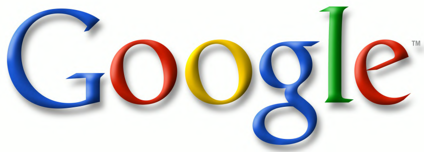
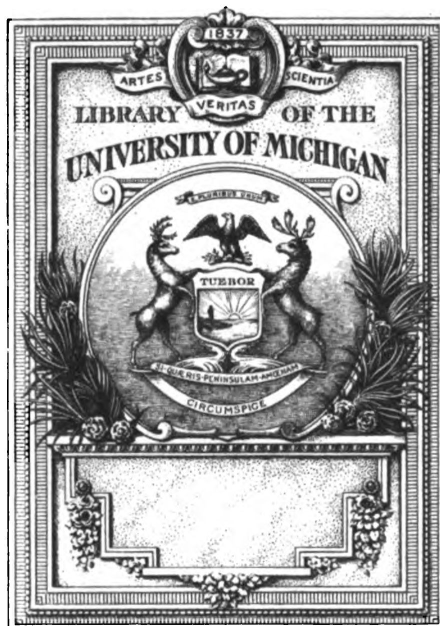


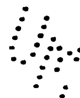


OTOTIPIA - LA PORTA, PALERMO


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

ARCHIVIO

STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA 

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE—ANNO XI.

PALERMO
TIPOGRAFIA DELLO "STATUTO,,
1887

ELENCO

DEGLI UFFICIALI E SOCI DELLA SOCIETA' PER L'ANNO 1886

UFFICIALI

PRESIDENTE

Sua Eccellenza

IL MARCHESE DI TORRE ARSA

Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata

Senatore del Regno

PRESIDENTI ONORARII

PROF. CAV. GR. CR. MICHELE AMARI

Senatore del Regno

Socio straniero dell'Istituto di Francia

CAV. GR. CR. FRANCESCO PAOLO PEREZ

Senatore del Regno

VICE-PRESIDENTE

COMM. PROF. ANDREA GUARNERI

Senatore del Regno

SEGRETARIO GENERALE

P. LUIGI DI MAGGIO

VICE-SEGRETARIO

DOTT. PROF. SALVATORE SALOMONE-MARINO

CONSIGLIERI

Bar. Dott. Raffaele Starrabba.
Dott. Prof. Cav. Giuseppe Pitrè.
Prof. Giuseppe Meli.
Cav. Napoleone Siciliano.
Cav. Gr. Uff. Francesco Lanza Principe di Scalea.
Comm. Giuseppe Silvestri.

BIBLIOTECARIO

Dott. Cav. Giuseppe Lodi

CORPI MORALI CHE HANNO PRESO DELLE AZIONI

Ministero dell'Istruzione Pubblica per 400 azioni.
Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio per 5 azioni.
Ministero degli Affari Esteri per 3 copie di ciascuna pubblicazione.
Ministero dell'Interno per 2 copie idem
Ministero dei Lavori Pubblici idem idem
Ministero della Guerra per 1 copia idem
Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti per 1 copia di alcune pubblicazioni.
Camera dei Deputati per 1 copia di ciascuna pubblicazione.
Provincia di Palermo per 40 azioni.
Provincia di Catania per 20 azioni.
Provincia di Caltanissetta per 10 azioni.
Provincia di Girgenti per 4 azioni.
Provincia di Trapani per 2 azioni.
Municipio di Palermo per 40 azioni.
Municipio di Castronovo per 6 azioni.
Municipio di Corleone per 6 azioni.
Municipio d'Aragona per 4 azioni.

Municipio di Castrogiovanni per 4 azioni.
Municipio di Girgenti per 4 azioni.
Municipio di Marineo per 4 azioni.
Municipio di Marsala per 4 azioni.
Municipio di Monte S. Giuliano per 4 azioni.
Municipio di Noto per 4 azioni.
Municipio di Siracusa per 4 azioni.
Municipio di Termini-Imerese per 4 azioni.
Municipio di Alcamo per 2 azioni.
Municipio di Acireale per 1 azione.
Municipio di Camastra per 1 azione.
Municipio d'Isnello per 1 azione.
Municipio di Licata per 1 azione.
Municipio di Salaparuta per 1 azione.
Biblioteca Fardelliana di Trapani per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Vicenza per 4 azioni.
Biblioteca Militare del Presidio di Palermo per 1 copia di ciascuna pubblicazione.
Biblioteca Nazionale di Napoli per 4 azioni.
Biblioteca Nazionale di Brera per 4 azioni.
Biblioteca Comunale di Verona per 1 azione.
Commissariato dei Musei e degli Scavi di Sicilia per 4 azioni.

D'Orleans Enrico (S. A. R.) Duca d'Aumale per 50 azioni.

PRIMA CLASSE

DIRETTORE

CAN. PROF. CAV. VINCENZO DI GIOVANNI
Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.

SEGRETARIO

SIRAGUSA PROF. GIOVAN BATTISTA

SOCI

Abbate Tommaso.
Accardi Arciprete Mariano.
Agnello Cav. Angelo.
Alfonso Can. Prof. Francesco.
Amari Prof. Cav. Gr. Cr. Michele, Senatore del Regno, Socio straniero dell'Istituto di Francia.
Ardizzone Girolamo.
Ardizzone Prof. Matteo.
Armò Cav. Gr. Uff. Giacomo (S. E.) Proc. Gen. alla Corte di Cassazione a Torino.
Atanasio Barone Francesco Paolo.
Balsamo-Artese Prof. Avv. Vincenzo.
Battaglia Cav. Avv. Aristide.
Battaglia Dott. Antonio.
Beccaria Benef. Cav. Giuseppe.
Bertone Can. Ercole.
Bonfiglio Parroco Simone.

Boscarini Can. Salvatore.
Bova Sac. Gaspare.
Bozzo Can. Salvatore.
Cajazzo dei Conti Comm. Francesco Saverio, Presidente di Sezione alla Corte di Appello di Napoli.
Calì Parroco Andrea.
Calì Avv. Michele.
Calvino-Calvini Giuseppe.
Cangemi P. Antonio del 3° Ordine di S. Francesco d'Assisi.
Capritti P. Vincenzo dei Pred.
Cardullo Sac. Prof. Simone
Carta-Bonomolo Giuseppe.
Castelli Mons. Abb. D. Luigi, Cassinese.
Castronovo P. Giuseppe dei Pred.
Celauro Sac. Francesco.
Celesia Emin. Cardinale D. Michelangelo dei Marchesi di S. Antonino, Arcivescovo di Palermo.
Cerami P. Gaetano.
Cervello Dott. Comm. Prof. Nicolò.
Chiesi Cav. Dott. Tito.
Ciaccio Sac. Prof. Vincenzo.
Cigliutti Prof. Comm. Valentino.
Ciofalo Avv. Francesco.
Ciotti-Grasso Dott. Pietro.
Cipolla Pasquale.
Civiletti Sac. Prof. Michelangelo.
Columba Gaetano Mario.
Comella Bernardo.
Cordova Comm. Bar. Vincenzo.
Costantini Avv. Costantino.
Cottù-Marziani Lorenzo, Marchese di Roccaforte.
Crescimanno Can. Giuseppe Maria.
Crisafulli Comm. Abb. Vincenzo.
Crisafulli-Tedeschi Guglielmo.
Crispi Cav. Gr. Cr. Avv. Francesco, Deputato al Parlamento.

Cristoadoro Avv. Antonio.
Cuccia Prof. Avv. Simone, Deputato al Parlamento.
Curti Cav. Avv. Achille.
Daddi Mons. Giacomo, (S. E.) Vescovo di Ginopoli e Ausiliare dell'Arcivescovo di Palermo.
D'Aietti Arciprete Giovanni.
D'Alessandro Mons. Gaetano, (S. E.) Vescovo di Tasso e Coadjutore del Vescovo di Cefalù.
De Benedictis Cav. Emmanuele.
Dell'Agli Antonio.
De Lorenzo Prof. Antonio Maria.
Deodato Cav. Pietro.
De Stefani-Ficani Calogero.
De Simone Cav. Luigi Giuseppe, Presidente del Tribunale di Commercio di Bari.
Di Bartolo Can. Dott. Salvatore.
Di Blasi Prof. Andrea.
Di Blasi Francesco dei M. O., Commissario di Terrasanta.
Di Giovanni Comm. Gaetano.
Di Giovanni Can. Prof. Cav. Vincenzo, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia.
Di Girolamo Avv. Andrea.
Di Gregorio Pasquale.
Di Maggio P. Luigi dei Pred.
Di Pasquale Prof. Ciro.
Di Pietro Sac. Salvatore.
Errante Vincenzo.
Errante-Parrino Parroco Giovanni.
Errante Prof. Not. Felice.
Evola Sac. Comm. Filippo, Bibl. Capo in ritiro.
Falcone Avv. Giuseppe.
Falletti-Fossati Prof. Carlo.
Ferrara P. Gaetano Maria, Cassinese.
Ferrara Dott. Gaetano.
Ferrigno Can. Prof. Giuseppe.

Fignon Sac. Giuseppe.
Fiorenza Prof. Can. Giuseppe.
Fiorenza Prof. Benef. Pietro.
Fiorino Sac. Prof. Isidoro.
Franco Prof. Girolamo.
Furitano Cav. Marcello.
Gabrieli Sac. Prof. Gaetano.
Galluppi Comm. Giuseppe, Barone di Pancaldo.
Garofalo Avv. Filippo.
Gaudino P. Antonio dei PP. Cappuccini.
Gennaro Sac. Prof. Giuseppe.
Genzardi Bernardo.
Gerbino Mons. Saverio, (S. E.) Vescovo di Piazza-Armerina.
Giacomazzi-Favara Comm. Salvatore.
Giambruno Avv. Salvatore, Sotto-Archivista di Stato.
Giardelli Dott. Prof. Concetto.
Giardina Sac. Niccolò.
Gioeni d'Angiò Cav. Giuseppe.
Gioja Cav. Avv. Vincenzo, Presidente del Tribunale di Palermo.
Giordano Can. Prof. Niccolò.
Giuffrè Dott. Agostino.
Gorgone-Caruso Lorenzo, Proc. Leg.
Gramignani Avv. Pietro.
Greppi (S. E.) Conte Giuseppe, Ambasciatore d'Italia in Russia.
Guarneri Avv. Prof. Comm. Andrea, Senatore del Regno.
Gulì Prof. Sac. Giovanni.
Indelicato Sac. Prof. Luigi.
La Colla Avv. Prof. Francesco.
La Manna Avv. Biagio.
La Mantia Dott. Francesco Giuseppe.
La Mantia Cav. Vito, Consigliere d'Appello.
Lancia di Brolo Mons. D. Domenico Gaspare, Cassinese, (S. E.) Arcivescovo di Morreale.
Lancia di Brolo March. Giuseppe.
Lanza di Trabia March. Manfredi.

Lanza Dott. Pietro, Principino di Scalea.
La Rocca-Impellizzeri Cav. Paolo.
Leonardi Giovanni.
Leonardi-D'Amico Paolo.
Li Greci Prof. Giuseppe.
Lipari Sac. Prof. Antonino.
Lombardo Avv. Gaetano.
Longo Dott. Prof. Antonio.
Longo-Dominici Avv. Francesco.
Lo Presti Can. Felice, Parroco Priore.
Lo Tauro Sac. Prof. Sebastiano.
Lo Vecchio Benef. Gaetano.
Lombroso Prof. Cav. Giacomo.
Macrì Prof. Cav. Giacomo.
Maggiore-Perni Avv. Prof. Cav. Francesco.
Mangiameli Dott. Salvatore, Sotto-Archivista di Stato.
Marchetti Prof. Cav. Sac. Giovanni, Preside del Liceo V. E.
Marinaro Ab. Salvatore.
Marino Can. Giuseppe.
Marinuzzi Avv. Antonio.
Mastroandrea Rampolla Sac. Sabatini.
Mastropaolo Cav. Alfio.
Mellina Lorenzo, Uffiziale Commissario di Marina.
Messina P. Serafino dei Min. Riformati.
Mestica Prof. Giovanni.
Mira di S. Giacinto P. D. Corrado, Cassinese.
Mirabella Francesco Maria.
Morana Cav. Gr. Uff. Giovan Battista, Segretario Generale al Ministero dell'Interno, Deputato al Parlamento.
Morosini Prof. Giuseppe.
Morrione Avv. Lionardo.
Morvillo Avv. Antonino.
Musso Prof. Matteo.
Naselli-Gela Comm. Giulio.
Oliveri Sac. Prof. Isidoro.

Orlando Sac. Giuseppe della Compagnia di Gesù.
Orlando Prof. Dott. Francesco.
Osnato Angelo.
Pace Prof. Salvatore.
Pagano Prof. Avv. Giacomo.
Pagano-Stucchi Giuseppina.
Palazzolo-Drago Avv. Francesco.
Palizzolo Comm. Raffaele, Deputato al Parlamento.
Palizzolo-Gravina Bar. Vincenzo.
Palomes Antonino.
Palomes P. Luigi dei Conventuali.
Patera dott. Paolo.
Patiri Giuseppe.
Pecorella Matteo.
Pelaez Avv. Cav. Emmanuele.
Perez Cav. Gr. Cr. Francesco Paolo, Senatore del Regno.
Perez Prof. Giovanni.
Perricone Francesco.
Perricone Giacomo.
Pizzoli Parroco Domenico.
Pollaci-Nuccio Fedele, Soprintendente all' Archivio Comunale di Palermo.
Pollaci-Testa Fedele.
Pulci Sac. Prof. Francesco.
Quattrocchi Dott. Enrico.
Ragusa-Moleti Prof. Girolamo.
Ramondetta-Fileti Concettina.
Ramorino Prof. Felice.
Rindone Salvatore.
Romano Prof. Salvatore, Ufficiale dell'Accademia di Francia.
Russo Angelo.
Russo Antonino.
Russo Sac. Giuseppe.
Sabatini Francesco, Principe di S. Margherita.
Salemi-Battaglia Benef. Emmanuele.

Salomone-Marino Notar Pietro.
Sampolo Comm. Prof. Luigi.
Sanfilippo Cav. Avv. Giacomo.
Saint'Agathe Avv. Giuseppe.
Sansone Prof. Alfonso.
Savagnone Avv. Francesco.
Scavo Cav. Antonino, Consigliere di Prefettura in ritiro.
Schirò Can. Atanasio.
Simiani Prof. Carlo.
Siragusa Prof. Giambattista.
Soldano Can. Prof. Giuseppe.
Somma Cav. Carlo.
Sparti Dott. Vincenzo Enrico.
Spina Avv. Adolfo Umberto.
Spina Avv. Comm. Gaetano.
Stranieri Prof. Cav. Niccolò, Preside del Liceo Umberto I.
Tamburello Prof. Giuseppe.
Terrasi Sac. Giovanni.
Tirrito Ing. Rosario.
Tomasino Avv. Salvatore.
Torricelli Avv. Raffaele.
Traina Antonino.
Tumminello Sac. Dott. Girolamo.
Varvaro Pojero Cav. Francesco.
Vasi Sac. Luigi.
Vetri Avv. Paolo.
Volpe-Costa Can. Luigi.
Zucchero Mons. Can. Ignazio, Segretario di S. Em. il Card. Arcivescovo di Palermo.

SECONDA CLASSE

DIRETTORE

Cusa Gr. Uff. Prof. Salvatore.

SEGRETARIO

Pitrè Dott. Prof. Cav. Giuseppe.

SOCI

Amico Prof. Cav. Ugo Antonio, Rappresentante il Municipio di Monte S. Giuliano.
Avolio Prof. Corrado.
Bellio Prof. Vittore.
Boglino Sac. Luigi.
Bonanno Santoro.
Carini Can. Prof. Isidoro, Sotto-Archivista della Santa Sede.
Casano Sac. Ferdinando.
Ciancio Santi.
Cianciolo Avv. Carlo.
Consolo Francesco Paolo.
Cosentino Giuseppe, Sotto-Archivista di Stato.
Crispo-Moncada Avv. Carlo.
Cusa Gr. Uff. Prof. Salvatore.
Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino, Capo Bibl. della Comunale di Palermo.
Errante dott. Francesco Umberto.
Faraci Parroco Giuseppe Emmanuele.
Filipponi Prof. Gaetano.
Flandina Cav. Antonino, Sotto-Archivista di Stato.
Franchina Rosario.
Gnoffo Sac. Domenico.
Grillo Dott. Girolamo.
Guastella Avv. Ernesto, Assistente alla Biblioteca di Parma.
Iannazzo Sac. Giuseppe.

Lagumina Sac. Prof. Giuseppe.
Landolina-Martines Bar. Francesco, Rappr. il Munic. di Castronovo.
La Via-Bonelli Mariano.
Lionti Dott. Ferdinando, Sotto-Archivista di Stato.
Lodi Dott. Cav. Giuseppe, Archivista di Stato.
Manasia Sac. Calogero, Capo Bibliotecario in Caltanissetta.
Mantia Dott. Pasquale.
Marano Dott. Giuseppe.
Masi Mons. Giuseppe, (S. E.) Vescovo di Tempe.
Mondello Can. Fortunato, Vice-Bibliot. alla Fardelliana di Trapani.
Montalbano Can. Prof. Giuseppe.
Montalbano Can. Saverio.
Muzio Basilio Cesare dei Baroni di Grottarossa.
Palmeri di Villalba nob. Niccolò, Capitano d'Artiglieria.
Parlato dott. Liborio.
Pedone-Lauriel Luigi.
Pellegrino Prof. Astorre.
Pennino Can. Prof. Antonino.
Pipitone Federico Dott. Giuseppe, Sotto-Archivista di Stato.
Pitrè Dott. Prof. Cav. Giuseppe.
Pizzuto Prof. Pasquale.
Porto Sac. Prof. Vincenzo.
Randacio Dott. Prof. Comm. Francesco.
Russo Cav. Filadelfo.
Salomone-Marino Dott. Prof. Salvatore.
Salvo-Cozzo Cav. Giuseppe.
Sapio Prof. Cav. Giuseppe.
Savona Sac. Dott. Giuseppe.
Scalia Gr. Uff. Alfonso, Maggior Generale al riposo.
Serio Simone.
Silvestri Comm. Giuseppe, Soprintendente agli Archivi Siciliani.
Solarino Dott. Raffaele.
Starrabba Dott. Raffaele, Bar. di S. Gennaro, Archivista di Stato.
Tasca-Lanza Cav. Giuseppe.
Travali Dott. Giuseppe, Sotto-Archivista di Stato.
Vullo-Guzzardella Gaetano.

TERZA CLASSE

DIRETTORE

SALINAS PROF. CAV. UFF. ANTONINO.
Socio corrispondente dell'Istituto di Francia

SEGRETARIO

LAGUMINA SAC. PROF. BARTOLOMEO.

SOCI

Aldenhoven Prof. Carlo.
Allegra Francesco Paolo.
Alliata-De-Gregorio, Marchese Litterio.
Alliata Giuseppe, Principe d'Ucria.
Alma Salvatore, Perito Agrimensore.
Arezzo-Trefiletti Cav. Carmelo.
Baldorio Prof. Niccolò.
Barba Luigi.
Basile Comm. Prof. G. B. Filippo.
Beloch Prof. Giulio.
Busacca Carlo, Marchese di Gallidoro.
Calderone Sac. Giuseppe.
Castorina Can. Pasquale, Bibliot. in Catania.
Cavallari Ing. Cristofaro.
Cavallari Prof. Comm. Saverio, Direttore del R. Museo di Siracusa.
Ciofalo Prof. Saverio, Bibliot. in Termini-Imerese.
Cirino Mons. Giovanni, (S. E.) Arciv. d'Ancira e Vicario Generale.
Civiletti Prof. Comm. Benedetto.
Coglitore Prof. Innocenzo.
Coppola Ingegnere Angelo.

De Luca Avv. Comm. Atanasio, Economo generale in Sicilia.
De Michele Cav. Ignazio, Deputato del Museo di Termini-Imerese.
Dichiara Ing. Tommaso.
Favaloro Prof. Giuseppe.
Favara-Verderame Comm. Vito.
Fazio Giuseppe.
Federici Prof. Comm. Cesare.
Ferraro Prof. Corrado.
Fichera Ing. Marcantonio.
Focault Nob. Francesco dei Conti del Daugnon.
Genovese-Ruffo Salvatore.
Giarrizzo Prof. Carmelo.
Giarrizzo Prof. Michelangelo.
Grazia Sac. Pasquale R. Ispettore dei Monumenti di Alcamo.
Hernandez di Carrera Conte Francesco.
Lagumina Sac. Prof. Bartolomeo.
Lanza Gr. Uff. Francesco, Principe di Scalea, Senatore del Regno.
Lentini Sac. Gioacchino.
Lo Jacono Sac. Prof. Giovanni.
Lucifora Avv. Giovanni.
Majorca Luigi Conte di Francavilla.
Mantegna Benedetto, Principe di Ganci.
Marvuglia Arch. Domenico.
Mauceri Ing. Luigi.
Mauro Prof. Antonino.
Meli Prof. Giuseppe, Vice-Direttore del Museo Nazionale di Palermo.
Mirabella Emmanuele.
Monteforte Prof. Cav. Gaetano.
Pappalardo Ing. Luigi.
Parenti Ing. Vincenzo.
Parisi Sac. Prof. Giuseppe.
Patricolo Prof. Cav. Giuseppe.
Pennavaria Cav. Dott. Filippo.
Pepoli Agostino, Barone di Culcasi.
Perez Cav. Giuseppe.

Pugliesi Vincenzo.
Raia Bernardo.
Rao Ing. Giuseppe.
Rindello Cav. Niccolò.
Rivas Ing. Arch. Francesco Paolo.
Rocca Cav. Pietro.
Salemi Ing. Enrico.
Salinas Prof. Cav. Uff. Antonino, Socio corrispondente dell'Istituto di Francia, Direttore del R. Museo di Palermo.
Salvo di Pietraganzili Cav. Rosario, Sotto-Prefetto.
Scaduti Luigi.
Sciuto-Patti Prof. Carmelo.
Siciliano Cav. Michelangelo.
Siciliano Cav. Napoleone.
Spanò-Bolani Domenico, Direttore del Museo di Reggio di Calabria.
Spata Cav. Giuseppe, Conservatore dell'Archivio Notarile del Distretto di Palermo.
Tasca Conte Lucio.
Ugdulena Giovanni.
Volpes Giuseppe.

SOCI NON ADDETTI ALLE CLASSI

Benso Comm. Giulio Duca della Verdura, Senatore del Regno.
Blandini Mons. Giovanni, (S. E.) Vescovo di Noto.
Böhmer Prof. Eduardo.
Burgio-Naselli Luigi, Principe d'Aragona.
Chiofalo Can. Dott. Giuseppe.
Ciotti Bar. Giuseppe.
Ciotti Cav. Pietro.
Crispo Can. Francesco.
Daddi Avv. Francesco.

De Benedetto Carlo Conte del Casato.
De Benedetto Giovanni Contino del Casato.
De Micheli-Maniscalco Barone Domenico.
D'Orleans Enrico (S. A. R.), Duca d'Aumale.
Fardella Cav. Vincenzo (S. E.) Marchese di Torre Arsa, Senatore del Regno.
Finocchiaro-Aprile Comm. Avv. Camillo, Deput. al Parlamento.
Giuffrè Dott. Liborio.
Gramaglia Gaetano.
Guarnaschelli-Mustica Avv. Domenico.
Gullotti Sac. Domenico.
La Lumia Francesco.
La Manna Comm. Achille, Primo Presidente della Corte d' Appello in Cagliari.
Lancia di Brolo Marchese Corrado.
Lanza di Trabia Cav. Ernesto.
La Vaccara-Giusti Avv. Benedetto, Rappresentante la Provincia di Caltanissetta.
Maltese Comm. Avv. Paolo.
Miraglia Sac. Paolo.
Monroy Ascenso Alonso Alberto, Principe di Maletto.
Napoli Cav. Enrico.
Notarbartolo di S. Giovanni Comm. Emmanuele, Direttore del Banco di Sicilia.
Paolucci Mons. Giovan Battista, (S. E.), Arcivescovo e Vescovo di Viterbo e Toscanella.
Perniciaro Costantino.
Picciotto Antonino.
Romano Can. Leopoldo.
Salamone Rosario.
San Cataldo Principe di Fiumesalato, Senatore del Regno.
Scalia Cav. Luigi.
Schiavo Ben. Achille.
Schininà di S. Elia Marchese Giuseppe.
Struppa Prof. Salvatore, Rappresentante il Municipio di Marsala.

Taibbi Francesco.
Triolo Cav. Prof. Vincenzo.
Turrisi Colonna Bar. Cav. Gr. Cr. Niccolò, Senatore del Regno, Sindaco di Palermo.
Vannucci P. Giovanni dei PP. dell'Oratorio.
Venuti Arciprete Mauro.
Venuti Sac. Saverio.
Wilson Dott. Thomas.

SOCI CORRISPONDENTI

Bamberg. Dott. Felice.
Benndorf Prof. Ottone.
Bertolotti Cav. Antonio, Dirett. dell'Archivio di Stato di Mantova.
Campori Marchese Giuseppe.
Cantù Gr. Uff. Prof. Cesare, Soprintendente agli Archivii Lombardi.
Corradi Prof. Alfonso.
De Bofarull Cav. Uff. D. Manuel, Dirett. dell'Archivio di Stato di Barcellona.
Dennis G., Console di S. M. Britannica.
De Puymaigre Conte Th.
Engel Arthur
Holm Dott. Prof. Adolfo.
Liebrecht Prof. Felice.
Marchese P. Vincenzo dei Predicatori.
Páris Prof. Gastone.
Perreau Cav. Uff. Pietro, Bibliotecario in Parma.
Watkiss Loyd W.
Winkelmann Dott. Prof. Eduardo.

P. GIUSEPPE STERZINGER

E

GLI STUDII DI BIBLIOGRAFIA SICILIANA

DEL SECOLO XV (1).

A nissuno dei cultori della bibliografia siciliana è certamente sconosciuto il nome del P. Giuseppe Sterzinger teatino tedesco nato in Innsbruck nel 1746, e morto a Palermo il 23 novembre 1821.

Quantunque pochissime notizie restino di lui, e nissuna opera abbia egli dato alle stampe, oltre della *vita di Pietro Anich* pubblicata in Monaco di Baviera nel 1764, pure dalle lodi prodigategli dai nostri bibliografi, chiaro si scorge ch'egli dovea essere fornito di vasta e profonda dottrina, di severa critica e di erudizione non comune, specialmente in fatto di scienza bibliografica, da essere riputato anche dagli esteri, su tale materia, non ad altri secondo; onde dei suoi lumi si giovarono i nostri bibliografi, e del suo carteggio si onorarono un Duca di Cassano Serra, un Cav. Conte D'Elci, un Van-Praet e molti altri.

Aperta al pubblico il 6 novembre 1782, col titolo di Reale, la Biblioteca appartenuta già a' PP. della Compagnia di Gesù di Palermo (allora accresciuta di molto, per la nuova dotazione fatta dal Sovrano, per la riunione delle librerie dei collegi soppressi nel val di Mazzara e dei libri pervenuti dal Can. Barbaraci e dall' abolita badia di S. Maria del Bosco dei monaci

(1) Lettura fatta nella seduta sociale del 21 Marzo 1886, approvata dal Consiglio direttivo nella tornata dell'11 Giugno 1886.

Olivetani, e per la dotazione del Principe di Torremuzza), a lui ne venne affidata la direzione, riscuotendo il plauso universale degli uomini eruditi, per averla messo in più elegante forma, per averla ampliata e ordinata (1).

Essendosi dato allo studio dei primordi della bibliografia siciliana, si avvide che, sebbene il Vinci, lo Schiavo, il Di Blasi, il Mongitore avessero fatto cenno di qualche primitiva edizione nostra, la materia non era stata ancora ben trattata e che nessuno avea saputo mettere assieme tutto quello che su tal proposito si conoscea.

Venne quindi al dotto teatino l'idea, di compilare un saggio relativamente completo della tipografia siciliana al 1400, e di estendere le sue ricerche e i suoi studii a quella napolitana, correggendo in ciò il Panzer, facendo più minute ed esatte descrizioni ed aggiungendo un catalogo delle edizioni da lui omesse.

Il lavoro già bello e terminato, era alla conoscenza del P. Gaspare Rossi, il quale lo annunziava nel *Giornale di Scien-*

(1) In una sala della Biblioteca Nazionale esiste il ritratto ad olio del P. Sterzinger proveniente dall'abolita casa dei PP. Teatini di Palermo. Vi si legge la seguente iscrizione:

P. D. Ioseph Sterzinger Cl. Reg. Oenipontinus nostrae domus SS. Adelaidis et Cajetani Monachii professus, misericordia in pauperes, mansuetudine, christiana patientia, cunctis admirationi factus est. In tyronum institutione quanta fuerit sapientia ostendit. Regiam Bibliothecam quam fere a fundamentis erexit, eruditorum hominum plausu diu rexit, et in elegantiorem formam restituit et ampliavit, in bibliographicis rebus optime eruditus, apud exteros nemini secundus habebatur, omnibus carus obiit IX *Kal. Decem. anno* MDCCCXXI.

Ci piace ancora qui trascrivere il bellissimo epigramma latino che il ch. mio Professore Can. Giuseppe Montalbano compose in lode del sullodato P. Sterzinger, celebrandosi il primo centenario della Biblioteca Nazionale nel Novembre del 1882:

HANC SEDEM SOPHIAE THEATINAE GENTIS ALUMNUS
STERZINGER HIC PRINCEPS REXIT, ET EXCOLUIT.
VINDELICUM SIDUS SICULORUM CONTIGIT URBI
DOCTRINAE UT RADIOS FUNDERET OMNIGENAE.

ze, Lettere ed arti per la Sicilia (1), ma non venne alla luce forse per manco di mezzi. Per buona ventura quelle carte, destinate certo a perire in qualche pizzicagnolo, capitarono nelle mie mani; il che mi ha dato occasione di studiarci su qualche poco, e convincermi che esse tuttochè scritte fin dal principio del nostro secolo, e non ostante gli studi posteriori che si sono fatti sulla bibliografia siciliana, non lasciano di avere una grandissima importanza; sia perchè vi si trovano descritte in modo completo e perfetto alquante edizioni da altri bibliografi soltanto accennate; sia ancora, perchè si dà contezza di qualche edizione sconosciuta fino ai nostri giorni.

Gli scritti dunque dello Sterzinger, altri si riferiscono alle prime stampe di Sicilia, altri a quelle di Napoli. Quelli che riguardano la Sicilia sono compresi in sedici pagine grandi senza numerazione, scritte a mettà, ed in una pagina scompagna, di sesto più piccolo delle altre, ma scritta per intero; dove trovasi ripetuta, ma più corretta ed esatta, la descrizione della *Orazione funebre* di CARLO CURRI, scritta in lode della regina di Lusitania. Manca però il primo foglio e qualche altro intermedio.

Quelli poi che riguardano le prime edizioni napolitane sono compresi in ventisei fogli piccoli numerati, e in tre senza numerazione; ai quali bisogna aggiungere tre fogli grandi scritti per intero, dove sono notate e descritte 24 edizioni colla data certa omesse dal Panzer, ed altre 8 senz'anno. Insieme ai sopradetti scritti trovasi un importante carteggio di bibliografia specialmente napolitana tra il P. Sterzinger e il Duca di Cassano Serra di Napoli, passionatissimo amatore e raccoglitore delle primitive edizioni.

Le lettere dirette dal Duca di Cassano al P. Sterzinger e da costui numerate, sono tutte autografe, e formano il numero complessivo di sessantotto. Porta la prima la data del 23 ottobre 1819, e l'ultima del 24 maggio 1820; manca però la lettera 56ª, la 63ª e la 64ª. Vengono poi tre lettere non numerate, la 1ª

(1) Tomo XXXVII, pag. 215.

in data del 19 febbraro 1820, la 2ª in data del 29 aprile 1820, e la 3ª in data del 24 maggio 1820, che unite alle precedenti formerebbero il numero di settantuno, deducendo alle quali le tre mancanti, restano in tutto sessantotto lettere.

Le risposte del P. Sterzinger date al Duca di Cassano Serra sono pure autografe, essendo le minute che quegli conservava in apposito registro. Le quali risposte fino alla 26ª sono trascritte in tredici fogli grandi numerati, manca però il foglio 6º in cui dovea trovarsi la risposta 8ª e parte della 9ª; continuano le altre risposte scritte in piccoli fogli fino alla 44ª, e poscia numerate si rinvengono semplicemente la 47ª e la 48ª. Dall'ordine cronologico si possono supplire la 45ª e la 46ª, e le altre posteriori fino alla risposta 66ª; altre due risposte sono senza data.

Oltre del detto carteggio trovansi, una lettera autografa del bibliografo Conte D'Elci diretta al P. Sterzinger in data del 7 gennaro 1817 colla relativa risposta; e quattro lettere anche autografe del celebre Van-Praet dirette al medesimo scritte in francese; la prima in data del 7 gennaro 1817, la seconda del 25 maggio 1817, la terza del 20 aprile 1818 e la quarta del 26 marzo 1820.

Una collezione finalmente di lucidi di varii caratteri di edizioni napolitane del quattrocento serve a completare le carte del dotto teatino.

Io mi limito per ora a render di pubblica ragione quel che riguarda la bibliografia siciliana, riserbandomi a pubblicare, quanto prima il lavoro sulla bibliografia napolitana del secolo XV, insieme al carteggio bibliografico da me sopra accennato.

Il lavoro messo assieme dallo Sterzinger, intorno alle prime edizioni siciliane, in parte è stato smarrito, dapoichè non vi si trovano descritte che otto edizioni; mentre dalla lettera di risposta del P. Sterzinger al Conte D'Elci si rileva come egli avesse notizia di quindici edizioni sicole del secolo XV. Ci conforta però il pensiero che fortunatamente esistono descritte le più importanti e controverse edizioni, e di parecchie si trova qualche notizia

nel suo carteggio bibliografico. Io mi farò quindi a dire qualche cosa su ciascuna edizione descritta dal nostro bibliografo, seguendo l'ordine cronologico.

Quantunque negli scritti di Sterzinger manchi il principio della descrizione delle *Consuetudines felicis urbis panhormi*, pure da quel che resta chiaro si scorge che egli ne stabilisce l'epoca al 1478. Sembra accertato che lo Sterzinger fu il primo che abbia indicato esattamente la data della suddetta edizione, di cui una copia fin d'allora trovavasi nella biblioteca della quale era a capo; tanto vero che combatte l'opinione del Mongitore, del Maittaire, ed in conseguenza di tutti gli altri bibliografi posteriori che copiarono la medesima, i quali tutti aveano assegnato l'anno 1477.

E lo stesso P. Sterzinger nella lettera 41ª di risposta al Duca di Cassano, il quale pure tenea pel 1477, così scrivea: "Questa edizione è senza contrasto rarissima non avendo sinora potuto scoprire che due esemplari. Il primo conservano i gesuiti nel Collegio Massimo, il secondo esiste nella libreria reale di Parigi, come per avviso di Mr. Van-Praet. Essa però non è del 1477 come comunemente si crede, la vera sua data è: *Explitiunt consuetudines felicis urbis panormi Impressū per magistrū Andream Uyel de vuormacia. Anno dñi* MCCCC LXXVIII."

Il primo che rese di ragion pubblica la data esatta delle *Consuetudines* fu il Marchese Mortillaro, il quale nel suo *Studio bibliografico* (1) parlando del Mongitore dice: "Il quale (il Mongitore) non so per quale inavvertenza credè anno della stampa quello che è anno della dedica, nè si avvide che il libro portava la data del 1478, come puossi facilmente osservare da chiunque ha in mano il precitato libro, e come l'ho io stesso veduto in un esemplare che ritrovasi nella pubblica libreria del Collegio Massimo dei PP. Gesuiti qui in Palermo."

(1) *Studio bibliografico, Palermo, Lor. Dato,* 1827, in 8°. pag. 91 e seg.

Nel 1833 il Buscemi nel *Giornale di Scienze, lettere ed arti per la Sicilia (1)* dà contezza di questa edizione con la data esatta del 1478, trascrivendo per esteso la lettera dedicatoria del Naso; ed in modo magistrale tratta un tale argomento il chiarissimo nostro bibliografo Cav. Giuseppe Salvo Cozzo, nelle sue *Osservazioni sul primato della stampa fra Palermo e Messina* (2).

Immediatamente dopo della detta edizione è da mettersi la *Vita et transito et li miracoli del Beatissimo Hieronimo*, stampata in Messina l'anno 1478. È a tutti ben nota la controversia insorta tra i bibliografi nostri non solo, ma anco stranieri, circa lo stabilire l'epoca certa della edizione in parola; controversia la quale ebbe origine da una lettera in data del 15 Dicembre 1755, e non già 8 ottobre 1756 come scrive il Tornabene (3), che D. Giuseppe Vinci protopapa della Chiesa Greca e Prefetto della pubblica libreria di Messina diriggeva a Domenico Schiavo (4), nella quale così scrive: "In questa pubblica libreria vi è un libro in 4° piccolo mancante di quattro quinternoli, non ha frontispizio, nè numero di pagine, nel fine però vi è il registro di quinternoli col richiamo delle parole, come si faceva nel principio della stampa, il carattere è lettura di Silvio tondo. Il suddetto libro contiene la vita di S. Girolamo, nel fine si leggono queste linee: Finita è questa opera nella magnifica Città Messina di Sicilia per mastro rigo da lamania con diligentissima emendacione nell'anno di la salute 1473, a 15 d'aprile. Deo gracias."

Non è a dire con quanta gioia fosse stata appresa una tale scoverta dai Messinesi; ai quali stava tanto a cuore di vantare come in tutto il resto, così nella introduzione della stampa il pri-

(1) Tomo XLII, pag. 141 e seg.

(2) *Palermo*, tip. *Virzì* 1874, in 8°.

(3) *Storia Critica della tipografia Siciliana dal 1471 al 1536—Catania, per Salvatore Sciuto*, 1839, in 8°. pag. 61.

(4) *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, tom. I, pag. 1.

mato sopra Palermo; ond'è che il messinese Cajo Domenico Gallo negli Annali della città di Messina (1) fu il primo a seguire questa opinione, la quale venne copiata da Pseaumme (2), Denis (3) Tiraboschi (4) Hain (5), per tacere di altri.

Fu primo il P. Sterzinger che osservò l'errore in cui era caduto il Vinci; e non potendo verificarlo nello stesso esemplare di Messina, perchè perito nella scossa di terra avvenuta nel 1783, ebbe l'agio di notarlo in un altro esemplare, che possedeva il Marchese Gargallo, e da lui gentilmente apprestatogli. Dalle sue accurate osservazioni si venne alla scoperta che era 1478 e non già 1473 la data della suddetta edizione. Fu allora che il prelodato Canonico Gaspare Rossi nelle *Osservazioni sopra un articolo delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* (6) scrivea: " Si credea che la vita ed il transito di S. Girolamo scritto in lingua volgare (che è il primo libro stampato in Messina) fosse pubbblicato nel 1473, ma come mi fece osservare lo Sterzinger che ne conservava una copia, e fu poi avvertito da Vincenzo Mortillaro il protopapa Giuseppe Vinci che fu il primo a riferire questa edizione non seppe ben leggere la data che è scritta in numeri arabici, e perchè l' ultima cifra che è l'8 era un poco aperta gli parve esser 3. Onde resta provato che nel 1473 fu stabilita per la prima volta la tipografia in Messina nel medesimo anno che furono pubblicate in Palermo le sue consuetudini. „

Precedentemente al Rossi nell'anno 1827 il Marchese Mortillaro nel suo *studio bibliografico* (7) avea scritto: " Piacque questa scoverta (quella del Vinci) e fu abbracciata come sicura,

(1) *Messina*, 1758, vol. II. pag. 375.
(2) *Dictionnaire bibliogr*. c. XIII, pag. 63.
(3) *Ann. Typ. Suppl.* pag. 26.
(4) *St. Lett. d'Italia*, vol. VI, lib. 1°, pag. 126.
(5) *Repertorium Bibliogr*. vol. VI, pag. 61, n. 8640.
(6) *Giorn. di Scienze, lett. ed arti per la Sicilia*, Tomo XXXVII, pag. 216.
(7) *Op. cit.* pag. 93.

nondimeno dall'attentamente osservare la data del sudetto libro, un esemplare del quale ritrovasi nella libreria dei PP. Teatini qui in Palermo (1) si vede non essere 1473, ma 1478 la data, poichè quello che egli credè esser 3 non è che un 8 un poco aperto, nè può credersi 3, giacchè la cifra 3 che in quel libro più volte si ritrova è talmente differente da quella che per tale vuole spacciarsi, che non lascia luogo a dubitare. „

Seguirono la medesima opinione, sull'autorità dei precedenti, il Tornabene (2), il Narbone (3), il Mira (4). Giova quindi moltissimo di pubblicare per intero la descrizione fatta dallo Sterzinger della edizione della Vita di S. Girolamo; descrizione che serve a far vedere chiaramente con quanta poco critica siasi voluto sostenere da alcuni bibliografi la esistenza di due edizioni della suddetta opera, portante una la data del 1473 e l'altra del 1478; ma di una tale quistione non faccio parola, rimettendomi in tutto a quel che ne scrisse il non abbastanza lodato Cav. Giuseppe Salvo Cozzo.

Nello stesso anno 1478, colla differenza di quattro mesi, fu stampata la *Grammatica* di *Nicolò Perotto* in Messina pei tipi dello stesso Enrico Alding. Moltissime edizioni furono fatte di questa grammatica, la prima delle quali venne alla luce in Roma nel 1473 (5); ma nissuno dei bibliografi ha fatto finora parola della nostra edizione, la quale era sconosciuta allo stesso Sterzinger. Il Conte D'Elci ne capitò un esemplare bellissimo e perfettamente conservato, a Vienna, che insieme ad altri libri di prima

(1) Dall'avere fatto il P. Sterzinger tale scoverta per la ispezione oculare della copia apprestatagli dal Marchese Gargallo, credette il Mortillaro che quella esistesse presso i PP. Teatini; onde è a credere che egli non abbia avuto nelle mani la copia della edizione della vita di S. Girolamo.

(2) *Op. cit.* pag. 55 e seg.

(3) *Storia della letter. Sicil. Secolo XV e segg.* — App. III, pag. 79 e seg.

(4) *Manuale di bibliografia*, vol. II, pag. 377 e seg.

(5) Brunet, *Manuel du libraire*, Tom. IV, p. 503.

stampa mandò in cambio di altri pregevoli al Duca di Cassano Serra, e questi, dietro le insistenze dello Sterzinger, nelle lettere 28ª e 30ª ne fece la descrizione che pubblicheremo a suo posto.

Giova però notare che al verso dell' ultima carta del testo dopo il nome del luogo e dello stampatore e dopo la data si trovano le espressioni — GRAMMEREIA MESSINA — Il Duca di Cassano ne domanda la interpretazione al P. Sterzinger, il quale crede di essere state malamente impresse, dovendosi piuttosto leggere: GRAN MERCI A MISSINA, trovandosi le medesime tra i gettoni coniati a Messina, come puossi agevolmente osservare, nella *Sicilia descritta con medaglie* dal Paruta (1).

Dal 1478 sino al 1497 non si trova negli scritti di Sterzinger descritta per intero alcuna edizione; però era alla di lui conoscenza tanto il *Missale secundum consuetudinem Gallicanorum* stampato coi tipi di Alding nel 1480 in Messina, quanto l'opera col titolo: *Regalium Constitutionum Pragmati carum et Capitulorum hujus Regni liber trinus et unus* stampata pure in Messina nel 1497. Difatti nella lettera 42ª di risposta al Duca di Cassano scrive: "Le ho risposto intorno le Consuetudini di Palermo, le quali senza meno furono spedite in Napoli per ristamparle, perchè in Palermo non vi era allora stamperia, e per la gelosia che sempre vi fu tra Palermo e Messina, seppure in quel tempo vi era stàmperia in questa città, perchè dal 1480 in cui Alding stampò il celebre Missale Gallicano sino al 1497 in cui compariscono i due stampatori Andrea de Bruges e Gulielmo Schomberger non mi è riuscito sinora di trovare libro stampato in Messina. „

E nella lettera 51ª dice: "L'opera di G. P. Apulo è pregevole per essere la prima collezione dei Capitoli e Prammatiche di questo regno, non è però del 1495 come Ella scrive, ma del 1497 come potrà vedere meglio nella data in cui l'anno viene segnato così: MCCCC LXXXXVII ed è stampata in foglio non già in

(1) Ediz. 1ª, Pag. 19.

quarto come potrà accertarsi dalle marche in carta. Manca però nel suo esemplare il primo foglio, in cui al recto si vedono incise in legno le armi di Aragona innestate nell'aquila della Sicilia sopra le quali si legge il seguente epigramma:

Io: Petrus Apulus Messanensis
Flecte genu in terram Regis mox inspice signa
Inspice signa tui siciliana cohors.

Al verso si trovano altri quattordici versi dell' istesso calibro.

Importantissima poi è la descrizione della *Monodìa* di Bernardino Ricci scritta in morte di Giovanni principe d'Aragona pubblicata in Messina nel 1 dicembre 1491 pei tipi di Scomberger che porta il titolo: *De obitu serenissimi principis Ioannis Aragonis et moestissimos Parentes et Helisabet optimos maximos Hispanie Reges.*

Questa edizione fu posseduta dallo Sterzinger, ed egli anche pel primo ne tiene conto nel suo lavoro facendone come al solito esatta descrizione. Fu ignorata anche dal Mongitore, il quale nella Biblioteca Sicula (1) parla solamente di un' altra opera di Bernardino Riccio dal titolo: *De urbis Messanae pervetusta origine,* stampata in Messina nel 1526 per Petruccio Spira, e della quale esistono due copie nella nostra Biblioteca Comunale (2).

Il Logoteta ne parla come posseduta dallo Sterzinger, ed in modo più accurato ed esteso il Tornabene (3). Però se questi ebbe sottocchi l' edizione originale, affermando che la medesima da più tempo conservavasi nella Biblioteca Comunale, o se come è più naturale, ne fece la descrizione sopra la copia ripro-

(1) Tomo I. pag. 109.
(2) *Ai segni* Sic. B. 58-59.
(3) *Op. cit.* pag. 105 e seg.

dotta dall' unico esemplare che possedeva lo Sterzinger nella *Nuova Raccolta di opuscoli siciliani* (1) non saprei dire. A questo dubbio sono indotto dal non esistere affatto nella nostra Comunale la edizione di cui è parola, non trovandosi registrata in alcun catalogo nè antico nè moderno della medesima. Del resto lo Sterzinger assicura, che l'esemplare da lui posseduto era l'unico di cui si avea notizia, non essendo rapportato da verun catalogo delle più ricche librerie; e quindi se il dotto teatino avesse voluto far dono di questo altro prezioso monumento di tipografia siciliana, era ben naturale che lo avrebbe legato piuttosto alla biblioteca da lui diretta anzichè a quella del Comune.

Le edizioni messinesi del 1498 e conosciute dai nostri bibliografi sono descritte per esteso dal Padre Sterzinger; e se tanto nella descrizione delle *Consuetudines et statuta Nobilis Civitatis Messane suique districtus* pubblicata il 15 Maggio 1498, quanto nell'altra dell' *Iesus Maria Dictys Cretensis de Historia belli Troiani et Dares Phrygius de eadem historia Troiana*, pubblicata nel 19 dello stesso mese ed anno, non si dica nulla di nuovo o di speciale, non è da far le meraviglie, esistendo di entrambe le edizioni parecchi esemplari, ed avendo avuto perciò i bibliografi a lui posteriori l'agio di studiarle e descriverle minutamente. Della prima infatti una copia si trova nella nostra Biblioteca Nazionale (2), ed un'altra nella Comunale (3). Il primo a darne conoscenza fu il Logoteta il quale si limita a dire: " Exemplum extat in publica Panormitani Senatus Bibliotheca, mihique ostendit Can. Paulus Fabra primus custos eruditione et pietate illustris " fu conosciuta anche dal Tornabene (4), dallo anonimo delle edizioni zancle e (5), dal Maurolico (6), ma fu sconosciuta quasi

(1) Tomo VIII, pag. 315-325.
(2) *Ai segni* 1. D. 49.
(3) *Ai segni* Sic. D. 24.
(4) *Op. cit.* pag. 110.
(5) pag. 7.
(6) *Foglio periodico* anno I, 20 sett. 1834, n. 4, p. 56.

a tutti i bibliografi precedenti. Non può dirsi con certezza, se fosse stata osservata pel primo dallo Sterzinger, massime che il Logoteta non dice di averne avuto notizia da lui, ma dal Canonico Paolo Fabra custode della Biblioteca Comunale.

Dell'altra opera si trovano due esemplari nella Biblioteca Nazionale (1) e due nella Comunale (2), dei quali ultimi uno proveniente dai libri del monastero di S. Martino è di ottima conservazione. La edizione, come dissi, fu descritta bene dai nostri biobliografi; noto solo nel Tornabene (3) un errore nel computare il numero dei fogli, egli dice che il libro è di 10 quaterni, sei dei quali son d'otto carte, il settimo e l'ottavo di sei, il nono ove comincia il Darete di otto, l'ultimo poi di dodici carte e conchiude dicendo: " così al fine del Ditte si contano 58 fogli, e dal Darete alla fine se ne contano 19, cioè tutto il libro costa di 77 fogli," mentre avrebbe dovuto dire: sino alla fine del Ditte si contano 60 fogli, e dal Darete sino alla fine se ne contano 19, cioè tutto il libro costa di 79 fogli, più un foglio bianco.

Ma se nulla di nuovo si trova negli scritti di Sterzinger delle due opere precedenti, lo stesso non può dirsi del libro pubblicato in Messina nel 20 dicembre dello stesso anno 1498 coi tipi dello Scomberger. Esso è generalmente conosciuto col titolo: *Oratio funebris habita in urbe Messana in funere Reginæ lusitaniæ* attribuito dal Tornabene a Bernardino Riccio autore della Monodia in versi: *De obitu serenissimi principis Ioannis Aragonis et moestissimos Parentes et Helisabet optimos maximos Hispaniæ Reges.*

Però l'*oratio funebris* non è di Bernardino Riccio ma di Carlo Curri, e fa parte di una raccolta di opuscoli stampati in Messina nel 1498, col titolo: Caroli Curri, *Opuscula.* Lo Sterzinger ne studiò una copia esistente nella Biblioteca di S. Marco in Vene-

(1) *Ai segni* II F 5; II B. 34.

(2) *Ai segni* Sic. C. 9-10.

(3) *Op. cit.* pag. 121.

zia e potè essere al caso di fare la seguente descrizione: Nella pag. 1ª facciata 1ª si trova il titolo dell'*Oratio funebris*, nella 2ª facciata un quadrato di adorni incisi in legno con tre armi ed un epigramma latino dello stesso Curri in lode dello stampatore Scomberger. La 2ª pagina facciata 1ª contiene una lettera diretta da Curri al Conte di Golisano al quale fa la dedica dell'orazione e di altri versi fatti a diversi sopra diverse materie, ed è solo nella pagina 3ª che in lettere capitali si legge: *Oratio quam habuit carolus currus messanensis in funere lusitaniæ reginæ in urbe Messàna celebrato.* Sieguono nella pagina 5ª versi dell'istesso Curri. Nella pagina 6ª una lettera di Bernardino Riccio diretta a Curri con alcuni versi di Riccio e di altri. Ed in fine nella pagina 8ª facciata 1ª altri versi dello stesso Curri diretti a Geruclo medico, filosofo e poeta del re di Aragona.

Insieme a questa raccolta di opuscoli lo Sterzinger fa cenno di un foglio in 4° isolato forse dell'istesso Scomberger contenente un inno in lode della Beatissima Vergine del sopradetto Curri, il cui titolo è stampato in rosso con lettere capitali: *Carolus Currus ad laudem gloriosæ Virginis Mariæ - Hymnus.* Con Carlo Curri quindi si è aggiunto un nuovo scrittore latino alla repubblica letteraria sicula, e fu sconosciuto a tutti i bibliografi fino al 1877, quando al Prof. Carlo Castellana bibliotecario e vice prefetto della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, nei libri di provenienza dalla biblioteca del Collegio Romano, fu dato di rinvenire un'altra composizione dello stesso Carlo Curri che porta il titolo: *Currus* (Carolus), *Oratio in funere Iohannis principis Aragoniæ* (1).

L'ultima edizione con la data del giorno del mese e dell'anno descritta da Sterzinger, è la vita dei filosofi Sicoli e Calabresi di Costantino Lascari pubblicata a Messina il 5 Marzo 1499.

(1) CASTELLANA (CARLO), *Notizie di alcune edizioni del secolo XV non conosciute finora dai bibliografi, un esemplare delle quali è conservato nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma*, Roma, tip. Romana, 1877, pag. 7.

Da quasi tutti i bibliografi viene ricordata, ma da nessuno esattamente descritta. Il P. Sterzinger potè darne una più minuta descrizione per le notizie comunicategli da Monsignor Priore Grano sopra un esemplare che esisteva in Messina nel Museo Peloritano; però il medesimo osserva che il suddetto esemplare dovette essere uno delle prime prove, perchè in esso si nota qualche scorrezione che non si trova in un altro esemplare posseduto dal Conte Giuseppe Remondini di Bassano. Difatti, mentre in quello del Museo Peloritano si legge in fine: *Finiūt vitae pho℞ Siculorū ac Calabro℞ impresse in* BILISSIMA *urbe Messana, per Guillielmū Schomberg almanu de frankfordia. Anno dñi* MCCCCXCIX *quinto* TO *die Martii*, nell' altro della biblioteca Remondiniana si legge: *nobilissima* invece di *bilissima*, e *quinto vero die*, invece di *quinto to die.*

Resta a dire delle edizioni dai bibliografi chiamate ancipiti, ossia dubbie perchè mancanti o del nome dello stampatore, o del luogo o dell'anno. Esse si riducono a tre. La 1ª contiene le Epistole di Falaride, ed è la sola che si trova descritta per intero, e porta il titolo seguente: *Phalaridis Tiranni Agrigentini Epistolae per Franciscum Aretinum e graeco in latinum traductae.* Senza entrare nella quistione dell'anno quando fu stampata, lo Sterzinger si limita a darne la descrizione, accennando solo al numero copiosissimo delle edizioni che in varie epoche e in vari posti se ne fecero. I bibliografi nostri si studiano con congetture più o meno fondate a volerne stabilire l'anno certo, ed il Tornabene in ispecie pretende che si debba indubitatamente tenere che sia stata stampata nel 1472. Però in siffatti studi poco o nulla valendo le congetture, non resta che annoverarla fra le edizioni sicule del secolo XV.

L'altra edizione ancipite è il *Fiore di Virtù* stampata in Messina, e credesi dal Tornabene nell' anno 1492. Essa benchè non descritta del P. Sterzinger, è bastantemente accennata nel carteggio bibliografico; difatti nella lettera 6ª di risposta di lui al Cas-

sano scrive: "La lettera a Follini si raggira appunto intorno al *Fiore di Virtù* stampato in Messina, ma non già per aver la sua descrizione che mi trovo copiata dal Fossi, desidero piuttosto lucidata la data per poter vedere la forma del carattere perchè dubito che quel Maister rigo forti di Iserlon sia l' istesso che Mastro rigo da lamania (cioè Henricus Alding) che stampò in Messina la vita di S. Girolamo nel 1498. Non essendo il cognome forti affatto tedesco, onde temo che abbia voluto italianizzarlo. „

La terza edizione senz' anno, sconosciuta a tutti i bibliografi nostri, è la *Lettera di Saffo* stampata anche in Messina per Enrico Alding. Lo Sterzinger nella lettera 2ª di risposta al Duca di Cassano dice di averla trovata registrata nel Catalogo della collezione dei libri di prima edizione, o di edizione rara, e di una grande collezione del famoso Aldi Manucci (Vienne en Austriche 1806 p. 19), e soggiunge: " Questa raccolta dopo la morte del suo possessore che era il Conte Ajala Siciliano ministro della repubblica di Ragusa presso l'imperial corte fu venduta, e mi lusingo che questa edizione fosse passata nella libreria Cesarea se non si fosse trovata prima. Siccome questa è edizione sicula di cui non parla verun bibliografo mi premerebbe moltissimo d'aver maggior contezza mancandomi solo questo articolo per rendere compita la piccola storia tipografica di quel regno. L'unico che mi potrebbe favorire in questo impegno sarebbe il coltissimo Cav. D' Elci. „ Ed a questi difatti si rivolge direttamente per averne notizia con una lettera in data del 3 febbraro 1817, ove tra le altre cose dice: " Convienmi poi chiederle scuse se mi ho avanzato di pregarla per mezzo del Signor Duca (di Cassano) di aver notizie della lettera di Saffo. Siccome ho unito le notizie che riguardano le edizioni sicule del secolo XV che in tutto si riducono a quindici, avrei molto a caro di averne ancora di questo opuscoletto riportato da nissuno, e benchè avessi veduto più di un esemplare delle pistole di Falaride non mi è mai riuscito di trovarlo collegato, e mi obbligherei moltissimo, se tornando in Vienna, si ricorderà di questa mia preghiera.„ Si rivolge anche

a Van-Praet per farne ricerca ed averne la descrizione. Sì l'uno che l' altro promettono di occuparsene, ma in tutti gli scritti dello Sterzinger non si trova affatto la desiderata risposta.

Dalle cose dette chiaro si scorge con quanta buona ragione il P. Giuseppe Sterzinger meritossi la fama di valente bibliografo.

La società siciliana di storia patria, publicandone gli scritti rende omaggio alla memoria del dotto teatino, il quale tedesco di origine, per la lunga dimora fatta fra noi, l'ufficio occupato, e gli studî suoi, può a buon diritto chiamarsi siciliano.

Sac. Giuseppe Lagumina.

I.

(Consuetudines felicis urbis Panhormi.)

. . . .

principiano alla carta seconda, così che il primo quaderno ha soltanto le lettere a b c conta però le quattro carte corrispondenti come gli altri che sono pure di 8 carte.

Il sesto è quinterno, e l'ultimo di nuovo quaderno segnato a I a II a III a IIII. Sono in tutto, comprese le bianche, carte 58 ed ogni facciata di linee 28, la carta è bianchissima e molto consistente. La sua marca rappresenta un vaso con una corona.

Il primo che ha fatto menzione di questa rarissima edizione fu il celebre Bibliografo Siculo D. Antonino Mongitore, da cui trasse la notizia il Maittaire, assegnandole l'anno 1477. Questo errore copiarono quindi tutti gli altri Bibliografi, che trattano dei primi monumenti tipografici. Bisognerà certamente credere, che il Mongitore ignorasse, che questa primizia tipografica della sua patria esisteva nella libreria de' PP. della Compagnia di Gesù, altrimenti non avrebbe certo mancato di riscontrarla, nè gli sarebbe stato mestieri di ricorrere al Muta, siccome avverte egli stesso nella sua Storia Miscellanea Sicula che si conserva scritta di sua mano nella Biblioteca del Pubblico. Il Muta nei suoi Commentari sopra le Consuetudini senza incaricarsene della data dell'opera si contenta di riprodurre la lettera del Naso al Senato, la quale dopo un magnifico elogio dell'invenzione della stampa dovuta ai Tedeschi termina appunto in questo modo: *Et nūc huic quoqꝫ nostrae felici panhormitanae urbi ne haec tāta deesset felicitas Tu praetor nobilissime cum Sacro huius anni panhormitanorum Iuratorum collegio Manfrido la muta Prothesilao elefanto Scipione suctile Ramūdo diana Matheo campo Ioanne homodeo viris clarissimis procurāte Ranaldo suctile insigni Iure cōsulto urbisqꝫ sindico curastis ac effecistis: Ut Andreas de vuormacia eius artis professor pahormi* (*sic*) *officinam Impressoriam exerceret: atqꝫ inter coetera imprimēda volumina panhormitanas cōsuetudines impressaret. . . Valete apud felicem urbem panhormi Idibus Novembris Anno Iesu christi Milesimo quadringentesimo septuagesimo septimo. Valete.* Non possiamo però in niun conto perdonare al Ch. Can. Gregorio di essere ancor egli incappato nel comune errore, quando era più che ogni altro in grado di garantirsene, mentre osservò ocularmente il nostro esem-

plare, come egli stesso attesta nella sua *Introduzione allo studio del Dritto pubblico siciliano* f. 178.

Più scusabile è il suo silenzio sulla ristampa che si fece in Napoli per Cristannum Preller 1496, in 4°, non essendo questa edizione riportata da verun bibliografo.

Quale poi fosse stata la sorte di questo stampatore non saprei indovinare. Egli era stato chiamato dal Senato non solamente per stampare le Consuetudini, come ancora delle altre opere; intanto per quante diligenze e ricerche abbia fatto nelle pubbliche e private librerie, e nei cataloghi più ricchi di antiche edizioni non mi è giammai riuscito di rinvenire neppure una delle tante supposte dal Logoteta nel suo *Spicil. Typogr. de Siculis editionibus Tav.* XV. p. 3. ove francamente asserisce: „*Non exiguum editionum numerum ex Panormitana officina prodiisse* (1).„

(1) Negli scritti di Sterzinger manca il principio della descrizione delle *Consuetudini di Palermo*, ma ad ogni modo avendo egli avuto cognizione del solo esemplare esistente nella Biblioteca del Collegio massimo di Palermo, oggi Biblioteca Nazionale, mancante della prima *carta*, non poteva ideare titolo diverso di quello che han dato i bibliografi a lui posteriori.

Il Pennino, nel *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa*, vol. II. pagina 64-65, fa cenno di un altro esemplare esistente nella Biblioteca Universitaria di Cambridge, mancante altresì della prima *carta*, e quindi credette indubitata l'esistenza di un titolo premesso all'indice che manca.

Però la scoverta fatta dal chiarissimo nostro giureconsulto Vito La Mantia (*Su i libri rari del secolo XV esistenti nella biblioteca Lucchesiana di Girgenti*, estratto dal Periodico IL PROPUGNATORE, vol. XIV. Bologna, 1881, tip. Fava e Garagnani, in 8.°) di un terzo esemplare delle *Consuetudini* ha tolto ogni quistione. Essendo egli andato nel 1880 a visitare la Biblioteca Lucchesiana di Girgenti, gli venne fatto di trovare completa l'edizione principe delle Consuetudini Palermitane. La prima carta di questo esemplare che è l'unico completo fra i tre che finora si conoscano, esclude la imaginaria esistenza di un titolo che non fu mai. Essa comincia:

DE CITATIONIBUS CAPITULO I

ed ha in fine la segnatura a. Contiene nel dritto del foglio i titoli di dodici capitoli sino *De mulieribus ad curiam* ecc., e nel verso la continuazione fino al capitolo XXII; e perciò il *secondo foglio* che non ha segnatura (che dovea essere b) comincia con le parole:

bus et pagatoribus Captulo (sic) XXII, che è appunto l'inizio dei due esemplari di Palermo e di Cambridge, mancanti del *primo foglio*.

II.

VITA DEL GLORIOSO SANCTO HIERONIMO DOCTORE EXCELLENTISSIMO.

In fine:

Ɑ Finita e questa opera nela magnifica cita Messina di sicilia per Mastro rigo da lamania con diligentissima emendaciōe: nel anno di la salute 1478 a di 15 d'april.

Ɑ *Deo Gracias* (semigotico). in 4°

La prima carta è bianca.

c. 2. recto:

Ɑ comincia la tavola sopra la vita et transito et li miracoli del beatissimo Hieronimo doctore excellentissimo.

c. 3 verso.

Ɑ comincia la vita del gloriuso sancto hieronimo doctore excellentissimo.

c. 9 verso:

Ɑ comincia la epistola del beato Eusebio la qual mando al beato Damaso vescovo portuense et a Theodonico senatore de roma del transito del beatissimo sancto hieronimo confessore et doctore egregio.

c. 55. recto:

Ɑ comenza la epistola del beato Augustino vescovo de Ipponense che lui mando al venerabile Cirillo vescovo de Hierusalem dele magnificentia e laude del Glorioso Hieronimo.

c. 63 verso:

Ɑ Comincia la epistola del venerabile Cirillo vescovo de hierusalem che mando al santo Augustino di miracoli de sancto hieronimo doctore excellentissimo.

c. 100. verso:

Ɑ Incominciano certi miracoli de sancto Hieronimo doctore excellentissimo de la gesia de dio quali foron facti ne la

cita de troya dopo la morte di sancto hieronimo.
c. 104 recto:

ꟹ Qui finisce il transito
e li miracoli del beatis
simo Hieronimo doc
tore excellentissimo.

Alla seconda facciata seguono: dicti di sancti e de doctori liquali comedano sāto Hieronimo, con una orazione in terza rima, che termina alla metà della prima facciata dell'ultima carta col seguente Tetrastichon:

ꟹ Qui se contien del glorioso e degno
Hieronimo doctor il bel finire
che fece a nostro esempio per salire
con verde palma del beato regno.

Quindi la data, al rovescio segue un registro verbale così:

ꟹ Comincia la tavola di li
quaterni e carti.

Il primo e l'ultimo sono quinterni; gli altri 12 sono quaderni. Il carattere è tondo più tosto piccolo; ma molto elegante e nitido. Le lettere iniziali sono supplite colle minuscole. Le iscrizioni dei capitoli di un bel carattere Gotico grandetto.

Mancano però i numeri, le segnature e i richiami. In tutto carte 108, ed ogni pagina intera di linee 30, la carta è bianca e di corpo colla marca che segna un guanto.

Dobbiamo la scoperta di questo primo parto della tipografia Messinese al signor Protopapa D. Giuseppe Vinci, il quale trovandosi Prefetto della libreria pubblica di quella città rinvenne un esemplare mancante però di quattro quinternoli, e ne rese conto al Sig. D. Domenico Schiavo che inserì questa notizia nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia,* tom. 1, p. 4.

Il Vinci però è caduto in uno sbaglio prendendo il numero 8 non bene serrato per il numero 3, nè era in caso di potere accorgersi del suo errore mancandogli la Tavola de' capitoli che si trova al principio

da cui avrebbe senza dubbio rilevato la grande differenza che passa fra questi due numeri. Noi ben volentieri avremmo voluto verificare tutto ciò colla ispezione oculare dell'istesso esemplare, ma disgraziatamente esso perì nella funesta scossa di terra del 1783 che devastò quella fioritissima città. Ci basta però per confermare questo nostro divisamento un altro bellissimo esemplare che possiede il Marchese Gargallo, e che mercè la sua cortesia con agio ho esaminato in questa. Nel medesimo s'incontra lo stesso difetto di trovarsi meno aperto il numero 8 a cagione di non essere bene impresso onde è facile a scambiarsi col num. 3.

Il primo fra i Bibliografi a copiare questo errore fu il Consigliere Denis, il quale la registra sull'autorità delle accennate *Memorie* nel suo supplimento al Maittaire p. 26, e per comprovare quest'epoca soggiunge la seguente nota: "De hoc typographo scribit I. Petrus Apulus in calce libri *Regalium Constitutionum* etc. editi Messanæ per Andream de Bruges 1497, in f.° Iam sunt anni sex et viginti, impressor Henricus nomine cum operariis ab urbe Roma Cathinam (Catanam) venit adlectus magna spe lucri (bene ratus si fata juvissent et vota complessent) Messanam divertit etc. Ergo iam 1471 in Siciliam adpulit Schweinheimii et Pannarzii aut Hahnii prius συνεργός. „

Ma con buona pace di questo bibliografo uopo è osservare che egli ha tralasciato di riferire l'intero testo dell'Apulo e si è arrestato a quelle parole appunto da cui si deve piuttosto dedurre che questo impressore abbia anche abbandonato Messina. Eccole: " *Messanam divertit terribus tanto chao: quas enim eo loci leges indigestas reppererat, putabat hic fortasse habere compactas: sed necubi valuit ternas quinasve ad summum perscrutari sanctiones* „ E sarebbe caduto molto acconciamente che l'Apulo avesse fatto in questo luogo menzione di un tal monumento tipografico, se fosse stato realmente impresso nel 1473.

Il Panzer vol. 2, p. 110, copia il Denis parola per parola, ma siccome nel numero seguente riporta anche l'edizione colla data 1478 tratta dal Cat. di Crevenna coll'istessissima diceria credette a proposito per farne due edizioni di cambiare contro tutte le regole bibliografiche tanto nell'anno quanto nel giorno del mese le cifre arabe in numeri romani. E così fece incappare nell'istesso errore il Santander P. 3ª, p. 459, il quale la registra tale quale senza per altro addurre secondo l'usato suo costume nessuna autorità onde appoggiare la sua notizia.

Due altri esemplari di questa rarissima edizione sono a nostra cognizione: il primo sta registrato nel Cat. dell'Ab. Rossi p. 53, l'altro è

descritto dal famoso Bolongaro Crevenna nel suo secondo catalogo volume IV, p. 56, che corrisponde esattamente col nostro dalla data in fuori che segna il dì 14 aprile quando dovrebbe segnare il giorno 15. Ma questa fu una svista del Crevenna siccome ci ha assicurato il coltissimo Sig. Barone D. Antonino Astuto il quale con vari altri Cod. Ms. e libri di prima stampa di quella celebre libreria ha fatto anche l'acquisto di questo esemplare.

Per dare poi un breve cenno sull'autore e volgarizzatore di questa raccolta, ambidue sono incerti, ma gli opuscoli che contiene sono così pieni di favolose storielle, che non lasciano alcun dubbio, che siano apogrifi, e come tali sono rimandati dai PP. Maurini e dal Vallarsio nell'ultimo tomo delle opere di S. Girolamo. Il volgarizzatore non è meno sconosciuto. In un esemplare dell'edizione di Firenze 1490 che apparteneva al prelodato ab. Rossi si trovava scritto a mano. "Il presente libro è del B. Eusebio Cremonese tradotto in lingua italiana da Fra Benigno Milanese dell'ordine dei Minori Francescani, il quale visse nell'anno 1474, come si può vedere nella *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium* del Tom. 1, p. II, Col. 122; e Tom. 2, Col. 1949. Il P. Audiffredi però su questa nota avverte nel suo *Specimen Edit. Ital.* p. 316 che ancorchè l'autore dell'opera fosse il B. Eusebio Cremonese il suo traduttore non poteva essere giammai fra Benigno di Milano, mentre la prima edizione di questo volgarizzamento si pubblicò in Venezia sin dal 1473, per le stampe di Bartolommeo di Cremona, quando chè fra Benigno non pose fine alla sua traduzione prima dell'anno 1474.

III.

Perotti Nicolai Rudimenta Grammatices Messanae per Henricum Alding, 1478, in fol. cum sign. (1)

Il volume comincia con questo titolo in carattere semi-gotico, e p grande di quello del testo che è rotondo e nitidissimo.

¶ *Nicolai perotti ad Pirrhū perottū nepotem, ex fratre suavissimo rudimenta grammatices.*

Comincia subito il testo lasciando lo spazio non grande però per la prima lettera. Il testo è in carattere tondo romano rassomigliante a quello del Diogene Laerzio s. l. An. et n. Ty. li titoli però son tutti in gotico. Vi sono le segnature da *a* 1 sino a *l* 4. ma ciò che accompagna il registro dell'*a l*, non sono che tre carte, la quarta è bianca.

Al verso dell'ultima carta del testo in caratteri piccoli semigotici vi è:

Nicolai perotti Epi Sypontini ad
pyrrhū rudimentorum grammatices fi
nis. Impressuꝫ quidem est opus hoc no
bilissima in urbe Messane: per henricū
alding cum inter Siculos Sicilieqꝫ vi
ceregem non parva animadversio esset.
decimo sexto Kalēdas octobrius: Anno
salutis domini nostri 1478.

GRAMMEREIA MESSINA

Esemplare bellissimo e perfettamente conservato. Di carte 88. Ogni pagina intera conta 40 righi.

---

(1) Descrizione estratta dalle lettere 28 e 30, dirette dal Duca di Cassano Serra al P. Sterzinger.

IV.

Magnifici Bernardini Ricci Mamertini de obitu serenissimi Principis Ioannis Aragonis ad moestissimos parentes Ferdinandum et Helisabet optimos maximos Hispaniæ Reges Monodia.

In fine:

Impressum (sic) ī Nobili urbe Messanæ per Guilelmum Schōberger de Franckfordia alamanum, in 4.°

Benchè non sia espresso l' anno in cui fu eseguita la stampa non deesi però dubitare che appartenga al 1497, leggendosi in fine della Monodia: "Edita in urbe Messana calendis decēbrib9 anno salutis M CCCC LXXXXVII obitus vero Serenissimi Principis in urbe Salmantica iii nonas Octobris. „

Finis.

Segue un'epigramma di Francesco Faragonio in lode dell'autore che termina alla quinta linea dell' ultima pagina colla parola Finis. Indi la data. È di sole 4 carte senza numeri, richiami e segnature, le facciate intere sono di 28 versi. L'esecuzione della stampa è delle più belle che abbia fatte lo Schomberger. Una bilancia in un circolo forma la marca della carta. L'autore fu uno dei migliori allievi del celebre Costantino Lascaris. Oltre le poesie scrisse una breve Istoria *de Urbis Messanae pervetusta Origine* la quale non vide però la luce, se non che dopo la sua morte per mezzo di Francesco Ianello professore di lettere umane, che la fece stampare da Petruccio Spira in Messina nel 1526.

Parlano del nostro autore il Ragusa, *Bibl. Vet. Sic.* p. 53, e Mongitore *Bibl. Sic.* tom. I, p. 109. Il più bell'elogio però forma di questo suo Mecenate il Faragonio nella dedicatoria premessa all'edizione di Ditte Cretense, e Darete Frigio: Eccolo: Dictyn Cretensem gravū historicū (qui apud troiā sub Idomeneo Cretēsium rege militavit) ex Gnoso Cretae oppido

graecum hominem a Septimio viro romano olim latina veste mutatu iussu suo bibliopolæ imprimendū exhibui Bernarde vir p̃stantissime: Tuum pro iure quo tibi omnes litterati maxime debent: quippe qui ob sigulares virtutes tuas de eruditis eruditissimꝰ optime mereris: Tum quia solus prope es qui universas dispersæ vetustatis reliquias sedulus perquirere et admirari nō desinis. Interqꝫ multiplices rei publicæ curas nō intermittis litterarum studio. Proinde historicis poetis oratoribusqꝫ lectitandis successivas horas impēdis: Ut non temere inter primos cuiuscumqꝫ aetatis poetas oratoresqꝫ connumerari possis. Est tibi præterea in colloquiis affabilitas, prudentia atque humanitas: Virtutum es foecundus, inimicus vitiorū acerrimus, amicis iucundus, civibus charus apud omnes es deniqꝫ amabilis. Et quod difficilꝰ est ī Croeso vivis Numam. Es tu quoqꝫ unicū totiꝰ nobilitatis exemplar et Rictiorum antiquissimæ atqꝫ generosissimæ familiæ fulgētissimum decus. Sed de his plura alias: „

Questa Monodia è stata riprodotta nella nuova raccolta di opuscoli siciliani t. VIII, f. 215, sull'esemplare che esiste presso di noi e che è l'unico di cui sinora si ha notizia, non essendo rapportato da verun catalogo delle più ricche librerie.

V.

CONSUETUDINES 2 STA-
TUTA NOBILIS CI-
VITATIS MES-
SANE: SUIQ;
DISTRICT.9

In fine:

Impressum ē presens opusculū in nobili civitate Messanae p Guilelmū Schōberger de frāckfordia correctū & ordinatū p Io: Pe.Apu. sub expēsis eiusdē XV Maij. i. ind. M. ij. D. Cū privilegio quod ītra VI años nemo id ō op9. facere audeat sub pena unciarū L.

(in fol.).

Principia l'opera colla surriferita iscrizione posta in mezzo della prima pagina. Al rovescio v'è la Dedicatoria al Conte di Golisano. Alla carta seconda cominciano "Consuetudines 2 statuta nobilis civitatis Messane: suiq; districtus obt ete 2 approbate in contradictorio iudicio.„ finiscono poi nella prima facciata della antipenultima carta. A tergo si trova un altro indirizzo ai Giudici della città che occupa una pagina e mezza, e viene seguito da un'altra lettera all'istesso Conte di Golisano, con cui Apulo gli dedica un'Elegia ed Epitaffio composti da lui nell'occasione della morte del Serenissimo Principe Giovanni D'Aragona, i quali terminano alla prima pagina dell'ultima carta colla data. Al rovescio si vede il ritratto d'un uomo alato inciso in legno, il quale nella seconda lettera al suo Mecenate si trova descritto così:

"Non admirator hominis effigiem alati, tenentisque leva manu tabulam plactomachicam: dextra circinum regentem utraque cuspide equum octoviarium suspensumque: pedes vero serrae innixi. De hoc enim multa videbis et audies.„

Il carattere è il solito di Schomberger, le iscrizioni e titoli sono part di carattere romano e parte gotico. Non vi sono numeri nè richiami, ma

la sola segnatura *a* che forma un quaderno, così che contiene 8 carte stampate, ed ogni pagina intera linee 41, la marca della carta sembra una croce di S. Andrea in un cerchio. Non deve omettersi di riferire la lode che fa Apulo della generosità dei senatori di quel tempo, che non vollero accettare gli esemplari, che aveva loro presentati; ma "datis membranis tria ex hac impressura fieri exempla pro civitate petierunt quae uti originalia custodirentur."

Questa prima e rarissima edizione sconosciuta a tutti i Bibliografi ignorava pure il Ch. Can. Gregorio quando scrisse nella sua citata *Introduzione* pag. 179," la più antica edizione, che io mi abbia veduta delle costumanze di Messina, è quella pubblicata in Palermo dalle stampe del Maida nel 1559." Non ostante che esistesse un esemplare molto ben conservato nella libreria di questo Pubblico collegato coll'altra opera precedente dell'Apulo.

VI.

.IESUS | MARIA.
DICTYS | CRETENSIS | D
E | HISTORIA | BELLI | T
ROIANI | ET | DAR
ES | PHRYGIUS
DE | EADEM |
HISTORI·
A | TRO
IAN
A.

In fine:

Finit historia antiquissima Dictys Cretensis atq; Daretis Phrygij de bello Troianorum | ac Graecorum: in nobili urbe Messanae cū eximia diligentia impressa per Guillielmum Schonberger de Frankfordia Alamanum tertiodecimo calendas Iunij. M.CCCC.XCViij. (in 4°).

Il frontispicio fa le veci dell'antiporta, nella carta seconda leggesi il seguente indirizzo:

FRANCISCUS | FARAGONIUS | MAGNIFIC·
O | VIRO | BERNARDO | RICTIO | MESSAN·
ENSI | PATRITIO | ORATORI | ATQUE | PO
ETAE | ERUDITISSIMO. S. D.

A questa lettera vanno appresso alcuni versi in lode dell' opera e del Mecenate. Indi:

APPENDICULAE | AD | LIBRI interpretationem. (Argumentum primi libri) E di nuovo un epigramma. Questi preliminari occupano tre carte. Al rovescio della quinta:

PROLOGUS | SEPTIMII | ROMANI | VIRI | EL
OQUENTISSIMI || IN | DICTYN | CRETENSE
M | GRAVEM | HISTORICUM | E GRAECO | IN
LATINUM || AB EODEM | CONVERSUM.
SEPTIMIUS QUINTO. ARADIO. S. D.

Al recto della sesta principia finalmente:

LIBER | PRIMUS | DICTYS | CRETENSIS | DE | HISTORIA | BELLI TROIANI.

E termina alla seconda facciata della carta sessagesima, così: F. IESUS. F.

Finit opus Dictys Cretensis de bello troiano ac de reditu graecorum Anno M. CCCC.XCViij. Nonis Maij.

Immediatamente al foglio seguente comincia Darete Frigio a cui precedono.

HISTORIA DE ORIGINE TROIANORUM FOELICITER INCIPIT.

E nell' istessa facciata: EPISTOLA CORNELII NEPOTIS AD SALUSTIUM CRISPUM.

A tergo:

INCIPIT HISTORIA DARETIS PHRYGII DE EXCIDIO TROIAE.

Finisce la medesima alla prima facciata della penultima carta col seguente avvertimento:

Qui troianorum graecorum principes occidere denotantur. Dopo il quale leggesi:

Nel mezzo

Franciscus Faragonius ad lectorem.
Jam sunt plena malis haec tempora nostra nefandis:
  Jam placet heu cunctis nocte dieqꝫ scelus.
Ferrea sanguineo saevit discordia mundo:
  Pax abiit | nusq̃ cernitur alma fides.
Ambitione truci | miseraqꝫ cupidine rerum |
  Labitur humanum tartara ad ima genus.
Foeda gomorraeo iam putent saecla veneno |
  Hoc omnis vitio ducitur ordo virum.
Credimus en sacros verum cecinisse prophetas |
  Bellis | igne | fame | sulphure | cuncta ruent.

Alla facciata seconda trovasi la surriferita data sotto la quale :

Registrum cartarum.

a b c d e f sunt quaterni: g h terni i est quaternus k vero sexternus.

Segue lo stemma dello stampatore.

Il carattere solito di Scomberger. Le lettere iniziali sono fiorite e molto bene incise in legno. Vi sono le segnature, mancano però i numeri e richiami. Contiene carte 80 coll' ultima bianca ed ogni pagina linee 28, la marca della carta forma una bilancia in un cerchio.

Antichissime sono le edizioni che si son fatte separatamente di questi due autori, ma uniti insieme non comparvero prima del 1477 in Milano, non potendosi far conto dell'edizione che registrano gli editori della *Biblioteca portatile degli autori Classici.* P. II, p. 305, la quale essendo ancipite credono che possa essere di Magonza verso il 1470. Aggiungendo però le parole a *Francisco Faragonio* non solo la rendono sospetta, ma assolutamente chimerica, non avendo il Faragonio pubblicato la sua prima del 1498.

Se cotesta non gode il primato, supera però la Milanese nell' esattezza e correzione con cui fu eseguita, come abbiamo veduto dal confronto da noi fatto colla edizione di Amsterdam nel 1702 che fa parte della Collezione degli autori Classici, *cum notis variorum.* Anzi la nostra porta la vera lezione della Inscrizione dell' Epistola di Septimio diretta a *Quinto Aradio* e non già a *Quinto Arcadio* come lo chiama quella di Amsterdam che ha copiato questo errore dall'edizione *ad usum delphini,* che seguitò la lezione guasta di Vossio e Meturo.

Il Faragonio nulla trascurò per renderla perfetta. Il seguente squarcio della sua dedicatoria servirà per pruova di quanto abbiamo asserito: Eccolo nella sua originale ortografia "At illud nimirum ĩ hoc libello anxiū me sollicitūq; detĩuit: per pluribꝰ locis adeo mẽdosus erat ut vix sensus ullus elici possit: ego vero pro virili parte collatis multis exemplaribꝰ & archetypis emaculatissimū reddere nisus sum. At hoc nulli profecto mirū videri debet | qū Constãtinus lascaris vir utraq; lingua peritissimus mihi asseruerit | superiorū tempoꝝ incuria Dictyn apud graecos ne ꝗdem ĩ veniri: retulit tamen haec paucula ex Suida asserẽte Dictyn cretẽsem gnosium historicū belli troiãi ephimeridẽ. ĩ. diurnalē | litteris punicis (quibus universa graetia tūc utebatur) absolvisse sub ldomeneo merẽtē | dein post multum temporis apud gnosō monumẽto terremotu seu vetustate collapso | repertos libellos | acticisq; litteris cōmutatos Claudio caesari Neroni

oblatos | demū latine cōversos. haec illo. Quare multum tibi Bernarde vir magnifice studiosi debebunt universi | qui Dictyn luculentū historiographum | tot iam saeculis situ squalentem | & vix in lucē prodire ausum | nūc solertissime tuis sumptibus | pulchroq; charactere impressum | haud difficulter habebunt. „

L'opera è divisa in sei libri. Ogni libro precede il suo argomento. Il testo corre senza interrompimento, il che reca grandissima noia a chi legge e la distribuzione de' Capitoli non si distingue, se non che dalla prima parola stampata con lettere maiuscole. Abbiamo una ristampa della nostra fatta *Venetiis per Christoferum* (sic) *Mandellum de pensis Kalendis Martii.* M. CCCC. LXXXXIX, in 4°, la quale è scorrettissima. L' Obrecht nelle sue note inserite alla edizione di Argentina 1691 non avendo cognizione della nostra credette che la Veneta fosse stata curata dall' istesso Faragonio.

Intorno poi al vero autore di questa storia variano gli scrittori Suida e Giovanni Malela. I due fratelli Ttetzes e Cedreno la credono indubitatamente opera di Ditto scritta nel tempo della rovina di Troja. Nè mancarono latini che ciecamente hanno abbracciato la loro autorità e fra questi il nostro Faragonio. Ma il celebre Perizonio nella sua Dissertazione *de Historia belli Troiani, quae Dictys Cretensis nomen praefert et eius interprete latino Septimio* etc. che si trova tra li Prolegomeni che illustrano l'edizione di Amsterdam prova ad evidenza, che giammai ha esistito questo scrittore contemporaneo all'eccidio di Troia, e che un certo Praxis o Eupraxides Cretense sia l' inventore di questo romanzo per illudere Nerone, il quale era a tal segno invasato dei fatti occorsi nella famosa guerra di Troia, che arrivò alla debolezza di cantarli pubblicamente in versi, come attesta Servio nei suoi Commentari sopra Virgilio. Noi per altro crediamo non meno valutabile l'opinione del dotto critico Gaspare Barthio, il quale *Adrers.* L. XIV c. XIII ragiona così : ‘ Septimius Romanus, qui Dictyn de bello Troiano loqui latine fecit, Romanus sane scriptor est, nec refragor doctis , qui Q. Aradio Ruffino nuncupasse coniectant aevo Theodosiano aut praeter propter (L. 57, c. 20) De eo scriptore ita iudicare possumus: videtur vir quispiam priscae eloquentiae, inclinantibus iam rebus Romanis cum cerneret multa diversis modis de bello illo famosissimo differri, statuisse ei confusioni medicinam facere, et omnem historiae faciem instar certae narrationis libellis complecti. Usus autem videtur titulo Dictys ne flacesseret authoritas. Eum autem librum postea in suam linguam graeculi videntur traduxisse, inscriptione eiusdem tituli et fabula addita, talem li-

brum cum terraemotu patefacto sepulchro inventum et Claudio Caesari traditum, eius iussu fuisse traditum.„ Dell'istoria di Darete il Faragonio non s'incarica punto nella sua lettera, benchè l'avesse aggiunta al Ditte, persuaso probabilmente della sua troppo palpabile falsità. Non possiamo però omettere di palesare la nostra sorpresa sul giudizio che forma di queste due opere supposte, la sopradetta *Biblioteca portatile* scrivendo così: "La traduzione di Darete attribuita a Cornelio Nipote è ben aliena dall'eleganza di quel purissimo scrittore. Si giudica opera di L. Settimo (sic) Romano, il quale credesi coetaneo di S. Ambrogio. Quella di Ditte fu supposta nei bassi secoli.„

VII.

(CURRI CAROLI) *Opuscula, Messanae*
Gulielmus Schomberger, 1498, (in 4°.)

La prima pagina porta il seguente frontispizio:

ORATIO FUNEBRIS
HABITA IN URBE
MESSANA IN FU
NERE REGI
NAE LUSI
TANI
AE

Abbasso si vedono le armi reali d'Aragona innestate nell'aquila di Sicilia. Il rovescio è fregiato d'un altro intaglio in legno, in cui trovansi tre imprese: in mezzo l'Aragonese, a destra quella di Messina o sia la croce dentro uno scudo sostenuto da un genio: a sinistra un altro scudo sormontato da un cimiero, con entrovi tre piante situate in piramide, dal cui cespuglio di frondi s'innalzano in ognuno tre gigli o fiori congeneri con gambo frondoso in ogni fiore. Se questo stemma appartenga a Giovanni la Nuza, che in quel tempo reggeva la Sicilia, o pure al Conte di Golisano della famiglia Cardona a cui è dedicata l'opera, non saprei dire; sembra però più probabile che sia del Vicerè, incontrandosi l'istessa nelle *Vite* del *Lascaris* stampate l'anno seguente. Sotto queste tre imprese leggesi il seguente Epigramma.

CAROLUS IN LAUDEM IMPRESSORIS GULIELMI SCHOMBERG DE FRANCKFORDIA ALAMANNI VIRI NON IGNOBILIS.

Qui vos impressit tam clara insignia, multum
Diligit, et toto pectore firma tenet

Imprimit hic etiā quæ scribunt dicta recentes.
Et veterum scripsit quæ veneranda manus
Vir bonus imperiū liquit: patriāq; lemanni
Nunc mamertinus noster et esse cupit.
Huic messana fave en te iam nūc personat orbē
Illustrisq; simul tu comes ista dabis.

Pagina seconda, prima facciata.

Carolus Currus illustrissimo domino comiti Gulisani Magistro equitum regio totius Siciliæ et Messanæ urbis pretori dignissimo I. P. dicit.

In questa lettera si dedica l'orazione ed i versi fatti a diversi sopra diverse materie.

Pagina terza, prima facciata.

Oratio quam habuit Carolus Currus messanensis in funere Lusitaniæ reginæ in urbe Messana celebrato.

Alla pagina quinta, facciata prima sieguono i versi dell'istesso Curro.

Alla pagina sesta facciata seconda vi è una lettera di Bernardino Riccio diretta a Curri con alcuni versi di Riccio e di altri.

Alla pagina ottava facciata prima vi sono altri versi di Curro diretti ad Geruelum Medicum, philosophum et Poetam Don Cæssaris de Aragonia.

Finisce poi nell'istessa facciata.

FINIS

Impressum est pñs opusculū in Nobilissima Civitate Messana per Gulielmū Scomberg alamanū de frāckfordia. Anno ab incarnatione dñi M. CCCC. XCVIII. die vero XX Decembris. (in 4°.)
carattere nitido senza numerazione di pagine e richiami.

VIII.

(Currus Carolus), Ad laudem gloriosæ Virginis Mariæ Hymnus.

Un foglio in 4° stampato isolato che sembra dell'istesso Schomberg e contiene un Inno in lode della Beatissima Vergine fatta dal Curro ed inserita poi nella raccolta antecedente. Il titolo è stampato in rosso con lettere Capitali così:

Carolus Currus ad laudem gloriosæ Virginis Marie Hymnus.

IX.

VITÆ ILLUSTRIUM PHI
LOSOPHORUM SI
CULORUM ET
CALABRO
RUM

In fine:

Finiūt vitae phoꝝ Siculorū ac Calabroꝝ impresse ī bilissima (sic) urbe Messana. Per Guillielmū Scomberg almanū de frankfordia. Anno dn̄i M. CCCC. XCIX. quinto to (sic) die Martii (in 4°).

Così l'esemplare che esiste in Messina nel Museo Peloritano di cui devo la notizia all'eruditissimo Monsignor Priore Grano, il quale tra le cure del suo ministero ha voluto con indicibile cortesia ed amorevolezza incaricarsi di farne e communicarmi la più esatta descrizione.

Il frontispicio forma l'antiporta, la seconda carta principia col seguente indirizzo:

Illustri Domino Don Ferdinando
De Cunea piissimo Siciliae Proregi
Costantinus Lascaris graecus
Salutem P. D.

e termina nell'istessa facciata, a tergo cominciano le vite dei Siciliani che continuano sino alla carta sesta *recto*; al *verso* leggesi un' altra dedica del Lascaris del tenore che segue.

Costantinus Lascaris graecus
Byzantius Alphonso Aragonio il
lustrissimo Calabriae Duci salu
tem ac foelicitatem plurimam.

che si stende sino a due linee della carta settima; indi seguono le vite dei Calabresi e finiscono nelle prime quattro linee della seconda facciata dell'ultima carta. Da capo poi segue la data che riferiremo sull'esemplare della libreria Remondiniana essendo più corretto della Peloritana che forse sarà stato delle prime pruove:

Finiūt vitae pho℩ siculorū ac Calabro℩. Impressae nobilissima urbe Messana. Per Guillielmū Scomperg alamanū de franckfordia Anno dñi M. CCCC. XCIX quinto vero die Martii.

Dopo la data trovasi un fregio bislungo inciso in legno con tre imprese, nel centro le armi reali d'Aragona, a destra quella di Messina o sia la croce dentro lo scudo sostenuto da un genio alato, a sinistra uno scudo sormontato da un cimiero con entrovi tre fascetti con tre gigli per uno o per dir meglio tre piante situate in piramide dal cui cespuglio di frondi s'inalzano in ognuno tre gigli o fiori congeneri con gambo frondoso in ogni fiore, che verisimilmente sono le armi del vicerè D'Acugna. Sotto di questo fregio si legge l'ottastico del Curro che abbiamo riferito nel suo opuscolo.

Il carattere è il solito di Schomberger senza ciffere e richiami ma colla segnatura che forma un quinterno.

Il primo *a* con cui dovrebbe essere segnato il frontispizio manca, onde principia la carta seconda con *a* ij sino a v, e così in tutto formano 10 carte. Mancano le iniziali, le quali sono supplite in uno spazio

quadrato dalle lettere basse. Ogni pagina intera è composta di linee 28, la carta è piuttosto vile ed oscura, nè si vede marca veruna. Il Ch. Cav. Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana* parlando di Costantino Lascari tom. VI, P. II, l. III, c. I, § XIX cadde in un imbroglio credendo che l'opuscolo degli scrittori Greci nati in Sicilia, e stampato dal P. D. Vito Amico Cassinese nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* tom. 1. P. IV, p. 3. fosse l'istesso che quello pubblicato dal Maurolico nel 1562, in cui si trovano uniti anche gli scrittori Greci Calabresi. Se però questo celebre istoriografo si avesse presa la cura di confrontare ambidue opuscoli si avrebbe facilmente accorto del suo errore scorgendo la grande differenza che passa tra l'uno e l'altro.

Il primo è diretto dal Lascari ai cittadini messinesi per dimostrarsene grato alle loro beneficenze usategli volendolo anche onorare colla cittadinanza. Egli lo trasse dal solo Suida secondo la propria sua confessione onde non ha che 42 articoli e principia *Acron Agrigentinus.* Quando che l' altro è dedicato da lui al Vicerè Ferdinando d' Acugna ricavato non solo da Suida, ma anche da Laerzio, da Filostrato e da altri, e comprende la serie di 60 nomi illustri siciliani cominciando *Dicearchus Siculus Messenius.* Prese dunque un abbaglio che merita esser corretto il Cav. Tiraboschi scrivendo che il P. Priore Amico riprodusse questo secondo opuscolo nel 1756 con più correzioni e giunte mentre non ha dato alla luce che il primo fin allora conosciuto e che fu ritrovato in un antico codice del suo celebre monistero di Catania.

Nè so come il Tiraboschi abbia potuto cadere in un sì grossolano abbaglio avendo a mano le dette *Memorie* come si vede dall'estratto che egli fa, ove il P. Amico chiaramente così scrive al Signor Domenico Schiavo.

" L'aneddoto, sono le sue parole, che io vi promisi di Costantino Lascari e che vi rimetto colla presente è una raccolta di antichi letterati siciliani da lui estratta da un codice greco di Suida. Crederete forse che sia questa l'istessa inserita già dal celebre abate Maurolico nel primo libro della sua *storia della Sicilia* ma v'ingannate. Quella fu dirizzata dal Lascari al Signor Vicerè Ferdinando di Acugna, questa che vi presento fu fatta al Senato ed al popolo di Messina, ed in essa spiegasi con particolarità la di lui partenza da Costantinopoli, la dimora in Italia e lo stabilimento fatto in Messina, cose tutte che si desiderano così nell'anzicennata lettera al Signor Vicerè, come pure nell'altra indiretta ad Alfonso Duca di Calabria intorno ai letterati calabresi stampata pur anche

dall'istesso Abate Maurolico. In questa poco o nulla leggerete, che vi giunga nuovo essendo stata dal Lascari trascritta, come già vi ho detto, dal solo codice di Suida, quando l'altra del Maurolico fu ricavata non solo da Suida, ma anche dal Laerzio, da Filostrato e da altri monumenti.„ Tomo I, p. IV, art. XVII, p. 50.

Nell'opera rarissima di Cristofaro Scobar Canonico di Girgenti e di Siragusa e discepolo dello stesso Costantino stampata in Venezia nel 1520 con questo titolo: *De rebus præclaris Siracusanis* io trovo un altro indice di antichi letterati siracusani, da varii autori raccolto dal Lascari e pubblicato dallo Scobar.

Il nostro Sig. Can. Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula* come chè siasi servito di quell'indice di Lascari stampato dal Maurolico non fece però alcun uso di quest'altro impresso dallo Scobar, forse per non averlo osservato.

X.

Phalaridis Epistolæ a Francisco Aretino latine redditæ.

In fine:
Qui modo notus erat nulli penitusqʒ latebat
Nunc Phalaris doctum protulit ecce caput.
Nobili in urbe Mæssana. Per Henricum Alding. in 4°.

Edizione molto elegante di carattere Romano senza lettere iniziali, numeri, richiami e segnature. Di carte 44, e ogni pagina intera di linee 29 la prima carta è vuota, la seconda comincia così:
Francisci Aretini eloquentissimi viri
in Palaridis tyrãni agrigentini epl'as.
E greco in latinũ traductas: ad illustris
simũ principem novellum Malatestam.
prohemium incipit.

Comprende questo proemio due carte e mezza. Indi principiano le lettere di Falaride. Alla metà della seconda facciata della carta 42 trovasi

una lettera di Aretino ad Alfonso re di Napoli, con cui gli dedica altre quattro pistole di Falaride da lui posteriormente scoverte e termina l'opera con un' altra scritta a Francesco Pelato padovano. Quindi la data: Al rovescio: Reg!strum quaternot! & foliot| che sono quattro quaderni e due terni, e la parola *Finis*. La marca della carta è una corona reale.

Innumerevoli sono le edizioni che si sono fatte di queste lettere sin dal principio dell'arte della stampa come può vedersi negli Annali tipografici del Panzer.

La prima che porta una data certa è di Treviso del 1471, di Gerardo Lisa di Flandria. Il P. Laire P. 1, pag. 249, la chiama *Editio princeps*, ed il Mittarelli pag. 358 ne fa una dettagliata descrizione, da cui vediamo che la nostra è un'esattissima copia della prima. Il lodato P. Laire p. 1 pag. 168 registra pure la nostra, stima però necessario di aggiungere le seguenti parole "Modus, quo scribitur Mæssana subministraret dubitandi rationem, an de Messana urbe Siciliæ an vero de urbe Massana in Toscana debeat intelligi; sed Henricus Alding anno 1478 impressit Messanæ in 4°. Psalterium latinum.„

Quest'avvertenza ci sembra non meno inutile che assurda, e soltanto la somma premura, che manifesta l'autore nel suo Indice di far nuove scoverte tipografiche per accrescere il numero delle città che accolsero nel loro seno questa utilissima arte poteva essere capace di abbagliarlo a tal segno di introdurre nella geografia una nuova città chiamandola poco latinamente Massana in Toscana, per trovarsi qualche analogia con Mæssana; mentre Massa e molto meno Massa Carrariæ, che probabilmente vorrà intendere sotto la parola Massana, non facevano al suo proposito.

La falsità di queste Pistole non si mette più in dubbio dopo la grande contesa letteraria che insorse nel secolo passato in Inghilterra tra Boyle e Bentley, di cui parlano il Fabricio nella *Bibliotheca Graeca* e più diffusamente il P. Pancrazi nelle *Antichità Siciliane Spiegate*. Gli antichi non le conobbero, e l'istesso Fozio dubita della loro sincerità essendo scritte nel dialetto Attico, quandochè i Siciliani di quella stagione servivansi del Dorico.

Con più ragione si crede, che il vero loro autore possa essere un certo Adriano Sofista di cui dice il Suida che scrisse: Ἐπιστολάς λόγους ἐπιδεικτικοὺς φαλαριν.

IL QUARTIERE DEGLI SCHIAVONI NEL SEC. X

E

LA LOGGIA DE' CATALANI IN PALERMO

NEL 1771.

Sin dal tempo della 1ª Guerra Punica si trovava a mezzogiorno della città, che i Fenici dissero *Ziz*, i Greci e i Romani *Panormo*, gli Arabi *Al Madinah*, e i naturali del luogo con voce sicula *Palermo* ritenuta pur dagli Arabi nel *Balermuh* delle loro descrizioni e storie, e dagli scrittori cristiani de' secoli XI, XII e XIII nel *Palerme*, e *Palermus* delle croniche di quel tempo (1), un così esteso sobborgo da dirsi anch'essa una città designata da Polibio col nome di *Città nuova*, *Neapolis*, siccome col nome di *Città vecchia, Paleopolis*, si conosceva la città antica, da indi in poi detta *Urbs vetus*, *Castrum*, *Kasr*, *Cassarus*, *Città vecchia*. La quale Città vecchia era fortemente munita da grosse muraglie e dall'altura stessa del terreno sollevato sopra due avvallamenti, per li quali ebbero corso due. fiumicelli che bagnavano la vecchia muraglia della città fenicia correndo l'uno da mezzogiorno e l'altro da settentrione verso oriente, dove stava il porto, nel quale si gettavano e si gettarono fino alla seconda metà del secolo XVI. Posta sopra terreno più basso, tranne la parte superiore d tta

(1) V. *Otton. a S. Blasio ad Otton. Frisingens.* Append. presso Caruso, *Bibl. Histor.* t. II. p. 935-36—Pan. 1723—Aimè, *L'Jstoire de li Normant,* etc. p. 181 e segg. Paris, 1835. Anche nel trattato del Barbarossa con Pisa e Genova si legge: *medietatem Palermi.*

Kemonia, (1) la *Neapolis* cominciava dagli stessi confini superiori della Città vecchia, scendeva fino al mare sulla sinistra del porto, sul quale si avanzava il promontorio a due punte, una delle quali si disse *lo sprone,* e fu l'altura occupata ne' secoli posteriori dal palazzo della Zecca, oggi dell'Intendenza di Finanza, dallo Spedale già di S. Bartolomeo, oggi S. Spirito, dall'antica Sala delle dame, e dalle due chiese di S. Giovanni dei Napoletani e della Madonna della Catena; siccome l'altra punta fu l'altura di contro dal palazzo de' Principi di Partanna fino al palazzo Amari nel corso V. Emmanuele, e da San Francesco alla chiesetta di Santa Sofia, chiudendo dentro le due punte in arco, (*chaus,* donde forse la voce popolare e antica di *Chausa* e *Ausa* alla Halisah o Kalesa o Kalcia o Calza de' secoli XII e XIV) il cantiere, che indi divenne per disseccamento la così detta *Piazza della Marina, Platea Maritima,* dal secolo XIV a noi. Soffrì questa Neapoli molte oppugnazioni e distruzioni fin dall'ora che si combatterono Palermo Cartaginesi e Romani, e poi Bizantini, Musulmani e Normanni, fino agli Angioini e agli Aragonesi della lunga guerra del Vespro, quando furono fortemente combattute nel 1318

(1) Questa parte superiore dell'Albergaria, e singolarmente dallo spiazzato dinanzi l'antica Porta di Mazara e il Monastero dei Benedettini al piano detto del Gallinajo sovrastante alla via dei Zingari, e alla Chiesetta sopra la *Piazzetta dei Tedeschi,* ha un sottosuolo in gran parte vuoto per spesse grotte e volte artificiali; e proprio dinanzi la Porta di Mazara si scoprirono verso il 1544, grotte larghissime e gallerie sotterranee ampie e lunghe con monumenti sepolcrali, veduti da G. Giacomo Adria che ce ne lasciò la notizia ne' suoi Mass. da me altrove citati. Si sa poi che più in basso sono le grotte o catacombe di S. Michele, della Chiesa di Casa Professa, già S. Maria *de Crypta,* della Chiesa de' SS. Quaranta Martiri del Casalotto, oltre quelle di S. Mercurio, di S. Parasceve o di S.ª Venera, e di altri luoghi ricordati dai nostri antichi scrittori. In un documento del 1187 è indicato presso Porta Mazara un *locus Sepolchrorum;* e seguendo le indicazioni dell'Adria si dovrebbe tentare la scoverta delle gallerie sotterranee vedute dall' erudito storico del sec. XVI. Così dovrebbero studiarsi le grotte e le vôlte ridotte a fucine di Zingari della Via Benedettini, nella quale via pare esser stato probabilmente il palazzo del Gaito Martino donato da re Guglielmo al Monastero di Monreale, non lontano dall'altro palazzo del Gaito Giovanni cui il monaco di S. Andrea in Kemonia concedeva un pezzo di terreno a destra della porta della Città per fabbricarsi una stalla e una pagliera; v. *Sopra tre Porte antiche di Palermo* etc. p. 21. Paler. 1883.

e 1325, e validamente difese le sue mura e le porte di Mazara, di Sant'Agata, di Termini e dei Greci, assediate dalle milizie del Conte di Marzano e del Duca di Calabria. Nel secolo X (938) sulla punta orientale della Neapoli, prossima al mare, abbattendo le antiche costruzioni e le muraglie, fu fabbricata una nuova città tutta musulmana, cinta di mura e con quattro porte, alla quale il suo fondatore Halil Ibn Ishaq pose nome di *Al Halisah*, *(Kalesa)*, cioè la *eletta*, affinchè fronteggiasse l'Al Kassar, o la Città vecchia: nella quale città musulmana stette il Sultano con la sua Corte, e il Diwan, e vi furono la prigione di stato con l'Arsenale e tutto che si riferisse al governo politico civile e militare del paese. Due secoli dopo, sotto re Ruggiero, il geografo arabo Edrisi diceva questa Halisah anche *città vecchia* a petto del *Borgo*, ch'era un'altra città che d'ogni parte circondava l'antica, o il *Cassaro vecchio*, o la *Palermo* propriamente detta, siccome aveva notato a suo tempo Ibn Hawqal; e per *Borgo* l'Edrisi intendeva i quartieri esterni tanto di mezzogiorno, quanto di settentrione, l'*urbs exterior* del Malaterra, cioè l'*Harat Abu Himaz*, l'*Harat al gadidah*, l'*Harat al Mascid*, l'*Harat al yakud*, l'*Harat as Saqalibah* di Ibn Hawqal, con la *Kemonia* greca spesso nominata ne' diplomi medesimi di Re Ruggiero. I quali quartieri furono chiusi, oltre l'antica cinta della 1ª guerra punica e la recente della Halisah del secolo X, da una continuata muraglia sotto i Normanni, sicchè la *Paleopoli* e la *Neapoli* di Polibio, la *Halesah* e il *Saqalibah* di Ibn Hawqal, e il Borgo cosidetto da Edrisi, divennero unica città, siccome appunto la descrive pur mantenendo le sue antiche divisioni di *tre città*, o di città *destra, media*, e *sinistra*, ovvero di città *interna* e di città *esterna* secondo il linguaggio del Malaterra e degli scrittori contemporanei della conquista Normanna, l'accurato Ugone Falcando nella sua descrizione di Palermo sulla metà del secolo XII.

La Città vecchia con la sua Halka o *Galga*, (recinto chiuso da proprie muraglie, e fu l'Acropoli del Kasr), restò così come città interna o Cassaro Vecchio distinta e separata dalle sue antichissime mura e da porte che esistevano già nel secolo XII, dalla restante città posta a destra e a sinistra (1), fino al secolo XIV e a parte del XV, quando il Ranzano descriveva quello che ancora restava delle muraglie interne fenicie e delle an-

(1) " Media (civitas) nobili ædificiorum structura præpollens, ingenti murorum altitudine ab utraque dextra levaque sejungitur „ Ug. Falcando.

tichissime porte, delle quali la *Bab el bahr*, la *Bab as sudan*, la *Bab as safa*, la *Bab as Rutah*, esistenti nel secolo X, non scomparvero se non sulla fine del secolo XVI, e quasi sotto gli occhi del Fazello, il quale già vide in piedi la *Babelbach*, la *Busuemi*, la *Porta Oscura*, la porta *Rota*. indi a poco distrutte, come la Porta *Judaica*, e vedeva con la distruzione dell'antica porta *de' Greci* anche scomparire i resti delle mura della Halesah, delle quali a noi non è restato che l'avanzo ove si apriva una delle quattro porte di questa cittadella fatemita del secolo X, cioè la porta *Bab el futuh*, o *delle vittorie*, consacrata dalla religione alla Madonna della *Vittoria*, perchè da essa entrarono le milizie di Roberto Guiscardo nella presa di Palermo nel 1072; e tuttavia esistente in un muro della Chiesa della Vittoria allo Spasimo contigua all'edifizio della nobile Compagnia dei Bianchi. Disseccatasi dopo un secolo di lavori (1) la palude Papiretica, e incanalati in corso coverto i due fiumi che dividevano il Cassaro dal Transpapireto, e dalla Kemonia, si confusero in unico corpo le tre parti distinte della Città, e nella seconda metà del secolo XVI Palermo prese l'aspetto presente.

Ora, lasciando la Neapoli, la Halesah e il Borgo di mezzogiorno, e trattenendoci solamente alla parte di settentrione della Città vecchia o dell'Al Kassar, non sappiamo veramente quando vi sorse la ragione Transpapiretica, che da ricordi sacri di Monasteri e di Chiese e dalle catacombe o Ipogei scoverti sotto il Monastero delle Cappuccinelle, dovette esistere sin dall' epoca romana e bizantina; se è certo che i Greci vi ebbero chiese anteriormente agli Arabi, e pare essere stato di rito latino la Sant'Agata *le mura*, quando possibilmente greca fu la Sant'Agata *de Cassaro* poi *de Guidda*, esistente nel sec. X e del cui nome fu chiamata una delle porte notate de Ibn Hawqal sulla muraglia settentrionale del Kasr. Ma è certo eziandio che nel secolo X Ibn Hawqal designa essa regione transpapiretica col nome di *Harat as Saqalibah* (o quartiere *degli Schiavoni*, secondo l'Amari), e il dice più ragguardevole e popoloso che le due città, cioè il *Kasr* e la *Halisah*, e in esso dice trovarsi il porto, la *Cala* di oggi, sì che si estendeva dall'altura a settentrione del Papireto (*caput Seralcadii*) fino al Castello a mare, tal quale designava il *Transpapyretum*

(1) Il disseccamento della palude fu ordinato per bando del Senato del 1489, (v. AURIA, ms. Qq. C. 83 della Bibl. Comunale), e fu compito sulla fine del secolo XVI sotto il Pretore Salazar e il Vicerè Conte d'Albadelista (1591). Nel suo tempo ancora si seccò in Palermo il lago del Papireto, v. AURIA, *Hist. dei Vicerè* ecc. p. 65. Pal. 1697.

Ugone Falcando nel secolo XII, cioè: "Pars autem sinistra ab ipsius item Palatii confinio ad Castellum se maris extendens, ibidem finem sortitur, ingenti nihilominus murorum vallata circuitu. „ Sotto i Normanni questa Regione transpapiretica è detta *Seralcadi, Keralcadi,* nome che per altri riscontri si è potuto interpretare il *Shera*, cioè la terrazza, o strada alta, o il *Corso, del Kadì*, da cui prese nome tutta la regione del Capo fino a San Giacomo la Marina; la quale chiesa già nel secolo XIV troviamo pur compresa *in contrata Siralcadii.* Il quale nome tutt'altro che corruzione dell'As Saqalibah, siccome è stato creduto, fu un secondo nome che ebbe la contrada o il grosso quartiere di là dal Papireto e presso al porto, da un palazzo o meglio da un *boulevard* (Shera) del kadì, come si ebbe in altri punti della città il *Sera Cancellarii* e il *Shera Cassari*, e il *Shera de Musso* o *de musta*, il *Serabuali*, o *Sera Abu Alì*; nomi che si leggono ne' diplomi Normanni insieme a questo di *Sheralkadi* dato alla regione del Transpapireto, detta più tardi, cioè dopo il secolo XIV, *Sceralcadi, Civalcari*, e ora *Capo*; il quale nome si reputa molto recente, e sarà tanto antico quanto l'As Saqalibah e il Sheralkadi. Chè nel 1229 è detto in un diploma *Caput fontis hain seitun* (1) il luogo vicino alla sorgente di Ainsindi, oggi Danisinni, prossima al cominciamento del quartiere, detto appunto del *Capo*; e in altro diploma del 1218 si nomina una via presso a Porta Rota, la Bab Rutah del secolo X, " juxta flumen Piperii „, cioè il Papireto, la quale conduceva " ad Achebet Saccæ „ interpetrato cioè all'*altura con case a fila discendenti*, che sarebbe appunto l'altura del monastero delle Cappuccinelle e del già Noviziato de' Gesuiti, donde ebbe cominciamento o *Capo* l'Assaqalibah e il Seralcadio de' secoli X e XII; e più chiaramente nel sec. XIV la Chiesa di S. Anna ancor oggi detta *lu Capu*, era detta *in capite quarterii.* Nè sarebbe senza esempio questo nome di *Capo* a un cominciamento di quartiere di una città, essendo stato anche in Roma il *caput Suburræ* pressol'Arco di Gallieno.

Dell'*as Saqalibah* d'Ibn Hawqal, o di questo nome che trovò l'arabo viaggiatore dato in quella metà del secolo X alla regione transpapiretica, restò segno nell'*Hasciaal Bacar* del p. Salerno, da cui sappiamo che sino ai suoi tempi (1651) il volgo diceva piuttosto *Scelbacar* (2), nome non più inteso, ma assai vicino al *Saqalibah* (*Sqlbh*) del secolo X, stantechè la Bab e' bahr ad es. fu *Babelbachar* presso i nostri. Non abbiamo incontrato questo nome di Scelbacar nelle scritture; ma è ben

(1) V. MORTILLARO, Op. v. 1. dipl. 1229. p. 403-4.

(2) v. MORSO, *Palermo antico*, p. 277 e segg.

da avvertire in proposito che non si reputò in quel secolo XVII essere altro nome quello di Seralcadio e di Sheralcadi o Sceralcadi, dato già nelle scritture allo stesso quartiere, e fin d'allora interpetrato così dal Cascini, cioè: "i notai la dicono (la terza città transpapiretica) Sceralcadi o per corruttione di vocabolo o forse dall'arabo *Xueralcadi*, vedetta del cadì, cioè del Giudice o Capitano ch'esser dovea su questo posto a dirimpetto dell'altro Xueri detto di sopra (1)" e intende del luogo detto *San Giorgio lo Xueri*" ora Chiesa de' Tre Re in capo alla strada di Montevergine dentro l'antico *Cassarus*.

Se non che del detto nome di quartiere *degli Schiavoni* restò il ricordo nella *porta Sclavorum*, nominata fino al secolo XV, e posta nella muraglia dell'Alcassar, presso il monastero del Cancelliero, donde si usciva, in faccia all'as Saqalibah, nella contrada così detta fin al secolo XVI *Ain Rumè*, o dell'acqua de' Cristiani secondo la interpretazione del Fazello, (ora Sant'Onofrio e Monte di Pietà (2),) da una fonte con grande *Abbiviratorium*, che vi si trovava ab antico scendendo dalla straduzza o vicolo che oggi si dice di *Santa Marina*, tra le case ai tempi del Fazello di Rinaldo Crispo e di Giovan Tommaso Gualbes (3), ovvero

(1) V. Cascini, Op. cit., digress. I, p. IX. In istrumenti del sec. XIV. cioè in un atto del 1306 7 Apr. si legge «in quarterio churalcadji,» e in altro dello stesso anno, 24 maggio, « in quarterio Syralchadi in contrata sancte Crucis » v. Tabulario della Chiesa della Magione nel Grand'Archivio di Palermo. Ma il nome più comunemente è scritto *Seracaldii*; e qualche volta *Keralkadi* e *Sceralcaldy*, come in un diploma del 1238 dello stesso Tabulario citato.

(2) "Domus terranea in contrata Panneriæ (ora *Monte di Pietà*), seu di Ain Ruma." Atto del 1597 citato dall'Auria, ms. Qq. C. 83 della Biblioteca comunale di Palermo.

(3) "Tertia *Sclavorum* porta centum fece ab hinc annis dicta, inter domos Raynaldi Crispi ab oriente, et Ioannis Thomæ Gualbes ab occidente juxta forum Cancellarii stabat, ubi et prostrata ejus forma, viculus est relictus, quo ad macellum novum, et ad locum *Ayn Rume* Saracenico appellatum, ubi et anno sal. 1550 lanificii amplissimæ ædes sunt constructæ (la *Pannaria* o *Monte di Pietà*), iter patet." Fazell. Dec. I, L. VIII, p. 327. Il Pugnatore credette che questa porta di *Schiavi* come la dice fosse stata un po' più giù «tra le case che sono rimpetto a quel vicolo che da ponente è il primo oltre il piano del Monastero del Cancelliero (*cortile degli Schiavi*) »; e però, avvicinandosi alla Guilla, credette eziandio che l'*Ainrome* fosse l'acqua della Guilla. Ma credo avere bene indovinato il Fazello, quantunque il vicolo notato dal Pugnatore pare avere avuto anch'esso un'uscita oltre la muraglia del Cassarus nella via oggi de' *Candelai*.

per l'altro vicolo che seguiva alla piazza del Cancelliero, ed ancora è detto vicolo *degli Schiavi* nella strada del Celso, donde si usciva fuori l'antica muraglia sulla riviera del papireto, quasi di contro alla strada che immetteva nel Saqalibah tra il Monte di Pietà e lo Spirito Santo.

Intanto, non fu detto da Ibn Hawqal donde tanto popoloso quartiere del secolo X abbia avuto questo nome *degli Schiavoni*; se pure non si voglia credere che l' abbiano lasciato alla contrada le bande o meglio compagnie di ventura venute più volte in Palermo sotto la guida di un condottiero nominato *lo Schiavone*, e forse composte esse bande più che di arabi africani, di gente levantina, schiavona o slava assoldata o comprata. E veramente tre o quattro condottieri militari schiavoni rinnegati col nome di *Saklabii* comparvero più volte in Sicilia, e depredarono le Calabrie, ma non è detto che si fermarono in Palermo, nè che le masnade erano proprio di Schiavoni, sì da poter dare il nome che trovò Ibn Hawqal dato alla regione traspapiretica in sulla seconda metà di quel secolo X, di *Harat as Saqalibah*, o quartiere degli Schiavoni, siccome è avvisato dall'Amari. Macedoni, Traci, Bulgari, Dalmati, tutti sotto il nome di Sclavi o Schiavoni, *Saclabi*, infestarono sin dalla prima metà del secolo X la bassa Italia; e nel 926 un Michele Schiavone, "*Sclabus*", non dipendente dagli assoldamenti musulmani, che venivano da Africa, prendeva Siponto, un anno dopo che lo Schiavone Masud, partito dall'Africa, aveva presa la rocca di Sant'Agata, siccome nel 918-29-30 l'altro Schiavone Said o Sain, o Sareb, scorreva la contrada lombarda del Napolitano, espugnava la fortezza Tremola, pattuiva tregue con le popolazioni calabre, e conduceva seco dodici mila prigionieri, secondo che è narrato nella cronaca di Cambridge. Altro Schiavone nominato Farag Mohaddah, veniva dall'Africa in Palermo nel 951, con molti camelli e copioso esercito di terra e di mare, e pare che venne in ajuto all'emiro Hasan; ma la cronaca non ci dice dove e come sia finita questa poderosa spedizione, che pur non riuscì ad espugnare in Calabria nè Geraci, nè altri luoghi, contentandosi l'emiro di una tregua e di ostaggi. Se non che l'Amari crede che nel tempo delle scorrerie dello Schiavone Sain in terraferma nel 929 l'armata e le genti slave fossero venute a svernare ogni anno in Palermo, e che parte ve ne rimanesse a mercatare dopo la partenza di Sain; poichè il rione più grosso della città contiguo al porto, si addimandò il quartiere degli Slavi (1)».

(1) V. *Storia de' Musulmani*, vol. II, pag. 179.

Così avremmo spiegato il nome che Ibn Hawqal dava alla regione transpapiretica nella seconda metà di quel secolo X; e solo ci resterebbe a spiegare come nella enumerazione delle Porte della città vecchia o del Kasr, Ibn Hawqal non nota tra la Bab as safa (Porta Oscura), e la Bab Sciantagaht, (Porta di S. Agata), la Porta che fin nel secolo XIV e XV leggiamo essersi detta *Porta Sclavorum*: sì che dovette essere aperta più tardi della seconda metà del secolo X, quando dopo il 951 non si ha più ricordo di bande o compagnie o milizie di Schiavoni o condotte da capitani Schiavoni in Palermo.

La cronica di Cambridge una sola volta parla di Schiavoni in Palermo, cioè nella venuta dello Schiavone Farag Mohaddah con numeroso esercito nel 951; non dice affatto che i due Schiavoni Masud e Said o Sain, siano stati con le loro genti in Palermo; nè che Sain dopo il tributo della Calabria âbbia fatto ritorno col bottino e grandissimo numero di prigioni in Palermo, siccome dice l'Amari (II. p. 178), è punto accennato nel passo che si cita sì della Cronica di Cambridge (ant. 928—agosto 929) e sì del Novairi (l. c. Amari. Nota 4). Nella Cronica Cantabrigese leggiamo:

"Anno 6432 (A. C. 924 venit) Saklabius ex Africa, cui nomen Masud, et cœpit arcem Sanctæ Agathæ.

"Anno 6436 (A. C. 928) venit Saklabius alter ab Africa cui nomen Sain, et cœpit Zarnivah die decimaseptima mensis Augusti.

"Anno 6437 (A. C. 929) idem Saklabius excursionem fecit usque in Alancabardh (cioè Lombardia inferioris Italiæ) et multos captivos cæpit; nullam tamen civitatem expugnavit. Inducias tamen unius anni fecit cum populis Calabriæ.

"Anno 6438 (A. C. 930) idem Saklabius excursione in Calabriam tertio facta, cœpit arcem, cui nomen Termulah, et abduxit captivos duodecim mille (1)».

Nota pur la Cronaca stessa nell'anno 6449, di C. 951, la venuta in Palermo dall'Africa di un altro Saklabius, " cui nomen Farag Mhoaddah " con grossa armata terrestre e navale: ma questo Schiavone passa con Hasan in Calabria e non si sa se sia più tornato in Sicilia e in Palermo.

Così in Novairi non abbiamo altro che questo ricordo, cioè:

" Anno CCCXVI (capit. 25 februarii A. C. 929) Sareb Alsaklabi Africam adiit cum XXX navium classe, cumque Salem simul profectus in terram Calabriæ, primo urbe Tarenti vi capta, ad Otrantum contendentes

(1) v. Gregorio, *Rerum Arabic. ampla Coll.* p....

eam funditus vastarunt, domibus eius igne deletis. Sed militibus morbo laborantibus, in urbem inde reversi sunt. Rursus vero redeuntes, Calabros submisere ad persolvendum quotannis tributum, reilque toto reliquo tempore al Mahadii persolverunt (Gregor. *Rer. Arab.* p. 14).„

Della quale presa ed eccidio di Otranto fa cenno Lupo Protospata notando che i rimasti salvi dal ferro barbarico “ deportati sunt in Africam. „ Onde di tornata di Schiavoni in Palermo dopo le scorrerie, gli eccidii e i fatti di Calabria e della Lombardia dell'Italia inferiore non si dice nè nel testo della cronica Cambridgese, nè nel Nowairi, e non saprei dire quale sia stata la fonte onde l'Amari abbia cavato che l'esercito di arabi siciliani levato per la moria il campo da Otranto, ritornò a Palermo, e quello degli Slavi continuò gli assalti contro i longobardi, prendendo parecchie fortezze, sottoponendo Napoli a taglie di denaro e di vesti, ritornando indi anch'esso in Palermo “ col bottino e numero grandissimo di prigioni (*Stor.* cit. t. II. pag. 178)„

Intanto della ipotesi dell'Amari che dopo la partenza di Sain fossero rimasti non pochi de' suoi Slavi in Palermo a mercatare, potrebbe restar bene la seconda parte, perocchè io credo doversi trovare la spiegazione del nome di quartiere degli Schiavoni dato nel secolo X alla regione transpapiretica, dal Capud di contro alla Bab Rutah del Kasr al Vico o Borgo degli Amalfitani sul porto, che pur si considerava in quel secolo X essere dentro del quartiere degli Schiavoni, indi del Seralcadi sotto i Normanni, ne' commercianti che l'abitarono, più che altro delle parti di levante dell'Adriatico, e di quelle popolazioni che con denominazione molto larga si dissero Slavi e Schiavoni; tanto che lo stesso Imperatore Basilio il Macedone fu detto dagli scrittori orientali Basilio lo *Schiavone, al Seclabi*, e Siponto fu preso nel 926, non da un condottiero musulmano, ma da uu capitano che guidava Sclabi passati in Italia da Oriente, nominato Michelo lo Schiavone, *Sclabus*, come si legge in Lupo Protospata (2).

Anche in altre città Italiane e commercianti, come Venezia, Genova, Pisa, Roma, Napoli, ci furono contrade dette degli *Schiavoni* senza che vi si fossero fermate compagnie di ventura o milizie di Sclavoni, divenuti

---

(1) v. Gregorio, *Rerum Arabic. Ampla Collectio*, p. 45-49.

(2) v. presso Caruso *Bibliot.* t. I. p. 35, 36, e Gregorio, *Rer. Arab. ampla C.* pag. 46.

paesani, come l'Amari vorrebbe congetturare per Palermo; e furono esse contrade sempre prossime al mare o ai porti, come appunto fu sul porto il quartiere degli Schiavoni di Palermo del secolo X, e in Roma fu a Ripetta la contrada degli Schiavoni così nominata fino al nostro secolo.

La Regione transpapiretica fu abitata da gente di commercio già sotto i musulmani, e forse prima che Palermo cadesse sotto il loro dominio: stantechè sappiamo i commercianti Veneziani stabiliti in Palermo aver chiesto nel 1144 a Re Rugiero la rifabricazione della loro antica Chiesa di San Marco stata distrutta da' musulmani, e già edificata anticamente da' Greci, prima col nome di S. Nicola, poi di S. Marco " antiquitus a Graecis edificatam in quarterio Keralcadii, inde a perfidis Saracenis destructam (1)", sì che nel 1161 troviamo la detta chiesa già nominata "Ecclesia sancti Marci Venetorum de quarterio Keralkadii "; e nel 1171 un Marco Canali donando un suo orto sito "extra portam Beatae Agathæ" alla sudetta Chiesa di S. Marco, dice di essa Chiesa: " quæ nuper a me et ab aliquibus aliis concivibus meis Venetis de licentia et assensu incliti et potentis domini Regis Rogerii felicis memoriae tunc Siciliæ Regis propris sumptibus et expensis constr... in loco Keralkadii (l. cit. p. 386)". Anche i Pisani commerciavano in Palermo sotto gli Arabi, secondo che fa sapere Goffredo Malaterra nella narrazione della catena della bocca del porto di Palermo rotta dalle navi Pisane nel 1063, e portata in trionfo a Pisa ove tuttavia si vede nel famoso Composanto, quando non vollero più aspettare le forze di terra del Conte Rugiero; dicendoci appunto che " Pisani mercatores sepius navali commercio Panormum lucratum venire soliti erant " (2). E certamente fu di antica fondazione la Chiesa che i Pisani ebbero presso l'altra de' Lucchesi esistente nel secolo XIV, con spedale per i lucchesi, dove nel seguente secolo XV sorse un convento domenicano che si disse di Santa Zita, e dove quasi di faccia si ridussero i Genovesi, che, abbandonata la Cappella detta di S. Giorgio nel l'atrio del Convento di S. Francesco, ove stette la stupenda statua del Santo, fatta scolpire " Januensium mercatorum impensa " si ebbero allora la chiesa già di S. Luca, la quale dal secolo XVI prese il nome di San Giorgio presso alla porta della città che portava da secoli lo stesso nome e conduceva fin da tempi normanni (1194) a una chiesetta fuori città, e

(1) v. presso Mortillaro, Opp. v. 1 dipl. 1144, a p. 380.
(2) v. Goff. Malaterr. L. II. presso Caruso, *Bibl. Histor.* l. I. p. 193.

alla spiaggia detta di San Giorgio, oggi del Molo. Nè solamente Pisani, Lucchesi, Genovesi ebbero propria chiesa in questa estrema parte dell'antico quartiere degli Schiavoni, prossima al porto, ma in S. Giacomo ebbe una propria Cappella la nazione Lombarda, cui appartenne la tavola della flagellazione dipinta dall'Anemolo, come in Santa Maria la Nuova fondata nel 1339 fu una sepoltura *pro Natione Epidauriorum*. Anche i Giudei ebbero case e Sinagoga ne' principi del secolo XIII " in regione Seralcadi „ oltre le case e la Sinagoga, detta anche in pubblici documenti *Moschita*, dell'antico Harat al yahud, o quartiere dei Giudei, a mezzogiorno del Kasr in faccia alla porta *Judaica*, la *Bab al hadid*, o porta di ferro del sec. X, donde il nome de' *ferrai* alla via ora de' Calderai, contigua alla Moschita. Nè forse sarà strano il credere che ai marcatanti de' porti di Francia potè appartenere la chiesa de' Santi Dionigi, Rustico ed Eleuterio, protettori della nazione Francese, conceduta verso il 1278 agli Agostiniani, e riunita coll' altra dei Maida in unica chiesa, che si disse e si dice di *Sant'Agostino*.

Ugo Falcando ci fa poi sapere che lo spazio che restava tra la Città vecchia, o di mezzo e il porto, dove appunto si congiungevano presso al mare le due altre parti della città, la destra e la sinistra, cioè la *Kemonia* con l'Albergaria e il *Transpapiretum*, o Seralcadi, era occupato dal Vico degli Amalfitani o Borgo, donde la loro antichissima chiesa di Sant'Andrea, che con quella di S. Nicolò e di S. Giacomo *admare*, furono dette *de Burgo*: " Spacium quoque quod inter mediam civitatem et portum estenditur, ubi duo reliquæ urbis partes conveniunt, Amalfitanorum continet Vicum, peregrinarum quidem mercium copia locupletem, in quo vestes diversi coloris ac precii tam sericæ, quam de Gallico contextæ vellere, emptoribus exponuntur. „ Oltre al quale Vico degli Amalfitani, ebbe pur la città una contrada che nel 1277 era detta *Amalfitaniæ vetus*, così come nel Quaterno delle Cabelle del 1312, cioè " in Ruga Amalfitanie veteris, " in Amalfitania veteri „; contrada e Ruga che negli strumenti del secolo XIV si dice " in Cassaro„ anzi " in magna platea Casseri in contrada Malfitanie veteris„; siccome si legge in un atto del 3 maggio 1337 di Notar Pelegrino Salerno, conservato nell' Archivio dei notari defunti.

E ciò innanzi che il posto degli Amalfitani fosse stato preso dalle Loggie de' Pisani, de' Genovesi, de' Catalani, poste fuori la Porta de' Patitelli, dalla *Ruga planellariorum* al *Tarcianatus* sul porto, presso a cui fù la Loggia de' Pisani, posta, secondo un documento del 1434, tra la Loggia

de' Catalani, dal secolo XIV al XVIII, e il piano del Tarzanà, presso ove è oggi la chiesa della Madonna del Lume (1).

I Genovesi ebbero privilegi e immunità speciali tanto sotto i Normanni quanto sotto gli Svevi e gli Aragonesi, da' quali privilegi singolari erano esclusi gli altri commercianti, "esclusis Provincialibus, Romanis, Tuscis, Venetis, Pisanis", siccome si legge ripetuto in più diplomi dei secoli XIII e XIV. E si può credere che tenessero già loggie in Sicilia, sin da quando Re Ruggiero nel 1117 concedeva al console de' Genovesi in Messina una casa prossima al Regio Castello, perchè vi esercitassero i loro negozii: certo è che tale era la potenza del loro traffico in Sicilia che nella minorità di Federico lo Svevo si fecero padroni di Siracusa e la governavano con un magistrato di loro nazione col titolo di *Conte di Siracusa*, conceduto loro anche dallo stesso Federico dopo il 1211 un Palazzo pei negozii con larghe franchigie, rinnovate da Re Manfredi, e poi da Giacomo e da Federico e da Pietro II di Aragona;i quali si riferivano tutti a diritti antichi loro per grazia conceduti " de tempore Regis Gulielmi secundi " e "tempore regis Manfredi." Di guisa che Re Pietro richiamava in

(1) Nel notamento delle taverne del 1414 leggiamo: " la taverna di la campana darreri la logia di li pisani stava et stari digià in so essiri "; e questa taverna della *Campana* nota il Villabianca ch'era fino ai suoi tempi, "nella strada della Fonderia, Loggia " e apparteneva alla chiesa di Santa Maria la Nuova: sì che trovandosi nel secolo XV " darreri la Loggia di li pisani", questa Loggia stava nella via ora detta de' Cassàri. Questa Loggia fu detta *di Pisa o dei Pisani* fino al secolo XV, e così la parte di strada che va dal Cassaro o Corso V. E., verso la piazza del Garraffello, è ora detta tuttavia della Loggia. (v, Di Giovanni *Paler. rest.* Vol. 1. p. 252 e 263), ed era parte dell'antica *Ruga Pisarum*. In un atto di permuta del 20 luglio 1529, si dà per confine a un tenimento di case la strada grande chiamata la *Ruga di Pisa*, dalla quale si scendeva dalla chiesa di San Francesco verso la Loggia delli Banchi (v. Auria, v. ms. Q. q. C, 83, p. 373. nella Bibl. Comunale di Palermo.) Della Loggia e della Ruga de Pisani abbiamo altrove molti documenti del secolo XIV. Nel 1321 si vendeva un tenimento di case poste " in quarterio porte Patetellorum post logiam Pisanorum" v. Tabul. della Magione, Perg. an. 1321 nel Grand'Archivio di Palermo. E così in altri diplomi del 1338, 1344 e 1345 del Tabulario del Monastero di S. Martino, conservato nel sudetto Grand'Archivio. Nel 1407 si vendeva una casa solerata nella contrata della Conceria, e si diceva posta *dietro le logge di Pisa*, v. Tabul. dello Sped. di S. Bartol. nello stesso Grand'Archivio di Palermo.

vigore in loro favore il foro proprio conceduto ai loro consoli per antico privilegio e per antica consuetudine, ordinando ai Magistrati siciliani comunali o regii, che, tranne il caso di pena di ultimo supplizio, di recisione di membra, e di deturpazione, i Genovesi chiamati in giudizio dovevano essere rimandati: " praeterquam in praedictis tribus casibus, coram consulem, tamquam eorum competentem judicem. „ Onde in un Ordinamento che la Repubblica statuiva nel 1463 pel Console de' Genovesi in Sicilia era decretato " quod consul Januae in Panhormo existens, quemadmodum officii sui est, curet semper quod privilegia serventur, et si non servabuntur, significet ipsi magnifico Domino ducali, Vicegubernatori et Consilio, in quibus non servantur, et quibus de causis id fieri dicatur (1)„ Oltre ciò si dava al Console esistente in Palermo una certa sorveglianza sopra gli altri consoli delle altre città dell'Isola. Nel 1312 si notava fra i censi revocati alla Curia il " census logie januensium„ (2), e nel 1420 si vendevano case con giardino site nel quartiere della Conciaria, contrada di Francavilla, dietro la Loggia de' Genovesi (3), oggi piazzetta del Garraffello. Che se nel 1312 la R. Curia *revocava* a se il censo sopra la Loggia de' Genovesi, fra i privilegi goduti nel secolo XIII non pare ci sia stato quello della esenzione de' diritti Regii soprà l' esercizio del cambio che si faceva nelle Loggie, presso alle quali era la contrata *de Campsoribus* anche detta *Bancheriorum* in uno strumento del 1338 (4).

Anche i Pisani ebbero statuti lor propii pe' commerci di Sicilia, e io pubblicai altra volta nell'unico volume di Atti che diede fuori l'Assemblea di Storia patria residente in Palermo nel 1864 i *Capitoli del console de' Pisani in Palermo sopra le sansarie*; dai quali Capitoli così come da' Pri-

(1) presso Orlando, *Un codice di Leggi e Dipl. Sicil.* p. 125. Pal. 1857.

(2) v. Di Giovanni, *Sul Porto antico etc. di Palermo* etc. p.

(3) v. *Tabul. dello Spedale di S. Bartolomeo* nel Grand' Archivio di Palermo, anno cit. 1420.

(4) I *Campsores* o *Bancherii* avevano sede nel secolo X fuori del Kasr presso la porta *senza nome* di Hasan, che io credo la stessa che fu detta più tardi porta del *Trabochetto*. Nel sec. XIV erano in Palermo due contrade dette *da Campsoribus* o *Campsorum*, l'una nel quartiero dell'Albergaria presso il luogo stesso notato da Ibn Hawyal fuori la porta di Hasan dove si trovavano i mercati, e l'altra nel quartiero di Porta Patitellorum presso la Bucceria vecchia, e le loggie de' Catalani, Genovesi e Pisani.

vilegi de' Genovesi, si rileva come tra' principali traffici che esercitavano ne' porti e nelle città di Sicilia Genovesi e Pisani fosse vergognosamente quello degli schiavi. Nel 1471 il maestro Segreto Gismondo de Luna comunicava al Vice Segreto di Girgenti una Provvisione "declaratoria di li privilegi di Genovesi", nella quale fra le altre cose si legge "insuper si li dicti Genuisi, cum navigiis praedictis immittino scavi per loro delati di Genua, so contatu et terri subditi di Genua, paganu a raxuni di uno per cento, et non ultra, racione doanae. Di li scavi accattati per loro in Sicilia, et dehinde extrahendi per extra Regnum, divino pagari a raxuni de tarì uno per uncia pretii, vel valoris dictorum servorum (1). Parimente è detto pe' Pisani ne' Capitoli della Sensaria: "redatti in tempo domini Berti de la seta Consule, de volontà di tutti li Pisani di Palermo etc.": "ordenamo che qualunque Pisano facesse alcuna compra o vendita di schiavo o vero di schiava, debbia pagare di sansaria al sansaro che lo mercato facesse, per ogni schiavo, o vero schiava, grana quindici, et non più, tanto lo compratore, quanto lo venditore (2)". Da un trattato di convenzione, di transazione, e di concordia conchiuso tra la Regia Curia di Sicilia e Marco Giustiniani, Marco Polo, e Nicolino de Fiaganesto, Ambasciatori e Nunzii de' Dogi Giovanni Superanzio, Francesco Dandolo, Bartolo Gradanico, regnando in Sicilia Federico e Pietro II aragonesi, si scorge che antichi statuti e privilegi ancor essi avevano i commercianti Veneziani, che i Normanni pare aver trovati in Palermo, e a cui i re Svevi confermavan privilegi quanto ai diritti di dogana di terra e di mare e di gabelle sulle merci e sul carico delle navi. Nè fu diversamente pe' Provensali, Lombardi, Toscani, Pisani, Romani, se in certe concessioni fatte ai Genovesi e indi ai Catalani, si ha la formula "exclusis Provincialibus, Romanis, Tuscis, Venetis, Pisanis", e se nell' ultimo capitolo de *Dohana maris* contenuta nel libro *Pandetta officii Magne Regie Curie Racionum* statuita nel 1312, trattando delle immunità de' Genovesi e Catalani si aggiunge "et aliis etiam privilegiatis omnibus (v. ms. Q. q F. 82, p. 9 retro, della Bibl. Comu. paler.), e se ne' Capitoli di di Re Corrado abbiamo: "Item concedimus, scilicet de gratia, civibus Messanæ immunitatem libertatis doane que dicitur de catena Acon

(1) ORLANDO, Op. cit. p. 128.
(2) v. *Atti dell'Assemblea di Storia patria*, Pal. 1864.

sicut habetur a Pisanis „ (v. Orlando, p. 57); siccome obbligandosi in generale tutti i mercatanti di panni a soddisfare la gabella *emptionis et venditionis pannorum* nel caso che fosse fatta vendita *ad peciam*, e ad *taglium vel ad minutum*, anche per loro uso "tamquam pro pannis venditis personis particularibus ad minutum „, si aggiunge: " Cathalanis et Januenbus inde dumtaxat exceptis, in quorum loco dictus dirictus per emptores pannorum hujusmodi solvatur „ (1).

Sul quale commercio di panni fatto dai Genovesi, da' Pisani, e dai Veneziani, oltre i Catalani, abbiamo speciali ordinamenti nella *Cabella pannorum*, che fa parte dei *Jura Cabellarum* del 1333, come si leggono nel ms. Q q. F. 82, p. 25, conservato nella Bibliot. Comunale palermitana.

Sopra tutti i mercatanti che trafficavano in Sicilia erano restati fermi i privilegi conceduti ai Genovesi, dopo di re Ruggiero, da re Guglielmo I nel 1157 e da Guglielmo II nel 1174, e si sa che da commercianti divenuti ausiliarii di Enrico i Genovesi combatterono in Sicilia contro la famiglia di Tancredi, sì che godettero il favore della casa Sveva, solamente venuto meno nel 1221; ma ebbero sempre tanta parte nella Sicilia o commerciando o parteggiando, che se il Comune di Genova ebbe cinque galee nell'armata di Re Carlo nell'assedio di Messina del 1282, i Genovesi stabiliti in Messina stettero alla difesa della città contro gli Angioini, e un Genovese corse da Trapani in Messina a dare annunzio dell'arrivo di Pietro di Aragona ne' mari di Sicilia (v. Gregorio, *Consider*. 768). Onde re Manfredi in grazia de' servizii che il Comune di Genova aveva prestati al padre suo e all'avo, e prestava anche a lui " clariter et constanter „ dava ai Genovesi piena libertà e immunità nel Regno " ab omni datio et prestatione seu exactione quocumque nomine censeatur, tam in personis quam in rebus et mercationibus eorundem, intrando, stando et exeundo, salvo quod, pro diricto cure, novis statutis ordinabitur; remissis eisdem duabus partibus jurium antiquorum, de tempore regis Guilelmi secundi, eis de gratia relaxatis, solvere debeant tertiam partem curie jurium antiquorum, si aliunde veniant quam de Janua. „

Nè questo solo leggiamo in quel diploma dato da Malta nel 1254, bensì vi si legge qualcosa di più, cioè: " Promittimus etiam et concedimus Comuni predicto, quod in civitatibus Gaeto, Neapolis, Syracusie, Auguste,

(1) v. Orlando, *Un cod. di Leggi e Dipl. sicil.* p. 667.

Siponti, Trani sive Baruli, dabimus Januensibus solum pro logis faciendis, et in sussidium logiarum faciendarum dabimus eis, de Camera nostra, uncias auri centum, ad requisitionem Comunis ejusdem... Concedentes et confirmantes eisdem, òb amorem Comunis ipsius, logias omnes quas habent ad presens in Messana, et in omnibus aliis terris Regni, ed in qualibet civitate Regni, ubi habent logias, Januenses possint habere suos consules, qui omnem jurisdictionem super Januensibus eis qui pro Januensibus se distingunt, exceptis supradictis, exercere valeant, tam civilem, quam criminalem, preterquam de pena homicidii, pro qua nobis jurisdictio reservetur, ita quod si quis, qui non sit Januensis, conqueri voluerit de aliquo Januensi, conqueri debeat sub consulibus Januensium, ut actor forum rei sequatur (Orlando, p. 104) „ I quali privilegi e immunità sono confermati e meglio distinti da re Giacomo, da re Federico, da re Pietro, da re Martino.

Sin dal secolo XII e XIII i Genovesi ebbero Consoli e Loggie in Sicilia, e prima forse in Messina (1117), ove la loro Loggia ne' principi del secolo XIV servì di publico Banco, che in Palermo, nella quale città la loro antica Cappella fu in San Francesco nella Kalesa, e la Loggia nel quartiere *de Porta Patitellorum*, anche detto *della Conzaria*, presso al porto e di contro a quella de' Catalani. Dalle quali due Loggie e dall'altra de' Pisani, si crede avere preso la contrada il nome di quartiere della Loggia, *Logia*, mantenuto sino ai nostri tempi, e succeduto agli altri nomi di *Vicus Amalfitanorun*, di quarterio *de Porta Patitellorum*, di *Concheria*, e di *Siralcadi*, del quale ultimo grosso quartiere dell' antica città io credo fu come borgo, sorto dal secolo X al XII; quando col nome di Vico Amalfitano è nominato dal Falcando come ricco *bazar* di tessuti di seta e di oro tenuto degli arditi navigatori di Amalfi, che pur altri fondachi ebbero sotto i Normanni e in Siracusa e in Messina: sì che Leandro Alberti che scriveva nella prima metà del secolo XVI notava che particolari luoghi ebbero gli Amalfitani fuori di loro città " i quale anche oggidì si ritrovano in Siracusa, in Messina ed altrove per molte città di Sicilia, ove conducevano le loro mercanzie et quivi le trafficavano..... Anche infino ad hora sta in piedi la chiesa di S. Andrea in Palermo fabbricata da loro et ordinata Parrocchia dal Vescovo per loro comodità (1) „.

(1) v. *Descrit. di tutta Italia*, p. 195. Venet. 1557.

Non sappiamo quando fu alzata questa Loggia dei Genovesi, nominata nel *Quaternus continens Cabellas et iura Curie felicis urbis Panormi* del 1312, ove è notato " Item census logie Januensium (1) „ e già posta come si sa da tutti nella piazzetta del Garraffello, dalla parte a destra di chi vi entra dalla via della Loggia, ove si vede collocato in un muro della casa Chiarelli il busto in marmo dell' imperatore Carlo V. Ma Don Vincenzo Di Giovanni ci lasciò scritto qual' essa si vedeva di faccia all'altra dei Catalani sulla fine del secolo XVI:

" Lasciati i Pannieri, scrisse l'autore del *Palermo restaurato*, si entra nella Loggia. Quivi vi son due loggie; l'una è de' Genovesi, e l'altra dei Catalani. I Genovesi han la loggia bassa in un piano, con suo pavimento di pietra intagliata, con sedili e ferri dall'una parte, per riposarsi la gente che negoziano; e dall'altra parte aperta, con una fonte, che versa acqua da dieci canali di bronzo (2). È circondata tutta di mercieri ricchissimi, profumieri e notari. In questa loggia si fanno gl'incanti per vendersi gabelle ed altre cose d'importanza. Da man sinistra vi è la loggia della Nazione Catalana (*Pal. rest.* v. s. p. 256) „: della quale fa pure descrizione. A me è ignoto l'anno che questa Loggia de' Genovesi fu distrutta, certamente nel secolo passato, e pare che fosse scomparsa prima che l'altra de' Catalani, della distruzione della quale abbiamo visto un documento del 1771. Intanto noto quì che in una carta topografica di Palermo, che dovette essere stata delineata sulla metà del secolo XVI, e si vede riprodotta nel t. I. del Burmanno, la piazza che oggi diciamo del Garraffello è segnata col nome di *Piazza della Loggia*, sia per questa Loggia dei Genovesi, sia per l'altra de' Catalani; e ricordo che presso la Porta della Pescheria, dove è la Chiesa di S. Sebastiano, altra Loggia vi esistette nel sec. XIV, addetta alla vendita dei pesci. Sì che nella contrada che diede nome al quartiere abbiamo notizia di tre Loggie di commercianti Pisani, Genovesi, Catalani, e di una di mercato di pesci, oltre le più antiche che furono i fondachi degli Amalfitani.

I Catalani ebbero da re Giacomo, in grazia dei servigii prestati a re

(1) v. *Sul Porto antico, e su le mura, le piazze e i bagni di Palermo dal secolo X al XV,* etc. App. II. p. 97, Pal. 1884.

(2) È la fonte ancora esistente detta del *Garraffello,* per distinzione dell'altra che sin dal secolo XV si disse del *Garraffu.* v. nell'*Archivio delle Tradizioni popolari,* Pal. 1885 , la nostra lettera sopra il senso del motto *Tastau l'acqua di lu Garraffu*„.

Pietro di Aragona, libertà di commerciare nei porti di Sicilia per privilegio del 1285; nel quale anno per altro diploma dello stesso re Giacomo fu conceduto: " Quod predicti Cathalani in singulis terris et locis Regni nostri Sicilie, illi videlicet qui sunt et erunt in terris eiusdem, inter se possint alligare, et statuere unum ex eis, quem idoneum et sufficientem viderint, in Consulem. Qui Consul questionem, et causas civiles, quas inter eos moveri contigerit, vel ipsos ab aliis conveniri audiat, examinet, et debito fine decidat, et quod sententialiter decreverit, adpellatione ad nos postposita, observet, et faciat observari. Ita tamen quod de questionibus criminalibus se nullatenus intromictat, et ad easdem questiones criminales manus suas aliquatenus non extendat.(1) " I quali privilegi, non estesi quanto quelli che godevano i Genovesi, furon ugualmente conceduti ai mercatanti di Barcellona, di Aragona, di Majorca, nel 1285, 1288 e 1296. Ora nel 1285 era Console dei Catalani esistenti in Palermo un Guglielmo de Ruinato "Consul Cathalanorum existentium in Panormo": e però se esisteva in Palermo il console della Nazione Catalana dovette in quel tempo stesso esistere la *Loggia* (Llotja), che si disse de' Catalani, (2), i quali già commerciando estesamente per tutta Sicilia immettendo ed estraendo merci diverse, avevano anche nel 1338 il lor Console in Trapani e tenevano stazioni di commercio e fondachi in Girgenti, Mazzara, Marsala, Sciacca, Licata, e in altri luoghi o terre marittime di Sicilia (3), ove trasferivano le merci che ritiravano da luoghi interni dell'Isola, "quas in diversis terris montanis Sicilie emerant (Orl. p. 98). " Uno strumento di vendita di case che si faceva a 7 febbraio 1347, nella contrada " Porte Patitellorum in Ruga Catalanorum", nomina eziandio la Loggia " secus Logiam Catalanorum " (v. Tabul. di S. Martino nel Grand'Archivio di Palermo). E la *Ruga Catalanorum* si dice in altro strumento del 1371, ch'era la stessa che quella *Planellariorum*, e *de garraffu*, " Catalanorum, seu Planellariorum seu de garraffu " cioè la via ora *dei formai* succeduti ai *patitellarii* e a *planellarii* de' secoli XIII e XIV.

(1) v. Testa. *Vita Friderici* II etc. Monum. n. VIII. Pan. 75.

(2) Nel 1414 la Ruga de' Catalani, ove si trovava la Loggia, correva fino al mulino presso San Giacomo la Marina, sì che anch' esso il mulino si diceva *de maritima*. v. Tabular. di San Martino nel Grand'Archivio di Palermo.

(3) v. Orlando, Op. cit. p. 98-99.

Presso alla predetta Loggia fu la Chiesa di S. Maria de' Catalani, indi di Santa Eulalia de' Catalani, ancora esistente.

Della Loggia dei Catalani detta eziandio la Loggia dei Banchi, si servì il Comune o il Senato di Palermo sia per pubbliche festività, sia per usi di pubblico interesse, sì che nel 1593 vi stette il Banco detto le *Tavola* pubblica costituita nel 1552 dal Pretore e dai Giurati della Città " per l'universal benefizio così de li Cittadini, come de li Regnicoli, et altri negotianti esteri in questo Regno et città (De Vio, *Privil.* p. 425) „ Da un secolo innanzi, cioè nel secol XV, essa Loggia serviva a termine delle corse di schiavi o di persone libere, o di giumenti, che si facevano nella festività dell'Assunzione il 15 agosto di ogni anno. Abbiamo infatti un manifesto del Pretore e dei Giurati della città, dato il 19 luglio 1461, nel quale è ordinato " chi a lo jorno di la ditta festa, che è ali XV jorni di lu misi d'Augustu, ad huri XVIII di lu dittu jornu, si curra pri scavi nigri, li quali vorranu curriri, tri premii, seu palii; ita quod quillu chi primo jungirà, havirà un gippuni per premio , lu secundu un paio di calzi, lo terzo un gallo, dummodu chi incominzando insembli cum l'altri, chi verrannu di lu trappitu di lu magnifico Misser Joanni di Bulogna, venendu per la via diritta, ed intrando per la porta di Termini, jungiranno primo a li ditti pallii, seu premii, li quali staranno in la loggia di li Catalani: li ditti scavi divinu corriri nudi senza cammisi, senza purtari cosa alcuna in manu, chi pozza obstari, ed impacchiari a li compagni, chi currirannu; e piglirannu li ditti scavi la mossa, seu principiu di lu curriri, quandu li sarà datu lu signu per quilla persuna, chi azò sarà ordinata per li ditti Preturi e Jurati, ed Universitati. Eisdem die et hora, currirannu fanti a piedi liberi, incomenzando di lu dittu locu pir fina a la ditta logia, dummodo li ditti homini franchi pozzanu curriri nudi oi vestuti, a loru beneplacitu, e non puzanu purtari cosa alcuna per impachiari quilli chi curranu, e quillu chi primo intrirà a la ditta logia, conseguitirà per premio una spada ed un bruccheri, lu secundu una papagorgia, lu terzu un'ocha: Ordinanu li ditti magnifici, Preturi, e Iurati, chi poi di quisti digianu curriri li jumenti, incomenzando loro cursa di lu ponti di la Miraglia, dundi per ordini e cumandamentu di li ditti officiali sarrà postu lu signu, e digianu curriri per via dritta, passandu per lu trappitu di li Bologni, ed intrari per la porta di Termini, e curriri per la strata dritta passandu per S. Franciscu, e cui prima passirà, oy jungirà a la ditta logia, dove staranno li palii, e li banderi di la citati, havirà in so premio una balestra d'azaro cum tutti suoi fornimenti: cui sarà secundo

havirà paru unu di spiruni (1)„. Indi segue l'ordine delle corse della barche " di lu capu di la Rinella fina a lu molu. „

Era considerata pertanto la Loggia de' Catalani come la principale della città, e così la descrisse sulla fine del secolo XVI il Di Giovanni nell'opera sopra citata: " Questa, dice, è una grandissima stanza ferrata con quattro grandi grate di ferro che serrano quattro archi voltati sopra colonne di marmo ed eminenti. Vi si ascende per quattro scalini, donde si signoreggia la Loggia de' Genovesi: È coperta, e vi è dentro un cortile con sedili ed alberi di naranzi, ed una fonte di marmo, ove si versano le acque da un Orfeo con le muse ed altre vaghezze. Quivi tengono i signori Catalani molte sedie per sedere ed essi ed altri negozianti, con decoro di detta nazione (2) „. E tale presso a poco si conservò fin dopo la metà del secolo passato, quando resa inutile all'antico officio e non più usata dal Comune pel pubblico Banco e Tavola della Città, fu convertita in case private, perdendo così la sua antica costruzione, e non ne restando altro che la memoria del sito.

In un atto di enfiteusi rogato dal Notar Carmelo Giovanni Asnago a 21 settembre 1771 in Palermo, e conservato nell'Archivio dell'Amministrazione di S. Eulalia, pel quale il Console e i Rettori della Chiesa di S. Eulalia de' Catalani concedevano per l'annuo censo di onze sessanta a un Maestro Sebastiano Grippaudo tutto il *contenuto* dell'antica Loggia de' Catalani posta ne' confini della parrocchia di S. Giacomo la Marina e *in contrata dicta della Loggia ed Argenteria in frontispizio plani et fontis nominati de Garraffello*, è riferita la relazione de' corpi da concedere fatta fare all'ingegniere D. Francesco Di Miceli; nella quale si legge quale era allora il portone della Loggia, quale il suo prospetto, e quali i corpi interni che col baglio e giardino formavano in quel tempo il suo *contenuto*, il quale andava a trasformarsi in botteghe e in usi privati in virtù della concessione sudetta. " La porta grande dell' entrata di sudetta Loggia, è, si dice nell'atto predetto, di palmi sei e palmi dieci compresa la circolare, sopra alla quale vi si salisce con quattro scalini innanzi cioè uno retto nel soglio e tre circolari che sporgono da parte la strada, di altezza tutti quattro palmi tre circa, e sua apertura di legname antica.

"Più, entrando dentro vi è il gran magazzino di detta antica Loggia parte mattonato e parte ciacato... a destra e a sinistra di detto magazzino due

(1) v. Amato *De pricipe Templo Pan.* p. 91. Pon. 1782.
(2) v. *Palermo restaurato,* vol. I. p. 256. Pal. 1879.

pilastroni con mezze colonne di fabbrica ed altro pilastrone isolato nel mezzo pure di fabbrica bistondato a forma di colonna alti palmi 26 l'uno, diametro palmi 3, 6.—Più nel prospetto di detto magazzino nella porzione di mano sinistra vi è la linea dell' antico sedile e sua spalliera alta palmi 6 dal terreno, sopra la quale vi è costrutta la Loggia ossia intercolunnio di tre archi di vacante palmi 7 l'uno ed alti sino al succielo dell'archi palmi 4, 6 da sudetta spalliera con suo ornato di architravatura vale a dire con due colonnette con base e capitelli di ciaca, architravi, fregi, e cornici sopra isolati nel mezzo, e tre archi con suoi girlande di una parte e l'altra, come pure altri due pilastri a muro di Santa Maria di Gesù, e resto ornato come sopra e compito di facciata sopra per tutta la estensione sopra tutti gli archi con architravi, fregio e cornice e banconata di fabbrica sopra del piano della strada... da detta banconata essa la cornice tutta è alta palmi 42 con tabella intagliata nel mezzo di sopra facciata sopra detta porta collo stemma in marmo della sudetta nazione Catalana.—Più ne' vani di sudetti tre archi vi sono le ferrate con tre porte dell'istessa cancellata di ferro che aprono e chiudono con suoi catinacci di ferro, e tre aperture di legname vecchie da parte di dietro... di altezza sino alla cornice, e nei vani di detti tre archi vi sono pure li ferri a livello con diversi spuntoni—Più nel lato a man destra dove è sudetta bottega novamente fatta e locata al sudetto Beninati, (un tiratore d'oro) vi è lo stesso ornato di architettura di due archi, due pilastri con mezze colonne ed una isolata in mezzo come sopra: dietro ed a lato sudetti pilastri è cosciatura di fabbriche per causa di detti vani d'archi aversi ristretto e ridotto a due vani di porta di bottega con finestre circolari sopra...—Più dentro detta Loggia nel lato a man sinistra all'entrare vi è un cassabanco fisso di legname vecchio con tre cuscini largo palmi 12, 6, e sua spalliera di tavola con cimasa alta palmi 8 , siccome ancora nel timpagno di detta Loggia ossia lato da parte il giardino, vi sono tre finestre all' altezza di palmi 7, e di misura di luce palmi 5, 6, e palmi 7, 6 l'una di luce con sue aperture vecchie—Più in detto timpagno in faccia la porta di essa Loggia, vi è altra porta circolare sopra con sua chiudenda di legname vecchia di palmi 6, e palmi 8 compreso lo circolare, alla quale si vi salisce con tre scaloni di altezza assieme palmi 2, 6—Più segue lo baglio scoperto o sia giardino terrapianato di altezza palmi 2, 6 circa più del piano della Loggia, nel quale vi sono diversi alberi di agrumi ed altro. „

Essendosi poi stabilita per patto nella enfiteusi una spesa da farsi nelle

fabbriche che si concedevano dall'anfiteuta, è annesso allo stesso atto che comprende una nuova enfiteusi ad altra persona per cessione del primo enfiteuta, una relazione delle spese fatte o de' benfatti ne' corpi conceduti, in opere di muratura, e vi si legge la spesa per avere "tagliato lo parapetto dell'antica fabbrica con porzione di scaloni di dentro e porzione di sedile da parte di fuori per formare il vano di porta di essa nuova pasticciaria.. „ "per avere demolito il resto dell'antico sedile di fabbrica da parte di fuori „..." per causa di formare numero 3 finestronelli mezzalini sopra detta porta e finistrale in mezzo dell'antichi archi „.. " più per avere scippato e portato nel giardino tutti l'anti gradoni e mu" scalori di ferro in diversi pezzi posti nelle tre vani ed archi sopra diposti il piano dell'antica loggia. „

Così scompariva nel 1771 il prospetto con la sua decorazione dell'antica Loggia de' Catalani, convertita in botteghe, fra le quali specialmente la grande bottega che si addisse a *pasticceria*, o a fabbrica e vendita di pasta, durata fino ai nostri tempi.

Nella festa in Palermo per D. Giovanni d'Austria " cominciò la cavalcata col Nunzio della Tavola vestito di damasco cremisino rosso fasciato del proprio velluto, portando suo troncone d'argento in spalla con le arme della città in forma di maxeri; seguiva dopo la Nazion fiorentina ben ornata di cappotti, casacche, valdrappi di velluto nero, collane di oro al collo, con sua livrea di villuto negro et calci rossi. Venia doppo la natione Genovesa di ricchi vesti guarnita in cappotti, casachi, selli e valdrappi di velluto negro et soi berretti impiostrati et collani di oro al collo con livrea di bianco et rosso. Seguia doppo la nation Catalana riccamente vestita con casacchi di rasi, cappotti, berrotti e gualdrappi di velluto negro con soi calci di tela di oro fasciati di velluto bianco, soi collani di oro al collo et livrea gialna et rossa (1) „. Mancano in questa festa i Pisani, e invece loro compariscono i Fiorentini, de' quali non so intanto dove fosse stato il Banco o la Loggia.

Degli antichi mercatanti di terra ferma che praticavano loro traffichi e commerci nel quartiere degli Schiavoni, cioè nell'Harat as Saqalibah del secolo X, o nel Seralcadi del secolo XI e XII, primi scomparvero io credo sin dal secolo XV gli Amalfitani, poi i Veneziani e i Pisani nel secolo XV e XVI, indi i Genovesi, i cui privilegi furono sospesi nella prima metà del secolo ultimo, e con essi i Catalani, già sparsi per tutte le terre marit-

(1) v. Mss. 3 Qq. B 151 della Bib. Comunale di Palermo,

time dell'Isola e sovra tutto assai numerosi in Palermo, ove la nazione Catalana è ancora rappresentata dal console di Spagna e da famiglie di origine spagnuola che reggono l'amministrazione di Santa Eulalia ancor detta *de' Catalani.*

Il Seralcadio che terminava sull'antico porto sin dal secolo X fu pe' commerci di mare quello che furono i quartieri di mezzogiorno dell'Alkassar tra la Kemonia e la Halesah pe' traffici di terra e per le piazze di comestibili, di grani, di grasce e di erbaggi, o per le contrade de' ferrai, degli armajuoli, degli oliandoli, de' cambiatori, che si trovavano nel quartiere di Abu Himaz, nell'Harat al gadidah, nell'Harat al Mascid, e nell' Harat al jakud o Giudecca, oggi Casalotto, Case Nuove, Divisi, Giardinazzo, Moschitta, Guzzetta o Lattarini e Sant'Anna. Abitato il Seralcadi in origine da genti di nazioni diverse e diviso dalla Città vecchia dalle acque della palude e del fiume del Papireto, alle cui sponde dalla porta Rota fino alla Guidda e a Sant'Onofrio erano mulini di cannamele e di grano, e un grande Fonte, onde gli Arabi dissero *Ain Romé* la contrada più che musulmana abitata da *romei*, cioè da cristiani dell' Impero, era congiunto al Kasr nella parte più ristretta della riviera o del fiumicello, che dalla palude scendeva al porto, e probabimente in uno de' passaggi verso il Seralcadi tra il Monte di Pietà e la strada Macqueda, da un ponte di pietra con lavori forse messi ad oro, sì che anche il fiume fu detto fin nel secolo XIII (1238) *Cantaiddoheb* (ponte d'oro, secondo la interpretazione dell' Amari), " justa flumen quod dicitur Cantariddoheb, et viam qua tendenbat in regionem Syralcadij:„ siccome da altro piccolo ponte, *Pontichello,* era congiunto pure al Kasr presso alla Porta Babelaggerin l' arabo quartiere di Abu Himaz, indi Casalotto, diviso dalla Città vecchia dall'antico fiumicello Kemonia o *Ain nitzer*, *Cannizzaro*, e *fiume di maltempo*, volgarmente detto. Il Seralcadi contenne col Palazzo o Corso del Kadi, Moschee, Case e Sinagoghe di Giudei, Chiese di Veneziani, Pisani, Lombardi, Ragusei, o Schiavoni; Orti, Mulini, Bagni, Fonti, Fondachi, Ipogei e Catacombe, Monasteri antichissimi, Conventi, Ospedali, Loggie di commerci, la Zecca vecchia, il grande Lanificio, o Panneria, il vecchio Tarsanà, Macelli che già eran vecchi nel secolo XIV, Concerie di cuoi, ricche botteghe di argenterie e di seterie, e principalissimo, forse il più splendido bazzarro di Europa del secolo XII, il Vico degli Amalfitani prossimo al porto. Senza mura nel secolo X, sappiamo che era già fortemente murato dal Papireto al Castello a mare nel secolo XII, sì che ancora sono visibili gli

avanzi della muraglia che lo chiudeva, e sulla quale allora si aprivano appena due porte, la *Porta Careni* (1310) e la Porta *sancti Georgii* pur nominata in diplomi del secolo XII. (1194) Quando nel secolo XIV e il XV la Città vecchia o il Kassar vide scomparire le sue porte di Sant'Agata *de Cassaro* o *la Guidda* e l'altra detta *Porta Sclavorum*, onde appunto si usciva verso il Seralcadi, passando sul Contariddoeb, e traversando la riviera del Papireto che, già scomparendo orti e mulini e giardini, che giungevano sulle rive del fiume fin nella contrada della Bucceria, andavasi popolando nella seconda metà del secolo XVI di case e di chiese; la regione transpapiretica venne mano mano confondendosi con la Città vecchia, pigliando aspetto uguale alle altre contrade. Sì che colmato il letto de' due fiumi nella seconda metà del secolo XVI, e prima chiusa e poi disseccata la palude papiretica dal 1489 al 1591 sotto la pretura del Salazaro, che compì la lunga opera di un secolo; non fu più distinto il Borgo del secolo XII dalla Città: siccome già sin dal secolo XIII anche la Halisah si era congiunta al Kasr con meraviglia de' lontani geografi musulmani che la sapevano città ben distinta dalla città propriamente detta *Palermo*. I due nomi che portò il grosso quartiere, quello di quartiere degli Schiavoni piuttosto pe' commercianti di levante in esso stabiliti, che per le bande o milizie Schiavone che compariscono nel secolo X sotto i musulmani; se pure non ebbe quel nome dal mercato di schiavi, *sclabi*, che forse vi si teneva, siccome accennerebbe la *Porta Sclavorum* del secolo XIV, e il nome di vicolo degli Schiavi conosciuto nel secolo XVI dal Pugnatore e dato a una via che dalla via Marmorea, oggi Cassaro o Corso Vittorio Emanuele, conduceva presso alla detta porta; e l'altro di Seralcadi preso o da un Palazzo con recinto, del Kadi, e probabilmente la torre rotonda, o meglio da un Corso o strada principale detta del Kadì, che sarebbe la strada ora del Capo o di Sant' Agostino, pur essa molto antica, siccome la torre che esistette fino agli ultimi anni del secolo XVI, sì che potè vederla l'autore del *Palermo restorato* nel luogo che ora si dice piano di Sant' Onofrio (1) presso all'altro piano che si disse della Panneria, ora

(1) Dopo aver notato il piano della Panneria, o Monte di Pietà, il Di Giovanni vol. 1. p. 205, ci fa sapere: " Segue poi un altro gran piano, ed in questo vi è la torre tonda, che pria fu guardia del porto,, e della stessa torre rotonda dice altrove a p. 19. " anco in piè ai tempi nostri, poco innante ove ora è la Panneria "

del Monte di Pietà, nel quale luogo altri vorrebbe essere esistita; si sono oramai perduti in quello popolare di quartiere *del Capo*, dal *Caput*, come fu chiamata nel secolo XIV la sommità, del Seralcadi, ove la Chiesa di Sant' Anna *in capite quarterii.* Ma non si è perduto il ricordo de' commerci che vi si praticarono, e però delle Loggie che presso al porto vi ebbero Pisani, Genovesi e Catalani, rimanendo appunto ancor oggi il nome di *Loggia*, che fu sino al secolo presente della parte inferiore del Seralcadi, ad una delle vie più frequentate della città, in faccia della quale stette sino al 1771 la vecchia *Loggia dei Catalani* (1).

"e così il Morso notò che la *Torre rotonda* "restava dentro mare dalla parte di tramontana, appunto dove è ora il piano vicino al *Monte grande di Pietà* (pagina 245)„. Il Cascini opinò che la voce *Seralcadi* e *Sceralcadi* potè venire da "*Xueri al cadi, Vedetta del Cadì*, e credette che dovea restare a rispetto dell'altro *Xueri* della Città vecchia posto presso dove è ora la chiesa già di S. Giorgio *lo Xueri* detta de' *Tre Re.* La Torre rotonda posta in mezzo ad un recinto che indi fu piano, potè appunto essere stata la torre del Kadì che diede nome alla contrada.

(1) Questo lavoro fu letto dall'autore nella seduta sociale del 15 giugno 1885 ed approvato per la stampa dal Consiglio direttivo a 10 febbraio 1886.

Vincenzo Di Giovanni

MISCELLANEA

LA PRIMA SPEDIZIONE ATENIESE IN SICILIA

(427-424 av. Cr.)

Dall'ol. LXXXV all'ol. LXXXVIII mancano le fonti per la storia di Sicilia, e noi non possiamo conoscere quale fu l'origine di quella guerra tra Leontini e Siracusa che diede occasione all' intervento ateniese. Il solo che ci narri un po' distesamente i fatti di questa spedizione è Tucidide, il quale per altro è ben lontano dal farne una esposizione chiara e completa. Egli, secondo il proposito suo, tratta solo di ciò che si riferisce agli Ateniesi, e di quegli avvenimenti a cui questi presero parte, trascurando le vicende che riguardano solamente le città siciliane o accennandole di sfuggita. Ἃ... λόγου μάλιστα ἄξια ἢ μετὰ τῶν Ἀθηναίων οἱ ξύμμαχοι, ἔπραξαν ἢ πρὸς τοὺς Ἀθηναίους οἱ ἀντιπολέμιοι, τούτων μνησθήσομαι (1). Degli altri scrittori non abbiamo che un cenno di pochissimo valore in Giustino, ed un altro alquanto più apprezzabile in Diodoro. La grande spedizione del 415, di cui questa non fu che il prologo, ha chiamato su di sè l'attenzione degli storici antichi come de' moderni, e quella di cui ci occupiamo è stata appena stimata degna di un cenno fatto di volo.

Io credo che qualche lume si possa trarre per gli avvenimenti di essa mettendola in relazione alla seconda, tanto più se si considera che tra l'una e l'altra non corse uno spazio troppo lungo di tempo, e quindi abbiamo ragione di credere che lo stato dell' isola non fosse in questo in-

(1) Tuc. III, 90.

tervallo molto mutato. Tratterò prima delle condizioni della Sicilia avanti il 427. Quindi esaminerò gli avvenimenti di questa prima spedizione colla scorta di Tucidide, cercando sopratutto di vedere quali fossero i concetti e la condotta de' capitani ateniesi. Costoro sono stati assai severamente giudicati da storici moderni, come il Curtius e l' Holm. Il primo dice, Griech. Gesch. II, p. 510: es wurden Streifzüge in's Innere unternommen, und Angriffe auf einzelne Seestationen, ohne dass ein bestimmter Plan verfolgt und irgend etwas Bedeutendes erreicht wurde. Maggiori accuse fa l'Holm, Gesch. Sic. II, p. 4: Die athenischen Feldherren haben Keinen der beiden Zwecke (quelli cioè di riconoscere i luoghi ed affermarvi la sovranità ateniese) die sie verfolgen sollten, ordentlich in's Auge gefasst, sie haben ihre Macht in kleinen Unternehmungen ohne Nutzen verschwendet, und die zufällig erreichten Vortheile nicht einmal zu behaupten gewusst. Noi esamineremo fino a qual punto queste accuse siano giustificate. Si cercherà quindi di vedere se le cognizioni de' luoghi acquistate in questa prima spedizione, abbiano servito nella seconda, o in che modo se ne sia profittato. Tratterò in ultimo delle fonti e di altre piccole quistioni che si riattaccano a questo soggetto.

I.

Per trovare le origini della spedizione ateniese in Sicilia bisogna risalire sino all'anno 433. Gli Ateniesi allora sentivano che una guerra col Peloponneso era inevitabile: la loro potenza, enormemente cresciuta, poneva gli Spartani nella necessità di ristabilire l'equilibrio della penisola. Tucidide stesso riconosce questo fatto, dicendo che i Lacedemoni furono *costretti* alla guerra I, 23: τοὺς 'Αθηναίους ἡγοῦμαι μεγάλους γιγνομένους καὶ φόβον παρέχοντας τοῖς Λακεδαιμονίοις ἀναγκάσαι εἰς τὸ πολεμεῖν. E i Corciresi dicevano agli Ateniesi, Tuc. I, 33: τὸν δὲ πόλεμον εἴ τις ὑμῶν μὴ ἔσεσθαι οἴεται, γνώμης ἁμαρτάνει, καὶ οὐκ αἰσθάνεται τοὺς Λακεδαιμονίους φόβῳ τῷ ὑμετέρῳ πολεμησείοντας. Se dunque una guerra del Peloponneso bisognava che ci fosse, era nell'interesse degli Ateniesi procacciarsi degli alleati anche in Sicilia, ove la stirpe dorica avea preso un incremento che certamente doveva impensierirli. Gli Spartani non aveano flotta da contendere con loro, ma le città doriche di Sicilia avrebbero potuto fornire un numero considerevole di navi; e che gli Spartani non fossero fuor della speranza di averne, lo mostra Tucidide II, 7, come le parole dello stesso

Tucidide I, 36, che noi avremo più giù occasione di riportare, mostrano che effettivamente gli Ateniesi erano in timore di un fatto di questi. Nè ciò solo. Gli Ateniesi s' erano creata una flotta che aspirava ad essere la più potente del Mediterraneo. Tucidide fa dire da' Corciresi agli Ateniesi che questi doveano μηδένα ἄλλον ἐᾶν κτῆσθαι ναῦς. Era evidentemente un consiglio che interpretava le intenzioni degli Ateniesi: ed in Sicilia c'era la flotta di Siracusa che cresceva continuamente. Gli Ateniesi ambivano di signoreggiare nelle acque di Sicilia: ναυκράτορες ἐσόμεθα πάντων Σικελιωτῶν, diceva Alcibiade. Queste mire non erano nate a' suoi tempi, ma dovevano esistere da un pezzo. E tra i disegni de' più ardenti Ateniesi c'era anche quello di una spedizione contro Cartagine, la potenza navale più poderosa del Mediterraneo, a cui la Sicilia poteva servire di punto di partenza: e questo disegno veniva attribuito ad Alcibiade, capo del partito democratico (1). Tucidide fa dire ad Ermocrate: δοκεῖ δέ μοι καὶ Καρχηδόνα ἄμεινον εἶναι πέμψαι· οὐ γὰρ ἀνέλπιστον αὐτοῖς, ἀλλ' ἀεὶ διὰ φόβου εἰσὶ μήποτε Ἀθηναῖοι ἐπὶ τὴν πόλιν ἔλθωσι (2). — Oltre a ciò, il Peloponneso traeva il suo grano dalla Sicilia; nel caso di una guerra, gli Ateniesi, avendo un punto di appoggio nell' isola, si sarebbero trovati in grado di impedirne l' esportazione, il che avrebbe loro dato un vantaggio decisivo nella guerra. Tale era lo stato dell' opinione pubblica in Atene riguardo alla Sicilia, verso il 433 (3).

Nello stesso anno gli Ateniesi strinsero alleanza co' Corciresi in guerra con Corinto; i quali, tra gli altri vantaggi che sarebbero venuti agli Ateniesi dalla loro alleanza, aveano anche numerato quello dell'opportunità che offriva la loro isola per passare in Sicilia, o impedire che una flotta di là si recasse nel Peloponneso. Tuc. I, 36: τῆς .. Ἰταλίας καὶ Σικελίας καλῶς παράπλου κεῖται (ἡ Κέρκυρα) ὥστε μήτε ἐκεῖθεν ναυτικὸν ἐᾶσαι Πελοποννησίοις ἐπελθεῖν, τό τε ἐνθένδε πρὸς τἀκεῖ παραπέμψαι.... ξυμφερώτατόν ἐστιν. E gli Ateniesi aveano accettato principalmente perchè pareva loro τῆς τε Ἰταλίας καὶ Σικελίας ἡ νῆσος ἐν παράπλῳ κεῖσθαι. Tuc. I, 44.

In Sicilia intanto i Siracusani aveano terminato con loro grande vantaggio la guerra contro i Siculi, e distrutto Trinakia, sede de' più valo-

(1) Tuc. 15. Plut. Nicia, 12.

(2) VI, 34.

(3) Per le relazioni di Atene coll'occidente vedi Holm, Gesch. Sic. II, 404. Più ampiamente Droysen (Hans), Athen u. der Westen, Berlin, 1882, 8.

rosi di questo popolo; indi aveano sull' Imera rotte le forze dell' emula Agrigento. Inorgogliti di questi successi — ci serviremo delle parole di Diodoro XII, 30 — ἑκατὸν μὲν τριήρεις ἐναυπηγήσαντο, τὸν δὲ τῶν ἱππέων ἀριθμὸν ἐποίησαν διπλάσιον, ἐπεμελήθησαν δὲ τῆς πεζικῆς δυνάμεως, καὶ χρήματαν ἐποιοῦντο, φόρους δ'ἁδροτέρους τοῖς ἐπιτεταγμένοις Σικελοῖς ἐπιτιθέντες. Il numero delle triremi è certamente esagerato, ma non perciò possiamo dubitare degli apparecchi militari e della cresciuta potenza di Siracusa. Troppi fatti stanno a confermarli. Essa mirava evidentemente all' egemonia dell' isola, comprese anche le città di razza dorica: e Diodoro ce lo dice l. c.: διανοούμενοι (οἱ Συρακόσιοι) πᾶσαν Σικελίαν ἐκ τοῦ κατ' ὀλίγον κατακτήσασθαι. La guerra tra Agrigento e Siracusa, più che dalla gelosia (φθονοῦντες Diod.) degli Agrigentini, dovette esser suscitata dalla supremazia che Siracusa si era arrogata e su costoro e sulle altre città che con lei aveano combattuto contro il popolo sollevato. Vediamo in fatti che a questa lotta presero parte più città, quali a favore di Agrigento, quali contro; ma queste ultime potevano essere anche le città che dipendevano direttamente da Siracusa. Ducezio, consegnandosi nelle mani de' Siracusani, non avea fatto che riconoscere in loro questa supremazia. I Siracusani aveano disposto di lui come loro era piaciuto, senza consultare le altre città che aveano avuto parte alla guerra: tuttavia gli Agrigentini non vennero a rottura per questa ragione co' Siracusani che parecchi anni dopo, essendo Ducezio tornato in Sicilia, quando cioè altri fatti doveano essere sopravvenuti, per cui Siracusa avea fatto sentire ancora più la sua preponderanza, e gli Agrigentini dovettero trovarsi, per non essere schiacciati, nella necessità di romperla. Del resto i Siracusani, vinta Agrigento, la sola città greca che potesse loro far fronte, erano riusciti a imporre la loro supremazia a tutte le colonie elleniche dell'isola, come ci fa sapere Diod. XII, 17: τῶν κατὰ τὴν Σικελίαν πόλεων Ἑλληνίδων τὴν ἡγημονίαν Συρακοσίοις συγκεχωρηκυιῶν, κτλ.

Tuttavia le città doriche aveano sempre meno di che temere delle città calcidesi, le quali si trovavano lungo la costa orientale dell'isola. Noi non sappiamo che attitudine abbiano presa queste città durante la guerra tra le colonie doriche e i Siculi. Da quello che si può vedere in Diodoro, tutti gli assalti di Ducezio furono rivolti alle città doriche. Egli combattè, è vero, contro Catana, ma questa città non era allora popolata da Calcidesi, ma da Dori, portativi da Gerone in parte da Siracusa, in parte dal Peloponneso, probabilmente dall'Arcadia. Le colonie calcidiche adunque si trovavano innanzi ad un nemico cresciuto di forze e di au-

torità. Tra di esse più di tutte aveva a temere Leontini, la più vicina a Siracusa, situata all' ingresso de' feroci campi leontini o lestrigoni, che furono sempre l'oggetto principale dell' avidità siracusana. Le mire della metropoli dorica furono sempre più che altrove rivolte a settentrione. I tiranni continuarono in questa politica, mirando sopratutto ad espandersi da quelle parti. Diodoro dice di Dionisio XIV, 14 τούτων (τῶν ὁμόρων τῶν Χαλκιδέων πόλεων) ἐπεθύμει κυριεῦσαι διὰ τὸ συνορίζειν αὐτὰς τῇ Συρακοσίᾳ (? ed. Didot) καὶ πολλὰς ἀφορμὰς ἔχειν πρὸς τὴν αὔξησιν τῆς δυναστείας.

Dall'altro lato, sull'estrema punta del continente, i Regini non si trovavano in condizioni molto differenti. Essi formavano uno stato marittimo con forze discrete: lo accrescersi degli armamenti navali di Siracusa era per loro una minaccia ed un pericolo. Inoltre essi si trovavano tra Messana dirimpetto e Locri alle spalle, entrambe città doriche e nemiche. Era naturale che tra le città calcidiche di Sicilia e Reggio si fosse stretta un'alleanza, mentre Messana e Locri doveano a loro volta appoggiarsi a Siracusa. Gli interessi di razza si accordavano perfettamente cogli interessi politici. Delle simpatie de' Regini pe' Leontini ci parla Tucidide VI, 46: Λεοντίνων ξυγγενεῖς ὄντας (τοὺς Ῥηγίνους) καί σφισιν ἀεὶ ἐπιτηδείους. Tuttavia queste simpatie erano subordinate agl' interessi politici, come si potè scorgere nella seconda spedizione ateniese.

Nel 433 Reggio e Leontini strinsero alleanza con Atene. Di questa alleanza nessuno degli scrittori pervenutici fa motto, salvo Tucidide che l'accenna III, 86 colle parole παλαιὰν ξυμμαχίαν. I documenti che ci hanno fatto sapere di essa sono due iscrizioni pubblicate entrambe nel C. I. A. I, 33 p. 16, e I suppl. 33 a. La prima contiene il trattato co' Regini, la seconda quello co' Leontini. Queste due alleanze furono strette sotto l'arcontato di Apseude, e durante la pritania della tribù Acamantide. Ciò prova che tra l'una e l'altra non corsero più di 35-36 giorni. Il Foucart, *Revue Archéol. Juin 1877*, vorrebbe anche ammettere che entrambe avessero luogo nello stesso giorno, nè ciò sarebbe del tutto improbabile, potendosi benissimo supplire nel trattato co' Regini il nome dell'epestate Timosseno, che si trova in quello co' Leontini. — La proposta fu fatta dallo stesso oratore, Callia; il quale non si sa se debba andare identificato con qualcuno de' due Ateniesi che in Tucidide portano lo stesso nome (I, 61. III, 95), o con altri di cui ci è tramandato il nome nelle iscrizioni. Gli ambasciatori mandati da Leontini erano tre: Timenore di Agatocle, Gelone di Esseccsto, Sosi di Glaucio. Gli ambasciatori regini erano, a quanto si può arguire dallo spazio che i loro nomi occupavano

nella iscrizione, anch'essi tre; ma non conosciamo i nomi che di due, Cleandro di Sen... e Sileno di Foco. Nè l'una nè l'altra iscrizione ci dà i patti di quest'alleanza; salvo una parola, assai mal letta, che ci rimane nel trattato co' Reggini, ὠφελήσομεν, la quale ci fa pensare piuttosto ad un'alleanza difensiva; la qual cosa verrebbe anche confermata dalle parole di Tucidide III, 86, 3 (1). Sembra del resto che, almeno tra i patti, ci sia stata la promessa di un aiuto scambievole, se Tucidide fa dire ad Ermocrate parlando delle mire ambiziose degli Ateniesi sulla Sicilia IV, 61: Ἐδήλωσαν δὲ νῦν (οἱ Ἀθηναῖοι) ἐν τῇ τοῦ χαλκιδικοῦ γένους παρακλήσει· τοῖς γὰρ οὐδεπώποτε σφισι κατὰ τὸ ξυμμαχικὸν προσβοηθήσασι, αὐτοὶ τὸ δίκαιον μᾶλλον τῆς ξυνθήκης προθύμως παρέσχοντο. Tuttavia gli Ateniesi non si facevano illusione su' soccorsi da venire da questi nuovi alleati, ma il loro scopo era raggiunto, avendo ottenuto un pretesto d' intervenire, quando loro paresse, nelle cose di Sicilia.

Abbiamo veduto che nello stesso anno gli Ateniesi aveano stretta alleanza coi Corciresi. Il mese in cui fu stretta quest' alleanza non si può determinare, non essendo conosciuto l'ordine delle pritanie in quell' anno. Se si ammette col Foucart che nella iscrizione riguardante le somme versate da' tesorieri del Partenone ai comandanti della spedizione di Corcira, C. I. A. I, 179 linea 22, si debba restituire πρώτης, la prima pritania di quell' anno sarebbe stata della tribù Aiantide, e i trattati con Reggio e Leontini che non potessero essere anteriori al 5° o 6° giorno del Metagitnione, sarebbero stati conchiusi dopo che gli Ateniesi aveano fatto due spedizioni in aiuto di Corcira.

Nel 431 scoppiò la guerra del Peloponneso. Gli Spartani cercarono di creare una flotta federale, a cui anche le città doriche di Sicilia doveano dare, in proporzione della grandezza, il loro contingente. Del resto esse non avrebbero dovuto fare nessun atto di ostilità, ricevendo gli Ateniesi quando si presentassero con una nave. Nel numero di queste città era anche Camarina, se, come riferisce Tucidide VI, 52, i Camarinei risposero nel 415 agli Ateniesi che voleano trarli dalla loro parte σφίσι τὰ ὅρκια εἶναι μιᾷ νηὶ καταπλεόντων Ἀθηναίων δέχεσθαι (2). Evidentemente

(1) Vedi più sotto l'alleanza degli strategi ateniesi colle altre città di Sicilia pag. 16.

(2) Il Brunet de Presle, *Établiss. des Grecs en Sic.*, Paris, 1845, p. 178, pensa invece che cette clause devait faire partie du traité d'alliance (?) conclu lors de la

nel 415 governava in Camarina quel partito dorico, che nel 431 aveva aderito al progetto di Sparta. Ma dopo il 431, delle cause di disgusto con Siracusa, staccarono Camarina dalla confederazione dorica, e la unirono alle città calcidesi; questa mutazione fu naturalmente accompagnata dalla caduta del partito dorico che governava. — Veramente tra Camarina e Siracusa non c'era stato mai buon sangue. I Siracusani volevano tenere quella città in istato di sudditanza; i Camarinei invece volevano rimanero indipendenti. Dopo avere avuta la città distrutta due volte, nel 553 e nel 485, vi erano riusciti, e dal 460 circa si governavano liberamente. Le ragioni che causarono questa rottura con Siracusa, e fecero passare Camarina dalla parte delle città calcidiche, non si possono che congetturare. Da quel che dice Tucidide IV, 65 parrebbe che le due città doriche fossero in contesa pel possesso di Morgantina. La opinione del Siefert e dello Schubring, che nel passo citato invece de' Camarinei debbano essere nominati i Catanei, ha bisogno di essere giustificata. Morgantion era una città sicula, ma dovette essere occupata da Greci, e probabilmente da Dori, se Ducezio la distrusse. — L'Holm osserva che le monete di Morgantina e di Camarina portano entrambe l' immagine di Pallade, e ciò rende probabile la supposizione che Morgantina fosse stata colonizzata da' Camarinei e ne dipendesse. Del resto un'altra cagione di dissidio pare che non sia stata peranco avvertita. Ce la dà Tucidide VII, 88 dicendo che i Camarinei erano τοῖς... Συρακοσίοις ἀεὶ κατὰ τὸ ὅμορον διάφοροι. Questo fatto non dovea essere probabilmente estraneo alle contese delle due città doriche.

Del resto tutte città siceliote erano anch' esse divise in due partiti, ch' io chiamo uno dorico e l' altro calcidese. Il primo naturalmente si appoggiava a Siracusa, il secondo faceva causa comune con Nasso e Leontini. Di questi partiti, oltre a quelli di Camarina di cui si è parlato, ne vengono ricordati in Agrigento Tuc. VII, 50, in Messana IV, 1, a Catana — ἄνδρες τὰ τῶν Συρακοσίων βουλόμενοι — a Reggio ecc. Non bisogna però cercare in questi due partiti una perfetta divisione per razza. Ciò era impossibile in Sicilia dove, a cagione degli sconvolgimenti a cui era stata in preda l' isola prima dell'epoca di cui ci occupiamo, era nata

primière expédition des Athéniens en Sicile. Così pure il Grote. Ma Tucidide ne tace; inoltre confrontando il passo citato coll'altro dello stesso scrittore II, 7 riesce evidente che si tratta della medesima cosa.

tra le due stirpi elleniche una confusione, che faceva ad Alcibiade: ὄχλοις... ξυμμίκτοις πολυανδροῦσιν αἱ πόλεις. Tuc. VI, 17. Le città che conservavano più pura la razza erano forse Siracusa e Gela tra le doriche, Leontini tra le ioniche. Del resto i due elementi si equilibravano in Imera, ove il dialetto era alcun che di mezzo tra il dorico e l'ionico, sebbene prevalessero le costumanze calcidesi: Messana era stata prima occupata da Joni, poi da Dori, indi furono collocati nel suo territorio tutti i mercenari chiamati da' tiranni in Sicilia. Catana e Nasso erano state anch'esse abitate per alcun tempo da questi mercenari venuti dal Peloponneso, e da altri coloni da Siracusa. Tutto ciò rendeva impossibile una divisione per razza, ma dobbiamo credere che molti si ascrivessero a questo o a quel partito, secondo i timori o le speranze che poteva dar loro un cangiamento di governo. Alcibiade nel 415 dipinge così lo stato delle città di Sicilia, caricando nuturalmente le tinte per comodo della sua tesi: αἱ πόλεις... ῥᾳδίας ἔχουσι τῶν πολιτειῶν τὰς μεταβολὰς καὶ ἐπιδοχάς. Καὶ οὐδεὶς δι' αὐτὸ ὡς περὶ οἰκείας πατρίδος οὔτε περὶ τὸ σῶμα ὅπλοις ἐξήρτυται, οὔτε ἐν τῇ χώρᾳ νομίμοις παρασκευαῖς ὅ, τι δὲ ἕκαστος ἢ ἐκ τοῦ λέγων πείθειν οἴεται ἢ στασιάζων ἀπὸ τοῦ κοινοῦ λαβὼν, ἄλλην γῆν, μὴ κατορθώσας, οἰκήσειν, ταῦτα ἑτοιμάζεται, κτλ. (1).

È fuori dubbio però che anche la proprietà fondiaria era soggiaciuta a grandi rivolgimenti: ciò era un fomite continuo di contese nelle stesse città: il popolo domandava continuamente divisioni di terre che altri negava. Come nella Grecia propria, così anche in Sicilia era una lotta continua tra borghesia e proletariato. Questo fatto non dovea essere di lieve importanza nella formazione dei partiti. Siracusa sosteneva il partito aristocratico, mentre Atene si faceva naturalmente banditrice della democrazia: era naturale adunque che Calcidesi o Dori si schierassero dall'una o dall'altra parte, secondo che vedevano il loro vantaggio nel trionfo dell'una o dell'altra. Noi possiamo vedere ciò, in quel che avvenne in Leontini, appena partiti gli Ateniesi nel 424. Tuc. V, 4. I Leontini ammisero molti nuovi cittadini, καὶ ὁ δῆμος γῆν ἐπενόει ἀναδάσασθαι. I δυνατοί, sentito ciò, chiamarono i Siracusani, e col loro aiuto cacciarono il popolo dalle città: distrutta la quale, si recarono ad abitare a Siracusa, finchè nuove cagioni di dissidio non li fecero ritornare al loro paese, a ricominciare contro di essa la lotta, che poi dovea essere per gli Ateniesi uno dei pretesti per la grande spedizione.

(1) Tuc. VI, 17.

Voler fare una statistica della popolazione della Sicilia intorno a questi tempi è impossibile a cagione della mancanza di notizie. Abbiamo bensì degli accenni che potrebbero dar luogo a qualche calcolo di presumibile approssimazione, ma questi accenni si riferiscono ad epoche diverse e quindi non possono servire a un quadro della popolazione dell' isola in un tempo determinato (1). Un po' meglio siamo informati sulle condizioni delle principali città che presero parte alla guerra di cui parleremo. Siracusa possedeva sull' Etna la città sicula d' Inessa, nella quale teneva presidio. È probabile che possedesse sin d' allora anche Ibla Geleati, che gli Ateniesi assalirono invano nel 415. Tuc. VI, 62. Queste piazze situate sulla via che da Centuripe menava a Catana, erano destinate sì a tenere in freno i Siculi della regione, i quali a quanto sembra (2), erano quelli che pagavano tributo, come pure ad impedire le invasioni da quelle parti, e a tagliare le comunicazioni tra Catana e i Siculi dell' interno, sempre pronti a combattere contro Siracusa Altri Siculi erano sottoposti a' Siracusani nella parte di mezzodì dell' isola: fieri nemici dei dominatori, essi furono quelli che rimasero fedeli agli Ateniesi, anche dopo i disastri della seconda spedizione. Nulla sappiamo dello esercito e della marineria. Stando alle notizie di Diodoro da noi altrove riferite, i Siracusani avrebbero raddoppiato la loro cavalleria, ciò che è molto verosimile, avendo essa reso importanti servizi ed essendosi segnalata nella guerra del 415-13. Il numero delle navi non dovea tuttavia essere molto considerevole, se, dopo avere spedite dieci navi a Messana, con altrettante de' Locri, ne apparecchiarono di nuove gli uni e gli altri per portarle a più di trenta e continuare la guerra (πρὸς ταῖς ἐν Μεσσήνῃ φρουρούσαις ναυσὶ τὸ ἄλλο ναυτικὸν ὃ παρεσκευάζοντο προσκομίσαντες, κτλ. Tuc. IV, 24).

Imera e Messana potevano fornire un buon esercito di terra, ma per

(1) Il Beloch, *Riv. di Filol.* 1874 porta la popolaz. complessiva della Sicilia a 3.600.000—3.900.000 individui. Secondo l' Holm, *G. S.* II, 402-3, i Greci abitanti nell' isola sarebbero stati in tutto in numero di 2.200.000, divisi così: Agrigento col suo territorio 800.000; Siracusa almeno altrettanti; Imera, Selinunte e Messana 100.000 ciascuna; Camarina e Nasso 70,000; Gela e Catana altrettanti e forse più. I Sicani e i Siculi sarebbero stati complessivamente in numero di 1 milione, sicchè la popolazione totale della Sicilia sarebbe stata di 3 milioni e mezzo circa. Queste cifre peccano forse di esagerazione.

(2) Vedi Tuc. VI, 88.

naviglio pare che non contassero (1). Gela dovea avere delle navi, se nella seconda spedizione Ateniese mandò a Siracusa ναυτικὸν εἰς πέντε ναῦς Tuc. VII, 33. Leontini, Nasso, Camarina potevano solamente per terra. Tucidide VI, 88 le fa chiamare da Eudemo in una ambasceria a' Camarinei πόλεις μεγάλας καὶ τῇ παρασκευῇ ἠπειρωτίδας (2).

II.

Come e quando cominciasse la guerra tra Leontini e Siracusa noi non sappiamo. Tucidide III, 86 ci fa sapere che, delle colonie greche, si erano unite a Leontini le città calcidiche e Camarina: a Siracusa le altre città doriche αἵπερ καὶ πρὸς τὴν τῶν Λακεδαιμονίων τὸ πρῶτον ἀρχομένου τοῦ πολέμου ξυμμαχίαν ἐτάχθησαν, οὐ μέντοι ξυνεπολέμησαν, ciò che mostra la relazione che v' era tra gli avvenimenti dell' isola e quelli della Grecia medesima.

Fuori della Sicilia, erano dalla parte di Siracusa i Locri e gli abitanti di Lipara. I primi disponevano di forze navali all' incirca uguali a quelli di Siracusa; i secondi avevano dovuto avere anch' essi una squadra, colla quale aveano vinto più volte i Tirreni. Diod. V, 5. κατεσκευάσαντο ναυτικόν... πολλαῖς ναυμαχίαις ἐνίκησαν τοὺς Τυρρήνους, notizia confermata dal frammento di Antioco conservatoci da Pausania, Phoc. X, 11; ma al tempo di cui ci occupiamo essa non viene affatto nominata. Delle città siciliane, sappiamo che tenevano per Siracusa, Messana, Imera con Mile, Gela. Delle altre colonie doriche nessuna è menzionata nel corso della guerra. Parrebbe però che non la sola Camarina si sia staccata dalle altre per unirsi a' nemici di Siracusa. Anche Agrigento si unì alle città calcidesi, o certo si tenne in una neutralità minacciosa. Essa non poteva dimenticare così facilmente la disfatta sull' Imera, e la

(1) Diodoro XIV, 40 afferma che i Messeni avevano una marineria composta per solito di 30 triremi. Con tante appunto essi mossero nel 399 contro Dionigi. Tuttavia da quanto Tucidide narra, in questi tempi non ne appare indizio.

(2) Tucidide VI, 94 parla di un ἔρυμά τι de' Siracusani a mezzodì del Teria, vicino Megara. Probabilmente su tutta la regione doveano essere parecchie di queste fortezze. Le ἀκροπόλεις di Leontini sono ricordate da Diod. XIV, 58. Bricinnie ἔρυμά τι ἐν τῇ Λεοντίνῃ. Del resto tutte le altre città siciliane erano munite di questi φρούρια, ne' quali stanziavano non solamente soldati, ma anche altri abitanti.

condizione d' inferiorità in cui era stata posta in conseguenza di essa. Nel corso di questa guerra non è nominata, ma noi sappiamo che quando gli Ateniesi nel 422 mandarono Feace in Sicilia, essa fu una delle città che consentirono ad una campagna contro Siracusa. Quest'attitudine ostile degli Agrigentini continuò durante gli avvenimenti della seconda spedizione, a proposito della quale anzi Diodoro dice XIII, 4 che gli 'Ακραγαντῖνοι..... συμμαχήσειν ἔφησαν 'Αθηναίοις. Secondo Tucidide essi si tennero neutrali, e non permettevano il passaggio pel loro territorio alle truppe che si recavano a soccorrere Siracusa. Un tentativo fatto dal partito dorico di volgerla a favor di questa città fu punito coll'esilio, nonostante la vicinanza di una flotta siracusana (1).

Dalla parte de' Leontini era, oltre Camarina, Nasso, e certamente Catana, sebbene non sia nominata. Fuori della Sicilia, i Regini, i quali, potevano disporre di dieci navi da guerra o poco più. V'era adunque tra le due parti belligeranti una enorme sproporzione per quanto riguarda le forze di mare : de' confederati di Siracusa quasi tutti disponevano di un naviglio : degli alleati di Leontini soli i Regini. Quanto alle forze di terra, le città calcidesi potevano resistere, sebbene anche qui inferiori, come si può arguire considerando che la sola Siracusa dovea avere a quel tempo più abitanti, che Camerina, Leontini, Nasso, Catana messe assieme. Solo forse i soccorsi de' Siculi avranno posto le città calcidiche in condizioni di poter far fronte all'esercito nemico. Ma su questo punto nulla si può dire di certo, essendoci ignoto il numero preciso delle città che presero parte a questa guerra.

Le città calcidesi erano poi in posizione assai svantaggiosa, perchè avviluppate d'ogn' intorno dalle forze doriche. Nasso era continuamente minacciata da Messana, Catana da' presidi siracusani di Inessa e forse d'Ibla Geleati, Leontini poi era serrata tra questi presidi e Siracusa. Non ci maraviglieremo dunque se la guerra fu favorevole a' Siracusani, e se vediamo le città calcidiche chiedere aiuto ad Atene, dicendo di essere stretti per terra e per mare. Questo avvenne appunto nel 427.

Secondo Tucidide furono οἱ τῶν 'Αθηναίων ξύμμαχοι che chiesero aiuto agli Ateniesi. Fra questi ξύμμαχοι egli ha poco avanti nominati i Regini. Dalle parole di Tucidide parrebbe doversi intendere che appunto i Regini avessero chiesto i soccorsi ad Atene: essi li chiesero κατὰ τὴν πα-

(1) Tuc. VII, 50.

λαιὰν ξυμμαχίαν, καὶ ὅτι Ἴωνες ἦσαν, cioè a tenore de' patti dell' alleanza del 433. Secondo Diodoro XII, 53 i Leontini spedirono nel 427 l'oratore Gorgia il quale persuase gli Ateniesi a συμμαχῆσαι co' Leontini. Gorgia, secondo la notizia di Pausania confermata da una iscrizione pubblicata dal Fränkel nell'Archaeologische Zeitung, Berlin, 1877, p. 43-47, era figlio di Carmantide: poteva avere allora 56 anni circa. La notizia, come ce la dà Diodoro, è per lo meno inesatta. L'alleanza esisteva, come abbiamo veduto, da sei anni. Pure molti testi si accordano su questa ambasciata di Gorgia, sebbene non esenti in qualche punto da contraddizioni, e sebbene ci sia ancora da esaminare sul valore e l'autenticità di essi (1). Parrebbe adunque che Gorgia fosse stato inviato piuttosto con altri ambasciatori regini, semplicemente per chieder soccorso. Secondo Pausania II, 17, p. 195 Gorgia sarebbe venuto ὁμοῦ Τισίᾳ. Se la notizia data da Pausania è vera, Tisia sarebbe venuto da parte di Siracusa, evidentemente a distogliere gli Ateniesi dal prender parte negli avvenimenti della isola. Era insomma una contrambasciata, come i Greci dicevano (ἀντιπρεσβεύειν).

Non sappiamo in qual mese questi ambasciatori furono mandati; sembra però tra l'agosto e il settembre poichè sul finire dell'està, vale a dire tra gli ultimi di settembre ed i primi di ottobre gli Ateniesi inviarono in Sicilia venti navi sotto il comando di Lachete di Menalopo e di Careade di Eufileto. Si può calcolare che conducessero 3400 uomini. Essi approdarono a Reggio, ove si unirono alle loro dieci navi regine. Diodoro ci parla di cento navi Ateniesi e di altrettante regine: queste cifre enormemente esagerate provengono evidentemente da Eforo.

Il piano dei comandanti Ateniesi, a quanto sembra, era questo: non assalire per prima Siracusa; ma rendersi padroni delle parti settentrionali dell' isola, tagliare le comunicazioni tra la capitale dorica e il rimanente della Sicilia, e solo allora bloccare questa città. Così essi si postarono a Reggio, facendone la loro base d'operazione. Questo porto era in sito felicissimo. Di là essi potevano impedire ai Siracusani il passaggio dello stretto, dominavano la costa orientale e settentrionale dell' isola, si trovavano a distanza eguale da Imera e da Siracusa, e in grado di

(1) Oltre Diodoro; Platone, Hippias maior, 285, b. Γοργίας οὗτος ὁ Λεοντῖνος σοφιστὴς δεῦρ' ἀφίκετο δημοσίᾳ οἴκοθεν πρεσβεύων ὡς ἱκανώτατος ὢν Λεοντίνων τὰ κοινὰ πράττειν, κτλ. Pausan. 17, p. 155. Γοργίαν ἀφικόμενον κατὰ πρέσβειαν ὁμοῦ Τισίᾳ παρ' Ἀθηναίους. Dion. Jud. Lys. c. 3, p. 458, Olimp. in Gorg. p. 3.

correre in aiuto Nasso e Catana senza perdita di tempo. Essi inoltre erano in comunicazione diretta con Atene, e avrebbero avuto in ogni caso libera la ritirata.

Sulla costa settentrionale della Sicilia non v'era che una sola città ellenica, Imera (1), e il φρούριον Mile. Ivi però era il centro più potente de' Siculi, colla città di Calè Actè fondata da Ducezio. A costui si era unito Asconide, secondo Diodoro XII, 8 re degli Erbitei, di cui dice Tucidide VII, 1 τοῖς 'Αθηναίοις φίλος ἦν. Si può credere che quest'amicizia cominciasse appunto colla nostra spedizione. Agli Ateniesi, che disegnavano di farsi un poderoso ausiliare in questo popolo, era dunque necessario aver libere comunicazioni con quelle regioni; dalle quali poi, spingendosi in giù, avrebber potuto appiccar relazioni co' Siculi τὴν μεσόγαιαν ἔχουσι, che Siracusa non era riuscita a domare interamente, e, come abbiamo detto, erano sempre pronti a levarsi contro di lei.

Per riuscire in questa impresa due cose occorrevano prima di tutto: assicurarsi le spalle contro i Cnidii abitanti delle isole eoli, i quali come abbiamo veduto, erano alleati de' Siracusani: in secondo luogo rendersi padroni di Messana, mettendosi in comunicazione diretta con Nasso e Catana e gli altri alleati di quella regione. Un'azione seria nelle parti centrali ed orientali dell'isola era impossibile senza esser padroni di Messana, che poteva tagliare all' esercito la ritirata. La importanza di quella piazza per una campagna contro la Sicilia era ben conosciuta, e Tucidide dice VI, 48: ἐν πόρῳ..... μάλιστα καὶ προσβολῇ εἶναι αὐτοὺς (τοὺς Μεσσηνίους) Σικελίας, καὶ λιμένα καὶ ἐφόρμησιν τῇ στρατιᾷ ἱκανωτάτην εἶναι κτλ.

Che cosa avessero fatto gli Ateniesi appena arrivati, non si sa: Tucidide si restringe a dire III, 86 τὸν πόλεμον ἐποιοῦντο μετὰ τῶν ξυμμάχων. Non sarebbe però, io credo, molto lontano dal vero collocare in questo tempo, cioè, poco dopo l'arrivo dell'armata ateniese, quel trattato d'alleanza conchiuso tra i duci ateniesi ed alcune città siciliane, che viene ricordato da Tucidide VI, 6 colle parole: τὴν γενομένην ἐπὶ Λάχητος καὶ τοῦ προτέρου πολέμου τῶν Λεοντίνων..... ξυμμαχίαν. Di questa alleanza sembra che facessero parte anche gli Egestei, ciò però non toglie ch' essi si sieno potuti tenere estranei agli avvenimenti di questa guerra. Certo

(1) Tuc. VI, 62. Imera ἥπερ μόνη ἐν τούτῳ τῷ μέρει τῆς Σικελίας Ἑλλὰς πόλις ἐστίν. VII, 58 'Ιμεραῖοι δ'ἀπὸ τοῦ πρὸς τὸν Τυρσηνικὸν πόντον μορίου, ἐν ᾧ καὶ μόνοι Ἕλληνες οἰκοῦσιν.

ne facevano parte i Camarinei, e quindi, si può arguire, tutte le città che parteggiavano pe' Leontini e non erano legati ad Atene da trattati anteriori. Tucidide VI, 75. τοὺς 'Αθηναίους εἰς τὴν Καμάριναν κατὰ τὴν ἐπὶ Λάχητος γερομένην ξυμμαχίαν πρεσβεύεσθαι κτλ. (1). Quando siano state strette queste nuove alleanze, non si potrebbe dire. Tucidide parla di ξύμμαχοι degli Ateniesi, e non lascia vedere se con queste parole intenda gli antichi o i nuovi: in generale tutte le forze delle città calcidesi son dette ξύμμαχοι. Solo VI, 115 dicendo οἱ..... ἐν Σικελίᾳ ξύμμαχοι κτλ. parrebbe alludere ad altre città oltre i Leontini: in questo caso, siccome l'avvenimento di cui ivi è parola ebbe luogo nello inverno del 425, l'alleanza sarebbe stata anteriore a quel tempo. Ma l'ipotesi, che si presenta con più probabilità, è che fosse stretta subito dopo l'arrivo delle navi a Reggio. Il tenore di questa nuova alleanza ci è rivelato dalle parole di Ermocrate ai Camarinei, Tuc. II, 79: essa era, come quella di Leontini e di Reggio, solamente difensiva, e con promessa d'aiuto scambievole: ξυμμαχίαν εἶναι ὑμῖν πρὸς 'Αθηναίους ἤν γε οὐκ ἐπὶ τοῖς φίλοις ἐποιήσασθε, τῶν δὲ ἐχθρῶν ἤν τις ἐφ' ὑμῖν ἴῃ, καὶ τοῖς γε 'Αθηναίοις βοηθεῖν ὅταν ὑπ'ἄλλων καὶ μὴ αὐτοὶ... τοὺς πέλας ἀδικῶσιν.

Nell' inverno 427-426 gli Ateniesi ed i Reggini assalirono le isole eolie. A quel che pare, essi facevano conto di domare in quell' inverno gli abitatori di quelle isole, per intraprendere poi, col cominciare della està, la campagna in Sicilia. Tanto più che, come dice Tucidide, θέρους δι' ἀνυδρίαν ἀδύνατα ἦν ἐπιστρατεύειν. Gli abitanti di quelle regioni si servivano dell'acqua di cisterne. Tucidide non parla di battaglie navali, anzi, alle parole che abbiamo più su riferite, e dalla notizia dello stesso scrittore, che gli Ateniesi si ritirarono τεμόντες τὴν γῆν, si arguisce che i combattimenti furono di terra. Comunque sia, questa spedizione ebbe poco successo: gli Ateniesi ritornarono a Reggio sul finire dell' inverno, vale a dire verso il marzo del 426.

Nell'està di quell'anno continuò la guerra delle città siceliote tra di loro e contro gli Ateniesi. Tucidide non ci ha detto quali fossero queste città che combattevano tra di loro: solo da quel ch' ei dice IV, 58 Καμαριναίοις καὶ Γελῴοις ἐκεχειρία γίγνεται πρῶτον πρὸς ἀλλήλους, si capisce che queste città erano state in lotta tra di loro. Probabilmente adunque ognuna combatteva colla nemica più vicina; ciò non toglieva del resto che fossero anche mandati soccorsi ad alleati lontani.

(1) Cfr. Tuc. VI. 82 dove gli Ateniesi dicono ai Camarinei; 'Αφικόμεθα μὲν ἐπὶ τῆς πρότερον οὔσης ξυμμαχίας ἀνανεώσει κτλ.

Gli Ateniesi dovettero tuttavia prendere parte a' combattimenti, se appunto in questo tempo Careade morì in battaglia contro i Siracusani. Tucidide non ha creduto meritevole la morte di questo duce d'un piccolo cenno che ce la facesse conoscere un po' meglio: noi non ne sappiamo adunque nè il dove nè il come. Forse Careade, lasciando Lachete colle navi ad operare nelle parti settentrionali dell'isola, era venuto a soccorrere qualcuna delle città più incalzate da Siracusa, ed ivi era rimasto morto. Comunque sia, Lachete rimasto solo a capo della flotta continuò il suo piano, e si rivolse contro Messana.

Prima di assalire questa città egli dovette farsi padrone di Mile, ove stavano di presidio due φῦλαι, le quali fecero anche un' imboscata agli Ateniesi. Gli Ateniesi e i loro alleati li batterono, ne uccisero molti e costrinsero il forte a capitolare. Fra i patti della capitolazione c' era questo, che il presidio dovesse unirsi loro contro Messana. Quest'improvviso cangiamento di condotta riuscirà molto strano, ma si può benissimo spiegare colle condizioni in cui abbiamo trovato le città greche di Sicilia. Gli Ateniesi in questo caso non dovettero adoperare le promesse men che la forza, poichè è da credere che non avrebbero tolti quei soldati a compagni contro di Messana, senza aver sul conto loro quella sicurezza che la forza sola non sarebbe bastata a dare.

Intanto, a cagione di questi avvenimenti, il partito calcidese a Messana avea dovuto naturalmente prendere il sopravvento; onde gli Ateniesi e gli alleati non durarono molta fatica ad averla: appena la investirono, i Messeni si arresero dando ostaggi, καὶ τἆλλα πιστὰ παρασχόμενοι.

Il piano di guerra si andava dunque effettuando. Gli Ateniesi si erano fatti già padroni dello stretto, ed avevano in Messana un punto di appoggio importantissimo nella loro azione militare. Di là si potevano spingere in giù contro Inessa, e contro gli altri luoghi forti che Siracusa teneva sulle pendici meridionali dell'Etna. Intanto sollevavano contro i Siracusani parte de' Siculi che erano loro soggetti, se li facevano alleati e ne ricevevano rinforzi che incorporavano al loro esercito. Per fare una diversione e arrestare la marcia degli Ateniesi, i Locri dovettero fare qualche mossa contro Reggio di cui nè Tucidide nè altri ci parla, ma che si può facilmente supporre. Gli Ateniesi dovettero pensare perciò a coprire Reggio, e munirla contro gli assalti della rivale, specialmente dovendosi allontanare molto da quella città. Così si spiega la spedizione narrataci brevemente da Tucidide III, 99. Lachete si limitò all' occupazione del

περιπόλιον (1) sullo Alice, fiume assai più vicino a Reggio che a Locri. Le truppe di questa città che venivano in aiuto furono battute : e Lachete, padrone del forte, fatto sicuro da quella parte, si trovò in grado di continuare la sua campagna in Sicilia.

Così nell'inverno 426-425 gli Ateniesi cogli alleati, tra i quali i Siculi, assalirono Inessa. La cittadella resistette bravamente e l'assalto fallì. Anzi mentre l'esercito assalitore si ritirava, il presidio siracusano fece una sortita, investì la retroguardia dello esercito nemico composta di alleati ateniesi, molti ne uccise, e gli altri mise in fuga.

Quest' insuccesso sconcertò i piani degli Ateniesi. Tanto più che i Locri sembra in questo mezzo abbiamo ripreso il περιπόλιον, occupato, come s'è visto, da Lachete. Perciò troviamo gli Ateniesi a fare un'altra spedizione contro i Locri. Dopo vari sbarchi, vennero a battaglia sul fiume Caicino con 300 Locri comandati da Prosseno di Capatone. Gli Ateniesi vinsero; ma questa vittoria non poteva avere importanza. Tucidide dice che gli Ateniesi, spogliati dalle armi i nemici, partirono. Fu fatta quindi una invasione nel territorio d'Imera, d'accordo coi Siculi (2), un'altra spedizione contro le isole eolie. Anche queste non ebbero successo : nè si può vedere a quale disegno fossero collegate, se non quello di deprimere qua e là le forze del partito dorico per concentrare di nuovo l'azione sopra un punto. Certo, non possiamo, per mancanza di notizie, entrare nell' intendimento di quelle spedizioni, nè conoscere le ragioni che le determinarono.

In esse Tucidide parla solo degli Ateniesi, non nomina gli alleati. E in vero questi aveano ben altro da fare a casa loro. La fallita impresa d'Inessa avea dovuto rinvigorire il partito dorico nelle stesse città calcidiche, specialmente essendosi gli Ateniesi allontanati: i nemici aveano ripreso forze, e Siracusa avea occupati i territori degli alleati ateniesi, (probabilmente Leontini e Catana), mentre poi con poche navi poteva bloccare da parte di mare quelle città sfornite di flotta.

Così gli alleati di Sicilia (Tucidide non dice quali, ma dall'espressione si può capire che non doveano essere i soli Leontini) mandarono no-

(1) Su alcune monete colla leggenda ΠΕΡΙΠΟΛΙΩΝ od anche ΠΕΡΙΠΟΛΩΝ ΠΙΤΑΝΑΤΑΝ che si credono appartenere a questo peripolion, vedi Sambon, *Rech. sur les monnaies de la presqu'île italique*, Naples, 1870, p. 345-346.

(2) Tuc. III, 115. Leggo col Bloomfield Σικελῶν invece di Σικελιωτῶν.

vamente in Atene, a chiedere soccorso: τῆς μὲν γὰρ γῆς αὐτῶν οἱ Συρακόσιοι ἐκράτουν, τῆς δὲ θαλάσσης ὀλίγαις ναυσὶ εἰργόμενοι παρεσκευάζοντο ναυτικὸν ξυναγείροντες ὡς οὐ περιοψόμενοι. Intanto pregavano gli Ateniesi di soccorrere πλείοσι ναυσί.

Questa ambasceria fu inviata nell'inverno del 425-424. Ben doveva essere urgente il bisogno di aiuto, se furono mandati ambasciatori a chiederlo in un tempo in cui la navigazione dalla Sicilia in Grecia era tenuta sommamente pericolosa (1). Il fatto d'arme di Inessa potrebbe porsi tra il novembre e il dicembre, e la spedizione degli ambasciatori verso la fine di questo mese o i primi di gennaio; poichè τελευτῶντος τοῦ χειμῶνος, vale a dire verso i primi di marzo, era già arrivato a Reggio ilsuccessore di Lachete.

Gli Ateniesi, sia, come dice Tucidide, per tenere esercitati i loro soldati, sia per desiderio di terminare presto quella impresa, dalla quale aspettavano non lievi vantaggi, apparecchiarono una flotta di 40 navi; intanto mandarono con poche navi Pitodoro, uno de' tre comandanti destinati a succedere a Lachete, perchè pigliasse lui il comando delle armi, e conducesse la guerra sino allo arrivo degli altri due.

Non sarà strano vedere in questa premura che ebbero gli Ateniesi di richiamare Lachete, un effetto delle lagnanze che gli ambasciatori sicelioti portarono contro dello stratego, il quale avea pensato più a tutelare Reggio che le città alleate di Sicilia. Ma la sicurezza di Reggio era necessaria agli Ateniesi stessi, i quali, perduta questa città, avrebbero perduto ogni punto di appoggio. E ben lo vide Pitodoro stesso, il quale, preso il comando della flotta, dovette pensare subito a rioccupare il *peripolion* ch' era stato ripreso da' Locri. Costoro questa volta però lo difesero così bene, che Pitodoro non riuscì, e dovette abbandonare l'impresa.

In questo stesso tempo — primavera (aprile?) del 315 — avvenne una eruzione dell'Etna che fu la seconda dacchè gli Elleni abitavano la Sicilia (2). L'eruzione avvenne dalla parte sud-est del monte, e devastò: γῆν τινα... τῶν Καταναίων.

(1) Tuc. VI. 21. ἐξ ἧς (τῆς Σικελίας) μηνῶν οὐδὲ τεσσάρων τῶν χειμερινῶν ἄγγελον ῥᾴδιον ἐλθεῖν.

(2) Secondo Tucidide la prima eruzione sarebbe avvenuta 50 anni prima, vale a dire nel 475. Il marmo di Paro la pone nell'anno stesso della battaglia di Platea, 479. Il Krüger (Krit. Analecten, 62) vorrebbe porre di accordo le due date, ammettendo che in Tucidide debba leggere: νε' ἔτει per ν' ἔτει.

Il fallito tentativo di riprendere il *peripolion* fu un altro insuccesso che diede animo e forza agli avversari di Atene. Il partito dorico rialzava il capo da per tutto. In Reggio stessa, sebbene presidiata dagli Ateniesi, i seguaci di quel partito suscitarono per lungo tempo gravi turbolenze (1) e finirono per esser mandati in esilio: ripararono a Locri, ove eccitavano questa città contro Reggio. In Messana esso richiamò i Siracusani, i quali non si lasciarono sfuggire l'occasione di riprendere quella piazza, di cui conoscevano la somma importanza strategica. (2). Premeva ciò tanto più che si sapeva che una flotta ateniese era già salpata per la Sicilia. Interessava anche a' Locri, i quali avrebbero voluto stringere dalle due parti la rivale, ἀμφοτέρωθεν καταπολεμεῖν, come dice Tucidide. Siracusani e Locri misero adunque assieme una flotta di 20 navi, in parti eguali; e verso i primi di maggio (Tuc. IV, 1, ἐπὶ τοῦ σίτου ἐκβολήν), aiutati certamente da quelli di dentro, ripresero Messana. Non si sa in che modo questa piazza fu presa, se il presidio Ateniese fece o no resistenza, se fu preso o si pose in salvo. Pare bensì da quel che si è detto, che l'azione sia stata principalmente marittima, senza tuttavia che si faccia cenno di battaglia navale. Questa mossa era stata abilmente coperta da una invasione fatta da' Locri e da' Regini esuli nel territorio di Reggio: questa città, in cui non erano cessati i torbidi, potè resistere appena agli invasori. Degli Ateniesi e di Pitodoro non si parla. I Locri, dopo aver devastato il territorio regino, si ritirarono: intanto le venti navi che avevano ripresa Messana rimanevano di stazione nel porto. La piazza fu occupata da un presidio composto di Locri e di Siracusani.

Le due città doriche portarono il numero delle navi a poco più di trenta, avendo deciso di entrare subito in campagna, prima che arrivassero le quaranta navi ateniesi che erano partite per la Sicilia, sotto il comando di Sofocle e di Eurimedonte. Il loro disegno era di impadronirsi di Reggio; una volta presa questa piazza, essi stimavano τοῖς Ἀθηναίοις οὐκ ἂν εἶναι ἐφορμεῖν καὶ τοῦ πορθμοῦ κρατεῖν Catana e Nasso non offrivano porti sicuri, e poi una flotta nemica che operasse tra Reggio e Locri avrebbe potuto tagliar loro ogni comunicazione con Atene.

---

(1) Tuc. IV, I: τὸ... Ῥήγιον ἐπὶ πολὺν χρόνον ἐστασίαζεν.

(2) Tuc. IV, οἱ Συρακόσιοι ὁρῶντες προσβολὴν ἔχον τὸ χωρίον τῆς Σικελίας καὶ φοβούμενοι τοὺς Ἀθηναίους μὴ ἐξ αὐτοῦ ὁρμώμενοί σφισι μείζονι παρασκευῇ ἐπέλθωσι κτλ,

Ciò stabilito, i Locri fecero una leva in massa (πανδημεί), e invasero nuovamente il territorio regino.

Intanto le due flotte nemiche vennero a battaglia a cagione di un πλοῖον che traversava lo stretto. La flotta degli Ateniesi e de' Regini doveva sicuramente contare più di trenta triremi, comprese quelle che vennero con Pitodoro, sicchè si dovea trovare in numero eguale alla flotta locro-siracusana: e da Tucidide non si rileva che abbia perduto delle navi, nè sinora s'è fatto menzione di battaglia navale. Tuttavia Pitodoro non si presentò che con 24 navi, sedici ateniesi, otto di Reggio. Si potrebbe credere che le altre navi siano state perdute nella presa di Messana; ma è difficile che Tucidide non ne abbia fatta nessun cenno. È più probabile che una parte de' soldati fossero rimasti di presidio a Reggio contro i Locri, e per questa ragione le altre navi non potessero prender parte alla battaglia.

La quale fu appiccata sul finir del giorno, e terminò colla vittoria degli Ateniesi e de' Regini. Una nave dell'armata nemica fu perduta, le altre si ritirarono quali alla costa presso di Reggio, quali a Messana, come loro capitò, sotto la protezione dell'esercito di terra. Questa vittoria però non ebbe altra conseguenza che quella di fare sloggiare i Locri dal territorio regino.

Le navi di Siracusa e degli alleati si ritirarono sul Peloro, ove era venuto ad accamparsi l'esercito di terra. Quale fosse stato lo scopo di questa mossa, non si può veder bene. Indi ritornarono verso il porto di Messana, ἀπὸ κάλω. In questo mezzo gli Ateniesi tentarono due assalti che non ebbero altra conseguenza che quella di far perdere a' nemici due navi: del resto i Siracusani, οὐκ ἔλασσον ἔχοντες, si ritirarono nel porto di Messana.

Intanto il partito calcidese era ridotto agli estremi: gli Ateniesi erano come assediati a Reggio: le navi che si aspettavano non venivano; il partito dorico trionfava da per tutto. A capo di questo partito era in Camarina un Archia, il quale, insieme co' suoi amici, tentava di far passare questa città dalla parte di Siracusa. Gli Ateniesi si mossero per impedire quella defezione, e navigarono alla volta della costa meridionale della Sicilia.

Non si sa come mai i Locri non abbiano profittato di questa e di altre circostanze simili per muovere su Reggio. Ma probabilmente non tutti gli Ateniesi erano partiti per Camarina: inoltre bisogna avvertire che i Locri confinavano cogli Itonei e co' Melei, co' quali Feace li trovò

in guerra nel 422: probabilmente questi popoli non rimasero neutrali in tutto questo tempo, ed è col loro intervento che si può spiegare lo scomparire de' Locri per un dato tempo dal teatro della guerra.

Bensì quelli di Messana, rinforzati naturalmente dal presidio locrese e siracusano, colsero l'occasione per muover πανδημεί contro Nasso. La flotta li aiutava. Il primo giorno rinchiusero i Nassii entro la città e devastarono il territorio. Il secondo giorno la flotta risaliva l'Acesines, mentre l'esercito, oltre alle solite devastazioni, investiva la città. Comechè in tutto ciò non si veda nulla di ordinato e di regolare, tuttavia Nasso sarebbe certamente caduta, se non fossero venuti in aiuto, fuori d'ogni sua speranza, i Siculi che abitavano sulle alture vicine. Dico fuori d'ogni speranza, perchè i Nassii stessi li credettero piuttosto i Leontini ed i loro alleati che venivano a soccorrer la città. Pare adunque che un aiuto da quelle parti non se lo siano aspettato. La venuta de' Siculi cangiò l' aspetto delle cose. I Nassii, rianimati, fecero una vigorosa sortita, e volsero in fuga i Messeni, uccidendone più di mille: i Siculi, dando loro addosso per le vie mentre si ritiravano, fecero il resto.

Non solo questa vittoria, ma altri fatti dovettero avvenire nello stesso tempo, che Tucidide ci tace, e per cui il partito calcidese risorse. Le navi di stazione a Messana furono richiamate alle loro città: i Locri però vi lasciarono un presidio sotto Demotele. I Leontini ed i loro alleati già si sentivano così sicuri, che noi li vediamo a prendere insieme cogli Ateniesi la offensiva, facendo una campagna contro Messana, la quale fu assediata per terra e per mare. Dall' espressione di Tucidide: οἱ μὲν 'Αθηναῖοι κατὰ τὸν λιμένα τοῖς ναυσὶ ἐπείρων, ὁ δὲ πεζός πρὸς τὴν πόλιν, (1) si rileva che l' esercito di terra era composto di soli alleati, mentre gli Ateniesi bloccavano la città solamente dalla parte di mare. I Messeni, insieme col presidio locrese sotto Demotele, fecero una sortita, e batterono i Leontini uccidendone molti. Gli Ateniesi allora scesero dalle navi, e còlti i Messeni disordinati, li ricacciarono nella città. Avrebbero potuto continuare nella impresa, ma per ragioni che Tucidide non ci ha dette, alzarono un trofeo e tornarono a Reggio, ove si astennero dal pigliar parte alle guerricciuole che le città siceliote continuarono a farsi tra di loro.

Noi ignoriamo precisamente le ragioni di questa risoluzione. Forse

(1) IV, 25.

Pitodoro, vedendo di non poter venire a nulla di concreto colle sole forze che avea sotto il suo comando, decise di aspettare le navi che doveano venire con Sofocle ed Eurimedonte, e che si erano fermate sulle coste della Messenia per l' impresa di Pilo. Del resto Tucidide non si ferma sulle guerre della città greche dell' isola.

La flotta aspettata arrivò sul finire dell'està (primi ottobre?) 425. Non si sa che cosa abbia fatto: Tucidide si contenta di dire riguardo ad essa: οἱ δ' Ἀθηναῖοι ἐς τὴν Σικελίαν ἵναπερ τὸ πρῶτον ὥρμηντο, ἀποπλεύσαντες μετὰ τῶν ἐκεῖ ξυμμάχων ἐπολέμουν.

Nulla sappiamo di quel che avvenne nell' inverno 425-424, e nella primavera 424. Pare che i prosperi successi degli Ateniesi in Grecia abbiano dovuto influire molto, come il Grote osserva, sopra Siracusa, la quale si fece più inchinevole alla pace che non si sarebbe creduto. Le prime trattative furono appiccate tra i Camarinei ed i Geloi nell'està del 424: indi tutte le altre città siceliote mandarono ambasciatori a Gela per una pace generale. Un frammento di Timeo, conservatoci da Polibio, XII, 25, o, dà su questo fatto maggiori ragguagli. I primi a chieder pace sarebbero stati i Geloi: i Camarinei, che non erano meno di loro stanchi della guerra, accettarono volentieri: indi gli uni e gli altri mandarono ambasciatori presso i propri alleati, invitandoli a mandare a Gela uomini fidati per trattare insieme della faccenda comune (1). Molte e gravi furono le contese tra di loro, parendo a ciascuno che non fossero abbastanza riconosciute le ragioni della propria città. Siracusa in quella circostanza avea mandato Ermocrate, grande personaggio, che per le sue idee di pace generale e di unione tra i Greci dell' isola di qualunque razza fossero, contro le ingerenze e le mire degli stati greci del continente, dovea essere accetto a tutti i partiti. Egli si era adoperato molto per indurre i Sicelioti a questo congresso, ove con una orazione che Tucidide gli mette in bocca (IV, 59-65) fece palesi gli intendimenti ambiziosi degli Ateniesi, e facendo appello ad un sentimento unitario che non esisteva, espose il se-

(1) Pol. XII, 25 . o . τοὺς Γελῴους κάμνοντας τῷ πολέμῳ διαπέμψασθαι πρὸς τοὺς Καμαριναίους ὑπὲρ ἀνοχῶν· τῶν δὲ προθύμως δεξαμένων, μετὰ ταῦτα πρεσβεύειν ἑκατέρους πρὸς τοὺς ἑαυτῶν ξυμμάχους καὶ παρακαλεῖν ἄνδρας ἐκπέμψαι πιστούς, οἵτινες εἰσελθόντες εἰς Γέλαν βουλεύωνται περὶ διαλύσεως καὶ τῶν κοινῇ συμφερόντων.

guente programma: τοὺς πολεμίους ἐκ τῆς χώρας ἀποπέμνωμεν, καὶ αὐτοὶ μάλιστα μὲν ἐς ἀίδιον ξυμβῶμεν, εἰ δή μή, χρόνον ὡς πλεῖστον σπεισάμενοι τὰς ἰδίας διαφορὰς ἐς αὖθις ἀὐλαβώμεθα... πολεμήσομέν τε... ὅτ᾽ ἄν ξυμβῇ, καὶ ξυγχωρησόμεθά γε πάλιν καθ᾽ ἡμᾶς αὐτοὺς λόγοις κοινοῖς χρώμενοι... ξυμμάχους δὲ οὐδέποτε τὸ λοιπὸν ἐπαξόμεθα οὐδὲ διαλλακτάς. Quanto a' Siculi, il programma di Ermocrate era tracciato in queste parole: τοὺς ἀλλοφύλους ἐπελθόντας ἀθρόοι ἀεὶ ἀμυνούμεθα, εἴπερ καθ᾽ ἑκάστους βλαπτόμενοι ξύμπαντες κινδυνεύομεν (1).

Queste idee potevano benissimo essere accettate da Siracusa, la più forte delle colonie elleniche; ma quanto alle altre, e alle colonie calcidiche in ispecie, Ermocrate ebbe il torto di non conoscere che rinunziare a qualunque soccorso di fuori, sarebbe stato lo stesso che sottoscrivere la perdita della loro libertà.

Ermocrate esortò ancora i rappresentanti delle città ad esser condiscendenti, e non creder vergognoso di cedere in qualche punto essi Sicelioti a Sicelioti; ed egli stesso ne diede l'esempio facendo delle concessioni che non si sarebbero aspettate. Così fu conchiusa la pace di Gela nell'està del 424.

I patti di questa pace secondo Tucidide furono i seguenti: ogni città terrebbe quello che possedeva: a' Camarinei sarebbe ceduta Morgantina, purchè pagassero una indennità a' Siracusani. Da Messana, come si può rilevare da Tucid. V, 5, fu tolto il presidio locrese; mentre i Siculi non trovarono in nulla migliorata la loro condizione, ma seguitarono come per lo innanzi a pagare tributo, se Nicia nel 415 diceva agli Ateniesi Tuc. VI, 20: Συρακοσίοις .. καὶ ἀπὸ βαρβάρων τινῶν ἀπαρχὴ ἐσφέρεται.

Gli alleati calcidesi comunicarono agli Ateniesi la pace conchiusa, dichiarando che anch'essi sarebbero stati compresi nel trattato. Gli Ateniesi accettarono, e in questo modo le città doriche si trovarono con loro in istato di pace. Solo Locri non vi aderì, ma lo fece più tardi, nel 422.

Questa guerra dovette estenuare di molto le città di Catana e Nasso, se dieci anni dopo Nicia scrive agli Ateniesi che queste due città, le quali non gli aveano fornito in complesso che poche centinaia di soldati, erano già divenute ἀδύνατοι Tuc. VII, 14 (2).

(1) Questo discorso meriterebbe un lungo esame che io farei, se più che degli avvenimenti mi occupassi del personaggio.

(2) Ciò prova ancora che la cifra di 50,000 abitanti per ciascuna di queste due città è assai esagerata. Come, in vero, avrebbe potuto ridursi a tal punto una città con tanto numero di abitanti?

Pitodoro, Sofocle ed Eurimedonte tornarono in Atene. Questa spedizione non avea avuto altro effetto che quello di indebolire nella mente dei Sicelioti il concetto della potenza di Atene, e portare ad una pace che escludeva ogni sua influenza nell'isola. Agli Ateniesi ne seppe assai male: essi accusarono i tre comandanti di essersi lasciati corrompere dall'oro siracusano: la commedia li assalì, il popolo li condannò: i due primi furono mandati in esilio, l'ultimo fu sottoposto ad una forte multa.

Tuttavia non potremo dire che la colpa fu tutta de' comandanti: forse dopo l'està del 425, quando appunto a noi mancano le notizie; ma del tempo anteriore non sarebbe giusto affermare lo stesso. Abbiamo veduto che Lachete avea un piano assai ben concepito, e che, fino a quando gli fu possibile, cercò di attuare: se non vi riuscì, la colpa non fu sua, ma delle poche forze con cui egli era costretto ad operare su di un campo così vasto. L'essersi egli più di tutto preoccupato di Reggio, si spiega colla necessità che avea di conservare quel porto come base di operazione. A Pitodoro mancò forse l' energia: la mancanza di notizie particolareggiate non ci permette di misurare sino a qual punto sia stato responsabile della perdita di Messana: certo vediamo che appena può riprendere l'offensiva, torna a' piani del suo predecessore. Del resto, lo stato di aspettazione in cui si trovava, non gli permetteva d'impegnare un'azione risoluta. L'indugio della flotta comandata da Sofocle ed Eurimedonte, che acquistò agli Ateniesi Pilo e Sfacteria, nocque invece alla loro impresa in Sicilia. Di quel che fecero questi due ultimi strategi non sappiamo nulla, ma se furono condannati ad una pena diversa, possiamo arguire che la loro responsabilità non fu dagli Ateniesi stimata eguale.

I reduci da questa spedizione riempirono Atene del racconto delle discordie onde erano lacerate la città di Sicilia, de' rivolgimenti e delle guerre continue tra città e città, partito e partito. Questi discorsi fomentavano le malsane ambizioni ateniesi, e fornirono poi uno de' principali argomenti a favore di una seconda impresa.

III.

Alcibiade, descrivendo agli Ateniesi lo stato della Sicilia colle parole che altrove abbiamo riportate, soggiunge Tuc. VI, 17; Καὶ μὴν οὐκ οὐδὲ ὁπλῖται οὔτ' ἐκείνοις ὅσοι περικομποῦνται, οὔτε οἱ ἄλλοι Ἕλληνες διεφάνησαν το-

σοῦτοι ὄντες ὅσοι ἕκαστοι σφᾶς αὐτοὺς ἠρίθμουν κτλ. La parola ἐφάνησαν si riferisce evidentemente alla spedizione di cui ci siamo occupati, e mostra come ne' disegni della seconda spedizione erano messe più o meno a profitto le cognizioni acquistate nella prima. E quanto ad Alcibiade egli ci si mostra il continuatore del piano di Lachete e Careade. Il suo disegno di guerra non ci è trasmesso da Tucidide ne' suoi particolari, ma quanto basta a conoscerne le linee generali. Non potendo far suo punto d'appoggio Reggio, egli pensava di investir Messina, e servirsi del suo porto come di stazione per le navi: suscitare quindi i Siculi contro Siracusa, farsene degli alleati, mandare ambasciatori a tutte le città, e quindi assalire Siracusa, quando avessero saputo quali città sarebbero state dalla loro parte. Si scorge in questo disegno l' intenzione di isolare la potente metropoli dorica, come nella occupazione di Messina si scorge lo scopo di dominare lo stretto: e quando Alcibiade fu richiamato, pensò anzi tutto di avvertire i Messeni della sorpresa che loro preparavano gli Ateniesi, sicuro che, fallito il tentativo di farsi padroni di Messana, la spedizione sarebbe andata a male.

Del resto gli Ateniesi si trovavano in condizioni assai più questa volta svantaggiose che non nella prima. Non avendo potuto muovere Reggio a pigliar parte a quella guerra, si trovavano privi di un punto di appoggio importantissimo, qual era il porto di questa città, dal quale avrebbero potuto opporsi a qualunque flotta proveniente dal Peloponneso avesse voluto fare uno sbarco sulle coste di Sicilia. La mancanza del porto di Reggio poteva esser compensata solo da quello di Messana, ma anche questo sfuggiva loro pel malanimo di Alcibiade. I duci ateniesi ebbero il torto di comprender poco l' importanza che avea per la riuscita della campagna una stazione navale sullo stretto: essi stimarono che avuta in mano Siracusa avrebbero avuta tutta l'isola (1), e s'accorsero tardi invece che bisognava avere in mano tutta l'isola per aver in mano

(1) Tuc. VI, 91. εἰ αὕτη ἡ πόλις (Siracusa) ληφθήσεται, ἔχεται καὶ ἡ πᾶσα Σικελία. Era l'opinione comune in Atene, derivata da ciò che il peso principale della guerra durante la prima spedizione era stata sostenuta da questa città. Tucidide fa dire ad Ermocrate VI, 33 che gli Ateniesi si sarebbero rivolti principalmente contro Siracusa ἡγούμενοι, εἰ ταύτην σχοῖεν, ῥᾳδίως καὶ τἆλλα ἕξειν. Lamaco era così convinto di ciò, che propose subito di assalir senz' altro Siracusa.

Siracusa. Così invece di assicurarsi le spalle portando le armi sulle coste settentrionali dell' isola, pensarono allo assedio della città. Nicia si accorse dell' errore che avea commesso assai tardi, quando seppe che Gilippo era già sbarcato: allora mandò una flotta che operasse sulle spiagge d'Italia tra Locri e Reggio; ma la flotta ateniese fu elusa, e le navi peloponnesiache approdavano a Siracusa. Gilippo era sbarcato in Sicilia dalla costa settentrionale, anzi da quello stesso punto che Lachete avea cercato di ridurre in suo potere: ciò mostra quanto fosse prudente il suo disegno, e come avrebbero fatto bene i duci ateniesi a seguirlo. Nicia veramente vi s'attenne in parte tentando replicatamente di rendersi signore delle piazze forti che i Siracusani tenevano appiè dell'Etna, come Ibla Geleati e Inessa: anch'egli non riuscì: credette di bastare la sottomissione di Centuripe, e l'alleanze co' Siculi di quella regione; ma quanto fosse necessario che que' luoghi fossero custoditi da guarnigioni ateniesi, potè vederlo allora quando, avvisatili di non lasciar passare delle truppe che si recavano in aiuto di Siracusa, seppe che i Siculi le aveano assalite e rotte sì, ma tuttavia non erano riusciti ad impedir loro il passo. Essi uccisero 100 uomini e tutti gli ambasciatori eccetto un solo, tuttavia 1500 uomini entrarono in Siracusa. Così, mentre l'aver trascurato di dominare lo stretto e le coste settentrionali rese possibile l'intervento armato del Peloponneso, il non essersi resi sicuramente padroni delle parti centrali, rese possibile a' Siracusani trarre aiuti da tutte le parti dell' isola. Senza di ciò, Siracusa sarebbe probabilmente caduta. È lecito adunque conchiudere che la seconda spedizione finì infelicemente a cagione di essersi trascurato il disegno di Lachete, salvo in una parte in cui non fu nemmeno eseguito bene: e non sarà perciò esagerato dire che da ciò bisogna ripetere tutte le calamità che subirono gli Ateniesi a cagione di quella.

Certo la colpa non fu nemmeno tutta degli strategi: se Reggio si fosse trovata nel 415 in quella disposizione di animo in cui era al 427, e avesse perciò messo il suo porto in servizio della marina ateniese, le cose sarebbero forse andate meglio. Non solo Reggio, ma anche Camarina si trovava già cangiata di sentimento. Il momento più opportuno per mettere ad effetto i disegni che Atene maturava sulla Sicilia, sarebbe stato quello della prima spedizione: il non aver inviato forze sufficienti prima, e l'impresa di Pilo e di Sfacteria poi, la fecero finir con un insuccesso. Atene acquistò questo porto e questa isoletta, ma perdette la Sicilia. Chi può dire quale fine avrebbe avuto la guerra del Peloponneso se le cose fossero andate altrimenti?

IV.

Il marmo contenente il trattato tra i Regini e gli Ateniesi faceva parte della collezione di lord Elgin (n. 182). Fu pubblicato dal Boeckh, C. I. G. I, 111, p. 74. Nel C. I. A. I, p. 16, 33. La iscrizione è *stoichedón*. Il nome dell'Arconte Apseude vi fu letto per la prima volta da Ennio Quirino Visconti. Il Boeckh, nel ricostituirla, attribuì al primo segretario un nome di 13 lettere, cosicchè ogni rigo dell' iscrizione veniva ad averne 41. Il Foucart la ricostituisce colla scorta dell'altro trattato coi Leontini nella Rev. Archéol. 1877. Juin, pag. 384 e segg. È difficile però ammettere che lin. 14 stia la parola ξυμμάχοις colla quale *peuvent s'entendre des alliés de Rhégium autres que les Léontins*. Ma perchè dunque gli Ateniesi fecero un decreto separato pe' Leontini? Bisognerebbe ammettere al contrario che questi non fossero nel numero dei ξύμμαχοι di Reggio.

Il marmo contenente l' alleanza tra gli Ateniesi ed i Regini fu rinvenuto negli scavi della società archeologica di Atene. È scritto anche esso *stoichedón*, e per quella parte che rimane è ben conservato. Pubblicato per la prima volta dal Foucart, nella rivista già citata. Nel C. I. A. I, suppl. 33 a.

La storia della prima spedizione ateniese in Sicilia dovea formare l'ultima parte della Σικελιῶτις συγγραφή del siracusano Antioco di Senofane, la quale terminava appunto alla ol. 89-424 av. Cr., anno della pace di Gela.

Tucidide III. 86, 88, 90, 99, 103, 115, 116. III, 1, 24, 25, 48, 58-65. Secondo il Wöllfflin, *Antiochos von Syrakus u. Caelius Antipater*, Winterth. 1872, Tucidide avrebbe avuto per fonte di questi avvenimenti le storie di Antioco. Si suol confrontare Pausania, Phoc. X, II. οἱ Λιπαραῖοι οὗτοι Κνιδίων μὲν ἦσαν ἄποικοι, τῆς δ'ἀποικίας ἡγεμόνα γενέσθαι φασὶ ἄνδρα Κνίδιον ὄνομα δ'εἶναι οἱ πένταθλον 'Αντίοχος ὁ Ξενοφάνεως Συρακόσιος ἐν τῇ Σικελιώτιδι συγγραφῇ φησι. Λέγει δὲ καὶ ὡς... Λιπάραν μὲν κτίσαντος πόλιν ἐνταῦθα οἰκοῦσιν, 'Ιέραν δὲ καὶ Στρογγύλην καὶ Διδύμας (sic) γεωργοῦσι διαβαίνοντες ναυσὶ ἐς αὐτάς. E Tucidide III, 88: Νέμονται δὲ Λιπραῖοι αὐτὰς (τὰς Αἰόλου νήσους) Κνιδίων ἄποικοι ὄντες. Οἰκοῦσι δ' ἐν μιᾷ τῶν νήσων οὐ μεγάλῃ, καλεῖται δὲ Λιπάρα. τὰς δ'ἄλλας ἐκ ταύτης ὁρμώμενοι γεωργοῦσι κτλ. Voglionsi notare le ineguaglianze che si mostrano nel racconto di Tucidide, per es. tra i particolari di nessuna importanza che si trovano al principio del IV, 25. e il silenzio su'

fatti che ebbero luogo dopo l'arrivo della seconda flotta ateniese con Sofocle ed Eurimedonte ecc.

L. III, 90, io credo una glossa le parole καὶ ἄλλοι ὡς ἑκάστοις ξυνέβαινεν ἐν τῇ Σικελίᾳ. Tucidide dicendo appresso οἱ Σικελιῶται ἐπ' ἀλλήλους στρατεύοντες ha espresso il suo pensiero in forma netta e precisa, e senza quell'ὡς ἑκάστοις ξυνέβαινεν il quale non sarà intelligibile a tutti anche dopo la spiegazione dello scoliaste: in ogni modo, la seconda frase sarebbe una tautologia, anzi, ammessa la spiegazione dello scoliaste, direbbe anche meno, e non avrebbe ragione di essere in Tucidide.

L. IV, 25. Προσπλεύσαντες... οἱ 'Αθηναῖοι καὶ οἱ 'Ρηγῖνοι ὁρῶντες τὰς ναῦς κενὰς ἐνέβαλον καὶ χειρὶ σιδηρᾷ ἐπιβληθείσῃ μίαν ναῦν αὐτοῖς ἀπώλεσαν, τῶν ἀνδρῶν ἀποκολυμβησάντων.

Dietro allo scoliaste, si è spiegato questo passo intendendo che la nave sia stata perduta dagli assalitori, cioè dagli Ateniesi. Io non vedo ragione di dare a questo ἀπώλεσαν il significato che ha nel testo l'ἀπώλεσαν precedente, ove si parla della nave *perduta* da' Siracusani, essendo questo verbo accompagnato dall' αὐτοῖς che gli dà un significato affatto diverso. Inoltre bisognerebbe ammettere un cangiamento di soggetto ingiustificabile. Quanto all' ὁρῶντες τὰς ναῦς κενάς, che pare contraddica al τῶν ἀνδρῶν ἀποκολυμβησάντων, si può spiegare così, che i soldati fossero discesi, e si fossero uniti all'esercito di terra che stava sul Peloro, sicchè le navi erano rimaste vuote di combattenti: rimanevano però i rematori, i quali sarebbero stati quelli che si salvarono a nuoto. Così si spiega quel che Tucidide dice appresso " essendo i Siracusani saliti sulle navi. " Del resto, ammessa la spiegazione dello scoliaste, come si concilierebbero quel κενὰς ναῦς col χειρὶ σιδηρᾷ ἐπιβληθείσῃ che andrebbe naturalmente riferito a' soldati siracusani?

Nello stesso modo nel periodo seguente: καὶ μετὰ τούτων Συρακοσίων... καταπλεόντων εἰς Μεσσήνην, αὖθις προσβαλόντες 'Αθηναῖοι... ἑτέραν ναῦν ἀπολλύουσιν, si suol intendere che la nave sia stata perduta dagli Ateniesi. È necessario qui ammettere la spiegazione che si dà al passo precedente, poichè senza di ciò, quell' ἑτέραν non potrebbe stare. Se non si dovesse intendere anche qui che la nave fu perduta da' Siracusani, non avrebbe ragion di essere la frase seguente, καὶ ἐν τῷ παράπλῳ καὶ τῇ ναυμαχίᾳ τοιουτοτρόπῳ γενομένῃ οὐκ ἔλασσον ἔχοντες οἱ Συρακόσιοι κτλ. Farebbe poi mestieri di quell' οὐκ ἔλασσον ἔχοντες, se i Siracusani avessero mandato a male due navi nemiche? (1)

(1) Del resto non è inutile notare in questo passo qualche leggiera diversità di stile. Il verbo ἀπόλλυμι che qui è adoperato tre volte di seguito, nel rima-

Secondo il Grote il discorso messo in bocca ad Ermocrate IV, 59-64 sarebbe stato scritto parecchi anni dopo quei fatti, ciò che esso argomenta dalle parole di Ermocrate. (Ἀθηναῖοι) οἵ δύναμιν ἔχοντες μεγίστην τῶν Ἑλλήνων... ὀλίγαις ναυσί παρόντες. Gli Ateniesi aveano allora nelle acque di Sicilia una sessantina di navi, le quali non possono esser dette "poche navi „ se non in un tempo in cui Atene ne possedeva molte di piú, parecchi anni più tardi. Ma lo scoliaste avverte, come nota il Grote medesimo, che le parole ὀλίγαις ναυσί in alcuni codici mancavano. Sulle difficoltà di quell' ἀποσιμωσάντων καὶ προεμβαλόντων vedi Grote X, pag. 89 (cito la trad. del Sadous, Paris, 1866).

Timeo trattando anch'esso nelle sue storie di questa guerra, al libro XXI, avea messo in bocca ad Ermocrate un discorso che viene acerbamente censurato da Polibio XII, 25, o. Noi confrontiamo Tuc. IV, 59: περὶ μὲν τοῦ πολεμεῖν, ὡς χαλεπόν, τί ἄν τις πᾶν τὸ ἐνόν ἐκλέγων ἐν εἰδόσι μακρηγοροίη; E il frammento di Timeo tramandatoci da Polibio l. c. κοιμωμένους τὸν ὄρθρον ἐν μέν τῷ πολέμῳ διεγείρουσιν αἱ σάλπιγγες, κατὰ δὲ τὴν εἰρήνην οἱ ὄρνιθες... Ἔτι δὲ πρὸς τούτοις ὁμοιότατον εἶναι τὸν μὲν πόλεμον τῷ νόσῳ, τὴν δ' εἰρήνην τῇ ὑγιείᾳ. τὴν μὲνγὰρ καὶ τοὺς κάμνοντας ἀναλαμβάνειν, ἐν ᾧ δὲ καὶ τοὺς ὑγιαίνοντας ἀπολλύσθαι, καὶ κατὰ τὴν μὲν εἰρήνην πρεσβυτέρους ὑπὸ τῶν νέων θάπτεσθαι κατὰ φύσιν, ἐν δὲ τῷ πολέμῳ τἀναντία κτλ. Parrebbe che Timeo avesse voluto svolgere il pensiero a cui Tucidide si contentò di accennare.

I maggiori particolari che abbiamo trovato in Timeo ne' maneggi per la pace, derivano assai probabilmente da Antioco. Tucidide avrebbe perciò riassunto il racconto dello storico siracusano. È probabile altresì che il pensiero accennato da Tucidide, amplificato retoricamente da Timeo, si trovasse in Antioco, il quale come contemporaneo e Siracusano potè conoscere minutamente tutti i discorsi che si tennero nell'assemblea di Gela.

Tzetze, ad Lyc. Alex. 732, ci ha conservato un frammento di Timeo in cui si narra essere il navarca ateniese Diotimo venuto a Neapoli, e κατὰ

nente dell'opera di Tucidide (escluso l' 8° libro) non si trova usato che assai di rado — 17 volte in tutto. La frase poi ἀπολλύειν ναῦς, nell'uno o nell'altro senso non è adoperata mai, trovandosi invece διαφθείρειν o καταδύειν ναῦς. Si potrebbe credere che questa diversità sia dovuta alla influenza dello scrittore che Tucidide aveva sott'occhi.

χρησμὸν θῦσαι τῇ Παρ ενόπῃ καὶ δρόμον ποιῆσαι λαμπαδικόν.... ὅτι στρατηγὸς ὢν ἐπολέμει τοῖς Σικελοῖς. Diotimo di Strombico è da Tucidide I, 45 noverato tra i strategi mandati con dieci navi in favore de' Corcirei; egli perciò prese parte alla battaglia navale combattuta tra questi e i Corinti. Che si debba leggere Κορινθίοις?

Diodoro XII, 54-55. Secondo il Volquardsen Untersuch. über die Quellen der Griech. u. Sicil. Geschichten bei Diodor, Buch XI-XVI, Kiel 1868, questi due capitoli di Diodoro deriverebbero interamente da Eforo.

Si confronti Tuc. III, 86 καὶ ἔπεμψαν οἱ Ἀθηναῖοι τῆς μὲν οἰκειότητος προφάσει... πρόπειράν τε ποιούμενοι εἰ σφισι δυνατὰ εἴη τὰ ἐν τῇ Σικελίᾳ πράγματα ὑποχείρια γενέσθαι. E Diodoro XII, 54 συμμαχίαν ἐκπέμπειν τοῖς Λεοντίνοις πρόφασιν μὲν φέροντες τὴν τῶν συγγενῶν χρείαν καὶ δέησιν, τῇ δ'ἀληθείᾳ τὴν νῆσον σπεύδοντες κατακτήσασθαι. — Tuc. 1. 44 gli Ateniesi accettano infine l'alleanza di Corcirei per varie ragioni, ἅμα δέ τῆς τε Ἰταλίας καὶ Σικελίας καλῶς ἐφαίνετο αὐτοῖς ἡ νῆσος ἐν παράπλῳ κεῖσθαι. Diodoro, l. c: sorta la guerra tra Corcira e Corinto gli Ateniesi accettarono l'alleanza de' primi διὰ τὸ τὴν Κέρκυραν εὐφυῶς κεῖσθαι πρὸς τὸν ἐς Σικελίαν πλοῦν·

Da questo confronto si scorge che Diodoro doveva avere sott'occhi Tucidide, mancando finora ogni ragione di ammettere un' altra fonte la quale avesse attinto a Tucidide, e della quale a sua volta si fosse valuto Diodoro. Si scorge altresì che egli si dava la pena di consultare nello stesso tempo vari punti della stessa opera, avendo noi trovato l' una accanto all'altra notizie attinte al 1° e al 3° libro di Tucidide. Così egli non seguì sempre macchinalmente uno scrittore, ma mise alle volte un po' d'opera propria a coordinare i fatti: il che ci è mostrato ancora più chiaramente dal tratto che segue ai due brani sopra citati, in cui traccia brevemente le condizioni in cui si trovavano gli Ateniesi. Del resto, nel racconto di Diodoro noi troviamo de' particolare che non si trovano in Tucidide. ...ἐπὶ Λοκροὺς πλεύσαντες (οἱ Ἀθηναῖοι) καὶ πέντε ναῦς Λοκρίδων κιο ριεύσαντες κτλ.—Ἐπιβοηθησάν των... τῶνπλησιοχόρων Σικελιωτῶν τοίς Μυλαίοις ἐγένετο μάχη, καθ'ἣν Ἀθηναῖοι νικήσαντες ἀπέκτειναν πλείους τῶν χιλίων, ἐζώγρησαν δὲ οὐκ ἐλάττους τῶν ἑξακοσίων κτλ.

Τοῦ πολέμου χρονίζοντος, οἱ Λεοντῖνοι διαπρεσβευσάμενοι πρὸς τοὺς Συρακοσίους διελύθησαν κτλ., il che è anche in contraddizione con quanto narrano Tucidide e Timeo.

Quest'ultimo tratto accusa perciò una fonte diversa da quella di questi due scrittori. Essa è evidentemente Eforo, come si può arguire dall'enorme esagarazione del numero delle navi e da ciò, che Diodoro ha preso a

narrare la guerra del Peloponneso colla scorta di Eforo (1). A chi Eforo poi attingesse, non si saprebbe dire.

Invece di Χαροιάδης, Diodoro scrive Χαριάδης; grafia ch'è pure quella di un codice di Tucidide e di alcune della iscrizioni, per es. C. I. A. I. 322.

Giustino IV, 3. "Lamponium ducem cum classe in Siciliam misere, ut, sub speciem ferendi Catinensibus auxilii, temptarent Siciliæ imperium. Et quoniam prima initia, frequenter cæsis hostibus, prospera fuerant, maiore denuo classe et robustiore exercitu, Lachete et Chariade ducibus, Siciliam petiere."

È un particolare che nessun altro scrittore ci ha trasmesso. Per quanta poca fede meriti Giustino, esso non sarebbe del tutto inverosimile, specie se si guarda che un certo Lampone è nominato più tardi da Tucidide (2) con Lachete e Pitodoro, nella pace conclusa tra Atene e Sparta.

G. M. Columba.

---

(1) Cfr. XII, 41. Αἰτίαι μὲν τοῦ πελοποννησιακοῦ πολέμου τοιαῦταί τινες πέρξαν ὡς Ἔφορος ἀνέγραψε.

(2) V. 19.

PICCOLO BASSO RILIEVO IN TERRA COTTA

SCOVERTO PRESSO POGGIOREALE (1)

Qualche anno addietro io presentava a questa Società un frammento in terra cotta rappresentante un leone che sbrana un cavallo, scoperto presso a Poggioreale nella contrada detta del *Castellazzo*, ove si scorgono avanzi di rovine, e sono in vicinanza le così dette *Finistrelle* in una roccia tagliata dall'arte, diverse delle *Finistrelle* ad occidente di Gibellina, incavate grossolanamente, pur nella roccia, siano per sepolcri, siano per abitazioni trogloditiche, delle quali *Finistrelle* feci il primo la descrizione sin dal 1857. Ora nella stessa contrada del Castellazzo è venuta fuori nell'està passata, e intera, altra rappresentazione similissima al frammento sopra nominato, e delle stesse dimensioni, pure in terra cotta, con la figura di un leone che sbrana, non un cavallo, ma un cervo, siccome si vede dal gesso che presento, fatto da me eseguire, per farne dono al Museo Nazionale, ritenendo presso di me l'originale, che mi fu donato dalla persona nel cui fondo fu scoperto. Il bassorilievo sta nella faccia di un mobiletto, o base rettangolare, e che a me pare destinato a sostenere sopra qualche altra cosa, e probabilmente una statuetta pur di terra cotta, o altro simile; tanto più che fu colorato in bianco, e ai lati ha due fori, introducendo ne' quali le dita, si poteva trasportare da un luogo ad altro. Non sappiano, se essendo vuoto dalla parte di sotto, copriva qualche altro oggetto, sopra cui si fermava; e se questa rappresentazione stava a solo, o era parte di una serie di rappresentazioni dello stesso genere, siccome si può sospettare, dal precedente frammento. Noto eziandio che in vicinanza si trovò un sarcofago

---

(1) Questa comunicazione fu fatta dall' autore nella seduta sociale del 14 Febbraro 1886.

in pietra; ma senza ornati e senza iscrizione alcuna. Nè fa uopo il dire, che siffatte rappresentazioni di zuffe di animali passarono in Grecia dall'Oriente, e che durarono nell'arte medievale, c bizantina, fino al Rinascimento. La lunghezza del nostro bassorilievo è di c. 35, l'altezza di c. 77.

DUE LUCERNE CRISTIANE

Presento alla Società due lucerne cristiane di qualche importanza, stante la loro rarità ed antichità. Sono state trovate recentemente in un sepolcreto cristiano sottostante a un poggetto, a tramontana di Salaparuta presso la strada provinciale, nominato *Monacoserra*, sul quale dovette esistere, siccome testimoniano gli avanzi di fabbriche, di torsi di colonnette, e l' area sino a pochi anni addietro ancora riconoscibile di un atrio o chiostro con piccola cisterna o pozzo nel mezzo, un monastero del V o VI secolo. E dico del V o VI, perchè fra gli oggetti trovati abbiamo un anello di bronzo con un monogramma, che tanto il Garrucci, cui io il mostrai sono due anni, quanto il De Rossi, l'hanno giudicato del V o VI secolo. Anzi da una semplice X scolpita in una pietra, come il più antico e semplice Monogramma del Cristo, il De Rossi crede doversi riferire quel sepolcreto anche più innanzi di que' due secoli. Ora queste due lucerne appartengono l'una al ciclo così detto di Giona, l'altra alla rappresentazione di un simbolo che gli archeologi cristiani dicono così raro, da riuscire ambiguo. Il p. Garrucci nella sua stupenda opera *Storia dell' Arte Cristiana*, dà nella Tav. 475, vol. VI, n. 5 un esemplare della lucerna del ciclo di Giona, della quale così dice a p. 112 del predetto vol. VI: " Fatta disegnare da me qui in Roma, donde insieme con molte altre passò al Gabinetto delle Medaglie di Parigi, ed ivi ora si conserva. È figurato Giona in atto di dormire, sdrajato sul terreno con la destra rovesciata sul capo all'ombra della pergola di cucuzza, standogli presso il pistrice. Intorno al campo è un fregio composto di foglie d'ellera, intramezzata da delfini. „ E lo stesso Garrucci parlando nel v. III, L. III, c. XXII, a p. 252, degli *Animali fantastici* etc. avverte che " il pistrice nelle bibliche scene della profezia di Giona si vede adoperato come simbolo della morte e del sepolcro che infer-

no si appella, onde il Profeta, come ben nota S. Ilario, stando nel ventre del pesce attesta non tanto di essere nel mare, quanto di essere nell'inferno „... " al pistrice fu data una figura imaginaria, e gli sono stati aggiunti gli arti o branche proprie della foca, e le tortuose volute del serpente marino, e gli è attribuita la voracità e la vastità della gola e del ventre del cane marino, detto *carcharias* dagli ittiologi. „ Il pistrice è rappresentato anche nelle pitture pompeiane come un mostro marino del genere de' ceti e delle balene; e fu tirato nella rappresentazione biblica dalle parole che leggiamo nel libro di Giona, cioè, " Et preparavit Dominus *piscem grandem,* ut deglutiret Jonam (c. II, v. 1). „

Il Martigny nel suo *Dictionnaire des Antiquités Chrétiennes* (Paris 1877), nota che una lucerna di questo tipo o ciclo di Giona fu trovata a Semur, e da lui spiegata in una lettera ad Edmondo Le Blant nel 1872; e ne riporta a p. 406 la incisione, la stessa che è riprodotta nel libretto *La Gaule Chrétienne* et. (Paris, 1879), a pag. 97, e che era stata fatta disegnare ed incidere dal p. Garrucci sull'esemplare esistente in Roma. Nota eziandio il Martigny che fra le lucerne riportate nell'opera del Bartoli, una rappresenta appunto Giona in riposo sotto l'ombra della cucurbita e presso un cipresso, senza il pistrice o il *pesce grande* della Scrittura: e questa rappresentazione, che si vede a p. 758 del Martigny, è più vicina per la posizione del profeta, e la disposizione dell'*umbraculum,* tranne il cipresso che è una invenzione, al e parole bibliche: " Et egressus est Jonas de civitate, et sedit contra orientem civitatis; et fecit sibi umbraculum ibi; et sedebat subter illud in umbra. Et præparavit Dominus Deus hederam et ascendit super caput Jonæ, ut esset umbra super caput ejus, et protegeret eum (Jonas, c. IV). „

L'*edera* della Volgata nella rappresentazione figulina è *cucurbita,* siccome si legge nel testo greco de' Settanta, e però S. Agostino spiegò che " umbraculum cucurbitæ sunt promissiones Veteris Testamenti (Ep. CII), così come S. Ambrogio e S. Gregorio videro nel cipresso la figura del Nuovo Testamento, il cui regno sarà eterno. E però dal trovarsi rappresentata sopra il capo di Giona la *cucurbita* secondo il testo de' Settanta, e non la *edera* secondo la Volgata, si può bene argomentare che questa rappresentazione debba essere riferita ai primi tre secoli, quando la Volgata non aveva ancora l'autorità che ebbe dopo S. Girolamo.

Pertanto, attesa la rarità e l'antichità e la perfetta somiglianza della

nostra alla lucerna descritta e fatta incidere dal Garucci, è da tenere in non poco pregio quest'esemplare che abbiamo sott'occhio.

Altra lucerna, pur importante pel suo emblema *assai raro*, come è detto dal Martigny, è ritenuta quella trovata a Lione, e passata dal gabinetto dell'Ab. Greppo in quello del Martigny, rappresentante una lepre in corsa. Nel 1875 un secondo esemplare dello stesso tipo fu scoperto in Girgenti dal nostro D.r Sav. Cavallari, del quale tenne conto anche il sudetto Martigny nell'ultima edizione del citato Dizionario, rilevandone la notizia dal Bullettino di Archeologia cristiana, an. 1875, p. 83. Stante la rarità, il Martigny dice molto equivoca questa rappresentazione fra' tipi cristiani. Ma nota che la lepre possa aver simboleggiata l'idea della vigilanza cristiana unita alla celerità della corsa della vita, a fine della quale è la ricompensa (p. 426). Le quali interpetrazioni intanto portano sempre, soggiunge, una qualche esitazione, stante la difficoltà di questo simbolo. Ora l'altra lucerna, che abbiamo dinanzi, offre appunto la rappresentazione del lepre in corsa, con la differenza che nella lucerna trovata in Lione, il lepre porta la testa rivolta in dietro, come in altro esemplare recentemeute acquistato dal nostro Museo di Palermo, ma in questa nostra il lepre ha la testa diritta alla corsa, e le gambe un po' più aperte: il che importa che viene da un altro stampo e modello. Così è anche diverso l'ornato, e alquanto più grossolano, che nelle precedenti conosciute dal Martigny, o nell' ultima acquistata dal Museo Nazionale. Pertanto, se nell'esemplaro con la rappresentazione di Giona abbiamo il tipo medesimo dell'esemplare di Roma riportato dal Garrucci, in questo, che ho presentato, abbiamo un po' di diversità nella rappresentazione dell'animale in corsa e nell'ornato, tanto da poterlo dire, se sono anche essi differenti e simili all'esemplare di Lionei due altri esemplari posseduti dal nostro Museo e già esistenti nel Museo de' pp. Gesuiti, esemplare unico. Mi pare poi da avvertire che essendosi trovate qui in Sicilia fino a cinque lucerne con questa rappresentazione del lepre, detta dal Martigny *assai rara*, mentre una sola ne ha la Francia, possa ritenersi probabile che cosiffatte lucerne siano state di fabbrica siciliana.

Vincenzo Di Giovanni.

La vita e la storia di Adriadeno Barbarossa voltata in italiano dalla inedita versione spagnuola di un originale turco, conservata nella Biblioteca del Comune di Palermo.

(Cont. Anno VII, fasc. I-IV, pag. 294).

Per tale impresa entrarono i Mori in Algeri, fra quindici giorni essendo partiti e ritornati; e i colpi di artiglieria che nel giorno di venerdì aveano udito, nel passare per Maiorca, erano stati per un infingimento dei Cristiani, come Barbarossa avea detto ai suoi capitani; perciocchè i governatori ed i principali della città, al vedere che tutta la gente del popolo era impaurita, per non aver notizie dell' Imperatore, dopo tanto tempo che stava in Tunisi, temevano che uscendo Barbarossa con tutta la sua armata, sarebbe piombato, sovr'essi, onde lasciati i paesi della marina, si erano ritirati sulle montagne; ed arrivando (i Mori) vendettero quello che doveano vendere, e distribuirono il denaro fra loro.

Allorquando Ariadeno bey si trovava a trenta miglia da Maiorca e sparavano i cinquanta pezzi di artiglieria, ciascuno dei suoi capitani per timore diceva il suo parere; ed egli soggiungeva esser fuochi di gioja dei Cristiani, e avessero osservato che ve n' era gran moltitudine (1). E di fatti la causa di avere sparato le artiglierie era stata, che essendosi diretto l' Imperatore di Spagna contro Tunisi e trovandosi tanto lontano da Maiorca, non avea più notizie certe di quel che erasi fatto, nè sapea dove fermarsi; e quel che aveano inteso era stato, che quando l'Imperatore era giunto in Tunisi, Barbarossa partiva per mare, onde ogni dì (i Cristiani) paventavano che fosse pervenuto in quelle parti, e per trattenerli, fingevano che l'Imperatore avesse preso Barbarossa e lo avesse fatto bruciare. Per lo che fu pubblicato che tutti andassero a vedere quell' atto. Nel mezzo della piazza situarono in un alto palco una statua che sembrava davvero Barbarossa, e gli schiavi che stavano colà credeano che fosse egli stesso, e ve lo tennero per tre giorni, e di poi bruciarono in sua vece un uomo, che aveano condannato a morte, ed in quell'ora aveano dato fuoco alle artiglierie.

In quel tempo pervenne una barca di Minorca, che era fuggita per le cattive notizie sulla perdita di Maone. E tutta l'isola ne fu grandemente afflitta, e stava in timore più di prima.

L' Imperatore, avendo preso Tunisi ed avendo lasciato in ordine le

(1) Trovasi nel codice *alguna mafia,* che non ha un significato preciso.



cose di là, concedette agli sceicchi tutto quello che dai re anteriori aveano avuto, e partì per il Xapà (1), promettendo non arrestarsi pria d'aver preso Algeri.

Ariadeno bey pervenne in Algeri a gran fretta, e ne ripartì com'era solito, imbarcandosi sui suoi vascelli, con sua moglie e le sue sostanze; prese la rotta di Costantinopoli, e passando dinanzi Tunisi, si portò a Susa ed a Monastero (2).

Instruito Andrea Doria che Barbarossa avea preso Maone e molte genti, e portavasi in Costantinopoli, andò ad aspettarlo al varco con quaranta galere per prenderlo, ed erasi nascosto in un'isola, *ed avendolo visto passare, non osò uscire per combatterlo, e Barbarossa proseguendo il suo viaggio per Gerbi, arrivò in Costantinopoli,* quando il Padiscià era tornato da Bagdad (3). Questi fu assai contento del suo arrivo e di vedere il vecchio, non che i suoi parenti e tutti gli altri.

Avea allora ordinato il Padiscià apparecchiarsi una flotta di cento vascelli per muover contro la Puglia. Per non isprecare il tempo Ariadeno pascià, mentre allestivasi la flotta, con licenza del Padiscià partì con trenta galere per la Puglia e prese Castelnuovo, ch' è un castello ripido, e distribuendo gli schiavi fra i vascelli, fece ritorno a Costantinopoli, poichè cominciava già ad invernare.

(1) In Ungheria nel distretto di Veszprim vi è la città di *Zapa* con 14000 abitanti, ma è questa ?

(2) Susa è città dello Stato di Tunisi, anzi una delle più grandi, situata parte su di una collina e parte su di un golfo, in cui i più grossi legni possono ormeggiare assai presso alla città, ma sono assai esposti ai venti di est. La città è difesa da un gran muro di circonvallazione e di numerose artiglierie; conta 11 mila abitanti.

Monastir città di Barberia nella regione tunisina e nel golfo di Hammamet presso del capo Monastir. Vi si fabbricano lanifici e camelletti; conta 12000 abitanti.

(3) Bagdad, l'antica capitale dei Califfi, assai decaduta dall'antico splendore sulle due rive del Tigre. Possiede ancora una muraglia bastionata, una cittadella e ricchi bazar, ma le vie son tortuose e mal costrutte; è un importante centro di commercio e di manifatture. La tomba dello sceicco Maroufbarkhi, riputato santo, e qualche altro monumento della stessa natura vi attira una folla di pellegrini; conta 70 mila abitanti.



Alla primavera il Padiscià inviava una flotta di duecento cinquanta galere verso la Puglia, affidandone il comando Lufti pascià, ed egli per terra portavasi alla Velona (1). E poichè lungo la via eranvi dei nemici albanesi che saccheggiavano il paese, mandò avanti Cheisref-pascià e Mustafà-pascià, i quali presero ed uccisero alquanti soldati, ed aspettavano i vascelli inviati al Cairo per le vettovaglie, e taluni n'erano già di ritorno, e per condurre quelli che rimanevano, erano partiti Ayaspascià e Ariadeno pascià. Lufti pascià con l'armata prese ed incendiò alcuni paesi, e ritornò cogli schiavi da lui presi. Il suo sollecito ritorno fu cagionato da che Ariadeno pascià, passando presso Corfù, diretto per il Cairo, in cerca dei vascelli con le salmerie, avea trovato che l'armata de' Veneziani stava colà con quaranta galere, alla bocca del porto, e tutto il resto al di dentro e ne avea fatto avvertire Lufti pascià (2).

I Veneziani, al vedere che Barbarossa volgevasi indietro e non trovavasi coll'armata, le andavano incontro per combatterla: e avendola incontrata, combatterono per modo che i Turchi calarono a fondo due galere e due altre ne presero, ed i Veneziani fuggendo, fecero ritorno in Corfù, e Lufti pascià coll'armata se ne venne alla Velona, dove giunse Ariadeno pascià coi vascelli delle vettovaglie, e trovandosi tutti riuniti col Padiscià, al vedere la colpa ed il tradimento dei Veneziani, risolvettero abbandonare l'impresa della Puglia, e piombare sopra Corfù (3).

(1) Avlona, Awlon o Valona, città della Turchia europea, capoluogo di un sangiaccato nella Romelia, situata nel golfo del suo nome. La città è difesa da una cittadella, ma essendo il terreno paludoso, l'aria diviene malsana coi primi calori dell'està. Conta sei mila abitanti, fra i quali molti ebrei venuti d'Ancona, allorchè ne furono espulsi sotto il pontificato di Paolo IV. Il porto è vasto, ma non del tutto sicuro.

(2) Il vecchio Lufti bey nel luglio 1533 comandava la flotta ottomana.

(3) Era grave trepidazione per le piagge d' Italia pei molti e grandi apparecchi che in sul cominciare del 1537 facea Solimano, e crebbe il timore allorchè fu inteso, che egli muovea da Costantinopoli con un esercito di duecento mila uomini, e traversando la Tessaglia, erasi fermato alla Velona, e attendea colà Barbarossa, coll'armata navale, per condurre le sue truppe in Napoli, non avendo ancora deposto il pensiero di metter piede in quel regno, da lui tanto agognato, pensando egli poterlo facilmente conquistare. E perchè i principi

Lufti pascià andò coll' armata, e prese cento quaranta villaggi di

Cristiani non gli avessero attraversato l'impresa, procurava tenere occulti i suoi disegni (*).

Carlo a quei preparamenti non istavasi già ozioso, e mentre provvedea acciocchè la Sicilia (**) e Napoli non fossero sorpresi dal pericoloso nemico, ma-

(*) I principi italiani furon veduti tutti pieni di gelosie e di guerre, e offrivano spettacolo da potersene rallegrare Barbarossa e Solimano. Questi riconoscendo l'altrui tramestio opportuno ai casi suoi, stimò bene desister dalla guerra colla Persia, ed assaltare invece l'Italia, e a tal uopo s' era inteso con re Francesco per mettersi insieme in Italia contro Carlo, venendo questi per terra con l'esercito sul Po, e quegli dalla parte di mare sulle Puglie, e perciò re Francesco allestivasi a passare oltralpi cogli eserciti di Francia, e Solimano a spedire nel Ionio l'armata di mare.

Barbarossa alla testa degli arsenali e dei navigli, e comunque dicesse voler passare in Egitto, e di là per il Mar Rosso alle Indie contro i Portoghesi, tutti comprendeano che il turbine turchesco sarebbe piombato in Italia, ed il Papa propose ai principi condizioni di pace o di tregua; prescrisse tenersi pronte le forze marittime, e volle provvedere alla difesa dello Stato ed alle fortificazioni di Roma. E di fatti nell' aprile 1537 Solimano faceva uscire dai Dardanelli contro l'Italia l'armata sua di quattrocento vele agli ordini di Barbarossa, con gran convoglio di fanti e cavalli.

GUGLIELMOTTI, op. cit. maggio-dicembre 1536.

(**) Havendo nuova l'Ecc.za di Don Ferrante Gonzaga, Vicerè di Sicilia, che il Gran Turco aveva ordinato una grande armata, per fortificarsi, per quello potrebbe succedere, fece parlamento in Palermo, e si mise una gabella sopra la farina. come detta gabella si pagava tarì due per salma, si habbia da pagare tarì cinque per salma, et è stata misa per un anno, e si fecero le infrascritte cose; cioè:

Un bastione in *Santa Maria* dello Spasimo molto grande con un fosso, e suoi cavalieri e suo muro, che va per sino alla città con suoi bombardieri, ed uno alla *porta di Carini molto grande*, et hanno scalato tutte le torri del palazzo, e fattosi li mergoli con suoi bombardieri alle mura della Maddalena. Si have fatto ancora due bastioni di terra, uno *alla porta Santa Agata* e l' altro in mezzo alla *porta Carini* e la *porta di S. Giorgio*, et ancora si hanno dirupato tutte le contramura attorno della città e si hanno fatto li fossati attorno; e si ordinò, che ogni persona, tanto di questa città, quanto d'altre terre dovessero andare a fare servizio per una giornata, e chi era Signore o non potea affannare dovesse mandare ad uno a suo dispeso; e che le terre mandassero 50 persone ogni quindici giorni; et ancora si fecero *12 pezzi di artiglieria*, cioè cannoni, mezzi cannoni colombrine e mezze colombrine; e si provvedette di tutta la munizione, cioè polvere e palle di ferro; e si fecero due *Capitani di armi per quartiere*, li quali ogni domenica facciano mostra et ogni sera la guardia come era ordinato per loro capitani.

VILLABIANCA, Diari mss. della Bib. Com. vol. VI, pag. 31.

quell'isola, e tutto quello che vi era, meno del castello, che dovettero

neggiavasi onde staccare il re Francesco dall' alleanza di Solimano, ed a tal fine facevagli giungere lusinghiere profferte.

Barbarossa frattanto perveniva alla Velona con 250 vele, che portavano meglio di dodici mila fanti e mille e cinquecento cavalli, e dopo aver fatto qualche mostra sopra Otranto e Brindisi, dirigevasi sopra Castro, che fortificava dopo averla posto a sacco, e poi desolava con incendi e devastazioni le vicine contrade, onde il terrore dominava per quei paesi non meno che nei lidi di Sicilia.

Andrea Doria perveniva in quel tempo in Messina a 25 giugno 1537 inviato da Carlo per apportarvi aiuti. A tal uopo avea egli preso in Genova cinque galee, ed in Messina il Papa lo afforzava con cinque delle sue, e con queste e le altre di Malta, provveduto del bisoguevole, si mosse a fin di allontanare l' armata dei Turchi, e se per lo scarso numero delle vele (*) non potea impedirne i disegni, tentare almeno ritardarli.

Il vicerè di Sicilia, Don Pietro di Toledo era anch'egli accorso in Taranto con grosso corpo, che stanziava in Melfi, e avea già frenato l'ardire al nemico, il quale, poi che seppe l' arrivo di Doria, andava più guardigno e con meno furore.

Il ligure ammiraglio giungeva di poi nelle acque di Zante e di Cefalonia, affin di sorprendere le navi turche, che recavano aiuti alla Velona ed alle coste partenopee. E non andò guari che egli dava addosso a 15 legni carichi di vettovaglie e di ricche mercatanzie, e parte catturava, parte affondava, lasciando che il resto andasse innanzi (**). E avendo fatte altre minori prede, arrivava alle Malere, isolette presso Corfù, ed avendo ivi incontrate alcune galee di Malta e alquante fuste genovesi, situavasi in un punto dove gli era molto facile correr sopra alle galere turche, sapendole arrivate alla Velona e formate al golfo dell'Arta. Comparvero infatti a 22 di luglio 1537 al numero di 12. An-

(*) 35 galere dice il Giovio, o 28 il Paruta.

(**) Il 13 luglio in vista di Parga apparvero all'orizzonte 13 schirazzi (credo che siano le moderne *sacolere*, le quali fino a pochi anni or sono incontravansi assai sovente nel mare di Levante) carichi di munizione. La fazione fu breve; catturati gli schirazzi, prese 800 Turchi che li guarnivano, gli scavi si bruciarono a largo mare; si seppe dai prigionieri che li mandava Sinam Pascià al suo condottiero supremo di due anni innanzi.

A. V. Vecchi, opera citata, pag. 422.

lasciare per il sopraggiungere dell'inverno, e si condussero a Maone.

drea Doria le catturò immantinente, ma ebbe ostinata resistenza (*). La mischia durò a lungo con esito incerto; ma al fine prevalsero le forze dell'ammiraglio ligure. Dei nemici ottocento fece prigionieri, gli altri andaron travolti sulle onde o furono uccisi, e le galere talune catturate e altre andaron disperse.

Quella vittoria non di meno gli costò caro. Oltre a mille dei suoi rimasero malconci e duecento furono i morti, perchè in quel conflitto avendo nelle sue navi circondato le nemiche, per l'oscurità della notte con l'artiglieria e gli archibugi danneggiava i suoi, non men dagli ottomani. E avendo poi sentore che Barbarossa venivagli incontro con 80 galere, preferì tornarsene in Messina, e mettere in salvo le galere predate.

Solimano molestato grandemente dal Doria, ebbe onta di veder quasi sotto i proprj occhi riportare quei vantaggi dagl'imperiali, e ne mostrò sdegno con Barbarossa.

Per una contesa inserta tra Barbarossa ed alcune navi da guerra venete, erasi appiccata guerra fra la Porta ed i Veneziani, i quali colti da subito timore, pensavano chiedere aiuti a Doria per mezzo del Pontefice. Quel senato sollecitava le pratiche in allora affinchè le armi cristiane fossero rivolte contro il comune nemico. Doria però scusavasi di non potere aiutare Venezia per essere a mezzo settembre colle galere male apparecchiate, privo di uomini, scarso di marinai e molto più di vettovaglie. E per quella risposta fu giudicato, che Carlo

(*) Mentre da Solimano e dalla Serenissima tutto mettevasi all' ordine per la guerra guerreggiata, Doria incrociava nel Ionio con 42 galere, la notte del 22 luglio nel canale fra il Paxoe e la terraferma, presso gli scogli delle Merlere, essendo (come dice Antonio Diaz la luna in quintadecima che rendea la notte chiarissima) assalì 12 galere comandate dal Kaish di Gallipoli, Alì-Celebì. Codesta squadra ottomana aveva per guarnigione un fortissimo nerbo di cavalleria della guardia di Solimano, gente sovra ogni altra prode e destra al combattere: le prime cannonate tuonarono alle 9 di sera; la battaglia non cessò che alle 6 del mattino con strazio di Turchi come di Cristiani: di questi 1200 feriti, 300 morti: di quelli 2500 fuori combattimento: prese dei turchi le 12 galere, specialmente per l'opera delle artiglierie laterali di alcune galee maltesi condotte da Leone Strozzi fiorentino, allora tuttavia guerriero dell'Ordine Religioso e non ancora almirante di Casa Valois.

La battaglia delle Merlere fu l'ultima di quell'anno 1537. Barbarossa salpò con 60 galere per assalire il Principe Andrea. Questi sfuggì l'occasione, mise le prore su Messina, nè si fe' più vivo alle istanze dei Veneziani, che lo pregavano di ancorare a Brindisi, ed ivi seco loro congiungersi.

A. V. Vecchi, opera citata p. 422-23.

Ariadeno pascià rimase ivi con sessanta galere per difendere il paese, e Lufti pascià con tutta l'armata se ne tornò in Costantinopoli. Ariadeno pascià assalì l'isola d'Ychene (1), e per tre giorni tenne assediato il castello, ch'è molto ripido e lo prese; e avendo saccheggiato la città, portò via quattro mila ed ottocento Cristiani all'isola di Mortar (2), e s'impadronì del castello e di due mila e due cento Cristiani.

Gli avventurieri dell' armata del Gran Signore aveano avuto permesso di portarsi contro l'isola di Tamene (3), e se n'erano impadroniti.

Ariadeno pascià assaltò un'isola in cui erano tre villaggi, e li prese insieme ad undici mila schiavi. Il signore dell' isola era libero, e pos-

---

ed il Doria guardassero più presto alla rovina della emula repubblica, che alla distruzione di Solimano.

Barbarossa in quel mentre rivolgevasi sopra Corfù, ma invano, avvegnachè quel presidio gli avesse opposto saldissima difesa, ond' egli correa tosto nello Egeo, e dopo aver tolto a Venezia la più parte delle isole dell' Arcipelago, insignorivasi della fortezza di Napoli di Romania e di Malvasia, obbligandosi inoltre la repubblica a pagare al Gran Signore 300,000 ducati (*).

(1) Ychene o Ichini, borgo della Turchia europea nel sangiaccato di Scutari. È abitato dagli albanesi, ed ha nelle vicinanze delle acque termali sulfureo.

(2) Mortar o Mortero, isola dell' Adriatico, sulla costa della Dalmazia. Le sue sponde sono poco erte, ed è elevata verso il centro. Contiene 4 villaggi, uno dei quali porta lo stesso nome. Vi si veggono ancora i vestigi di un antico castello, creduto da alcuni eretto nel sito del Colentum di Plinio.

(3) Tamene, isola della Russia, all' estremità della provincia del Caucaso, paese dei Cesocchi del Mar Nero. Presenta tracce di eruzione vulcaniche, numerose sorgenti di petrolio e vulcani fangosi.

(*) Barbarossa non abbandonò il mar Ionio senza lasciar tracce di sè; e quando volse le prore per il disarmo, pensò bene di portar via da Corfù, invano cinta di assedio. sette mila cristiani d'ogni sesso ed età; poi toccando Scio, Patmos, Egina, Neo, Paros, Naxos, in ogni sito commise crudeltà inaudite.

Solimano avanti di lasciare il campo della Velona e l' assedio di Corfù, erasi dimostrato al Canale (legato della Repubbliea) propenso ad una pace onorevole per entrambi, e per obbligar Venezia ad un passo verso la conclusione, spediva Cassan Pascià all'assalto delle due fortezze di Napoli Romania e di Malvasia.

A. Vecchi, opera citata p. 423-24.

sedeva altre sei isole. Essendo arrivato Ariadeno nel castello di un'altra isola, in cui quegli stava, vennero ad accordi, pei quali in ogni anno quel principe avrebbe pagato per tutte, cinque mila ducati, restando soggetto al Padiscià, ed agli altri che non vollero conchiudere alcun patto, Ariadeno pascià fece tutto quel male che potè. Per tal modo rese tributaria la maggior parte di quell'isola, e passando di là una nave genovese carica di panni, damaschi, rasi ed altre mercatanzie, la catturò, e con questa si ridusse in Costantinopoli per isvernare, ed in quel tempo attese alla costruzione delle galere.

Il sultano Solimano ordinò ai Pascià di allestire cento cinquanta galere, perchè con queste Ariadeno pascià andasse per mare; ed all'epoca della primavera, non trovando egli le cento cinquanta galere per poter partire, armò quaranta vele con buoni rematori, poichè non avea altri vascelli.

I Pascià pregarono spesse volte e con grande insistenza Ariadeno pascià di uscire colle centocinquanta galere solamente, a fine di non conoscere il Padiscià la loro colpa, non dispiacersi e non punirli. Quegli non volle far ciò, perchè quei (legni) erano inutili, e nulla poteasi ottenere. Essi fecero spargere la voce che Andrea Doria trovavasi in Cirigo (1) con quaranta galere, aspettando Sala rais, che dovea tornare da Mecir (?), dove lo avea inviato a riscuotere le rendite dei paesi dell'India.

Ariadeno pascià, non potendo parlare un'altra volta col Padiscià per contentarli, partì colle quaranta galere bene armate, nelle quali aveva messo quattro Sangiacbey colle loro truppe, lasciando a Ibraim, luogotenente dell'arsenale, l'ordine di spedirgli le novanta galere, che stavano per armarsi di buoni rematori. Dopo tre giorni arrivò a Gallipoli (2), dove celebrò la Pasqua e diede elemosine ai poveri ed ai dottori. Di là si portò ai Castelli e passò a Limni (?) e prese una maona che era

(1) Sirico, comune del Napolitano, provincia di Terra di lavoro, con 750 abitanti. Eravi un tempo un magnifico palagio, di cui si veggono i ruderi, edificato a parere di taluni dal conte Niccolò Orsino, o come altri credono dagli stessi re di Napoli per la caccia.

(2) Gallipoli è porto commerciale su i Dardanelli; è rinomato per le fabbriche dei marocchini, ha talune fortificazioni, conta 50 mila abitanti.

stata fusa con diciassette pezzi di artiglieria, ed arrivò al castello di Eschacos (?), che era forte e situato in un pendio che va a terminare in un buon porto, dove stavano sempre le navi dei corsari cristiani, e serviva di transito per Negroponte, Salonicco, Seres, Cavala (1), ed altri punti dell'interno; e quelli molestavano tutta la marina, cagionavano gravissimi danni in quelle parti, ciò che il governatore di Negroponte avea assai volte avvertito, e se n' era querelato. Per tal motivo Ariadeno pascià piombò su quel castello e lo investì, ed al settimo giorno lo prese con tre mila ed ottanta Cristiani.

Dopo la partenza di Ariadeno pascià da Costantinopoli colle quaranta galere, Sala rais trovavasi fuori con venti altre. Rabaquet Hosaye era rimasto per armare di buoni rematori novanta galere e per portarle ad

(1) Negroponte colle isole Sporadi forma una monarchia insulare. *Negroponte* o Egripo (Chalcis) è il capo luogo, ha un buon porto e 15 mila abitanti. È una delle isole più grandi dell'arcipelago sulla costa greca. È unita al continente per un ponte sullo stretto di Egripo. Le coste elevate son coperte di pini ed abeti superbi. Le montagne vi sono altissime, le sommità coperte di nevi per sei mesi dell'anno. Le pianure son fertili e ben coltivate. L'isola ha molti comodi porti e numerosi castelli. Molti autori assicurano che quest' isola facea parte un tempo della Beozia, da cui fu divisa da un terremoto o dall'impetuosità del mare, che si fece un canale. Eranvi molte popolose città, fra le quali furon celebri Carystus, Chaleis e Eretria, e gran numero di grossi borghi e villaggi; ma ogni cosa vi cadde in deperimento.

Salonicco o Saloniki è città dell' antica Macedonia importante pel commercio; conta 70 mila abitanti.

Seres è città della Turchia europea in Romelia. È fabbricata su i fianchi delle colline che cingono all'est la vasta pianura del suo nome ed a poca distanza dalla sponda sinistra dello Strimone. È una delle città più commerciali della Turchia ed è pregiata per le sue manifatture, e principalmente ricercata pel cotone e il tabacco. Dei suoi 25 m. ab. due terzi son turchi, e il resto greci e stranieri attirativi dal commercio.

Cavala è anche uua città della istessa regione, sulla riva settentrionale del golfo di Seres nell'Arcipelago; è fabbricata sopra una roccia che si avanza sul mare e rassomiglia ad un cavallo. È cinta di mura e difesa da un forte sopra una roccia. Il porto è piccolo, molto sicuro, e assai frequentato da navigli. Conta tre mila abitanti. Fu posseduta dai genovesi e dai veneziani.

Ariadeno pascià. Il quale per adempiere l'ordine del Padiscià, sollecitavalo, e quegli non volea condurle, per esser la ciurma cattiva ed inutile.

Tuttavolta Hagas pascià molte volte gli ordinò di partire tosto con quelle, perchè Ariadeno pascià avea soltanto quaranta galere, mentre l' armata dei Cristiani trovavasi in molto maggior numero. Così quegli partì e si recò nell'isola di Eschacos (?) in sul punto in cui Ariadeno pascià volea partire per un'altra isola. Egli al vedere i vascelli sì malamente armati, ne fu assai spiaciuto, e dei novanta vascelli, ne spedì dodici per Gallipoli e diciassette per Negreponte onde non condurre seco vascelli senza ciurma e che nulla valeano.

Gli avventurieri si diressero contro l'isola d'Isquire, (?) e ne bloccarono il castello, che era assai forte e ben munito di presidio, e non potendolo prendere, lo tenevano circondato, nè voleano lasciarlo, ma (quei di dentro) al vedere che (gli assalitori) erano avventurieri e mancavano di armata, difendeano strenuamente il castello.

In quel tempo arrivó Ariadeno pascià; e tosto i principali (persosonaggi) vennero ad offrirgli patti, e convennero dare cinquanta giovani per il Padiscià, mille ducati in ogni anno, e trenta mila in una sola volta per gli avventurieri, e Ariadeno quindi partì per l' isola di Istendin. (?)

Il governatore del castello era un francese, e voleva uscire colla sua truppa, ma i greci del paese non vollero che fosse partito, e supplicarono Ariadeno pascià di perdonarli, poichè essi avrebbero pagato i tributi di vassallaggio, non che gli altri, e di perdonare altresì al governatore. Quegli rispose, che anzi tutto gli avessero consegnato il governatore, e ciascuno avesse pagato per tributo al Padiscià mille e cinquecento ducati, e per lo avvenire avessero scelto fra loro il governatore.

Di là Ariadeno pascià portossi all' isola di Andria (1). d' onde fece chiamare il governatore di un'altra isola, che è ivi da presso, il quale condusse taluni schiavi, e lo perdonò, confermandolo nella carica, a con-

(1) Andria è troppo conosciuta non essere isola, ma una città dell'ex regno di Napoli, l'antica Netium, che giace in una pianura con aria molto salubre. Fu fondata sul 1046 da Pietro Normanno conte di Trani. Oggi la città conta 13 mila abitanti.

dizione di pagare mille ducati al Padiscià. Di poi si portò all'isola del Sirigo, dove prese e distrusse cinque villaggi, e passando all'altra parte, dov'è l'isola grande (?), bruciò altre due città e trascinò seco quindici mila paesani fra uomini, donne e fanciulli, e una nave, che trovavasi colà, la spedì in Costantinopoli. Si ridusse poi all'isola di Cherpe (?), ed ivi s'impadronì di tre paesi, lasciando dieci villaggi a condizione che avessero pagato tributi al Padiscià.

Era allora in quell'isola un corsaro, che nell'isola di Estanchoy (?) avea preso uu castello. Egli catturò questo corsaro coi suoi vascelli, ed agli avventurieri disse, di prendere un'isola detta Aristane Pulie (?). In tal modo egli tolse ai Veneziani sino a venticinque isole, ed in ciascuna v'erano per lo meno due o tre città e castelli, e distrusse e bruciò le tredici, che rimasero spopolate, e lasciò le dodici, costituendole tributarie, e in ogni anno pagano tributi al Padiscià— Egli di armata in armata si condusse a Negroponte, essendogli mancate le provvisioni.

In quel tempo era arrivata l'armata della Spagna, del Papa e dei Veneziani, e stando davanti Corfù, avea staccate venti galere per fare la ricognizione della Previsa. (1) Ariadeno pascià avvertì gli avventurieri che la flotta dei Cristiani era adunata, e avrebbe potuto recar danno alla Previsa, e che essi doveano rimanere alla custodia della città, finchè la flotta del Padiscià fosse ivi arrivata. Gli avventurieri, essendo pervenuti all'isola di Zaquiru, (?) andando disavveduti, arrivarono quasi da presso a quaranta galere di Cristiani, che scortavano la flotta. E all'udire che questa dovea assalire la Previsa, tornarono subito a darne avviso ad Ariadeno pascià, e le quaranta galere, credendo che Barbarossa si trovasse vicino in qualche imboscata, non uscirono a dar la caccia ai vascelli e si portarono ad avvertire la loro armata, che Barbarossa veniva con quella del Gran Signore, e così i Cristiani, lasciando la Previsa, fuggirono.

(1) Previsa città della Turchia europea in Albania, sulla sponda settentrionale del canale che congiuuge il golfo d'Arta al mare Ionio. Ora è molto decaduta, non più essendo il deposito del commercio dell'Epiro. Gli abitanti son presso a tremila. Vi si veggono le rovine di *Actium* e quelle d'*Actia Nicopolis*.

Ariadeno pascià al ricevere in Modone l' avviso che gli davano gli avventurieri, partì in gran fretta e giunse in Cefalonia (1), che è un'isola composta di centoventi villaggi. E avendo predato colà quello che potè, si portò immediatamente alla Previsa, e spedì le navi degli avventurieri per attingere notizie della flotta dei Cristiani. Quelli tornarono con una fusta, che aveano preso a questi, in cui era una delle più cospicue persone, la quale disse che tutta l'armata era riunita in Corfù.

Ariadeno pascià spedì in Adrianopoli al Padiscià quella persona che avea catturato. L' armata salpò tosto da Corfù, ed arrivò di sera alla Previsa, e diede fondo all'imboccatura del porto, dove non giungevano i colpi dell'artiglieria.

Ariadeno fece abbassare gli alberi delle galere, e ordinò che tutti stassero attenti ad eseguire quel che egli avrebbe fatto. E all'imbrunire egli distribuì l' equipaggio in due parti, una sotto il castello e l' altra all' entrata del porto, ed in un altro luogo situò gli avventurieri, con ordine, che incontrandosi gli uni cogli altri, avessero tirato coll' artiglieria da un lato.

Avendo i Cristiani dato fondo all'imboccatura del porto, i Mori della città uscirono per osservare quell'armata sì grande, poichè assai piccola era la loro, e pregavano Iddio di custodirla, ed erano invasi dal grave timore di non potere resistere.

I Beyleri, avendo osservato che in quel frangente era uopo tenersi pronti con gran cura, ordine, e vigilanza, furono di avviso spingere fuori la truppa e situare qualche pezzo di artiglieria, onde se mai i Cristiani avessero voluto metter fuori la loro, poterneli impedire. E quindi ne parlarono con Ariadeno pascià, il quale trovavasi nel paese, intento a far montare l'artiglieria ed a situarla dinanzi il Castello, affinchè, se i Cristiani fossero venuti da due parti, per terra e per mare, avesse potuto difendersi. Ed essendo ivi pervenuti i Beyleri per onorarlo, egli si trasse da parte seco loro in un luogo, dove gli comunicarono quello per cui erano venuti.

Avendoli uditi, Ariadeno pascià rispose, che non gli pareva essere ciò convenevole, dapoichè se essi temevano colà nell' armata e sotto il castello, che avrebbero mai fatto fuori, dove tutto era aperto? I Cri-

(1) Cefalonia è la più grande delle Isole Ionie.

stiani aveano più di mille barche, due o tre in ogni nave, una o due in ogni galera; e riunendole tutte e popolandole di ciurme, con centosessanta galere che aveano (senza le goleotte, le fuste, ed i brigantini), poteano situare le barche armate di archibugieri innanzi le galere, ed uscire con impeto e sparare le artiglierie e la fucileria; e non avendo essi dove potere riparare, sarebbero stati costretti a fùggire ed allontanarsi dal castello, dalla flotta e gli uni dagli altri. In siffatto modo non potevano arrivare nè al Castello, nè all'armata, ma andar solo a Narda o Yaña, (?) che erano le sole due parti dove assolutamente non avrebbero potuto condurre più di quattro o cinque mila uomini, mentre i nemici ascendevano a più di ventimila, ed essi (i Turchi) non avrebbero potuto in verun modo resistere, molto più che non aveano capo, e poneano la sua (flotta) in pericolo, essi nè per mare nè per terra, eran favoriti, nè vi era alcun riparo per ivi garentirsi; laonde rimanevano come in un' isola senza protezione, e Iddio non avesse lor mostrato quel giorno funesto della fuga! nè era quello un buon consiglio. Era suo parere, lasciar che i Cristiani avessero sbarcato tutta la truppa che voleano, e dopo lo sbarco, quando le loro galere si fossero trovate alla riva del mare, i Mori raccomandarsi a Dio e piombare sulle galere, e non potendole difendere la poca truppa ivi rimasta, sarebbe stata costretta a riunirsi e non giovarsi di quelle, ed essi frattanto avrebbero potuto ottenere qualche successo come l'aveano avuto nel tempo della battaglia, ed i Cristiani, discesi in terra, sarebbero stati cacciati dai Mori, non potendo ricevere soccorsi nè dalle navi nè dalle galere; trovandosi di fronte a truppa straniera in estero paese, sarebbero separati dai loro vascelli, e con l'aiuto di Dio pochi cittadini sarebbero periti e molti dei nemici, e così si sarebbero tutti perduti, non avendo nè viveri nè acqua, non essendovi uomini fra loro che conoscessero gli usi ed i costumi del paese, ed in tal modo ciascheduno non avrebbe tenuto conto che di sè medesimo. Che se poi avessero voluto assalire il castello, era ivi tanta copia di artiglieria e fucileria, che non l'avrebbero potuto immediatamente prendere, nè avrebbero avuto un capo per governare, ma solo taluni archibugieri, ciascun dei quali non avea più di dieci cartucce; e mettendo il piede in terra l'avrebbero consumate sparando per allegrezza, e non avrebbero potuto ottenere verun risultato; e vedendosi ridotti a tal punto da non poter fuggire dal paese, sarebbero venuti coi loro piedi a darsi per ischiavi. Sarebbesi allora visto se quelli erano uomini da attaccare i Mori; e se Iddio l'avesse lasciato in vita, a tempo ed a luogo si sarebbe narrata ogni cosa.

I Beyleri avendo ascoltato il Pascià, gli risposero esser quello il partito conveniente e non l'altro che aveano proposto, tuttavia lo supplicavano a voler visitare il luogo dov'essi voleano situare l'artiglieria e la truppa.

Il Pascià disse che per contentarli avrebbe ciò fatto, poichè in questo non correasi rischio di alcun danno. Essi vi consentirono e tornarono a replicargli di vedere, e non praticare quello che non gli sembrasse opportuno.

Il Pascià prese il suo cavallo e portossi ad osservare quel luogo, portando seco un servo giudizioso, intelligente e di buoni modi, per nome Moratagâ; e passando il Pascià fra i Giannizzari, seguìto da Moratagâ, udì un Giannizzaro parlar tra sè solo, dicendo: se questa volta non prendete quello che indica Sinamrais, ve ne pentirete, e non ve lo dimenticherete. Moratagâ a queste parole si portò dal Pascià e gliele raccontò, e comprese così che quel consiglio veniva da Sinamrais, avealo maturato con essi, ed era alla conoscenza di tutti.

Il Pascià rimasene dispiaciuto; e senz'andar oltre, se ne tornò adontato. Tosto fece scendere a terra la truppa e l'artiglieria nel luogo che aveano stabilito, ed i Beyleri con licenza del Pascià andarono a riposare colle loro truppe, i Giannizzari e gli Spais (1).

In quella notte Ariadeno pascià ordinò togliere tutti gli alberi dalle galee e star vigili per eseguire quello che egli avesse fatto.

I Cristiani fecero una ricognizione per tutte le parti della marina, se mai vi fosse truppa; ed arrivati presso alla città, furono scoverti; ed avendo ricevuto taluni colpi di archibugi, tornarono alla flotta, avvertendo che tutta la marina era coverta di truppa, talchè per allora lasciarono di sbarcare la loro.

Il giorno seguente i Cristiani vedendo i Mori in terra, inviarono una squadra di galere, che arrivate là dove quelli stavano, spararono le artiglierie, come Ariadeno pascià avea predetto ai Beyleri. Ed avendo ciò visto Moratagâ, e che i Mori erano scoverti e l'artiglieria dei Cristiani loro apportava danno, per allontanarli di là, dicea che quel partito era necessario, pria ancora che Ariadeno si fosse mosso colle sue galere, e si spinse verso quelle dei Crististiani, che tiravano contro gli abitanti, e fece sparare le sue artiglierie.

(*continua*) E. Pelaez.

(1) I Turchi chiamano Spais un corpo di cavalleria leggiera istituito da Amurat I.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dott. Francesco Brandileone—1° *Il Dritto romano nelle leggi normanne e sveve con prefazione di* B. Capasso — Torino, 1884.
2° *Il Dritto bizantino nell'Italia meridionale dall'VIII al XII secolo*—Bologna, 1886.

Questi due lavori del Dott. Francesco Brandileone meriterebbero non già una rassegna di quelle che si dettano ogni giorno a centinaia dai mestieranti rivistai; ma un vero studio attento e coscenzioso, sì per il nome dell'autore, che ha saputo portare un contributo di sapienza e di acume agli studii della storia giuridica nella bassa Italia, e sì ancora per l'importanza degli argomenti presi a trattare.

Parlerò prima dello scritto sul Dritto romano e poi dell'altro, il quale forma quasi un complemento del primo.

Sulle leggi normanne e sveve si è scritto molto dai glossatori più antichi agli storici più recenti; eppure uno studio condotto senza pregiudizio, il quale determini quale parte vi abbia avuto il Dritto romano-giustinianeo, il bizantino, il longobardo, manca tuttavia. Alcuni credettero che ogni principio derivasse dal dritto romano; altri, fra i quali il Pecchia e il d' Andrea esagerando in altro senso, videro dapertutto l'influenza del dritto longobardo. Il D.r Brandileone, coi due scritti dei quali è argomento la presente rassegna, volle studiare, nel primo la parte che ebbe nelle leggi nostre del sec. XII e XIII, ossia nelle normanne e

nelle sveve il dritto romano-giustinianeo, nel secondo la parte che vi ebbe il romano-bizantino.

Sino a Ruggiero II il dritto longobardo aveva predominato nella bassa Italia, ma nelle compilazioni posteriori il romano si riaffaccia, poichè vediamo richiamati in vita i principii romani relativamente alla costituzione dello Stato, al dritto penale ed al procedimento nei giudizii; e il Brandileone si mette all'opera col proposito di vedere anzitutto quali fossero le condizioni giuridiche delle nostre contrade, avanti la pubblicazione delle prime leggi normanne, e le cagioni che vi produssero il risveglio del dritto romano.

A guisa d' introduzione precede a questo studio una lettera di quel Nestore dei nostri storici e giuristi che è il Capasso („ sull'uso del Dritto Romano e Longobardo nelle provincie napoletane sotto l' impero delle leggi di Federico II „) nella quale, a proposito della intelligenza della cost. *Puritatem* delle *Const. Regni Siciliæ*, ragiona con la usata dottrina e con la usata sagacia dell'influenza dei due dritti di cui sopra è parola — Il Capasso nota come nelle regioni che formarono già il ducato Beneventano, allora diviso nei principati di Benevento, Salerno e Capua, prima della fondazione della Monarchia normanna, imperasse principalmente il dritto longobardo, mentre nelle regioni soggette direttamente o indirettamente al dominio greco, cioè: in parte delle Puglie, nelle Calabrie e nei ducati di Napoli, Sorrento e Amalfi, prevalesse il dritto romano o il bizantino; ma i due dritti, cioè; il longobardo e il romano, riguardavano, in ciò che concerneva l' interesse privato, le persone secondo la nazione onde aveano origine: cosicchè avveniva che persone viventi a dritto romano fossero nei territorii longobardi e viceversa—Eccezionalmente poi, in alcuni paesi dipendenti dal principato di Capua e in quelli del ducato di Spoleto, vi erano persone viventi secondo la legge franca ed altre secondo la bavara o la borgognona.

„ Questo ordine di cose non mutò sostanzialmente dopo la fondazione della monarchia siciliana„ e il Capasso cita alcuni documenti per i quali è splendidamente provata siffatta affermazione — Dopo di che egli entra a discorrere della cost. *Puritatem*, per la quale imponevasi il giuramento da prestarsi dai Camerarii e dai Baiuli nell' assumere il loro ufficio e si prescrivevano le norme e l'ordine, con cui le leggi allora vigenti doveano applicarsi nei giudizii—Cioè, soggiunge la citata cost., secondo le *costitutiones*, o in difetto, giusta le consuetudini approvate, o secondo *iura communia longobarda videlicet et romana,* secondo la qualità dei litiganti—Ora il

nodo della quistione sta appunto nella interpretazione delle parole *iura communia*, e il Capasso, dopo aver passato a rassegna molte opinioni e commenti, a cominciare da Marino di Caramanico, Andrea di Barulo, sino al Pecchia, al Giannone, al De Gasparis, viene alla conclusione che i *iura communia* debbansi intendere in relazione al territorio e non alle persone: cioè, che debba intendersi per *ius commune* quello del paese a cui il litigante apparteneva. Questa affermazione parmi splendidamente provata, come mi pare della risposta alla difficoltà che contro alla detta conclusione potrebbe nascere per quei paesi, i quali, come Salerno, aveano i due dritti promiscuamente imperanti. Tali varietà di dritti, crede il Capasso, riguardavano soltanto la materia contrattuale, o gli atti di volontaria giurisdizione, e vi era senza dubbio una speciale giurisprudenza per simili casi, come è attestato da parecchi documenti e dalla glossa di Carlo di Tocco.

La pubblicazione del Brandileone è così resa più importante dalla lettera del Capasso, che è di una dottrina e di una lucidità meravigliose per un uomo, che dice di esser "vecchio oramai e rivolto ad altre cure e ad altre materie". Ne ho voluto discorrere con una certa larghezza anche in omaggio all'illustre vecchio, il cui ingegno è ancora così giovine, e per esprimere il desiderio, che di vecchi cosiffatti ve ne fossero molti in Italia ad ammaestrare noi giovani, che di ammaestramenti abbiamo bisogno.

Ed ora ritorno volentieri al Brandileone, il quale incomincia il suo scritto per una introduzione storica, la quale passa in rapida rassegna, tanto le principali vicende del dritto nel regno normanno, quanto i più noti glossatori che si conoscano. Ma intorno a tale introduzione storica mi occorre dichiarare che io non mi trovo d'accordo con l'illustre autore sopra un punto, che per lui, come per tutta la scuola moderna napoletana è tenuto per certo e indiscutibile, cioè: che la compilazione di quel corpo di leggi che sono note col titolo di *Assise* dei re di Sicilia, sia stata opera di Ruggiero II. Io trattai siffatta questione nel cap. XIII del mio Guglielmo I (1) e dimostrai per quali argomenti debbasi invece, a parer mio, attribuire a Guglielmo I. Attribuire, dico, la compilazione di quel corpo di leggi del ms. Vaticano, poichè affermo che molta

(1) Il Regno di Guglielmo I in Sicilia, illustrato con nuovi documenti — parte II, p. 81 e seg.

parte di quelle poterono essere promulgate da Ruggiero II. Dirò solo che il Brandileone, come altri che sostengono la sua medesima idea, sono costretti a dare alla parola *projenitores*, che trovasi nella assisa vaticana III, un significato diverso dal proprio, per sostenere la loro tesi.

Nella disamina dei commentatori, l'autore fa notare come i primi credettero che tutte le leggi normanne fossero ispirate dal dritto romano, mentre altri, correndo ad un eccesso opposto, credettero di vedere soltanto e dovunque il longorbardo, come dissi. Nella pratica poi, nella bassa Italia continentale continuava la prevalenza del dritto longobardo, sinchè per gli studii della Scuola di Pavia e di quella di Bologna, nell'alta Italia, il dritto romano cominciava a risorgere e, le colonie lombarde, venute tra il finire del XI e il cominciare del XII secolo, portarono forse anche fra noi il risveglio del dritto romano; ma fu risveglio di studio che non potè aver subito la sua applicazione, di guisa che per un po' di tempo si trovarono in controversia la vecchia pratica longobarda e la nuova teoria romana, la quale ebbe poi maggiore incremento per l'opera di Federico II. Fra queste affermazioni l'autore si ferma a parlare delle venute fra noi delle colonie lombarde e di Bonifazio marchese, che egli, contro altre opinioni diverse, crede avesse il titolo di Marchese di Italia e la cui nipote Adelaide fu moglie di Ruggiero I. Dopo tale introduzione, segue un capitolo che tratta della Costituzione dello Stato ai tempi normanni e svevi L'autore qui delinea benissimo i caratteri di quella monarchia, la quale, fra il disgregamento eccessivo della feudalità e il potere accentratore dell' Impero, tenne una via di mezzo, lasciando a tutti gli elementi onde quel regno venne componendosi, libertà molte ma regolate da lui in guisa che nessuno soverchiasse; parmi però una esagerazione, mi perdoni il dotto autore, che questo abbia fatto Ruggiero, perchè teneva rivolto lo sguardo al vecchio impero dei Cesari — Nessun dubbio che in quella Costituzione si riveli il disegno di una mente superiore ai suoi tempi; ma da questo al supporre un ordinamento modellato quasi sul principio romano, ci corre. È però innegabile che nelle disposizioni normanne o sveve, le quali riguardano l'amministrazione dello Stato in generale, ve ne sieno parecchie le quali hanno riscontro in leggi romane.

Segue a parlare del Dritto penale e in questo capo trovasi uno studio attento di paragone tra le leggi penali dei Romani e le corrispondenti dei Normanni e degli Svevi : ciò che è fatto anche nella quarta parte per i procedimenti nei giudizi, nei quali, non solo il procedimento nel

senso rigoroso della parola; ma anche il dritto privato viene ad essere indirettamente trattato. Fino ai tempi di Federico II, il Brandileone prova essersi usata nei procedimenti la forma spiccia del dritto longorbardo, meno di qualche memoria tradizionale del processo romano, sicchè al grande Svevo spetta intera la gloria di avere unificato questa parte importantissima del dritto.

Nella quinta parte parla del dritto privato, il meno sensibile ai politici cambiamenti, perchè si svolge nei rapporti dei singoli cittadini fra loro, e lo stato non entra che per tutelarne l'esercizio. Tuttavia, il Brandileone fa anche qui il consueto confronto fra il dritto romano e le leggi nostre. E dopo ciò, segue la conclusione, nella quale è riassunto per sommi capi tutto ciò che è provato nel corso del lavoro, e di cui la parte più notevole è il concetto, a dir vero non nuovo, ma in nuova forma sviluppato, che la conoscenza e l'influenza del dritto romano vennero qui dall'alta Italia, al contrario di ciò che s'era creduto una volta intorno al rinvenimento delle Pandette in Amalfi, sulla quale leggenda s'era elevato un edifizio di induzioni sbagliate, come il principio da cui derivavano, e che facea credere come appunto da questo rinvenimento fosse cominciato a rivivere nella scuola di Bologna e poscia in tutta Europa la giurisprudenza romana.

L'esposizione chiarissima e ordinata, la vasta dottrina giuridica e storica, la conoscenza delle fonti, sulle quali quasi sempre si fonda, rendono pregevolissimo questo lavoro : pregio che viene accresciuto dalla ripubblicazione delle Assise normanne, fatta secondo i due codici cassinese e vaticano, che sono minutamente descritti. La nuova trascrizione dà alcune nuove varianti, specialmente pel ms. Vaticano, delle quali taluna importantissima. Citerò le seguenti :

Ediz. MERKEL	*Ediz.* BRANDILEONE
XVIII.	XVIII.
" Quod si quisquam de factiosis mox sine more *facta* detexerit veniam et gratiam mox *consequatur* " (1).	" Quod si quisquam de factiosis mox sine mora *factum* detexerit veniam et gratiam mox *sequatur*. "

(1) È vero che il Merkel avea corrette da sè le due parole; ma nel Codice sono quali le stampa il Brandileone e non quali le avea lette il Merkel.

XXVI.

" Qui sciens *furatus* assensum prebuerit, eadem lege tenetur. "

XXVI.

" Qui sciens *furantibus* assensum prebuerit, eadem lege tenetur. "

XLII.

De precipitatoribus

" Qui de alto se ipsum precipitat et hominem occiderit, et ramum incautus prohiciens non proclamaverit, seu lapidem ad aliud iecit hominemque occidit, capitali sententia feriatur. "

XLII.

De precipitatoribus

" Qui de alto se ipsum precipitat et hominem occiderit, et ramum incautus prohiciens non proclamaverit, seu lapidem ad aliud iecit hominemque occidit, huic pene non succumbit. "

XLIII.

" Poculum amatorium vel aliquem cibum noxium quisquis instruxerit, etiamsi neminem leserit, impunis non erit. "

XLIII.

De Poculo

1. " Mala et noxia medicamenta, ad alienandos animos, seu venena quis dediderit, vendiderit, habuerit (?) capitali sententia feriatur. "

2. " Poculum amatorium vel aliquem cibum noxium quisquis instruxerit, etiam si neminem leserit, impunis non erit. "

Come si vede, il Merkel avea saltato addirittura la prima parte dell'Assisa XLIII ed appiccicato alla XLII le ultime parole di questa prima parte: così è mutato il senso, poichè si vede che non è confusa la colpa col dolo, come prima pareva, non ostante la contraddizione col principio posto dall'assisa precedente (XLI) "*In maleficiis voluntas spectatur, non exitus*; ecc. Tuttavia il Brandileone, che forse avea scritto il suo lavoro prima di trascrivere le Assise del Codice Vaticano, s'era meravigliato che Rug-

giero II (si ricordi che per lui quella compilazione è di Ruggiero) confondesse nell'Assisa — *de precipitatoribus* — la colpa col dolo, e avea attribuito al Grande Federico il merito di aver ricondotto questa disposizione ai principii romani della *Lex Crunelia de sicar.*

Ma veniamo ora al secondo lavoro.

Quando il D.r Brandileone pubblicava il suo primo scritto, l'illustre prof. Schupfer, in una sua recensione stampata nella Rivista critica per le scienze giuridiche e sociali (anno II, fasc. 9) osservava, come la mancanza di uno studio sul dritto bizantino formasse una lacuna nelle recenti pubblicazioni sulla storia del dritto nella Bassa Italia, e il Brandileone si propone di colmarla con lo scritto di cui parlo. E nella prima parte, che può riguardarsi come un' esposizione di idee generali intorno al soggetto, l'autore dimostra che, mentre l'Italia settentrionale, dopo la promulgazione delle compilazioni giustinianee e delle altre che le seguirono, non ebbe alcun rapporto diretto con la susseguente opera legislativa degli Imperatori bizantini, la meridionale, rimasta per sei secoli in una dipendenza ora maggiore, or minore, ma sempre con varie e fortunose vicende al *Basileus* di Costantinopoli, dovette non solo sottostare alle leggi pubblicate nell' Impero d' Oriente in quel periodo, ma anche sentire l' influsso di tutta la ricca giurisprudenza creatasi attorno alle leggi medesime. Fatto cotesto logico e naturale, e pure da alcuni non avvertito, da altri poco o nulla studiato e da parecchi inteso erroneamente, perchè credettero di far discendere il grecismo medievale della bassa Italia dalle prische colonie della Magna Grecia.

Tale opinione che l' autore dice, e secondo me giustamente, insostenibile, ebbe valorosi avversarii, quali il Lenormant, il Zampelios ed altri; ma costoro studiarono il grecismo medioevale della Bassa Italia negli avvenimenti politici, nei costumi, nelle lettere, nelle arti; nè si curarono di studiarlo anche nelle vicende del dritto, che pure con le altre forme della umana attività ha sempre rapporti strettissimi.

Due vie segna l'autore a questo studio: l'una che consisterebbe nel tentare di rintracciare nelle leggi e documenti superstiti e nelle consuetudini antiche delle nostre città gli istituti proprii del dritto greco-romano; l'altra nell'istituire ricerche attente e coscenziose sui manoscritti contenenti leggi e compilazioni di giurisprudenza costantinopolitana. Ma le due vie sono difficili entrambe, perchè si sa come gran parte di questa regione d' Italia sia stata soggetta a tanti rimutamenti di dominio per

le quali nacque una miscela degli istituti giuridici dei varii popoli che qui ebbero stanza: miscela che si rispecchia in siffatte compilazioni, come dagli stessi esempi addotti dal Brandileone si può chiaramente notare.

L'autore passa in seguito a rassegna il movimento giuridico, se così è lecito di esprimermi, che seguì nella bassa Italia bizantina sotto lo impero di Leone Isaurico, di Michele Balbo, di Basilio il Macedone, di Leone il filosofo, di Niceforo Foca, e la conclusione indiscutibile è questa, che la legislazione giustinianea, senza essere stata mai esplicitamente abrogata, fu soppiantata mano mano dalla posteriore bizantina, sicchè i libri latini di Giustiniano vennero sostituiti dai *Prochiri* e dalle *Ecloghe* bizantini.

Si ferma in questo luogo l'autore a esaminare e a combattere le testimonianze recate da coloro, i quali sostengono la continuata esistenza ed osservanza dei libri giustinianei, per dedurne che nelle contrade sottoposte alla diretta o indiretta sovranità dell' impero greco, quando si parlava nei documenti di dritto romano; non si possa intendere delle legislazioni di Giustiniano; ma della posteriore greco - romana o bizantina che dir si voglia, e prova questa affermazione con un confronto tra alcuni passi di compilazioni giuridiche che sono indubbiamente dell' Italia inferiore (come il *Prochiron Legum* del ms. Vaticano 845,) con l'*Ecloga* di Leone Isaurico.

La seconda parte tratta della influenza del dritto bizantino in materia ecclesiastica — Non vi ha dubbio che i principi normanni, subentrati agli imperatori d'Oriente, si ritenevano re unicamente per grazia di Dio, a simiglianza di costoro i quali, facendo cadere in dimenticanza la *lex regia de imperio* che li riattaccava all'origine dell'impero di Augusto, fondavano le loro autorità sul principio teocratico. Questo si rileva chiaramente dal prologo delle Assise del ms. Vaticano, dallo spirito di tutte le leggi e dalle formole adoperate nei diplomi che sono tutti presso a poco del seguente tenore: Ῥογέριος (ο Γουλιέλμος) ἐν Χριστῷ τῷ θεῷ εὐσεβὴς κραταιος ρήξ καὶ χριστιανῶν βοηθός).

Che il gran Conte Ruggiero abbia accettate quelle dottrine canoniche bizantine regolanti i rapporti della Chiesa e dello Stato, era già provato dal Marteuil e dall' Amari; e poichè anche ai tempi della dominazione normanna continuò ad esercitarsi un'influenza della chiesa bizantina sulla bassa Italia, il Brandileone vien passando in rassegna tali rapporti, e affermando che, a simiglianza dell'autorità che gli imperatori d'Oriente aveano esercitata sulle chiese, si fossero i normanni arrogato il dritto di eleg-

gere vescovi nelle chiese latine; anche prima della concessione della famosa Legazia Apostolica, per la quale quel dritto veniva riconosciuto dal Pontefice. Insomma, in questa autorità esercitata dal potere politico sull'ecclesiastico, vede l'autore quasi una riproduzione di quel concetto di predominio bizantino dello Stato sulla Chiesa che altri chiama *cesare-papismo*.

Nella terza parte è una disamina delle relazioni che si riscontrano in alcune speciali disposizioni legislative dei tempi normanni nella bassa Italia col dritto bizantino — Con una attenta ricerca l'autore dimostra che il tenore delle disposizioni delle Assise normanne è conforme a quello delle leggi d'Oriente. Così, per i matrimonii è prescritto che il rito religioso accompagni lo sponsalizio e che i dritti degli eredi sieno stabiliti da siffatta celebrazione religiosa , come nel dritto bizantino, anche prima che Leone il Filosofo avesse stabilito tale forma, che ebbe la più larga esplicazione per la novella 89 del predetto imperatore, la benedizione sacerdotale avea acquistata notevole importanza. Ma viene a questa conclusione dopo aver tracciata con precisa semplicità la storia della legislazione e della pratica bizantina intorno a questo argomento. Con lo stesso metodo dimostra in seguito l'influenza della legge bizantina nella pena stabilita per l'adulterio e per il lenocinio, nei testamenti a benefizio dell'anima, e nei beni di manomorta.

In tutti questi riscontri la corrispondenza ora è nello spirito delle leggi, ora è anche letterale, però io dò peso al comento del Vario ad una costituzione di Federico II intorno ai beni delle chiese (*Commentarius ad Frederici II imp. et regis constit.* De rebus non alienandis ecclesiis), per il quale è fatta notare una corrispondenza quasi letterale con un passo di una novella di Niceforo Foca; poichè, sebbene ci manchi la costituzione originaria normanna, sappiamo che nelle costituzioni fridericiane le leggi tratte da quelle dei re normanni sono riportate quasi testualmente. Non mi pare dunque di potere aderire in questo al Brandileone, il quale giudica che il confronto letterale istituito dal Vario sia senza importanza; ma in ogni modo, resta provato per gli argomenti dell'autore, che negli istituti proprii del dritto bizantino ed estranei alle leggi di Giustiniano, i Normanni presero tal volta la norma, talvolta la ispirazione dal dritto bizantino.

Nella quarta ed ultima parte l'autore discorre delle fonti cui i normanni dovettero attingere nelle loro disposizioni legislative, ed esamina il problema se costoro si servirono dei testi bizantini anche per quelle

disposizioni legislative che non sono esclusivamente bizantine; ma che si trovano anche nelle leggi di Giustiniano. E la soluzione è affermativa, perchè anzitutto non è credibile che i Normanni si fossero valsi dei testi bizantini soltanto per le leggi della prima serie, delle quali è argomento nella terza parte del lavoro. Se i materiali giustinianei erano stati raccolti, elaborati, e qualche volta modificati nelle compilazioni bizantine, che i Normanni aveano dovuto aver davanti, è uopo conchiudere che le tennero sempre presenti e che le ebbero a norma direttiva di tutta la loro legislazione. E qui segue una serie di confronti, ove è palese che una stessa disposizione delle Assise normanne si ravvicina più alla forma delle compilazioni bizantine che non al Codice e al Digesto giustinianeo. Fra tali confronti fa impressione quello istituito dall'autore fra il prologo delle Assise e il proemio dell'Ecloga di Leone Isaurico, a provare come anche in ciò l' influenza bizantina sia manifesta.

È noto come una lunga controversia sia stata per determinare a quale dei re normanni debba attribuirsi la compilazione di quel corpo di leggi, che, trovato dal Merkel nella Bib. Vaticana, furono prima da lui stesso pubblicate, e poi riprodotte dal La Lumia e per ultimo più correttamente dallo stesso Brandileone nell'altro lavoro del quale ho parlato. Gli scrittori della scuola, che io chiamerei napoletana, quali il Capasso, il De Blasiis, il Brandileone, secondati anche dall' Hartwig li ritennero di Ruggero II, il Merkel e l' Amari le attribuirono a Guglielmo I; opinioni che io accettai e svolsi nel mio studio sul regno di Guglielmo I, (parte II p, 88 e seg.) e il solo La Lumia a Guglielmo II. Uno degli argomenti più notevoli, di cui tutti ci siamo valsi, era il senso di un periodo del prologo del ms. Vaticano, per il quale si accenna al proposito di riformare le vie della giustizia e della pietà, come atto di riconoscenza verso Dio che avea prostrato i nemici, ridata la pace, e consolidata la integrità del regno, cosi nelle cose spirituali che nelle temporali: condizione di cose che a parer mio non si riscontrava se non durante il regno di Guglielmo I. dopo la pace di Benevento del 1156, mentre a giudizio degli altri può convenire ai tempi di Ruggiero II o a quelli di Guglielmo II.

Oggi però, il confronto del Dott. Brandileone, tra il Proemio dell'*Ecloga* di Leone Isaurico e il Prologo delle leggi vaticane dimostra chiaramente che il secondo fu ispirato dal primo, parmi anzi che non sia da dubitare che abbia voluto riprodurne i pensieri, imitarne la forma anche di quel periodo sul quale tanto ci siamo affaticati. E perchè riesca più evidente vò mettere anch'io in relazione questi due periodi:

ECLOGÆ PROEM.

. . . ὡς ἐντεῦθεν πάσης ἀδικίας λύεσθαι σύνδεσμον καὶ βιαίων συναλλαγμάτων διαλύεσθαι στραγγαλλίας καὶ τὰς τῶν πλημμελούντων ὁρμὰς ἀνακόπτεσθαι, καὶ οὕτως ταῖς κατ' ἐχθρῶν νίκαις ὑπὸ τῆς αὐτοῦ παντοδυνάμου χειρὸς στεφανοῦσθαι ἡμᾶς, τοῦ περικειμένου διαδήματος πολυτελέστερόν τε καὶ τιμιώτερον, εἰρηναιόν τε ἡμῖν καθίστασθαι τὸ βασίλειον καὶ εὐσταθὲς τὸ πολίτευμα. . . .

PROLOGO DELLE ASSISE

Si ergo sua misericordia nobis Deus pius, prostratis hostibus, pacem reddidit, integritatem regni tranquillitate gratisssima, tam in carnalibus quam in spiritualibus reformavit; reformare cogimur iustitie simul et pietatis itinera, ubi videmus eam et mirabiliter esse distortam . . . . .

Con questo confronto non vi ha dubbio che l' argomento perde importanza a detrimento di tutte le opinioni. Noto però così di passaggio, che, non ostante la grande analogia dei due passi, non trovo nel testo greco una frase che risponda precisamente a questa delle Assise — Integritatem regni tranquillitate gratissima.... reformavit — e che secondo me è quella che più delle altre corrisponde alla condizione del Regno di Sicilia ai tempi di Guglielmo I. —Ma che che sia di questa controversia, se pure il confronto fra i due proemii nuoce ad uno degli argomenti messi in discussione, non distrugge gli altri, parmi, da me recati.

In ogni modo, il lavoro del Brandileone è importante e pregevolissimo, come dimostra la semplice esposizione che ne ho fatto; vedrà se vorrà ristamparlo, l'illustre autore, se sia il caso di curare in qualche luogo la correzione e se non noccia un tal po' al carattere severo del suo studio, quella forma ironica e sprezzante adoperata nel combattere qualche altra pubblicazione, tanto più che a mio giudizio il Brandileone non è dalla parte del torto e non ha bisogno di ricorrere a quelle forme.

Ed ora nel chiudere questa rassegna io mi permetto di domandare al dotto autore, del quale mi sono così lungamente intrattenuto, se non sia il caso di pensare alla compilazione di una larga storia del dritto nelle nostre provincie meridionali. Egli lo potrebbe senza dubbio per le profonde conoscenze che addimostra, e per quella lucidità di esposizione che è suo singolarissimo pregio. Del resto, i materiali egli mostra di averli in

gran parte raccolti, tanto nelle pubblicazioni delle quali ho parlato, quanto nelle recenti comunicazioni alla Accademia dei Lincei (1). Lo faccia il Brandileone e produrrà un' opera che risponderà a un bisogno dei nostri studii e che onorerà senza dubbio il suo nome.

G. B. Siragusa.

(1) Nei due fascicoli 8° e 9° (4 e 18 aprile 1886) degli *Atti della R. Accademia dei Lincei* sono due note del Brandileone intitolate Frammenti di legislazione normanna e di giurisprudenza bizantina nell' Italia meridionale. Di questi due notevoli lavori che furono presentati ai Lincei dallo illustre professor Schupfer, mi propongo di discorrere in altro articolo.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA DEL 10 GENNARO 1886

Presidenza di S. E. il Marchese di Torrearsa, Senatore del Regno, Presidente.

Riunita la Società nella sala rossa del Palazzo Municipale, essendo presenti 73 soci, il Presidente dichiara aperta la seduta. Letto ed approvato il verbale della tornata precedente il socio prof. sac. Bartolomeo La Gumina dimanda la parola e dice: che avendo avuto sott'occhio il gesso presentato dal socio prof. Di Giovanni della iscrizione araba e interpretata dal Presidente onorario prof. Michele Amari, ha potuto interamente leggere il secondo rigo nella maniera seguente: figlia di Maometto di Camuda il lanaiuolo, ed aggiunge altre osservazioni in proposito. Il socio prof. Di Giovanni propone che si pubblichi la detta iscrizione, e la società deliberà inviare la proposta al Consiglio direttivo, cui spetta deliberare le pubblicazioni, che crederà opportune.

Il Segretario generale partecipa l'adesione a soci dei sigg. Rivas, Mauro, Varvaro, come pure d'essere pervenuta una lettera del prof. Amari intorno all' ultimo Congresso storico e a nuove notizie da lui ritrovate sulla guerra del Vespro Siciliano. Questa lettera verrà letta alla Società nella futura tornata.

Il Presidente invita i soci per la elezione del Vice-Presidente in rimpiazzo del chiarissimo p. Salvatore Lanza di Trabia. Fatta la votazione per appello nominale e aperte le schede, risulta eletto a grande maggioranza il comm. prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno. Il Presidente proclama l'elezione ed invita il Guarneri a prendere il suo posto al banco della presidenza. Si passa all'elezione dei due Consiglieri, che terminarono il loro triennio, e vengono confermati i soci Principe di Scalea e comm. Silvestri. Sono eletti nuovi soci i sigg. Giuseppe Di Majo, Gaetano Columba, Pietro Lanza principino di Scalea, Giulio Benzo duca della Verdura, barone Domenico De Michele e cav. Pietro Deodato.

Essendo l'ora tarda le letture poste all' ordine del giorno sono rimandate ad altra seduta.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL 10 FEBBRARO 1886.

Presidenza di S. E. il Marchese di Torrearsa, Senatore del Regno, Presidente.

La Società con 35 soci si riunisce nel Palazzo di Città : aperta la seduta, si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Segretario generale partecipa l'adesione a soci dei sigg. Columba, Deodato, Genzardi, come pure che S. A. il Duca d' Aumale ha diretto due lettere gentilissime, una alla Presidenza l'altra alla Segreteria generale, manifestando il suo compiacimento nel far parte della Società, soscrivendo come socio per cinquanta azioni. Aggiunge che il Consiglio direttivo deliberò d'offrire all' illustre personaggio due copie di tutto il pubblicato dalla Società ed altrettante delle future pubblicazioni.

Lo stesso Segretario generale comunica una lettera del Presidente onorario comm. prof. Amari, nella quale egli ragiona e dell'ultimo Congresso storico tenutosi a Torino, e della novissima seduta dell' Istituto storico. Nella medesima lettera l'Amari accenna a nuove notizie ritrovate intorno alla storia del Vespro Siciliano nelle ricerche fatte sulla versione

del Tesoro di Brunetto Latino, ove stanno segnate aggiunzioni, siano dall'autore, o dai traduttori, come sembra più verosimile; aggiunzioni alla parte storica di quel compendio enciclopedico, che è il *Tesoro*, o propriamente alla Storia d' Italia. Dice infine nella lettera, che egli si propone di pubblicare il risultato di questi studi che fa su' codici delle varie biblioteche, reputando degne di vedere la luce queste altre sorgenti quasi contemporanee al rinomato avvenimento del Vespro Siciliano.

Il Presidente propone due voti di ringraziamento, uno per S. A. il Duca d'Aumale, e l'altro pel prof. Amari: entrambi sono approvati ad unanimità.

Sono nominati soci i sigg. prof. Gaetano Alagna, sac. arciprete Mariano Accardi, Vincenzo Errante.

Il socio prof. Siragusa presenta la prima parte stampata di un suo lavoro: *Il Regno di Guglielmo I in Sicilia illustrato con nuovi documenti* e svolge talune sue idee per far rilevare lo scopo del suo studio e le notizie da lui ritrovate in proposito.

Il socio prof. Di Giovanni presenta un basso rilievo trovato vicino Poggioreale e due lucerne cristiane, dell'uno e delle altre dà quegli schiarimenti che crede all'uopo.

Il socio comm. Filippo Evola legge una memoria sopra *Balestrate*, e si ferma alla sola prima Parte del suo lavoro, rimandando ad altra tornata la lettura della Parte seconda.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL 21 MARZO 1886.

Presidenza di S. E. il Marchese di Torrearsa, Senatore del Regno, Presidente.

La Società si riunisce con 32 soci nel Palazzo di Città. Letto e approvato il verbale della seduta precedente, il Segretario generale riferisce sulla adesione a soci dei sigg. Errante e Accardi. Sono eletti soci i sigg. barone Francesco Paolo Atanasio, Pietro Pinseòlo, benef. Domenico

Di Marzo, dott. prof. Concetto Giardelli, Parroco Andrea Calì, prof. Natale Baldorio, cav. Giuseppe Tasca-Lanza.

Il Segretario generale a nome del Consiglio direttivo presenta la proposta di aggiungere all' art. 17 dello Statuto alle parole : *forma il Bilancio preventivo* le seguenti: *che verrà discusso dalla Società per essere approvato.* La Società delibera mettersi all'ordine del giorno della prossima seduta.

Il socio sac. Orlando domanda a qual punto sieno arrivate le pratiche per le ceneri dell' illustre storico Rocco Pirri o pel monumento da innalzarsi al medesimo. Il Segretario generale risponde che, giusta la deliberazione presa dalla Società, la Presidenza si rivolse al Municipio, dal quale sino adesso non ha avuto nessuna risposta, acciocchè le ceneri del Pirri fossero trasportate come in deposito nella Chiesa di San Domenico sino a che non verrà eretto un monumento. Intorno al quale, aggiunge il Di Maggio, la Società non ha alcuna parte ufficiale. Vi hanno due Commissioni a questo scopo, nell'una e nell'altra vi sono soci della Società, come individui e non già rappresentanti di essa: spetterà quindi a cotesti soci, più che ad altri, portare a fine la missione assunta.

Il socio comm. Evola legge la seconda Parte del suo lavoro su *Balestrate.* Il socio sac. Giuseppe La Gumina parla *su Giuseppe Sterzinger e gli studi sulla Bibliografia Siciliana* (1).

Il Segretario generale
P. LUIGI DI MAGGIO

(1) Questa lettura fa parte di questi *Atti.*

ERRATA

Nel primo articolo della Miscellanea, pag. 65 si è incorso in molti errori tipografici, specialmente nelle citazioni dal greco. Qui si noteranno i seguenti, lasciando che i lettori correggano da sè gli altri.

p. 68 lin. 4 dall'alto:	χρήματαν	leggi	χρημάτων παρασκευῆς.
„ 74 „ 21 „	Messana, Imera con Milo	„	Imera, Messana con Mile.
„ 81 „ 31 „	devastò:	„	devastò
„ 93 „ 3 „	i strategi	„	i tre strategi
„ 94 nota 1ª lin. 2ª	πέρξαν	„	ὑπῆρξαν.

CAPITOLI DI PACE

TRA

I DUE MARTINI E LA REGINA MARIA

CON

FRANCESCO ENRICO ED ANTONIO VENTIMIGLIA (1)

I.

La pergamena che vi presento, colendissimi soci, ha valore inestimabile sia dal lato storico che dal lato paleografico, e val la pena di farne oggetto di studio per illustrare sempre più la storia siciliana.

Questa pergamena si contiene in un tabulario, oggi caduto in disordine per l' oblio in cui da lungo tempo è rimasto, che trovasi depositato nello archivio dell' illustre casa di Belmonte; ed altra volta parlando degli Statuti di Polizzi e di un indulto concesso dalla Regina Bianca a Ximenio de Lerda, che già han visto la luce, accennava precisamente a questo tabulario; ove, a mio avviso, dovranno rinvenirsi altri preziosi documenti, che varranno di certo con isplendidi tratti a lumeggiare in ispecie i fasti della nobile stirpe dei Ventimiglia tra noi.

(1) Lettura fatta nella seduta sociale del 13 Giugno 1886, approvata dal Consiglio direttivo a 5 Agosto 1886.

La pergamena porta la data del 12 ottobre 1396, V. Ind. e tratta dei capitoli di pace conchiusi tra Francesco Ventimiglia, a nome del fratello Conte Antonio, prigioniero, e dell'altro fratello Enrico, con i due Martini, padre e figlio e la Regina Maria.

Rosse ancor di sangue fratricida e devastate le più belle contrade dell'isola nostra, messe a ruba ed incendio le migliori città, tutto era squallore in questo regno affidato alla mercè di quattro Vicari; che sitibondi di potere calpestavano ogni legge, e col dritto della forza, coi tradimenti governavano le avvilite popolazioni, rese ludibrio del più efferato dispotismo. Speravasi con la venuta dei Martini che, rialzato il prestigio sovrano, un sollievo ne venisse all'afflitta popolazione; ma gli ostacoli eran sommi e la potenza dei contendenti non era sì fragile da spezzarsi di un colpo. Fu visto, è vero, cader sotto la scure del carnefice un capo illustre, che recò sgomento nel baronaggio siciliano, e potè gettar le basi del trono dei due Martini nella capitale di quest' isola; però l'atto crudele, che forse ragion di Stato reclamava a non far vacillare la corona appena posata sul capo, mise in guardia i baroni siciliani di non fidarsi troppo della lealtà dei due Sovrani. Difficile era il cômpito che si preparava ai Martini, ed il sentiero a percorrere cosparso di pericoli gravissimi; avvegnachè i nemici a combattere eran pur troppo valorosi guerrieri, che stavano pronti con la spada in pugno e non avrebbero sì facilmente ceduto le tolte prede. Laonde nell' inizio del governo, dato il primo esempio di severità sovrana con la morte di Andrea Chiaramonte, il duca di Monblanco, esperto uomo di Stato, cominciò a giuocare di politica carezzando popoli e baroni,

e mostrandosi largo di favori verso chi all'ombra dell' inalberato suo vessillo cercava un rifugio.

Se non che il riconoscimento dell' antipapa Benedetto XIII, per parte dei Martini, fu la favilla che suscitò vastissimo incendio, e lotte più feroci ed accanite impegnavansi fra governanti e governati, essendosi già sollevato furente il fanatismo religioso nelle nostre popolazioni, stimolate eziandio da emissari da Roma spediti appositamente. Veduto altresì, che, malgrado le promesse, il Governo dei Martini non prendeva un carattere nazionale, e chiarivasi invece ciò che per la Sicilia era in fatto, un principio di dominazione straniera, di preponderanza assoluta d'uomini, d' idee e d' interessi stranieri, ben presto le città ribellavansi cacciando ovunque gli Aragonesi. I due Martini furono ad un pelo di perdere in un momento tutto quanto con sacrifici enormi aveano acquistato. Aiuti furono allora implorati al Re di Aragona, e invano attesi; solo un pugno di Aragonesi e Catalani raccolti dal Bernardo Caprera col denaro ricavato, ipotecando i suoi beni in Catalogna, giungevano a tempo in Sicilia per soccorrere i due Martini assediati in Catania. Non pertanto l' impresa era troppo ardua, e molto dubbio l' esito, trovandosi in piena rivolta tutti i baroni siciliani, e più di tutti il fiero Artale Alagona: i Martini non sarebbero certamente riusciti a trionfare senza nuovi e poderosi rinforzi, che non c' era mezzo di poter ottenere. Pur la morte del re Giovanni di Aragona e quindi la successione al trono del Duca di Monblanco, cambiava l'aspetto delle cose, e d'un tratto i Siciliani dovettero convincersi che non era più da combattere le sole o sparute truppe dei due Martini,

ma le forze tutte Aragonesi che si sarebbero rovesciate nell'isola nostra, per assicurare il trono a Martino il giovane. Perciò ai nuovi venuti compensi e guiderdoni a detrimento sempre del nostro baronaggio, che, ritenendosi ribelle, sarebbe stato spogliato delle proprie sostanze. Gli odi, i rancori e le vendette sarebbero incruderiti, e di conseguenza altre lotte sanguinose, altri stermini.

Allora stimasi più savio consiglio pensare al proprio tornaconto; i baroni siciliani, smesse le ire bellicose, ricorrono alla sottomissione per trattenere almeno una parte degli usurpati domini durante l'interregno. Laonde il Duca di Monblanco, che aveva premura di ritornare in Aragona, e volea intanto sedare le turbolenze del regno e sistemare gli affari dello Stato, lamentando ogni giorno nuove defezioni di quel tale o tal altro barone, che momenti pria avea fatto esplicita dichiarazione di tenersi fedele alla Corona, mostravasi più generoso e magnanimo, facendo concessioni spesse volte dannose alle popolazioni medesime, che restavano vieppiù oppresse dietro ristabilita un'effimera pace.

Destino fatale dei popoli di dover sempre risentir la peggio sotto tutti i governi, specialmente quando i principii di vera libertà o son banditi dalle istituzioni dello Stato, o non ispirati a quei sentimenti di equità e giustizia che nobilitano i governi e felicitano le popolazioni!

L'unico intento del Duca di Monblanco era quello di sbarazzarsi d'ogni molestia e disarmare la potenza baronale; la furberia e le insidie eran per lui mezzi di alta politica e li maneggiava con arte dirizzandoli al conseguimento del suo fine. I baroni poi cercavano ognora d'ingrandire i loro possedimenti e smugnere maggior copia di

denaro dai sudditi; poco curandosi se le stragi passate e li orrendi eccidî avessero ridotte nella desolazione questi infelici. Insomma il Duca di Monblanco ed i baroni congiuravano tutti contro le misere popolazioni; e tranne delle città demaniali, che, sottratte dal servaggio baronale, pagavano di buona voglia e a caro prezzo quel poco di libertà che si godeano e la vanità di appartenere al patrimonio reale, tutto il resto dell' isola rimase in condizioni peggiori di prima, alla discrezione dei baroni che ne aveano il dominio e certo doveano rifarsi delle spese di guerra.

Per tali motivi i nostri baroni non tardarono a prestare facile ascolto alle parole di pace, e subito ne redassero i capitoli e li mandarono all'approvazione del Sovrano. Tra questi è da notarsi la capitolazione fatta tra i due Martinî e la Regina Maria da un canto e i fratelli Ventimiglia dall'altro. Premea troppo a costoro di sottomettersi al Sovrano per liberare dal carcere il fratello Antonio Conte di Golisano. Costui, mentre spensierato cavalcava con pochi dei suoi nei dintorni di Capizzi, caduto in una imboscata tesagli da Ugo de Santapau, vi rimanea prigione, e liberava così la Corte di un potente rivale (1).

In tempi che facilmente ricorreasi alle torture più atroci, alle mutilazioni, allo acciecamento, al supplizio, era molto da paventare la prigionia, ed in ispecie quando si avea la disgrazia di rendersi fellone per essersi ribellato al proprio Sovrano. Dal carcere al patibolo era assai breve la via, e niuno veramente avrebbe amato di trovarsi in quella situazione cotanto angosciosa, non bastando la spada nè il blasone a salvarli da morte ignominiosa.

---

(1) La Lumia, Storie Siciliane vol. II, pag, 450.

Frattanto leggendo i Capitoli che abbiamo per le mani scorgesi tale audacia da non supporsi affatto che un ostaggio prezioso era in mano del re, e da un momento all'altro una nobile vita potea spegnersi in olocausto al diadema reale oltraggiato.

Il Francesco Ventimiglia, che rappresenta il mediatore di questa capitolazione, oltre le grazie che domanda pel Conte Antonio e l'altro fratello Enrico, ripetea pure compensi per sè, appunto per essersi cooperato all'accomodamento. — In questi Capitoli vediamo sparire le figure del Sovrano assiso nello splendore del trono e il barone vassallo che presta il suo omaggio di fedeltà, ma sostituite invece due potenze belligeranti, che, dietro le ostilità, sospendono ogni azione per venire ad un trattato di pace. Ciò che dimostra sino a qual punto la sovranità reale dei due Martini erasi piegata, con il fermo proponimento di ritardare per quanto fosse possibile l'adempimento delle promesse e non mantenerle giammai, occorrendo. Difatti il povero Conte Antonio Ventimiglia non ebbe mai la promessa liberazione durante il regno dei due Martini, e ci volle più tardi un'espressa istanza dei baroni riuniti in Parlamento a Taormina (1) per implorare la grazia di lui, che fu accordata dopo tempo ancora.

Il Don Ciccio, o Francesco Ventimiglia, si fa lecito domandare il perdono generale per sè e i fratelli Conte Antonio ed Enrico, non che per tutti i parenti ed amici, seguaci, sudditi, collegati e servitori, e la concessione di

(1) Pergamena di Casa Belmonte.

tutte le terre che essi teneano in potere sia del demanio che del loro patrimonio. Al che le LL. MM. rispondono voler prima restituiti tutti i castelli, non che le terre di Cefalù, Nicosia e Sperlinga fossero assegnate al Conte di Agosta e Messer Uguetto de Santapau, giusta i patti e le condizioni stabilite tra esse Maestà, Messer Francesco Bert, procuratore di Francesco Ventimiglia, il Conte Antonio e i nobili uomini catalani, firmati detti Capitoli dai Catalani e da Francesco Bert. Ed allora le LL. Maestà davano il chiesto generale perdono al Conte Antonio, Conte Enrico e D. Francesco Ventimiglia, ed a tutti loro figli, fratelli e parenti di cognome Ventimiglia e loro servitori, a Guglielmo Russo con i suoi figli servitori ed abitanti delle sue terre; a madonna Costanza moglie del fu Messer Filippo di Ventimiglia con i suoi figli e servi, restituendola nei suoi beni; a madonna Margherita sorella di Giovanni Ventimiglia con i suoi figli e dipendenti, rimettendola pure nei beni, tranne per la vigna di Catania, la quale dalle dette Maestà era stata concessa a Guglielmo de Asmar. Seguono poi altre concessioni di castellanie e capitanie, terre, collette, baronie, remissioni di debiti e di pene, che qui tralascio di enumerare per non incorrere in una ripetizione, potendosi benissimo desumere dalla trascrizione della pergamena. S' implora e s'ottiene inoltre il matrimonio della sorella del Conte di Agosta con il Conte Antonio. E per lui, il Francesco, oltre la baronia di Rayalgiovanni con i feudi, che gli si riconfermano, mena in compenso dei servigi resi per questa capitolazione la terra ed il castello di Mistretta con tutte le rendite, eccettuate le collette ed il mero e misto impero: e se il Conte Blasco

si conciliasse con le LL. Maestà, e fosse il Francesco costretto a restituire la terra di Mistretta, ne avesse egli lo equivalente. In ultimo il Francesco promette la liberazione dei tre gentiluomini catalani, prigionieri, Filingeri Arnau, Engarao de Cerniglione e Raimondo de Bages in cambio del Conte Antonio e di Messer Giacomo Crispo; più domanda il perdono di quest'ultimo e dei suoi eredi, reintegrandosi nei beni. Le LL. Maestà concedono la grazia a patto che il Crispo paghi il denaro sborsato dalla Corte, corrispondente al prezzo della di lui cattura.

È notevole osservare altresì in detti capitoli la istanza fatta dal Francesco Ventimiglia a nome anche del fratello Antonio che, cioè, nel caso venissero chiamati in corte dai Sovrani, fosse loro lecito di rifiutarsi, senza incorrere in alcuna pena.

Quanta buona fede non scorgesi in questa domanda?! Quanti sospetti non doveano generarsi nell'animo dei Sovrani!! Non senza ragione quindi la liberazione del Conte Antonio si fece lungamente aspettare.

Il Gregorio dice, ed io divido pienamente l'opinione di lui, che di questi concordati e capitolazioni fatte in diversi tempi coi baroni siciliani dovrebbe compilarsi una collezione, che potrebbe rischiarare la storia dei primi anni del regno di Martino. E a me duole di non aver potuto finora rinvenire in mezzo alle pergamene che costituiscono il tabulario, di sopra ricordato, i capitoli di pace tra' nobili Catalani ed i Ventimiglia, cui accenna la pergamena, della quale mi occupo, e che avrebbero certamente contribuito a completarne le notizie. Spero, continuando nelle mie ricerche, di poter soddisfare questo ardente mio de-

siderio; ed allora mi prometto di pubblicare i capitoli enunciati unitamente agli altri che potrò per avventura rinvenire nello archivio della Cancelleria e del Protonotaro (1).

II.

Entrando ora alla disamina del documento, non isvolgerò qui alcerto una critica diplomatica nel vero senso, non sembrandomi del caso; toccherò solo in breve e per sommi capi le particolarità paleografiche più salienti che si riscontrano nel documento medesimo.

La pergamena nel margine superiore è segnata col num. 40, che sarebbe il num. prog. antico del tabulario summentovato; ha 76 centimetri di altezza, e 60 di larghezza; vedesi ben conservata, tranne un piccolo foro che si osserva al 34° rigo, prodotto forse da tarlo. Brevi sono i margini: quello superiore di 5 centimetri, quello a sinistra di chi guarda 4 centimetri appena, quello a destra 2 centimetri e mezzo.

La scrittura si mantiene quasi nello stesso colore dell'inchiostro primitivo, ma nelle piegature si mostra al-

(1) Il Gregorio asserisce essere stati pubblicati nell' Appendice dei documenti alla *Concordia* del Napoli i N. 10 seguenti capitoli, cioè: quelli con Giacomo Aragona dati in Barcellona a 12 novembre 1391, quelli con Bartolomeo e Federico di Aragona in data 26 novembre 1391, con Perruchio Lanza nel 1394, col Barone di Realmuto dati in Siracusa nel 1396 e con Enrico Ventimiglia Barone di Alcamo nello stesso anno.

Però questa Appendice non esiste nelle nostre biblioteche, nè i documenti citati si rinvengono nei registri della Cancelleria e del Protonotaro che contengono le epoche surriferite.

quanto sbiadita; e ad evitare potesse col tempo del tutto scomparire, bisognerebbe tenere la pergamena spiegata, com'è sistema oggi di conservare i documenti membranacei.

Lo stile della scrittura è corsivo, condotto con mano attenta ed attempata secondo l'uso della Cancelleria nel rilascio dei diplomi, dopo che il minuscolo romano erasi denaturato. Pei codici si mantenne elegante la scrittura. Però a questo corsivo io aggiungo eziandio l'epiteto di Siciliano, dappoichè se rinomati scrittori di paleografia e diplomatica vogliono oggi giustamente imprimere il carattere nazionale alle antiche scritture, io ardisco mostrarmi un pò più radicale, mi si permetta la frase, e sostenere che la scrittura paleografica più dell'indole nazionale contiene un tipo regionale che lo distingue, specialmente in Italia; ove le varie dominazioni succedutesi ebbero ad esercitare un'influenza non lieve nella trasformazione della scrittura romana. A rendere più agevole lo studio di questi caratteri e farne rilevare le differenze, gioverebbe molto in ciascuna regione d'Italia la pubblicazione dei fac-simili delle varie epoche; e mi auguro che il nostro Archivio di Stato, il quale ha già in ordine dei lavori per l'oggetto, mercè le opportune disposizioni dell'egregio Soprintendente Com. Giuseppe Silvestri, non tarderà molto a compiere quest'opera cotanto utile alla scienza paleografica.

Non v'ha dubbio che la pergamena in discorso appartenga alla categoria dei diplomi reali, sapendosi già che con essi si confermano gli antichi privilegi ai Ventimiglia e nuove grazie si concedono oltre dell'indulto generale.

Per un diploma è quanto si può pretendere.

Egli è inoltre da riflettere che nel primo fattore del protocollo di questo diploma, cioè nella intitolazione, il Duca di Monblanco vedesi fregiato del titolo di *Re di Aragona*, il che ci dimostra essere già avvenuta la morte del fratello di lui, Giovanni, re di Aragona, e per diritto di successione a lui toccato quel regno. Non ignorandosi intanto che il re Giovanni cessava di vivere a 19 maggio 1395, e la pergamena, come di sopra si è detto, porta la data del 12 ottobre 1396, cioè circa un anno e cinque mesi dopo la morte di quel re, ognuno può convincersi, come il Duca di Monblanco, sebbene proclamato re di Aragona, non abbia voluto ancora abbandonare l'isola nostra, non essendo abbastanza sicuro della fede dei baroni siciliani.

Pria di partirsi era egli stabilmente deciso di raffermare la sua dinastia nel regno di Sicilia, molto più che al termine di sua vita le due corone aragonese e siciliana venivano a riunirsi nello stesso capo di Martino il giovane suo figlio, ed i Siciliani a malincuore avrebbero sofferta questa annessione.

Dopo il preambolo, in cui s'invoca al solito la misericordia divina per adattarla ai proprii fini, siegue nella pergamena il testo; in seno al quale trovansi inseriti i capitoli di pace, scritti in volgare.

Continua il testo ove si deroga a tutte le sentenze e le condanne per avventura pronunziate contro i Ventimiglia; si dà amplo e generale perdono a tutti i delitti, anche quelli di lesa maestà; si ritornano nella grazia Sovrana i Ventimiglia, gli eredi e seguaci loro, e si appro-

vano i suddetti capitoli con tutti i privilegi e le concessioni riferite.

Termina il diploma con gli autografi dei due Martini e della regina Maria: ed io qui richiamo l'attenzione di voi, socii, su queste firme originali.

I Martini dietro la parola *rex* usavano una specie di monogramma, composto della sillaba *Ma* con l'abbreviazione dell'*r* sopra, poi la lettera *t* intrecciata ad una lunga asta con una curva sotto, sormontata da tre punti, e al di sopra una sgraffia, che partendo dalla tagliente della *t* va ad unirsi all'asta formando la testa di una *f* aperta. Nella firma della regina Maria si vede proprio la mano della donna di poca cultura, che comincia debolmente a tracciare le lettere per comporre una parola. Pur questa firma, così delicata e un pò incerta, attribuisce alla pergamena un pregio non comune, avvegnachè è l'unico autografo che abbiamo finora della regina Maria. Ci sorprende sì e non poco il veder confinata all'ultimo posto la reginale firma, mentre avrebbe dovuto preferirsi a quella dei due Martini, essendo la regina Maria la vera ereditiera del regno di Sicilia. Ciò era uno sgarbo diretto all'augusta donna, una violazione di dritto, che con isdegno avrebbero tollerato i Siciliani, i quali attraverso le vertigini e turbolenze del regno riconobbero sempre l'alta sovranità della regina Maria.

Ebbene, i Martini a spegnere codeste apprensioni ed il dispetto che scaturiva dalle parole, *consedentes conregnantes* ecc. senza una deliberazione presa dal Parlamento Siciliano, vollero con felice pensiero ed astuzia di mente incarnare il principio nazionale in una semplice frase. In-

vece di mettere innanzi la loro firma la parola spagnuola *rey*, che avrebbe significato una nazionalità straniera, essi vi rinunziarono, usando meglio la parola latina *rex*, atteggiandosi in tal guisa a re Siciliani. Vera o simulata questa frase, riusciva sempre gradita ai Siciliani, i quali, non pensando all' avvenire, sentivano le proprie ambizioni soddisfatte e redenta l'idea di nazionalità: allora in un ambiente più piccolo, ed oggi dall'Alpi al Lilibeo mercè il sagrificio di tanti generosi, che vita e sostanze immolarono sull'altare della patria.

Ma la particolarità essenziale che si rivela in questa pergamena è appunto quella dizione vergata in seguito alle firme dei due Martini e della regina Maria.

Nos Martinus dei gratia rex Aragonum predicta homnia ut supra confirmamus et manu propria supescripsimus.

Nos Martinus dei gratia rex Sicilie predicta homnia ut supra confirmamus et manu propria subescripsimus.

I due Martini, che assumevano tutta l'autorità sovrana, con quelle parole davano solenne sanzione a quanto erasi stabilito d' accordo coi Ventimiglia. I Sovrani con quel fatto sospendeano per poco il sistema della Cancelleria di apporre la semplice firma reale e il suggello in prova di autenticità; e come pegno di maggiore garenzia scriveano di proprio pugno quelle frasi, anche a dimostrare la sincerità d'animo con cui accoglievano quelle capitolazioni. In tempi che la lealtà non era sufficientemente rispettata e mantenuta, occorrea dar prove luminose di questa virtù, e con più ragione dai due Martini, che forse generalmente non godeano sì buona stima.

Il diploma è dato in Catania dal Cancelliere Bartolo-

meo de Iuvenio, e munito del gran suggello reale pendente, attaccato alla pergamena da un nastrino a piccole strisce, il di cui colore, sebbene oggi assai sbiadito, offre ancor le tracce del giallo e del rosso, che erano i colori aragonesi. Trovandosi il suggello quasi integro, in cera rossa dentro scatolo di legno, mancante appena di qualche piccolo frammento nell'epigrafe, da non recar soverchia difficoltà alla completa interpetrazione, mi venne l'idea di ritrarne il calco allo scopo di accertare se questo suggello era il *magno suggello* solito adoperarsi negli atti dal Duca di Monblanco, o piuttosto il nuovo suggello fatto eseguire da Martino il giovane uscito appena dalla tutela. Imperocchè fa d'upo avvertire che di quest'ultimo suggello esistono pochi frammenti indecifrabili nel Museo di Catania; dai quali neppur rilevasi la figura di Martino il giovane; e sarebbe certo stato utile alla sfragistica siciliana il riconoscimento del suggello di quest'ultimo.

Però non essendo versato nello esercizio dei calchi, e non volendo fare il primo esperimento sopra un suggello importante, e non mio per giunta, mi son rivolto al cortese e dotto archeologo e numismatico, cav. prof. Antonino Salinas, il quale in queste materie può dirsi insigne maestro, pregandolo di volersi prendere il fastidio dell'impronta del suggello medesimo. Dal disegno, che egli gentilmente mi ha trasmesso si è potuto decifrare la seguente epigrafe:

" *Infans M(artin)us Domini regis Ara(gonum) filius, gubernator generalis (in) omnibus regnis et terris suis, Dux Montisalbi ac pater (et legitimus) administrator* (sic) *Ma(r-*

tini adiutorque Marie regis et regine Sicilie dux (sic) (1) *et du(ciss)e Atenarum et Neopatrie.*

La figura del re si designa a cavallo, col braccio in alto che impugna una spada in segno di comando.

Se è dunque evidente che il suggello in esame sia quello stesso solito adoperarsi dal Duca di Monblanco, appena assunto al governo di Sicilia, non sappiamo comprendere con quanta legalità, dopo che Martino il giovane consumato il matrimonio con la regina Maria era divenuto re di Sicilia, abbia potuto ancora usarsi un suggello che dovea per tutti i riguardi scomparire dagli atti sovrani. Che dir poi, quando nel testo della pergamena in fine si scrive la formola: *In cujus rei testimonium certitudinem et cautelam presens privilegium exinde fieri et nostrarum Majestatum sigilli pendentis jussimus munimine roborari?* Ognuno deve giustamente opinare che il suggello pendente sia qui l'emanazione della legittima Maestà, *nostrarum Maiestatum,* cioè della Regina Maria e del Re Martino il giovane, come marito della medesima, ed all'inverso trova il suggello del Duca di Monblanco, cui piacea creare una confusione di poteri solo coll'arbitrio della sua volontà.

Poste da canto le maligne interpetrazioni non può a parer mio definirsi altrimenti questo fatto, se non che, o il suggello del re Martino il giovane e della regina Maria, secondo le leggi di sovranità, non erasi ancora formato, e allora avrebbe dovuto nel diploma cennarsi la frase, co-

(1) Dovrebbe dire *ducis* ma si legge chiaramente *dux*.

m'era solito *nondum facta sint sigilla regia,* che manca; o si volle imprimere nella cera quello del Duca di Monblanco, perchè interveniva egli pure in questi capitoli di pace. Tutt'altre spiegazioni potrebbero dar luogo a comenti poco benevoli, ed io adesso non voglio lanciare un'accusa alla memoria di due Sovrani, che, superando ostacoli enormi, riuscirono a circondare il trono dell'antico splendore e far rivivere l'autorità delle leggi in quest'isola.

Mi riserbo intanto di porgere le più calde istanze al Consiglio direttivo di questa Società, acciò si degni, attesa l' importanza della pergamena in esame, disporne il disegno, se non altro della parte che comprende gli autografi riferiti, perchè tornerebbe certo di sommo giovamento ai cultori delle paleografiche discipline. (1) Gli studî storici e paleografici, dissipando dall'orizzonte letterario le meteore di una malsana letteratura, dovrebbero oggi contribuire non poco al progresso della scienza, al trionfo della verità.

E pria di conchiudere mi corre l'obbligo rendere le più sentite grazie all'illustre Principe di Belmonte, il di cui nome nella storia nostra è simbolo di zelante patriottismo, per la gentilezza prodigatami di avermi affidato la suddetta pergamena e lasciatala per più tempo in mio potere.

---

(1) Il Consiglio direttivo, in seguito a relazione fattane dall'egregio consigliere Cav. Dr. Lodi, accolse la mia proposta. V. Tav. in fine del fascicolo.

Nos Martinus Dei gracia Rex Aragonum et Martinus eadem gracia Rex Sicilie ac Atenarum et Neopatrie Dux et ejusdem Regis et Regni Aragonum primogenitus et gubernator generalis et Maria eadem gracia dicti Regni Sicilie et ducatum predictorum Regina et Ducissa et in dicti regni Sicilie et ducatuum eorumdem regimine et solio. omnes tres consedentes conregentes et conregnantes, Deus cui proprium est misereri semper et parcere humanam fragilitatem attendens peccatorum scelera non observat sed ipsis peccatoribus ingnoscens in terris ejus vicem gerentes reges et principes docet ut insubiectos quamquam demeritos non animadvertant, Presentis itaque privilegii serie universis tam presentibus quam futuris esse volumus manifestum quod agente leviathan patre nequicie et humani generis inimico commotis in regno nostro olim sedicionibus erroribus et scandalis, et proceribus et baronibus dicti regni pro majori parte a fidelitate nostra deviantibus. Inter alios nobiles comes Antonius de Vigintimillio regni nostri major Camerarius comes Henricus ed dopnus Franciscus de Vigintimilio fratres consiliarii familiares et fideles nostri quorumdam rebellium nostrorum maligna sugestione seducti cum certis baronibus et nobilibus etiam consanguinitate et amicitia conjuntis et aliis domesticis et familiaribus ejusdem coeredibus a nostrafidelitate discesserunt contra serenitates nostras hostiliter se gerentes, nuper autem viam veritatis agnoscentes depulso infidelitatis errore ad nos convertuntur eorum dominos naturales et homagii preeminencie nostre prestiterunt debitum juramentum prout nobis placuit videlicet comes Antonius in manibus nostris, prefati vero comes Henricus et don Franciscus per legitimum nuncium et procuratorem per eos ad hec legitime costitutum de fideliter servando capitulorum certorum de novo factorum formam et tenorem juxta continenciam responcionum per maiestates nostras in eisdem capitulis alias factarum et conventarum in quantum executio prefatorum capitolorum responsionum et convencionum ad eos spectat et de parendo jussionibus nostris, quorum capitulorum tenor et forma de verbo ad verbum per omnia talis est.

Quisti su li capituli li quali manda don chiccu di Vintimiglia a li

serenissimi signuri Re di Aragona ac Re et Regina di Sichilia per la liberacioni di lu Conti Antoni di Ventimiglia sou frati.

In primis supplica lu dictu don chiccu ki li predicti serenissimi Signuri benignamenti et more regali digianu pirdunari et rimettiri omni culpa tantu lese majestatis quantu in qualuncautu modu sia hagia offisu versu di ipsi et di omni altra pirsuna primu a lu dictu Conti Antoni conti Henrigu et don chiccu cum tutti loro figli fratri et parenti. Subseguenter cum loro colligati et gentilihomini loro servituri subjecti et generale a tutti li terri chi ipsi reginu tantu di demaniu quantu di loru proprii patrimonii et di omni altra pirsuna. Respundinu li majestati preditti ki restituti ad ipsi primo li castelli et terri di Chifalu Nicusia et Speringa li quali siano assignati ali nobili Conti di Agusta e messer Huguetu de Santapau cum la fidi et condicioni raxunata intra ipsi et misser Franciscu Bertu di Ventimiglia ac li figli di lu Conti Antoni et li nobili homini prisuni catalani videlicet et signanter misser ramundu de bages bilingeri arnau et misser engarau de cervigluni per la forma et modu raxunatu et firmatu intra li dicti nobili et misser Franciscu Bertu et inscriptis positu, a li dicti Majestati plachi rimittiri et eo casu ex nunc pro tunc remitinu a li dicti Conti Antoni Conti Enrigu et don chiccu de Ventimiglia et a tutti loro figli fratri et parenti di loro cognome di Ventimiglia e loru servituri di omni culpa et offisa ut petitur in capitulo et cussì a Guillelmu Russu cum soi figli et soi servitori ac abitaturi di li lochi soi, etiam a madonna Custanza muglieri di quondam misser Filippu di Ventimiglia soy figli soy terri et servituri etiam a madonna Margarita soru di Iohanni di Vintimiglia ac soy figli in tutti beni et persuna, exceptuata tamen la vigna di Cathania la quali per li dicti Majestati fu conchessa a misser Guillelmo de Asmar, a li terri vero di baronia di li dicti Conti Antoni conti Henrigu et don chiccu ac etiam alla terra di Pulizzi li dicti signuri fannu plenaria rimissioni cum tutti loro abitaturi. Di li terri vero di demaniu non bisogna altro interponirisi ca comu di cosa propria di li dicti Majestati, li Majestati predicti pruvvidirannu e farrannu secundu et comu plachira et parra a li dicti Majestati.

Item supplica lu dictu don chiccu ki Pulizzi sia dunatu a lu dictu conti Antoni di Vintimigla et soy eredi in castellania et capitania cum unci chincuchentu supra la dicta terra di la rendita di Pulizzi et la dicta donacioni si intenda in perpetuum. Plachi a li dicti Maistati conchediri a lu dictu conti Antoni in sua vita tantum la capitania et castil-

lania di la dicta terra di Pulizzi cum la dicta provisioni di unci chincuchentu supra li pruventi di la dicta terra.

Item supplica lu dictu don chiccu ki Calatavulturi sia dato in baronia a lu dictu conti Antoni cum tutti soy renditi et proventi colti et sangui in perpetuum assi et soy eredi per li dicti signuri regali. Plachi ali dicti Maistati eccettuati tamen li colti et lu sangu (1) di lu quali sangu farrannu concessioni a lu dicti conti Antoni ad beneplacitum di li dicti signuri regali et ex nunc li fannu la concessioni ad beneplacitum ut supra.

Item supplica lu dictu don chiccu ki sianu dati a lu dictu conti Antoni et soy eredi in perpetuum tutti li beni di madonna Sabasta mugleri di Guillelmo Spatafora ac etiam li beni di lu dictu Guillelmo Spatafora et Ruggeri Spatafora tanto feudali quanto burgensatichi quantu omni altra cosa olim avissiru in lu terrenu di Calatavulturi. Plachi a li dicti Maistati et conchedinu li dicti cosi petiti a lu dictu conti Antoni et soy eredi si madonna Sabasta Guillelmo et Rugeri Spatafora siano stati rebelli oy li dicti Maistati haggiano justa cansa di conchidirili et etiam si a li predicti madonna Sebasta Guillelmo et Rugeri fussi forsi remiso per li dicti Majestati chi per la dicta remissioni non siano revocati li presenti concessioni di li cosi predicti per li signuri prefati a lu dictu Conti Antoni, etiam si di li dicti cosi fussi ad altro fatta concessioni sia revocata.

Item supplica lu dictu don chiccu a li signuri ki fazzinu fari lu matrimoniu di lu dictu conti Antoni sou fratri cum la soru di lu conti di Augusta ia raxunatu tantu per clariza di li dicti serenissimi Signuri quanto per securitati di di lu dictu conti Antoni sou fratri et casa. Plachi a li dicti Maistati.

Item supplica lu dictu don chiccu ki lu dictu conti Antoni sou fratri hagia lo ufficio di lu Camerlingatu cum li soy soldi et raxuni comu havia oy sulia aviri lu predictu officiu in lu tempu tranquillu et pachificu regnante bone memorie serenissimo domino Rege Friderico proavo majestatis predicte. Placet dictis Majestatibus.

(1) *Lu sangu*, il mero e misto Impero, cioè la facoltà di poter pronunziare sentenze nelle cause civili e criminali, anche per le torture, amputazioni di membra e pene capitali.

Item supplica lu dictu don chiccu ki lu dictu couti Antoni haggia tutti li colti di lu sou paisi comu olim li avianu cunchessu li dicti Maistati. Item ki omni gracia et donacioni ki li dicti signuri havvisaru fattu a lu dictu Conti Antoni per li tempi passati ki li sianu de novu dati et confirmati. Intindendusi pertantu et per omni altra grazia ki li havissiru factu poychi vinniru li dicti signuri regali di Catalogna. Includendo ki etiam tutti li tratti assi dati et firmati per li predicti signuri poychi vinniru di Catalogna. Plachi a li dicti Maistati conchediri a lu dictu conti Antoni et conchedinu tutti li graci et donacioni ad ipso facti per li dicti Maistati poychi li dicti signuri vinniru in Sichilia.

Item adimanda lu dictu don chiccu ki lu conti Antoni sou fratri haggia la terra e castellu di Caltanixetta in barònia per si et soy heredi in perpetuum cum tutti li soy raxuni renditi et proventi, Si lu Conti Nicola havi ad essiri contra li dicti serenissimi signuri regali. Placet dictis Majestatibus.

Item ki omni promissioni et capituli ki lu conti Antoni havissi fattu oy de novo fachissi non haggiano valuri eccettu quilli che fussiro conformi di li mei capituli oy ki fussiru accriximento et confirmacioni di lu sou statu et di la casa di Vintimigla. Plachi a li dicti Maistati di tuttu quillu ki spetta tantum a li ditti Signuri, Ita tamen ki lu dictu Conti Antoni confirmi li presenti Capituli et jurili cum li responsioni supra di ipsi facti per li dicti Signuri et cussi visa vice si intenda ki nun haggianu valuri li promissioni facti per li dicti nobili homini catalani ki su prisuni in putiri di don chiccu, tamen li cosi mobili li quali Johanni di Vintimigla pirdiu intra lu castellu di Spirlinga volinu li dicti Signuri ki pri lu dictu Conti Antoni li sianu satisfatti secundu sia di justizia e comu per la gran Curti serra conoxuto ki di raxuni li diggianu essere satisfatti, ita tamen ki terminata la dicta causa per la gran Curti si lu conti Antoni serra condannatu di quillu ki condennatu sia haggia moratoria uno annu. Item supplica lu dictu don chiccu chi li terri chi si dannu et rendinu a li loro maistati per liberacioni di lu Conti Antoni li sia fatta remissioni per li signuri regali in li persuni loru et confirmacioni et de nova donacioni tanto di li beni feudali quantu di li beni mobili e stabili quantu di tutto loro beni et quando per casu indi fussi facta alcuna donacioni per li signuri regali ki non haggia valuri. Plachi a li dicti Signuri di li pirsuni videlicet a li quali rimectinu comu si conteni in la risposta di lu primu capitulu.

Item supplica lu dictu don chiccu ki tutti li parenti et nobili homini

soy collegati haggiano perdonanza et remissioni da li predicti signuri regali di omni actu ki ipsi haggianu factu tantu contro la coruna et signuri regali quantu contra omni altra pirsuna et ki li sianu dati et de novi confirmati terri e castelli feudi mobili et stabili et omni altra cosa ki dejure sia loro o ispetti alloru et quando per casu da li dicti signuri sia statu datu et factu privilegi di parti oy di tutti li cosi loro, ki tali donazioni sia annullata et non haggia valuri et sia rata et firma la gracia de nova donacioni contenta in quistu capitulu. Plachi a li dicti Signuri di li persuni et loro beni remissi ut supra comu si conteni in li risposti di lu dictu primu capitulu et non si intenda di altri.

Item supplica lu dictu don chiccu ki si alcuni soy parenti et servituri haggianu avutu grazi di li quali mustranu privilegia oy signazioni tantu di li sirinissimi signuri passati quantu li loro Maistati ki li sianu per ipsi dati et de novo confirmati. Plachi a li ditti Signuri quantu tocca a Misseri Franchiscu Berth et a misser Antoni sou fratri di li gracii tantum ad ipsi dui conchessi per li dicti Maistati et non di altri privilegi antiki.

Item supplica si per casu infra lu terminu ki si libera lu dictu Conti Antoni alcuna terra di quelli ki su designati di essiri dati per sua liberazioni si arrimurassi (1) per li dicti signuri oy per altri baruni oy per qualuncata persuna si vulissi. ki danduncki lu castellu oy li castelli et ki per quistu non sia inpachu a lu dictu Conti ma ipsi signuri siano cussi cuntenti di la dicta assignazioni di li castelli comu si li dassi et assignassi li terri et li castelli et ki per quistu non sia inpachu ne prejudicio a la liberacioni di lu dictu Conti. Plachi ali ditti Signuri dum tantum li dicti terri si arrimurassiru et dassiru a li dicti signuri.

Item supplica lu dictu don chiccu ki quannu alcuna terra regali oy di barunia si arrimurassi contra alcunu di quissi tri fratri et chamassiru lu nomu regali oy di altra pirsuna cki lu dictu signuri re sia cuntentu aytari ad acquistarichila et fari per modu ki cui la havissi pirdutu la diggia haviri in sou putiri comu la havia annanti chi si arrimurassi. Plachi ali dicti Signuri intindendusi per li terri et lochi conchessi ut supra ac in li proprii loru baronii rimurandosi ut supra per li dicti Maistati et si per altru li dicti Maistati li ajuterannu juxta posse. Item supplica lu dictu don chiccu ki sia data a si et a soi heredi in baronia et in perpetuum lu castellu et fegu di Rayalahoanni cum lu feudu di Burdunaru et Raulica et lu terrenu di lartissina comu la tinia

(1) *Arrimurassi,* ribellasse.

lu baruni e teni hogi don chiccu non obstanti ki altru ki avissi raxuni. Plachi a li dicti Maistati.

Item supplica lu dictu don chiccu ki li sianu dati tutti li feudi et burgensatichi di tutti li hereditati condam Orlando lu cavaleri tantu quillu ki su in Pulizzi ed intorno Pulizi et Calatavulturi quantu etiam in altra parti di Sichilia. Plachi ali dicti Maistati dum tantum si li dicti feudi et hereditati spettanu a li dicti Maistati per via di ribellioni di lu dictu quondam Orlando oy per altra justa causa li dicti Maistati possono conchediri.

Item supplica lu dictu don chiccu ki li siano conchessi et de novo confirmati li tracti milli et chincuchentu ki li havia datu lu dictu signuri graciose, li quali poza et digia extrahiri di la Ruchella tucti li supradicti tracti milli et chincuchentu. Plachi a li dicti Maistati ki lu dictu donchiccu di li dicti tracti indi extraha milli a la Ruchella et chincuchentu a Termini in presencia di lu vice portulanu di Termini oy di Chifalu a li quali sia tinutu riquidiri et si riquisiti nun vurrannu viniri sia protestatu contro di ipsi et tunc sia licitu a lu dictu don chiccu extrairili.

Item supplica lu dictu don chiccu graciose per ki da si havi pocu ultra li cosi predicti ki lu dictu signuri lu proviya per sua provisione et subvenimento ki assi parra raxunivuli la quali lassa in la prudencia di la sua Maistati, li dicti Maistati secundu li servicii di lu dictu don chiccu lu farrannu beni providiri.

Item supplica lu dictu don chiccu a li Maistati regali ki per quista benedicta remissioni ki fannu li dicti signuri a la casa di Vintimigla per manu di lu dictu don chiccu ki li predicti serinissimi signuri li dugnanu graciose la terra et castellu di Mistretta cum tutti li soy renditi colti sangui et tutti li casali chi su subjecti a Mistretta. Et si per avintura lu conti Blascu si accurdassi li predicti signuri siano tinuti dari a don chiccu terra et castellu equivalenti di Mistretta. Plachi a li dicti Maiestati conchediri a lu dictu don chiccu la terra et castellu di Mistretta exceptuati li colti et lu sangui et sensa condicioni di excambio nixuno. Verum ki di la dicta terra et castellu di Mistretta li prefati Maistati hannu fattu concessioni a Gulotta di la Balba et inpero quillu ki primu la conquistira quaunque sia quillo volinu li Maistati ki la diggia havirj.

Item si per avintura di li gracii et donacioni dimandati in quisti capituli li predicti serenissimi signuri Ro di Aragona Re et Regina di Sichilia indi havis iru factu donacioni et privilegi ad altri ki non haggianu valuri ymmo ki sianu rati et firmi li graci et donacioni facti a nui tri

frati per la liberacioni di lu dictu conti. Plaki a li dicti Maistati intindendusi di li donacioni et graci facti a li pirsuni remissi ut supra comu e denotatu in la risposta di lu primu capitulu.

Item supplica lu dictu don chiccu ki non sianu tinuti andari undi li signuri regali predicti exceptu a sou beneplacitu et quandu per li predecti signuri fussi chiamatu ki li sia licitu non ki andari et excusarisi juritico per viguri di lu dictu capitulu. Plachi a li dicti signuri chi lu dictu don chiccu sindi serva a sou beneplacitu.

Item supplica lu dictu Don Chiccu ki fini intantu ki la liberacioni di lu dictu Conti Antoni sarra misa in bonu fini lu signnri re comandi a la genti d'armi ki non molesti ne faza novitati alu paysi chi teni don chiccu e tutti li soy collegati et similiter scriva cumandandu a tuttu lu sou paysi et specialiter a li frunteri comu esti Trayna lu Mazzarinu et la Fabara. Plachi ali dicti Signuri.

Item supplica lu dictu don chiccu ki tutti li sentencii dati per tut li tri frati oy per altri officiali in criminali et in civili in li tempi passati sianu firmi tantu in li terri regali quantu in li terri di baruni et ki non pozano essere rivocati. Intindendusi tantu per loro tri fratri quantu per tutti loro parenti collegati et servituri. Plachi a li dicti Signuri.

Ita tamen ki li sentenzii dati supra li causi chivili quilli ki sindi sentinu agravati pozano appellari ala gran curti per la quali exinde si determini di li causi civili tautum killu ki sia di nostra justizia.

Item supplica ki lu conti Antoniu e soy fratri tantn di li debiti ki divinu dari innanti di la vinuta di li Signuri regali quantu poi fini alu presenti tempu ki ipsi hagiano moratoria graciose anni chinqui di li predicti signuri. Et quandu chi fussi podixa oy cautela facta per tutti oy per alcunu di li dicti tri fratri ki quissa muratoria non havissi valuri, supplica lu dictu don chiccu ki la dicta muratoria poza rumpiri li dicti cauteli et apodixi. Plachi ali dicti Majstati secundu alias la chonchessiru a lu dicto conti Antoni currendo lu tempu da ora innanti.

Item supplica ki tutti li forzi (1) et colti ki havissiru fattu li ditti tri frati videlicet conti antoni conti henrigu et don chiccu tantu di livari dinari ad altrui quantu di altri cosi etiam di morti di homini ki havissiru fattu muriri a tortu supplica lu dictu don chiccu ki per li

(1) *Forzi,* taglie, requisizioni — *colti,* collette.

dicti serenissimi signuri non sindi diggia audiri lamintationi nixuna cussi comu si fussi statu factu di raxuni propria. Intindendosi singulariter di loru collegati parenti servituri ed officiali. Plachi ali dicti Majstati intindendusi per li persuni a li quali ut supra hannu remissu comu e notatu in la risposta di lu primu capitulu.

Item supplica lu dictu don chiccu ki si li fatti di la liberacioni di lu dictu Conti sou fratri si metta in execuzioni et bonu fini ki lu dictu signuri re diggià fari liberari a misser Iacubu crispo insembuli cum lu dictu conti et cussi similiter lu dictu don chiccu per scangiu di lu conti farra libirari a quisti tri gintili homini prisuni videlicet bilingeri arnau misser engarau de cirvigluni et misser ramundu de bages. Plachi ali dicti Majstati dum tamen ki sianu pagati li dinari li quali happiru la genti d'armi chi lu prisiru.

Item supplica lu dictu don chiccu ki li soy dui fratri et ipsu nun diggianu appagari dinaru nixunu di li privilegi li quali si farrannu per li grazii cuntenti per li dicti capituli ymmo ki sianu fatti li dicti privilegi gratiose di scriptura et di sigillu.

Item supplica lu dictu don chiccu ki tutti li cosi ki si trovanu intra li castelli ki farra assignari tantu a li ditti signuri regali quantu a cui si sia li sianu pagati per lu prezzu cunvinivuli annanti ki li castilli si assigninu. Plachi ali dicti Majstati dum tamen ki lu dictu don chiccu lassi et assigni per li dicti Maiestati salmi chinquanta di frumentu in lu castellu di Chifalu et altri salmi chinquanta in lu castellu di Nicusia cum tutti li trabuchi corredi et sarcii kinchisu.

Item supplica lu dictu don chiccu kì per evitari inconvenienti et alcuni proclamazioni ki lu dictu conti antoni non digià andari in curti undi li Maiestati di li serenissimi signuri regali in lu tempu di anni dui et quandu lu dictu conti antoni fussi riquistu per li Maiestati di li signuri reali oy di altru per loru parti ki li sia licitu non chi andari per viguri di quistu capitulu. Plachi a li dicti Maiestati chi lu dictu conti antoni sindi serva a sou beneplacitu.

Item supplica lu dictu don chiccu ki si per avvintura lu dictu conti antoni havissi fattu alcuna promissioni ad alcunu gintilomu seu parente vel extranei di dari oy satisfari perzochi havissi prisu da loru tali promissioni non hagia valuri. Plachi ali dicti Maiestati di tuttu quillu ki tocca et specta ali Maiestati predicti di altri vero specialiter a Iohanni di Ventimigla di li fatti di lu quali sindi faza quillu ki sarra de justizia comu esti rispostu in lu nonu capitulu.

Item supplica lu dictu don chiccu ki tutti li parenti e servituri di li tri fratri ki su in lu reggimentu ki ipsi per lu presenti teninu pozano possediri tucti li cosi loru ki su in lu regnu di Sichilia et ki pozano liberamenti andari stari et veniri undi loru plachi et ki a loru sia facta justizia si ipsi hannu a richipiri di alcuni et ki habilimenti pozano fari di li loru cosi a loru liberu arbitriu. Plachi a li dicti Maiestati intindendusi per li persuni remisi di supra comu e nutatu in la risposta di lu primu capitulu, declarandu ki si per avintura alcuni persuni debituri ali dicti remissi havissiru moratoria dali Maiestati predicti ki quilla moratoria diggianu gaudiri.

Item supplica lu dictu don chiccu ki tutti li tracti chi happi lu dictu conti antoni dali dicti signuri poy ki vinniru di Cathalogna, li quali tracti li poza extrahiri tutti di la Ruchella per sou minu in pachi. Plachi ali dicti Maiestati ki lu dictu conti Antoni poza extrahiri di la Ruchella tracti trimilia et lu restanti undi li foru conchessi sempre intindendu ki li extraha in presencia di lu viceportulanu di Chifalu oy di Termini ali quali digia sempri riquidiri ki unu di loru sia presenti a lu extrahiri di li dicti tracti. Et si riquisti li vichi portulani non voglanu andari a la Ruchella per vidiri extrahiri li dicti tracti sia prothestatu contra di ipsi et ex tunc sia licitu a lu conti antoni extrahirili.

Item supplica lu dictu don chiccu ki per li Maiestati predicti sia fatta remissioni a misser Iacupu crispu et a soy heredi more regali di omni culpa ki havissi fattu tantu lese majestatis quantu in qualuncatu modu si li haggia offisu contra di ipsi signuri regali et di omni altra pirsuna et ki lu dictu misser jacobu et sou heredi siano confirmati et de novo dati li beni soy ki su in lu regnu di Sichilia tantu feudali quantu burgensatichi mobili et stabili sibi et heredibus suis in perpetuum Plachi a li dicti Maiestati ita tamen ki sianu primu pagati li dinari li quali foru dati ala genti d'armi ki prisiru a misser jacupu.

Die dominico octavo mensis octobris quinte Indictionis anno domini millesimo cccxcvi. predicta capitula omnia et singula cum responsionibus supradictis juxta continentiam responsionum ipsarum factarum in ipsis capitulis et quolibet capitulorum ipsorum per sacras regias Majestates firmata jurata et acceptata fuerunt tam per serenissimos principes et dominos regem Aragonum regem et reginam Sicilie quantum ad eos spectet quam per Franciscum Berth de Vigintimilia procuratorem et negotiorum gestorem domini Francisci de Vigintimilio fratris ipsius comitis Antonii ad hec per ipsum dopnum Franciscum legitime constitutum juxta

tenorem cujusdam instrumenti publici inde facti et coram sacris Majestatibus lecti et presentati, quod instrumentum penes me predictum Prothonotarium conservatur factum in terra Policii manu notarii Bartholomei de sancto Bartholomeo de Messana regi publici dicti regni Sic ilie notarii anno Domini millesimo trecentesimo nonagesimo sexto mense Septembris xxII. ejusdem concurrentis presentis quinte Inditionis subscriptione judicis Thomasii de Leniciis de lu Brunu de dicta terra subscriptum in eodem procuratorio instrumento per manus notarii Bartholomei de Perdicario et aliorum testium numero competenti roboratum pro ut de confirmacione et juramento ipsorum capitulorum factum est contractum publicum per manus mei predicti Prothonotarii die mense et inditione premissis in presentia certorum nobilium testium qui interfuerunt in premissis et quolibet premissorum confirmacionis et juramenti predictorum capitulorum et omnium premissorum qui testes in contractu publico supradicto per me facto particulariter denotantur et sunt notati.

Nos autem quibus dicti regni regimen adeo est commissum misericorditer ipsius summi judicis Dei omnipotentis quantum est nobis possibile vestigiis inhèrenter qui non querit mortem peccatorum sed magis ut convertantur et vivant, prefatos nobiles comitem Antonium comitem Henricum et dopnum Franciscum de Vigintimilio ceterosque barones et nobiles consanguineos de eorum cognomine de Vigintimilio et illos nobiles nec non et eorum familiares vassallos et domesticos et illos sequentes et adherentes eisdem quos nominavimus in responsionibus predictis per nos factis in illis capitulis ac convencionibus capitulorum eorumdem ac eorum uxores filios legitimos et naturales atque bastardos cujuscumque sexus status et conditionis existant ac ipsorum quemlibet ex certa nostra scientia ac de nostre plenitudine potestatis numero aliorum nostrorum fidelium agregantes restituimus eosdem in integrum fame dignitatibusho noribus officiis comitatibus et baroniis juribus hereditariis et successionibus et rebus eorum quibuscumque tam pheudalibus quam burgensaticis juxta continenciam et tenorem responsionum factarum per nos incapitulis supradictis ac si dicti comes Antonius comes henricus et dopnus franciscus ceterique conjuncti familiares adherentes eisdem nullam felloniam contra Màjestates nostras commisissent sed sub nostro dominio et fidelitate semper et continuo remansissent et proinde ac si bona ipsa non fuissent aperta vel devoluta propterea Fisco nostro pro ut responsum in capitulis supradictis dedimus et ab eis et eorum quolibet omnibus solemnitatibus observati que in talibus requiruntur quamlibetcumque

sordem infamia sive notam quam contraxerunt propter recessum a fidelitate nostra seu quacumque racione vel causa extinguimus et abolemus specialiter et generaliter adeo quod in iudiciis et extra ad omnes actus legitimos dignitates honores officia et beneficia sint habiles ydonei penitus et capaces sicut alii nostri fideles comites proceres et barones, remictentes eisdem de certa nostra scientia et plenitudine potestatis regie omne debitum omnem culpam dolum causam offensionem felloniam judicium publicum seu privatum et omne crimen et precipue crimen lese majestatis in omnibus suis capitibus per eosdem quocumque modo et quacumque occasione usque in hodiernum diem principaliter vel in consequentia directe vel per obligum commissum tam contra personas nostras et bona quam consiliariorum et collateralium nostrorum et contra subditos et fideles nostros incolas dicti regni sive exteros et eorum res et bona, ac eisdem remictimus de plenitudine potestatis regie ex certa nostra scientia omnia dapna homicidia desrobaciones depredaciones facta et commissa per eosdem in bonis nostris et personis et bonis fidelium nostrorum ac perceptiones jurium fiscalium nostrorum ad que prefatos comitem Antonium comitem henricum et dopnum franciscum eorumque sequaces et conjunctos prout continetur in responsionibus nostris supradictis nolumus teneri nec alicui aliquatenus obligari secundum continenciam responsionum nostrarum premissarum. Annullamus etiam de certa nostra scientia et plenitudine potestatis regie rescindimus totis viribus, omnibus solemnitatibus observatis, omnes provisiones et sententias precipue de crimine lese majestatis et ammoniciones latas et promulgatas et judicia publica seu privata decreta et edicta finita et pendencia contra eosdem interposita et eorum adherentes et seguentes quos anichilavimus in responsionibus jam dictis ac eisdem et eorum heredibus in perpetuum ratificamus confirmamus acceptamus, et de novo conferimus et donamus omnia privilegia concessiones donaciones et gracias de comitatibus baroniis terris et castris, bonis pheudalibus et burgensaticis et quibuscumque juribus eis et eorum cuilibet per Majestates nostras et clare memorie dominorum regum precessornm nostrorum ante dictum recessum a fidelitate nostra concessa ipsaque bona baroniarum pheudalia et burgensatica atque jura omnia supradicta eis et eorum cuilibet competencia, ipsis, ut premictitur, restituta et per Majestates nostras de novo collata et eorum cuilibet habeant recuperent teneant et possideant ac adipiscantur et gaudeant secundum tamen continentiam responsionum predictarum per nos factarum in capitulis predictis. Quibuscumque donationibus concessionibus

tradicionibus et alienacionibus de bonis eisdem aliis personis per celsitudines nostras factis seu concessis orethenus vel inscriptis tacite vel expresse ac privilegiis litteris seu scripturis exinde subsecutis, que et quas in speciali et generali de certa nostra scientia nostreque plenitudine potestatis legibus absoluta evacuamus irritamus rescindimus et totaliter annullamus ac si nunquam concesse vel facte fuissent, huic nostre concessioni seu de novo donacioni minime obstituris secundum continenciam responsionum prefatarum quantumcumque in illis esset apposita clausula non obstante remissione et restitutione presenti cui derogamus expresse ac si de verbo ad verbum hic fieret expressa mentio. Declaramus etiam de certa nostra scientia dictis nobilibus comiti Antonio conti Henrico et dopno Francisco et eorum sequacibus et aderhentibus de presenti ad nostram fidelitatem reversis promictimus, qnod omnes illi qui de bonis juribus et actionibus ipsorum pretextu fellonie commisse donacionem collacionem concessionem seu translationem aliquam a nobis vel a quolibet alio forsitan habuerunt, presenti reintegrationi non obstabunt secundum continenciam responsionum predictarum, quibus ex nunc in antea ne verbum aliquod seu quistionem faciant de hiis contra dictos comitem Antonium comitem Henricum et dopnum Franciscum et ceteros atque heredes et successores eorum scilentium (*sic*) in perpetuum imponimus. Et generaliter omnia et singula contempta (*sic*) in prefatis capitulis juxta responsiones per nos factas super eis, promictimus in fide regia quam illibatam servare cogimus et tenemur eisdem comiti Antonio comiti Henrico et dopno Francisco et ceteris prenominatis inconcusse et inviolabiliter observare et observari facere, volentes de certa nostra scientia et plenitudine potestatis presentem remissionem et novam concessionem omnimodam consequi roboris firmitatem. Mandantes nihilominus nobili magistro justiciario consanguineo et judicibus nostris Magno Curie ac magistris rationalibus ceterisque officialibus regni nostri quod presentem remissionem confirmacionem et novam concessionem juxta responsiones nostras in predictis capitulis factas ac conventiones perpetuo inviolabiliter observent nec in aliquo contravenire presumant aliqua ratione vel causa, ymmo omnes et singulas personas contra tenorem presentis privilegii aliquid attentantes a judiciorum limine excludant, cum pro bono pacis et quod regnum nostrum bellorum et guerrarum calamitate hactenus dissolutum in tranquillitate et quietitudine persistat, Ad hec que presenti privilegio tractantur condescendimus ea namque que comuni utilitate statu pacifico regni nostri disponimus singulorum commoditatibus volumus anteferre, legibus constitutio-

nibus consuetudinibus ordinacionibus ritibus juribus et causis sententiis vel edictis premissis omnibus et singulis ac premissorum cuilibet adversantibus vel in contrarium forte factis per que contra premissa vel aliquo premissorum de jure vel de facto posset obici vel opponi, quibus omnibus ac si de eis de verbo ad verbum hic fieret expressa mentio expressius derogamus, minime obstituris. In cuius rei testimonium certitudinem et cauthelam presens privilegium exinde fieri et nostrarum Majestatum sigilli pendentis jussimus munimine roborari.

Rex Martinus—Rex Martinus—Regina Maria.

Nos Martinus Dei gratia Rex Aragonum predicta homnia ut supra confirmamus et manu propria supescripsimus.

Nos Martinus Dei gratia Rex Sicilie predicta homnia ut supra confirmamus et manu propria subescripsimus.

Datum Cathanie per nobilem Bartholomeum de Juvenio militem regni Sicilie Cancellarium consobrinum familiarem et fidelem nostrum Anno Dominice Incarnacionis millesimo trecentesimo nonagesimo sexto die duodecimo octobris quinte Indicionis regnique nostri dicti Regis anno quinto et dicte Regine vicesimo.

Dominus Rex mandavit mihi Jacobo de Aricio in presencia totius consilii. (1)

ANTONINO FLANDINA

(1) Qualche segno ortografico, sebbene non figuri nel documento, è stato aggiunto per chiarezza del senso.

MISCELLANEA

PADRE MARIANO CASTRO

LATINISTA DEL SECOLO XVIII

Rendere alla storia scrittori poco noti, e sovente affatto sconosciuti alla comune degli studiosi, gli è ufficio di non lieve momento, a cui dovrebbero accingersi coloro, che si dânno alla cultura delle memorie patrie.

Le nostre vecchie carte d'ordinario conservano degli accenni biografici, assai smorti, e se vogliasi pieni di minuziose circostanze che a volte rivelano piuttosto l'individuo, meglio che lo scienziato, il filologo o il poeta.

Il Ferro, a proposito del nostro Latinista, spese delle parole che lo raccomandano, in generale, come dotto nelle discipline filosofiche e teologiche, ma si passa addirittura dei suoi meriti letterarii, contentandosi di chiamare le sue poesie latine un prodotto di gusto, tanto pei concetti poetici, che per la purezza della lingua (1).

Il padre Benigno, a cui attinse il Ferro, entra nei particolari della sua vita, e meglio che il teologo, il canonista, il matematico ecc., ci addimostra il religioso, ricco di cenobitiche virtù, coprendo eminenti cariche nel proprio Istituto (1).

Scopo di questo qualsiasi scritto non è mica di mettere sopratutto in vista il dotto cultore delle scienze chiesastiche; ma sì bene di rendere

(1) *Biografia degli uomini illustri Trapanesi, vol. IV, pag. 41.*

2) *Trapani sacro (ms.) parte II, pag. 80 e seg.*

alla Sicilia ancora un poeta, cui sorrisero le muse del Lazio, dando un saggio dei suoi versi. Però è mestieri che si abbiano i lettori innanzi tratto dei fugaci accenni, che riguardano il Nostro biograficamente.

Antonino Castro nacque in Trapani da Onofrio e Maria il 24 luglio dell'anno 1720. Nel 1736 si rese frate agostiniano scalzo e cambiò il nome, facendosi chiamare Mariano del SS. Sacramento. Lesse indi filosofia e teologia agli alunni del suo Ordine. Predicò in Roma, essendo deffinitore generale, il suo quaresimale nel 1775, non che nella provincia di Sabina sotto il ponteficato di Pio VI, per la cui prigionia egli pianse dappoi come un fanciullo: egli che non conobbe lacrime a cagione della fermezza del suo carattere e dell'eroismo delle sue virtù cristiane.

Nel 1776 tenne il governo della provincia di Palermo, per ben due fiate, e fu parimente commissario generale in Sicilia. Osservante della propria regola sino allo scrupolo, volse i lunghi suoi anni alla preghiera e allo studio. Prese diletto altresì della musica e compose un trattato di canto fermo, non che delle messe, nelle quali vi ha arte e delicatezza di sentimento che seppe nascondere, per rara umiltà, in altre azioni della sua vita. Scrisse non pochi libri, rimasti inediti, dei quali ho fatto cenno altrove (1); e morì il 18 gennaro del 1799.

Dal cenobita mi si passi di rivolgermi tosto al poeta ed ai suoi scritti che meritamente gli permettono di sedere in Parnaso. Frattanto non riesca inopportuno se faccia un po' di bibliografia intorno al volume del padre Mariano, da me tolto ad esame, e donatomi dal compianto p. Bernardino Norrito, alunno del medesimo sodalizio, in una a parecchi libri, tuttavia manoscritti, del nostro Castro, contenenti vari trattati di scienze, di biografia e di sermoni predicabili.

Il volume originale, in parola, già inedito, è di carte 230 non numerate, con qualche foglio in bianco nel mezzo, e due in fine: n' è in 4° il sesto, e di pelle la sua rilegatura. È scritto con facile ed intelligibile lettera, salvo la *P* che presenta una grafia capricciosa ed affatto propria dello scrivente. Contiene, oltre l'occhio, il frontispizio di mano diversa col titolo seguente: *Poesia — Trattato di Poesia Latina ed Italiana Coll'Aggiunta Di un Trattato di Geografia. Opera del P. Mariano del SS. Sagramento Agostiniano Scalzo.*

(1) *Bibliografia trapanese ecc., pag. 129 e seg.*

Nel libro primo, diviso in cinque capitoli, trattasi della poesia italiana, con esempii tolti al Passerini, allo Zappi, al Filicaja, al cardinal Pamfili, all'indispensabile Metastasio, poeta in voga, ed a parecchi altri.

Il secondo libro, del pari diviso in sei capi, comprende le regole e i varii ritmi della poesia latina, in cui non fan punto difetto le citazioni dei poeti della classica antichità, non che degli esempii dettati altresì dallo stesso padre Mariano, come sembrami probabilmente di essere i qui appresso distici, composti il primo in occasione dell'arrivo di un amico, portante il nome di Giuseppe, che interpretasi *accrescimento*:

Te veniente Pater crescunt mea gaudia Ioseph,
Et facis, ut factis nomina conveniant;

e il secondo ricavato dal testo evangelico: *Non erat ei locus in diversorio*:

Cur te nulla domus pregnantem Virgo recepit?
Te digna et nato non erat ulla domus.

Bisogna qui avvertire che alquanti Epigrammi si leggono in questo secondo libro, composti dal nostro Umanista, la cui ascetica musa d'ordinario ispiravalo ad argomenti sacri. Anzi è da osservare che fra gli esempii, addotti a stabilire la regola, si trovano parecchie citazioni di poeti, dai quali furono rilevati i passi: mentre non pochi risultano senza nome d'autore. Trascriverò in appresso alcuni degli Epigrammi del nostro Castro.

Nel libro terzo, distribuito in quattro parti, e ciascuna per capitoli, contengonsi delle poesie sacre latine, volgari e in dialetto siciliano. Se non che, nella parte quarta, si comprendono diverse *Accademie*, solite tenersi nei conventi, in occasione di festività chiesastiche.

Difatti tiene il primo luogo, nel nostro codice cartaceo, S. Caterina d'Alessandria, siccome protettrice degli studi filosofici presso l'istituto agostiniano. Indi le accademie della Vergine SS. di Trapani, di S. Luigi Gonzaga e di S. Agostino, principe dei teologi, come ivi è detto per antonomasia.

Seguono al capo sesto 268 Proverbi e motti siciliani, sovente ricavati dalla Bibbia e parafrasati dal nostro esimio poeta in versi latini, che mi permetterò di pubblicare, per la prima volta, col corrispondente vernacolo. Frattanto non è soverchio in bibliografia di fare osservare che nel foglio

avanti i proverbi, cioè nel così detto occhio si legge, scritto da altra mano, il seguente distico:

Si bona mixta malis scripsere volumina vates,
Hic ubicumque legis, optima ubique legis (1).

Evvi inoltre il noto trattato di Geografia, scritto in latino, diviso in cinque capi, con figure rozzamente disegnate in margine ed intercalate nel testo. Vi fan seguito poche pagine sulla *durazione del mondo*, secondo i libri santi e le opinioni dei Padri e scrittori della Chiesa. Indi leggesi un ricettario per diverse malattie. I due fogli seguenti comprendono eziandio *varj secreti* contro gl'insetti ed altri animali nocivi, non che i mezzi *per fecondare le galline, per aver fare tutto l'anno, per conservare i frutti, per fortificare i capelli ecc.* Chiudono da ultimo il manoscritto *alcune regole del canto*, ove si vede la scrittura originale del nostro Trapanese, eseguita con più arte grafica.

Passato bibliograficamente in rassegna il predetto codice, mi si chiederà, senza dubio, dai lettori che mi fermassi un po' a discorrere sul merito letterario e scientifico del padre Mariano Castro. Ho promesso che unico scopo di questo scritto non è mica quello di mettere in mostra lo scienziato, ma bensì di richiamar dall'oblio il nostro poeta, che con grande amore e studio coltivò le lettere latine. Tener quindi parola del suo trattato di geografia matematica, in cui si svolgono i noti teoremi della scienza, col sussidio di vecchie cognizioni, è un perdere, come si direbbe, ranno e sapone, dietro il progresso degli studi e le recenti scoperte. Nè manco porterò giudizio su gli scritti del Castro, ne' quali spesso i pregiudizii popolari si mettono al posto della scienza. Nè elaborerò infine uno studio critico comparativo, imperocchè non la pretendo a maestro di coloro che sanno, ai quali è diretto il mio scritto. Si abbiano pertanto i cultori della classica latinità alcuni dei già promessi Epigrammi del dotto e virtuoso Agostiniano, tali quali uscirono dalla sua penna; ed a me basta l'aver restituito alla Sicilia un altro Latinista, non degli ultimi, fra la schiera dei non pochi che ad essa appartengono.

---

(1) La scrittura e il distico sono del correligioso p. Giuseppe Benedetto Maltese, inteso Moneglia.

EPIGRAMMI (1)

Per Gesù bambino in fasce

Linea te Iesu præcingere fascia scimus,
Cum primum nostro visus es orbe puer.
Cur igitur tua cum celebrat Natalia tellus,
Membra solo nudo nunc tua nuda locat?
Hæc ego: sed blandis Iesus respondit ocellis:
Ut nudum discas nudus amare Deum.

Per la natività di Cristo Signore

Undique qui stabili mundum ditione gubernat,
Cujus ad imperium cælica turba tremit,
Qui solis vastas delevit nutibus urbes,
Cum Duce qui rubris agmina mersit aquis;
Hic non humanum valuit cor flectere fecit,
Quod non ipse suo Numine fecit homo.

Per un presepe manofatto in cera

Cerea, quam cerno, specus est Bethlemica Mater
Cerea, divinus cereus ipse Puer.
Hoc ego dum specto, cur saxo durior ipso?
Fac modo ut fiam cereus, alme Puer.

Per l'imagine di Gesù bambino, in figura d'Agnello, portato da S. G. B.

Candidus est Agnus, niveo sed pulchior Agno
Qui premit illius mollia terga Puer.
Divinum agnovit puerum puer alter Elisæ,
Nulla mora est, Prodromi munus obire parat.
Miraris, Puerum lentis nec passibus aptum
Iam celeri summum munus inire pede?

(1) Nel trascrivere gli epigrammi ho seguito l'ordine progressivo.

Mireris potius, lentis nec passibus aptum
  Cœperit e Matris Prodromus esse sinu.

Per la visione della madre di S. Camillo de Lellis

Me miseram! quid visa volunt sibi somnia? nostri
  Signantur fœtus pectora parva cruce
Nec satis id: cruce quisque sua comitatur euntem
  Per plateas natum turba pusilla meum.
Ipsane latronis matris? ductorne latronum
  Filius? et poenas furcifer ipse dabit?
Nunc precor, o Superi, mea scindite stamina vitæ.
  Et matrem et natum mors ferat una duos.
Ac nisi vana meum terrent insomnia pectus,
  Pandite, Coelicolæ quid sibi visa volunt?
Crede mihi, mater, non te decepit imago
  Somni, sat vero proxima visa canunt.
Nempe pios ducet quondam puer iste latrones,
  Et prædas stygio victor ab hoste feret.

Per la Vergine che presenta il bambino a S. Stanislao infermo, e lo sana.

Kosca (1) jacet, tenerosque febris dum comprimet artus
  Indolet, et poscit Virginis æger opem:
Adsis, et nostris pœnis sis Virgo levamen,
  Experiar Matris viscera Mater amans.
Vix hæc. Mirandum! dulcem cum Virgine Iesum
  In se flectentes lumina prompta videt.
Et dum tanta suum permulcent gaudia pectus,
  Quid mirum subito diffugit atra lues.
Parva loquor: Koscæ tradit bona Mater Iesum,
  Et datur os ori jungere, labra labris.
Oh igitur pretiosa febris, prestansque periclum!
  Integra non meruit talia dona salus.

Per il corpo di S. Rosalia attaccato ai sassi

Exanimes, Rosalia, tuos ubi contigit artus
  Quæ fluit ex antro, cur lapidescit aqua?

(1) Kostka

Et solidam nitidamque refert cur saxeus humor
  Urnam, quæ gelidi corporis ossa tegat?
Dentibus ex ævi lapis hic nunc vindicat ossa,
  Quo tibi sit quondam parta Triquetra salus
Materiam raram, an potius, quis spectet, opusque
  Dixerit Angelicas ædificasse manus.
Virgineique putet cristallina saxa nitoris,
  Marmorea invicti pectoris esse notas.
Quin mihi crede, novi sunt hæc miracula amoris,
  Cultricemque suam concava saxa colunt.
Nam quocumque feras durati corporis ossa,
  Ossibus affixus fertur et ipse lapis.
Quæque olim fuerat montes, atque antra secuta,
  Nunc juvat hanc montes, hanc juvat antra sequi (1).

Per S. Sebastiano

Ah quoties, tam longa videns dispendia vitæ,
  Optasti celerem tendere ad astra fugam!
Nunc tua pennatæ veniunt ad membra sagittæ,
  Eja age, jam pennas, advola ad astra, tenes.

Per la rinnovazion dei voti monastici

Tela homini Deus, ille Deo dat spicula amoris,
  Sauciat hic homines, sauciat ille Deum.
Vulnus utrumque grave, nec quis potis illa mederi,
  Indiget alterius saucius alter ope.
Dent vinclum tria vota triplex, amor alliget ambos,
  Curet et alterius vulnere vulnus amor.

Un secondo

Corda vomunt flammas, emittunt ora catenas,
  Spicula dant linguæ, dum tria vota canunt.

---

(1) La lunghezza di questo epigramma ci ricorda quelli ancor più lunghi di Marziale, non che la sua giustificazione, indirizzandosi a Cosconio:
Cosconi, qui longa putas Epigrammata nostra
  Utilis ungendis avibus esse potes etc. Lib. II, Epig. 77.

Veh caro, ni posthac submittis colla Tonantis,
In te conijcient vincula, tela, faces.

Un terzo

Ut reges tria dona ferunt (1), tria vota voventes
Dant tria, cum dulci gutture vota canunt.
Regibus, ut nato ponant tria munera, Iesu
Sydus ab Eoo lumine mostrat iter.
Sydus, ab australi veniens Aurelius ora (2)
Nunc quoque cœlesti lumine pandit iter.
Hoc dispar: illi patrios rediere penates,
Nos sibi devinctos non sinit ire Puer.

Non solamente il padre Castro riuscì concettoso ed insieme intonato nel trattare gli argomenti sacri; ma bensì si rese ammirevole negli Epigrammi di vari soggetti, siccome ne fan prova i qui appresso:

Per un neonato sul cui braccio vedeasi impressa la forma di una spada (3).

Cernis, ut in membris ludat natura tenellis,
Impresso ut pueri splendat ense manus.
Quid sibi de nato spondent fera prælia nato,
Cui Mors in membris arma referre dedit?
Nascitur armatus, vivet, morietur in armis,
Qui quoque dum fuerit nudulus arma tenet;
Exuat hunc spoliis seu vi, seu fraudibus hostis,
Pugnabit nudus, nudus en arma tenet.

Per un cane che si rabbia, vista allo specchio la propria imagine

Quæ rabies, quantusque canem furor agit ad iras,
Nostris ut evadat corporis ipse sui.

(1) Per Costituzione monastica era prescritto agli Agostiniani Scalzi di rinnovare, in ogni anno, il giorno dell'Epifania, i loro voti, già professati.

(2) Si allude al S. P. Aurelio Agostino, fondatore dell'Ordine, non che all'africana Tagaste, patria di lui.

(3) È per fermo curioso e bizzarro il tema di questo epigramma!

Se timet, atque pavet, seque ipse lacessit, et odit,
Insequitur morsus morsibus atque suis.
Sæpius has pugnas, hæc prælia sæpius error
Parturit, ignarum fallit imago canem.
Dicite, quam similes accendit opinio rixas,
Sæpius umbra mali grandia damno parit.

Per l'Etna

Cetera brumali dum frigore culmina vestis
Nulla fovet, niveo cernitur Æthna sinu.
Montibus in reliquis gestares Æthna coronam,
Pro nive purpureum si tibi tegmen erat.

Un altro

Sublimes dum nulla tegunt velamina montes,
Veste tegis nivea flammifer Æthna sinum.
Cetera, crede mihi, tibi culmina sceptra tulissent,
Pro nive perpureum si tibi tegmen erat.

Sullo stesso tema

DISTICO

Te, te sceptra decent inter vaga culmina, amictus
Dummodo pro niveo sit tibi purpureus.

Pel Cancelliere Tommaso Moro

Qum Morus immeritæ submittit colla securi,
Et flent occasum pignora cara suum;
Immo ait: Infandi vitam deflete tyranni,
Non moritur, facinus qui grave morte fugit.

Per Guglielmo Budeo

Budæus voluit, media denocte sepulchro
Inferri, et nullas prorsus adesse faces.
Non factum ratione caret; clarissima quando
Ipse sibi lampas, luxque corusca fuit.

Per lo stesso

Excessi e vitæ ærumnis, facilisque, lubensque,
Ne pejora ipsa morte dehinc videam.
Multa faces, tua fama viget, tua scripta leguntur,
Felix qui potuit vivere post obitum.

EPITAFIO

Ut quid in hoc vacuo peregrinam marmore queris?
Desine, in externis non cubat illa locis.
Vixerat in terris jam diu peregrina relictis
Hic tandem spoliis ad patriam redijt.

Per la morte di un Vescovo allora eletto

Solemnes venientis adhuc dum pompa triumphos
Præsulis extollit, quisquis ioque canit.
Protinus annosi stamen mala Parca recidit
Præsulis, et querulis personat omne, modis
Quam cito fallacis perierunt gaudia vitæ,
Quamque repentinus distulit illa dolor.

Per uno straniero amante di Trapani

Quid patriæ me sollecitas amor? arcta catenæ
Membra ligant, portus ne redeam ad patrios.
Me tenet hinc Drepani, Patronæ hinc Virginis ardor (1),
Qui fugiam? his liber non valet esse animus.

Per la morte di Cesare

Decernit Cæsar plena cum jura Senatu,
Armatos infert effera turba manus.
Innumeros frustra ferrum rotat unus in hostes,
Vulneribus miscet vulnera multa suis.
Saucius, infelix, Magni quæ stabat imago
Pompei invisos corruit ante pedes.
Hunc tibi servabunt, dux inclite, fata triumphum
Solatur manes cæsaris umbra duos.

(1) Ricordasi il celebre Simulacro della Vergine di Trapani.

A non istancar la pazienza dei benevoli lettori, ho divisato di non più intertenerli alla lettura di altre poesie del Castro, le quali si leggono nella raccolta delle enunciate Accademie. Gli esposti epigrammi valgono, senza dubbio, a chiarire il merito letterario del pio frate e la sua perizia nella lingua di Virgilio e d' Orazio, sui quali principalmente egli diresse i suoi studj. Mi preme soltanto di fissare un po' la loro attenzione sui Proverbi siciliani, raccolti dal nostro padre Mariano, il quale si accinse tuttavia agli studii paremiologici, e parafrasò, in distici latini, e in epigrammi, i suoi duecentosessantotto adagi e modi proverbiali, ricavati e confrontati, la più parte, col testo della Bibbia, prima che il canonico Giuseppe Jannelli di Morreale, si fosse dato a collezionare parecchie migliaja di motti e proverbi in dialetto. I quali poi anche egli voltò difatti in versi latini, per dimostrare, come scrisse il chiarissimo Pitrè, *in uno col proprio valore nella classica latinità, la facilità onde la lingua del Lazio si presti a concetti volgari* (1).

Non sappiamo il merito e l'importanza della traduzione del valentissimo Jannelli, poichè nessuno finora ha potuto leggere i suoi distici, rimasti inediti, aspettando, sino a tarda vecchiezza, chi glieli stampasse, e dèsse perciò adeguato compenso al suo lavoro.

Entrare in discussione sulla coltura odierna degli studi demografici e paremiologici, non mi par convenevole, dietro le ricche ed elaborate opere, specialmente in Sicilia, dei miei egregi amici, dottori Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone Marino. I quali, con ammirevole abnegazione, si son dati a minuziose ricerche delle tradizioni popolari, sino a regalarci la più completa Biblioteca della letteratura siciliana.

Nè quindi mi accingerò ad istituire dei confronti sopra i vari proverbi, che possono occorrere nella trascrizione di quei già spettanti alla breve raccolta del padre Castro: mentre non v'ha punto difetto di paragoni e di varianti nelle opere di paremiologia. Mi proverò solamente di dare i Proverbi del nostro Agostiniano nella medesima parlata trapanese, siccome furono scritti, e colla stessa grafia, non che colle citazioni della Bibbia, quando occorrono, invertendo il numero progressivo, ove si comprendono i primi distici seguenti, che formano, dirò, il titolo posto in capo agli adagi:

Versibus expressa hic sicula proverbia gentis
Scripturis sacris consona, lector, habes.

CAN. FORTUNATO MONDELLO

(1) *Proverbi siciliani*—Prefazione, *vol. 1, pag. XXI XXII, in nota.*

PROVERBI

1. *Si lu 'nternu ti cunnanna, mai tu paci pruvirai.*
NON EST PAX IMPIIS, DICIT DOMINUS. Is. 57, 21.
Pace frui, sunt verba Dei, nequit impius numquam,
Iudicis ipse gerit, carnificisque vices.
2. *Prattica cu megghiu di tia e facci li spisi.*
PONDUS SUPER SE TOLLET, QUI HONESTIORI SE COMMUNICAT. Eccl. 13, 2.
Preggiati di trattari cu li megghiu di tia.
CUM SAPIENTIBUS ET ERUDIENTIBUS TRACTA. Eccl. 9, 21.
Prudentes, justosque cole, his tua munera præbe,
Esse scias præstans, hos sociare, decus.
3. *Cu li dotti sempri c'è chi apprendiri.*
QUI CUM SAPIENTIBUS GRADITUR, SAPIENS ERIT. Prov. 13, 20.
Si doctos socias, ab iis quamplurima disces,
Mens intus rutilans, fundit ab ore jubar.
4. *Lu taciri è prudenza, e lu taciri è risposta.*
ET EST TACENS, ET IPSE EST PRUDENS. Eccl. 19, 28.
Qui tacet, est prudens, melius quam voce refellit,
Gloria non tenuis, vincere, cum reticet.
5. *Si divi taciri a tempu ed a locu.*
HOMO SAPIENS TACEBIT USQUE AD TEMPUS. Eccl. 20, 7.
Apta tacendi, qui prudens est, tempora novit.
Laudandus, tacitus, sive loquatur, erit.
6. *Pocu palori e vistiti di pannu non ficiru mai dannu.*
IN MULTILOQUIO NON DEERIT PECCATUM. Prov. 10, 19.
Parce loqui, lanaque tegi haud nocuere cuiquam,
Multiloquus crebro multa tegenda vomit.
7. *Amicu cu tutti e fidili cu nuddu.*
SECRETUM MEUM MIHI. Is. 24, 16.
Affectum cunctis, nulli tamen intima cordis,
Omnipotens tantum, quæ cor habet, videat.
8. *Ogni promissa è debitu.*
QUOD POLLICITI ESTIS, IMPLETE. Num. 32, 24.
Si spondes, debes promissa implere, fidelis,
Arbitrium spondens, perdidit ipse suum.
9. *Lu saccu di chi è chinu spanni.*
EX ABBUNDATIA CORDIS OS LOQUITUR. Luc. 6, 45.

Quo plenum vas, hocce foras emittit ubique,
Corde quod obtegitur, lingua aperire solet.

10. *Li palori su comu li cirasi*

CONCEPTUM SERMONEM RETINERE QUIS POTERIT? Iob. 4, 2.

Implexa ut cerasa accurrunt sibi verba vicissim,
Si semel os aperis, sponte loquela fluit.

11. *Calati juncu chi passa la china.*

NON RESISTERE CONTRA FACIEM POTENTIS, NEC CONERIS CONTRA ICTUM FLUVII. Eccl. 4, 32.

Te scirpe incurva, nam fluminis intumet unda,
Exemplum capias, cede potentiori.

12. *Na crapa virminusa 'nfetta na jinia.*

MODICUM FERMENTUM TOTAM MASSAM CORRUMPIT. Ad Gal. 5, 5.

Vermibus agna scatens, totum corrumpit ovile,
Ne pereant omnes, sola statim maneat.

13. *Cu disprezza, compra.*

MALUM EST, MALUM EST, DICIT OMNIS EMPTOR. Prov. 20, 14.

Vili ut emat pretio, venalia despicit emptor,
Emptoris fraudes venditor arte secat.

14. *A lu mircatu pensaci.*

EST QUI MULTA REDIMAT MODICO PRETIO, ET RESTITUENS EA IN SEPTUPLUM. Eccl. 20, 12.

Viliter oblatæ caveas attendere merci,
Nemo potest, vitium noscere, si lateat.

15. *Lu tempu vinni mercia.*

QUANTO PLURES ANNI.... TANTO CRESCIT ET PRATIUM. Levit. 25, 16.

Sic variant pretium, variant ut tempora, merces,
Sis solers, et emas tempore propitio.

16. *Gran cosi la sperienza insigna.*

Cui nun avi la sperienza nun avi la scienza.

VIR IN MULTIS EXPERTUS, COGITABIT MULTA, QUI NON EST EXPERTUS, PAUCA RECOGNOSCIT. Eccl. 34, 9-1.

Utilia, ac recta experientia prisca docebit,
Hæc si defuerit, cetera deficient.

17. *Quali palori senti, tali cori fai.*

UNGUENTO, ET VARIIS ODORIBUS DELECTATUR COR, ET BONIS AMICI CONSILIIS ANIMA DULCORATUR. Prov. 27, 9.

Consiliis animus fidi gaudebit amici,
Mærenti cordi balsama verba dabunt.

18. *Li mali cumpagni portanu a la ruina.*
PRÆPARAT SECTATIO MALORUM MORTEM. Prov. 11, 19.
Ad mortem properat, sociat qui stultus iniquum,
Mortuus est primus, mortuus alter erit.
19. *A medicu, cunfissuri ed avvocatu non ci tiniri nenti celutu.*
IUSTUS PRIDE EST ACCUSATOR SUI, VENIT AMICUS EJUS, ET INVESTIGABIT EUM. Prov. 18, 17.
Causidico litem, medico tua vulnera pande,
Crimina Presbytero, sic bona multa feres.
20. *Di la matina pari lu bon jornu.*
ADOLESCENS JUXTA VIAM SUAM, ETIAM CUM SENUERIT, NON RECEDET AB EA. Prov. 22, 6.
Clara dies utrum fuerit, primordia signant,
Ut puer incepit, sic erit inde senex.
21. *Cu mania meli si licca li jidita.*
Qui mella attrectat, digitos mox linget inunctos,
Ad vetita inclinat, dulcia qui comedit.
22. *Ama l'amicu to, nun guardari lu viziu so.*
Ut sit firmus amor, morem gere semper amici,
Si omnia non placent, dissimulare juvat.
23. *Attacca l'asinu unni voli lu patruni.*
Ad domini placitum jumentum serve ligato
Sic tibi cum domino sat bene semper erit.
24. *Cui spiranza d'autru la pignata metti, non avi paura di lavari li piatti.*
Pollicitis dapibus si quis sibi præparat ollam,
Mundus huic venter, mundaque vasa manent.
25. *Lauda lu mari, e teniti a la terra.*
Æquora laudato, ast a terra abscedito nunquam.
26. *L'amici e parenti toi su li quattru tarì, quannu tu l'hai.*
Cognatis melior, cunctisque pecunia amicis.
27. *Nun risbigghiari lu cani, chi dormi.*
E somno revocare canem, mihi crede caveto,
Te rabidus lædet dentibus ipse suis.
28. *Ad arvulu cadutu accetta, accetta.*
Arbor jam cecidit, duram cito ferte securim.
29. *Cu prattica cu zoppu, supra l'annu zuppichia.*
Claudum qui sociat, venturo claudicat anno.
30. *Li guai di la pignata li sapi la cucchiara, chi li rimina.*

Ærumnas ollæ nemo nisi ligula novit.

31. *Mancia e bivi a gustu to, vesti, e cauza a gustu d'autri.*
Ut magis arridet condi tibi prandia semper,
Vestibus at sociis, disce, placere tuis.

32. *Natali cu lu suli, e pasqua cu lu tizzuni.*
Sole december clareat, at det martius imbres,
Ut segetum cumulum julius inde ferat.

33. *La mala nova la porta l'oceddu.*
Tristia, sicut aves, percurrunt nuncia pennis.

34. *Tuttu l'annu cu cui voi, e li sdirri cu li toi.*
Ut placet, uti vis, cunctis epulare diebus,
Te baccanalis mensa parentum habeat.

35. *Misericordia dissuru li griddi, quannu scuppau focu a li ristucci.*
Heu, nostri miserere Deus, dixere locustæ,
Reliquias segetum cum rapuere faces.

36. *L'Asinu porta la pagghia, e l'Asinu si la mancia.*
Quas portat, paleis Asinus mox pascitur ipsis.

37. *Misi chi nun tiru, nun spiu quannu trasi.*
Haud quæro de mense, in quo mercede carebo.

38. *Vidisti lu Voi, nè biancu, nè niuru.*
Nec niger est bos, si quærent, responde, nec albus.

39. *Cui sanu si attacca lu jditu, sanu si l'asciogghi.*
Integra membra ligans, eadem plane integra solvet.

40. *A tempu di guerra minsogni comu terra.*
Tempore belli æquant numerum mendacia arenæ.

41. *Cerchi lu gruppu 'ntra lu juncu, e l'ossu 'ntra la ficu.*
In scirpo nodum, ac in ficu os quæris, amice.

42. *Contra la forza nun vali ragiuni.*
In cassum ratione putas vim vincere posse.

43. *Cui 'un nè vistu, nè pigghiatu, nun po ghiri carzaratu.*
Nemo nisi inventus poterit captusque ligari.

44. *Lu minsugnaru voli aviri bona memoria.*
Immemor est mendax, crebro contraria profert.

45. *Trovi amici mentri hai, si tu cadi 'un nni avirai.*
Donec eris felix, multos numerabis amicos (1),
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

(1) Ovidii, *Elegia IX, v. 5.*

46. *E li fimmini, e birritti, lu megghiu è, tenili stritti.*
Femina stringatur, tamquam si pileus esset.
47. *Ogni pitrudda servi a la maramma.*
Magna etiam moles eget ædificanda lapillis.
48. *Cu gaddu, e senza gaddu Diu fa ghiornu,*
E senza lu to brodu mi guvernu.
Quamvis non cantet gallus, venit hora, diescit,
Roboro sic vires sat sine jure tuo.
49. *Ogni gaddu canta a lu so munnizzaru.*
Concinit in proprio stabulo alto gutture gallus,
Sic des jura domi, verum alibi taceas.
50. *Me patre è cucciddatu, ed eu moru di fami.*
Progeniem Cereris mihi egeno nil juvat esse,
Si pereo, dira me perimente fame.
51. *Nun sapi caminari, e voli curriri.*
Currere festinas, et vix potes ire gradatim,
Si angeris in levibus, cur graviora capis ?
52. *Ariu nettu 'un avi paura di trona.*
Clara dies metuit lapsura tonitrua numquam;
Sic noxæ immunis sævo timore caret.
53. *Cu l'amici e li parenti, nun ci vinniri e un ci cumprari nenti.*
Venditor, aut emptor, cave amicos, atque propinquos,
Pax immota diu, fenore rupta perit.
54. *Lu gabbu junci, e la gastima nò.*
Os neminem lædet, quamvis infausta precetur,
Murmurat in fragiles, in graviora cadet.
55. *Lu medicu piatusu fa la chiaga virminusa.*
Vulnera curentur rigida, ne parce dolori,
Vermibus, at contra, prandia grata paras.
56. *Cui fa ligna a mala banna, tutti in coddu si li porta.*
Ligna paras furtim, collum submittere debes,
Torquens vitio perniciose vafer.
57. *Cui tuttu abbrazza, nenti teni.*
Pluribus intentus, minor est ad singula sensus,
Attendens paucis, omnia perficies.
58. *Cui lascia la via vecchia pri la nova,*
lu malannu ch'un sapi, dda ci trova.
Si veterum callem linquis, novitatis amator,
Abdita adinvenies certa pericla vagans.

59. *Lascia lu munnu, comu tu lu trovi.*
Cur renovare cupis vano conamine mundum?
Inveterata adimis, deteriora facis.
60. *Sapi chiù lu 'gnuranti in casa sua chi lu dottu in casa d'autri.*
In laribus propriis sapiens eris, atque disertus,
Scire nihil reputes finitimi in domibus.
61. *Megghiu picca, e giubilari chi aviri assai, e trivuliari.*
Si modicis gaudes, satis est, ne plura requiras,
Copia sit rerum, nil sine pace juvat.
62. *Su chiù li vuci, chi li nuci.*
Murmure terribili horrificat, cum buccina clangit,
Respice quod cuneus non metuendus erit;
Personat in pago fremitus, jam prælia credis,
Pugna tamen toties incitat una duos;
Crede parum famæ, quoties fama ipsa fefellit?
Ad trutinam venias, omnia comperies.
63. *Nun tuttu è oru chiddu chi luci.*
Sensibus innixus, crebro mendacia credes,
Tu reputas aureum, at decipit ipse color.
64. *Si lu to ti arrusti, nun ti mancia.*
Mandere non audet, quamvis te torret, amicus,
Exterus immitis, funditus ossa vorat.
65. *Lu lupu si lassa la peddi, 'un lassa lu pilu.*
Exuitur si pelle lupus, sua vellera servat,
Improbus alternat cum pietate dolos.
66. *Ognunu tira pasta a lu so cudduruni.*
Quisque suæ cumulat mastæ incrementa requirens,
Sat vigil in propriis, immemor alterius.
67. *Fora di l'occhi, e fora di lu cori.*
Excitat objectum, si præsens, cordis amorem,
Nit oculo objicitur, quomodo amare potest?
68. *Andau pri li carrubbi, e ci appizzau lu saccu.*
Amisit saccum fugiens, qui implere parabat,
Crescere mens fuerat, pauperiorque redit.
69. *Armu di vecchi, e forza di giuvini.*
Viribus increscunt juvenes, mens languida torpet,
Canities sapiens viribus ægra jacet.
70. *Varveri giuvini, medicu vecchiu, e spizziali riccu.*

Sit juvenis tonsar, medicus sit clarus in arte,
Commoda possideat pharmacopola tuus.

71. *In guerra si canusci un bon surdatu.*
In timpesta si vidi un bon pilotu.
Navita virtutem ostendit tunc, cum furit æquor,
In bello miles robore clarus erit.

72. *Prattica cu megghiu di tia, e facci li spisi (1).*
Non pigeat, pateris si detrimenta crumenæ,
Dummodo cum recto consociatus eas.

3. *Megghiu sulu chi malu accumpagnatu.*
Agmine quid prodest, stipatum pergere denso,
Quando nocent comites, incomitatus eas.

4. *Dormi padedda chi lu granciu vigghia.*
Cochlea, dum somno indulges, te squamma tuetur,
Cancer edax vigilat, præparat insidias,
Brachia contorquet, furtim te tollere, quærit,
Si te convertis, victima furis eris,
Proxima sic homines curent vitare pericla,
Ignotus lateas, ardua linque aliis.

75. *Megghiu hoi l'ovu, chi dumani la gaddina.*
Plus valet oblatum tibi nunc pro munere lucrum,
Crastina plus spondet, respue, si dubitas,
Nunc ova, nuncque parum capias, sit dummodo certum,
Ne te gallinæ sponsio facta trahat,
Cras tibi non placeat, potius *nunc* elige præsens,
Sit tenue, et tutum; pingue, procul, dubium.

76. *A li nozzi di l'avaru trovaticci.*
Prodigus afficitur celebrans connubia avarus,
Tunc superat mores lætitiæ cumulus,
Si comes, aut consaguineus conviva vocaris,
Protinus i, spernet quas cumulavit opes.

77. *Unu tagghia, e centu misura.*
Cogitat artificis mens, signat, et applicat ulnam,

---

(1) Il medesimo adagio si legge al num. 2, ma è diverso il distico.

Cantus tunc gladio, forficibusque secat,
Dividit imprudens, non facto examine pannum,
Metire tempsit, perdere pœna fuit.

78. *Stari a lettu, e nun durmiri—Stari a tavula, e nun manciari*
Aspittari, e nun viniri—Nun si ponnu suppurtari.
In thalamo insonnem totam traducere noctem,
Impransum remanere tot inter pocula et escas,
Expectare diu frustra, et sic vota morari,
Quis valet has poenas animo tolerare sereno ?
Excellens virtus vincere sola potest.

79. *Lu vicinu si avi beni qualchi xiauru ti ni veni.*
Accola si gaudet, pariter tu gaudia pande,
Finitimus crescit, participare potes.

80. *Caminu tortu, e viaggiu drittu.*
Navis in oceano, quamvis curvata feratur,
Tramite sed recto, vento juvante venit,
Multoties media apparent incongrua fini,
Exitus at plenus prosperitate venit.

81. *A lu mircatu pensaci (1).*
Allicit emptorem pretio res vendita parvo,
Si sapis, abscedas, non caret ipsa dolo,
Forsitan occulto vitio res illa laborat,
Vel potius furto rapta fuit domino.

82. *Pensa la cosa prima chi la fai.*
Ardua si occurant, caveas decernere præceps,
Omnia conspicias, consiliumque cape,
Qui subito dextram tendit, quin cuncta requirat,
Errati sero pœnitet, atque gemit.

83. *Nè susu cu li cauli, nè ghiusu cu li brocculi.*
Te moneo indociles morum, fatuosque caveto,
Posse placere studes, irrita vota cadent,
Conscendas sursum, descendas sive deorsum,
Optima, quae laudas, reprobat insipiens.

---

(1) L'adagio di num. 14 qui si ripete con diversi distici.

84. *La fami fa nesciri la serpi di la tana.*
Dum riget, in fovea latet anguis tempore brumæ,
Spernere sed frigus, compulit inde fames.
85. *Gaddina niura e fa l'oru so biancu.*
Candida sunt ova, quæ nigrescens parturit ales,
Cum misero virtus fœdus inire potest.
86. *A cavaddu jastimatu ci luci lu pilu.*
Invidiæ stimulis flagrans infausta precatur
Hostis, quod fuerit sors tibi amica, dolet,
Ne timeas, numen reddet hæc irrita vota,
Dic: Dominus mecum, prosperitate fruar.
87. *A cavaddu magru muschi.*
Languet equus macie, muscarum turba molestat,
Sic mala, cum misero consociata premunt.
88. *La morti addisiata 'un veni mai.*
Anxius est hæres, cupiens sepelire opulentum
Mors, queritur mœstus, quod cito non veniat;
Improbat ast avidum Numen, sua vota refellit.
Mors optata diu, tarda venire solet.
89. *Amici di luntanu si bacianu la manu.*
Concordare solent sejuncti corpore amici,
Non sit onus, stabilis nexus amoris erit,
Conveniunt raro, et gaudet tunc unus et alter,
Lætitia pandunt oscula, et obsequium,
Si nimium stringunt, lucrosa negotia miscent,
Nascuntur lites, oscula deficient.
90. *Li cosi longhi addiventanu serpi.*
Quot nodi occurent, cum tu facienda retardas,
Fac cito, multoties accelerare juvat.
91. *Si consa un otaru, e si nni guasta n'autru.*
Quæ pretiosa nitent, demens cur tollis ab ara?
Hanc spolias, aliam nobilitare volens,
Non decur augetur, fit tunc translatio rerum,
Præteritis studeas addere sæpe nova.
92. *Lu focu e la linazza 'un stannu boni assiemi.*
Qui amat periculum peribit in illo. Ecc. 3, 27.
Quid facies, facies veneris cum veneris ante?
Ne sedeas, sed eas, ne pereas per eas.

93. *Cui fa mali, mali aspetta; e cui la fa, la paghirà.*
MALOS MALE PERDET. Matth. 21, 41.
Crimina, ne credas, posse impunita relinqui,
Condignas pœnas culpa patrata trahit,
Decipies homines, culpa impunita manebit,
Sed Deus est vindex, non erit effugium.
94. *Jocu di manu, poi finisci a fetu.*
Ludere certatim manibus, placet, aspice finem,
Mars ferus accurrit, vel venus ingreditur.
95. *A lu pruvatu 'un stari chiù a pruvari.*
Displicuit socius semel, *eccur* (1) denuo tentas?
Jam nocuisse doles, ergo cavendus erit.
96. *Ogni xiuri è signu d'amuri.*
Munera parva quidem, sed tu respice vires,
Flosculus oblatus sat nota amoris erit.
97. *Cu la birritta, ch' aju, vi salutu.*
Denudare caput soleo, cum redde salutem,
Nobilitate carens, offero pileolum.
98. *Cosi pri forza nun hannu valia.*
Quod facis invitus, si vis te dura cœgit,
Certe opus extortum protinus interiet.
99. *A lu niuru 'un ci pò tacca, nellu biancu allura pari.*
Gutta nigrans cecidit, maculatur candida vestis,
Sentiet haud damnum, si fuerit nigricans,
Officit illustri vitæ vel parvula noxa,
Nil curat sordes, qui maculatus erat.
100. *Testa ch'un parla è chiamata cucuzza.*
Explico, cur nomen tibi longa cucurbita quadret,
Concipit alta caput, lingua retenta silet.
101. *Amuri quannu voli trova locu.*
Omnia vincit amor, superat quæ celsa videntur,
Sarcina colla premit, nil gravitatis habet.
102. *Unni maggiuri c'è, minuri cessa.*
Desinit inferior, venerit cum major in aula,

---

(1) Eccur invece di *en cur*, per assimilazione. Vedi GUARDIA e WIERZEYSKI, *Grammaire de la langue latine*,

Naturæ servans inviolabile jus.

103. *Quatru chi nun è vistu, è disiatu.*

Optatur, coliturque simul, quod raro videtur,
Conspicitur nimium, non erit in pretio.

104. *Cui disprezza, compra* (1).

Reprobat expositas merces cum callidus emptor,
Ne credas, pretium te minuisse, cupit.

105. *Soccu 'un ti apparteni, nè mali, nè beni.*

Nil statuas, quando minime res attinet ad te,
Est temeraria laus, vituperare nefas.

106. *Zuccaru 'un vasta vivanna.*

Fercula sint quamvis vario condita sapore,
Saccara nil lædunt, quin magis os rapitur,
Plurima sic quamvis facias, quæ lege jubentur,
Addere non pigeat, multiplicare juvat.

107. *Sti tri ammucciati a lungu 'un ponnu stari: l'amuri, la prinizza e li dinari.*

Sunt tria, quæ frustra celas, manifesta patebunt,
Pregnans, æs, et amor, vix oculos fugiunt.

108. *Simili cu simili, ognunu cu li soi.*

OMNIS CARO AD SIMILEM SIBI CONJUNGETUR, ET OMNIS HOMO SIMI SUI SOCIABITUR. Eccl. 13, 20.

Quisque sibi simili sociabitur atque fruetur,
Sint comites cives, atque propinquus amans.

109. *Nun lodari lu jornu, si nun scura.*

Ne properes laudare diem, sed vespere lauda,
Sic vitam justi post obitum celebra.

110. *Bona palora, bonu locu pighia.*

RESPONSIO MOLLIS FRANGIT IRAM, SERMO DURUS SUSCITAT FUROREM. Prov. 15, 1.

Irati furias frangit resposio mollis,
Sermo tamen durus causa furoris erit.

111. *Cu lava la testa all'asinu, ci perdi lu tempu e la liscìa.*

Qui stulto servit, blanditur, munera et offert,
Impensum perdit tempus, opusque suum.

---

(1) Il num. 13 porta lo stesso motto; ma n' è vario il distico.

112. *Cuscienza lesa fa l'omu timidu.*
Ariu nettu 'un ha paura di trona.
FUGIT IMPIUS, NEMINE PERSEQUENTE, JUSTUS AUTEM QUASI LEO CONFIDENS ABSQUE TERRORE ERIT. Prov. 28, 1.
Sons fugit, et trepidat cæcus, cum nemo minetur,
Absque metu fidens, ut leo justus erit.

113. *La lingua nun avi ossu, e rumpi l'ossu.*
FLAGELLI PLAGA LIVOREM FACIT, PLAGA AUTEM LINGUÆ COMMINUET OSSA. Eccl. 28, 21.
Vulnerat, et pellem lacerat quodcumque flagellum,
Lingua ast ossa carens, rumpit et ossa fremens.

114. *Cu' ti voli beni ti fa chianciri, e cu' ti voli mali, ti fa ridiri.*
MELIORA SUNT VULNERA DILIGENTIS, QUAM FRAUDOLENTA OSCULA ODIENTIS. Prov, 27, 6.
Oscula ne excipias, quamvis sint blanda, dolosi,
Promere dulce solet, virus in ore latet,
Dilige rectorem, qui te lacrymare cœgit,
Nam meliora tibi vulnera amantis erunt.

115. *Nun ci cridiri a li sonni, ca ti ingannanu.*
MULTOS ENIM ERRARE FECERUNT SOMNIA. Eccl. 34, 7.
Decipiunt multos credentes somnia stultos,
Somnia si credis, tu quoque stultus eris.

116. *Pensa la cosa prima chi la fai, pensaci multu e doppu parlirai.*
ANTE JUDICIUM PARA JUSTITIAM TIBI ET ANTEQUAM LOQUARIS DISCE. Eccl. 18, 19.
Judicium rectum ut sit, justitiam ante parato,
Recta loqui ut valeas, discito recta prius.

117. *Cui di lu mali d'autru si rallegra, lu chiantu pruvirà pri li so mali.*
QUI RUINA LÆTATUR ALTERIUS, NON ERIT IMPUNITAS. Prov. 17, 5.
Ærumna alteri us si quis laetabitur unquam,
Continuo ærumnas flebit et ipse suas.

118. *Audi e taci e campa in paci.*
AUDI TACENS ET PRO REVERENTIA ACCEDET TIBI BONA GRATIA. Eccl. 32, 9.
Verba tacens audi, jucunda ut pace fruaris,
Sis umilis, veniet gratia justa tibi.

119. *Nun disprizzari l'omu sut'a cappa.*
NE SPERNAS HOMINEM IN VISU SUO. Eccl. 34, 7.
Ne spernas hominem lacera sub veste latentem,
Excellens pietas multoties tegitur.
120. *Quannu ci su guai, e necessitati, si canusci cu su li veri amici.*
OMNI TEMPORE DILIGIT, QUI AMICUS EST, ET FRATER IN ANGUSTIIS COMPROBATUR. Prov. 17, 17.
Semper amat, quamvis mutentur tempora, amicus,
Fratris in ærumnis rite probatur amor.
121. *Cui fa li cosi adaxiu, mai li sgarra.*
Chi su beddi li cosi cu lu tempu.
E cu lu tempu li ficu si fannu.
HOMO SAPIENS TACEBIT USQUE AD TEMPUS, LASCIVUS AUTEM, ET IMPRUDENS NON SERVABUNT TEMPUS. Eccl. 20, 7.
Ut bene cuncta geras, sapienter tempora serva.
Ficus erit pinguis, tempora cum venerint.
122. *L'amicu fidili vali un tesoru.*
AMICO FIDELI NULLA EST COMPARATIO etc. Eccl. 6, 15.
Fidus amicus erit multo pretiosior auro,
Solus in adversis lætificare potest.
123. *Veru amicu è cosa rara, furtunatu cui lu trova.*
BEATUS QUI INVENIT AMICUM VERUM. Eccl. 25, 12.
Felix qui poterit verum reperire sodalem,
Si reperis, debet tunc requiescere cor.
124. *Mentri c' è robba, nui semu vuluti, e quannu nun avemu, addiu frati.*
DIVITIÆ ADDUNT AMICOS PLURIMOS, A PAUPERE AUTEM ET HI, QUOS HABUIT, SEPARANTUR. Prov. 19, 4.
Divitiæ multor addunt properantes amicos,
Quos habuit pauper, mox procul esse, dolet.
125. *Speddinu li dinari e speddinu l'amici.*
DEFICIENTE PECUNIA, PECORA SIMUL DEFECERUNT. Gen. 47. 18.
Deficiunt quoque, deficiente pecunia, amici,
Non te quærebant, sed tua dona sibi.
126. *Ti fa l'amicu pirchì mancia francu.*
SODALIS AMICO CONDOLET CAUSA VENTRIS. Eccl. 37, 5.
Condolet ob ventris causam venalis amicus,
Si nil sperabit, finit amicitia.

127. *L'amicu fintu è veru tradituri.*

SIMULATOR ORE DECIPIT AMICUM SUUM. Prov. 11. 9.

Decipit ore suum nequam simulator amicum,
Aggrediens laedit gens inimica minus.

128. *Tu vogghi beni a tutti, e cunsighiati cu pochi.*

MULTI PACIFICI SINT TIBI, ET CONSILIARIUS SIT TIBI UNUS DE MILLE. Eccl. 6, 6.

Pacifici multi sint, consiliarius unus,
Ancipitem reddunt plurima consilia.

129. *Lu saturu nun cridi a lu diunu.*

ANIMA SATURATA CALCAT FAVUM, Prov. 27, 1.

Mella satur calcas, jejuno credere nescis,
Te emendare potest irrequieta fames.

130. *Ogni cosa veni e passa—Ogni cosa veni a fini.*

OMNIA TEMPUS HABENT, ET SUIS SPATIIS TRANSEUNT UNIVERSA SUB COELO, Eccl. 3, 1.

Omnia tempus habent, sed habent cum tempore finem,
Prospera et aerumnae mox variare solent,
Spernere sic discas, pereunt quae commoda mundi,
Dilige quae sursum nescia finis erunt.

131. *Cui va cu' ingannu, perdi l'affannu.*

NON INVENIET FRAUDULENTUS LUCRUM. Prov. 12, 17.

Callidus haud reperit lucrum, perdetque laborem,
Calliditas nocuit, sic fremebundus abit.

132. *Cui tuttu voli, nenti teni.*

MEL INVENISTI, COMEDE QUOC SUFFICIT TIBI NE FORTE SATIATUS EVOMAS ILLUD. Prov. 25, 16.

Omnia habere sibi cupiens, nil obtinet umquam,
Ut qui mella vorat, mox satur ipsa vomet.

133. *Cani chi à fami, mància anchi cipuddi.*

ANIMA ESURIENS ETIAM AMARUM PRO DULCI SUMET. Prov. 27, 7.

Pro dulci, esuriens, quodvis sibi sumet amarum,
Sique canis caepas, sis fame pressus, edit.

134. *Zoccu ora si schifia, veni lu tempu poi chi si addisia.*

QUAE PRIUS NOLEBAT TANGERE ANIMA MEA, NUNC PRAE ANGUSTIA CIBI MEI SUNT. Iob. 6, 7.

Tangere quae renui, nunc his me pascit egestas,
Cum fortuna favet, respue delicias.

135. *Senti chi ti arricordu bona cosa di tu nun caminari senza spisa.*
NEQUAQUAM VACUUM ABIRE PATIERIS. Deuter. 10, 13.
Accipe consilium: fueris cum forte viator.
Quodvis iter facies, tolle alimenta prius.

136. *Nun rendiri mali pri mali*
NOLI VINCI A MALO, SED VINCE IN BONO MALUM. Rom. 12, 21.
Ne noceas, quamvis fuerit tibi noxius hostis,
Bellua par pari reddere sola potest.

137. *Facci beni a cui t'ha fatto mali.*
Si infensus nocuit, tolera, quin parce nocenti,
Cum dolet, et patitur, protinus affer opem.

138. *Cui fa beni, beni aspetta, cui fa mali, mali aspetta.*
NONNE SI BENE EGERIS, RECIPIES etc. Gen 4, 7.
Si cupis, eveniant tibi prospera, fac bona semper,
Ast agitatus eris, si mala perficies.

139. *Cui fa l'aggravii, ristirà aggravatu.*
IMPIUS CONFUNDIT, ET CONFUNDETUR. Prov. 13, 15.
Confundit multos, sed confundetur iniquus,
Aggravat, et molem fabricat ipse sibi.

140. *Tira la petra e s'ammuccia la manu.*
VIR FRAUDULENTER NOCET AMICO SUO ET CUM FUERIT DEPREHENSUS DICIT LUDENS FECI. Prov. 26. 18.
Emittit lapidem, dextram sed noxius abdit,
Se insontem simulat, si reprehensus erit.

141. *Si pigghia la 'ncagna pri scusa.*
OCCASIONES QUAERIT, QUI VULT RECEDERE AB AMICO. Prov. 18, 1.
Praetextus quaerit, qui vult disrumpere foedus,
Semina nunc odii jam patefacta vides.

142. *Nun cridiri a nimicu ricunciliatu.*
NON CREDAS INIMICO TUO IN AETERNUM, SICUT ENIM AERAMENTUM AERUGINAT MALITIA ILLIUS. Eccl. 12, 10.
Gens inimica tibi semper suspecta manebit,
Pax licet intersit, viscera virus habent,
Acuitur ferrum rigidum, nitidumque coruscat,
Tempus at expectes, atra rubigo redit.

143. *A lu 'nnimicu facci un ponti d'oru.*
AB INIMICIS TUIS SEPARARE. Eccl. 6, 13.
Separat excurrens fluvius bene littus utrumque,
Sic opus est, maneant hostis ab hoste procul.

144. *Cui pri iddu nun è bonu, nun è bonu pri nuddu autru.*

Qui sibi nequam, est, cui alii bonus erit? Eccl. 14, 5.

Qui sib nequam est, certe aliis bonus esse nequibit,
Ut sibi, sic aliis nequities nocuit.

145. *La passioni nun ci fa vidiri.*

Via stulti recta in oculis ejus. Prov. 12, 15.

Quod nocet elegit stultus, jam luminis expers,
Apparet melior perniciosa via.

146. *Cui di mali veni in beni, cu dui manu si lu teni.*

Cor quod novit amaritudinem animae suae, in gaudio ejus non miscebitur extraneus. Prov. 14, 10.

Prospera si invenient, dudum quis tristia passus,
Laetitiae socium nescit habere simul.

147. *La lingua va unni lu denti doli.*

Chiddu chi s'ama assai sempri si penza.

Ubi thesaurus vester est, ibi et cor vestrum erit. Luc. 12, 34.

Os loquitur quod amat cor, mens id saepe revolvit,
Hoc placet, hoc repetit, cetera despiciens.

148. *Cui pati pri amuri, nun senti duluri.*

Caritas patiens est, omnia suffert. Cor. 13, 4.

Fortis amor, mitis, patiens, ac omnia suffert,
Quod patitur, tolerat, nec tolerare putat.

149. *L'amuri ammuccia ogni difettu.*

Universa delicta operit charitas. Prov. 10, 12.

Dulcis amor placidum reddit, mox temperat iram,
Quisquis amat, facile crimina cuncta tegit.

150. *L'amuri, la biddizza e li dinari su cosi chi 'un si ponnu mai ammucciari.*

Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo? Prov. 16, 27.

Divitias nequit, affectum, vultusque decorem.
Abdere, vel prunas condere quisque sinu.

151. *Senza pilotu si perdi la navi.*

Lu populu si perdi senza guida.

Ubi non est gubernator, populus corruet. Prov. 11, 14.

Si duce priventur, populus navisque peribunt,
E capite elicitur corpus in omne vigor.

152. *Pri tanti cunsigghi si perdi la nari.*
Consiliis variis perit in discrimine navis,
Sit rector sapiens, unicus ipse regat.

153. *La donna fu la causa d'ogni mali.*
DE VESTIMENTIS PROCEDIT TINEA, ET A MULIERE INIQUITAS VIRI. Eccl. 42, 13.
Femina cunctorum feralis caussa malorum,
David, Adam, et Sampson, cum Salomone sciunt.

154. *L'oziu fu causa sempri d'ogni mali*
MULTAM MALITIAM DOCUIT OTIOSITAS. Eccl. 33, 29.
Otia depravant homines, mens arida languet,
Quin pietate carens crimina multiplicat.

155. *Cu' impresta dinari, perdi li dinari, e l'amicizia.*
NOLI FENERARI FORTIORI TE, QUOD SI FENERAVERIS, QUASI PERDITUM HABE. Eccl. 8, 15.
Fenere quæ dederis cuicumque, ut perdita habeto,
Si dare non poterit, tunc inimicus erit.

156. *Ogni beni da Dio veni.*
OMNE DATUM OPTIMUM etc.. Iacob. 1, 17.
Optima cuncta fluunt cœlesti a Numine dona,
Quos trahit ex nihilo scit cumolare bonis.

157. *Cui nesci arrinesci.*
NEMO PROPHETA ACCEPTUS EST IN PATRIA SUA. Luc. 4, 24.
In patria acceptus nemo valet esse propheta,
Hinc bonus, et sapiens incola despicitur,
Regna remota fames tandem reperire coegit,
Externis placuit, prospera sors rediit.

158. *Mentri lu medicu studia lu malatu si nni va.*
Cogitat ambiguus medicus, medicamina tardant,
Consulit auctores, dum studit æger obit.
Principiis obsta, sero medicina paratur,
Cum mala per longas invaluere moras.

159. *Cui fa paga di la sira è francu la matina.*
Sydera dum lucent, subito qui debita reddit,
Nil gravitatis habet, jam veniente die;
Imminet examen, ne tardes, debita solve,
Cum venerit judex anticipasse juvat.

160. *Cui tardu arriva, malamenti alloggia.*
Eligit hospitii meliora cubicula primus,
Ultimus exiguam debet habere domum.
Currere certatim, si vis requiescere, oportet,
Expers lætitiæ desidiosus erit.

161. *Sant' Antoni gran friddura, san Lorenzu gran calura, l'unu e l'autru pocu dura.*
Fert Antonius imbres, fert Laurentius æstum,
Detrimenta feras, durat utrumque parum,
Sicut hyems, autumnus, ver quoque, transit, et æstas,
Immota in cœlo est invariata quies.

162. *Pigghia lu tempu comu Diu lu manna.*
ADVERSIS NON FRANGOR, PROSPERIS NON EXTOLLOR. S. Augustinus.
Adversis non frangor, quin tunc Numen adoro,
Nec fastu extollor, prospera cum venerint.

163. *Nun si movi fogghia d'arvulu, si nun c'è la voluntà di Diu.*
CONSILIUM MEUM STABIT, ET OMNIS VOLUNTAS MEA FIET. Is. 46, 10.
Imperat Omnipotens, dat leges, et regit orbem,
Absque suo nutu nec folium excutitur,
Vive sub imperio, justum reverere tonantem:
Vis hilarem vitam? quod facit ipse, proba.

164. *Haju fattu un viaggiu e dui sirvizza.*
Sic redimas tempus, gaudens ut dicere possis,
Una via, et duplex sola peregit opus,
Dum peritura geris, quæ sunt mansura reponas,
Sic gradiens, stabiles moltiplicabis opes.

165. *Amuri voli fatti e non palori.*
NON DILIGAMUS VERBO, NEQUE LINGUA, SED OPERE ET VERITATE. Ioan. 3, 18.
Diligit, et vacuum, verbis, me linquit amator;
Sic Dominum sterilis sæpe fefellit ager,
Quid mihi cum verbis? sunt verba carentia factis,
Si fuerit verus, mox operatur amor:
Non moveor verbis, talem me lingua relinquit,
Si adjiciatur opus, se manifestat amor.

166. *L'omu proponi e Diu disponi.*
MULTÆ COGITATIONES IN CORDE VIRI, VOLUNTAS AUTEM DOMINI PERMANEBIT. Prov. 19, 21.

Multæ hominum curæ quamplurima corde revolvunt,
Provida cuncta tamen mens regit una Dei,
Cum tot sustineas et tanta negotia mundi,
Linque Deo curam, sit procul anxietas.

167. *La roba di l'avaru si la mancia lu sfragaru.*

NE FORTE IMPLEANTUR EXTRANEI VIRIBUS TUIS, ET LABORES TUI SINT IN DOMO ALIENA. Prov. 5, 10.

Condit avarus opes, profundit prodigus aurum,
Profero judicium: stultus uterque fuit.

168. *Cui si vesti di li robi d'autru prestu si nni spogghia.*

Cogitur invitus subito dimittere vestes,
Alterius pannis qui sua membra tegit,
Quid juvat egregias vestes jactare parumper?
Quidquid habes pauper, quis reputare tuum.

169. *Fa beni e scordatillu, a fari mali pensaci.*

Munera cum præstas, memori ne pectore serves,
Qui recipit, debet muneris esse memor;
Sis placidus cunctis, cuicumque nocere, caveto,
Lædere si exoptas, irrequietus eris.

170. *Chiddu ch'un voi pri tia, autru nun fari.*

Proximus alter ego, tecum sit foedere consors,
Quod tibi non vis, nec tu facias aliis·

171. *Fa l'arti chi tu sai, si 'un arricchisci campirai.*

Ut facias artem, moneo, quam tu didicisti,
Si non ditabit, sat tamen ipsa dabit.

172. *Cu' agghiutti feli 'un po sputari meli.*

Mel spuere haud poterit, fel deglutire coactus,
Quod latet interius, lingua aperire solet.

173. *Quannu lu pedi camina, lu cori xiala.*

Dum leviter graditur pes, cor quoque gaudia sentit:
Sic erit, arripies si pietatis iter.

174. *Cu fa un panaru, fa centu carteddi.*

Multa canistra struet, cistam qui construit unam,
Sic crimen patrans, crimina multa struet.

175. *S'ha vistu ancora tra l'estati chioviri.*

NIX IN ÆSTATE, ET PLUVIÆ IN MESSE. Prov. 26, 1.

Sæpe æstate cadunt, commixti grandine, nimbi,
Sic strepit interdum cor quoque pacificum.

176. *Sempri una vutti fa la vigna mia.*
Æqualem semper præbet mea vinea fructum,
Fertilis, aut sterilis, non secus accipio.
177. *Chiddu, chi 'un po natura, arti procura.*
Ars supplere potest quidquid natura negavit,
Exprimit elinguis sat sua vota notis.
178. *Cavaddu datu, 'un circari sedda.*
Donatur sonipes, blateras, quod sit sine sella,
Consulit imprudens: ad Dominum reddeat:
Rejice consilium, et gaudens mox accipe donum,
Iam recipis majus, sperne quod est modicum.
179. *Nè di estati, nè d'invernu nun lassari lu mantellu.*
Quando iter arripies, semper sit penula tecum,
Æstate interdum defluit imber aquis.
180. *Nasci lu suli e nasci pri nui tutti .*
QUI SOLEM SUUM ORIRI FACIT SUPER BONOS ET MALOS. Matth. 5, 45.
Sol oritur cunctis, radiosque effundit in omnes;
Sic benefac cunctis sub ditione tua.
181. *Cui sparti, n'havi la megghiu parti.*
Jurgia si videris, sistas, procul aspice rixam,
Qui dirimit, debet, vulnera probra pati.
182. *Arrassati unni su ruini, e fabrichi.*
IN VIA RUINÆ NON EAS, ET NON OFFENDAS IN LAPIDES. Eccl. 32, 25.
Tutus eas, lapides vita, callesque ruinae,
Audaces pereunt, certa pericla fuge.
183. *Iiu pri battiri e fu battutu.*
INCIDET IN FOVEAM QUI FODIT EAM. Prov. 26, 27.
Præparat excidium sibimet, qui lædere tentat,
Qui foveam fecerat, concidit in foveam:
Quid rabies dictat? clades, moresque ferinos;
Sed ferit auctorem missa sagitta redux.
184. *Cui fabrica supra la rina, la caduta è vicina.*
QUI ÆDIFICAT DOMUM SUAM SUPER ARENAM, CECIDIT ET FUIT RUINA ILLIUS MAGNA. Matt. 7, 26.
Structa super sabulum, præceps cito corruet aedes,
Fabrica ne pereat, sit petra firma, basis.

185. *Tinta dda casa chi voli puntiddu.*
Væ domui, exsterno quæ stat fulcimine nixa,
Si perit auxilium, corruet ipsa quoque.
186. *Tinta dda casa ch' un avi cappeddu.*
DOMUS SINE HOMINE ET TERRA RELINQUETUR DESERTA. Is. 6, 11.
Imminet exitium domibus, meliora peribunt,
Femina si regnat, deficiente viro.
187. *Cui la casa d'autru prattica, avi la sua povira e mischina.*
NE APPROPIES IN FORIBUS DOMUS EJUS... NE LABORES TUI SINT IN DOMO ALIENA. Prov. 5, 8.
Limina qui alterius, compulsus amore, frequentat,
Exitium domui comparat ipse suæ.
188. *L'anima di la casa è la scrittura.*
DATUM ET ACCEPTUM OMNE DESCRIBE, ET ERIS ERUDITUS IN OMNIBUS. Eccl. 42, 7.
Omne datum, acceptumque tuum describere cura,
Ut tua cuncta scias, ac bene cuncta geras.
189. *La casa di l'omu malu si nni va in fumu.*
DOMUS IMPIORUM DELEBITUR, TABERNACULA VERO JUSTORUM GERMINABUNT. Proc. 14, 11.
Mox inopina domum clades delebit iniqui,
Atria justorum florida semper erunt.
190. *A la tua casa straniu nun ci trasa.*
NON OMNEM HOMINEM INDUCAS IN DOMUM TUAM, MULTÆ ENIM SUNT INSIDIÆ DOLOSI. Prov. 25, 17.
Advena nemo tuam, non cognitus intret in aedem,
Credis ovem simplex, et lupus esse potest.
191. *Casa quantu stai, e tirrenu quantu scopri.*
Sit domus angusta, at vernantia jugera crescant,
Fructificant domino jugera non lapides.
192. *La robba si nni va cu lu patruni.*
Divitiae extemplo, domino pereunte, peribunt,
Spargere, qui remanent, non cumulare sciunt.
193. *Lu pisci grossu si mangia lu nicu.*
HOMO PERITUS CONFUDETUR A PERSONA POTENTIS. Eccl. 21, 25.
Deprimit infirmum validus, majorque minorem,
Si sapis istorum respue amicitiam.

194. *Megghiu sulu chi malu accumpagnatu.*

NEC EMULERIS VIROS MALOS, NEC DESIDERES ESSE CUM ILLIS. Prov. 24, 1.

Solus eas potius, ne sis collega malorum;
Præcipites currunt, currere te facient.

195. *Si laidu è lu nudu, cchiu laidu è lu sulu.*

VÆ SOLI, QUIA SI CECIDERIT, NON HABET SUBLEVANTEM SE. Eccl. 4, 10.

Est satis infelix, debet qui pergere nudus,
Pella sua excipiet, cum venit imber, aquas;
Privatus sociis est infelicior illo,
Si cadit in foveam, quis dabit auxilium?

196. *Nun si pò contra ventu navigari.*

NOLI RESISTERE CONTRO FACIEM POTENTIS, NEC CANERIS CONTRA ICTUM FLUVII. Eccl. 4, 32.

Cede potenti, nec fluvii caneris in ictum,
Qui secus egerunt, damna tulisse, delent.

197. *Li puvireddi fannu comu ponnu, e cu su ricchi fannu comu vonnu.*

Indigus aptatur minimis, incommoda suffert,
Imperat at locuples, sic volo, semper ait.

198. *Cui si pigghia pena prestu mori.*

ANIMUS GAUDENS ÆTATEM FLORIDAM FACIT, SPIRITUS TRISTIS EXICCAT OSSA. Prov. 17, 22.

Mens hilaris tribuit florentem ducere vitam,
Exiccans, tristis spiritus, ossa, nocet.

199. *Cui va cu 'ngannu ci veni lu malannu.*

QUI STATUIT LAPIDEM PROXIMO, OFFENDIT IN EO, ET QUI LAQUEUM ALII PONIT, PERIBIT IN ILLO. Eccl. 27, 29.

Et lapis, et laqueus, voluit qui lædere, lædunt,
Insidias meditans attrahit exitium.

200 *Guardati lu to immu, e non chiddu di l'autri.*

QUID VIDES FESTUCAM IM OCULO FRATRIS TUI, TRABEM AUTEM, QUÆ IN OCULO TUO EST, NON CONSIDERAS? Luc. 6, 41.

Non fratris stipulam, proprium sed respice lignum,
Illudis gibbum, turpior at tuus est.

201. *Succedi a burdunaru sgarrari la via.*
QUI STAT VIDEAT, NE CADAT. 1. Cor. 10, 12.
Deflectunt aliquando recto a calle periti,
Quod sit securus, dicere nemo potest,
A vetere, et recto, facile est deflectere calle
Iusti etiam trepidant, præcipitesque cadunt.

202. *Ammuccia quantu voi s'avi a sapiri.*
NIHIL OCCULTUM, QUOD NON SCIETUR. Matt. 10, 26.
Actio recta patet, confestim se manifestat,
Sic quoque conspicitur, subdola si fuerit.

203. *Lu cidìri è virtù.*
Dissimulat quæcunque illata opprobria prudens,
Sic vitat rixas, corda quieta manent.

204. *Trivulu comuni è mezzu gaudiu.*
Lenimen miseris socios numerare dolentes,
Attamen in barathro pœna fit asperior.

205. *Munti cu munti 'un si juncinu mai.*
Insimul haud poterunt usquam concurrere montes,
Disjuncti ast homines jungere se poterunt.

206. *Cui opera giudica.*
Ognunu misura all'autri cu la sua mezzacanna.
Quilibet, ut vivit, cunctos sic vivere, credit,
Iudicat imprudens sic sine judicio.

207. *Di tutti si divi fari cuntu.*
VIDETE, NE CONTEMNATIS UNUM EX HIS PUSILLIS. Matt. 18, 10.
Quisque juvare potest, noli contemnere quemquam,
Nunc spernis puerum, fiet adultus homo.

208. *Si voi essiri trattatu, tratta.*
PROUT VULTIS, UT FACIANT VOBIS HOMINES, ET VOS FACITE ILLIS SIMILITER. Luc. 6, 31.
Quod tibi vis faciant, aliis id præbe libenter,
Quomodo non faciens, exigis, ut faciant?

209. *Cu' è puntuali, è patruni di la vurza d'autru.*
FIDELITER AGE CUM ILLO (FŒNERANTE,) ET IN OMNI TEMPORE INVENIES, QUOD TIBI NECESSARIUM EST. Eccl. 29. 3.
Quæ petis, eccipies, implens promissa sodali:
Sperat, erit constans sæpe probata fides.

210. *Nun livari la mercedi all'operarii.*
EADEM DIE REDDES PRETIUM LABORIS. Deut. 24, 15.
Mercedem haud fraudes, pretium cito redde laboris,
Iustitiæ sic lex inviolata manet.
211. *Cui fa limosina nun fallisci.*
QUI DAT PAUPERI, NON INDIGEBIT. Prov. 28, 27.
Pauper erit numquam, sua qui largitur egeno,
Quin pietas dantis multiplicabit opes.
212. *Lu piru quannu è fattu, da sè cadi.*
Ultro labuntur matura ex arbore poma;
Si prius evellis, faucibus asper erit.
213. *Nun c'è cchiù surdu di chiddu chi nun voli sintiri.*
Surdior ille quidem, renuit qui audire loquentem,
Eloqueris frustra, si sapis, ipse tace.
214. *Quannu unu nun voli, dui nun si xiarrianu.*
Numquam rixantur duo, si nolit alter eorum,
Obtinuit palmam, cedere qui voluit.
215. *Nun sempri ridi la mugghieri di lu latru.*
SUPER FUREM ENIM EST CONFUSIO. Eccl. 5, 17.
Nun semper furis conjux ditata cachinnat,
Omnia tollentur judicis imperio.
216. *Xiumi chi grida assai, passa sicuru.*
Securus transi, ac lætus, si murmurat amnis,
Insidias metuas, si videris placidum.
217. *Cani chi abbaja assai, muzzica pocu*
Sæpe canis latrans, scit raro infligere morsum,
Qui tacitus mordet, perniciosior est.
218. *Cui guarda lu so, nun fa larruri a nuddu.*
Qui sua custodit, furem non judicat ullum;
Ut faciat vigiles, jus habet, excubias.
219. *Pedi chi camina cogghi spini.*
Permultæ pedibus spinæ excurrentibus, hærent,
In laribus vivat, qui tutus esse cupit.
220. *Ad omu vecchiu, e caulu xiurutu, soccu ci fai è pirdutu.*
Sat stultus, quicumque colit senem, olusque vetustum,
Qui senio languent, omnia despiciunt.
221. *Aprili fa li xiuri, e maju n'ha l'onuri.*
Floribus aprilis didat, fert majus honorem,

Sic legio vincit, palma duci inseritur.

222. *Dimmi cu cui vai, e ti insertu soccu fai.*

Te frustra occultas, artem scio vaticinandi,
Dic mihi quem socias, et tua gesta sciam.

223. *Quannu si a cavaddu, saluta lu piduni.*

Dives et pauper obviaverunt sibi, utriusque operator est Dominus. Prov. 22, 2.

Cum bóna sunt tibi, tunc misero te redde benignum,
Non erit amborum sors diuturna nimis.

224. *Si voi gabbari lu to vicinu cùrcati pirtempu, e sùsiti matinu.*

Vespere decumbas cito si præcedere amicum
Quæris, et haud orta surgito luce nova.

225. *Li mura hannu oricchi, e li macchi hannu occhi.*

Actibus, et verbis cautus sis, saxa aliquando
Auscultant tacite, clanculum et arva vident.

226. *Bon tempu e malu tempu, nun dura a tuttu tempu.*

Sors diversa diu non est, nec prospera semper,
Nubila post phæbum, ac iterum post nubila phæbus.

227. *Cui troppu si fidau, s'asciau 'ngannatu.*

Ne innitaris prudentiæ tuæ. Prov. 3, 5.

Ne tibi confidas, tua te prudentia fallit,
Errata ut fugias, accipe consilium.

228. *Cui voli vindiri multu caru, nun guadagna gran dinaru.*

Non inveniet fraudulentus lucrum. Prov. 12, 17.

Lucrum, qui caro pretio vult vendere, perdit,
Perveniens emptor retrahit inde pedem.

229. *Comu ti sappi bona la* vita dulcedo, *accussì ti saccia* l'ad te suspiramus.

Si bona suscepimus.. .. mala quare non suscipiamus. Tob. 2, 10.

Ut placuere tibi bona, sic mala ferto libenter:
Quam bene conveniunt dulce, et amarities.

230. *L'omu dabbene d'ogni cosa si cuntenta.*

Non contristabit justum quidquid ei acciderit. Prov. 12, 21.

Quis queit lætitiam patienti tollere justo?
Æquivalent semper prospera et opposita.

231. *E lu pisu e la misura nenti leva e nenti duna.*

Quodcumque trades numera et appende. Eccl. 42, 7.

Quod tribuis numera, et justa librato statera,
Hic capit, hic vendit, lætus uterque manet.

232. *La mircanzia sarvata la so furtuna aspetta.*

QUANDO TRANSIBIT, ET VENUNDABIMUS MERCES..... AUGEAMUS SICLUM. Amos 8, 5.

Tempore venturo plus merx servata valebit,
Ne miseros oneres, consulo, vende cito.

233. *Ogni mircanti vanta la sua mircanzia.*

IN MANU ARTIFICUM OPERA LAUDANTUR Eccl. 9, 24.

Artifices proprias quærunt extollere merces,
At quanti valeant, noscere vult sapiens.

NONNULLORUM ANIMALIUM VOCES INDICANTUR.

Satyra in Cinnam (1)

234. Est proprium latrare canis, rugire leonis,
Mugit bos, ululatque lupus, belatque bidentes,
Majo asinus rudit, hinnit equus, tunc sibilat anguis,
Sus grunnit, fœdo crepitant de gurgite ranæ,
Lene columba edit rauco de gutture murmur,
Mane canit gallus, media quoque nocte sonorus,
Et crocitat cogens pullos gallina sub alas;
Istorum quænam tibi sit vox, promito Cinna,
Nec te nunc pudeat, nam vere inheunte patebit.

235. *Cui duna prestu duna dui voti.*

NE DICAS AMICO TUO, VADE, REVERTERE, CRAS DABO TIBI, CUM STATIM POSSIS DARE. Prov. 3, 28.

Qui cito persolvit, bis persolvisse videtur,
Qui recipit propere, lætus abire solet.

236. *L'arvulu comu crisci accussì arresta.*

SICUT DIES JUVENTUTIS TUÆ ITA ET SENECTUS TUA. Deuter. 33, 25.

Si recta aut curva excrescit, sic planta senescit;
Si vitium crevit, quis resecare potest.

237. *Li vecchi sannu assai.*

IN ANTIQUIS EST SAPIENTIA, ET IN MULTO TEMPORE PRUDENTIA. Tob. 12, 12.

Multa quidem in senibus solers sapientia fulget,

---

(1) Proprio al num. 235 della breve collezione dei Proverbi si legge la così detta Satira, che, in questo scritto, per la cennata inversione, prese il num. 234.

Experientia vix fallere longa potest.

238. *Si lu lupu perdi lu pilu, nun perdi lu viziu.*

ADOLESCENS JUXTA VIAM SUAM, ETIAM CUM SENUERIT, NON RECEDET AB EA. Prov. 25 6.

Naturam lupus haud poterit mutare rapacem
Quamvis hirsutam deserat ipse cutim.

239. *Unni majuri cc'è, minuri cessa.*

Si divinu li vecchi rispittari.

NE SPERNAS HOMINEM IN SENECTUTA SUA. Eccl. 8, 7.

CORAM CANO CAPITE CONSURGE, ET HONORA PERSONAM SENIS. Levit. 19, 32.

Majori cede, et semper reverere senactam.
Si sederis, surgas, si venit inde senex.

240. *Lu cunsigghiu di li vecchi pigghiatillu.*

NON TE PRÆTEREAT NARRATI SENIORUM, QUONIAM AB IPSIS DISCES INTELLECTUM. Eccl. 8, 11.

Consilia a senibus posce, et sectare libenter,
Noxia quæ fugias, quæ facienda, docent.

241. *Cui nun ha ricotu li pecuri a st'ura, nun arricogghi nè pecuri nè lana.*

QUÆ IN JUVENTUTE TUA NON CONGREGASTI, QUOMODO IN SENECTUTE TUA INVENIAS? Eccl. 25, 5.

Quæ juvenis renuis, renues magis illa senescens,
Segnities nocuit, nunc mala debilitas.

242. *Mancia e bivi a gustu to, vesti e cauza a gustu d'autri*

Ut magis arrident epulas, potumque parato,
Vestibus, ac caligis disce placere tuis.

243. *La chiavi d'oru tutti li porti l'apri.*

Aurea si fuerit clavis, reserare valebit,
Allicit, et splendet, fortia quæque ruent.

244. *Un mali 'un è passatu e l'autru è ghiuntu.*

Invadunt nova, cum nondum mala prima abierunt,
Fertilis ærumnis vita caduca fuit.

245. *Lu lettu è rosa si 'un dormi, si arriposa.*

Oblectat, licet insomnem, reficitque cubile,
Ac ceu septa rosis membra jacentis erunt.

246. *Diu ti scansi aviri pri vicinu un principianti di viulinu.*

---

(1) È conforme a quello di num. 31.

Sit procul a te, qui citharam mox discere cæpit,
Sit prope, si legem discere tyro cupit.

247. *Nun addimannari favuri a cui non nni po fari.*

PRO VITA ROGAT MORTUUM, ET IN ADJUTORIUM INUTILEM INVOCAT. Sap. 13, 18.

A misero et fatuo quæris cur stulte juvamen?
Defuncto aut surdo verba sonora facis.

248. *Li rigali piacinu a tutti.*

OMNES DILIGUNT MUNERA. Is. 1, 23.

Dona placent cunctis, risu mox accipiuntur,
Quisquis adhuc dives, plus cumulare cupit.

249. *Cu li rigali ogni cosa si otteni.*

ACCEPERUNT MUNERA, ET PERVERTERUNT JUDICIUM. 1. Reg. 8, 3.

Quæ petit, assequitur, passim qui munera præbet,
Dantis ad imperium, munera cuncta trahunt.

250. *Li rigali placanu l'omini.*

Cu li rigali ogni sciarra si astuta.

MUNUS... EXTINGUIT IRAS. Prov. 21, 14.

Demulcent homines, extinguunt munera rixas,
Cor rapiunt, iram tollere mox poterunt.

251. *Li rigali attuppanu l'occhi.*

MUNERA EXCÆCANT OCULOS SAPIENTUM, ET MUTANT VERBA JUSTORUM. Deut. 16,19.

XENIA, ET DONA EXCÆCANT OCULOS. Eccl. 20, 31,

Excæcant doctos, pervertunt munera justos,
Respue, ne pereas, fortiter hos laqueos.

252. *Nun aviri na manu longa, e l'autra curta.*

NON SIT PORRECTA MANUS TUA AD ACCIPIENDUM, ET AD DANDUM COLLECTA. Eccl. 4, 36.

Prout danti porrecta, ita sit tua dextra petenti,
Munificus rutilat, vilis avarus erit

253. *Nun siasi manu di meli, e vucca di feli,*

CUM DEDERIS, NE IMPROPERES. Eccl. 41, 28.

Non tristi sed læto des tua munera vultu,
Si secus, ostendis corda maligna, miser.

254. *Megghiu dari chi riciviri.*

BEATIUS EST MAGIS DARE, QUAM ACCIPERE. Act. 20, 35.

Largiri, melius reputes, quam quærere dona,
Qui recipit, debet reddere sponte vicem.

255. *Si lassi lu pocu, pri aviri l'assai resti pizzenti, e nenti nni avirai.*
ELEVATI SUNT AD MODICUM, ET NON SUBSISTENT ET HUMILIABUNTUR SICUT OMNIA, ET AUFERENTUR. Tob. 24, 24.
Si modicum linquis, sperans majora adipisci,
Et modicum perdes, semper egenus eris.

226. *Si jetta l'amu pri pigghiari pisci.*
EST DATUM, CUJUS RETRIBUTIO DUPLEX. Eccl. 20, 10.
Ut magis accipiant, multi sua munera præbent
Sunt hami, ut capiant, effuge ab insidiis.

257. *Cui assai promitti, prestu si nni penti.*
EST QUI PROMITTIT, ET QUASI GLADIO PUNGITUR CONSCIENTIÆ. Prov 12, 18.
Qui multum spondet, cito promisisse dolebit,
Perficere, an possit, discutit ante sagax.

258. *Chistu prumetti assai, poi nenti attenni.*
VIR GLORIOSUS, ET PROMISSA NON COMPLENS. Prov. 25, 14.
Improbe, cur spondes, intus contraria condens?
Gloria, quam captas, sic lutulenta ruet.

259. *Quannu ti è data la purcedda, subitu curri cu la curdicedda.*
IN OMNI DATO HILAREM FAC VULTUM TUUM. Eccl. 35, 11.
PARTICULA BONI DONI NON TE PRÆTEREAT. Eccl. 14, 14.
Accipe festinus, si quid præbet amicus,
Nec pars prætereat muneris ulla boni.

260. *Fa pompa di palori e nenti fatti.*
Tuttu promitti, e poi pratta vacanti,
Verbosus, facilis spondes, cur? si nihil imples,
Tu quæris fastum, et dedecus adveniet.

261. *Li cosi pri forza nun hannu valia.*
Giacchì mi duni, duna cu alligria.
Corde hilari, actristis numquam tua munera dones,
Tristitia, et donum non bene conveniunt.

262. *Ogni regula avi la sua eccezioni.*
Legibus adstrictus prudens moderare tenetur,
Semper eris rigidus, si nihil exceperis.

263. *Cui paga avanti mancia pisci fitenti.*

Quid juvat emptori pretium mox anticipare?
Pulchra aliis mittet, deteriora tibi;
Piscibus antiquis, quid putent, mensa repletur,
Cumque nuces mittet, seliget et vacuas.

264. *Li cirimonii su pratta vacanti.*

Promptus ad obsequium, laudes tu rite mereris,
Verba mel exuperant, officiosa placent.
Nil tamen obtineo, crumena remansit inanis,
Pulmentum quæro, sit patena alterius.

265. *Su causa li ricchizzi d'ogni mali.*

Divitiæ si affluant, nolite cor apponere. Ps. 61, 10.

De vitiis quod divitiæ cumulentur, apertum est,
Nomen idem vitiis, divitiisque datum.

266. *L'occasioni fa l'omu larruni.*

A lu peju nun ci è fini.

Infausta gradatio mali, his versibus exprimitur:
Post risum, risum: post risum venit ad usum:
Post usum tactum: post tactum venit ad actum;
Post actum, factum: post factum pænitet actum:
Ad primum sequitur protinus omne malum.

267. *Megghiu nun cuminciari, chi poi impinciri.*

Hic homo cæpit edificare, et non potuit consummare. Luc. 14, 30.

Viribus imparibus velox cur ardua tentas?
Incipis audacter, claudere non poteris;
Murmur erit: cepit, sed consummare nequivit,
Ridebunt populi, fabula plebis eris;
Si geris æterna, aut si temporalia tractas,
Protinus inceptum perficiatur opus.

268. *La carni di l'omu si mancia cu lu meli.*

Con una stilla di miele si prendono molte mosche, e con una botte d'aceto non se ne prende una. S. Francesco di Sales.

Gutta cadit mellis, muscarum cogitur agmen.
Sic homines pariter dulcia verba trahunt;
Unam nec capiet, fundit qui dolia aceti,
Sic rudis, atquo asper, qui nihil assequitur.

Ed or toccata la fine dei Proverbi, oso tenermi del tutto pago, per aver potuto aggiungere ai valenti umanisti del secolo XVI e XVII, Cosimo Pepe (1) e Vito Sorba (2), il padre Mariano Castro, accennando siffattamente alla triade dei poeti trapanesi nel classico idioma del Lazio (3).

Trapani, 25 novembre 1885.

CAN. P. FORTUNATO MONDELLO

(1) Scrisse il patrizio Pepe un poema intitolato: *Vita S. Alberti drepanensis carmelitæ* (V. Ferro, *Op. cit.*, tom. IV, pag. 125 e seg.)

(2) Il sacerdote Sorba dettò parimenti due poemi col titolo: *Poema heroicum de Sicilia liberata a Comite Rogerio — Poema tragicum de destructione Trojae.* Oltre a parecchi autori tenne parola di questo insigne latinista il chiarissimo prof. can. Vincenzo Di Giovanni, ove tratta degli scrittori siciliani, omessi nella storia della letteratura latina di Cesare Cantù (V. *Filologia e Letteratura siciliana, parte II,* LETTERATURA, *pag. 377*).

(3) Altri poeti latini conta Trapani, cioè: il padre maestro Giacomo Barraco e il padre Alberto Sergio, Carmelitani, (vedi la mia opera: *La Madonna di Trapani* ecc., pag. 67 e seg.) non che il parroco Eufrate, il decano Celio de Diego ecc.; ma qui ho fatto soltanto menzione del Pepe e del Sorba, come più noti pei loro scritti.

La vita e la storia di Ariadeno Barbarossa voltata in italiano dalla inedita versione spagnuola di un originale turco, conservata nella Biblioteca del Comune di Palermo.

(Cont. Anno VII, fasc. I-IV, pag. 294).

Fecero lo stesso taluni degli avventurieri, Durgudoha, Alichole, Yuselge, Mehemd, Cadurais, e fino a notte Moratagâ scambiava cannonate coi Cristiani per impedire il danno, che coll' artiglieria apportavano ai Mori della città. Per la qual cosa tutta l'armata de' Cristiani, meno una sola galera che rimase impedita, andò a cannoneggiare le galere di Moratagâ, e questi avendo visto che erano molte quelle che assalivano, si trasse verso il Pascià, che era al lato sinistro dell'entrata del porto.

Ariadeno pascià uscì con cento e due galere, e gridando *Allà Allà*, fè sparare contro i Cristiani trecento sei pezzi, che erano distribuiti tre per ogni galera, e ne tremò il mare e la terra.

Andrea Doria, coll'armata, passò dietro alle navi, le quali al vedere ciò che faceano le galere, cominciarono a levare le ancore, e perdendosi d'animo, e tagliando le corde, si ritirarono in fuga, più di quel che non si conosce, perciocchè Iddio avea creato Barbarossa per ispaventare, ed egli tornò al posto, onde sollecitare ciò che era opportuno allo inseguimento dei Cristiani.

Alibey, pascià del paese, si portò dal Pascià con una barca, e gli annunziò, che quando i Cristiani aveano tirato colla loro artiglieria contro i Mori, Moratagâ con gli altri vascelli era andato a cannoneggiarli, e quelli lasciando la città, si erano rivolti contro di essi e non erano giunti a prender la galera, che rimaneva sola, e per gran negligenza aveva dato nelle secche. Ariadeno pascià rispose ad Alibey, che la galera non era arenata, ma intrigata, nè poteasi prendere per esservi dinanzi tutta la sua armata. Alibey soggiungea: Allorchè fuggivano perchè essi non andavano ad inseguirli? E Ariadeno pascià, di replica, dicevagli, che avendo in terra tutta la truppa, non era possibile inseguirli coi vascelli senza soldati. E poichè Alibey volea continuare a parlare, il Pascià gli disse che egli non s'intendeva di cose marittime, ma bensì molto di combattere; non avesse fatto lo smargiasso, nè detto quello che non capiva, che per questo avrebbe avuto tempo; fosse tornato colla sua truppa sul vascello, perchè i Cristiani non erano andati via, e il domani si sarebbero incontrati, e colà avrebbe potuto dar mostra del suo valore, e quello che avea, serviva per garentire la sua persona. E chiamati a consiglio

tutti i Beyleri, disse loro di non istar con tristezza, poichè coll'aiuto di Dio avrebbero ottenuto la vittoria.

Il Pascià nel vedere che i Cristiani erano fuggiti, tornò al posto della Previsa, e dormì colà in quella notte. La cagione di non avere inseguito i Cristiani era stata, che i Beyleri ed i Giannizzari, posti a custodia del paese, con approvazione dei Beyleri, trovavansi ancora in terra, e restava egli solo con poca truppa e marinari, e quando uscì, non attaccò il nemico, per essere stato uopo tornare a fin di prendere la truppa che trovavasi sbarcata.

E avendo poi presa l'artiglieria e la truppa, partì, e andò a situarsi allo stesso punto, dov'erano stati i Cristiani, e ivi dimorò tutto il giorno e la notte, durante la quale si raccomandò a Dio, e lo pregò che mercè qualche sogno gli avesse dato a conoscere se era opportuno rimanere colà ovvero partire. E di fatti sognò che gran copia di pesci, senza numero, usciva dal mare alla riva, ed egli li accoglieva, e fra quelli eran due pesci grandi, aperti nel ventre; e avendoli presi, vedea venire taluni uomini che portavano un pesce grande, che inviavagli il Padiscià, e prendendo il dono, capì che i piccoli pesci erano piccoli vascelli, che avrebbe egli da per sè guadagnato, i due grandi coi visceri aperti eran due galere coll'equipaggio che vi era morto e fuggito, ed il pesce che il Padiscià offrivagli era la città di Boudan (1) che il Turco aveva preso e che gli avrebbe dato a governare. Egli partì per inseguire i nemici, ed al far del giorno pervenne presso le Isole Baleari, e disse che i Cristiani sarebbero andati a Corfù, poichè, siccome pensavano, pria che avessero assalito la Previsa (che venivano a combattere) sarebbero fuggiti alla vista di Barbarossa, ed una sì gran flotta sarebbe tornata, senza aver nulla ottenuto; avrebbero potuto essi recarsi ad impadronirsi di Lepanto, (2) e sarebbe stata una cosa facile prendere e di-

---

(1) Forse Boudrum?

(2) Lepanto, Naupactus, città della Grecia nella Livadia, sul declivio di una collina di forma conica e sulla costa settentrionale del golfo del suo nome. È cinta di alte mura in cattivo sta'o. Ha una fortezza situata sopra un' altura ed un piccolo castello ruinato. Servì lunga pezza di rifugio ai corsari, onde le fu dato il nome di piccola Algeri.

struggere altre città pria che Barbarossa avesse avuto notizie di essi, abbenchè non sarebbe arrivato a possederle. E giusta quello che Barbarossa avea detto, i Cristiani erano partiti per Lepanto.

I Mori essendo pervenuti alle isole Baleari fecero salire i marinari agli alberi, alle antenne ed ai castelli (1) dei vascelli, onde iscoprire la flotta dei Cristiani, e la scoprirono presso Santa Maura (2) per la rotta di Lepanto.

Ariadeno pascià raccomandatosi a Dio, volse le vele incontro ai Cristiani, che al vedere la flotta dei Mori, volentieri o no, andarono di filato ad incontrarla col vento in poppa, mentre i Mori andavano per forza per non dirsi che fuggivano gl'inimici, ed arrivarono sotto il tiro del cannone.

Se i Cristiani avessero raggiunto i Mori con il prospero vento che aveano, le grosse navi avrebbero scompigliato le galere come canotti e le avrebbero posto in fuga.

I Mori al vedere i Cristiani venire in tal maniera si perdettero d'animo, s'avvilirono, e provarono gran timore.

Ariadeno pascià però scrisse due carte di orazioni del Corano e le buttò nel mare dall'uno e dall'altro fianco della sua galera, e così cessò il vento e successe grandissima calma, come se mai vi fosse stato vento, restando il mare come ghiacciato o terra ferma, e le navi ciascuna al suo posto, come se fossero state a secco.

I Mori si rallegrarono al vedere il miracolo che Dio aveva operato. Il Pascià cominciò a poco a poco ad andar senza timore contro i Cristiani, e non tenea conto di essi, come dei pescetti che avea sognato.

I Cristiani avendo posto in ordine la loro armata, cominciarono a tirar colpi di cannone contro i Mori, e avvicinavansi lentamente.

Andrea Doria avea cinquanta galere dell'Imperatore, trenta del Papa, ottanta galere ed altrettante navi dei Veneziani, dieci caracche dell'Imperatore, e dieci dei Veneziani, ciascuna delle quali portava molta truppa, bene armata, e poteva combattere con cinquanta galere.

Andrea Doria conducea un galeone perfettamente armato. Tutte le

(1) Nel codice si legge *carces*.
(2) Isola dell'Arcipelago.

galere sommavano centosessantadue, e le navi cennate e molte altre di diversi paesi centoquarantadue, talchè tutti i vascelli grandi ascendevano a trecento sessanta, e tutta la flotta con gli altri piccoli vascelli e quelli dei corsari erano in numero di seicento vele.

Quando vennnero all'assalto le une contro le altre, un galeone si allontanò dalla flotta, e tirava colpi di artiglieria all'armata dei Mori da ogni parte, ed era tal cosa degna di vedersi; e l'armata dei Mori alla sua volta rispondendo, si ritirava.

Questo galeone era una delle dieci caracche, le quali, giusta quanto abbiamo accennato, avrebbe potuto combattere con cinquanta galere. Molti furono uccisi ed altri feriti, e taluni vascelli calati a fondo. Le galere dei Cristiani, non potendo resistere passarono dietro le navi, che avevano formato un castello, dal quale sparavano l'artiglieria e gli archibugi, in maniera che parea piovessero le palle, ed il cielo era fosco e nero per il fumo, il mare e la terra tremavano, e (gli uomini) non si poteano vedere gli uni cogli altri.

Il Pascià passò alla sinistra, ed i Cristiani per prenderlo in mezzo alla dritta. Il Pascià comprendendo ciò, si rivolse alle galere, e queste tornarono dietro alle navi. Egli procurò tre volte passare alla sinistra, e altrettante i Cristiani glielo impedirono; e non essendovi alcun rimedio, il Pascià determinò affrontare le navi, e passò fra queste, e ne calò talune a fondo, ed arrivò sino alle galere.

I Cristiani delle galere pensavano che il Pascià sarebbe andato a prendere le navi ed a saccheggiarle, affinchè i Mori avessero potuto assalire le galere, trovandole prive di soldati, ma il Pascià, non avendo le navi, andò direttamente verso le galere.

I Cristiani s'intimorirono; ed i Mori non presero nè schiavi nè roba, perchè così avea ordinato il Pascià; ma tralasciando di depredare, e calando a fondo le navi che incontravano, investirono le galere; e se Iddio le avesse lor lasciate, senza dubbio l'avrebbero preso; così ubbidirono all'ordine del Pascià.

I Cristiani delle navi che erano calate a fondo, andavano nelle barche per salvare la vita, taluni fuggendo verso le loro galere ed altri verso quelle dei Mori, e pregavanli volerli accogliere, ed altri ancora nuotavano, procurando ciascuno, come meglio poteva, salvarsi.

In tal modo combatterono quella sera, prendendo i Mori taluni e mandando a fondo altri. I Cristiani al vedere le navi perdute, non potendo più difendersi, si posero in fuga.

Il Pascià ringraziando Iddio si volse ad inseguirli prestamente fino alle 9 della sera, e lor guadagnò due galere, e poichè vi era oscurità, non si vedevano gli uni con gli altri, e solo si udivano i colpi di remi, e si conosceano per le voci. Di poi si levò un vento sì impetuoso, con pioggia e lampi, che non potea navigarsi, onde egli tralasciò d' inseguirli, e fece ritorno al luogo del combattimento; e dato fondo (i suoi) dormirono ivi per quella notte. Ed essendo entrate tutte le galere, bruciarono le navi dei Cristiani, che erano rimaste in gran numero (1).

---

(1) Poichè Barbarossa facea le mostre di volere assalire Candia ed altre isole dell'Arcipelago, possedute da Venezia, e di precipitar sull'Italia, le pratiche di alleanza tra Carlo, il Pontefice e Venezia erano divenute più attive nel febbraio del 1538. Gli accordi infatti eran già presi, e stabilirono : riprender la guerra con 50,000 fanti e 500 cavalli; Ferdinando fratello di Carlo, assalire l'Ungheria: il Papa definir le controversie che fra i confederati fossero per insorgere; Andrea Doria eletto al comando supremo dell'armata marittima confederata.

Egli sul finire di agosto del 1538 approdava in Messina con 500 galee e 60 navi, essendo a quei dì le meglio ordinate e al comando di abilissimi ufficiali. Dirigeva quindi le prore a Corfù, dove avean condotto i Veneziani il loro apparato di guerra, ed attendea le altre squadre dei collegati, che tutte sommavano a 135 galee e 70 navi (*).

Barbarossa, intanto, con 87 galee e 60 galeotte, vedendo la inferiorità delle sue forze, non osava muovere dal porto. Erano colà attese le galee pontificie rette dal Grimani Patriarca d'Aquileja col conte d'Anguillara (Gentil Virginio Orsini) come secondo nel comando, quando giungea la notizia, che incontanente si erano queste inoltrate nel golfo di Arta, volendolo riconoscere, ed il Grimani aveale condotto ad assalire il castello della Previsa, situato alla bocca di quel golfo, ed avea tentato infruttuosamente guadagnarlo, mentre Barbarossa, occupando quella bocca, assai stretta, minacciava catturarle.

Doria, istruito dalle ricognizioni o dalle fazioni tentate, risolvette appressarsi al golfo dell'Arta, e invitare a battaglia il corsaro ottomano, e ricusando quegli entrare poi nel golfo, onde Barbarossa, per il bisogno della difesa desse libertà alle navi del Papa; e così tutto fu da lui provveduto intorno al navigare ed al

(*) Giunse dunque il Principe a Corfù con 54 galee, come dice il Cappelloni, ma secondo il Guazzo, che le nomina tutte ad una ad una, non furono che 45, cioè 22 del Doria 6 d'Andrea Doria, 4 di Cicilia, due del Signore di Monaco, due del Duca di Terranova, 4 della religione di Rhodi, 4 del conte dell' Anguillara, e 5 di Napoli comandate dal figlio del Vicerè Don Pietro di Toledo. Haveva solo 50 navi sotto il governo di Franco Doria,

Il domani il Pascià portossi a Santa Maura, d'onde scrisse al Padiscià in Costantinopoli, annunziandogli la vittoria che avea riportato contre l'armata dei Cristiani e la fuga di essi, e gli mandò i capitani

---

combattere. Divise egli dapprima l'armata in tre squadre; prese per sè l'antiguardo, al Capello, che comandava l'armata veneziana, diede le squadre di mezzo

quantunque di giorno in giorno n'aspettasse numero maggiore, che si andavano ponendo all'ordine; erano belle, come le galee, piene di valorosa gente da guerra così spagnuola, come italiana, ed anche molti cavalieri e principi, che per avanzarsi gloria e per servitio della fede e dell'Impero se ne andavano in quell'armata, havendosi universalmente opinione che dovesse far nobile impresa quell'anno.

Avvertito l'ammiraglio turco delle mosse dei confederati, avrebbe anteposto rimanersi e lasciare alle fortune di mare, solite infuriar nel settembre, far le sue vendette sulle navi nemiche.

Narrasi che un tal progetto attirasse i rimbrotti di un eunuco della corte di Solimano, che minacciò Barbarossa dell'indignazione del suo signore; laonde quegli, rivolto allora ai suoi principali capitani, dicea loro: Bisogna, a quanto pare, che da noi si arrischi una battaglia con molto coraggio, per tema di perire pei clamori di questo mezz'uomo. Per la qual cosa egli fe' levare tosto le ancore, avanzandosi in alto mare, deciso di venire a giornata. Un colpo di cannone di Franco Doria avvertiva lo zio ammiraglio che il nemico era uscito dal golfo di Arta, onde quegli esortò i comandanti di apparecchiarsi alla battaglia, determinò il modo di condurla, e si portò alla volta di Barbarossa, che avea disposto le galee lungo il lido.

L'antiguardo imperiale, comandato dal Capello, fu ad attaccar l'armata di Barbarossa siffattamente, che questi per la confusione, fu costretto tornare indietro. Il Capello volea tagliargli la ritirata, ed invitava il Doria a mandare innanzi il grosso delle navi, allora che il nemico era mal situato; ma l'ammiraglio trattenevasi di dare addosso al nemico a dispetto delle intimazioni del comandante della squadra veneta (*).

(*) Lanciar fuori le navi, irrompere con tutta l'armata (magari coi veneziani alla testa della colonna, giacchè sospetti), nel golfo, non curando le salve dei forti, schiacciar Barbarossa, tale dovea essere il piano di Andrea Doria, cui le spie aveano detto il rivale essere molto costernato.

O ubbidisse a Carlo V, o, come asseriva Antonio Doria, Barbarossa trattasse col marchese del Vasto di prender servizio coll'Imperatore, cosa che sembra oltremodo inverosimile, Andrea Doria rimase all'ancora; ordinò a due divisioni, una di quattro e l'altra di sei galere, di penetrare nel golfo e d'insultare il nemico a cannonate. Ariadeno mandò fuori ugual numero di navi, poi ripresero tutte il proprio sorgitore.

Tutto il 26 si schermirono come tastandosi i due rivali; la sera Andrea Doria, al levarsi di lieve grecale, ordinò all'armata di salpare e fare rotta per S. Maura, correndo gran lasco.

GUGLIELMOTTI, op. cit., p. 427-28.

delle due galere che avea preso. Dopo questa vittoria tornò alla Previsa, ordinando che le galere si fossero ivi provvedute di biscotto.

....

e la retroguardia al Grimano. Poi mutato consiglio, dispose farsi unica fronte di tutte le galee, assegnando al Grimano l'ala sinistra, al Capello la destra, ed il luogo di mezzo riserbò per sè (*).

....

(*) Intanto che attendevasi dall'armata veneziana e pontificia il Messia—cosí chiamavano l'ammiraglio genovese—il Patriarca d' Aquileja assediava Nicepoli o la Prevese (10 agosto), Borbarossa lasciava la Canea, che egli stringeva pur testè da presso, spalmava a Scio e volava al soccorso della Prevesa.

L'otto settembre Andrea Doria con quarantuno galee, invece che *ottantadue*, come voleva il trattato, comparve in vista di Corfù; lo seguivano le navi di Franco Doria, con 40 m. uomini da sbarco.

In ogni modo ubbidivano al capitano generale del Mediterraneo 144 vele, 51 navi, salite da 59000 uomini, armate con 2594 cannoni. A Barbarossa non ubbidivano che 94 galere e 60 legni minori.

A colui che badi solo al numero delle navi sembrerà che il vantaggio stia dalla parte dei cristiani; ma a chi rovistando nelle pagine della storia navale di tutti i popoli, ponga mente alle dissensioni che sempre accompagnarono le coalizioni, salterà subito all'occhio di quanto fosse veramente il re di Algeri superiore al Principe di Melfi. I collegati l' un dell'altro poco o punto fidavansi; il Doria sospettava i veneziani e questi lui; i Romani li guidava uu Orsino cliente di Francia, le bande spagnuole ed italiane Don Ferrante Gonzaga, nemico di Venezia. I turchi ubbidivano al ferreo comando di un uomo invecchiato nell' assoluto potere, circondato di gente a lui devota.

Nel consiglio di guerra tenuto a Corfù, Don Ferrante Gonzaga propose lo sbarco delle truppe presso alla Prevesa, l'assedio per terra e per mare dei tre forti che la difendevano, cioè Pantokratara a mezzogiorno, S. Giorgio a scirocco, e Forte Nuovo a tramontana; poscia chiuso Ariadeno e bloccato, ripetere la felice manovra di Tunisi.

Andrea Doria vi si oppose, assentirono Grimani e Capello si combattesse sul mare e non in terra.

L'ammiraglio cesareo offrì allora di rinforzare con 25 fanti spagnuoli ogni galea veneziana; vi si oppose il generale Capello, ed alle obiezioni del genovese circa la esiguità delle sue ciurme, rispose col dire che con gente della serenissima tolta alla guarnigione di Corfù si sarebbe rifornito. Allora Andrea Doria affacciò nuove difficoltà: disse essere prossima la cattiva stagione, facile il conquisto della Morea ricca di risorse, ampio il golfo di Lepanto, esigue le forze rette da Ariadeno. Intanto si era a mezzo settembre, nè c'era tempo da perdere. Prevalse il pensiero di combattere alla bocca del golfo di Arta.

Il 21 settembre l'armata Cristiana, romani all' avanguardia, genovesi e napolitani al centro, veneziani alla retroguardia, le navi a vela a marevia, in due squadre, genovese l'una, veneta l'altra, prueggiavano alla volta di Prevesa. Il 26 diedero fondo.

A. V. Vecchi, op. cit., p. 425-27.

Dopo essere arrivato il Pascià alla Previsa, si adunarono i Beyleri e vennero a baciargli la mano ed a congratularsi per la vittoria.

Alibey Himidbey venne pure a baciargli la mano, portando una verga sotto il mantello, e fatte le congratulazioni, gli presentò la verga.

Il Pascià gli disse come fosse avvenuto che nella battaglia con l'armata cristiana, non avea guadagnato altro che quella verga, mentre tutti a-

---

Barbarossa da prima, non comprendendo l'indugio dei Cristiani, dubitò di qualche insidia. Considerando poi che non convenivagli lasciare sfuggire quella propizia occasione, pigliò lena, e rivolse le sue prore contro le navi dei Cristiani, i quali vedendolo in ordine si apparecchiavano a combatterlo. Era suo proposito rasentare il lido e riuscire oltre la armata dei confederati, onde poi con prospero vento assalirli (*).

Doria comandava ai suoi d'accostarsi ancora più alla spiaggia ed impedirgli il passo; ma il turco fu così pronto nelle mosse, che ragginnse lo scopo.

Aspettavano i Cristiani che il Doria avesse allora dato il segno d ella mischia per poter con tutte le forze investire il nemico; ma l'ammiraglio tirava da lungi colle artiglierie e non dava alcun importante provvedimento. Assalito, difendevasi valorosamente e percoteva d'ogni parte il nemico, ma combattea con incerta speranza di vittoria. Per la qual cosa il Capello, irritato di vedersi sfuggire quella favorevole occasione di battere le forze ostili, accostatosi all'ammiraglio, favellavagli così: " Che stai indugiando, signore. Non vedi lo andare, non odi le voci dei soldati chiedenti battaglia ? La vittoria nelle nostre mani sta: i primi luoghi ed i primi pericoli io chieggo : dà, prego, il segno della pugna. „ A questo passo, battendo sul lucido usbergo di cui era vestito, soggiunse : " O quivi io, non punto degenere dal valore antico e come a capitano della veneziana repubblica conviensi, gloriosamente vincerò, o per la patria e la religione combattendo, non senza vendetta morrò.„ Ed al tempo istesso da tutte le navi cristiane sorgea il grido: " Battaglia! Vittoria. „ Queste cose narra il Botta, ed aggiunge che Doria a tali esortazioni accostavasi al nemico, ma non veniva a battaglia, e solo alcune navi venete si erano attaccate colle turche, con reciproco danno, ed alfine, senza aver dato importante assalto il Doria verso notte ritiravasi a Santa Maura, e poi entrava in disordine in Cartagine, inseguito dagli ottomani,

---

(*) Al mattino del 27 settembre apparve all'armata cristiana il nemico attelato in ordine mirabile.

Venti galee all'avanguardia, poi in ordine più sottile le fuste di Dragut, poi 26 galee con la capitana in mezzo, a destra 24 di Salih Raïs. a sinistra altrettante di Tabak-Rais, in coda di tutto una squadriglia di galeotte, fuste ed altri navili di corsari.

Il Bosio dice che sembrava un'aquila col'e ali distese quello attelamento elegantissimo del Capoudan-Pascià, e che destò l'ammirazione del principe Doria. Il quale adunò il consiglio di guerra sulla sua capitana, dove venne deciso di combattere; tutto arrideva in quel momento all'armata collegata,

veano acquistato, chi denaro, chi velluti, chi panni, altri roba e taluni anche schiavi.

I Beyleri compresero quello che fra la truppa dicevasi, che quegli mentre durava la battaglia, tralasciando di combattere, saccheggiava le

---

che avevano preso varii vascelli del retroguardo, ed in sembianza di vinto, mentre i compagni, disperando di combattere con successo, erano ivi condotti (*).

L'avere egli dato il segno della raccolta per ritirarsi in quel promontorio, fece triste impressione sull'animo dei veneziani, che il nome di lui acerbamente laceravano, percioc-

---

I collegati si posero in ordinanza così: Doria sottovento colle sue galee due gomene distante Cappello con la squadra veneta; di terra a tutti, ma sopravvento i Romani; sulle ali di questa fronte di battaglia Condulmiero colle navi veliere della serenissima a destra delle galere di S. Chiesa, Franco Doria con le spagnuole a sinistra dell'estremo corno guidato da Doria.

Ariadeno cambiò immediatamente il suo fantastico ordinamento, in un attelamento da battaglia campale, che, secondo la consuetudine ottomana, era quello di una mezza luna, e diè su i remi per rimanere sopravvento all'ala destra collegata, spingendosi fra i Romani e le navi di Condulmiero e la terra.

Qui il re di Algeri dimostrò colla rapida esecuzione del suo intento qual uomo di guerra ei fosse, e sulle ore del meriggio, cessato il vento, il corno destro di Barbarossa, guidato da Salih-Raïs, assalì la nave di Condulmiero a cannonate, ma fu respinto.

L'ardire del Capoudan-Pascià consigliò il Doria a lasciargli il passo, ed invece di stringersi contro la terra, egli lentamente se ne allargò. Corsero a trovarlo i due generali di Roma e di Venezia, lo invitarono ad investire nello inimico facendo forza di remi. Ne ebbero in risposta: " Tornate a bordo ed attendete i miei segnali. „ La sera ripresa la brezza di scirocco, Doria rimasto sottovento, ma fortissimo di navi a remi, potea comodamente assalire; segnalò di sciogliere le vele e rotta per Corfù.

Andrea Doria, l'invincibile, l'atteso Messia, fuggiva. Ariadeno sulle prime non si mosse; poi quando vide il momento ben certo, e nessun fanale sulle poppe delle galee cristiane, esclamò: " Il Principe Andrea non vuol lumi che gli rischiarino la fuga, „ segnalò la caccia al nemico, gli prese due galee una romana e l'altra veneta, cinque navi spagnuole ed alcune delle onerarie bruciate. Venti galee fuggirono fino in Puglia.....

V. A. Vecchi, op. cit., p. 428-29.

(*) Il Doria girò più volte a ponente ed a levante, fingendo di volere investire il nemico, non punto partendosi dal suo primo disegno, di non combattere se non con tutte le forze, maggiormente che si trovava haver egli il miglior dei soldati nelle navi. Et havea stabilita una massima di questa maniera, e può giudicarsi di espresso consenso di Cesare,

navi che percosse dalle artiglierie stavano per annegare, e che il Pascià burlavasi di lui, per quello che fra loro era pria avvenuto.

Alibey rispose, che egli non s'era impossessato delle navi, ma ne aveva avuto una parte, e la parte di suo guadagno era, che a-

---

chè per quella condotta, che ei non attribuivano alla sorte, tante forze dei Cristiani che sarebbero bastate a conquistar l'Oriente, si dileguavano al pari del vento.

Barbasossa, frattanto, lieto che anche la furia del mare fosse venuta in suo soccorso, dopo avere bruciato alcune navi della flotta, stimò opportuno lasciar di combattere le altre, e di ritirarsi verso l'Ellesponto.

Tal fine ebbe il combattimento avvenuto alla Previsa, dove Doria avrebbe sicuramente battuto l'armata turca, se avesse adoperato quella risolutezza e sollecitudine, ond' era riputato maestro (*). Egli lasciò fuggire Barbarossa quando pareva essere in poter suo distruggerne la flotta. E ciò riuscì tanto grave a suo carico, che fu anche sospettato di secreta intelligenza fra quei due rinomati rivali. Per la qual cosa furon poi varii i giudizii (**).

---

che non si havesse da combatter in mare co 'l Turco, se non con armata di numero e di qualità di legni e di uomini molto superiore, sí che per ragione humana si dovesse al tutto sperar vittoria; quando che s'altrimenti avvenisse, giudicava che le cose dei Cristiani fossero in gran rovina, difficilissimamente potendo ristorar presto le forze marittime, da far nuovo ostacolo ai Turchi. Perciò dunque non bastarono nè preghiere, nè offerte, nè prontezza mostrata dai generali del Papa e della Signoria a farli mutar proposito, e voler arrischiar la battaglia. Questa male riuscita impresa delle armate christiane attristò maravigliosamente tutti, quando s'udí l'effetto, le cui cagioni pareva che si rovesciassero addosso al Doria, come quello che molto artificiosamente havesse schivato l'affrontarsi, e con molto libere voci l'accusavano che in tale occasione si fosse voluto vendicar contra i Venetiani; quasi l'animo di quel Principe non avesse deposta l'antica nimicitia et il mortal odio di Venetia et di Genova.

Campana, Vita di Filippo II, p. 88.

(*) Quella notte Andrea corruppe il sentimento morale della marineria per tutta la Cristianità, togliendole la fiducia nella propria virtù. Quella notte certi politiconi dell'equilibrio musulmano diedero voce che i Turchi erano invincibili per mare. Andrea previde le conseguenze e gli fu forza piangere; ma quelle lagrime non tolsero il fuoco della discordia.

Guglielmotti, op. cit. 29 settembre 1538.

(**) Così finì la giornata della Prevesa; essa empí d'indignazione i Cristiani. Di Andrea Doria non fu messa in dubbio la naturale intrepidezza, ma la fede. Ebbe però la riconoscenza di Cesare, che usava dire: " Il Pontefice può aver fallato, io posso aver fallato,

vendo pria parlato al Pascià con niuna considerazione e fondamento, conoscendo il suo errore, veniva colla verga, onde il Pascià lo castigasse, come il buon discepolo presentasi al suo maestro, traendo egli stesso la punizione, e implorava il perdono del suo irriverente fallo. E quelli si rallegrarono di tale conversazione.

Gli scrittori avversi ai genovesi han detto che Capello non volle ricevere sulle sue galere gli spagnuoli offertigli dal Doria, e si ricusava di combattere prontamente per secreta commissione del Consiglio dei Dieci. Altri han dato carico al Doria d'aver pria consumato il tempo, aggirandosi intorno alle navi colla speranza di attribuirsi egli solo l'onor della vittoria, dopo avere assalito i nemici senz'aspettare i compagni. Altri poi lo scagionavano con asserire, che Doria non era stato ubbidito nel fare una sola fronte delle navi, e avea dato consigli ed ordini per asseguir la vittoria, che senza fallo si sarebbe ottenuta, se non fosse mancato il vento alle navi, e se queste l'avessero favorito, avrebbero potuto sconfiggere l'armata del nemico. Fu detto pure che queste equivoche mosse eran dettate da odio e gelosia contro i veneti, e che all' Imperatore piacesse toccare a Venezia qualche percossa, onde averla più umile e docile (*). Certo è però che quell' impresa, quanto fu grandiosa per lo apparecchio, altrettanto ebbe infelice il successo, e perciò l'onore del Doria non rifulse, nè la gloria italiana si accrebbe, nè il vantaggio della lega si ottenne (**).

Veneziani altresí, ma non messer Doria. „ Ed ebbe quella di Barbarossa, che pochi anni dopo, disertò tutte le terre italiane, da Nizza a Capo Passaro, meno la Liguria e ne addusse qual motivo: Andrea Doria mi ha risparmiato alla Prevesa. „

Andrea Doria nel 1538 non sembrava l'uomo di guerra di Corone e di Tunisi; e se egli sacrificò la gloria personale agli ordini ricevuti non è da biasimare. Felici gli stati che hanno la ventura d' incontrare simili servitori!

A. V. Vecchi, op. cit., pag. 429.

Gli storici contemporanei si son lagnati, massime se veneti, della fede dubbia di Carlo V, e del suo ammiraglio. D'altra parte la buona politica non dovea consigliare l'Imperatore a mandare in Levante ogni suo sforzo; conveniva guardar le marine di Spagna, la Sardegna, e la Sicilia, contro gli assalti dei corsari di Barberia, ed anche all' occorrenza contro Re Francesco.

Ivi, pag. 426.

(*) Varese, Storia di Genova, lib. XVIII.

(**) L'ira e le accuse dei contemporanei furon tutte rivolte contro Andrea, e dal susurro popolare, dalla destrezza dei ministri, dalla cautela degli scrittori si rivela una cosa ben accertata, che niuno sospettò d' infedeltà combinata tra Carlo ed Andrea. Lo stesso Cardinal Pallavicino dovette concedere che non si procedette secondo le esigenze della Cristia-

I Beyleri anch'essi chiesero perdono al Pascià, poichè contro il parere ed il volere di lui erano andati colla truppa a custodire il paese, e poi avendo lasciato la truppa, erano fuggiti dai Cristiani. Il Pascià disse loro di tralasciare tal discorso, nè più se ne fosse trattato o rà-

---

Barbarossa attribuì al suo valore quella ritirata poco onorevole pei confederati, onde fatto novellamente ardito, corse a disfarli a Paxò (*).

I Veneziani fremevano per risarcire il proprio onore con qualche assalto importante; ma nol poterono ottenere, perchè il Doria ripugnava, talchè i collegati, variamente afflitti, videro per meschine gare fra le repubbliche italiane trasandato il bene dell'Europa.

E poichè anche al ligure ammiraglio dovea parer grave che le sue gloriose imprese fossero oscurate in tal guisa, risolvette egli piombare con tutte le sue navi sulle bocche del Cattaro per assalire Castelnuovo, posseduto dai Musulmani, ed in breve l'ottenne (**).

---

nità e del comune vantaggio dei collegati, ma a seconda dei privati interessi di Cesare, Il quale lodandosi sempre di Doria, mostrava a chiare note di esser con lui di accordo per aver Doria ubbidito ai suoi ordini, mentre agli occhi di tutti appariva come colui che ha mancato al dover suo, per non aver voluto combattere quando era più certa la speranza di vincere, comunque sollecitato dai generali di Venezia e di Roma, e per aver preso il turpe partito della fuga. Doria aveva soddisfatto al debito suo. Il ritardo dell'arrivo, la metà del contingente, la molestia del rinforzo, l'infingimento dei consigli, il rifiuto di combattere, la fuga innanzi al nemico, l'abbandono degli alleati, il trionfo degli infedeli, sono tutti doveri di Andrea, tutti servizi resi all'Imperatore, Carlo è più che soddisfatto. Così può tenere al basso Venezia per mezzo del Turco, Milano per l'importanza dei Veneziani, la Sicilia per la paura dei pirati, Roma pel bisogno del soccorso, il Turco per la minaccia della lega, ed alto solo Carlo e la sua Corte. In ogni tempo la stessa politica dell'equilibrio, ordinato soltanto al proprio interesse e all'altrui depressione, ha tenuto Maometto in Europa.

GUGLIELMOTTI, op. cit., 29 settembre 1538.

(*) Così baloccandosi i cristiani e di continuo discutendo sul da farsi venne l'ottobre; i Veneziani accettarono quei famosi venticinque fanti spagnuoli, causa primitiva degli indugi del Doria, ma questi non stimò prudente ritornar a tentar la Prevesa. Con saviezza di marinaro si decise ad una intrapresa che non richiedesse gran tempo, cioè all'assalto di Castelnuovo di Dalmazia nelle bocche di Cattaro.

Addì 27 ottobre, sbarcate le fanterie, le galee collegate in coppia come a Corone, ma in gruppi di 4 e non di 6, aprirono il fuoco; ai primi colpi di cannone la città fu presa, l'indomani capitolò la rocca. Contro i patti della lega, la terra accolse, per volere del

(**) Questo fatto è stato magnificato dallo scrittore turco Tarikh al Othamniak. *Storia degli Ottomani.*

gionato in pubblico. Tuttavolta essi temevano che il Padiscià fosse venuto a conoscenza di quel che fra loro era passato.

Ariadeno pascià, essendosi provveduto di quel che facevagli di bisogno, partì per Corfù, in cerca dell'armata cristiana, e non trovandola, prese un'altra rotta. E incontrando per quella i vascelli dei Cristiani, questi ne avvertirono immantinente la loro armata, la quale a tale avviso, lasciò di portarsi alla Velona, dov' era determinata dirigersi, e volse a Castelnuovo (1).

In quel mentre si levò un temporale così forte, che l'armata turca dovette ricoverare alla Velona con perdita di otto galere. Dell' armata dei Cristiani non rimasero che sessanta navi ed altrettante galere, e per non tornarsene senz'alcun pro, essi assalirono Castelnuovo, e non avendola difeso il Governatore, la espugnarono, lasciando nella fortezza un presidio di cinque mila valorosi e scelti soldati, che nei loro paesi erano smargiassi, furfanti e accoltellatori, e ciascuno valea per cento, e tuttavia considerando che Barbarossa sarebbe andato a cercarli, si portarono ad isvernare.

---

(1) Castel nuovo, *Castrum novum*, *Neocastrum*, città della Dalmazia a 4 leghe e mezza da Cattaro. È posta sul golfo del nome istesso e sulle falde di una montagna ed ha qualche fortificazione. La parte alta è occupata dalla cittadella di Castel di terra, che domina la citta. Sopra un' altura a circa 230 tese dal Castel di terra vi è il forte detto la Fortezza spagnuola, perchè fu dagli spagnuoli eretta, allorchè essendo alleati coi Veneziani si resero padroni di Castel nuovo nel 1538. Questo forte domina i dintorni e sopratutto il sobborgo dalla parte di Ragusi. La città è di poca considerazione e vi si contano pochi abitanti. Credesi fondata da Twartko, re di Rascia, che fosse stata altresì la capitale della Erzegovina, perchè servì di residenza a taluni dei suoi principi,

---

principe Doria, guarnigione spagnuola, si prescelse un colonnello spagnuolo indisciplinato ed inviso a D. Ferrante, il quale precedentemente l'avea decimato colla corda e col piombo.

Dopo di che Doria tornò al disarmo, Venezia concluse pace con Solimano, il Pontefice brontolò. Nel Mediterraneo i Turchi d'Asia e quelli d'Africa taglieggiavano i navigatori e le piccole città; anzi mai erano stati così insolenti. Nell' anno 1539 sul principiar dell'estate, Ariadeno Barbarossa, non molestato da alcuno, ripigliò Castelnuovo; era perduto l'unico frutto della campagna precedente.

A. V. Vecchi, op. cit., p. 480.

Ariadeno pascià, che per il cattivo tempo non era potuto andare a Castelnuovo, seppe alla Velona la perdita di quella piazza, e al sopraggiungere dell' inverno si portò in Costantinopoli; e immantinenti il Padisciá ordinò costruirsi in quell' inverno una flotta per ricuperare Castelnuovo.

Al giungere della primavera Ariadeno pascià, con questa armata di centocinquanta galere, si portò in Castelnuovo; ed avendo sbarcata la truppa, con trentasette pezzi di artiglieria, che situò sui ripari, in solo otto giorni, investì da due parti, per terra e per mare, il castello con gran furia, ed in ventidue giorni furono tirate otto mila duecento ventisette palle, talchè battendolo d'ambo le parti, vi fu un gran combatbattimento, e (i suoi) entrarono per forza e massacrarono i Cristiani. Avendo espugnata una delle due torri, che vi erano, i fuggitivi si rifuggiarono nell'altra, e questi per non essere uccisi, come gli altri, si resero a condizione di rimanere schiavi. Avendo preso e saccheggiato il castello (Ariadeno pascià) vi lasciò buoni soldati e venti pezzi d'artiglieria. A quelli che ivi servivano diede *aqain* cioè licenza di poter depredare nei paesi dei Cristiani, d'onde tornarono ricchi di molti oggetti, e colà riunitisi, si portarono in Costantinopoli.

La perdita di Castelnuovo e di tanti e tanti militi, che furon passati a fil di spada, cagionò gran dolori e tristezza in tutte le città dei Cristiani.

Il Sultano Solimano, avendo saputo che il re Ferdinando aveva assalito Buda (1), e mentre stava per soccorrerla in quell'anno novecento

(1) Buda in tedesco Ofen, capitale dell'Ungheria in faccia a Pest, da cui la separa il Danubio, ed a cui comunica con un ponte di battelli. Credesi che Buda, fratello di Attila, le abbia dato il nome. I templi, i bagni, gli acquedotti, dei quali si trovano vestigia sulla collina che occupa la città, annunziano che occupi il luogo di una città romana, che si crede essere stata *Sisambria*, eretta da una legione di sicambri, ivi spediti da Valentiniano. Fu bene spesso minata dai popoli barbari, e di poi riedificata. Fu eretto nel 1240 un forte sulla sommità della collina, ed allora la città crebbe, e per la sua amena situazione divenne ordinaria dimora dei re d'Ungheria. Sigismondo, che vi fu incoronato nel 1387, e che poi divenne imperatore, l'adornò di superbi edifici e la munì di fortificazioni. Dopo la funesta battaglia di Muhaes, nel 1526, in cui Luigi II, re d'Ungheria, perì con più di 20,000 soldati, Solimano II, se ne impadronì, e

quaranta, ordinava frattanto armarsi settanta galere per la custodia delle città marittime.

La cagione dello assedio di Buda era stata che il Gran Signore avea conferito la carica di governatore di quella città ad Erdelban, un valoroso cristiano e di gran merito, il quale era morto, e in sul finir dei suoi giorni, non avendo trovato una persona degna di poter lasciare in sua vece nel governo, lo affidò a sua moglie, che era donna di merito, prudenza e giudizio, perchè avesse custodito la città e l'avesse consegnato al Gran Turco.

Il re Ferdinando avvertito della morte di Erdelban, aveva adunato un grosso esercito ed era andato verso Buda. Quella si pose in difesa e provvide la città di buona truppa ed artiglieria e di tutte le cose necessarie. I Cristiani le chiedevano che avesse consegnata la città, e fosse andata a governare i paesi di suo marito, poichè sarebbe ivi vissuta sicura, quieta ed in pace per tutta la vita; e avesse a ciò consentito, perciocchè era una cristiana, ed essendo i Turchi nemici della sua legge, non potea attender da loro alcuna buona speranza. Essa rispose, che il Gran Turco avea confidato la città ad Erdelban suo marito, affinchè per lui l'avesse governata e custodita; e quando egli stava per morire, avea scritto nel suo testamento, che il Sultano Solimano avevagli affidato il paese, ed egli affidavalo a lei nell' istessa maniera, e non lo avesse consegnato ad altri che al suo padrone, poichè altrimenti avrebbe commesso un gran tradimento. Essa pel dovere che aveva, come custodiva l'anima sua nel corpo, così avrebbe custodito il paese, fino a tanto che il Padiscià fosse venuto per consegnarglielo. Che se avessero voluto combattere, essa aveva animo di difendersi, e dopo che ella avrebbe consegnato la città al Padiscià, eglino avrebbero potuto prenderla, se vi fossero riusciti. E tosto scrisse al Padiscià, e lo informò di tutto e della maniera in cui trovavasi bloccata ed assediata, e invitavalo a soccorrerla.

---

nell'anno istesso fu ripresa da Ferdinando, arciduca d'Austria. Solimano poi la conquistò di nuovo nel 1529, e fu donata a Giovanni Zopol vaivoda di Transilvania, eletto re d'Ungheria. Nel 1530 l'assediarono gli austriaci invano, come pure nel 1540, e l'anno seguente la vedova di Zopol la consegnava ai turchi che l'aveano soccorso, e vi posero una guarnigione ed un pasciá.

Il Sultano Solimano, posto in ordine il suo esercito e le cose sue, partì in gran fretta per l'Ungheria (1).

L'Imperatore avendo conosciuto la morte di Erdelban e che il re Ferdinando suo fratello trovavasi presso Buda, fece montare sopra settanta galere, dodici mila uomini per essere sbarcati presto in Venezia, e per la via di Alemagna andare ad unirsi coll'esercito del re suo fratello; e spedì la flotta in Grecia per danneggiare le città dei Turchi, ed egli apparecchiavasi a portarsi colà in persona.

Il Padiscià sebbene non avesse in animo di recarsi ivi personalmente a tale notizia partì per Buda. L'Imperatore n'ebbe sentore, e non avendo truppa per andargli incontro in battaglia, risolvette portarsi colla sua flotta a prendere talune piazze in Turchia. E poichè seppe che in Costantinopoli aveano armato settanta galere, e che Barbarossa partiva con quelle per la custodia di quei paesi, spedì un corriere, onde la truppa

(1) Solimano dopo di avere guadagnata a 29 di agosto 1526 la celebre battaglia di Mohaez, in cui il re Luigi d'Ungheria lasciava la vita, vedeasi aprir le porte di Buda, che fu nondimeno saccheggiata, consumandosi nello incendio di una parte di quella capitale la ricca biblioteca, che il re Mattia Corvino avea fondato. Non andò guari che l'arciduca d'Austria Ferdinando, cognato e successore di Luigi riprese Buda, e Solimano rimase per alcun tempo spettatore della lotta che fervea tra quel principe e Giovanni Zapolski. Nel 1539 ritorna Solimano in Ungheria come alleato di Giovanni, ma poi se ne impadronisce e vi lascia presidio, finchè avendo reso Giovanni vassallo della Porta, gli restituisce il regno. Ferdinaudo torna ad assediar Buda, ma è costretto a levarlo, e Solimano è di nuovo in Uugheria nel 1531, e riporta presso Gradisca una segnalata vittoria. Alla morte di Zapolski si accende la guerra tra Turchi e la Casa d'Anstria nel 1540, e Solimano allora atteggiandosi a protettore di un figlio di tenera età del defunto re, a nome del minorenne principe disputa il trono d'Ungheria a Ferdinando, che ai termini di un trattato con Zapolski, sperava possederlo senza contrasto. Il Sultano respinge l'omaggio ed il tributo del principe austriaco, ne fa arrestare gli ambasciatori, e lo costringe a ritirarsi dallo assedio di Buda, mentre d'altra parte ingannando la vedova regina ed il re fanciullo, s'impadronisce della capitale, ne disarma le guardie, fa consegnare ai suoi le provincie e le piazze d'Ungheria, e regala la regina ed il figlio della Transilvania, cedendola loro in solo compenso. Fa quindi il suo ingresso trionfale in Buda nel 1541 e vi domina d'assoluto signore, lasciando però agli Ungari la religione, i privilegi e le proprietà loro.

non fosse sbarcata, e la flotta fosse tornata in Genova. E come che nulla avesse ottenuto in Alemagna, e non volesse tornare in quella maniera nei suoi paesi, determinò compiere l' impresa di Algeri, che molto era da lui desiderata e sempre richiesta dai Cristiani, e così raccolse una numerosa armata.

In quel tempo Ariadeno pascià era andato in Costantinopoli, lasciando in sua vece in Algeri Assanagà, uomo di valore, di vasto intelletto e di sapere, piccolo di corpo e di grande animo, liberale e giusto, il quale beneficava i vassalli ed eseguiva perfettamente quello che imprendeva. Perciò Ariadeno pascià aveagli affidata quella carica, e tutti gli voleano bene. Egli con trenta galere o galeotte, che avea riunite, facea molte prede, e danneggiava i paesi Cristiani, e niuna delle navi nemiche lasciava navigare o commerciar per mare, talchè i Cristiani dicevano che era peggiore di Barbarossa, e supplicarono l'imperatore di mettervi riparo, poichè essi sarebbero andati a combattere in persona, coi loro figli e le loro sostanze.

L' Imperatore colla flotta che avea adunato in Genova di settanta galere, cento navi, quattromila cavalli e cinquanta mila tra fanti, archibugieri e lancieri, partì di là in persona, e giunse in Algeri, nell' anno novecento quaranta, la sera di giovedì a ventotto del mese di Gemaziel. Il mare parea un gran bosco per gli alberi della flotta quasi monti.

I Mori, che mai aveano visto in quelle parti una armata sì grande, erano stupiti e compresi di maraviglia e timore.

Hassanbey raccolse tutte le sue truppe, le mise ordine, e con giovialità disse loro, che fino allora erano vissuti colà in pace e riposati, come essi ben sapeano: quindi erano venuti contro di loro gl' inimici per ucciderli, e ridurli in ischiavitù e strappar loro i figli e le sostanze. E per difender queste, la vita e particolarmente la loro legge, e per amore di Dio e del Padiscià doveano essi combattere e mostrare d'essere uomini e non aver paura dei Cristiani, perciocchè colui che per mano di essi fosse morto, sarebbe asceso in Cielo, e chi fosse rimasto vivo, sarebbe divenuto ricco. In questo mondo dover tutti morire, poichè era morto Maometto, ed esser ventura l'arrivo colà di un grande nemico della sua fede, per la quale doveano combattere e custodire la vita e l' anima. Esser certa una cosa, che quel paese erasi acquistato colla spada alla mano; e se non era arrivata la fine del mondo, con la spada doveano difenderlo ed ottenerne vittoria; e Iddio li avrebbe custoditi; fossero stati uomini e avessero combattuto da uomini, mostrando il loro valore, e co-

lui, che avesse ciò fatto, egli lo avrebbe onorato e gli avrebbe dato una rendita, e quant'altro a dippiù avrebbe potuto, e per quello che non avesse potuto fare, ne avrebbe scritto al suo padrone, per chiederlo al Padiscià. Avendo tenuto questo discorso, distribuì le armi fra i soldati, e tutte le altre cose, e ciascuno al suo posto. Tutti, grandi e piccoli pregarono Iddio per dargli la vittoria contro i Cristiani; ed ordinò situare le bandiere ed i tamburi nel castello, nelle torri e nei ripari.

L'Imperatore, avando conosciuto l'ordine con cui Hassanbey si era preparato, dicea: Con quale audacia ed ardimento uno schiavo come quello, privo di libertà, levavasi contro di lui, (che era) un re ed un imperatore sì grande, e non gli consegnava la città. E giurava per Gesù Cristo far contro lui una cosa non mai udita, ed ordinò ad un segretario scrivergli una lettera, nella quale era detto, com'egli (Hassan) ben conosceva il suo gran potere, che era egli un grande Padiscià, che tutti i re Cristiani eran soggetti al suo potere ed al suo impero; ed essendo egli chi era, non avesse avuto l'ardimento di volersi a lui opporre col difendere la città. Se gli piacesse vivere, l'avesse immediatamente consegnata, e non facendo ciò, avrebbe ordinato gettarsi in mare tutte le pietre del Castello, e non avrebbe lasciato nè lui, nè il suo padrone, nè il Gran Turco, e avrebbe financo distrutte tutte le sue città.

Hassanbey, avendo ricevuta la lettera, la lesse egli stesso, e considerandone il contenuto, rispose all'Imperatore: Non esservi motivo di adoperare quel linguaggio, ed esser tutto un pomposo artifizio: egli essere il minimo servo del servo del Sultano Solimano, con cui l'Imperatore dovea combattere. Avesse effettuata la sua imbasciata, e presa la città, se poteva, e poi tutto il resto; facevagli sapere però, che quel paese era in tale condizione ed ordine, che tutte le armate dei Cristiani, che fossero ivi approdate, sarebbero rimaste per colui che meritavale, come erasi già visto delle precedenti, e ciò che le altre avevano ottenuto, l'avrebbe avuto anche questa.

L'Imperatore ebbe grande onta di tale risposta, e immantinente fè porre in ordine ogni cosa. Hassanbey osservava con qualche attenzione che i Cristiani facevano trincee, provvedevano e ordinavano tutte le altre cose. Per fiaccare la loro superbia e perchè non si fossero molto incorati, uscì anche egli a mezza notte, con seicento Turchi archibugieri e due mila cavalli Mori, e gridando *Allà, Allà,* li assalì alla sprovvista, con grande impeto, mentre si trovavano in un'altura, e spararono

seicento archibugi. Quelli smarriti e spaventati, nell'oscurità si uccidevano l'un l'altro, e si allontanavano di là, ed i Mori li fulminavano di continuo sino al far del giorno, quando dalla flotta i Cristiani cominciarono a tirar palle di artiglieria e di archibugi, come pioggia, onde i Turchi tornarono alla città. In questa battaglia furono uccisi fino a tre mila Cristiani, e l'Imperatore ne ebbe grave dolore, ed i Mori trovaron confermata dal fatto la speranza che aveano (concepito).

L'Imperatore con grande rabbia aveva ordinato a tal nuova, sbarcarsi nel sabato duecento pezzi di artiglieria, per assalire la città e metterla a suolo, quando levossi un vento contrario con gran pioggia, e si terribile tempesta, che le caracche e le grosse navi, molto cariche, andarono a fondo, e la truppa che stava in terra, non sapea qual cosa fare, mentre con quell'acqua cotanto impetuosa, nè l'artiglieria potea manovrare, nè poteano sparare gli archibugi.

Hassanbey al vedere i danni dei Cristiani ed il pericolo e l'angustia in cui si trovavano, e che per l'acqua non potean far cosa alcuna, uscì colla truppa, ed andando egli dietro, l'inseguì e giunse fin nelle tende, dove combattè a lungo.

Trovavasi l'Imperatore con venti mila uomini, e al vedere come i Mori combattevano, vi si portò in persona; e avendo combattuto fino a due ore, i Mori a poco a poco rientrarono nella città.

In questo combattimento morirono fino a quattro mila Cristiani ed i Mori non ricevettero grave danno.

Quando i Cristiani erano discesi a terra, non aveano portato altri viveri che quelli bastevoli per allora, pensando che di poi li avrebbero sbarcato; e trascorsero tre giorni e tre notti senz'avere alcun cibo, poichè sin dal giorno della tempesta le barche non poteano andare e venire, e trovavansi in terra, in grave pericolo, con un temporale si furioso, che mai se n'era visto cotanto spaventevole e crudele. Laonde furon costretti uccidere i cavalli per mangiarli e non morir di fame.

Investirono in terra cento trentasei navi, e quattro galere, che non avevano sofferto alcun danno, per non perdersi, entrarono con loro onore nel porto. Dalle galere che si perdettero usciron liberi mille e quattrocento schiavi, che stavano al remo, settecento Turchi e settecento Mori, e delle truppe che uscirono dalle galee, taluni furono uccisi, altri affogati, ed altri tornarono schiavi.

Ciò vedendo i Mori, e che i Cristiani rimasti in terra non potevano in modo alcuno riposare, (trovandosi in sì grave angustia, poichè le ga-

lere e gli altri vascelli, che non si erano perduti, non poteano venire a prenderli per la tempesta, e perchè le navi stavano unite, nè avean modo di salvare le loro persone) uscivano come formiche e combattevano con quelli, talchè parea che il mondo stasse per profondarsi, e che l'ira di Dio fosse caduta sovra i Cristiani, di tal maniera che non essendovi rimedio per salvarsi, molto meno avrebbero potuto impadronirsi della città.

I vascelli che si erano salvati, eran partiti per Metifus, che è un promontorio colà vicino, dov' era pria un castello ed una città prossimi al porto, e di cui ragionano le istorie.

I Mori vedendo che i Cristiani, che non aveano potuto imbarcarsi, rimanevano in terra e si erano riuniti, e per terra si portavano a Metifus, (1), dove andavano le galere ed i vascelli, che erano rimasti, si condussero colà, e l'inseguirono combattendo e uccidendo sino al fiume Carax, e poichè questo per le acque era cresciuto, ed i Mori incalzavano, nel guadare il fiume molti affogavano, e non se ne conosce il numero; ed oltre degli annegati nel fiume, furono uccisi più di dodici mila Cristiani. Gli altri pervennero ai loro vascelli al ventisei del mese di *Regel*, e spiegando le vele, fecero ritorno, e nel viaggio toccò loro un'altra tempesta.

L'Imperatore si portò in Bugia con ottanta vascelli. Gli altri non comparvero nei paesi dei Cristiani nè in quelli dei Mori, e si seppe che si eran sprofondati nel mare.

Hassanbey inviò tosto una galeotta in Costantinopoli al Padiscià per dargli notizie della perdita della flotta dei Cristiani e del buon successo e della vittoria che contro essi avea riportato.

Di tali nuove il Padiscià e tutti si compiacquero grandemente e ne furono lietissimi. Egli inviò una spada ad Hassanbey, e da quelli che nella battaglia si eran segnalati, mandò diciotto ricchi vestiti per mezzo della stessa persona, che fu condotta al palazzo con grande onore, e fu eseguita la consegna. E dopo essere stato quegli ricevuto, si pose alla vela, e fece ritorno in Algeri.

FINE

(1) Metifus Ras, Temendfeus, capo della costa d' Algeri che chiude all' est la rada di Algeri, è formato di terre basse che racchiudono le ruine dell' antica città romana Rusconuta fondata da Augusto.

IL PISSOTUS, LA CHAZENA, LA PORTA NOVA, LA XURTA

DEL SECOLO XIV IN PALERMO

1. Il *Pissotus*.

Ugone Falcando designando le tre vie principali della città di mezzo, o del *Cassarus*, le quali dall'alto del Regio Palazzo scendevano al basso verso la porta di mare, dice della via a destra del Vico Marmoreo, " Tertia sane ab Aula regia, quæ Palatio subest, (1) per domum dicti Saraceni ad ædes Silvestri Comitis, et Capellam Georgii Admirati, et inde ad propinquam urbis portam obliquata porrigitur ". Ed era la lunga via, che dall' *Aula Regia*, posta quasi sotto la torre Greca e la Pisana volgeva verso mezzogiorno, e dirigendosi ad oriente usciva dalla porta meridionale della Galka, presso dove fu, sino a pochi anni sono, il Monastero di Santa Elisabetta, e procedeva passando innanzi alla Porta Alabà verso la Porta Sudan, (cioè per la via Biscottari d'oggi), correndo sempre accosto il Serabualy, nella direzione delle case del Conte Silvestro di Marsico, cioè della Chiesa di S. Cataldo e della Chiesa dell'Ammiraglio, oggi della Martorana; donde girando dietro a quest'ultima chiesa andava a finire, piegando a settentrione verso Santa Caterina sopra la

(1) In altro luogo dice di re Guglielmo: " discendit in Aulam, quæ Palatio conjucta erat, jussitque populum convocari ", presso Caruso, *B. Hist.* t. I, p. 407.

strada degli Schioppettieri, nella piazzetta oggi di S. Antonio nel Corso V. E., dove fu sino al secolo XVI la Babelbahr o la porta di mare della Città antica; " ad propinquam urbis portam ".

E quest' Aula Regia di Ugone Falcando è lo stesso edifizio che il Fazello chiamò *Atrium*, e ci descrisse minutamente: " Ante Arcem ipsam atrium erat, vernacule *Sala* olim, sed etate mea *Sala viridis* dictum, amplum, spatiosum, quod ad ludos, spectacula edenda, ac Regis conciones ad populum habendas theatri usum præbebat, locus et pario lapide constratus et muro circunseptus: quam a meridionali latere per tot annorum spacium quadratorum, ingentiumque saxorum compagine ab imo ad summum usque procedente præstantem, nec vetustate collabentem, neque ruinam ullam minantem, sed integrum plane, et vetustatis Panormitanæ insigne tota urbe admirandumque vestigium, ad nova urbis propugnacula estruenda imprudentes Regis et urbis ministri anno 1549 funditus sunt demoliti..... Ipsa vero atrii area pascuis, aratroque mea etiamnum memoria relicta, in cujus rudera tabulasque marmoreas agricolæ rostris frequenter illidibant, tandem anno sal. 1556 in novam planitiem cylindro, sabuloque æquatam reducta (*Decad.* I. L. VIII, p. 330). "

Al che hanno aggiunto altri che gli ultimi avanzi di tanto grandioso edifizio scomparivano nel 1600; ed il Serio credette illustrando l'antica Iscrizione riguardante i pubblici giochi fatti nel Teatro di Palermo sotto Aureliano (1), che quell'*Aula*, e quell'*Atrium* del Fazello, era appunto l'antico Teatro della Città; restato in piedi sotto i barbari, e cominciato a devastare nel secolo XV. Il Serio medesimo ci fa sapere come nel 1447 il Vicerè Ximenes de Urrea dava facoltà ai frati Carmelitani di estrarne materiali per la fabbrica del Convento di S. Antonio; che nel 1468 la stessa facoltà si dava allo Spedale Grande; e così anche a privati cittadini in altro tempo (2). Ma nel secolo precedente ho trovato che il Senato della Città aveva grande cura perchè fosse conservato lo stupendo

(1) V. *Discorso sopra un'antica Tavola di marmo*, nella quale si descrivono i giuochi nell'antico e magnifico teatro della Città di Palermo ecc. Pal. 1748.

(2) V. le notizie date dal bar. Raff. Starrabba nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* ann. 1, p. 492. Pal. 1869; e nell'*Archivio Storico Siciliano*, an. II, p. 423 Pal. 1874.

edifizio; e in un vol. mss. della Biblioteca Comunale segn. Q. q. G. 36, si legge notato in un *Repertorium* antico di Atti del Comune, e sotto l'anno 1340: " Lettera del Senato al Re che ripari la Sala verde del Regio Palazzo „ (f. 21): e indi sotto l'anno 1341: " Lettera Regia che gli ufficiali della Catena del Porto e i Marammeri della Sala verde del Palazzo, si eligessero dalla Città, e poscia si confermassero dal Re (f. 34) „. Dalla quale ultima lettera Regia è dimostrato che erano addetti allora pubblici ufficiali alla conservazione della fabbrica (*maramma*) della Sala *verde*, nome antico dell'edifizio, e non del tempo del Fazello, come pare che abbia creduto l'illustre uomo, scrivendo: " vernacule *Sala* olim, sed ætate mea *Sala viridis* dictum.„ Nè io credo nè manco quel nome di *Sala* nome vernacolo, quasi traduzione dell'*Aula* del Falcando, come forse sospettò il Fazello: credo piuttosto che il nome di *Sala* sia restato dal greco σαλα, volendo con esso nome dato a quest' edifizio significare che ivi si agitavano le cose pubbliche, siccome sino ai tempi di Guglielmo I, secondo la testimonianza del Falcando; ivi tutto il moto della vita della città ne' pubblici spettacoli, ne' giuochi, e, a quanto pare dalla Iscrizione citata anche nelle corse. Due secoli innanzi al Fazello quel vecchio edifizio non si diceva solamente *Sala*, ma *Sala viridis*, tal quale nel secolo XVI, e oltre le due lettere del Senato di Palermo, e del Re che lo attestano, io posso ora aggiungere altre testimonianze di secoli precedenti al XIV, avendo io credo trovato un altro nome che si dava dalla popolazione greca di Palermo a quell'edifizio fors'anche sotto gli arabi, i quali non sappiamo come l'avessero chiamato, e se lo addissero a qualche uso, tacendone i viaggiatori Musulmani dei secoli X e XII. Il governo Musulmano risedeva col Sultano nella Halisah, e il Castello superiore non ebbe l'importanza che acquistò coi Normanni che lo ridussero a Reggia; sì che il vecchio edifizio potè restare abbandonato, ovvero a semplice uso di riunioni della popolazione indigena cristiana.

Ricercando ne' diplomi e negli strumenti notarili contrade e strade di Palermo dal secolo XII alla fine del XV, ho trovato che ne' primi anni del secolo XIV esisteva nella Galka un edifizio che aveva nome *Pissotus*, e s'indicano delle case site *secus Pissotum*, il quale era in *Ruga majore*. Ora che potè significare questo nome di *Pissotus* dato a un edifizio posto nella *Ruga majore* della Galka? Il *Pissotus* per me fu lo stesso che la Sala *viridis*, significando questo nome un luogo pieno di bosso, donde il *viridis* dato alla *Sala* fin dallo stesso secolo XIV, assai innanzi al Fazello. Il πυξώδης (buxo abundans) greco si latinizzò in *Pissotus*

come per altri nomi; e così pare che con due nomi era chiamata nei secoli bassi quell'antica Aula, la cui vasta area co' muri di cinta si era coperta di bosso, come conca verdeggiante; se pure non era anche circondata come pare probabilissimo da piccoli giardinetti, cui accennano i documenti del secolo XIII.

Bossolo ed edera ed altre verzure dovettero coprire le mura dell'ampio edifizio, così come avvenne nel Colosseo, e in altri antichi edifizii caduti in abbandono, e mezzo distrutti o dalla mano dell'uomo, o dalla ala del tempo.

Il *Pissotus* dava nome alla *Ruga major* della Galka che si diceva anche *Ruga Pissotti*; ed è quella stessa che segnò Ugo Falcando, dicendo che partiva dall'*Aula Regia* l'una delle tre vie principali del *Cassarus*, quella cioè del lato di mezzogiorno. La quale *Ruga major*, o *Ruga Pissotti*, fu ben diversa della *Ruga Magna Cooperta* o *Coperti*; la quale andava verso settentrione e poi si rivolgeva ad oriente, giungendo all'antico Arcivescovado presso la Porta di Sant'Agata *de Cassero*, o *de Guidda*, donde seguiva la *via Celso* di oggi sino al foro dei Saraceni presso Sant'Antonio e la porta di mare, o la *Bab el bahr* del secolo X.

2. La *Chazena*

Nella Galka medesima ho trovato esser esistito fino al cominciare del secolo XIV (1303) il « *palacium curie*, quod vocatur *chazena* », posto nel « plano masare curie » che io crederei verso S. Giacomo, dalla quale parte sappiamo essere stato il molino (*maassar, masara*), onde S. Giacomo prese nome di San Giacomo *la Masara*, e poi *la Mazara*. Il Mongitore, confondendo la Galka con la Chalcia aveva creduto questa *Chazena*, letto *chazeta*, aver dato nome alla *Guzzetta*, contrada posta tra le mura del Cassero e la Chalcia, cioè dal Teatro Bellini a Lattarini e alla Piazza Aragona, e da' Calderai e San Cristoforo fino ai Divisi. Ma una lettura accurata dà *Galka* e non *Calcia*, e questo *palacium curie* si trovava nell'alto della Città vecchia dentro l'area del quartiere ch'era stato il più nobile sotto i Romani, come fu il più fortificato sotto i Normanni. I quali trovarono, non costrussero le mura della Galka, se il monaco Amato, lo storico di Roberto Guiscardo, cui fu contemporaneo, ci dice che appena preso Palermo, Roberto afforzò il castello, nel « loco che si

chiama *Galga.* „ Questa Galga, esistente nel secolo XI, e che nel XIII aveva un Vice Conte, *Vicecomes Galke,* (dipl. 1223), fu fatta scomparire dall'Amari, ponendo nel suo posto il *Muasckar:* ma oltre il passo stesso d'Ibn Hawqal, altri documenti che ora ho veduti provano ad evidenza che il Muasckar fu fuori la città, verso l'Albergo dei poveri, e fu luogo di giardini e molini, che non lasciò punto il suo nome arabo fino al secolo XIV (1); o il nome alla Chiesa di S. Giacomo venne dalla *masara* presso il *palacium Curie,* o dall'altra *masara, maassar,* che fu il molino donato da Re Guglielmo II alla Chiesa di Monreale. Anzichè quartiere militare, il *Muasckar* fu luogo di molini, e di orti piantati a cannamele, e i molini dal luogo ora detto *Colonnarotta* scendevano lungo il corso del Papireto fino a San Giacomo la Marina ove esisteva, dopo il mulino della *Guidda,* e l'altro di Bonagia, e di Archia, e della Conzaria, l'ultimo mulino detto *de Maritima.*

8. *La Porta Nova*

Altra notizia che mi hanno dato i diplomi e gli strumenti consultati è quella di una *Porta nova* esistente nella prima metà del secolo XIV nelle mura del Seralcadio, e proprio nella contrada dell'*Ulivella.*

Uno strumento del 1327 accenna anzi alle devastazioni fatte dall'esercito angioino fuori le mura della città tra Porta di Carini e Porta San Giorgio in mezzo alle quali due porte era la *Porta nuova.* Si concedeva una pezza di terra vuota " in qua olim erat jardinum dudum incisum et devastatum per Regios hostes „ sito " in tenimento dicte urbis prope menia urbis ejusdem in contrata que dicitur de porta nova „. Nel 1355 si vendeva un giardino " vocatum de Olivella, situm in quartiere Seralcadio in contrada Porte Nove „.

Nè il Giardina, nè il Mongitore, nè il Villabianca, che si occuparono delle Porte di Palermo, conobbero questa *Porta nova* del Seralcadio presso la Olivella, assai diversa della Porta Nuova del secolo XV aperta presso la Porta Nuova presente sul lato settentrionale del Regio Palazzo.

---

(1) v. la nostra Memoria *Sopra tre Porte antiche di Palermo e sui confini della Halesah e del Muaskar.* Pal.

4. La *Xurta*

Presso la Porta dei Patitelli, nominata fin dal 1194, all'uscita degli archi di essa Porta (Cortile *Caracciolo*) sulla strada *planellorium*, ora detta dei *formai*, rileviamo da uno strumento del 1324, che l'Università di Palermo donava a 29 gennaro di quest' anno al Notaro Tomasio de Leonardo per titolo di benemerenza " quendam locum novum vacuum vocatum surta cum omnibus juribus et pertinentiis suis, situm in quarterio porte patitellorum urbis predicte oppositum turri ecclesiæ Sancti Antonii secus viam pubblicam et alios confines, in quo loco hactenus consuevit regia curia Surtorum etc. „ (v. Archiv. de' Notari defunti, Reg. n. 5. Notar Pellegrino Salerno). Dal quale edifizio la contrada aveva preso nome di *contrada Xurte*, siccome leggiamo in molti strumenti del tempo. Nè fa bisogno ricordare l' importanza che fra gli uffiziali pubblici della città ebbe in quei secoli il *Magister Xurte*, o *Surtorum*, la cui antica residenza finora era ignorata. In una lettera del Pretore e dei Giurati della Città del 1328, si nomina un " Apothecam vocatam *Surtam* „ nella Ruga stessa " Porte Patitellorum „; sì che dopo quattro anni l'edifizio dove era stata la *curia Surtorum* era già convertito in usi privati.

Vincenzo Di Giovanni.

CAPITOLI DELLA PESCHERIA

DELLA CITTÀ D'ALCAMO

(1554)

Questi Capitoli li ho fedelmente trascritti da taluni vecchi e logori fogli inserti (non so il perchè) in un volume-minute del 1554, pertinente all'archivio dei notari defunti alcamesi. E poichè essi non trovansi compresi nel già noto ms. del mio concittadino Dr. Ignazio De Blasi, il *Discorso Storico dell'opulenta città d'Alcamo*, nè tra i Capitoli, Gabelle e Privilegi della medesima città, pubblicati dal chiar. prof. V. Di Giovanni nel 1876 (1), mi è paruto bene, nell' interesse della storia della mia terra natale, di renderli noti ai lettori di questo periodico.

PIETRO M. ROCCA

Bando e comandamento da parti di lo ill.mo signuri almiranti di castella, conti di modica e signuri di li terri di alcamo, caccabo et calatafimi et di lo multo spettabili signuri gubernaturi di lo ditto contado et ditti terri e di li mag.ci signuri jurati di la ditta terra di alcamo chi non sia persuna di qualsivoglia stato, grado et conditioni, chi sia tanto privilegiata, como non privilegiata, tanto xitatina, como foristeri, chi digia nè presuma vindiri ne fari vindiri quantitati alcuna di pixxi,

(1) V. *Notizie Storiche della città di Alcamo*, Pal. 1876.

ne piscami di spetia nixxuna tanto di mari como di xumari, gurgi, fonti, oi qualisivoglia altro loco, pigliati con belychi, nassi, bolentini, palangoli, xabichi, ximelli, rizagli, attassati, ne in altro modo prisi, tunnina, virdi, lagusti, anchilli oi patelli oi qualsivoglia altra specie di pixxi piglati in qualsivoglia altro modo et forma, in altro loco chi in la piscaria fora la porta di questa terra chiamata la porta di trapani, sub pena di pagari la raxoni chi tocca di uno novi et ultra di unza una da essiri applicata a lo nobili erario di ditto ill.mo signuri almiranti.

Item chi non sia persuna alcuna chi digia ne presuna vindiri ne fari vindiri quantitati alcuna di pixxi di specia nixuna, chi primo non agia quilli fatto pisari di lo gabelloto di ditta piscaria, chi a lo presenti e lo mag.co gilormo viperano, et per sua parti a jac.° ant.° puglisi ditto lo curatolo, ad effetto di farisi pagari ditto gabelloto la raxoni chi ci tocca pri ditta piscaria, videlicet: rot. uno pri cantaro, et pio et manco secondo serra la summa; et quisto cossì intenda pri li pixi di qualsivogla specie etiam bistini, tunnina, virdi, lagusti et qualsivogla altra xorta di pixxi; et vindendo et non avendo pisato siano in pena di pagari la raxoni a ditto gabelloto pri ogni uno novi et di unza una applicata a lo nob. erario di lo ill.mo signuri almiranti.

Item non sia persuna, di qualisivogla stato, grado et conditioni si sia, chi digia ne presuma, vindiri pixxi, ne tunnina, virdi di speccia nixxuna in li loro casi, stalli o magazeni, ne in altro loco, excepto in la piscaria supraditta; et dejano pagari larraxoni supraditta di rot. uno pri cantaro, et pio et manco secondo la quantitati chi portiranno a lo ditto gabelloto oi suo substituto, oi puro lo preczo di d[i]. pixxi, ad eleptioni di d.° gabelloto; lo quali gabelloto sia obbligato et digia donari a li pirsoni chi vorranno vindiri ditti pixxi, tonnina, virdi oi lagusti, li bilanci et pisi pri vindiri ditti pixxi, tonnina, virdi oi lagusti; et voledo li patruni di ditti pixxi andari a vindiri pri la terra et suo burgo ditti pixxi, tonnina, oi lagusti, piglando li bilanci et pisi et licentia di ditto gabelloto, chi pozzano andari, dummodo chi non fazano residentia in altro loco, oy botiga', sutta pena di unza una applicata a lo nob. erario di ditto ill.mo sig.ri almiranti.

Item quilli chi porteranno a vindiri pixxi a resta di chimella, palangoli, bolentini, oi altri soliti vindiri a resta, vendendoli a la ditta piscaria ajano a pagari grano uno pri ogni resta, et volendoli vindiri pri la piazza, a mano oi per terra, li pozzano vindiri senza pagari raxxoni al-

cuna a lo ditto gabelloto, dummodo chi ditte reste non eccedano la summa di rot.li vintichinco, sutta li peni supraditti.

Item si alcuna persuna portassi a vindiri uno pixxi grosso in ditta piscaria agia et digia pagari a lo ditto gabelloto rot. mezo di pixxi, oi lo preczo di quillo, ad eletioni di lo gabelloto, essendo pero ditto pixxi manco di mezo cantaro; chi si fussi pio di mezo cantaro paga modo ut supra. Et essendo ditto pixxi di rot.li dudichi in juso et si fussi manco si pisira con altri pixxi minuti; et benvero chi si ditto pixxi grosso vinissi inbiscato con pixxi minuti, si passa rot.li 12, paga rot. mezo, et li pixxi minuti pagano la raxoni separata; et cui contravenira sia in pena di pagari la raxoni a lo gabelloto per ogni uno novi et di unza una applicata a lo nob. erario di ditto ill.mo sig.ri almiranti.

Item non sia persuna alcuna, di quali si vogla stato, grado et conditioni chi sia, tanto chitatina como habitaturi di ditta terra, chi digia ne presuma a modo alcuno mettiri li mano in li fichini, cufini, oi altri quali si vogla undi siano pixxi chi si venissiro a vindiri, chi primo ditti pixxi non siano stati pisati et rebisti per lo ditto gabelloto di la ditta piscaria, oi suo substituto supranominato, et chi siano entrati in la ditta piscaria, undi si aviranno di vindiri; sutta pera di unzi quattro da esseri applicati a lo nob. erario di ditto ill.mo sig.ri almiranti, et altri peni riservati ad arbitrio di ditto mag.co spett. mag.ci sig.ri gubernaturi et jurati.

Die vj septembris xiij ind. 1554. Supradittum bannum fuit promulgatum in platea publica, ubi alia banna promulgari solent, et in loco vocato la Porta di Trapani per Io: Ant: Dijannangi.

Die viij septembris xiiij ind. 1555, fuit iterum promulgatum per loca solita et consueta per Nic. de Liotta.

Die viij novembris XV ind. 1556. Supradicta banna fuerunt promulgata per loca solita et consueta terre Alcami, et etiam in loco vocato la Porta di Trapani per Vitum la Icalanda.

I

IL VICERÈ DON GARZIA DE TOLEDO

E LE NUOVE FABBRICHE DEL R. PALAZZO DI PALERMO

NEL SECOLO XVI (1).

Sino alla metà del secolo XVI i Vicerè abitavano in Palermo ora il Palazzo della Steri, ora il Palazzo vecchio dentro il Castellammare, antichissima fortezza che difendeva l'antico porto della città contro le armate nemiche sin dai tempi anteriori al dominio saraceno. Se non che, si convocavano di quando in quando nel R. Palazzo, che servì sempre come castello, sì che si facevano nel 1546 anche delle *fortificationes* " in Castro Regii Palatii " e dove allora risedeva il Tribunale della Inquisizione, i Generali Parlamenti del Regno, ed ivi presedette quello del 1535 l' Imperatore Carlo V, allora in Palermo, trionfante della impresa di Tunisi. Onde venne in pensiero nel 1553 al vicerè de Vega " d'andare ad habitare, secondo che si legge nella *Historia* dell'Auria,

(1) Lettura fatta nella seduta sociale di aprile 1886.

nell'antico Palazzo Reale dove è la chiesa di S. Pietro, che prima s' habitava dall' Inquisitore, a' quali furono assegnate le stanze di Castell' a mare (p. 44); „ e però attese a ristorare " il Real Palazzo, e rovinò una torre antichissima chiamata Rossa, perchè impediva nel piano del Palazzo la vista della bellezza della città (p. 43). „ Il che è confermato dagli scrittori contemporanei come il Fazello e il Gambacurta (1): anzi leggiamo notato in un Repertorio di Cose notabili conservato nella Biblioteca Comunale, sotto l'anno 1537: " Si sono abbassate tutte le torri del Palazzo, fattisi i mergoloni con i suoi bombardieri alle mura della Maddalena, „ cioè alle mura occidentali del quartiere di S. Giacomo; e ciò per " la nova dell'armata del Turco. „ Il Duca di Medinaceli, che succedette al Vega, condusse a compimento i baluardi del Castell' a mare cominciati sotto Carlo V, e fece la sala maggiore del Real Palazzo, che " ridusse a perfezione „ il Vicerè Marchese di Pescara, il quale " fece diverse e belle stanze per li signori Vicerè (p. 54); „ siccome pur aggiunse " molte bellissime stanze al Real Palazzo di Palermo per più comodità de' Vicerè „ il Vicerè Duca di Tagliacozzo Marcantonio Colonna dimorando in Palermo fra il 1581 e 1584.

Il Duca di Macqueda nel 1600 " ingrandì il Real Palagio de' Vicerè, nota l'Auria sopracitato con un spatioso Cortile o Baglio così detto volgarmente, tutto circondato di colonne; fece la bellissima stanza chiamata la Galeria. Ordinò pure che nel medesimo Palaggio andassero a fare i negozii i Giudici e Presidenti della Gran Corte Civile e Criminale, quelli del Concistorio e del real Patrimonio, divisi nelle loro ben comode habitationi (p. 70). „ Il Marchese di Vigliena faceva fare nel 1607 " le finestre della scala di ponente, e nel cancellato del secondo chiostro, e nella scala orientale nel Regio Palazzo (p. 77); „ e il Duca di Albuquerque nel 1627 compiva " il quarto angolo della terza loggia del Real Palazzo (p. 95). „ E così, fatta sotto re Carlo III Borbone " la superba regale scala di pietra rossa, che spira in vero magnificenza, secondo le parole del Villabianca, compita videsi la Real Casa nelle primarie sue fabbriche, come ella ammirasi ne' nostri tempi (2); „ cioè negli ultimi

(1) v. ms. segn. Qq. E 29. *Notamenti copiati dall'Auria nel 1669.*
(2) v. Villabianca. *Palermo d'oggigiorno,* vol. II, p. 10.

anni del secolo passato quando appunto scriveva il Marchese di Villabianca.

Fra i Vicerè che intesero a ridurre in forma moderna il Regio Palazzo di Palermo dal de Vega al Duca di Albuquerque, cioè dal 1550 al 1627, non è nominato Garzia di Toledo, cui è dovuto " il maestoso Molo " e " la famosa strada del Cassaro, dal suo cognome detta anche meritevolmente Toledo, " secondo le parole stesse dell'Auria (pag. 49), come la compera che fece il Senato di Palermo nel 1574 " per lo prezzo di scudi ventimila " della " gran Fontana composta di varie statue di marmo, ed altri personaggi, mostri ed animali, fatte d'eccellenti scultori..... e collocata nella Piazza del Palazzo Pretoriano della città di Palermo (p. 52). " Ora in un " Registro di lettere dell' Ecc. dell' Ill. Sig. Don Garcia di Toledo Vicerè del Regno di Sicilia fatte in Napoli et in Genova, mentre che stette fora di detto Regno, " trascritto nel secolo XVI e contenuto nel vol. miscell. segn. Qq. E, 16 della Bibl. Comunale, si legge questa lettera data " di Pozzuolo il dì 20 di dicembre 1566, " e scritta " *Al Presidente* " (cioè del Regno che era D. Carlo di Aragona Principe di Castelvetrano, e Duca di Terranova).

" Della diligentia che V. S. fa usare e cura particolare che tiene delle fabriche del palazzo mi è stato carissimo e non meno che l'alloggiamento che si farà atorno alla chiesa V. S. spera che debbia riuscire molto bello e comodo e così l' altro sopra le stanze di Maldonato alle quali non mancherà V. S. di far attendere acciò si possino spedire. E quanto alla stalla havendo inteso l'opinione sua gli dico che facendo a modo di chiesa con la nave in mezzo e l'ale d'ogni parte dove stasseso li cavalli ho dubbio che non venghi tanto alta che occupi l'aria sì che sarà meglio che si faccia nel modo ch' io lasciai disegnato e parendo a V. S. che il dammuso venghi troppo basso potrà far scavar il terreno. Il qual oltre d' essere alto è terrapieno, et a questo modo la maramma haverà miglior appedamenti. Il dammuso sarà alto e si farà con meno di spesa ... Della carta della Sicilia c' ha scritto a Messina perchè venghi colui che la fece haverà V. S. memoria perchè la desidero molto.

In altra lettera:

Al Presidente

Molto M. Sig.

Havendo scritto a V. S. quanto si contiene nella qui allegata ho ricevuto le lettere sue delli XVI e XVII di questo e con quelli il disegno delle arcate del palazzo con la pianta della piazza della marina, alle quali rispondo. Quanto alla fabbrica del palazzo dico che non può l'homo lasciare di assomigliare al marchese della favara morto che disfaceva la notte la tela che aveva ordito il giorno. Et havendo considerato bene che si facesse la facciata tutta di corritori et arcati come restò designata et V. S. anchora me ne mandò il disegno, che per dar buona prospettiva a quelli di fuori guastano la comodità a quelli che hanno ad abitare nelle stanze et apposenti di dentro, e questo per due ragioni, l'una perchè con l' arcate si fanno più oscure le dette stanze e le camere, e. l'altra che è più importante perchè si perde delle finestre la vista della piazza la qualò non si potria godere di dette finestre senza uscire al corritore e non sempre fa tempo di potere stare in detti corritori con la comodità che si sta nelle stanze. aggiungendo a questo che la spesa sarà un gran pezzo manco, e quando a quello delli denari si aggiunge la comodità è di grande importanza. Si che dico a V. S. che quanto a quello che tocca agli apposenti che hoggi sono si deve lasciar come stanno senza farli o metterli loggia o corritore alcuno dinanzi et cominciar la loggia over corritore della cantonera del cammarino dove sta la scala di legno ch' era di sopra qual V. S. voleva rovinare e saltar fuora a turare il muro del revellino perchè con tutto che la facciata non venghi tutta ad una lenza non importa molto e tanto più che questo salto che si fa di fuori non è tanto che alla vista del palazzo leva la proportione e sopra il medesimo muro del revellino lasciando il corritore verso dentro se potrà incominciare insino ad arrivare al fine del muro et a questo modo si potrà rovinare tutta la torre e servirse della pietra andando anchora servendosi del muro che sta fatto con tutto che riesca alquanto di sbiaxo, e così voglio che si facci e V. S. ordinerà che si eseguisca avisandomi quanto si havirà speso intorno al principio della fabrica che s' è fatta secondo il disegno che m' ha mandato, et in conformità di quanto ho detto di sopra porrà V. S. far incominciare di

subito della cantonera del detto ritratto della camera grande a la mia, dando gran pressa che venghino le colonne per la loggia bassa et alta.

Della piazza della marina ho preso molto piacere di vedere il disegno che V. S. m' ha mandato e che si facci con poca o niuna spesa la più bella cosa che haverà in città d' Italia (1).

Di pozzuolo Il di XXXI di dicembre del M D. LXVIJ.

In altra lettera allo stesso Presidente scrive: " Quanto alla storia che s'è fatta di quelle case che sono nel piano verso l'Ospedale per rovinarle mi par cosa troppo fuor di proposito che imputi milie onze essendo dette case di nulla importanza vecchie e rovinate (2). sicche V. S. le farà estimare e ben considerare perchè mi pare impossibile che possa ascendere e tanta somma, e perchè il S. giov. di vega avendo il medesimo disegno di far rovinar dette case fece ordine espresso che in quel luogo non si potesse fabbricare di nuovo, deve essere pienamente informato Colavincenzo carbone V. S. l'intenderà da lui e procederà in detto negozio secondo la provisione che allora si fece, maravigliandomi similmente che al pilastro che s'a da fare al palazzo per la loggia delle finestre ci voglia spesa di onze 500, nel quale credo che li maestri habbiano preso errore non mi parendo cosa di tanta importanza e perciò V. S. la fazza ben considerare e fazza servir in dette fabriche li schiavi delle galere ordinando che vi si tenghi buona cura e che siano ben ferrati perchè non possano fuggire e ben governati acciò non patiscano, e detto pilastro darà ordine V. S. che si attenda a fabricare non ostante la spesa che vi voglia la quale con l'ajuto di detti schiavi e con la diligenza che per certo V. S. non mancherà di farci usare dover importar assai meno.

di . . . . . a VIIJ di gennaro.

In altra al Presidente di Sicilia

(1) Non conosciamo questo disegno intorno alla grande Piazza della Marina nella quale nulla fu fatto.

(2) Sono le case che esistevano sopra i resti del grande edificio con mosaici scoverto di recente in Piazza Vittoria.

M'è stato carissimo intendere che alla fabbrica del palazzo si attenda con diligentia e che si lavori alla stalla. Alla logia della mia camera et all'allogiamento intorno alla chiesa V. S. non mancherà averne cura particolare. E quanto all'impositione del carlino per complire la strata del cassaro e la sala del palazzo all'arrivo mio a palermo se ci prenderà qualche risoluzione e per hora si potrà soprasedere.

Di Puzzuolo Il dì 16 daprile 1567.

In una lettera " Alla città di Palermo 3 aprile 1567 " avvisava i Regii consiglieri, che mandava due maestri di Genova e un lavorante, per far il molo, e che delli introiti del tarì imposto per la fabbrica del molo fossero pagati alcuni danari al pagatore delle galere, apprestati a detti maestri. Indi " Post data. " Vi ordiniamo et ordinamu che di subito facciate fare il pozone e diate ordine che si tagli la pietra per far lo gettito conforme all'ordine che vi daranno li sopradetti maestri acciò non si perda tempo e si possa dar principio alla fabbrica di detto molo. datum ut supra. "

In lettera precedente data da Genova il dì 28 di marzo 1567 scriveva, *Alli Sp. pretori e giurati di Palermo*: " Quanto poi a quel che mi scrivete della conferma del consiglio intorno al novo porto che s'ha da fare vi diciamo l' habbiamo mandato la vostra a sua M.[ta] e quella accompagnata con una nostra supplicando la M.ta Sua di tal negozio, onde spero che si otterrà quanto intorno a ciò desiderate Quanto poi al mettere in ordine d'hora alcun attratto noi conducemo due maestri per far il portone (?) e quegli apparecchi che saranno necessarii per dar principio al detto porto. I quali giunti che saremo a Pozzuolo gli manderemo in questa città. donde vi scriveremo tutto quel che intorno a ciò haverete da fare, e senza dir altro facciamo fine. "

di Genova Il dì 28 di maggio 1567. Don garsia di toledo.

Queste lettere sono un bel documento della cura minuta che pigliava pur delle fabbriche del Regio Palazzo un vicerè di tanto nome, vincitore nel 1569 della formidabile Armata Turchesca che combatteva Malta, ardito protettore delle coste dell'Adriatico contro le navi degli Infedeli obbligate a fuggire dal Golfo di Venezia, Capitan Generale dell' Armata del Mar mediterraneo sotto Filippo II. Fra i Vicerè, che il Villabianca chiama " benefattori del Palazzo " (p. 17), è da scrivere senza dubbio il nome di Don Garsia di Toledo, d icui nè l'Auria, nè il

Di Blasi nella loro Storia dei Vicerè di Sicilia, hanno notato la parte che anch'egli ebbe nella riduzione a Palazzo moderno dell'Antica Regia di re Rugero e di Federico Imperatore. Nè gli bastò la sua opera personale; volle che la continuassero i suoi successori, e però prima di lasciare il Vicerè Toledo la Sicilia, partendo per le Fiandre, fu statuito nel Parlamento ordinario del 1568 di essere prorogata per tre anni la imposizione dei centomila fiorini addetti alle fortificazioni, e fu offerto " un altro donativo di ventimila scudi da pagarsi in tre anni per riattare i regii palagi „ (Di Blasi, p. 218). Così il Vicerè Toledo lasciava al suo successore i fondi dello Stato per l'opera delle fortificazioni di Palermo, per le quali nel 1539 s'imponevano tarì tre per ogni salma di frumento " pro Baluardis, et Moeniis Urbis (v. m), siccome altre imposte pur si decretavano per le fabbriche del Regio Palazzo, che dopo il Vega furono così continuate e dal Toledo, e indi dal Marchese di Pescara e da Don Carlo di Aragona, il *magnus siculus* di questo tempo, Presidente del Regno sotto i Vicerè Toledo e d'Avalos.

In un ms. miscell. segnato Qq E, 29 della Biblioteca Comunale di Palermo leggiamo: " L'anno 1537 ą p° di ottobre si fece Parlamento in Palermo per la nova dell'armata del Turco, e la città fe' anche parlamento per fortificarsi, s'imposero la Gabella della farina di tt. 2 e tt. 5 la salma per un anno *tantum*, e del denaro se n' ha da fare un Bastione a la chiesa di S. Maria dello Spasimo molto grande, con suo fossato cavaliere, e mura tirate in fino alla città, con suoi bombardieri; un altro alla porta di Carini, molto grande. Si sono abbassate tutte le torri del Palazzo, fattosi i mergoloni con suoi bombardieri alle mura della Maddalena. Si sono fatti due bastioni di terra, uno alla Porta di S. Agata, e l'altro fra la porta di Carini e quella di S. Giorgio (1): vi si son dirupati li contromura alla città (2), fatte le fosse intorno (e si è stabilito), cioè che ogni persona d'ordine degli officiali debba andare giorni due il mese, o pagare una

(1) Questo bastione è segnato nella carta topografica di Palermo, che dovette essere delineata tra il 1572 e il 1583, e si vede nel t. 1. del *Thesaur. Antiquit. et Histor. Siciliæ* del Burmanno, col nome di " B. della *donna vedova* „ ed esistette nel luogo stesso dove più tardi fu aperta la *Porta Macqueda*

(2) Queste contromura saranno state le mura che il Ranzano dice di essere state fatte da Federico Imperatore verso il 1221. Il che è pur detto dall'Inveges. La cinta di mura ancora esistente fu ristorata per mezzo secolo dagli Aragonesi; ma già esisteva quando scriveva Ugone Falcando nel secolo XII.

persona per esso, vi lavorarono un 1000 persone il giorno, e s' ordinò che ciascuna terra mandasse 50 persone di 15 in 15 giorni, che furo 100 persone il mese per terra.„ Oltre a ciò si nota in esso ms. quello che oltre delle fortificazioni si fece per provvista di artiglierie ed altro.

Abbiamo una Carta delle fortificazioni di Palermo nella seconda metà del secolo XVI, fatta venire da Firenze dall'illustre patrizio il Signor Duca della Verdura, e collocata in una sala del Palazzo Municipale, dalla quale si vede quanto fu fatto in opera di fortificazioni dal Vicerè Gonsaga al Marchese di Pescara, succeduto al Toledo, e come la Città poteva nel 1571 ben sostenere l' impeto di eserciti nemici, e specialmente da parte delle armate Turchesche che avevano così fortemente minacciata Malta, ed erano entrate nell' Adriatico a guastare le Calabrie, e a dar timore a Venezia. E dico la Carta predetta presentarci le fortificazioni di Palermo, quali erano nel 1571, perchè, quantunque la Carta sia senza data, ci dà essa stessa l'argomento ad apporvi la data del 1571.

Il trovarci designato il baluardo di *S. Agata* eretto nel 1570, e il mancare in essa Pianta il baluardo detto di *Aragona*, perchè innalzato da D. Carlo di Aragona nel 1572, è prova chiarissima, che la Pianta predetta fu delineata nel 1571, dopo la erezione del baluardo di S. Agata, e prima che fosse sorto il baluardo di *Aragona*; siccome appare dalla seguente brevissima illustrazione.

II.

ILLUSTRAZIONE
DELLA
PIANTA DELLE FORTIFICAZIONI DI PALERMO
ESISTENTI NEL 1571

secondo i segni e le indicazioni di essa Pianta

A — *Castello novo.*

Anticamente il Castell'amare fu detto *Castrum vetus* e *Palatium vetus*. È detto Castello nuovo perchè sotto Carlo V furono rinnovate le sue fortificazioni. Così il Villabianca: " Le stanze palatine, fonti d'acqua e ben fatti, e sopratutto li boloardi, che la piazza compongono, cominciati vennero da Carlo V Imperatore, governando di que' tempi il regno Ferrante Gonzaga, nel 1535, e compiti rimasero nella gran parte nel 1560 sotto il Vicerè Giovanni la Cerda, Duca di Medinaceli: altre fortificazioni furono aggiunte nel 1658 e 1687,„ v. Op. cit. v. 1. p. 27.

Dopo il 1517 vi abitarono i Vicerè, che fin dal 1468 avevano abitato il Palazzo dello Steri, e vi stettero fino al Vicerè de Vega, che passò nel Regio Palazzo, del quale si cominciarono allora le ristorazioni e i rinnovamenti durati fino al Duca di Maqueda nel 1600.

B — *di S. Giorgio.*

Antico Baluardo del nome stesso dell'antica Porta di S. Giorgio esistente nel secolo XII. Non si sa quando fu fatto; ma nel 1788 fu conceduto per uso privato al signor Gregorio Castelles, e al Duca di Palma Giulio Tommaso. v. Villabianca, Op. cit. p. 36. Nella pianta della Città fatta prima del 1581 si vede notato questo *B. di S. Giorgio*. Ora è qua-

si interamente distrutto; nè esiste più l'antica Porta, che soltanto lasciò il nome all' uscita della Città dove esistette. v. Le nostre memorie sopra la *Topografia di Palermo* etc.

C. — *di S. Giuliano*
D — *di S. Vito.*

Questi due Bastioni presero nome dalle due chiesette esistenti sin dal secolo XIV e XV, di S. Giuliano e di S. Vito. Il Baluardo di San Giuliano fu dietro il Baluardo detto di S. Vito, il quale fu innalzato dal Vicerè Ferdinando Gonzaga verso il 1535 , sì che portò anche il nome di *Gonzaga*, finchè conceduto nel 1781 dal Senato al Monastero di S. Vito, riprese il nome primitivo di *Bastione di S. Vito.*

v. Aubia, Historia Cronologica de' Vicerè di Sicilia, p. 37 — Villabianca, *Palermo d'oggigiorno* v. 1. p. 36 — Palermo, Guida di Palermo, v. 3. p. 106 — Di Giovanni Palermo restaurato, v. II, p. 158.

E — *Di Pipirito.*

Questo Baluardo fu anche detto *della Balata*, e poi *di Porta di Ossuna*. Non si sa l'anno quando fu innalzato : dal 1800 in qua è stato posseduto dalla Casa Guccia, che vi edificò sopra il suo palazzo, e s'intende anche col nome di bastione di Guccia, v. Villabianca, *Palermo di oggigiorno* v. 1, p. 39.

F — *di S. Giacomo.*

Altro Baluardo antico, che non si sa quando fu innalzato, a difesa della muraglia dell'antica Porta Rota sulla destra del Papireto, e ancora esistente sull' angolo settentrionale del Quartiere Militare di S. Giacomo la Mazara. Potrebbe essere delle fortificazioni ordinate nel 1536 e 37, quando si fecero i Menzoloni con le bombardiere alle mura cosí dette *della Maddalena.*

G — *di S. Pietro al Palazzo.*

Questo Bastione è de' tempi del Vicerè Gonzaga, che cominciò le fortificazioni del Castello a mare e del Real Palazzo, indi compite per ordine del

re Filippo II dal Duca di Medinaceli verso il 1560. Nel 1586 furono fatte *fortificationes* " in Castro Regii Palatii " come " in Monasterio S. Mariæ de Spasimo " (v. ms. della Biblioteca Comunale).

H . . . . .

È il Baluardo dell'antica Porta di Mazara, poi detto di porta *Montalto*, e di *Pescara*, perchè innalzato dal Vicerè Marchese di Pescara nel 1569; e poi chiusa la Porta, e reso inutile il baluardo, fu conceduto nel 1798 a Giuseppe Caccamo in merito di servizii pubblici " e precisamente per l'introduzione in Palermo e in tutta Sicilia dell' innesto del vajuolo ". v. VILLABIANCA, Op. cit. v. I, p. 31. Il baluardo più antico e più piccolo dovette essere stato innalzato sotto il Vicerè Gonzaga. Questo Baluardo fu ristorato nel 1625 sotto il Vicerè Cardinal Doria — v. AURIA, Op. cit. p. 92. Verso il 1853 rovinò in gran parte, e nella sua area è sorto un giardino privato.

I — *di S. Agata.*

Il Villabianca scrisse di ignorare chi ne sia stato autore, e quando innalzato. Ma leggiamo nella *Historia* dell'Auria nell' anno 1570 che il Vicerè Marchese di Pescara, " Nel suo tempo fece edificare il Baluardo nella Città di Palermo alla parte di mezzogiorno, presso la Porta della nostra compatriota Sant'Agata " Op. cit. p. 53. Il baluardo più antico, che restò chiuso dentro questo grandioso Baluardo del Marchese di Pescara, appartenne alle precedenti fortificazioni, che il Di Giovanni dice aver fatte intorno tutta la Città il Vicerè Gonzaga, sostituendo alle antiche torri i *Bastioni. v. Palermo restaurato* v. II, p. 158. Ora è stato quasi interamente abbattuto, e dietro ad esso si sono scoverte le antiche mura con una posterla dell'epoca normanna e aragonese.

K — *di S. Antonio.*

Questo Baluardo preesisteva quando fu aperta dentro di esso la Porta detta *di Vicari* per dare uscita alla Via di Macqueda, volgarmente Strada Nuova, nel 1600. Poi quando nel 1789 fu trasportata la Porta più in fuori dell' antica cinta, fu abbattuto il Baluardo quasi interamente restandone avanzo nelle case contigue ad essa Porta, che dal Senato fu

detta Porta Manriquez. Il baluardo già esisteva sotto il Vicerè Marcantonio Colonna, e fu notato nella Pianta di Palermo fatta incidere sotto il predetto Vicerè, e innanzi al 1582. v. Mongitore, *Porte di Palermo,* p. 202. Il suo nome di *S. Antonino* è anteriore alla edificazione del Convento detto di *S. Antonino* fondato fuori la detta Porta di Vicari, ora Porta di S. Antonino, nel 1630.

L — *del Spasmo.*

Il Vicerè Gonzaga nel 1535 edificò in Palermo, dice l Auria, il gran Baluardo detto di S. Maria dello Spasimo, e l'altro alla Porta di Carini (v. Op. cit. p. 37) „. Si chiamò anche Baluardo Gonzaga, e dello Spasimo pel Monistero di S. Maria lo Spasimo degli Olivetani, i quali Padri " per la fortificazione già fatta del gran Baluardo di essa Città, furono necessati partirsi da quel Convento „ nel 1572-73, ed ebbero conceduto la Chiesa di S. Spirito, ora Camposanto di S. Orsola. v. Auria Op. citata p. 59, e ms. Qq. G. H. della Biblioteca Comunale di Palermo.

M — *Veca.*
N — *lo Terramoto.*

Questo Baluardo ritenne il nome del Vicerè che lo fece costruire nel 1550. Il Vicerè Giovan di Vega notò l'Auria: « Eresse in Palermo il Bastione vicino al mare, presso la Porta oggi detta Felice, chiamato volgarmente il Tuono, e l'altro gran Baloardo appresso a quello dal suo cognome *Vega* appellato, nel mezzo del quale in alto vi è uno scudo di marmo con queste parole: *Vega dedit nomen et formam.* „ v. Auria, op. cit. p. 42.

Furono fatti atterrare tutti e due questi Baluardi nel 1754, il primo dal pretore Girolamo Grifeo, il secondo dal Duca di Montalbo, per dare maggiore ampiezza alla strada Colonna o della Marina.

O — *Molo che si fa novo.*

Questo *Molo novo,* ovvero Molo grande fu cominciato il 18 luglio 1567, e le sue decorazioni e fortificazioni ebbero compimento nel 1685. Il pic-

colo Molo, o Molo vecchio, alla bocca della Cala, esisteva già nel 1330, e fu esteso nel 1445 (1).

P — *Aquidotto che va sotterra.*

È l'aquidotto di Maltempo fatto fare dal Senato dopo la inondazione del 1557, presso la così detta Fossa della Garofala.

Q — *Porta di S. Justina. (S. Cristina)*

È la porta della Pescaria, che si disse di *S. Cristina* dopo la metà del secolo XV, cioè nel 1470 e 1478. Questa porta fu distrutta nel 1596, e diede luogo ad altra porta che fu aperta in faccia alla porta orientale del Palazzo della Vicaria a sinistra di Porta Carbone. La quale già era chiusa ai tempi del Mongitore. v. *Porte di Palermo,* p. 138 e segg.

R — *Porta.*

È l'antica Porta di Carini già esistente nel secolo XIV.

S — *Porta nova.*

È la Porta Nova antica per la quale entrò in Palermo Carlo V dopo la guerra di Tunisi nel 1535; e fu anche chiamata Porta di Austria, e Porta Imperiale, e Porta dell'Aquila. Fu rinnovata dopo il 1575, compita nel 1584; e danneggiata da' fulmini e dai tremuoti, fu ridotta allo stato presente nel 1668 e 1686.

T — *Porta di Mazara.*

Quest' antica Porta sostenne nella guerra del Vespro l'assedio delle milizie angioine del Duca di Calabria, e fu dopo il 1325 ristorata da re Federico Aragonese. Nel 1569 le fu alzato innanzi il gran Baluardo, pel quale fu necessità aprire nel 1638 la porta di Montalto, restando da al-

(1) v. De Vio, *Privil. Urb. Panor.* p. 128. — Auria, *Hist. de' Vicerè,* cit.

lora in poi questa di Mazara, non più come Porta della Città, ma come Porta del Baluardo. La porta di Montalto è stata ora abbattuta.

V — *Porta.*

È l'antica Porta di Sant'Agata già esistente nel secolo XII e XIII. Ebbe nome dalla vicina chiesa di Sant' Agata *la pedata*, o *de petra* e dava nome sin da quel secolo XIII ad una contrada della città nella regione dell'Albergaria: fu ristorata dagli Aragonesi. Pare che sulla *fossata* ci sia stato un ponte come innanzi la Porta di Termini.

X — *Porta di Termini.*

Questa Porta esisteva nel secolo XII sotto i re Normanni, ed è spesso nominata ne' diplomi dell' epoca Sveva. Fu detta *Porta thermarum* non dalla città di Termini, ma dalle Terme antiche, cui conduceva, poste in quelle vicinanze, e a Mare dolce. A questa Porta si accedeva con un Ponte gettato sulle *fossate* delle Mura; e si trova appunto nella Pianta fatta fare dal Vicerè Marco Ant. Colonna. Fu distrutta dopo il 1850.

Y — *Porta.*

È la Porta de' Greci, succeduta nel 1553 all'antica Porta de' Greci, che esisteva anticamente presso il Convento di S. Maria degli Angioli o della Gancia, ed apparteneva alle antiche mura della Kalcia. Nel 1556 furono apposte a questa Porta le porte di ferro, che furono portate in Palermo, dopo espugnata una città di Africa, dal Vicerè de Vega, e la Porta fu allora anche detta *Porta di Africa*. v. MONGITORE, *Porte di Palermo* etc.

Z — *Porto piccolo.*

L'antico porto della Cala.

& — *la Madonna.*

È la Chiesa di Piedigrotta, sorta sopra una grotta, nella quale era dipinta Maria Addolorata, nel 1565. Innanzi questa chiesa avvenne la

caduta del Ponte di legno fatto per la venuta del Vicerè Conte di Albadelista nel 1590 con la morte di 218 Signori, e di molte altre persone popolane.

y — *loggia.*

È il loggiato che fu anche detto " la Sala delle donne " composta di una gran loggia sostenuta da più colonne, ed eretta dal Senato per luogo di delizie delle Dame palermitane che colà si radunavano ne' tempi estivi a respirare le aure fresche del mare ed a godere del passeggio, oggi compresa negli aggregati della Nobile Compagnia della Carità. „ v. Palermo, *Guida di Palermo,* v. 1, p. 116. Leggiamo nell'Auria che il Conte d'Albadelista " ristorò nell'anno 1591 il Portico ovvero detto la Sala delle Signore Donne, dove andavano a diporto per la vista del mare, dove è hora la nobile Compagnia della Carità di San Bartholomeo. „ Op. cit. p. 65. Questa Loggia o Sala fu chiusa nel secolo passato.

Z — *torre tonda.*

Questa torre esistette nella muraglia del Quartiere di San Giacomo tra il baluardo di S. Giacomo e la Porta Nuova, e si riconosce ancora da qualche vestigio antico il luogo dove s'innalzava. Altra torre rotonda era a Porta di Carini; leggendosi nel *Registro di Atti, Bandi e Provviste 1512-13,* f. 351, dell'Archivio Comunale, che l'Università di Palermo concedeva a Francesco Farsaglia in quell'anno l'uso dei baluardi " a turri Rotunda portæ Careni usque ad mare; „ tantochè la Chiesa di S. Sebastiano, " fuit fabricata in quondam belloardo concesso Francisco Farsaglia. „ v. *Repertor.*, Ann. 1482-1516. Nel 1536 fu fortificata la Torre Rotonda, e credo questa di S. Giacomo, anzichè l'altra di Porta di Carini.

E questa Carta e Pianta delle fortificazioni va compita da altra Carta topografica della Città con le sue fortificazioni, fra le quali si vede il baluardo di *Aragona* alla sinistra di Porta di Carini, fatta fare senza dubbio dal Vicerè Marcantonio Colonna nel 1580, cioè prima che fosse prolungata la via Toledo dalla chiesa di Porto Salvo a Porta Felice, e prima che nella grande Piazza della Marina fosse innalzato il grandioso Palazzo oggi delle Finanze (1). Nella quale Carta abbiamo rappresentata la Cit-

(1) Questa Carta si ha riprodotta nel t. I del *Thesaurus* etc. del Gravio e del Burmanno pubbl. nel 1723.

tà al cominciare dell'ultimo ventennio del secolo XVI, e si vede ancora il Regio Palazzo nel suo esterno in forma di turrito Castello con le sue antiche Torri la *Greca,* e la *Pisana,* e con la parte di mezzo, cioè la *Ioaria,* difesa da un muro di cinta merlato , in faccia alla città, e con l'area della piazza innanzi non ancora del tutto sgombra delle antiche fabbriche della Galga arabo normanna; altra forte cittadella che chiudeva con alte mura e porte la parte superiore della Città vecchia fenicia, in testa della quale torreggiava la Rocca, che coi Normanni pigliò nome di *Palatium novum,* per le novità che vi cominciò a fare Roberto Guiscardo, e vi continuarono i due Guglielmi, e dopo i normanni gli Svevi e gli Aragonesi, finchè quasi abbandonato nel secolo XVI, (1) risorse in novella forma sotto i Vicerè del secolo XVI, Don Garzia di Toledo, Giovan di Vega, il Duca di Medinaceli, il marchese di Pescara, e il Duca di Tagliacozzo Marcantonio Colonna, la cui opera compiva proprio nell'anno 1600 il Duca di Maqueda.

VINCENZO DI GIOVANNI

---

(1) Leandro Alberti scriveva nel 1526 che la Cappella Regia si vedeva fra le ruine della Rocca. v. *Descriz. d'Ital. etc.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Fonetica dei Dialetti Gallo-Italici di Sicilia di G. De Gregorio—Estratto *dall'*ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO, vol. VIII, Roma..... 1884.

Affinità del Dialetto di San Fratello con quello dell'Emilia pel Dr. Giacomo De Gregorio. Estratto *dall'* ARCHIVIO GLOTTOLOGICO; vol. VIII, Torino 1886.

Osservazioni ed Aggiunte alla Fonetica dei Dialetti Gallo-Italici di De Gregorio per G. Morosi. ARCHIVIO GLOTTOLOGICO, vol. VIII.

Lo studio del vernacolo sanfratellano, incominciato dai letterati e dai glottologi proseguito, non ha finora, ch' io sappia, prodotto i frutti, che dal nome loro era lecito sperare. I primi tentativi fatti dal Vigo, riuscirono così infelici, ch' egli stesso videsi poi costretto a disfare in parte lo edifizio con tanta fatica costrutto e non minore pertinacia sorretto. Vennero altri, che su per giù ripeterono le cose istesse, e dove lo contradissero, anco imberciando, non migliorarono gran fatto la quistione.

Passato l'esame ai glottologi, il passaggio non fu senza profitto. Ma nè costoro diedero fondo alla materia, nè gli errori, in cui i letterati erano incorsi, furono tutti evitati, nè concordi le pruove addotte, nè nuovi i ritrovati, nè uguale all' ingegno e alla dottrina la generosità dell'animo.

L'autore della *Fonetica* e dell' *Affinità*, giovine di molto ingegno e di forti studi, può senza vestirsi delle penne altrui, acquistar nome nella scienza glottologica. Nel primo dei due opuscoli, chiamati *Gallo-Italici* i dialetti delle colonie lombarde della Sicilia, avverte del sanfratellano, ch'esso *si divaria notevolmente dagli altri..... per maniera che mal può spiegarsi dal solo fatto ch'egli risentisse meno degli altri le influenze siciliane. Il sanfratellano par che si accosti assai notevolmente al sistema ladino*; *ma sarà più cauto il dire, ch' egli rappresenti il pedemontano settentrionale in una fase molto più genuina, che la madre patria più non ci serbi. Del resto non presumo pel momento venir rintracciando,*

per via del dialetto la precisa patria di codeste colonie, che volgarmente si credono lombarde, o di stabilire l'età della loro imigrazione.

Nel secondo principia con dire: *Nell'avvertenza preliminare alla mia Fonetica dei dialetti Gallo-italici di Sicilia avevo dichiarato di non presumere di determinare il preciso posto, che spettasse ai vernacoli di Piazza Armerina, San Fratello e Nicosia nel sistema dei dialetti italiani, e mi ero contentato di chiamarli gallo-italici, essendochè le leggi di mutamenti dei suoni, da me osservati, mi parea mostrassero chiaro doversi accettare questa denominazione. Per verità, avevo anche notato di passaggio qnalche riscontro tra il sanfratellano e il sistema ladino, ma non avevo mai creduto di aver da fare con un dialetto, che presentasse un fondo ladino. Intanto, dalla mia Fonetica restavano dimostrati due fatti*:

" 1° I tre dialetti di Piazza Armerina (e Aidone), Nicosia (e Sperlinga), San Fratello (e Novara) appartengono alla famiglia gallo-italica."

" 2° Essi non hanno una patria originaria comune, nel senso che si colleghino con unico gruppo della famiglia. "

Ora, dietro uno studio comparativo tra il sanfratellano e i singoli dialetti componenti il ramo gallo-italico, mi sembra di potere indicare con sufficiente evidenza quale sia stata la fonte precisa, donde derivasse il dialetto di San Fratello, che si può considerare comune a quello di Novara..... Così aggiungo quest'altra proposizione alle precedenti:

" 3° Il dialetto di San Fratello va considerato come appartenente al gruppo emiliano, dato pure che qualche scarso fenomeno della sua fonetica possa ricondursi ad altra origine. "

Il che tradotto in termini storici varrebbe a dire, che alla formazione di San Fratello fossero concorsi emigrati dall'Emilia e da altre contrade, ma dall' Emilia principalissimamente."

Or bene, a tacere delle incoerenze tra le prime e le seconde dichiarazioni dell' autore, delle sorprese provate, della predilezione sua pel dialetto sanfratellano, dirò solo, che le postume e solenni scoperte da lui annunciate, si trovano tutte quante ne' miei scritti, 9 anni prima che la *Fonetica*, e 10 prima che l' *Affinità* vedesser la luce. Del 1875 scrivevo in fatti: " Se i Lombardi, venuti in Sicilia, siano partiti dal Monferrato, com'è opinione d' alcuni storici e filologi moderni, o da altre provincie della terraferma, non è facile giudicare. Primieramente esistono nel linguaggio dei comuni lombardo-sicoli differenze tali, da non permettere, che il vernacolo sanfratellano venga confuso, per mo' d'esem-

pio, con quello di Nicosia o d' Aidone. Queste differenze possono, egli è vero, ascriversi in parte alle condizioni locali dei sopradetti comuni, in maggior numero voglionsi attribuire ai diversi elementi, che concorsero sin da principio a formare cotesto aggregato di gente.„

Fatti indi parecchi ragguagli tra i dialetti monferrino, milanese e sanfratellano, chiudevo il ragionamento con dire: " E però a me sembra più confacente alla natura dell'uomo, e quindi più conforme alle ragioni storiche, vedere nei Lombardi, venuti in Sicilia, un'accolta d' individui e d' intiere famiglie pertinenti a tutte le provincie lombarde d' Italia (1).

Del 1876, dopo nuove e più accurate ricerche scrivevo : " Circa al luogo da cui partirono (i coloni di San Fratello), a me sembra, che il centro principale sia stato l'Emilia: Piacenza, Modena, Reggio, co' luoghi circonvicini. „

" Altri vocaboli e forme di rilievo accennano ad una forte mischianza di Lombardi, venuti dal mezzogiorno d' Italia (2). „

Ribadivo queste medesime idee nel 1882 (3).

Finalmente nel 1884, dopo lungo e minuto studio comparativo tra il lombardo di Sicilia e i dialetti della terraferma, condotto sul libro del Papanti, uscivo nelle conclusioni seguenti : " Da questi calcoli, esatti quanto il comporta la natnra di questo lavoro, si può non senza fondamento dedurre, che alla formazione delle cinque colonie, ch' ancora esistono, concorsero per metà il Genovesato e il Piemonte col Principato di Monaco e la Contea di Nizza, per l'altra metà le provincie del mezzogiorno e l'Emilia. Quanto a prevalenza, per Nicosia e Sperlinga appare manifesto il predominio assoluto delle provincie liguri e di Cuneo; per San Fratello, poco meno notabile, ma pur sempre chiaro, della provincia di Modena e della Terra di Bari; per Aidone, uno leggerissimo e quasi nullo della provincia d'Alessandria; per Piazza, od esso veramente

(1) *Discorso sul Dialetto Sanfratellano.* Palermo, 1875.

(2) *Lettera intorno al Dialetto di S. Fratello al Dott. Giuseppe Ricca-Salerno*, pubblicata dalla *Rivista Europea;* an. VIII, vol. IV, fasc. II-III. Firenze, 1876.

(3) *Delle origini e Vicende di San Fratello.* Estratto dall' *Archivio Storico Siciliano;* an. VI,, fasc. III-IV. Palermo, 1882.

non esiste, o la natura della sua versione, troppo rimota dall'originale, non ci permette di scorgerlo (1).

Circa ai *caratteri*, sopra cui l'autore fonda la terza delle sue *proposizioni*, giova di porli a confronto in colonna con quelli da me notati nella citata Lettera al Ricca:

LETTERA	AFFINITÀ
" Quivi (nell'Emilia) i verbi sanfratellani finiti in *air*, *er*, *ir*, e alcuni irregolari trovano il loro perfetto o quasi perfetto riscontro: *avair*, *asptér*, *der*, *capir*, *battr*, *esser*, *movr*.	" Invece la maggior parte dei dialetti dell'Emilia, e in modo particolare il Modenese, conservano il *r*; es. *ander*, *der*, *gramer*..... *avair*, *parair*, *crairir*, *ciengir*, *baivr*, *arbr*, ecc."
Quivi le finali in *aint*: *cuntaint*, *maint*, *saint*.	" Così ci è dato rilevare il fatto, che nel dialetto di Fiorano..... *ai* (a) da E lungo od in posizione, sia fenomeno normale: *cuntaint*, *saint*, *avair*, ecc. Ecco intanto un altro imponente riscontro tra' dialetti parmigiano e modenese col sanfratellano, in cui — *ent*, *end*, *ens*, dànno costantemente il dittongo *ai*: *painsa*, *maint*, *saint* ecc."
(Quivi) i dittonghi *au*, *eu*, *uo*: *affraunt*, *bauni*, *cauntra*, *sgnaura*, *leu*, *luogh*.	" Fatto è che alcuni coscienziosi trascrittori segnano *au* addirittura per dialetti non lontani. In quello di Fiorano—Modenese ritrovo degli esempi preziosi: *cauntra*, *lazarauna*, *alaura*, *unaur*, *curauna*, *sgnaura* ec. Volgendoci ora al dialetto sanfratellano, troviamo subito: *cauntra*, *adaura* (riscontra queste parole in Origine e Vicende di San Fratello di Luigi Vasi) ecc."

(1) *Osservazioni critiche alla Monografia critica delle Colonie Lombardo-sicule di Lionardo Vigo*. Estratto dall' Archivio Storico Siciliano, an. IX. Palermo 1884.

LFTTERA	AFFINITÀ
(Quivi) l' *e* indolcito dall' *i*: *dispiett*, *priegh* ecc.	. . . .
(Quivi) l'*a* cangiato in *e*: *mei*, maì *guei*, guai, *sè* sai ecc.	. . . .
(Quivi) l' *e* in *a* od in *o*: *ca* che, *carattar* carattere, *succar* zucchero, *fomna* femmina, *salotta* saletta.	" ma lo Zuccagni Orlandini avverte espressamente che la *e* viene talvolta cambiata in *a* dal dialetto Parmigiano, per modo che la parola *erba* suoni quasi *arba*... senza dire che anchè nei casi in cui *e* a Sanfratello vien riflesso per *o* (crosta, spazzotta), ci debba essere coincidenza coi dialetti di Modena; perchè avverte il Maronesi..., che col segno *a* intende rappresentare un suono, partecipante alle volte di *e* alle volte di *o*."
(Quivi) l' *o* in *a*: *danna* (donna, signora), *sagn*, sogno, *sicam* siccome.	" I casi di *a* da *o*, per lo più in posizione, sono frequenti.. *dap* dopo, *Buian* Buglione, *Guascagna* Guascogna, *danna* ecc. e pei casi di *o* in posizione riflesso per *a*: *batta casta* ecc. Ci permettiamo domandare se vi potrebbero essere dei riscontri più evidenti, più palpabili di questi ecc."
(Quivi) la *c* e la *g* in *z* in *sg*: *faz* faccia (verbo), *pultrunazz* poltronaccio, *umaz* omaccio, *zert* certo, *zertun* certuno, *nosge* noce *punzr* pungere.	" C palatale, iniziale, e talvolta implicato, a Sanfratello di regola vien riflesso per *z* sordo..... Così abbiamo: *zaiv* cibo (nocciolo) *zonner* cenere, *zara* cera, *ziuodda* cipolla, *zert* certo, *zog* ciglio, *vainzr* vincere. " Ugual fenomeno si ripete in larga scala nei dialetti emiliani.....

(Quivi) la *j* tramezza a due vocali: *meja* mia; la *s* in *cs*: *sci* sì, *cuscì* così.

" Aggiungasi a questo, che l' *a* del sanfratellano ha bene spesso il suono dell' *ac* piacentino in *andaeva* andava, *baevar* bavero, avente suono medio tra l' *a* e l' *e*. "

E ricalcando sul fenomeno in altro luogo: il suono partecipante dell' *a* e dell' *e*, frequentissimo in San Fratello, è fenomeno linguistico, dice l'Ascoli, proprio dell' Emilia (1).

. . . .

" Il fenomeno dell'affievolimento di *a* tonico è essenzialmente emiliano..... non solo a Piacenza, come a Parma e Bologna, ma a Reggio e Modena *a* tonico può dirsi non esista; è sempre una vocale intermedia tra *a* ed *e*..,.. "

" Se ora ci volgiamo ai dialetti soprammentovati di Sicilia, riscontrando in uno di essi la tonica *a* costantemente affievolita (*ä*, *e*), e giammai inalterata, con qual gruppo dei dialetti gallo-italici potremmo logicamente collegar quello, se non col gruppo, presso il quale il Fenemeno è tanto ordinario, patente, generale? "

Sicchè, a ben considerare, i caratteri notati dall'autore si rinvengono, se n'eccettui uno o due, ne' miei scritti. Ma v'è di più.

Dei vocaboli della Fonetica, addotti ad esempio (850 incirca), meglio che la metà sono parole sanfratellane, e delle parole sanfratellane più che la metà si trova ne' miei scritti. L'autore ora le scrive intatte, ora le modifica non bene. E noto:

Crosta, jebu, onaur, menù, possibu, propri, respainzr, serpaint, sudaur, zara, zener, zonner, non rispondono alla genuina pronunzia sanfratellana, in cui suonano: *cruosta, hiebu, anaur*, *mnu*, *pussibu, pruoprij, rispainzr, sirpaint, suraur, zaira, zenr, zonr*.

(1) Opus. cit. *Osservazioni critiche* ccc.

Carricher caricare à suono identico con *castihér*, e va quindi scritto come questo: *carrihér*. In generale nel sanfratellano la esplosiva sorda e la esplosiva sonora s'approssima il più delle volte alla continua sonora, più o meno forte aspirata: *hieu* gallo, *hiet* gatto, *amih* amico, *fih* fico. Ò detto *il più delle volte*, perchè accanto dei precedenti abbiamo: *ramaric* rammarico, *cananac* canonico, ecc. con la *c* intatta. Lo stesso dicasi del *v*: *hamara* vomero. L'autore scrivendo *chierriti, mastiti* allato a *zinzia, zijela, carricher,* mostrasi mal sicuro del fatto suo.

Gli sforzi impiegati dagli Emiliani di San Fratello *per accostare il dialetto proprio* al siciliano, col raddoppiamento del *d* iniziale, sono del tutto immaginari. *Ddat, ddauv, dduna* si pronunciano. come infiniti altri *dat, dauv, duna,* con *d* semplice.

Se c̊, a detta dell'Ascoli, riesce intermedio fra la combinazione *kj* e il *c* italiano di *selce*, non vedo come possa sostituirsi al *chi* di *chient* canto, *chien* cane, e simili, in cui del *c* di *selce* non v'à neppure il sentore, e scrivere come fa l'autore; *c̊ent, c̊é*. Il francese scrive *chien*, senza segni nè abbreviature. Sarebbe impertinenza chiedere d'imitare i nostri vicini d'oltralpe? Senza dire che il medesimo segno non può fare ufficio di due suoni disparati, quali il *chi* di *chient* rispondente al *chi* italiano, e il chi di *chienna* piana, col suono del *chi* in *chiedere.*

Ia io non risponde a pezza, al *jiea* di San Fratello, dove la *j* è sempre consonante. E dato, che l'*j* possa col prolungamento del suono occupare l'*i*, rimarrebbe pur sempre scoperto l'*e*.

Il sanfratellano, *ent, end, ens,* dice l'autore, dà costantemente il dittongo *ai*: *painsa* pensa, *maint* mente ecc. Ma venti fa *vint, trenta* trenta ecc. Levisi dunque costantemente, e scrivasi *ordinariamente.*

Sdott. o come l'autore scrive žott, è persona terza, non prima; e dinota nel significato proprio smuove un grave, un sostegno, un avversario in lotta; nel figurato, abbandonar bruscamente la casa propria o il servizio altrui.

Non solo s'*á aa* in—*ate*—*ato*, e in *a+nas* fuori di posizione: *buntäa* abalaläa ecc., ma s'à altresì nella terza persona singolare del passato rimoto di tutti i verbi in *er: abalaa* ballato e ballò, *amaa* amato ed amò, *cantaa* cantato e cantò.

Saffr è persona terza: per la prima stà *suoffr.*

Giavu vuol dire giovine, non giogo: per questo s'à *zavu.*

Zaiv or siguifica imbeccata, or ciò che si contiene dentro a buccia

o scorza. Il gheriglio della noce e gli spicchi della melarancia sono indistintamente *zaiv*. Nè *cibo* quindi, nè *nocciolo*.

Pavr dinota povero, non *pepe*, che non è vocabole sanfratellano.

Spazotta non pariemente vocabolo di San Fratello, in cui manca spazzola, donde quello pare derivato.

Il metodo poco felice tenuto dall'autore, di raggruppare insieme vocaboli di dialetti diversi, senza specificarne l'origine, non mi permette di continuare. Esempio: a pag. 74 della Fonetica trovo *farviz* forbice, il quale co' sei compagni di suono sanfratellano fa brutto contrasto. È sanfratellano anch'esso? Ma in San Fratello va proferito *falisg*. Parimente in San Fratello si pronunziano con l'*a* scema non solo *amär mär* ecc., che l'autore riconosce, ma ancora *amära*, *grässa*, *sänta*, che l'autore non ammette. Più; in San Fratello *autr* con l'*a* piena significa otre; con l'*a* scema per *altri* non esiste. Per questo avvi *hieutr*, pl. *hieucc*, con la *c* di *ciò*. *Autr* dunque per *hieutr*, *juecc* per *hieucc*, che nella Fonetica si trovano uniti con 42 vocaboli sanfratellani, o sono foneticamente errati, o sanfratellani non sono.

Il Vigo nell'opera citata discorre a lungo dell'aggiunto *lombardo* dato alle colonie comunemente dette lombardo-sicule. L'aggiunto va preso in senso geografico, non già in senso genealogico, come sembra d'averlo inteso l'autore. Di che non è improprio nè volgare chiamar lombarde le colonie e lombardo il loro linguaggio, posto che le contrade, donde emigrarono, si denominassero Lombardia al tempo dell'emigrazione. I contadini e i pastori di San Fratello chiamano *latino* il siciliano, e *lombardo* il loro vernacolo. La è volgarità questa, che vale l'aristocrazia, non sempre civile, dei dotti.

Del resto concedo di buon grado al chiaro glottologo perizia e dottrina in questo genere di studi assai maggiore, che non è la mia: ma se ciò basti per assolverlo dal suo operato ne lascio giudice il lettore. " *Potrebbe darsi*, scrive egli nella sopradetta Avvertenza, *che le affinità coi dialetti emiliani che a me sembrano palpabili, non sieno saltate agli occhi di tutti, tanto più che i vernacoli nostri volgarmente si sogliono chiamare lombardi, e tra essi il sanfratellano, per opinione tutt'altro che volgare, si è già considerato come monferrino, e vai dicendo.* " Se fuvvi chi considerò il sanfratellano come monferrino, e non il sanfratellano soltanto, ma tutti indistintamente; fuvvi ancora chi considerollo quale

emiliano; e il *vai dicendo* e il *tutti* parrebbero posti per tacere del solo, che avrebbe tolto ogni valore alle scoperte del chiaro autore. (1)

Ne' miei opuscoli mi sono ingegnato di provare che alla formazione di San Fratello oltre a quei dell'Emilia vi concorsero gli abitanti della Puglia. L'autore comprovandone la prima parte parla in termini assai vaghi della seconda, attenuandone l'importanza, e concedendole *qualche scarso fenomeno* fonologico. Io porto ferma opinione, che ove il valente glottologo volesse studiare i dialetti del mezzogiorno come e quanto quelli del settentrione d'Italia, troverebbe la seconda non meno certa che la prima; e aggiudicherebbe alla Puglia la più parte dei fenomeni, che per ora attribuisce all'influenza della Sicilia.

La lealtà del Professore Morosi non toglie che si cada dalle nuvole per altro rispetto. L'errore che nella Fonetica è l'eccezione, nelle *Osservazioni ed aggiunte* è la regola. Il dotto Professore lavora sopra un fondo quasi sempre traditore; onde gli sbagli fonetici son tanti nel suo lavoro, che a correggerlo bisognerebbe rifarlo da cima a fondo. Per saggio bastano le due prime pagine, in cui piuttosto che spigolare, si può mietere addirittura:

Cugiers coricarsi	correggi	*Curchers*
Caudera caldaia	„	*Caudiera*
Cauchiera fornace da calce	„	*Carchiera* (senza restrizione)
Davannera lavandaia	„	*Davaniera*
Paghier pagliaio	„	*Pagghér* (col suono del *ghe* in *ghiado*)
Cugier cucchiaio grande	„	*Cugger* (cucchiaio piccolo. Pel grande sta *cuggera*)
Dinar denaio	„	*Dinier*

(1) L'autore cita taluni dei miei scritti, ed uno perfino, che non vide la luce, ma tace delle *Osservazioni Critiche* ecc. e della *Lettera* al Ricca, nei quali la provenienza del sanfratellano dall'Emilia è dimostrata. Avrei attribuito il silenzio ad ignoranza di questi miei scritti, se l'*Archivio Storico Siciliano*, da cui fu pubblicato il primo, non gli fosse ben noto, e la *Lettera* non gli fosse stata data a leggere allorchè mi onorò d'una sua visita in S. Fratello.

Febbrer febbraio	correggi	*Friver*
Oter altare	„	*Auter*
Sanfrarirei	„	*Sanfraridei*
Tegghj taglio?	„	*Tegghi* tagli (*teggh* taglio)
Smereghia medaglia	„	*Smireggia*
Parres padrastro	„	*Parrestr*
Eñ anni	„	*Hiegn*
Aun anno	„	*Hien*
Piñeta pignatta	„	*Pignietta*
Chieu quale	„	*Chiu*
Dijieam legame	„	*Dihiem*
Aujieam caguano	„	*Asghan*
Cauchien calcagno	„	*Carchiegn*
Disiea desiato	„	*Disjiea*
Disiera desiata	„	*Disjiera*
Pertichiea portico	„	*Pirtihieu*
Iela ala	„	*Hiela*
Iesu asino	„	*Hiesu*
Ienima anima	„	*Hierma*
Ienatra anitra	„	*Hienatra*
Ieam io amo	„	*Iieo hiem*
Ieam hamus	„	*Hiem*
Ieva ape	„	*Hiepa*
Ieb't abito	„	*Hiebt*
Ieghj̃ aglio	„	*Hiegh*
Ieut alto	„	*Hieret*
D'äan l'anno	„	*D'an*o *dan* (con l'articolo incorporato)
Iengul angelo	„	*Hiengiu*
A jam äuti a gambe alte	„	*A hiemi hieutì* (più brevemente: *a hamauti*
Säber sabbato	„	*Säbar*
Ambasera ambasciata	„	*Ambasciera*
Pucuräar pecoraio	„	*Pihuriér*
Inäur gennaio	„	*Inäru*
Päasqua pasqua	„	*Pesqua*
Denaräau Dì di Natale	„	*Dinarau*
Taau tale	„	*Täu*
Caväau cavallo	„	*Cavau*

E seguitano 36 altri vocaboli tutti guasti pel raddoppiamento dell'*a*. Tutto ciò mi dimostra sempre più, che a scrivere correttamente un vernacolo di difficile dettato non basta nè la dottrina nè l'ingegno senza molta pratica e che non s'è sicuri nè alla pronunzia fuggevole degl'imperiti, nè alla stabile scrittura degli ignoranti.

LUIGI VASI

F. SCADUTO. — *Stato e Chiesa nelle due Sicilie dai Normanni ai nostri giorni.* Palermo, Amenta.

Questo grosso volume del dotto professore palermitano colma una lacuna che era nei nostri studii storici; poichè nessuno, almeno che io sappia, avea creduto bene di svolgere ampiamente la storia del Diritto ecclesiastico fra noi; e mentre altrove la storia della Chiesa e dei suoi rapporti giuridici con lo Stato formarono soggetto di studi pazienti ed accurati, per l'Italia del mezzogiorno non possiamo che rammentare i capitoli del Giannone e del Gregorio, i quali capitoli però, come è noto, servivano a completare un disegno più vasto e non formavano un disegno a parte. Altri di minore importanza o trattarono singoli argomenti o si restrinsero a qualche epoca più degna di nota.

E nondimeno il Diritto pubblico ecclesiastico nelle nostre provincie fu tanta parte delle vicende e del diritto comune, che è certamente utile che sia preso a studiare a parte, e che sia convenientemente sviluppato.

Il prof. Scaduto abbraccia largamente tutta la materia, e ci presenta una opera storico-giuridica dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato nelle due Sicilie a cominciare dai tempi normanni sino ai dì nostri. Come richiede la natura del soggetto, egli non segue un ordine cronologico nel senso rigoroso della parola, ma svolge cronologicamente i fatti giuridici che riguardano i punti principali dei rapporti politico-ecclesiastici o, come egli dice, le caratteristiche principali della Storia dei rapporti fra



Stato e Chiesa, e queste sono: 1. la Legazia Apostolica; 2. lo scopo puramente o quasi civile delle riforme borboniche del secolo scorso; 3. l'avviamento libero emancipatore, per cui sotto il ministero del Caracciolo e precipuamente negli anni 1788-89 si lasciano stampare e diffondersi libri esteri e nostrani razionalisti addirittura.

Precede all' opera una estesa introduzione, nella quale è tracciata a grandi tratti la storia generale delle vicende dei rapporti di cui il libro è argomento: comincia dal segnare le principali epoche storiche che lo autore chiama — *giuridico-sociali*, cioè Normanni e Svevi, Angioini, Aragonesi in Sicilia, Aragonesi e Castigliani in Sicilia e nel Napolitano, Dominio Spagnuolo, Dominio Sabaudo in Sicilia, Dominio Austriaco nel Napolitano e in Sicilia, Dinastia borbonica delle due Sicilie sino alla morte del Caracciolo e la successione dell'Acton nel ministero degli esteri. La medesima dinastia sino al 1859 con le tre grandi parentesi del dominio francese nel Napolitano, delle riforme in Sicilia (1812 15) e dei moti rivoluzionarii del 1820 21 e del 1848-49.

Tali epoche storiche sono poi nella stessa introduzione con giusta larghezza sviluppate, e dico con giusta larghezza, perchè, se da un lato servono per sè stesse ad esporre i caratteri delle epoche più notevoli, formano dall' altro una vera introduzione, ossia preparano alla intelligenza degli argomenti che vengono trattati in seguito.

Infatti l'autore non si limita a delineare le vicende dei rivolgimenti riguardanti i rapporti tra Chiesa e Stato, ma delinea altresì lo svolgersi delle dottrine diverse che or preparano, ora seguono, ma si connettono sempre agli avvenimenti. E parmi felice la esposizione di tali dottrine non considerate soltanto nei libri degli scrittori, ma anche nelle tendenze del clero e della società laica: però si nota delineato il carattere delle teorie del Giannone o del Vico, del Filangeri, del Genovesi ecc. ecc., le disposizioni d'animo del clero e del popolo nelle varie epoche, il carattere degli intendimenti del governo e delle riforme volute dal Tanucci, dal Caracciolo ecc.

Il secondo capo tratta dei rapporti generali fra Stato e Chiesa e comincia a dire della Legazia apostolica della quale esamina la storia, il carattere giuridico, la estensione territoriale e giuridica e il valore politico. In seguito ragiona dello appello — *ab abusu* — dell'*exequatur* e del *placet*, delle sacre visite, delle confraternite così ecclesiastiche che laicali, delle varie figure giuridiche delle confraternite ecc. Parla poi dei Sinodi e dei Capitoli, delle Elezioni, della indipendenza giuridica dall'estero e perciò dei

Nunzii, delle Dispute ecc., poi del Foro ecclesiastico; dell'Asilo, della esenzione delle imposte, del Carcere ecclesiastico, del S. Officio e delle lotte fra esso e il Governo, della Stampa e della censura, delle feste, processioni ecc., della eguaglianza sociale ossia della libertà del Culto che, dai Normanni a noi, fu in varie guise secondo i varii tempi inteso ed attuato.

Il terzo capo parla dell'amministrazione ecclesiastica nello Stato, e perciò, degli Economati, del denaro all'estero, ove è parola delle Collette pontificie, delle Commende, del tributo dei regolari all'estero, e delle imposte ecclesiastiche, ove dei *Male ablata* e della fabbrica di S. Pietro ossia della parte che ebbe il Regno in queste contribuzioni, della Bolla della Crociata e sue conseguenze, della *Quarta canonica*, dei *Testamenti dell'anima*, delle Decime.

Il quarto capo tratta della manomorta e della più razionale trasformazione delle opere pie. Il quinto della riforma del clero secolare e regolare, ossia della corruzione e della ricchezza del Clero, del suo miglioramento economico e morale, dei Conservatorii e dei Collegi di Maria, dei Gesuiti e finalmente della soppressione degli Ordini religiosi e della censuazione dei beni ecclesiastici.

É questa per sommi capi l'orditura di tutto il lavoro, e può vedersi come esso sia storico e giuridico nel tempo istesso, poichè con sommo rigore di metodo l'autore di ogni argomento narra sobriamente le vicende e delinea il carattere e la ragione giuridica, e ne trae sempre le ultime conseguenze che sono messe in rapporto alle idee ed ai postulati della scienza moderna.

Della quale parlando, è giusto affermare che l'egregio autore, trattando un argomento che tante passioni agitò ed agita tuttavia, esamina e discute con la serenità propria della scienza, la quale non deve essere in sè stessa nè liberale, nè retriva, nè religiosa, nè atea a disegno; ma sincera nelle premesse e nei fatti, retta nei giudizii, rigorosa nelle conseguenze

Al testo fanno seguito note copiosissime, dove è abbondanza, anzi lusso di erudizione, e tanta copia di notizie di ogni genere, le quali non servono soltanto ad accertare le affermazioni dello scrittore, ma anche a fornire il materiale a chiunque voglia studiare argomenti che riguardino queste relazioni fra Stato e Chiesa nelle due Sicilie. Questo lavoro delle note forma quasi un'opera completa di Bibliografia che potrebbe, presa per sè sola, formar titolo alla benemerenza del dotto autore. Onde

io senza elevarmi a giudice dell'opera di cui discorro, e nol potrei mancandomi la competenza specialmente per la parte giuridica, debbo e posso congratularmi con l'autore di questo nuovo e pregevole contributo che egli fornisce agli studi della storia siciliana e ringraziarlo della cortesia con la quale si piacque citarmi per qualche notizia che potei fornirgli, fra le quali quella relativa al privilegio delle curie ecclesiastiche di giudicare dei delitti di adulterio e delle persone ecclesiastiche, che era stato creduto dei tempi di Guglielmo II e che io faccio risalire a un tempo più remoto, come dimostrai nel mio lavoro sul Regno di Guglielmo I, parte seconda, Appendice, nota II.

G. B. SIRAGUSA

ATTI DELLA SOCIETA

SEDUTA DEL DÌ 21 APRILE 1886

Presidenza di S. E. il Marchese di Torrearsa, Presidente.

La Società con 32 soci si riunisce nel Palazzo di Città. Entra nell'aula l'illustre storico prof. dott. Ferdinando Gregorovius: il Presidente l'invita a prender posto al banco della Presidenza e si apre la seduta.

Letto e approvato il verbale della tornata precedente, il Segretario generale comunica l' adesione a soci dei sigg. Calì Andrea, Di Marzo Domenico, barone Atanasio.

Riferisce in seguito, che il Consiglio Direttivo trascelse una Commissione composta di egregi soci per istudiare i quesiti proposti dall' Istituto storico con circolare del dicembre 1885, e formolarne le risposte. La Commissione adempì il suo còmpito e il Consiglio Direttivo, dietro maturo esame, deliberò di spedirsi alla Presidenza del detto Istituto le risposte, delle quali si dà ora lettura.

Al primo quesito : Aggiungersi alle opere storiche riguardanti la Sicilia pubblicate nel *Rerum Italicarum* i seguenti lavori :

a) L' Istorie de li Normant et la chronique de Robert Viscart par Aimè, moine du Mont Cassin :

b) Anonymi Fuscensis *Gesta Innocentii III P. M. et Balii Friderici Regis Siciliæ* :

c) Petri Blasensis *Epistolæ Selectæ ad Siculos* :

d) Lu Rebellamento di Sichilia:

e) *La Vinuta di lu Re Iapicu alla chitati di Catania* di Fra Atanasio d'Aci:

f) Michaelis Platiensis *Historia Sicula Anno MCCCXXXVII ad annum MCCCLXI*:

g) Anonimo *Storia Siciliana dal MCCCXXXVII al MCCCCXII*:

h) Fra Simone da Lentini *Cronica continuata dell' anonimo sino al MCCCCXXXIV*:

i) *Historia Sabæ Malaspinæ continuatio ab anno MCCLXXVI ad MCCLXXXV*.

Al secondo quesito — Proporre la ristampa del Malaterra *Rerum gestarum a Roberto Guiscardo et Rogerio ejus Fratre* etc. giusta la migliore lezione dei codici esistenti tuttora in Palermo, e quella del *Chronicon Siculum Anonymi* pubblicato dal Grogório coll'aggiunta di 22 capitoli, dopo fatto uno studio di raffronti e di riscontro coi codici palermitani di quel *Chronicon*, tenendo principalmente conto del codice catalano che si conserva nella Biblioteca nazionale di Madrid, che è il più esatto e completo, il quale codice svolse il prof. Carini durante la sua missione in Ispagna reputandolo come originale.

Al terzo quesito — Accettare il Consiglio Direttivo l'incarico di curare la nuova edizione ove gli venisse offerta dall'Istituto Storico.

La Società approva unanimemente l'operato della Commissione e del Consiglio.

Si discute la proposta del Consiglio Direttivo intorno alle parole da aggiungersi all'art. 17 dello Statuto riguardanti il Bilancio, essa è del tenore seguente:

" Aggiungersi alle parole dell'art. 17 dello Statuto *forma il Bilancio preventivo* queste altre *che verrà discusso dalla Società per essere approvato*.

La proposta è accolta ad unanimità.

Sono nominati soci i sigg. cav. Salvatore Cappello, prof. Concetto Giardelli, Simone Serio.

Il Socio prof. Vincenzo Di Giovanni legge alcune notizie sul *Palazzo Reale di Palermo*. Si comunicano da parte del socio Pietro M. Rocca alcuni documenti nuovi su *Castellammare del Golfo* (1).

Il Segretario Generale
P. L. Di Maggio.

(1) L'una e l'altra lettura fan parte di questi *Atti*.

SEDUTA DEL DÌ 9 MAGGIO 1886

Presidenza di S. E. il sig. Marchese di Torrearsa, Presidente.

Riunitasi la Società nel Palazzo Municipale con 30 soci ed aperta la seduta, si legge e si approva il verbale della tornata precedente.

Il Segretario generale comunica l'adesione a soci dei signori Tasca Giuseppe, Giardelli e Serio, come pure una lettera del Presidente onorario comm. Amari, il quale, nella qualità di rappresentante la Società storica Siciliana presso l'Istituto storico, dà conto dell'ultima seduta di esso e di ciò che venne deliberato intorno alle prime pubblicazioni, che il medesimo Istituto andrà ad intraprendere.

Lo stesso Segretario generale partecipa la morte del socio cav. professore Giuseppe Simone Vaglica, nome abbastanza noto nella repubblica letteraria e cultore esimio della lingua del Lazio. La Società delibera un voto di condoglianza da manifestarsi ai congiunti.

Sono eletti soci i sigg. prof. sac. Parisi e Carlo Aldenhoven Direttore del Museo di Gotha. I soci Salinas e Lagumina propongono per socio corrispondente il prof. dott. Ferdinando Gregorovius e i soci Silvestri e Orlando il prof. Pflugh Hartung. Il Segretario generale ricorda, che lo Statuto prescrive nella nomina dei soci corrispondenti la Relazione di una Commissione composta dai due proponenti e da un terzo nominato dalla Presidenza. La detta Commissione manifesterà il suo parere in iscritto in una delle prossime sedute. Il Presidente nomina il socio professore Falletti-Fossati quale terzo delle due Commissioni, una pel Gregorovius e l'altra per l'Hartung.

Il socio prof. Salinas intrattiene la Società con varie notizie intorno a monumenti antichi cristiani di varie città di Sicilia, che hanno formato argomento dei suoi recenti studi. Espone in prima il risultato di alcune ricerche tendenti a stabilire con certezza l'epoca della cessazione del culto di Venere in Erice e della introduzione del Cristianesimo in quella città, ricordando alcune lampadi cristiane ivi trovate da recente e la storia ms. di quella chiesa madre, opera del celebre storico Antonio Cordici che si era perduta e che a lui riuscì di trovare nell'Archivio della Chiesa stessa.

In una ricca serie di tavole colorate mostra poi ai soci un gruppo fin qui poco studiato di monumenti cristiani marsalesi dei primi secoli, e

in ultimo tratta di due sigilli di vescovi taorminesi del periodo bizantino, Leone e Niceta, e di alcune iscrizioni sepolcrali in dipinti murali del secolo XIII scoperte a Messina nella chiesa di S. Francesco sotto degli intonachi moderni.

Il Segretario Generale
P. L. Di Maggio

SEDUTA DEL DÌ 13 GIUGNO 1886

Presidenza di S. E. il Marchese di Torrearsa, Presidente.

La Società con 29 soci si riunisce nel Palazzo di Città. Si legge e si approva il verbale della seduta precedente. Il Segretario generale annunzia l'adesione a socio del prof. Carlo Aldenhoven. Sono eletti soci i signori Giuseppe Patiri, sac. Francesco Celauro, dott. Gaetano Ferrara, e cavaliere Antonino Scavo.

Il socio prof. Di Giovanni parla sopra *il Pyzotus, la Chazeta e la Porta nova del secolo XIV indicati* in Diplomi e Documenti dello stesso secolo.

Il socio prof. Flandina presenta una pergamena munita del suggello regio, con gli autografi dei due Martini e della Regina Maria, che si conserva nell'Archivio della nobile famiglia Belmonte.

Il socio prof. Salinas, invitato dal socio Flandina ad esaminare il sigillo pendente dal Diploma e a trarne copia, riferisce quanto ha raccolto sui sigilli dei Martini e della regina Maria. Dalle fatte ricerche risulta che per parecchi anni i tre conregnanti di Sicilia autenticarono i loro atti col solo sigillo di Martino padre Duca di Monblanco, il quale, del resto, ebbe cura di farsi fare parecchi grandi e belli sigilli equestri diversi per forma e contenenti delle lunghe leggende. D'alcuni di essi il Salinas mostra copie tratte dalla sua raccolta, aggiungendovi pure quello di *Majestatis* della Regina Maria, al quale non può assegnare un anno preciso avendolo trovato staccato dal Diploma.

Il Segretario Generale
P. L. Di Maggio.

MEMORIE ORIGINALI

CONTRADE E RUGHE ANTICHE, SHERA E SUCAC

DI PALERMO

ESISTENTI NE' SECOLI XII, XIII, XIV, e XV (1)

Prima che cadesse l'ultima fortezza della popolazione cristiana di Sicilia, Taormina, (il 1° di agosto dell'anno 902) sotto la feroce spada d'Ibrahim, e fosse ridotta interamente dopo altri 60 anni al giogo musulmano la val di Demona, con la distruzione delle renitenti rocche e castella sino a gettarne le pietre in mare (v. Nowairi), la città capitale del governo musulmano, la Medinah, o Balermuh, aveva già sofferto i suoi guasti, e vi era entrata la distruzione; della quale si rifaceva non poco sotto l'Emiro Hasan, ma i posteriori rivolgimenti interni l' accrebbero maggiormente, nè quando cadde in mano ai Normanni poterono subito scomparire i suoi anteriori devastamenti. Il saccheggio dei subborghi della città, fatto dall'oste di Abd-Hallah, i combattimenti di 10 giorni e la difesa de' cittadini chiusi nella città vecchia o nel Kasr, avvenuti nel settembre del 900, dovettero molto danneggiare la città *esterna*, e la *interna*, in cui si divideva Palermo. I nuovi e più feroci saccheggi

(1) Comunicazione fatta alla Società nella seduta del 12 dicembre 1886.

de' Kutamii nei sobborghi e l'oppugnazione di sei mesi della città vecchia, che cadeva in mano di Abu-Saîd nel marzo del 917, abbattendone le mura, e svellendone le porte, contro i patti della resa; i danni recati alle case con la perdita di molta gente dalla inondazione avvenuta nell'ottobre del 937; l'assedio che pose l'emiro Sâlem alla Città vecchia nella quale si erano afforzati i ribelli; e poi la costruzione che fece Khalil nello stesso anno 937 della *El Khalisa*, o l'*Eletta* (la Calza), sopra una punta dell'antica Neapoli, facendo abbattere le mura della città antica, e toglierne un'altra volta le porte, (AMARI, Stor. de' Musulmani ecc. v. 2 p. 190); recarono senza dubbio danneggiamenti gravissimi alla città; senza dire che le mura e le fortificazioni, cui si diede mano, e le nuove porte che furono aperte da Ahmed e da Hasan, ne mutarono altresì l' antico aspetto riducendo la città nello stato in cui la vide Ibn Hawqal verso il 973-74, e nel quale presso a poco la trovarono i Normanni cento anni dopo.

Quando nella prima guerra Punica i Romani s' impadronirono di Palermo, la vecchia città fenicia, la Mahhanat che è interpetrata *Castrum*, come il *Kasr* arabo, era già circondata da una città nuova, sì che Polibio distingueva la città in due parti, la *Paleopoli* e la *Neapoli*. Sotto l'Impero di Occidente e di Oriente non sappiamo se, oltre le antiche, ebbe Palermo altre divisioni, e se la colonia Augusta prese stanza nella città vecchia e singolarmente nella parte superiore, poi murata in cittadella, l'Halgah, la Galga e Galgula dei sec. XI, e XII, ovvero nella città nuova sia a mezzogiorno, sia a settentrione; ma credo non doversi dubitare che allora sia andato sorgendo il Transpa-

pyreto con le contrade verso il porto antico prossimo al Castello di mare. Nel secolo X Ibn Hawqal trovò la città divisa in cinque quartieri, che ben si distinguevano dai loro limiti, cioè la città murata, il *Kasr* (Cassaro), l'altra città, pur murata, cioè l'*Al Halisah* (la Chalsa), e poi l'*Harat as Saqualibah* (quartiere degli Schiavoni, oggi Capo), l'*Harat el Masgid* (quartiere della Moschea, oggi Giardinazzo), l'*Harat al gadîdah* (quartiere nuovo, oggi Case Nuove e Stazzone); ai quali aggiunge l'*Harat al yahûd* (quartiere de' Giuei, o la *Judaica* oggi Calderai, S. Nicolò Tolentino e S. Cristoforo), posto di fronte alla Bab al hadid (*Porta di ferro, Porta Judaica,* oggi Piazzetta della R. Università), e il quartiere di *Abu Himaz,* (oggi Casalotto ai SS. Quaranta) fuori della porta edificata da Abu al Hasan, e senza nome (presso il Ponticello) (1). Questi quartieri, oltre la città vecchia o il Kars, erano detti dal monaco Teodosio, portato prigione in Palermo dopo l'eccidio di Siracusa dell'878, " permultas urbes adjacentes primariæ " (2) quasi città secondarie che chiudevano la città principale, cioè quella che Ibn Hawqal diceva chiamarsi propriamente *Palermo,* ed era la città primitiva fenicia, il *Kasr,* la *Paleopoli* de' greci, la *Urbs vetus* de' latini, detta dal Malaterra *Urbs interior,* distinguendola dalla *Urbs exterior,* che era l'antica *Neapoli,* la città nuova con la Chalesa al basso e la Kemonia in alto ; *Urbs nova* ancor chiamata da Gu-

(1) Vedi le nostre Memorie precedenti sulla *Topografia antica di Palermo dal sec. X al XV.* ecc. Paler. 1882-86.

(2) V. Caruso, *Bibliot. Hist.* t. 1. p. 29, Pan. 1733.

glielmo Appulo, come *Urbs vetus* la Paleopoli di Polibio, che dal monaco Amato è pur detta *l'antique Palerme* (1), e *Palermus* dai cronisti e dai diplomi del sec. XII. Nella cui parte superiore era il luogo che, secondo la testimonianza del monaco Amato, già nel secolo XI, si chiamava *Galga*, ove appunto Roberto Guiscardo edificò, o meglio afforzò il castello, che indi fu il *Gran Palazzo* di Palermo, o la Reggia de' Normanni (2).

L' Edrisi, che scriveva sotto re Ruggiero, dice Palermo " bella e immensa città, splendido soggiorno, con meraviglie di architettura e di arte "; e la divide in due, *Kasr* e *Borgo*; il Kasr con le sue tre contrade piene di torreggianti palazzi, di moschee, fondachi, bagni; e così eziandio il Borgo, che comprendeva l'altra città vecchia, la Halisah, pieno anch'esso di fondachi, mercati, bagni, giardini, e occupante una grande area di terreno. Nel 1184 visitava Palermo Ibn Giobair, e trovava adunati in essa i due pregi, comodità e magnificenza con ogni cosa che bramar si possa buona o bella; la diceva città antica, elegante, splendida e graziosa, spaziosa nelle sue strade, superba nelle sue piazze, stupenda ne' suoi edifizii, somigliante a Cordova per l'architettura.

Notava eziandio che nel bel mezzo della città nuova era una città antica detta il *qasr* vecchio, nel quale i pa-

(1) Vedi la *Carta topografica di Palermo dal sec. X. al XV.* nella nostra *Topografia antica di Palermo* ecc. sopra citata.

(2) v. *L' Ystoire deli Normant* etc. p. VI. Livre, p. 181 e seg., Paris 1835—*Chronic. Romualdi Salernit.* p. 880, t. II. presso Caruso: "*Palermum* venit. "—*Otton. a S. Blasio* presso Caruso, p. 937 " apud *Palermum* "

lazzi sembravano ben murati castelli con loggette da abbagliare gli occhi con la loro bellezza (1).

Tale ci è presentato Palermo dalla metà del secolo X alla fine quasi del sec. XII: anzi possiamo aggiungere che, quando caduta la dinastia normanna, venne in Palermo co' suoi tedeschi Enrico svevo, la città era tale quale l'aveva descritta Ugone Falcando pochi anni avanti, cioè divisa in tre parti; ma la parte di mezzo (il Kasr) più notevole per la bellezza de' suoi edifizii, per la sua Via marmorea occupata da mercanti; pel Palazzo nuovo con le sue torri, la *Pisana* e la *Greca*, e con la *Ioharia*, ove la dimora de' Re; con l'opificio ammirabile delle seterie, con la Regia Cappella di marmi preziosi e di mosaici; e con l'Aula Regia, poi Salaverde, dinanzi al Palazzo. Le altre due parti, la destra, difesa da muraglia, correva dal monistero di San Gioanni in cima al quartiere della Kemonia sino al mare, e la sinistra, posta oltre il Papireto, e pur difesa da vasta cinta di mura, estendevasi dal recinto del Palazzo sudetto di là della Via coperta fino al Castello a mare. Ricchissimo di stoffe e di tessuti stranieri era il Vico o Borgo degli Amalfitani, posto quasi sul porto, e dove scendevano a congiungersi le tre parti della città, o le tre città che componevano Palermo, l'*Urbs fœlix*, o la metropoli fortunata del Regno. La Kalesa era già quando scriveva il Falcando aggiunta dalla muraglia esterna alla parte destra della città, che fa finire sul mare: e tutto il Saqalibah, o il Seralcadio, formava la parte sinistra.

(1) V. presso Amari, *Biblioteca Arabo-sicula*, t. I, p. 137 e segg.

Ho fatto discorso in altre Memorie del Porto antico, delle mura, delle porte, delle piazze e de' bagni di Palermo dal sec. X al XV, dando così come meglio ho potuto la Topografia della città in que' secoli descritta nelle Memorie predette, e delineata in una Carta topografica cavata dagli scrittori sincroni e da' diplomi del secolo X al XV. Ora aggiungerò quest'altra parte, che riguarda anche essa la topografia della città dal secolo XI al XV, e sono le contrade, le strade, i Shera e i Sucac, che ho trovato citati ne' diplomi ed istrumenti del tempo, pazientemente consultati per lo più ne' Tabularii originali, scampati alla voracità del tempo o alla incuria degli uomini.

I. *Contrade e Rughe*

Nell' epoca Normanno-Sveva la Città è distinta ne' quartieri, 1° *Cassarus* (*Kasr*) con la *Galga*; 2° *Kemonia* con l' *Albergaria*; 3° *Chalcia* co' due piccoli sobborghi *Græcorum* e *Latinorum Chalciæ*; 4° *Seralcadi* col *Vicus Amalfitanorum* e *Porta Patitellorum*, *Conzaria e Terrachina*, sulla riviera del fiume del Papireto, e presso al mare; senza dire che la *Galga*, e la *Porta Patitellorum*, e la *Conzaria*, pigliano qualche volta il titolo di *Quartieri* ne' diplomi e negli strumenti greci o latini di quel tempo.

Sotto il regno degli Aragonesi sono nominati negli atti ufficiali (1330) i quartieri *Cassarus*, *Albergaria*, *Chivalcadi*, *Chalza*, *Porta Patitellorum*; e così sul principio del secolo XV (1404) troviamo *Catzarus*, *Albergaria*, *Calcia*, *Chivalcadi*, *Cunzaria*; così come sulla metà del secolo in un'ordinanza del Pretore e de' Giurati della Città leggiamo segnati i

quartieri *Cassaru, Albergaria, Chalcia, Concharia* (Conzaria), *Seralcadio.* Tranne il *Cassarus,* che fino al secolo XV mantenne quasi intere le antichissime mura con le sue porte, vedute da Ibn Hawqal nel secolo X, e fu sempre chiamata la *Città vecchia,* da Polibio al Ranzano; e tranne la *Chalcia,* l'Halesah del 938, cinta anch'essa di mura con quattro porte enumerate nel 988 da Al Muqaddasi, e durata così distinta e separata dal Kasr, o dal Cassarus, fino al secolo XIII, quando era riferito a Jaqut che allora la Halisah era già divenuta "quartiere in mezzo della città di Palermo, che lo circonda d'ogni parte;„ (1) i quartieri che si confondevano tra loro ebbero in certi tempi una maggiore o minore estenzione: e la *Conzaria* ad es. che fu una contrada del quartiere di *Porta Patitellorum,* con questo nome di quartiere aggiunse nel 1434 fino " a lu planu di sanctu japicu e a li lactarini, czoe a lu locu di li fundachi „; e l'arabo Harat al gadidah latinizzato in *Artelgitite,* e *Artelgidio,* e grecizzato in *Chariteltzetite,* si restrinse a piccolo spazio presso alla chiesa della Magione (1191), dove nel secolo X terminava. Il Kera del Kadi, *Seralcadi,* comprese nel suo nome tutto il vasto quartiere che nel secolo X fu l'Harat as Saqalibah, posteriormente nominato *Capo* dal *Caput* che era detto nel sec. XIV il cominciamento di esso quartiere; e il vecchio e alto *Cassarus*, che fu tutta la città antichissima, restrinse finalmente il suo nome alla via Marmorea o alla *Platea Marmorea* (Al bâlat) *Casseri,* ancora oggi detta comunemente *Cassaro,* e solo negli atti ufficiali *Via Toledo,* e ora *Corso Vittorio Emanuele.*

(1). V. Amari, *Biblioteqa Arabo-Sicula* t. II., p. 668,

Pertanto andrò notando contrade e strade della città secondo i quartieri indicati nelle scritture private o pubbliche de' secoli XII, XIII, XIV, e XV; e tali quali li ho raccolti da' documenti che ho potuto vedere o fra i manoscritti della Biblioteca comunale o ne' Tabularii della Cattedrale, della Cappella palatina, e in quelli della Magione, di San Martino, di San Bartolomeo conservati coi registri degli antichi Notari, che pur mi son molto giovati, nel Grand' Archivio di Stato di Palermo. Da' quali documenti o istrumenti pubblici son venute fuori e contrade e strade della Palermo medioevale, co' *Shera* e co' *Sucac* arabi, i quali mantenevano l' antico nome fino al secolo XIV, dimostrando intanto che insieme con lo splendore de' grandi edifizi la città di que' secoli XII, XIII e XIV presentava il misero stato di molti casaleni sparsi qua e là e fin sotto la Reggia stessa, di terreni vuoti e abbandonati alle sozzure, di orti con vasche e *senie*, di chirbe e giardini, di canneti, che occupavano tanta parte della città. E ciò oltre di una grande palude di papiri e di due piccoli fiumi, che o con inondazioni, o per impedimenti al loro corso, guastavano l'aria della città, lasciando fangoso qualche luogo e deserta taluna contrada, come quella frapposta tra il Cassarus e il Seralcadio, tutta piena di giardini, fra cui passava il fiumicello del Papireto, con canneti (prope Cassarum), co' mulini della Guidda e di Bonagia, della Conzaria e di San Jacopo de Maritima, e col terreno vuoto nel quale faceva sentire il rumore delle sue acque il grande Fonte o Abbeveratojo, onde la contrada ebbe da' musulmani il nome *Ayn Rume,* o di acqua o *Fonte de' Cristiani,* secondo la interpretazione del Fazello. Nè in miglior condizione si scorge

essere stata la parte della città posta tra mezzo le mura meridionali della Galga e la Kemonia sulla riviera del Cannizzaro o fiume di Maltempo, e proprio dalla chiesetta di Sant' Andrea *de Viridario* sotto le torri del Regio Palazzo, fino a Santa Maria della Grotta, oggi chiesa di Casa Professa, coi terreni vuoti ingombrati da immondezze, da nuocere alla salute degli abitanti (1): ivi casaleni e giardini estesi e cumuli di rovine frammisti e vicini a palazzi sontuosi, a monasteri, a grandi piazze, alle quali conduceano le porte ancora esistenti della vecchia muraglia del Cassaro, sopra la quale correva dalla porta Sudân alla Judaica il Serabualy, cioè (*boulevard*) sera di Abù Alì, detto forse così da uno de' capi di quelle fazioni civili di cui fu teatro Palermo nel secolo X; o da un Abuales nominato in scritture del secolo XII.

Abitavano allora la città, oltre l'antica popolazione cristiana di lingua e di culto più greca che latina, musulmani, giudei, schiavoni, franchi, italiani, alemanni, sassoni, inglesi; e leggi, lingue, costumi diversi, davano un miscuglio singolare di razze, di gente orientale e occidentale, con sinaghe, moschee, chiese bizantine e romane, monaci greci e latini, minareti e campanili, vie e Rughe, Shera e Darbi, platee e Sucar, fonti e Ayn, porte di nome latino, e porte di nome arabo, bagni tenuti da' cristiani e da chiese, e bagni di arabi e di giudei, fondachi di commercianti veneziani, genovesi, pisani, o franchi, e fondachi musulmani o ebrei, scuole ecclesiastiche cristiane, e scuole musulmane e giudaiche, strategoti e gaiti, catapani e bajuli, militi, ba-

(1) V. dipl. del 1187, presso Mortill. Op. v. I. p. 389.

roni, conti, e marchesi, ambasciatori di Costantinopoli, o del Marocco, e del Sultano di Siria, crociati, e valdossori lombardi, donne cristiane e musulmane tutte coperte di lungo manto per le strade, schiave greche e more, opificii di lana e opificii di seteria governati da musulmani e da cristiani; palagi di stile bizantino orientale, e palagi di stile occidentale alla *pisana*, o *alla francese*, chiese di semplicità latina, e chiese splendenti di oro e di mosaici con soffitti e dipinti arabici e con architettura greca. Entrando nel grande bazar ch'era il Vico o Borgo degli Amalfitani, o passeggiando per la Via Marmorea del Cassero, avresti creduto trovarti piuttosto in una città di Oriente che in Occidente; piuttosto in uno scalo dell' Asia, ovvero in Costantinopoli, che in Sicilia e in Palermo. E tutto questo singolare miscuglio di razze, di lingue, di costumi, di nomi, ti viene innanzi pur dalle pergamene e dai documenti di quel tempo, ora bilingui, o trilingui, ora sottoscritte insieme da nomi cristiani e da nomi musulmani o giudei, in greco, in latino, in arabo, in ebraico; ora da nomi che ti rivelano un franco o un alemanno insieme con un lombardo, un toscano, un siciliano, un umile monaco o un Abate insieme con un milite o conte, o marchese, un prete greco o un protopapa insieme con un presbitero o canonico o cantore latino, un Vescovo di Puglia o di Calabria con un prelato tedesco o francese, un chierico di qualche chiesa di Sicilia con un Vescovo o Arcivescovo Cancelliere del Regno o Maestro e Cappellano del Re. Ne' diplomi e nelle scritture del secolo XII, XIII e XIV senti tutta la varietà di vita che si viveva in Palermo in que' secoli; e le vendite di casaleni con *chirbe*, o di tenimenti di case diruti, ti dànno la gran-

de diversità che doveva presentare la città di lusso e di miseria, di sontuosi Ospizii, palazzi e di misere *domuncule* e *catodii*, come pur allora si dicevano.

Cominceremo adunque a notare le contrade e le strade della Città, raccolte dai diplomi e dalle scritture sincrone dalla parte più antica e più nobile che era il *Cassaro*, il *Kasr* del sec. X, o la *Paleopoli*, siccome si è detto, della 1ª guerra punica.

Erano adunque nel *Cassaro* le seguenti contrade e strade notate in istrumenti e scritture del tempo, dal secolo X al XV. " Il Kasr o la città antica, lasciò scritto Ibn Hawqal racchiude un mercato che l'attraversa da ponente e levante e si addimanda As Simât (le file); tutto lastricato di pietra da un capo all'altro, (*Via Marmorea*, oggi Corso V. Emanuele), bello emporio di varie specie di mercanzie. Quivi (nel Kasr) la moschea gâmi che fu un tempo chiesa de' Rum (la Cattedrale), " (1) Il Cassaro, scriveva Edrisi nella prima metà del secolo XII, abbraccia tre contrade; delle quali quella di mezzo è frequentissima di torreggianti palazzi ed eccelsi e nobili ostelli, moschee, fondachi, bagni e botteghe de' grandi mercatanti. Nè mancano alle rimanenti due contrade degli alti palazzi, de' sontuosi edifizii, de' fondachi, de' bagni in gran copia. Nel medesimo (Cassaro) si trova la moschea gämi (Cattedrale) che fu un tempo chiesa cristiana e in oggi è ritornata (al culto), al quale dedicavanla gli antichi: mal potrebbe immaginarsi quanto è bello a vedersi questo (*monumento*) pe' capricci dell'arte, i peregrini la-

(1) V. presso Amari, *Bibliot. Arabo-Sicula* t. I, p. 10 e segg.

vori, le rarità e le nuovissime specie di figure, dorature, colori ed (ornati) calligrafici... Nella parte più elevata di questo Cassaro, il ridottato re Ruggiero ha una cittadella nuova, fabbricata di pietruzze dure da mosaico e di grandi pietre da taglio delineate con le regole dell'arte, munita d'alte torri; ben afforzata di vedette e di propugnacoli, (comoda di) palazzine e sale ben costruite, notevole per le decorazioni architettoniche, pei mirabili e peregrini ornati di calligrafia e per le immagini eleganti di ogni maniera che vi sono raccolte. (1)„ Era il Castello regio, *Palatium Casseri,* detto anche Castello superiore, nel quale aveva posto il trono il re normanno succeduto al Gran Conte. La Contessa Adelaide confermava col figlio Ruggiero nel 1112 i privilegi della Chiesa di Palermo, " in thalamo superioris Castri nostri „ (2)

Il monaco Amato, il quale scriveva prima di Edrisi, narrando la presa di Palermo e i fatti del Duca Roberto ci fa sapere che il luogo, dov'era il Castello nella città antica o nell'*antique Palerme* si chiamava allora la *Galga* (3).

Dopo di Edrisi descriveva Palermo nella seconda metà di quel secolo XII, Ibn Giobair, e notava " in questo Cassaro vecchio son de' palagi che sembrano ben muràti ca-

(1) V. Amari, *Op. cit.* t. I., p. 31 e segg.

(2) Mongit. *Bullæ et Privil Matr. Eccles. Panorm.* p. 17. Si disse *talamo* il soglio regio, e *talamo* anche fu detta la cappella dell'Incoronata dove s'incoronavano gli antichi re di Sicilia. V. *Cronichi di quisto Regno di Sicilia,* nel nostro vol. *Croniche Siciliane de' secoli XIII, XIV, XV,* Bologna 1865.

(3) V. *L'Ystoire deli Normant* etc. p. 181 e pag. 296. Paris 1835.

stelli, dai quali s' innalzano in aria delle mansarah (loggette) che abbagliano gli occhi con la loro bellezza „; e della Via coperta, diceva; "all'uscire dal palagio (del re) ci fummo messi per un portico coperto, nel quale si camminò lungo tratto senza interruzione, finchè giungemmo ad una chiesa d'immensa mole (cioè alla Cattedrale). Ci fu detto che il portico serve di passaggio al re, quando ei viene a questo tempio. „ Ma meglio il contemporaneo scrittore latino Ugone Falcando; il quale così delineava con grande precisione la parte di mezzo della città, cioè il Cassaro con le sue tre vie principali. " Quella, cioè parte, che fra le due estreme è posta in mezzo, ricca di edifizi di più nobile struttura, per muri di smisurata altezza a destra e a sinistra dall'una e dall'altra è divisa; ed ha poca larghezza, ed in lunghezza distendesi per più grande spazio come se alcuno ad una sola corda congiunga due eguali minori porzioni di cerchi uguali. Dividon queste parimente tre principali vie, le quali misurano tutta la sua lunghezza. Di esse quella di mezzo, che è detta Via Marmorea, ed è occupata delle cose venderecce, dalla parte superiore della Via coperta in linea retta si distende insino al Palazzo Arabo, e va poi alla porta inferiore, allato al foro de' Saraceni. L'altra dalla Torre Pisana per la Via coperta va alla casa dell'Arcivescovo accanto alla Cattedrale, indi alla porta di Sant'Agata, e poi per le case di Majone Ammiraglio passa al predetto foro de' Saraceni, e quivi congiungesi con la Via marmorea. La terza finalmente dall'Aula regia, che è sottoposta al palazzo, si stende per la casa del detto Saraceno, alla magione del conte Silvestro, e alla Cappella di

Giorgio Ammiraglio; e poi ripiegando si volge alla vicina porta della città (1). „

Ora queste tre antichissime strade principali del Cassaro avevano le loro contrade e piazzette, tutte disposte da oriente a ponente, e sullo spiazzato della muraglia, che Ugone Falcando dice di *smisurata altezza*, (*ingenti murorum altitudine*), correvano i Shera, specie di terrazze, o strade alte coi nomi principali di *Abu Alì*, e del *Cancelliere.* Nelle contrade e strade poste tra la Via marmorea (corso Vittorio Emanuele), e le porte Alebnà, Sudan e Judaica, (cioè dallo Spedale grande, ora Quartiere militare, e dalla via Biscottari fino alla piazzetta dell'Università e a Santa Maria dell'Ammiraglio, ora la Martorana) abbiamo memoria della contrada *Sancti Demetri*, dell' altra detta *Csuchac Sachar* (1244), di quella de *Scutinio* o *Sanctæ Mariæ de Scutinio* (presso la porta Sudan) contigua alla contrata *dicta Babelsuden*, o di porta Saudan, della contrata *Sancti Joannis de Richono* (l' Origlione), della contrata *Sancte Clare,* della contrata *Sancte Eliæ*, e de *Porta Iudaica*, e poi *Curiæ Pretoriæ* (1403), della contrada *Ferrariorum* (presso la porta Sudan, e presso la Babelhadid, la stessa che la Porta Judaica) della *Bethet artum* (Casa dell' Esattore), della contrata *Sanctæ Mariæ de Admirato,* e *Sanctæ Mariæ novæ de Marturano,* della *Babelhaggerin,* e *de porta Trabuchetti* (in Serabualy), della contrada *Sancti Stephani,* o *Sanctæ Caterinæ de Cassaro.* Nelle quali con-

(1) Dalla traduzione di Bruto Fabbricatore nella raccolta *Cronisti e Scrittori sincroni ordinati da* G. Del Re, ec. v. t. p. 282-1. Nap. 1845.

trade troviamo la strada dello Scutinio che di fuori la Porta Sudan andava a settentrione verso la Platea Marmorea (ora chiusa insieme con la chiesetta di S. Maria lo Scutinio dentro il Monastero dell'Origlione, già de Richono), la Ruga Busuldeni, e tra la Porta Alebnà e la Sudan la Ruga d'Ibn Chalfun, (1186), che conduceva verso settentrione al Semât al Balât, cioè alla Via marmorea, quasi di faccia alla Cattedrale; e presso a questa Via era l'altra della Moschea di Sipene, *Misit Sipeni* (1153), vicina alla porta meridionale della Galga, e la Ruga di S. Tommaso de' Greci; come di là della Busuldeni quella dell'*herio*, o *sera* di S. Chiara, quella che veniva da Porta Vetere verso Porta Sauten, a settentrione della Ruga del Saraceno Simenis Misid Madassar (Prefetto de' siti Reali), e di quella che usciva alla Babelhagerin (ad portam, que dicitur Bebelhagerin), e presso alla piccola Ruga, " que vocatur arabice Darptarattis„ (vicolo de' porci, secondo la interpretazione del prof. Cusa), all' altra stradella del giardino del Cadì Bulchasen, e alla ruga del giardino di S. Maria dell'Ammiraglio, prossima al darbo della detta Chiesa e alla vanella *Sanctæ Mariæ de Marturana*. Fra le quali rughe e darbi e vanelle era ivi principale la via Magna che nel 1094 saliva in *Deesin* o *ad Deegesin* (magna via que ascendit ad Degesim, 1094), nella direzione de' Quattro Cantoni, o della Piazza Vigliena di oggi. (1) Dalla Via marmorea, in faccia alla vanella " di lu vagnu „, o alla *Ruga de balneo*, dietro a cui era la *Ruga fornacis* o *Rua de fornace*, e verso ponente la Ruga *defetosa* o *Cancellarii*, e la

(1) V. L'*Append. I.* alla nostra memoria *Sul Porto antico di Palermo* ecc. p. 92, Paler. 188.

Ruga Sclavorum (cortile degli Schiavi), e quella de' Calvelli (via oggi di *Montevergini*); rispondeva la vanella di li Santi, perduta ora dentro l'Università degli studii: e così univano le due strade principali a destra e a sinistra della via Marmorea, e i due Sera, le altre rughe e vanelle e darbi, che tagliavano la via Marmorea da mezzogiorno a settentrione, e appartenevano alle contrade a destra e a sinistra di essa Via o Platea; cioè la Ruga di S. Giorgio delle balate, la Ruga di lu sapuni, lu darbo detto *juvini*, lu darbo *lu scunitu,* lu darbo vocatu de pactarenis, il darbo Jeber (prope Plateam Marmoream, 1258), il darbo, " quì dictur *lachare* ", la Ruga Ospicii Judiciis Chalomei de Capua (1326), la ruga di Cavalcanti, la Ruga Guillelmi Tallevia, la Ruga del Giudice del Medico, la Ruga Gambini de Thoris (oggi via delle Scuole), e la via o ruga che nel 1170 era detta Kes (ρὺμην Κὲς), onde forse il nome alla via *Celso* di oggi. Aggiungi a queste la Ruga "vocata de Musta", la Ruga Thermes o Ruga calida, la Ruga " que arabice dicitur de sera buali (1344)" la Ruga Sucac yrmes, (1202) la Ruga Sucac barchuc, (1251), la Ruga, que arabice dicitur (1311) Sucac Iddallac, la Ruga de Sucakilkesi (1309-1370), il darbo gibun, forse lo stesso che de Jubunu, il darbo de biffardu, la vanella de piscibus, la ruga domini Gualteri deblanco etc.

Nelle quali strade erano e fondachi, e bagni, e giardini e Moschee e Chiese greche e latine, come quelle di S. Maria de Scutinio, di S. Teodoro, di S. Demetrio, di San Tommaso de' Greci, di San Dionigi, di San Nicolò de Cassaro, di S. Tommaso *de Conturbeniis*, di Sant'Elia de porta Judaica, del SS.mo Salvatore, di S. Giovanni de Ruchono, di S. Maria dell' Ammiraglio, di San Cataldo, di S. Maria

nova de Martorana, di Santo Stefano dell'ammiraglio Eugenio, del monastero di S. Matteo, e del primo convento dei frati Domenicani, oggi Santa Caterina, dentro cui si racchiusero le chiese di S. Matteo, di S. Stefano, e del Santo Salvatore dell'ammiraglio Eugenio. Vi si vedevano Ospizii o Palazzi, che alzavano le loro specule a perdita d'occhio, fra cui le torri di Porta Busuldeni, il Palazzo di Nicola Ascanar contiguo nel 1190 alla Porta Saudan (oggi Palazzo del Conte Federico), l'elegante quadrato del Palazzo di Matteo di Sclafani (oggi quartiere militare della SS. Trinità), le *ædes* di Matteo di Termini (ora Santa Chiara), le torri contigue che formarono il palazzo di casa Speciale e poi Raffadali, le torri dei Ciafaglioni (una parte dell'edifizio oggi della R. Università), il palazzo di Riccardo Filangeri presso Sant'Elia de Porta Judaica, le case che abitò Majone e poi furono del Conte Silvestro di Marsico contigue alla Chiesa di S. Cataldo, il palazzo di Delia di Colfano poi di Goffredo de Marturana (dove oggi le scuole d'ingegneria e di arti della R. Università), le *ædes* dell'ammiraglio Eugenio (dal teatro Bellini alla torre di S. Caterina sulla via degli Schioppettieri già dei *Balestrieri*), il palatium Curiæ Prætoriæ, le case di Ruggiero Mastrangelo e del conte Guglielmo di Santafiore, convertite da Palma e da Benvenuto Mastrangelo dopo il 1312 nel monastero che si chiama di Santa Caterina (1).

(1) Non sappiamo che cosa fosse stata l'elegante fabbrica, della quale resta un avanzo del prospetto attaccato alle fabbriche settentrionali, verso piazza Bologni, della R. Università degli studii. In faccia era altro antico palazzo, e ne restano i segni all'angolo del vicolo San Giuseppe.

Dall'altra parte sinistra della Via Marmorea era, fuori la Galga, la contrata Majoris Ecclesiæ, e la contigua Sanctæ Agatæ de Cassaro, volgarmente *de Guidda*, cioè del fiume, scorrendo ivi presso il Papireto, che fece chiamare *de Guidda* la contrada tra il Kasr e il Seralcadio, ov'erano il balneum, il molendinum e il macellum Guidde, tra le chiese di San Giovanni de' Gerosolemitani, di San Cosmo e di S. Maria del Cancello di oggi; alla quale contrata Santæ Agatæ o de Porta Santæ Agatæ de Cassaro, seguiva l'altra di Sanctæ Mariæ Majoris e Sancti Georgii *lu Xeri* (ora via Montevergini), e indi quella di Santa Maria de Latinis o de Cancellario (oggi del Cancelliere), de balneo o Balnei Jouar, o de Auro oggi (vicolo Ragusa), de Porta Sclavorum (vicolo Marotta), e l'ultima di Porta Oscura, la Bab as Sâfa del sec. X, e di San Teodoro (vicolo Mori e piazzetta del Monastero delle Vergini); la quale contrada è anche detta qualche volta *contrata Sancti Antonii*.

In queste contrade la via principale, forse la stessa che nel 1170 si diceva *Kes*, e con la piazzetta *Sucac el kes* (forse dove fu l'antica chiesa di S. Cristoforo alla Via Celso), si prolungava dal termine della Via coperta, passando per la Porta di Sant'Agata (oggi Sant'Agata la Guilla) e dinanzi il Palazzo di Majone, e così presso le case, il forno e il giardino del gran Cancelliere Matteo Augello, e indi davanti Porta Oscura e la chiesa di San Teodoro, fino al *forum Saracenorum* o a Sant'Antonio. E a questa via riuscivano da mezzogiorno a settentrione le vie di Sant'Oliva, di Gambino de Thoris (ora via delle Scuole), e di Porta Sant'Agata, la Ruga del Giudice del Medico, la Ruga de' Calvelli (ora di Monte Vergini), la Ruga de fornace balnei

de Auro (1300), la Ruga de Balneo o *Vanella di lu vagnu*, la Ruga calda, forse la stessa che la Ruga Thermes, e la Ruga fornace (ora Cortile della stufa), la Ruga defetosa, ora via S. Biagio (nella quale erano le case del Gran Cancelliere convertite in Monastero, e forse detta così dalla chiesetta di S. Nicolò *defetusa*); la Ruga de Musta, la vanella di mastru David *lu medicu* (1416); e presso la Porta di Sant' Agata era il vico che si diceva fino al 1202 *Zucac germes*, e il darbo che nel 1254 era detto *darbilhabid*; come presso Porta Oscura, Bab as sâfa, così detta dall'*ain sâfa*, cioè la fonte o l' acqua della salute (ora dentro il Monastero delle Vergini), era il luogo, vicolo o piazza, che nel 1312 s'indicava col nome di *Ainisifi*. Nelle quali contrade e vie, oltre la Chiesa maggiore innalzata nel 604 sulla chiesa più antica del secolo IV o V, ora Cripta della presente Cattedrale, poi convertita in Moschea principale, indi ribenedetta nell'entrata in Palermo de' Normanni, e poi ingrandita e modificata da Gualtiero Offamilio nel 1182, erano, e talune ancor sono, la Cappella di S. Maria l'Incoronata, la Chiesa, che si dice fondata dallo stesso Arcivescovo Gualterio, di S. Cristiana *la Vetere*, la Chiesa di Sant' Agata, che nel secolo X dava nome alla Porta che innanzi ad essa Chiesa si apriva nella muraglia del Kasr verso la Guidda e il Seralcadio, la Chiesa di San Giovanni con lo Spedale di Tutti i Santi esistente nel 1118, e riguardato come attinente al Cassaro e alla Chiesa maggiore; le Chiese di Santa Maria Maddalena, di San Pantaleone, di San Biagio, di San Cristofaro; la Chiesa di S. Stefano, e l'altra di S. Giovanni *de plano*, de' Setti Angeli o di S. Angelo *de plano*, ora distrutte, la Chiesa greca di San Giorgio (ora de' Tre

Re Magi), quella di S. Maria de Latinis o de Cancellario (chiesa oggi del Cancelliere), l'altra antichissima di S. Teodoro (ora delle Vergini), e l'ultima presso alla Babelbahr sulla muraglia rivolta all'antico Porto, di Sant'Antonio, ora parrocchia. Oltre a tante chiese eranvi piazzette e giardini, co' due Shera, di San Giorgio, e de Cancellario, e torri, e grandi Ospizii e Palazzi, come gli antichi palazzi dei Ventimiglia (ora Collegio Massimo); al termine della Via coperta quello dell'Arcivescovo, presso cui verso la Galga le case di Matteo Bonello, e più giù il palazzo che si dice essere stato di Majone, posto sul Shera Cancellarii, e conosciuto col nome di Palazzo di Trabia e di Sylvera, l'altro di Matteo Augello Gran Cancelliere che fu il Monastero ancora detto del Cancelliere, i due palazzi posti l'uno a destra, (oggi casa e tipografia Lao) e l'altro a sinistra dell'antica *Porta Sclavorum* esistita dove oggi è il vicolo o discesa *di Santa Marina*, e gli altri due palazzi appresso della Porta Oscura verso Sant'Antonio, l'uno de' quali, a destra elegantissimo pe' fregi e le modanature delle cornici e degli archi delle grandiose finestre, non sappiamo ancora a cui sia appartenuto, e quando edificato.

Nel centro quasi della via Marmorea era il *Palatium Arabum* così detto da Ugo Falcando, forse lo stesso che più tardi fu detto Palatium *de Arabico* , e anche *Rabici*; e vi esisteva un portico detto *di Emanuele*. (1)

La parte superiore del Cassaro formava la Galga o Galgula, Halgah, chiusa da alte mura con porte esistenti sotto

(1) Vedi la nostra Memoria *Sopra tre Porte di Palermo* ecc. p. 74.

il primo Guglielmo, e fu tenuta ancor essa come un *quarterium* della Città vecchia, *quarterium Galke*; stantechè occupava un'area corrispondente a quasi un terzo della città vecchia o del Kasr, *Castrum*, dalla Porta Nuova presente all' angolo meridionale del Palazzo Arcivescovile, e dalla Chiesa di San Costantino fino alle mura sullo spiazzato del Papireto del quartiere militare di San Giacomo: sì che sono dentro l'antica Galga il Palazzo Reale e l'Arcivescovato con il Quartiere Militare e tutta la vasta Piazza Vittoria, già Piano del Palazzo. Onde è che si disse anche *Magna Galka,* ed ebbe i suoi Visconti (vicecomites Galke), uno de' quali conosciamo essere stato un Matteo Budach, o Buda, dalla sottoscrizione di certa Cristodula, che in uno strumento del 1248 si diceva " uxor Matthei Buda vicecomitis Galke (1). „ Furono in essa, quando era tutta coperta delle fabbriche che s'innalzavano sulle rovine degli antichi edificii romani, strade, piazzette, giardini, chirbe, fra l'edifizio romano della *Salaverde*, il *Pissotum*, e le Chiese greche di Santa Maria la Pinta, di S. Barbara, di S. Maddalena, di San Costantino, di S. Maria de Itria, e le latine di San Pietro dentro il Regio Palazzo, di Santa Maria la Mazara, di San Giacomo, di San Paolo, di San Giovanni de Galca, e l'antichissimo monastero di S. Teodoro, che con gli orti di Santa Barbara *la sottana* cedette il luogo al Seminario dei chierici e all'Arcivescovato presenti. Via nobile della Galga era la Ruga Magna Cooperta, detta anche Ruga Coperti, per la quale i Re, dice Ibn Giobair, accedevano

(1) V. MORTILLARO, Opere, v, 1. p. 411-12.

alla Chiesa Cattedrale; e questa via, presso l'antico Arcivescovado, in faccia alla Cappella dell'Incoronata, aveva pure una porta detta *Porta Cooperti*, quasi opposta all' altra porta, a mezzogiorno, sulle mura ove presso fu edificato nel 1330 il grande Palazzo o Ospizio di Matteo Sclafani; e ciò oltre la vecchia Porta *Ryad*, più su presso Porta di Castro, che sotto i Normanni fu *Porta palatii*, e la opposta Porta *Rutah*, sul Papireto, che fu *Porta Roda* fino al secolo XVI, vista dal Fazello, dal Pugnatore e dal Martinez, benchè già si trovasse allora chiusa, e di cui resta ancora un misero avanzo.

Questa grande Via coperta dalla torre Pisana correva verso Porta Rutah, donde si volgeva al Palazzo dell'Arcivescovo presso la Cappella dell' Incoronata, di qua della Porta di Sant'Agata, di modo che le finestre delle case poste in essa Ruga guardavano sul Papireto, *prospicientes supra Piperium*. Era sul confine di essa Galga il Regio Palazzo, o il Palazzo Grande, che dava nome a una contrada, innanzi a cui la Torre Rossa, e il così detto *Pissottus*, onde era pur nominata una contrada (1329), posto nella *Ruga Majori*, che pur si diceva *Ruga Pissotti* (1325) come dirò altra volta, e che io inclino a credere essere stato un antico edifizio romano, coverto di bosso (1), le cui rovine

(1) Il Garofalo lesse in un diploma del 1326 del Tabulario della Cappella Palatina, ch'era donato "quoddam cortile domorum situs (sic) in quarterio Kalcie dicte urbis in contrada Pissotus secus domum Nicolai de Gulisano„ (v. *Tabular. Reg. Capp.* dipl. LXXX p. 142), quando consultato l'originale, si legge invece " in quarterio Galke dicte urbis in contrada pissoctij secus domum etc. „

furono viste dal Fazello nella seconda metà del secolo XVI, ed avevano nome sin dal secolo XIV e così in quel secolo XVI, di *Sala verde*. Nel 1303 vi esisteva il " palacium curiæ, quod vocatur chazena,, presso il " planum Masare Curie,, (Tab. Sac. Domus Mans.) che risponderebbe al piano oggi dentro il quartiere di S. Giacomo *la Mazzara*. Le strade correvano da mezzogiorno a settentrione come nella restante Città vecchia, e come potè argomentarsi dalla ubicazione dell'edifizio romano con stupende sale a mosaico scoperte sotto il suolo della Galga araba e normanna, ora piazza Vittoria, in questi ultimi anni, e dall'avanzo che è restato di questo nobilissimo quartiere abbattuto tra il secolo XV e XVI, nella stradella che separa i due fabbricati del Seminario arcivescovile e del palazzo ora della Prefettura, probabilmente la Ruga stessa che nel 1236 da settentrione conduceva verso mezzogiorno *ad sanctum Nicolaum de pauperibus*, esistente in quella direzione fuori della Galga (1).

La *Ruga Major* della Galga era poi distinta dalla *Ruga Magna Cooperti*, e vicina ad essa era la Ruga Santæ Mariæ Magdalenæ de Galca prossima alla Chiesa della Pinta, avvicinando alla Porta Nuova di oggi, ed entrando nel Quartiere militare di S. Giacomo.

A destra della Galga cominciava con la Kemonia il quartiere dell' Albergaria, assai vasto scendendo fino a Porta di Termini e alla Chalza, e comprendendo i quartieri Arabi nominati da Ibn Hawqal, posti a mezzogiorno

(1). v. Buscemi, *App. al* Tab. *del Garofalo*, p. 21-22.

del Kasr, e a ponente della Halisah. Molte contrade contenne questo grande quartiere, cioè la contrada *hakbitil-faha*, quella *de Kemonia*, *de Græcia*, di *S. Nicolò de Kimonia*, *Ponticelli*, *Albergariæ*, *S. Nicolai de pauperibus* o dili giurani, di *Santa Venera*, di *San Nicolò nuovo de' latini*, di *Santa Maria de Carmelo*, di *S. Nicolò græcorum de Chufra*, di *S. Maria de Crypta*, de' *SS. Quaranta Martiri* del Casalotto, di *S. Michele* e di *S. Leonardo*, o *de Girio*, di *Porta Sant'Agata*, di San Giovanni *de Tartaris* o contratæ *Tartarorum* (1327): e così le altre denominate, *Duchanchij*, *de Balatis*, *Cristie*, *Quartariorum*, *Ferrariorum*, *Guzette*, *de Ponticello*, *Moschita*, *de Ballaro*, *de dogna usanna*, *de pallarellis*, *de Campsoribus*, *de Traina*, *de flumettu*, *ponticelli*, *de porta palacii* (1347), *Ruge nove et fluminis Ballaro*, *de platea magna*, *de Centurbio et Capicio*, o *Capicii*, *de porta Mazarie*, *de porta Sancte Agathe*, *de Albergaria*.

Nelle quali contrade erano le Vie cioè, Ruga nova, e Ruga Magna Albergarie, Ruga ad portam Sanctæ Agathæ, Ruga Magna Capiici et Centorbii o de Capitio et Centorbio, o de Centorbiis (presso S. Giovanni de Tartaris), Ruga presbiteri Iunte, Ruga Sancti Nicolai latinorum de Albergaria, Ruga Judicis Alberisii de Lanfredo, Ruga delle pergole (1363), Ruga di Traina, Rua nuova de' calderai, Ruga de balatis, Rua di lu Chumettu o in flumettu (1377), Ruga vocata lu Darbu, lu Darbu di lu pitricu, Ruga dell' Ospizio di Nicolò Sottile (oggi via Divisi), Ruga di Lemmu di Brancatu, Ruga di Sant'Antonio, Ruga olim vocata la Ruga calda (1337), Vanella Sancti Nicolai græcorum de Chufra, Vanella olim vocata de Nicolao Chiminniti seu de Joanne Longo (in contrata portæ Mazarie, 1337), Ruga Ospicii

Jacobi Cuttelli (in contrata Kimonia), Ruga seu vanella dicta de Mazzaporro, Ruga dominæ Costantiæ, Ruga Simonis de Gamagna, Ruga Albergarie Capicii Panormi.

In questo quartiere furono chiese greche antichissime, e tanto da dirsene *Græcia* una contrada, con molte crypte, fra le quali più rinomate quelle di S. Ermete o Mercurio, di S. Maria de Crypta, di S. Michele, di S. Calogero de Thermis, de' SS. Quadraginta Martirum, di S. Pancrazio, di Santa Parasceve; e chiese di rito latino, come quella della Pietà conceduta nel 1118 dalla Contessa Adelasia ai frati Carmelitani, e quella di San Nicolò latinorum, e di San Pietro in vinculis; e Monasteri greci basiliani come S. Giorgio e Santa Maria de Crypta, e Monasteri latini benedettini, come San Giovanni ed Ermete; e palazzi grandiosi, come quello del Gaito Pietro fatto fabbricare nella Kemonia, e del Gaito Martino, donato dal re Guglielmo alla chiesa di Monreale; e piazze ben larghe come la Platea magna de Ballaro, e Vie lunghe, e mulini e fabbriche di zuccaro, e fabbriche di vasellai e di terra cotta, "in loco appellato Phachar„ o hakbitilfacha, (sic. *stazzuni*), e grandi orti e giardini, come quello di Costanza vedova di Buttayb de Calù, " cum duabus fischiis, duobus puteis et stabulis et magno hospitio„, presso la porta Bebelagerin, donato nel 1207 al monastero di S. Maria de Grutta, e quello detto *de Settenahim*, e l'altro *Sidedi* verso Porta di Termini, e quelli di Eugenio Calì nel loco appellato Phachaer (1094), oltre i giardini della Judaica, e di Sottile, verso la strada di Casa Professa, e torri, delle quali resta nel fabbricato di Casa Professa, ora campanile, quella dei Marchesi, e mercati di olio, e il traffico presso Porta Babelagerin e del Tra-

bochetto de' bancheri, i quali diedero nome alla contrada de *campsoribus* di esso quartiere, quella stessa certamente dove nel sec. X vide Ibn Hawqal starsi i cambiamonete fuori la porta senza nome di Abu Hasan, prossima alla Bab al hadid, di faccia al Quartiere de' Giudei, detta più tardi Porta Judaica, e contro la contrada *de' ferrai*, o della *Ferraria*, ora strada *de' Calderai* ben nota.

Presso la Porta di Mazara era poi sin dal sec. XI un *locus Sepulchrorum*, le cui vaste gallerie sotterranee furono vedute presso la metà del sec. XVI da Giacomo Adria, dotto medico e scrittore erudito di cose sicule; la cui testimonianza ho io altrove citata, ricavandola dai suoi mss. conservati nella Biblioteca comunale di Palermo.

Dopo l'Albergaria aveva luogo ufficialmente la Chalcia, la cittadella fatemita del secolo X; e in questo quartiere gli strumenti pubblici notano e diverse contrade e molte strade co' nomi rispettivi. Eravi la contrada *hasserinorum* ecclesiæ Sanctæ Trinitatis, la contrada Hartilgidide, quella de Ruga Minej, de Ruga Malvallonis, de Porta Thermarum, e de Fera veteri (aggiunta alla Chalcia); e l'altre contrade de platea asinorum, de Sancto Nicolao de Græcis Chalciæ o de Charuba, de Ruga nova Mansionis Sanctæ Trinitatis (1) o de Alamannis, de porta polichii, o contrata vocata la Porta di Polichi, de Monastero o de Convento sancti Francisci in contrada quæ dicitur Ruga de Manau (v. Inveges); l'altra de Ecclesia Sancti Nicolai latinorum de

(1) In uno strumento del 1309 del Tabul. della R. Capp. Palatina si legge "domus Sancte Trinitatis Thodizches Panor„.

Chalcia, Santæ Mariæ de Catena, sancti Batholomei, de pontizolo, o contrata Pontizoli.

Le strade che occorrono nelle pergamene e ne' diplomi inediti o editi, e negli atti notarili del tempo, sono quella principalmente detta di Mineo, Ruga Minei, che pur dava nome alla contrada in cui si trovava l'altra degli Alemanni, o "ruga nova que dicitur de Alemannis„ e la Ruga Portæ Thermarum, Ruga Ecclesiæ sancte Trinitatis, la Ruga platæ magnæ Fori veteris, la Ruga regalis, la Ruga viridis, la Ruga quæ dicitur de Bovi, la Ruga Pisanorum in contrada Ecclesiæ sancti Francisci, la Ruga Richardi Gumberlini, Ruga Raysj bunacci, Ruga fratris chirici de chirino, la Ruga ad Ecclesiam Sancti Nicolai latinorum de Kalcia, la Ruga Malvallonis o vanella di Malvalluni, (1) la vanella di Manfrido de Scalida, la vanella di donna Aloysia di lu laydu, la Ruga de la Porta di Polichi, la ruga di Pisa, la rua de Manau o di Maniachu, la vanella ad *Portezolum de medio* (1421), la Ruga de' bottai (1368).

In questo quartiere era il Palazzo di Selim e degli Emiri di Palermo, l'Arsenale arabo, la Duana o palazzo della pubblica azienda, che i greci della città vecchia forse dicevano *Polichio*, onde la porta *Polichii* volgarizzata in porta di Polizzi nominata in istrumenti pubblici fino al secolo XV e XVI, posta tra S. Francesco e la chiesa della Ma-

(1) La Vanella di Malvalluni, che era "prope sanctum Franciscum„ e in "frontispitio domus Aloysii Septimo„ fu nel 1506 chiusa per concessione fattane a Benedetto Alliata; ma nel 1523 fu riaperta, abbattendo i muri intermedii; siccome è notato in un *Repertorium* di atti dell'antico Archivio della Città conservato nella Biblioteca comunale di Palermo.

donna de' miracoli, presso la torre di Maniace, la quale restò chiusa nel Convento di S. Francesco, che aveva pure occupato l'edifizio della porta della città quandó ordinò l'imperatore Federico al Gaito di Palermo che fosse distrutto cacciandone i frati. I più importanti edifizi furono a quanto pare distrutti nel secolo XIV e XV quando sorsero le grandi fabbriche del Palazzo dei Chiaramonti, del turrito Palazzo de Abatellis, e del vasto convento di S. Maria degli Angeli, coi grandi palazzi di Via Alloro; e quando nel sec. XVI fu trasportata dal sito antico al nuovo la vecchia Porta de' Greci che nel secolo X e XII era stata la Porta dell' Arsenale, secondo la indicazione di Muqaddasi, o la Porta di mare detta da Edrisi, e così nominata fino al 1306, quando ivi presso s' inalzava il maestoso Ospizio o Steri de' Chiaramonti, ora Palazzo de' Tribunali, dopo essere stata sede dei Vicerè, e dell'Inquisizione sino al secolo passato. Delle mura arabe resta solamente l'avanzo dentro cui fu incavata la chiesetta della Madonna della Vittoria, e sull'angolo del quale si apriva la porta che pur si diceva *della vittoria* nel secolo X, ora chiusa e consacrata dopo l'entrata da essa porta di Roberto Guiscardo nella presa di Palermo alla Protettrice delle armi cristiane che liberavano la città dal dominio musulmano. Sullo sprone di S. Bartolomeo e della chiesa della Catena erano nel secolo XIV i magazzini pubblici, in uno de' quali si conservava la catena del porto, (1) e sullo spiazzato ove ora è la fonte del ca-

(1) Il Comune eleggeva nel sec. XIV i *marammeri* della catena del Porto, insieme con quelli della *Salaverde*. Per i magazzeni in cui si conservava la catena del porto, vedi De Vio, *Privileg. urbis Panorm.* anno 1330, p. 125; e per la *Sala verde*, i mss. Qq. G. 36—E, 29, della Bibl. comunale.

vallo marino, fu fino al nostro secolo l'antica chiesa di San Nicolò *de' latini della Calcia,* come presso l'antica porta de' Greci era l'altra di S. Nicolò *de' Greci della Calcia* o de Carubba, l'una del piccolo borgo greco, e l'altra del borgo latino, che si stendevano tra le mura della Halesah del secolo X e il mare aperto. L'Albergaria aveva il suo San Nicolò *de Græcis,* o *de Kemonia,* il S. Nicolò *de latinis,* o *de Albergaria* (oggi parrocchia), e il S. Nicolò *de Tartaris* nell'antico quartiere detto *della Moschea* nel sec. X. Anche una chiesa di S. Nicolò latina, e altra di S. Nicolò greca, aveva il Cassaro, e due Chiese pur di S. Nicolò, una latina, e una greca, erano nel Seralcadio; e forse oltre la Chiesa di S. Nicolò de Burgo nel piano degll Amalfitani, di rito latino, altra chiesa di rito greco intitolata a S. Nicolò dovette esistere nel quartiere de Porta patitellorum. La popolazione greca e la latina ebbe chiese dedicate allo stesso Santo con rito diverso, e dopo che l'antica Cattedrale restituita al culto cristiano fu officiata con rito latino, ed ebbe Arcivescovi latini, siccome ai tempi di S. Gregorio e del Vescovo Giovanni che la rinnovava nel 604, il clero greco ebbe la sua *Catolica* (1138), distinta dalla Cattedrale che nel 1190 si diceva in un diploma " magna catholica Ecclesia civitatis Panormi" (1) con il suo Protopapa, che mantenevane il culto greco per la popolazione greca, fino a che, latinizzata interamente la città e anche mutata lingua i monasteri basiliani, il culto della chiesa di oriente vi restò esercitato da' soli greci delle colonie albanesi del secolo XV.

(1) V. Mongitore, *Bullæ et Privil. M. Eccles. Pan.* p. 58-59. Morso, *Pal. ant.* dip. n. 13.

Fra i giardini della Chalcia era assai vasto il *magnum viridarium* in mezzo a cui fu fabbricato il Monastero della SS. Trinità dei Cisterciensi, poi de' Teutonici e della Maggione, presso cui l'altro giardino detto *de muto,* e la terra vuota con la *Masara* lungo le mura della città.

Il Seralcadio, l' antico Trans papyretum, e l'Haratas-Saqalibah del sec. X., che prese nome dalla terrazza, (o *boulevard*) del Kadì, posto di contro al Cassaro dalla parte di settentrione, e in ariosa elevazione di terreno cui si giungeva dalla Città vecchia uscendo dalle due porte di Sant' Agata, per la contrata Guidda, e da quella degli Sclavi per la contrata Ayn-Rume, passando il fiumicello del Papireto, sulla cui riviera erano mulini e bagni e giardini, e il terreno vuoto del gran Fonte Ayn-Rome, era nel secolo X il quartiere più vasto e più popoloso della città, e giungeva dalla sommità, in faccia alla porta Rutah (San Giacomo), detta *Caput,* fino al basso di Terracina, o a Castellammare, chiudendo così nella sua estremità l' antico porto (oggi la *Cala*). Contenne pertanto molte contrade che pur si dissero quartieri, e tante strade, vicoli e cortili, ne' quali sotto i Guglielmi si erano principalmente raccolti i Musulmani e i Giudei, che vi avevano delle sinagoghe, che difficilissimo sarebbe oramai il rinvenirle anche solamente nominate ne' diplomi e ne' documenti che ci restano dal secolo X al XV.

Furono nel Saralcadio per quanto ne abbiamo potuto rilevare dalle antiche pergamene, le contrade, di Achabet Sacca, di Sant' Anna in capite superiori, di Porta *Careni,* di S. Gregorio, di sant'Agata *le mura,* di S. Agostino, di S. Marco, della chiesa di S. Vito, di S. Giuliano, di S. Ip-

polito, di S. Croce, dell' Abeveratorio (1333), di Bonagia, de Macello e balneo Guidde, della bucheria Curie, della Duana fructuum, de Caccabo, de Ulmo, di Ayn Rume, di Montatelle (1338); e così de' Sanctorum Quadraginta quarterii Seralcadii (presso S. Cita), di Aulivella, o de Olivella, de Portanova, de Porta Sancti Georgii, de Porta maris, de Darbu, de hospicio domini Guidonis filangerij militis, e de hospicio notarii Mathei de grasso. E in queste contrade oltre la Ruga grande, con la *platea publica Seralcadii*, correvano le vie o strade o *rugœ*, cioè, presso la Ruga grande, la *via que vadit ad molendinum panormitanœ Ecclesiœ* (nella contrada Bonagiæ presso il Cantariddoheb, o Ponte di oro, sul fiume papireto), la via "qua itur extra portam Sancti Georgii", detta anche *Magna via publica* (1344), la ruga del fu Giudice Errico di Martino, la Ruga di Sant'Agostino, e del molino di Arkya, la Ruga di S. Nicolò de bosco, la *strata longa* (verso Bonriposo), la *strata* di *Sanctu politu*, il darbo di Santa Croce, il darbo Magistri Costantini Speciari...... justa plateam magnam Seralcadi, (v. Tabul. di San Martino, dipl. 1299), la ruga Sancti Cataldi de scalis (1).

Ora in questo quartiere, che fu abitato dagli Schiavoni, che nel sec. X gli avevano dato il nome di Harat as Saqalibah, siano stati avanzo di milizie mercenarie, siano stati commercianti di levante frammisti ai veneziani, che vi

(1) Oltre la chiesa ben nota di S. Cataldo nel *Cassarus*, era nel Seralcadio quest'altra chiesa sotto lo stesso titolo, ma non mi è finora riuscito di trovare dove esistette, se non fu nel vic. detto degli *Scalini*, al Capo. In un diploma della Cattedrale si nota una *Ecclesia Scalensium*, che probabilmente sarà stata questa stessa *Sancti Cataldi de Scalis*.

avevano la lor chiesa di S. Marco anche sotto i musulmani; agli Amalfitani, ai Pisani, ai Genovesi, ai Lombardi, ai Catalani, ai Napolitani; fu un edifizio, torre, palazzo, *(boulevard)*, che si disse la torre del Kadì; e probabilmente fu la *Gaitia,* che ora conosciamo nominata in talune scritture, ove risedette co'suoi ufficiali il Gaito della città, ovvero quella stessa torre, io credo, che i nostri scrittori del secolo XVI dicono esistita tra il Monte di Pietà di oggi e Sant'Onofrio; e della quale io ho trovato in uno strumentb del Tabulario del Monastero di S. Martino, che si vendeva nel 1338 un tenimento di case, "vocatum de turri, situm in Seralcadio panormi in contrata Santæ Crucis„; nella quale contrada era, secondo ci fa sapere il Di Giovanni, la Torre rotonda, che si pone ove è oggi la piazza di S. Onofrio. E vi fu, come si è detto, la contrada Ayn Rume (1), poi detta della *Panneria*, a cui si usciva dal Cassaro per la Porta Sclavorum, e per quell' altra di Sant' Agata de Cassaro volgarmente *Guidda;* la quale contrada prese nome da un grande fonte che vi esisteva già nel 1302, e vi esistette sino al 1429, dietro il giardino della Grancia dello Spirito Santo presso sant' Onofrio e il mulino di Bonagia, avvicinando a Santa Croce. Nella quale contrada appunto leggiamo, come ho detto, in uno strumento del 2 marzo 1302, appartenente al Tabulario della Magione, che era presso l'*Abiviratorium* e il *Fons Abiviratorii,* o *magni Abiviratorii*, uno *spazio di terreno* vuoto (cum spatio loci

(1) Il nome di *Ain Rume* ci dice che la contrada era abitata da cristiani di levante, o dai commercianti detti comunemente *Schiavoni*, dai quali aveva nome il quartiere nel sec. X.

fontis abiviratorii) con la via pubblica, dati a confine di una casa solerata con cortile che si concedeva a 5 maggio 1302 " extra Cassarum in contrata vocata Bonagie... ab oriente conf. cum via pubblica et spacio fontis magni abiviratorii, a meridie cum muro dicti fontis, ab occidente cum orto seu viridario quod tenent heredes quond. domini Berardi de Sclafano.„ Il quale spazio o terreno vuoto presso il fonte e l' abbeveratojo che nel 1333 dava nome alla contrada *Abiviratorii* in *muntatella* era conceduto nel 1429 dall' Università di Palermo al monastero di S. Martino per annetterlo al giardino della Gancia dello Spirito Santo, esistita sino ai nostri tempi.

Il *Macellum curie* s'impicciolì a poco a poco nell'*Uccidituri* così detto fino al nostro tempo con la piazzetta *de' Quadumari*; e la *Duana fructuum* credo si mutò nelle case private che fanno il largo cortile del palazzo dei duchi di Castelluccio: la Torre Rotonda fu abbattuta verso i primi anni del secolo XVII (1); e delle chiese antiche restarono quella di sant'Anna al Capo, di S. Marco, di S. Ippolito, di S. Vito, e di S. Giuliano (ora distrutta), di sant'Agata le mura o *li scorruggi*, di S. Agostino, di santa Croce, di S. Domenico, del Monastero di Valverde (1118), di S. Cita, di S. Maria la Nuova; e nel vecchio Borgo degli Amalfitani quelle di S. Andrea, di S. Nicolò de burgo, di Santa Eulalia, più o meno rinnovate ne' secoli posteriori; e quasi nulla, tranne qualche avanzo, degli antichi Palazzi o Hospicii. Ma restano ancora avanzi stupendi delle mura norman-

(1) V. Di Giovanni, *Palermo restaur.* L. II, p. 205.

ne presso al bastione di *Aragona*, o della Concezione, i quali vogliamo sperare siano conservati, essendosene sospesa la demolizione, mentre con tanta spesa si attende a conservare e a ristorare monumenti che sono meno conservati di questo resto dell'antica muraglia del Transpapireto descritta da Ugone Falcando nella seconda metà del sec. XII. Sulla quale muraglia, nella parte che corrisponde alla piazza dell'Olivella dentro città, si apriva nel sec. XIV la *Porta Nova*, che abbiamo trovata nominata in pubbliche scritture di quel secolo; e si può tuttavia riconoscere un avanzo della torretta della Porta sulla muraglia che sovrasta oggi il giardinetto della casa dello scultore Valenti, posta sotto le vecchie mura del Seralcadio.

Nel secolo XII l'antica porta di mare del Kasr, la Babelbahr del sec. X, aveva già nome di *Porta patitellorum*, dai lavoranti di *patiti* o *zoccoli*, che si stavano, anzi si stettero sino al secolo XV, sotto le lunghe arcate di essa porta, per la quale dal Cassaro si usciva di faccia al "loco qui dicitur Helphaber," cioè *la Favara* o la sorgente di acqua, tuttavia esistente in piazza Caracciolo, nella contrada ove erano orti, fra cui scorreva il fiumicello del Papireto tra le mura del Kasr e il Saqalibah, e nella via del Borgo o Vico degli Amalfitani, grande bazar di ricchi tessuti importati dai paesi di Oriente e di Occidente da quegli arditi navigatori. E sotto le arcate della porta erano eziandio botteghe, leggendosi appunto in uno strumento del 1311, 15 luglio, che si concedevano "apothecas duas parvas sitas intra Portam Patitellorum", dove si lavoravano o si vendevano i *patiti*: dei quali uno strumento del 1337, 3 ott., ci fa sapere le diverse forme, e il prezzo pel quale si lavoravano a pajo, cioè

con suolo di legno bianco *de albano*, e tomaio di cuojo di color naturale ad una *roseta*; con tamajo di cuojo nero a tre rosete per ogni faccia, e con tamajo di cuojo e di auripello intagliati; e pel prezzo di tarì 32 di oro per cento paja, cioè per meno di lire 100 di nostra moneta (1). Fuori la Porta, quasi di contro alla torre di S. Antonio, era il palazzo o la Curia della Sciurta, *Curia xurte*, da cui pigliava nome quella contrada (*in contrata Xurte, 1306*) immediata alla Porta, con la Ruga *Catalanorum*, che si disse pure de' pianellai, *planellariorum*, e *de garraffu*, fino alla Loggia dei Catalani e dei Genovesi presso alla fonte oggi conosciuta col nome di *Garraffeddu*. Il quale palazzo della Xurta durò ivi fino al 1324, quando con atto del 29 gennaio l' Università di Palermo donava per titolo di benemerenza al Notajo Tomasio de Leonardo " quondam locum novum " vacuum vocatum Surta cum omnibus juribus et perti- " nenciis suis, situm in quarterio Portæ Patitellorum urbis " predicte oppositum turri ecclesie sancti Antonii secus " viam pubblicam et alios confines; in quo loco hactenus " consuevit regi curia surtorum etc. (2)": e intorno all'antica *Elphaber*, la sorgente, era sin da' primi anni del secolo XIV la *Bucheria*, o il Macello grande, *magnum*, sorto sul *Macellum vetus*, donde il nome di *Bucciria vecchia*

(1) V. Istrum. di detto anno nel Tabulario della Chiesa della Magione conservato nel Grand'Archivio di Stato di Palermo.

(2) V. nello stesso Tabulario citato lo strumento corrispondente. Nel 1328 era già l'edifizio convertito in uso privato; ed è notata nel cod. Q q, H, 14 bis, della Biblioteca comunale nella "Ruga quarterii Porte Patitellorum" una " Apothecam in ipsa Ruga sitam, vocatam Surtam ".

a quel luogo, durato fino a noi per più di cinque secoli, con la sorgente nel suo centro, la quale nel 1194 aveva il nome arabo di *Helphaber*, e ancora alimenta la fonte pubblica del Garraffello.

Le contrade principali di questo quarterio de Porta Patitellorum furono la Conzaria e Terracina, poste alla parte superiore e alla parte inferiore del quartiere, che comprendeva il Borgo degli Amalfitani, e le Loggie de' Pisani, de' Genovesi, e dei Catalani dal suo centro al porto, nel quale fino al secolo XVI correva a gettarsi il fiumicello della Cunzaria, detto presso al mare il fiume *del molino*; il quale scendeva come si è detto dall' alto del Papireto e dalla contrada dell' Ayn Rume, poi della Pannaria. Verso l'antica Babelbahr donde dal Cassaro si usciva nel quartiere di fuori (in platea marmorea Cassari, prope introytum Porte Patitellorum ejusdem urbis. 1311), cioè sotto la muraglia del Cassaro verso oriente, si stendeva la contrada *de Campsoribus quarterii Porte Patitellorum*, contro cui stava verso mezzogiorno la *contrada lactarinorum*, opposta alla contrata *logie Pisanorum*, e *post Logiam Pisanorum* (1321), e alla contrada *Ecclesie Sancte Andree*, cioè al Borgo degli Amalfitani; appresso a cui seguivano la contrada *Ferrarie*, o *ferrariorum*, la contrada *Tarcianatus*, la contrada *Porte maris*, e l'altra *Sancti Jacobi de maritima*, e *sancte Marie Nove*, o contrada *Maritime civitatis*; in cui era un mulino, e un grande fondaco *(stabulum)* esistito fino ai nostri tempi, e lo spedale di S. Maria la Nuova, le contrade *Vaginorum*, *Malichoquinati*, *Sancti Sebastiani*, *Arangiorum* (verso la via Bandiera), *Sante Margarite*, e la contrada *bulhamari* (forse da un Abul Amar, 1326), che non saprei dove rispondesse.

Nel mezzo di queste contrade stava il *Macellum magnum* che dava nome alla contrada *Magni macelli* e *macelli veteris,* la stessa che la contrada *Bucherie*; e dietro la Loggia de' Genovesi era fino al 1420 la contrada di *Francavilla* (1420. Tab. di S. Bartol.). Fra le vie principali si leggono negli antichi diplomi oltre la Ruga *Catalanorum,* e la Ruga *Pisanorum,* che veniva da S. Francesco verso la Loggia de' Catalani, la Ruga *Corviseriorum de quarterio Porte Patitellorum,* la Ruga *Spatariorum,* la Ruga *de' filanderi,* la Ruga *di Santu Japicu,* la Ruga *piscium* (all' antica Porta di mare, detta eziandio della *Pescaria,* presso S. Sebastiano, dove era la *Pennata* o la *Logia piscium*), la Ruga *Palmentarie veteris,* la Ruga *Matraynorum* (o *matarasinorum*).

Da mezzogiorno verso la contrada *lactarinorum* era il *Rahabam* (in contrada lactarinorum juxta Rahabam, 1326, 27 nov.) di mezzo alla Città vecchia, il Kasr, e alla Chalcia, l'Halesah, dove probabilmente stettero i quartieri de' feroci Kutamii di Abu Said nel 916-17, da' quali ebbe nome una delle porte di questo lato della Halesah; vicina ai *ribât* trovati e veduti da Ibn Hawqal presso il mare, e fuori sì del Kars e sì della Halesah, ne' luoghi che nel 1277 si dicevano " extra Cassarum prope portam quæ ara- " bice dicitur Bebylbacal" (1); e non diversa probabilmente questo *Rahaba* (almeno nella significazione) dal luogo che in un diploma del 1191 è detto *Rahab*, e in greco ῥάχαπ (2).

(1) V. Tabul. di S. Martino nell'Archivio di Stato di Palermo.
(2) V. Morso, *Palermo antico,* p. 374.

I Sucac

Ora talune strade pigliavano il nome dalle piazzette che vi si trovavano, e però nelle scritture de' secoli XIII e XIV troviamo indicate alcune di queste piazzette ancora col nome che avevano avuto sotto gli arabi, e specialmente dentro la città vecchia o il Cassaro. Così nel 1202 era nella contrada di Sant'Agata *de Cassaro* la piazzetta *Zucac germes*, la stessa, a quanto pare, che in uno strumento del 1223 è detta *Zucac chermes*, in altro del 1293 *Zucah germes*, come nel primo del 1202, e in uno del 1324 *Sucac yrmes* (1), così come presso notar Pellegrino Salerno nel 1336 *Zucac girmes* (arabice dicitur *Zucac girmes*), denominazione che avrebbe presa, secondo la interpetrazione dell' Amari, dal *chermisi*. Nel 1252 un Beninato, *terciario* della Regia Cappella del Regio Palazzo, legava una *buttilaria* con sei botti piene di vino, sita " in Suchac merches „ probabilmente vicino alla *Ruga halfuns* cioè alla via, che nel 1169 si diceva *Roberti filii Chalfuni*, tanto nominata ne' diplomi greci più antichi (2). Era nominato pure nel 1202 lo *Zucac al mucassam*, dal nome proprio di un mugassam, o " il bello „ secondo l'Amari; e nel 1251 presso il Shera Cancellari era il *Suchac barchuc*,

(1) V. Tabulario della Magione presso Mongitore, *Monumenta historica Sac. Domus Mansionis* etc. p. 28; presso Mortillaro, p. 401: e Archivio de' Notai defunti nel Grand'Archivio di Palermo.

(2) V. Cusa, *I Diplomi greci ed arabi* v. 1. p. 64. e p. 494. Dip. 1137, 1186: e V. Tabul. della R. Capp. Palat. p. 26, e 60.

o la piazzetta dell'albicocco, secondo la interpretazione del prof. Cusa: così nel 1309 è nominato lo *Zuccac yl Kes,* lo stesso che in uno strumento nel 1370 è detto (*vocatum*), Sucak il Kesi, nè diverso dalla 'ρύμη Κές del diploma del 1170 (1). Era eziandio nel Cassaro nel 1311 il *Sucac Iddalac* e dava nome a una contrada del Cassaro nel 1244 uno de' due *Sucac Sachar* (intus Cassarum in contrata Esuchac Sachar. v. Tabul. della Magione), cioè piazzette dello zucchero, esistenti in Palermo in que' secoli XIII e XIV. La denominazione poi di *Segeballarath,* che era data secondo notò il Fazello nelle antiche scritture alla piazza Ballarò, valse secondo l' Amari lo stesso che *Suk-el-Balharà,* cioè " mercato di Balhara „ dal nome del villaggio che sorgea presso l'odierna Monreale (2). „

I Shera

Ma oltre le piazzette e i grandi mercati, come la platea Marmorea, la platea Seralchadi, la platea Fere veteris con la platea Asinorum, la platea de Ballaro, la platea Macelli veteris, la platea Maritime, erano sulla muraglia che chiudeva la Città vecchia, o il Cassaro, i cosi detti *Sera, Kera,* o *Xera* o *Schera,* specie di terrazze sul grosso della muraglia, che correvano come via aperta lungo le due vie fabbricate e principali, l'una a destra e l'altra a sinistra della Via marmorea, da ponente ad oriente, fino

(1) V. Morso, *Palermo ant.* p. 386.
(2) V. Amari, *Stor. de' Musulmani,* v. III. p. 870 in nota.

alla Babelbahr, ove aveva termine la Città vecchia, e tra essa e il mare si frapponevano i borghi addossati quasi alle antiche mura, ancor meravigliose per la loro altezza fino al secolo XV. Le antiche scritture ci dànno i nomi del *Seralkadii*, del *Serabualy*, dell'*heri sancte Clare*, del *Sera Cancellarii*, del *Sera Casseri*, dell' *Uxeri de mussa* (1), del *Xueri* presso San Giorgio, e del σερα presso la chiesa di san Costantino, tutti " intus Cassarum Panormi ". Il Seralcadii, o Keralcadii, fu il Sera del Kadì, o la Strada alta (*boulevard*) in cui era il palazzo, o la torre del Kadì di Palermo, o la *Gaytia* della città, nominata ne' diplomi del sec. XIII e XIV; e diede nome sotto i normanni al grande quartiere già degli Schiavoni, l'*as Saqalibah* del secolo X, indi *Seralcadio*, e ora quartiere del *Capo*.

Il Serabualy, cioè il Sera Abu Aly, è nominato nel secolo XIII (v. istr. 1290 del Tab. della Magione), e dovette avere il nome o dall'Abu Aly, che ebbe molta parte nelle fazioni civili di Palermo del sec. X, ovvero da un Buhales, la cui figlia, secondo leggiamo in un diploma del 1177, era stata proprietaria di una pezza di terreno vuoto che l' Arcivescovo Gualtiero donava a Bartolomeo Vescovo di Girgenti (v. Pirro, *Not. Eccl. Agrig.* p. 701); e correva questo Serabuali dalla contrada della porta " que arabice dicitur Bebesseuden ", sino alla " contrada porte Trabuchetti ", cioè dalla

(1) In un diploma del 1361, 17 Ott., del *Tabularium* del Monastero di S. Martino, conservato nel Grand' Archivio di Palermo, leggiamo: "in Cassaro dicte urbis panormi in Ruga vocata de Musta videlicet in Serj ipsius Cassari"; e in altro diploma 1376, 19 aprile, dello stesso *Tabularium* di S. Martino: " in Cassaro panormi in Uxeri de mussa ".

via de' Biscottari alla via ora detta dell'Università verso il Ponticello. I diplomi ci dicono chiaramente che le mura della città erano a mezzo giorno (a meridie sunt mœnia civitatis) della " via publica dicti sera „; e pare che alcuni avanzi dell'antico Sera di Abu Aly siano restati dentro Santa Chiara sulla strada *Scarparelli*, nelle terrazze a giardino del palazzo Speciale, ora Raffadali, e del palazzo del Marchese Ugo delle Favare, e dentro il fabbricato della R. Università dalla parte posteriore. Del *Sera Cancellarii* (Shera, quod dicitur de Cancellario) esiste tuttavia la parte sopra cui s'alza l'antico palazzo Trabia o di Sylvera in faccia al monastero del Cancelliero, coi resti che a ponente s'inoltrano verso le case a settentrione della chiesa di San Giorgio *lu Xeri*, ora dei *Tre Re*, e ad oriente verso il palazzo ora posseduto dalla famiglia Lao; resti che si possono ben riconoscere dalla sottostante via de' Candelai andando verso il palazzo del Marchese di Sant' Isidoro.

Del Sera, o Seri Casseri, nel quale era lá via *de Musta*, e dell' *Uxeri de Musa*, o forse *demuso*, cioè coperto a guisa di loggiato, se pure non sia scorrezione di *de Musta* (1), non saprei dire a qual luogo riferirsi; ma del Sera presso la chiesa di San Costantino indicato in un diploma greco del 1183, pubblicato dal Mortillaro (2) e dal Cusa (3), si

(1) Questo nome di *musta* occorre in diversi luoghi di Sicilia, e si trova dove presso vi sono delle acque o fonti. V. dipl. 1141 della Catt. di Pal.

(2) V. *Elenco cronologico delle antiche Pergamene della Reale Chiesa della Magione*, n. 4 a p. 4. Invece di Τό σερα fu stampato Τὸ πσρα.

(3) V. *Diplomi greci ed arabi* etc. Dipl. greco della Chiesa della Magione a p. 109. v. 1.

può riconoscere facilmente l'avanzo nel luogo stesso che ora è occupato dalla presente chiesa di San Costantino, posta prima più addentro nel piano che è detto del Palazzo o della Vittoria, e poi rifatta, come si vede, sulla muraglia o nell'antico Sera del secolo XII, nella seconda metà del secolo XVI.

In proposito de' quali Sera non so spiegare il silenzio de' nostri scrittori, che o spiegarono il *Serabualy* per *luogo chiuso*, o serraglio, e nient' altro, o non curarono affatto di occuparsi a darne una interpretazione, o non avvertirono di essere questi Sera qualcosa che riguardava l'antica topografia della Città. Solamente il Cascini nel secolo XVII, o meglio il P. Salerno, sospettò che il nome *Siralcadi* potè essere " dall'arabico *Xueralcadi*, vedetta del Cadì, cioè del Giudice, o Capitano ch'esser dovea in questo posto a dirimpetto dell'altro *Xueri* (1)", cioè dello *Xueri* di San Giorgio nel Cassaro interpretato eziandio come " muro della scoperta". Ma il Morso lasciò da parte il *Sera* o *Schera*, e credette doversi leggere *Sitelcadi*, *Sidelcadi*, cioè *il sig. Giudice*, *il sig. Caito*, cioè *Governatore*, *Prefetto*, senza altra significazione di località (2); e solamente quando io pubblicai la Memoria sul Porto antico di Palermo, ecc. (Pal. 1884) l'Amari mi approvava di aver trovato nel Seralcadi del secolo XII e XIII, il *Corso*, o il *boulevard*, siccome mi scrisse, *del Kadì*. Ora non è più dubbio dalla loro posizione sull'antica muraglia, il significato de' Sera, o Schera,

(1) V. Digress. I. alla vita di S. Rosolia, p. IX, Pal. 1651.
(2) V. Morso, *Palermo antico* p. 278.

o Xeri, che esistevano in Palermo a mezzogiorno e a settentrione dell'alta muraglia dell'Al Kassar, fino a che non furono occupate di case e di palazzi dal secolo XIV al XV (1).

In questa corsa per le contrade e strade di Palermo del secolo X alla fine del XV, abbiamo trovato con molto piacere essere esistito nella Galga il "palatium Curiæ„ che si diceva *Cazena*, forse daprima che il Bajulo co' suoi Giudici avesse tenuto curia nell'atrio della Chiesa dell'Ammiraglio, e indi nella Curia Pretoria, che è il Palazzo presente Municipale, ingrandito e fatto degno del Magistrato della Città dal pretore Pietro Speciale nel secolo XV; ed essere stato nella via maggiore di essa Galga il Pissotus, del quale nessuno scrittore aveva fatto parola, nè si era mai sospettato che fosse stato l'edificio stesso conosciuto col nome di *Sala verde*, edificio alla cui cura furono ordinati pubblici ufficiali col nome di marammeri della Sala verde (1341).

Nel Cassaro trovammo diverse Sucac, e diversi Shera o Xeri; nella Kemonia e Albergaria non uno, ma due *pontichelli*, uno superiore, ed uno inferiore; e la spesso nominata Ruga Centorbii, sappiamo essere stata la strada di San Giovanni de' Tartari. Nel Seralcadio ci si scoperse la grande Fonte e il grande Abbiviratorio, che diede il nome di *Ayn Rume* alla contrada così nominata fino al secolo XVI;

(1) Fin dal secolo XIV furono delle speciali ordinanze trascritte nelle Consuetudini della Città intorno alle fabbriche private "circa mœnia civitatis (cap. LXXIX)„ ; ma si dovette molto abusare, e però nel 1480 si dichiarava dalla pubblica autorità che "le mura del Cassaro erano di proprietà della Università„. V. Registro 1506 dell'Archivio comunale cit. nel *Repertorium actor.* etc. conservato nella Biblioteca comunale.

l'edificio della *Duana fructuum*; e il nome di *Caput* che è sopravvissuto agli antichi nomi arabi che ebbe quel quartiero ne' secoli X e XIII. Nessuno poi aveva saputo di una *Porta nova* che esistette nel secolo XIV nella contrada della Aulivella, ora conosciuta per diversi strumenti pubblici che ho consultati, e il cui avanzo è restato nell' angolo della torretta ancora visibile sulla muraglia che sovrasta al giardinetto della casa dello scultore signor Valenti, tra la porta Macqueda e la recente così detta porta Colonna.

Nel quarterio de Porta Patitellorum trovammo la *Curia Xurte* o *Xurtorum*, che diede nome a una contrada; e così la contrada *Arangiorum*, la quale per atti che esistono dimostra la cultura che se ne faceva; e la contrada *Campsorum*, prossima alle loggie de' Catalani, de' Genovesi, e de' Pisani, cioè all'antico porto ove si esercitava il commercio di mare, diversa dall'altra contrada *de campsoribus* in Albergaria, ancora esistente nel secolo XIV pel commercio di terra, e nel luogo stesso dove Ibn Hawqal aveva visti nel secolo X starsi i cambiamonete, cioè i banchieri di quel tempo: e così abbiamo ora notizia della sorgente detta nel sec. XII *Heliphaber* ancora esistente nel mezzo del già *Macellum magnum* del secolo XIV, o della *Bucheria vetus*, Bucceria vecchia, ora Piazza Caracciolo.

Nella Chalcia vedemmo la colonia religiosa del Monastero dei Teutonici aver dato nome alla ruga *de Alemannis;* e la Ruga Minei esser notata ne' diplomi come non solo non inferiore alla Ruga major Kalcie, ma come di tanta importanza da sottoscriversi taluno: *de Ruga Minei*, come *de Ruga Seralcadii*. L'arabo quartiere Harat al gadidah del

secolo X in cui si era ristretto il nome dell'antica *Neopolis,* si è visto divenire un'appendice della Chalcia col nome di Charit Eltzetetes, e di Artilgidio, il quale per la *Ruga Portæ Termarum* unì eziandio alla prossima Kalcia la *Fera vetus* del secolo XIII, come la *Porta Græcorum* confuse col vecchio quartiere il Borgo *Græcorum Kalciæ,* e la via *Sancti Nicolai latinorum Chalciæ* vi annesse l'altro borgo latino che era accosto al porto sullo sprone di San Bartolomeo.

Appartenne al Cassaro l'*Amalfitania vetus,* e fu in una sua estremità, ma non saprei per ora dire se a destra o a sinistra della Babelbahr del secolo X, presso Sant'Antonio.

Sulle mura che univano l'Albergaria alla Chalcia esisteva nel secolo XII la Porta Thermarum, e sulla muraglia del Seralcadio si apriva nello stesso secolo la Porta Sancti Georgii (1194) (1).

Un secolo dopo dell'epoca nella quale io mi sono fermato, nel quale secolo la Città prese diverso aspetto col prolungamento dell'antica Via marmorea, e con l'apertura della Strada Nuova, o Macqueda, restando tagliata in croce e divisa in quattro parti quasi uguali, un nobil uomo palermitano, D. Vincenzo Di Giovanni, scriveva il suo *Palermo restaurato,* ed erano, in quest'opera di topografia e storia palermitana, segnate le nuove contrade e le strade di quel tempo (1598); come mezzo secolo dopo pubblicava l' Inveges il suo *Palermo antico, sacro, nobile,* e poi sugli ultimi anni del secolo passato sino al 1800, altra opera

(1) Vedi le Indicazioni topografiche estratte dai diplomi e dalle scritture sincerone, che seguono come *Documenti* a questa Memoria.

più minuta era scritta in proposito dal Marchese di Villabianca col titolo di *Palermo d' oggigiorno*, opera che dovrebbe essere seguita da lavoro più comprensivo se non più paziente (1), quando volgerà a fine questo secolo, acciò pur fosse rappresentato ai posteri il *Palermo del secolo XIX*. La città che restò dentro l' antichissima cerchia, o fu chiusa poi dalle mura normanne, è ora assai più ricca di fabbriche, che non fu la Palermo de' secoli XII, XIII, e XIV, quando erano andati distrutti i *mahall* del secolo X che dal Wadi Abbas o dall'Oreto giungevano a Baida; e quando grande parte della sua area era occupata da orti, e giardini, e chirbe (cioè casalini piantati ad alberi), e terreni vuoti e deserti occorrevano ne' diversi quartieri attorno ai mulini, ai macelli, ai bagni, e per tutto si vedevano fondachi, e stalle, e una grande palude da una parte, e una riviera solitaria tra le mura della Galga e il monistero di San Giovanni, e più giù fangosa, dall'altra parte, dividevano la città superiore in tre, come la inferiore era divisa in due dal vasto piano deserto detto *de Maritima*, che andava succedendo al bacino disseccato. Il quale dalla

(1) Questi tre scrittori quì menzionati raccolsero nelle loro opere quanto era stato scritto in proposito dal Ranzano nel sec. XV, dal Fazzello nel XVI, e dal Valguarnera nel XVII. Nel nostro secolo si sono occupati della topografia antica di Palermo, il Morso col suo lodato libro del *Palermo antico* composto di una Descrizione della città e di memorie sopra alcuni monumenti principali, con una Pianta della città antica; l'Amari nella ben nota *Storia dei Musulmani di Sicilia*; e lo Schübring nella sua dotta Monografia della *Topografia storica di Palermo* corredata di carta topografica; tutti e tre sempre citati in queste mie Memorie.

Porta antica de' Greci, o da San Nicolò la Carruba dove fu l'arsenale arabo, si stendeva fino a San Jacopo la Marina, o al Tarzanà, il Tarcianatus normanno, e fino al grande fonte pubblico che ivi esistette fino alla seconda metà del secolo XVI, decorato di marmi dal pretore Pietro Speciale nel secolo XV; mentre un grande viridario *(magnum Viridarium)* occupava gran parte della Chalcia, dalle mura di Porta di Termini fin quasi al predetto San Nicolò de' Greci o *de Carruba*, in mezzo al quale viridario Matteo Agello Cancelliere fondava verso il 1150 la Chiesa della SS. Trinità col Monastero dei Cisterciensi, che fu poi sotto l'Imperatore Enrico la *Magione* dei Teutonici. Dalla porta di San Giorgio al Molo di oggi non si vedevano altro che giardini sin sotto le mura o i barbacani della città, e dinanzi alla *Porta nova* del sec. XIV, tagliati barbaramente dalle milizie angioine: di giardini era occupata, appena si usciva dalla porta Careni, la contrada di Santa Oliva, oggi San Francesco di Paola. Dalla porta di Termini al Ponte dell'Ammiraglio era il grande Dattileto, pur esso devastato nella guerra del Vespro; e fuori della Porta nuova di oggi verso la porta di Castro del secolo XVII erano i regii Giardini detti *Miuze*, come verso l'Albergo de' poveri ai Cappuccini era la contrada, anch'essa alberata con orti e canneti, detta *Muaskar*, e poi *maassar*, *massara*, dal secolo X al XIV; come verso occidente la contrada Kayn seitime, Ayn Seit, Ayn-Seid, Ainisinni, con orti e vigne e le terre della Chiesa di Palermo.

Altri giardini si trovavano fuori Porta Rutah sul giro della palude papiretica, i quali correvano sino ai sollazii del Castello Xixe, o Zisa, siccome quelli fuori Porta di Castro bagnati dal Kemonia aggiungevano sino alla Cuba.

Il grande edifizio romano dentro la Galga presentava l'aspetto di un prato murato, pel busso che lo copriva, onde il nome di *Pissotus* e di *Salaverde*, e gli orti di Santa Barbara e di San Teodoro s' interponevano fra le antiche chiese della Galga e la Magna Ruga Coperta, occupando lo spazio sopra cui sorsero nel secolo XV e XVI il nuovo Arcivescovado e il Seminario de' chierici. Se il Palermo medievale parve ai nostri antichi bello, grazioso, elegante, sontuoso, speriamo i nostri posteri voler essere benigni al Palermo del secolo nostro, in cui la città antica rende per contrapposto più bella la città moderna che da mezzo secolo va sorgendo prosperamente.

Vincenzo Di Giovanni.

INDICAZIONI TOPOGRAFICHE DELLA CITTA' DI PALERMO

ESTRATTE DALLE PERGAMENE E DALLE SCRITTURE

DEI SECOLI XII, XIII, XIV, XV.

Dal TABULARIO *della Chiesa della Magione conservato nel Grand'Archivio di Stato di Palermo, parte edito* (1), *parte inedito.*

A. 1171. Nov. Casa " in civitate Panormi, que (2) est in ruga que dicitur Joannis ciccari. "

A. 1194. Giugno. Doppio originale in pergamena. Donazione che fa il Conte Riccardo Agello al monastero della SS. Trinità fabbricato da suo padre " infra menia ejusdem civitatis juxta portam thermarum "... di un " quondam ortum infra menia prefate civitatis juxta portam Sancti Georgii "... e di " partem nostram canneti quod est prope cassarum " (3).

A. 1198. Sett. Donazione di due botteghe (duas Apotecas), "quæ sunt in contrata hasserinorum ecclesiæ Sanctæ Trinitatis quæ est sita juxta portam (thermarum)...."

A. 1202. Aprile Donazione di case site " in civitate Panormi in vico quod dicitur Zucac el mucassam.... In civitate Panormi in vico ubi venditur oleum "...

---

(1) Dal Mongitore, dal Mortillaro, dal Cusa, nelle opere citate.

(2) In questi passi estratti dalle antiche scritture è conservata la ortografia degli originali non sempre uniforme.

(3) Probabilmente sarà il *cassarum* stesso indicato nel doc. del 1258.

A. 1202. Aprile — Donazione di case " in civitate panormi apud contratam Sancte Agate in confinio vici qui dicitur zucac germes. (1)

A. 1206 Aprile — Concessione di terra, " que est prope domum Sancte Trinitatis que dicitur hartilgidide, et aliam terram in qua fuit masara que est inter jardinum predicte Sancte Trinitatis et murum civitatis nostre panormi in loco qui dicitur Alza ".

A. 1218 Dic. — Concessione di botteghe e di camere site " in fundaco quod olim fuit Cancellarii supra apotecas Regias in Ruga Marmorea.... fines, ab occidente vicus qui tendit ad fornacem balnei quod dicitur Jauhar.... a septentrione via pubblica que est vicus marmoreus unde habent fenestras respicientes super eundem vicum ".

A. 1236. Dichiarazione che fa un Guillelmus Barberius filius Sophie di un " quondam casalinum intus Galgam in quo habeo jardinellum ut de eo et in eo velle et desiderium meum faciam ".

A. 1236. Donazione di casalino "justa portam thermarum ad moenia..... prope portam thermarum etc. Fines Casalini haec sunt. Ab oriente est via publica que vadit ad galciam et jardinum sancte Trinitatis et conductum, ab occidente similiter via publica que vadit ad rugam Miney et platea Asinorum. A septentrione est puteus comunis ".

A. 1237. Concess. di un "quoddam casalenum intus galgam..... A septentrione casalina que domus nostra dedit similiter censualiter ".

A. 1238. Donazione di una casa posta " in Ruga Miney in contrata Platee Asinorum..... Fines vero predicte domus sic distinguntur etc.

A. 1238. "Casalina... Fines... Ab oriente flumen qui dicitur Cartariddoheb

(1) Fra i sottoscritti si legge: " Signum mag. Gottid. de biccaro civis panormi in porta Sancte Agathe testis. "

et via que vadit ad Sceralcady. Ab occidente jardinum...... a septentrione via publica que vadit ad molendinum panormitane Ecclesie „.

A. 1242. " domus in capite Ruge Miney juxta puteum..... a meridie domus Jacobi de mineu.

A. 1244. Concessione di metà di casa, " in civitate Panormi intus Cassarum in contrata csuchac sachar „.

A. 1244. Concessione di terreno presso la " via pubblica Asisæ„.

A. 1245. Concessione di terreno in tenim. Panormi. Conf. "Via publica per quam itur ad mare tayn„.

A. 1254. (regnando Corrado) Dichiarazione di una casa " domum sitam intus Cassarum panormi in contrata Sancte Agathe in darbo quod arabice dicitur darbilhabid„.

A. 1255. Casa " intra Cassarum in vico qui dicitur darbilachari „.

A. 1256. Domanda di concessione di poter fabbricare e piantare terreni vuoti che fanno " Enricus de Consta, et magister Guillelmus de anbito Not. de Ruga Seralchadi. Petrus de peregrino de rugis Centorbii et Capicii et Joannes de leti de Rugis Kalcie et Mynej de panormo......„ (terre vuote " in tenimento panormi in contrata cassarorum)„.

A. 1258. Concessione di terreno nella contrata del dattileto "fines... ab occidente est via publica qua itur ad cassarum et Thermas„ (1).

---

(1) Accenna senza dubbio al castello e al bagno della Favara a Maredolce; e conferma che la *Porta Thermarum* non ebbe questo nome dalla città di Termini (Thermæ), bensì dalle *thermæ* che vi erano vicine. Sarebbe il Kasr Djiâfâr col suo stagno di acqua dolce e i bagni, nominato da Ibn Giobair.

A. 1258. Concessione di un casalino " in civitate panormi intus cassarum in darbo Jeber prope plateam marmoream.

A. 1259. (Istrum. rogato sotto re Manfredi) " Donazione di una casa fatta da Filippo Alioti e Greca " habitatores Albirgarie conturbij et capicii panormi " sita " in Ruga Albirgarie capicii panormi.... Fines.... a septentrione est predicta magna ruga capicii, unde habet introitum et exitum ".

A. 1259. Concessione di una casa " in civitate Panormi extra Cassarum in Ruga Albirgarie capicii panormi.... fines... a septentrione est predicta Magna ruga capicii.

A. 1260. Si nomina la " Via publica azize".

A. 1260. In contrata Capitis Regie Cubbe " Vinea Chalfuni judei campsoris.... Vinea Rogerii Campsoris.

A. 1263. " Ego magister Symon habitator Ruge Minej panormi".

A. 1263. Concessione di un giardino " in territ. Panormi extra portam thermarum..... a meridie est quoddam viridar.... quod dicebatur fehri quod nunc vocatur Seyd. A septent. est Barbacanus civitatis panormi ".

A. 1265. Concessione di casalini e giardino "sita et posita in contrata Bonagie juxta bucheriam Curie.... fines jardini: est in contrata Bonagie juxta bucheriam Curie juxta viam publicam que tendit ad Siralcadi". (1)

A. 1282. Concessione di una casa " in civitate Panormi in quarterio Cassari in contrata porte Sanctæ Agathe....... Confin.... via publica per quam itur ad ecclesiam Sancte Agathe ".

---

(1) Nel 1143 è nominato nel Dipl. di dotazione della Chiesa dell'Ammiraglio Giorgio il Kadì di Palermo « Κάδη Πανὸρμου". Morso p. 306-7. *Seralcadi* è lo stesso che *Sera el Kadì*, come *Sera bualis* (*Sera Abu Ali*), *Sera Cancellarii.*

A. 1283. Concessione di casa: "in quarterio rugæ minej in ruga muri viridarii dicte nostre Mansionis Sancte Trinit".

A. 1286. Vendita di piccola casa "sitam in civitate Panormi in Albergaria in contrata porte Sancte Agathe."

A. 1286. Vendita di casa solerata sita "in cassaro Panormi in contrata sive ruga que dicitur de fornace".

A. 1286. Concessione di casa con stabulo "in civitate Panormi in contrata Sancte Agathe..... Ab occidente est via publica qua itur ad portam Sante Agathe.... a septentr. est dictum stabulum et taberna quondam domini Goffridi panormitani etc."

A. 1286. "terra in territorio Panormi in contrata Cassarorum..... ab oriente est quedam vanella publica per quam itur ad alia vineas convicinas."

A. 1287. Concessione di casa con terra vuota "in civitate Panormi extra Cassarum in contrata bonagie..... fines..... a meridie est doana curie fructum".

A. 1287. Donazione di casa sita "in civitate panormi, videlicet in quarterio Albergarie in Ruga Simonis de gamogna. et joannis de Nicosia.

A. 1287. Vendizione di botteghe "extra Cassarum Panormi in contrata bonagie prope doanam fructuum".

A. 1288. (In questo istrum. vi si ripete più volte la voce *vanella*).

A. 1288. Dichiarazione di Filippa vedova del fu Nicolò Messineo, riguardante una casa sita "incivitate Panormi in quarterio Albergarie in Ruga predicti presbiteri Junte. (Cum auctoritate presbiteri Junte de conturbio civis panormi) (1).

(1) V. dipl. 1292. Natale di Centorbi.

A. 1289. Concessione di parte del suolo del grande giardino della Magione posto nella città di Palermo " in quarterio Halcie a duobus partibus cujus sunt mœnia dicte civitatis et ab altera parte est dictum quarterium„.

A. 1289 Si fa un legato " Ecclesiæ nove sancti Nicolaj latinorum Albergarie predictæ civitatis panormi„.

A. 1289. Concessione di parte del viridario della Magione posto "in in civitate Panormi in quarterio halcie quod est secus murum ipsius viridarii.... finis.... vanella.... et ab altera (parte) sunt mœnia dictae civitatis, via publica etc.

A. 1289. Concessione ad enfiteusi di un tenimento di case "cum uno jardinello conjuncto vocatum paradisus situm in civitate panormi in quarterio Halcie oppositum viridario dictae noctræ Ecclesiae Sanctæ Trinitatis„.

A. 1290. Dipl. in favore di Ludovico de Guillelmo Archerio "civis panormi de quarterio Galke„ nel quale si nominano piccole case poste " in eodem quarterio Galke„.

A. 1290. "Viridarium situm in civitate Panormi in contrata porte Thermarum.... ab altera parte platea publica per quam itur a fera veteri ad portam thermarum.

A. 1290. Casa sita " in civitate Panormi in quarterio Rugæ Minei ab una parte, etc. „

A. 1290. Vendita di casa sita " intra cassarum Panormi in Sera Bualy in contrata porte que arabice dicitur bebes seuden (si può anche leggere " bebysenden „ scorrettamente).... A meridie est via publica dicti Sera unde dicta domus babet liberum introitum et exitum etc. (1). „

(1) v. A. 1251, Concessione di un casalino, "situm intus Cassarum Panormi in Schera bualy... a meridie sunt mœnia cassari predicti, a septentrione est predictum Shera. „ v. Mortillaro, Op. v. 1, p. 416. *Dipl. della Catted. di Pal.*

A. 1290. Concessione di case site " in civitate Panormi in Seralhadio. "

A. 1291. Estratto di un capitolo di testamento, nel quale è legata alla Chiesa della Magione una *taberna* " in maritima panormi juxta tabernam Mathei buccafurni. "

A. 1291. terreno "in contrata montis peregrini de territorio panormi."

A. 1291. " duo magazena posita in quarterio halcie dicte civitatis panormi in muro magni viridarii dicte nostre Mansionis. "

A. 1291. " in contrata dattileti... est quidam violus per quem declinatur ad Sabucam... (1).

A. 1292. " domus in cassaro jurta domum domine alemanne socrus dni Roberti de calvello militis ex una parte. "

A. 1293. Concessione di una casetta "in viridario dicto de Muto secus murum ipsius viridarii in quarterio halcie panormi in Ruga nova que dicitur de Alamannis etc."
(v. Dipl. 1292 mense Augusti).

A. 1293. (mense maij), in Ruga nova que dicitur de Alamannis. "

A. 1293. (mense nov. die XXVI.) " domus.... sita in cassaro civitatis panormi in Ruga que dicitur Zucac germes... "

A. 1295. "Viridarium Mansionis in quarterio Seralcadij panormi juxta portam S.ti Georgii... ab oriente est via publica qua itur extra portam Santi Georgii... a septentrione sunt mœnia civitatis."

A. 1295. (5° m. jan) " viridarium S. Trinit. in civitate Panormi in quarterio Halcie.., in ruga nova que dicitur de alamannis in contrata ecclesie Sancti Nicolai de grecis.... "

---

(1) *Violo*, siccome *vanella*, sono voci ancor vive del dialetto siciliano.

A. 1296. "in Ruga de Alemannis."

A. 1297. (mense junii, 1°) Casa "in quarterio Albergarie... conf. via que tendit ad portam Sancte Agathe Albergarie panormi."

A. 1297. mense Madii 8. Concessione di una casa con camere sita "intus in Cassaro civitatis panormi in Ruga fornace balnei de Aureo (1).... Fines vero dicte domus... sunt... ab alia parte est domus faragi judei, ab alia parte est domus brachim fendusi judei, ab alia parte est via publica dicte Ruge unde dicta domus habet liberum intr. et exitum."

A. 1300. Maj, 24. (mense madji) Vendita di camera sita "in cassaro panormi in Ruga fornace balnej de Aureo (2).... ab una parte est domus farachij judei fabri. Ab alia parte est domus ac taberna dicti emptoris. Ab alia parte est via publica unde dicta domus habet intr. et exit."

A. 1301. Vendita di case "in civitate Panormi extra cassarum in quarterio Chalke... a meridie domus Joannis Squilinchi mediante quodam canali."

A. 1301. 5 Genn. Concessione di casa "in civitate Panormi in quarterio chalke... Fines. a meridie cum domo Johannis Squilinchi mediante canali.".

A. 1302. 3 Marzo. Donazione di una bottega con cortile posto "in civitate panormi prope abiviratorium... fines. ex una parte est jardinum heredum quondam domini Berardi de Sclafanu: ab alia parte est fons Abiviratorij."

(1) v. Pergam. 1303, 21 aprile, n. 384, nella quale si legge *Johar* e non *de Auro*.

(2) Nelle Pergamena della Cattedrale si legge *Iohar*.

A. 1303. 11 Marzo Casa sita "in quarterio Galke panormi... fines... ab occidente est palacium curie quod vocatur chazena et domus cum casalin.... a septentrione est planum Masare curie mediante via per quam ingreditur ad domus predictas etc. „

A. 1303. 19 Aprile Assegnazione di case site " in civitate panormi in.... bonagie.... Ab oriente confin. cum via publica et spacio loci fontis magni abiviratorij, ab occidente cum viridario seu orto quem tenent heredes quondam dni Berardi de Sclafano. „

A. 1303, 21 Apr. Concessione di case site "in civitate Panormi in cassaro in contrata Balnei Johar (1) cui ab una parte confinat domus taberne quondam domini Roberti Copule militis... ab alia parte Ruga que dicitur de fornacá dicti balnei per quam dicta domus habet introitum et exitum suum. Ab alia parte versus occidentem confinat domus Magistri David judei medici. Item domum unam pro taberna sitam ibid. cum omnibus pertinenciis suis, cui ab oriente confinat dicta Ruga... A meridie confinat domus Faragii judei... ab occidente domus dicti Magistri David judei medici, et ab aquilone domus pro taberna predicta. „

A. 1303 5 Maggio Concessione di casa solerata con cortile " in civitate Panormi extra Cassarum in contrata vocata Bonagie... Ab oriente confinat cum via et spacio fontis magni abiviratorij, a meridie cum muro dicti fontis, ab occidente cum orto seu viridario quod tenent heredes quond. domini Berardi de Sclafano. „

A. 1303 11 Magg. Enfiteusi di case " in quarterio patitellorum panormi. „

A. 1303 15 Dic. Possesso di pezzo di terra sita " in tenimento Panormi in contrata Maaschar. „

(1) v. Pergam. 1297, e 1300, sopra cit. ove si legge *de Auro* non *Johar*. Il bagno è il medesimo.

A. 1303 15 Dic. Concessione di casa nel quartiere dell'Albergaria " in contrata Sante Marie de cripta. "

A. 1304 18 Feb. Assegnazione di tenimento di case site " in civitate panormi in quarterio Siriarchadi. "

A. 1304 Feb. Assegnazione di una casa sita " in civit. panormi extra Cassarum in quarterio Albergarie in Ruga Sancti Nicolai latinorum de Albergaria.

A. 1304 17 Giug. Assegnazione di casa " in civitate Panormi intus cassarum subscriptis finibus limitatam in contrata dicta seu vocata Belbesolden.... a meridie cum magna platea publica unde dicta domus habet intr. et exit. "

A. 1304 17 Ag. Donazione di tenimento di case sito " in Seralcadio civitatis panormi in contrata ecclesie Sancti Marci.

A. 1304 31 Ag. Concessione di case " in dicta civit. Panormi in quarterio Albergarie in contrata que dicitur de ponticello. "

A. 1305 1 Sett. Vendita di casa sita " in civitate panormi in quarterio Alcie in Ruga domorum eccles. Sancte Trinitatis."

A. 1306. Concessione di bottega sita " in civitate Panormi in quarterio Albergarie in contrata que dicitur de Balatis " e di case terrane site " in dicto quarterio Albergarie in contrata dicta de grecia, " e di una pezza di terra " in territorio dicte civitatis Panormi in contrata dicta Suse seu Cassarorum. "

A. 1306 7 Ap. Donazione ed assegnazione di quattro botteghe, seu tabernas, site "in civitate panormi in quarterio churalcadj", e di altra bottega solerata " in eadem civitate panormi juxta portam de patitellis in contrata xurte.... ex uno latere est curia xurte. "

A. 1306 24 Magg. Concessione di case " in civitate Panormi in quarterio Syrarchadi in contrata Sancte Crucis.„

A. 1307 24 Febb. Legato di una casa sita " in cassaro panormi in darbo quod dicitur lachare. „

A. 1307. Donazione di una casa solerata *ad duo solaria*, sita "in civitate panormi in Ruga Corviseriorum de quarterio patitellorum.„ (In questo strumento si nomina una casa "presbiteri neapolionis). „

A. 1309 2 Febb. Donazione di bottega sita " in civitate panormi in contrata fere veteris.„

A. 1309 11 Lug. Assegnazione di sette piccole case con cortile site " in civitate panormi in quarterio Syrarchadi in contrata ecclesie sancti ypoliti.

A. 1310 23 Genn. Vendita di una bottega sita " in platea marmorea cassari predicte felicis urbis panormi. „

A. 1310 2 Nov. Assegnazione di un tenimento di case dirute " cum casalino seu chirba „ sito " in quarterio Syralcadij dicte felicis urbis panormi.... „; e si ripete " cum casalino seu chirba„ altre tre volte.... " Fines.... ex alia parte sunt menia civitatis via mediante.... ex alia parte est quidam darbus unde dictum tenimentum domorúm cum chirba seu casalino habet introytum et exitum suum. „

A. 1311. 15 Lug. Concessione di bottega sita " in platea marmorea cassari prope introytum porte patitellorum ejusdem urbis ex parte interiori.... et juxta mænia dicti cassari ex parte posteriori, et dictam plateam ex parte anteriori unde dicta apotheca habet introytum et exitum....„ Più "apothecas duas parvas sitas intra portam patitellorum„.

A. 1311. Giudicato sopra una casa sita " in Cassaro predicte urbis in
1 Sett. darbo quod dicitur gibun. " (1).

A. 1311. Donazione di casa sita " in cassaro dicte urbis in Ruga que
17 Nov. arabice dicitur Sucac Iddalac".

A. 1315. Enfiteusi di terreno sito " in territorio ejusdem urbis (panormi-
16 Feb. in contrata aynisadun."

A. 1315. Concessione di un tenimento di case " situm intus Cassarum
22 Lug. ejusdem urbis in darbo qui arabice dicitur de Jubunu (2).

A. 1315. Donazione di un tenimento di case sito " in Siralchadio pa-
10 Nov. normi in contrada Ecclesie Sancti Marci".

A. 1318. Donazione di un tenimento di case sito "in quarterio Syral-
16 Ott. cadij in contrata Sancte Anne".

A. 1319. Assegnazione di botteghe "in Seralcadio... fines... ab alia (parte)
Ind. 11 platea publica Seralcadij.

A. 1321. Rivendita di un tenimento di case " in quarterio porte patitellorum post logiam Pisanorum".

A. 1322. Permuta di beni fra cui un terreno, " citra pontem fluminis admirati videlicet prope locum Seyde secus jardinum Monasterii Sancti Johannis de Richono etc.... viridarium situm in eod. territ. urbis predicte videlicet prope portam Carini quarterii Seralcadij urbis predicte ab una parte cujus sunt mœnia ipsius urbis que barbacani dicuntur."

(1) V. Istr. 1312, 1 dic. " In cassaro panormi in darbo qui arabice dicitur darbus Elgibun."

(2) Probabilmente lo stesso nominato nei due strumenti 1311 e 1312.

A. 1323. 23 Genn. Cessione ad enfiteusi di un viridario sito " in contrata sayde de Carrero„ (?)

A. 1324. Donazione di case " in quarterio cassari in Ruga videl. Sucac yrmes.„

A. 1327. 17 Marzo Concessione di un pezzo di terra vuota " in qua olim erat jardinum dudum incisum et devastatum per Regios hostes, situm in tenimento dicte urbis prope mœnia urbis ejusdem in contrata que dicitur de porta nova.„

A. 1334. 20 Ag. Enfiteusi di casa piccola sita " in quarterio Seralcadj dicte urbis in contrata Sancte Agathe secus eandem ecclesiam Sancte Agathe.„

A. 1335. 2 Giug. Vendizione di casa solerata sita " in quarterio porte patitellorum Panormi in contrata terracene„.

A. 1335. Donazione di casetta sita e posta "in quarterio chiralcadj urbis ejusd. videl. in Capite superiori ipsius quarterii...... ex altera parte via publica.„

A. 1344. (Cassius de paruta Judex felicis urbis Panormi) Enfiteusi di terra vuota sita " in quarterio Seralcadij in contrata porte Sancti Georgii secus hospitale Sancte... secus menia dicte urbis... et secus magnam viam publicam per quam itur ad dictam portam Sancti Georgij.„

A. 1347. 17 Giug. Vendita di *casalinella duo* contigui " in quarterio Seralcadij panormi et in contrata darbo „

A. 1349. 26 Ott. Concessione di casa, "cum cortile cum duobus catogiis separatis a dicta domo in eodem cortile, sita in Ruga quondam domini Gambini de chocis... (o *de thoris?*) „

A. 1350. 18 Giug. Cessione di una casa solerata sita " in quarterio Cassari in Ruga porte bisuldenj".

A. 1352. 9 Genn. Concessione di quarta parte "pro indiviso balnei Guide siti et positi in dicta urbe in contrata Sancti Johannis de Guida".

A. 1367. 30 Genn. Concessione di case site in Ruga Raysis bunacci quarterij chaccie dicte urbis... cum uno cortile... in quo sunt duo domuncule et puteus cum quadam chirba seu jardinello circumdato muris retro ipsum cortile, in quo sunt plantate tres arbores aranciorum. "

A. 1371. 18 Febb. Enfiteusi di bottega, sita " in fera Veteri quarterii chalcie ".

A. 1373. 7 Genn. Enfiteusi di un cortile con quattro casalini et pozzo, sito "in Cassaro dicte urbis in Ruga Calda secus...... nani Judej et secus domum Xannoni misac judei ex altera et cortile Sancti Johannis de Tartaris."

A. 1373. 1 Mag. Concessione di una casa sita "in contrata ecclesie Sancti Nicolai de charruba dicti de grecis chalcie dicte urbis".

A. 1376. 2 Apr. Donazione del mulino (di bonagia) "situm in urbe Panormi in contrata conciarie secus viridarium nobilis dom. mathioli de garrecto (1).

A. 1385. 30 Genn. Concessione di un casaleno "in Ruga fornache Cassari Panormi secus ipsam fornacam ex una parte".

A. 1386. Concessione di casaleno con suo tenimento "in Cassaro dicte

(1) Era stato il detto molino venduto da un quondam Bartolomeo de paruta.

28 Magg. urbis in Ruga de balneo....... a dicta via balnei usque ad vanellam de fornace„.

A. 1388. Enfiteusi di tenimento di case " in contrata de Carrubo... quar-
30 Genn. terii Seralcadij dicte urbis„.

A. 1393. Concessione di casa sita e posta " in quarterio porte patitel-
2 Giug. lorum dicte urbis in contrata terachine „ (1).

A. 1393. Concessione di un tenimento di case con *taberna* sita " in fe-
18 Giug. lice urbe prefata in contrata terrachine ex opposito ecclesie sancti Jacobi de maritima„.

A. 1403. Concessione di casa solerata " in quarterio porte patitellorum dicte urbis in Ruga planellariorum„.

A. 1403. Concessione di case " domne palme mulieri dicte de Chalano in contrata vocata la porta di polichij„.

A. 1405. Concessione di case " in plano fere (o *fori*) veteris quarterii
22 Genn. halchie dicte urbis„.

A. 1416 Enfiteusi di bottega sita e posta " in plano et contrata fere
30 Ap. veteris„.

A. 1422. Concessione di case site e poste " in quarterio chalcie dicte
6 Ag. urbis in Ruga viridi„.

A. 1424. Concessione fatta a " *Jacopino dittu lu Rizzu marmorario* „ di
6 Sett. casa terrana sita " in quarterio chalcie in contrata porte grecorum„.

A. 1424. Concessione di casa solerata e posta " in quarterio Cassari

(1) Verso le case di Pietro de Bononia, ove è oggi il palazzo delle Finanze.

29 Mar. prope balneum quod tenet Galluf coynus Judeus ex parte meridiei. „

A. 1435. Concessione enfiteutica di bottega con casa " in quarterio chal-
21 Nov. cie in plano vocato di la feravecha„.

A. 1437, Concessione di tenimento di case sito e posto " in quarterio
3 Genn. chalcie...., con ingresso " ex altera parte Ruge seu platee magne fere veteris„

A. 1438. Enfiteusi di casa sita e posta " in quarterio conciarie in con-
6 Ott. trata macelli magni secus domum monasterii sancte Caterine de Cassaro„.

N. B. Da quest'anno fino al 1500 non si trova nelle restanti pergamene della Magione, altra nuova indicazione che riguardi la topografia di Palermo.

Dal Tabulario *del Monastero di S. Martino*
conservato nel Grand'Archivio di Stato di Palermo (*inedito*).

A. 1263. Concessione di casa nel Cassaro di Palermo in *Ruga di S. Tommaso de' Greci.*

A. 1277. Locazione di fondaco fuori la Porta Babylbacal: " fundacum in civitati Panormi extra cassarum prope portam que arabice dicitur Babylbacal.. . Fines.... ab occidente menia Cassari civitatis predicte... ab oriente jardinellum Bonaccursii faville... a meridie jardinellum quondam joannis Coppule.

A. 1299. Assegnazione di metà di un tenimento di case sito " in Sheralcadio Panormi.... ex parte occidentis juxta aliam medietdicti tenimenti dom. quæ est ex parte orientis prope domum ecclesiæ sancte Marie casemaris..... secus ecclesiam sancti an-

geli, quadam parva secreta vanella mediante, et juxta plateam magnam Seralcadii...„ Altre case site "in darbo magistri Costantini Speciarii.... et juxta plateam magnam Seralcadii."

A. 1277. Vendita di case nella Ruga dell'Amalfitania vecchia.

A. 1299. Tenimento di case sito nel cortile di Seralcadi.

A. 1304. Vendita di case nel quartiere Seralcadi in Ruga grande, vicino la chiesa di S. Agostino.

A. 1309. Vendita di case nel quartiere della Chalcia contrada Fiera Vecchia, Ruga Grande di Porta di Termini: censo sopra case terrane nel quartiere dell'Albergaria, *contrata quartariorum.*

A. 1310. Vendita di un "hospicium domorum situm in cassaro Panormi in shero quod dicitur de Cancellario juxta dictum sherum et secus viam publicam unde dictum hospicium domorum habet introytum et exitum".

A. 1312. Vendita di cortile e casalino sito nella Galka di Palermo in contrata del Regio Palazzo.

A. 1318. Vendita di cerchi di castagna di Napoli con l'obbligo di consegnare detti cerchi nel Piano della Marina di Palermo (via de' bottai).

A. 1325. Assegnazione di casa a Donna Giacoma di Mayda per sentenza della Corte Pretoriana, in contrata *Guidda*, in compenso di mancato lavoro di una cortina grande a liste di seta, non adempita.

A. 1328. Vendita di un tenimento di case "vocatum de turri situm in Seralcadio panormi in contrata Sancte Crucis in quodam darbo prope ecclesiam ipsam.... secus domos ecclesie sancti Nicolai

22

de bosco.... Item alium tenimentum vocatum de dimuso situm in eod. quarterio Seralcadii in quodam alio darbo in quo sunt domus tres cum chirba.... Item quandam uliam domum soleratam sitam in Cassaro dicte urbis in Ruga quondam domini Bernardi Strignani...„

A. 1333. Vendita di un cortile sito " in quarterio Seralcadi dictæ Panormi urbis in contrada dicta de Caccabo.„

A. 1336. Vendita di una bottega solerata in *Ruga Pisanorum*.

A. 1338. Vendita di una casa terrana " in quarterio Porte Patitellorum in contrata que est retro seu post logiam pisanorum intus in quodam cortili comuni tum eidem vendite domui quam aliis domibus venditoris et emptoris (1).„

A. 1338. Enfiteusi di case "in quarterio porte Patitellorum in contrata ecclesie Sancti jacobi prope molendinum vocatum de maritima (2).„

A. 1342. Vendita di casa solerata " in quarterio galke„.

A. 1343. Vendita di un casalino, " seu solum terre vacue, situm in quarterio Seralcadii dicte urbis in darbo domorum dicti emptoris (m. Guglielmo de Parco)..... secus flumen magnum defluens per subtus et prope dictum solum terre nunc venditum ut supra„.

A. 1344. Vendita di tenimento di case " situm et positum in Cassaro panormi in Ruga que arabice dicitur chesera buali, secus domos Ioannis de Amato.... ex duabus partibus et via publica (3)„.

---

(1) In altri diplomi del 1344 e 1345, è pur nominata la Logia dei pisani.

(2) V. Istr. an. 1344, 19 Genn. e 1344, 28 Genn. nello stesso Tabulario.

(3) Nello stesso strumento si vende una vigna " in contrata que arabice dicitur Mascar territorii panormi. „V. la nostra Memoria sul *Maaschar* del sec. X.

A. 1345. Fitto di una " taberna in quarterio Albergarie in contrata ponticelli porte palacii ,,.... e " in contrata pontichelli Albergariæ dicte urbis „.

A. 1345. Vendita di casa solerata con cortile sita " in quarterio galke intus cortile quod fuit Joannis turenio et secus ecclesiam Sancte Marie de itria,,

A. 1346. Concessione di casa nel quarterio dell' Albergaria " in Ruga nova.„

A. 1347 7 Febb. Case " in quarterio Seralcadii in contrata terrachine, in contrata S. Jacobi, in contrata porte patitellorum, in Ruga cathalanorum.... secus logiam catalanorum... in contrata Ruge nove Mansionis Sancte Trinitatis.... in platea Magna quarterii Albergarie.... in quarterio Albergarie in Ruga judicis Alderisii de lanfredo.... in contrata porte palacii dicte urbis (presso la platea Albergarie).... in Cassaro dicte urbis in contrata Ecclesie Sancte Marie de admirato secus eccles. Sancte Marie de Martorano.... „

A. 1347 14 Febb. Donazione di un *Ospizio* grande nel quarterio Seralcadi in Ruga del fu Giudice Errico di Martino.

A. 1347. Concessione di un tenimento di case con cortile, una delle quali " cum dimuso (dammuso)„, site " in quarterio galke predicte urbis. Item chirba una.... sita in dicto quarterio galke secus chirbam ysolde mulieris deputeo ex una, et secus chirbam Regie Curie ex altera (parte), et secus muros dicti quarterii et alios confines.„

A. 1347. Concessione di botteghe solerate " in quarterio porte patitellorum dicte urbis in contrata vaginorum„, presso alla Piazza grande.

A. 1348. Divisione dell'Ospizio della famiglia Mayda in *via di S. Ago-*

stino nel quartiere Seralcadi, e del molino di Arkyia, nello stesso quarterio.

A, 1349. Enfiteusi di casa in *contrata Sancti Augustini* nel quarterio di Seralcadi.

A. 1351 20 Ott. Inventario di beni e di case nel quartiere dell'Albergaria contrata dogne Usanne: "intra menia dictæ urbis in quarterio Albirgarie in contrata dogne Usanne." In altro diploma si nomina il giardino detto la fossa di donne Ausanne nell'Albergaria.

A. 1352 26 Apr. Assegnazione che fa la Regia Corte a Contessa moglie del fu Guglielmo di Paruta come madre e tutrice di Bartolomeo, Simone e Francesco, di parte di casa di Bartolomeo d'Altavilla sita in Ruga de Pisani (1).

A. 1352 2 Giug. Vendita di case con terre vuote nel quarterio dell'Albergaria in Ruga nuova presso il giardino del Monistero di S. Caterina de Cassaro.

A. 1355. Vendita di casalino nel quartiere Seralcadi in Ruga di S. Nicolò de Bosco.

A. 1355 7 Magg. Vendita di giardino " situm in quarterio Seralcadii panormi in capite superiori ejusdem scilicet contrate Sancte Anne juxta viridarium etc.," e di altro giardino "vocatum de Olivella situm in eodem quarterio in contrata porte nove juxta viridarium hered. quond. D. Alberti de Milite militis et juxta vias publicas ex tribus partibus et alios conf."

A. 1355 4 Apr. Si nomiua la " Porta nova." in contrada dell'Olivella. (dipl. 1367, 15 nov. " Porta nova.")

(1) Uno strum. del 1357, 5 maggio, è sottoscritto " Ego notar. nerius de paruta de panormo me subscripsi." (v. Tabular. Dom. S. Mans.)

A. 1355 Possesso di case nel quarterio di Porta de' Patitelli contrata
12 Ag. Buccheria presso il fiume della Conceria.

A. 1355. Cedola di aggiudicazione di un Ospizio di proprietà di Filippo Mastrangelo Can. di Palermo sito " in cassaro dicte urbis in contrata Sancti Antonii. "

A. 1357. Vendita di salme seicento di calce di pietra viva ad un tarì e gr. 10 per salma fatta da D.ª Alessandra vedova di Nicolò Berlingerio mercatante di Palermo, al nobile Nicolò Falciglia, uno de' deputati della R. Corte per la fabrica delle mura e del molo di Palermo.

Sul dorso della pergamena è notato:
" Die XVª aprilis V Indict. Nicolaus de Belingherio mercator
" civis Panormi vendidit domino Andrea de falalia (*falcilia*)
" alteri statutorum pro Regia Curia super examinatione operis
" fabrice moenium et moli dictæ Universitatis Panormi facionis
" fossatorum moenium eorumdem ementi pro parte et nomine
" Universitatis dicte Urbis ad opus fabrice moenium predicto-
" rum de calcina de petra viva bene cocta in pulvere salmas
" sexcentas generalis mensure dicte urbis delatas ad loca
" moenium eorumdem expensionibus dicti venditoris ac etiam
" mensuratas pro pretio unciarum auri triginta ad rationem
" de tareno uno et granis decem pro salma etc. ut in actis
" Notarii Manfridi de domino Bonacorso die et indict. pre-
" dictis, quod instrumentum inde in anno 1357, X indict. fuit
" transumptatum in actis Mathei de Simoni. "

A. 1359 Concessione di un pezzo di terra vuota, in cui prima era una
12 Ag. casa, nel quartiere di Porta patitelli dentro un darbo, dietro il Macello grande.

A. 1360 L'Abbate di S. Spirito concede " quendam peciam terre vacue
17 Ag. sitam et positam in contrata Aynisaduni territorii dictæ urbis... secus terras vacuas ipsius Monasterii ex una parte et secus terras vacuas Nicolai Pipitoni ex altera parte... ex altera parte viam publicam et alios confines. "

A. 1361 17 Ott. Diminuzione di censo sopra un *Ospizio* sito " in Cassaro dictæ urbis panormi in Ruga vocata de Musta videlicet in serj ipsius cassari. "

A. 1361. Vendita di un tenimento di case con cortile alberato " in quarterio Albergarie in Ruga de li balati. "

A. 1363 14 Feb. Vendita di case scoverte nel quartiere dell' Albergaria, via delle Pergole.

A. 1363 2 Ag. Aggiudicazione a Fazio del giudice Fazio di un " Hospicium appartenente a chono Vernagallo "cum domibus existentibus in eod. et aliis domunculis et domibus conjunctis et collateralibus ipsi hospicio situm et positum in contrata porte policii secus hospicium heredum quondam puchi Jacobi, quandam vanellam existentem in eod. secus muros antiquos dicte urbis, per quam vanellam dictum hospitium habet introytum et exitum. "

A. 1364. Concessione di casa nel quarterio de' Patitelli, in contrada della Loggia de Pisani.

A. 1364 30 Sett. Concessione di casa terrana e solerata " in quarterio Seralcadii in contrata hospicii quondam siri Manfredi Buca de ordeo secus domum magistri predicti Notarii etc. juxta cortile vocatum de Cathapanj. "

A. 1365. Enfiteusi di casa nel quartiere dell'Albergaria in *contrada de Traina* (nel dipl. 1365, 14 luglio, è nominata la *Ruga di Traina*).

A. 1365 8 Magg. Cessione di canone sopra una bottega " sita et posita in contrata campsorum quarterii porte patitellorum. " In altro diploma del 1365, 11 nov. " contrata campsorum. "

A. 1367 30 Ag. Concessione di casa nel quartiere dell' Albergaria " in Ruga nova, in flumetto. "

A. 1367 14 Ott. Enfiteusi di terra vuota " sita et posita in Albergaria dicte urbis in contrata Rugue nove et fluminis Ballaro. "

A. 1369 30 Nov. Concessione di una casa nel Cassaro nella Ruga della Chiesa di S. Tommaso de' Greci.

A. 1370 3 Feb. Enfiteusi di due case con una kirba congiunta site nel Cassaro " in Ruga que vocatur de sucakilkesi. "

A. 1370 4 Marzo Concessione di casa solerata nel quarterio di Porta Patitelli contrata del Macello grande " in contrata Machelli magni quarterii Porte Patitellorum ejusdem urbis.... secus vias publicas duas. "

A. 1370 29 Marzo Enfiteusi di due case nel quarterio Albergaria " in Ruga quæ dicitur de Centurbio " — (v. pure dipl. 1372, 27 nov. "Ruga de centurbis).

A. 1371 25 Magg. Bottega in Ruga de' Catalani, dei Pianellai e del Garraffo " In Ruga Catalanorum seu planellariorum seu de garraffu. "

A. 1371. Concessione di casa terrana nel quarterio della Chalcia, Ruga di Ricciardo Gambulino.

A. 1373. Enfiteusi di una casa con casalino nel quartiere Albergaria " in contrata donchanchij. "

A. 1373. Enfiteusi di terra vota nel quartiere dell'Albergaria " in contrata Guzette.... Incipiendo tam a cantoneria inferiori chirbe majoris Monasterii ecclesie quam a cantoneria cabie muri viridarii Magr. Matt. cellerarii.... superius per directum dicte cantonerie chirbe seu muri veteris ejusdem chirbe.... "

A. 1373 9 Sett. Vendita di un Ospizio in Palermo nella Ruga Pisarum, vicino la Chiesa di S. Francesco.

A. 1375 7 Genn. Enfiteusi di una casa solerata nel quartiere dell' Albergaria " contrata de Campsoribus. "

A. 1375 19 Apr. Vendita di casa grande nel Cassaro di Palermo, "in *uxeri de mussa.* "

A. 1376 25 Giug. Vendita di casa con cortile nel quartiere Seralcadi " contrata ecclesiæ Sancti Viti. "

A. 1377 22 Genn. Id. 21 Febb. Concessione di case nella contrata della Loggia di Pisa, quartiere della Porta de' patitelli.

A. 1377 4 Ap. Enfiteusi di case nella contrata di *S. Domenico* o *del Pozzillo,* nel quartiere di Seralcadi in Palermo.

A. 1377 3 Dic. Enfiteusi di case terrane nel quarterio dell' Albergaria, Ruga nuova dei Calderai presso la via pubblica detta *di lu Chumettu.* (In altri diplomi " in flumettu. ")

A. 1378. 13 Ott. Enfiteusi di case nel quartiere della Chalcia contrata del monastero (convento) *di S. Francesco.*

A. 1378. Concessione in enfiteusi che fa il monastero del Cancelliere di un cortile di case con *catodio* diruto e forno nella Ruga del Sapone del Cassaro di Palermo.

A. 1379. 4 Ott. Concessione in enfiteusi di casa diruta sita nel Cassaro di Pa- Palermo nella *Ruga calda.*

A. 1380. Concessione di casalino scoperto con tre finestre *ad columnas* nel Cassaro di Palermo *contrata di S. Biagio.*

A. 1380. Vendita di metà di casa terrana sito nel quartiere dell'Albergaria *contrata della Chiesa di S. Giovanni de' Tartari.*

A. 1381. Enfiteusi di due case terrane nel quartiere dell'Albergaria nella *Ruga vocata lu Darbu*.

A. 1382. Enfiteusi di un giardino sito in contrata S. Caterina dell'Oli-
13 Genn. vella vicino le mura della città nella contrata che si dice *la Porta Nuova*.

A. 1382. Enfiteusi di un casalino diruto grande sito nel quartiere del Cassaro nella Ruga chiamata di *Cavalcanti*.

A. 1382. Permuta di un cortile sito nel Cassaro nella *Ruga del fu nobile Giovanni di Tagliavia*, con bottega terrana sita nello stesso Cassaro nelle Platea marmorea, e un casaleno sito nello stesso Cassaro *Ruga Balnei*.

A. 1383. Concessione di due case terrane nel quartiere dell'Albergaria
2 Dic. presso il *tocco di S. Giovanni de' Tartari*.

A. 1388 Vendita di una casa nel Cassaro in *Ruga del Giudice Gaspare del medico*. (nel dipl. 1388, 30 aprile, dello stesso Tabulario, si ha un Salamone de medico giudeo *merciere*).

A. 1388. Vendita di case nel quartiere Seralcadi, *Contrata Sancti Gre-*
20 Nov. *gorii*.

A. 1390. Dichiarazione di canone sopra una casa solerata nella *Ruga*
30 Nov. *verde* di Palermo.

A. 1391. Aggiudicazione di un Ospizio grande in *contrata della ferraria*, e di un magaseno in *contrata Lattarini* : vi si nomina pure il quartiero della ferraria (ora *Calderai*).

A. 1393. Vendita di case terrane nel quartiere dell'Albergaria in *Ruga*
11 Genn. *magna di Chentuorbu* presso il *tocco* della Chiesa di S. Giovanni de' Tartari.

A. 1394. Concessione di case e terre iu Alcamo, e in Palermo nel Cas-
16 Ott. saro contrata S. Chiara e della Cappella diruta di S. Marina.

A. 1398. Concessione di case rovinate e scoperte nel quartiere della
7 Dic. Chalcia nel vicolo grande pubblico dietro la chiesa di S. Francesco e nella *vanella* chiamata di Malvalluni.

A. 1399. Possesso giudiziario di un Ospizio in Palermo in contrata Ruga Pisarum presso l'orto di S. Francesco, e di due botteghe in Ruga *dei pianellari* o *dei Catalani*.

A. 1399. Notifica di vendita di un giardino nel quartiere della Kalcia,
7 Ott. contrata di S. Maria della Misericordia.

A. 1400. Vendita di casa solerata nel quartiere della Chalcia in Ruga Porta
5 Mag. dei Greci.

A. 1400. Concessione di un Casalino sito nel Cassaro, Ruga S. Giorgio delle Balate.

A. 1401. Testamento con legato di un Ospizio nel Cassaro di Palermo presso la Chiesa di S. Giovanni de Richono.

A. 1401. Vendita di una bottega nel quartiere di porta dei Patitelli in
29 Ott. contrata del vico o *Ruga Pisarum*.

A. 1404. Donazione di censo sopra una bottega *palaciata* sita in Palermo, nel quartiere Porta dei Patitelli, Ruga de' Catalani, presso il fiume grande del molino.

A. 1405. Enfiteusi di casa solerata nella contrata *Porte Maris*, quarterio della Conzaria.

A. 1413. Vendita di casa nel quarterio di *Terracena* dentro il cortile chiamato di *lu Cunfaluni*.

A. 1420. Enfiteusi di un Ospizio grande solerato sito nel quartiere della Conceria dietro la Logia de' Pisani.

A. 1421. Enfiteusi di due case terrane nel quartiere della Chalcia, nella
4 Nov. *vanelluccia* per cui si va *ad pontezolum de medio.*

A. 1421. Enfiteusi di casa solerata nel quartiere dell'Albergaria, nel darbu
12 Dic. *di lu pitricu.*

A. 1424. Vendita di casa terrana nel quartiere dell' Albergaria nella
17 Apr. Ruga dell'Ospizio nuovo del nobile Nicolò Sottile (monast. dei *Divisi*).

A. 1424. Permuta di censo sopra certe case coperte nel quartiere de-
14 Giug. l'Albergaria innanzi la porta di Bisuldeni presso la tribuna della Chiesa *di S. Pietro di lu pintu.*

A. 1427. Enfiteusi di due case terrane nel quartiere della Chalcia die-
22 Ag. tro la Chiesa di S. Nicolò di Yarruba.

A. 1429. L' Università di Palermo concede al Monastero di S. Martino
1 Dic. un pezzo di terreno vuoto contiguo al giardino della grancia dello Spirito Santo, sito dirimpetto alla Chiesa e al dormitorio verso la contrada chiamata Ainyrumi, nel mezzo del fiume del molino, dove alcune donne andando a rasciugare la biancheria solevano discorrere e praticare disonestamente.

A. 1436. Assegnazione di censo sopra case site nel quartiere della *Chal-*
12 Magg. *cia* contrada *Ponticzolo.*

A. 1441. Enfiteusi di casa solerata sita nella Conceria "*in contrata ma-*
21 Nov. *ritime.*"

A. 1448. Vendita di casa solerata nel quartiere dell' Albergaria, Ruga
14 Genn. di *Lemmu di Brançatu e di Matteu di Culumba.*

A. 1458. 6 Magg. Enfiteusi di una casa grande solerata con archi di pietra nel quartiere della Conceria, vicino la Chiesa di S. Margherita e il fiume della stessa Conceria.

A. 1474. 20 Ag. Il Pretore ed i Giurati di Palermo danno licenza a Matteo da Lentini, possessore della casa conceduta nel 1458, 6 Maggio, con certi archi aperti dalla parte di mezzogiorno, sotto i quali archi era un passaggio pubblico, di chiudere al tutto i predetti archi ed aggregarli alla casa (1).

A. 1475. Permuta di censo sopra case con botteghe nel quartiere della Conceria, contrata della Marina, vicino il *Tercianato.*

A. 1484. 18 Marzo. Concessione di casa solerata con bottega nel quartiere della Conceria, dimpetto il *beveratoio* della Conceria.

A. 1500. 11 Dic. Enfiteusi di casa solerata con forno e magazzino nel quartiere della Conceria, contrata di S. Sebastiano della Marina.

Dall'Archivio dei Notari Defunti nel Grand'Archivio di Stato di Palermo

Notar AGERIO DE CATELLA, 1326-27, *Reg. n.* 76.

A. 1326. 24 Sett. Dotazione di una casa terrana sita "in quarterio Seralcadij dicte urbis et quontrata *de darbo* (fol. 13, *pro Gulmo pettinaro* etc.)

11 Ott. Atto di locazione di un tenimento di case site "in quarterio

---

(1) Pare di essere stati appresso al cortile oggi detto Caracciolo, e gli archi dovevano essere uniti a quelli di Porta Patitelli. Ivi presso nell'avanzo dell'antica muraglia che resta dietro le case della via Formai, si vede una posterla chiusa, dentro il cui vano fu fatta una fonte che serviva all'atrio delle case.

sab.	porte patitellorum dicte urbis in contrata Conciarie retro seu post tribonam Sancte Margarite „.
16 Ottobre Giov.	Vendizione di casa solerata sita " in quarterio Albergarie dicte urbis, in contrata Cristie.„
3. Nov.	Licenza di esercitare il mestiere *molaterie* "in apothecam sitam in quarterio porte patitellorum dicte urbis in contrata ferrarie.„
26. Nov.	Vendita di quantità di vino esistente in una taverna sita "in quarterio porte patitellorum dicte urbis in contrata bulhamari.„
27. Nov.	Dichiarazione di beni stabili, fra quali due botteghe site "in predicta panormi urbe in quarterio porte patitellorum in contrata lactarinorum juxta Rahabam.„
28. Dic.	Vendita di casa solerata sita " in Cassaro dicte panormi urbis in Ruga hospicii judicis chalomei de Capua.„
A. 1327. 2. Genn.	Atto di locazione di Riccardo de Ardizono *bucherio* di "mandras duas contiguas colaterales in quarterio porte patitellorum dicte urbis retro seu post tribonam eccles. Sancti Dominici.„
A. 1327. 17. Marzo	Atto di concessione che fa la Magione di una pezza di terra vuota "in qua olim erat jardinum dudum incisum et devastatum per regios hostes„ sito "in tenimento dicte urbis prope menia urbis ejusdem in contrata que dicitur de porta nova„.
A. 1327. 21 Marzo.	Atto di società che fanno taluni *buccherii* per compra di animali da macellare " in apotheca macelli majoris panormitane ecclesie sita in magno macello quarterii porte patitellorum dicte urbis.„
D. 1327. 4. Magg.	Restituzione di casa sita " in quarterii Seralcadii dicte urbis in contrata seu Ruga Castri Johannis intus in quondam cortili„.

D. 1327. Locazione di botteghe "in quarterio porte patitellorum in con-
21 Giug. trata magni macelli."

A. 1327. Vendita che fa Giovanni de mineo di un magazino "in quarterio
17 Luglio halcie in Ruga fratris chirini de cherino."

A. 1327. Gabella di un giardino della Madrice Chiesa di Palermo sito
6 Ago. "in territorio Panormi in contrada porte Carini."

A. 1327. Bozza di gabella che facevano per procura i fratelli Giovanni
14 Ago. e Blasco de floriaco "balnei vocati de Lauro (o *de Auro*) siti in Cassaro Panormi" sopra cui aveva diritto l' Arcivescovo di Palermo.

A. 1327. Accettazione che fanno Cassio de Paruta e Notar Matteo de Ci-
28 Ago. tella "magister fraternitatis hospitalis Sancti Bartholomei de kalcia" di un censo sopra un pezzo di terra sita "in quarterio Albergarie in contrata Tartarorum juxta eccles. S. Johannis de Tartaris et secus hospitale dicte ecclesie".

Notaro Bartolomeo de Alamannia, *reg. 80, ann. 1332-33. Ind. 1.ª*

A. 1333. Facoltà data al presbitero Pietro de Heraclea di potere ta-
21 Marzo. gliare legna nella foresta di Misilmeri per "munire seu armari quedam calcaria sita in territorio dicte urbis extra portam Rote ejusdem urbis etc.,"

A. 1333. Autorizzazione di vendita di vino a minuto nella bottega sita
3 Magg. "in quaterio Seralcadii Panormi in contrata scilicet olim vocata de Ulmo.,"

A. 1333. Vendita di un ronzino a Lemmo Jardinario dimorante nella
3 Magg. contrata "porte sancte Agathe de Albergaria.,"

A. 1333. 12 Magg. Enfiteusi di un casalino che fa l'Abate del Monastero di Casanova "in quarterio Seralcadii in contrata Sancti Juliani oppositum ipsi ecclesiæ Sancti Juliani. „

A. 1333. 16 Magg. Vendita de' frutti di un giardino sito "in contrata aynisaduni in territorio Panormi„ fatta da Guidone Filangerio milite.

A. 1333. 23 Magg. Vendita di casa, "in quarterio Seralcadii in contrata hospicij Domini Guidonis Filangerij militis.„

A. 1333. 30 Magg. Vendita di calce nella calcaria, " in contrata Porte Rote panormi (1).„

A. 1333. 18 Giugno. Dotazione di due casette, domuncule, solerate site in quartiere Seralcadi "in contrada abiviratorij in muntatella. „
"Item domus una magna terrana sita nel quarterio porte patitellorum dicte urbis opposita porte maris ex parte meridiei (2).„

A. 1333. 2 Lug. Vendita di casa solerata "sita in cassaro panormi in ruga quondam domini Guillelmi tallerie militis secus tabernam constancie mulieris uxoris quondam judicis Mathei de Gentili, etc. „

A. 1333. 5 Lug. Scioglimento di obbligo di calcina " ope marammatis seu fabrice moenium dicte urbis „ innanzi a Giovanni di Calvello *major* milite.

A. 1333. 23 Lug. Vendita di uve bianche *mantonicarum* (mantonico), di una vigna, che ebbe "olim a Magna Regia Curia„ un Francesco de blanco „ sita in contrata Chalk tenimenti panormi etc. (3).„

---

(1) v. Str. 21 marzo di sopra.
(2) V. Str. 30 giugno dello stesso anno.
(3) È fuori di città, nel suo territorio, nel quale era pure una contrada Chalka.

A. 1333. Vendita di casa, e di cortile con molti alberi "arangiorum, si-
24 Lug. tum in quarterio Seralcadii dicte urbis.„

Notaro Pellegrino Salerno, *Reg. N. 4, 1337.*

A. 1337. Istrumento di allogamento di persona a servire nella bottega
5 Sett. di vino sita "in contrada Ecclesie Sancti Nicolai de Kimonia quarterio Albergarie secus eandem ecclesiam.„

A. 1337. Istrumento di vendita di due case terrane site " in quarterio
15 Sett. Albergarie panormi in quadam vanella olim vocata *la Ruga calda.*„

A. 1337. Istrumento di concessione di un fondaco *quartarariorum* e di
29 Sett. due case terrane, una coperta ed altra scoperta, siti "in contrata Ecclesie Sancti Johannis de tartaris quarterii Albergarie panormi secus domos etc. et juxta viridarium monasterii sancte Marie de crypta vocatum *la Sapunia* etc.

A. 1337. Istrumento di vendita di oggetti di ferraria nella bottega sita " in contrata ferrarie quarterii porte patitellorum panormi.„

A. 1337. Istrumento di locazione di una bottega sita " in contrata A-
4 Ott. rangiorum quarterii porte Patitellorum panormi.„

A. 1337. Istrumento di gabella di un giardino sito " in contrata San-
7 Ott. ctorum quadraginta quarterii Seralcadii panormi secus ecclesiam Sancte Cite.„

A. 1337. Istrumento di permissione di trasporto di vino da una vigna
9 Ott. posta "in contrata Sancti Helie de aquileja territorii panormi usque ad tabernam sitam in contrata magni macelli porte Patitellorum panormi.„

A. 1337. 13 Ott. Istrumento di vendita di vino nella taberna sita " in contrata Ecclesie Sancti Nicolai de Kemonia ponticelli Quarterii Albergarie panormi secus eandem ecclesiam ex una parte etc. „

A. 1337. 22 Ott. Assegnazione di casa sita " in quarterio Albergarie panormi in contrata porte Mazarie, iu quadam vanella olim vocata de Nicolao Chiminito seu de Joanne Longo. „

A. 1337. 23 Ott. Vendita di " paria patitorum pro mulieribus centum cum lignaciis albis de albano bonis et sanis et faciebus de corio bonis, videlicet paria decem ad unam rosetam pro qualibet facie ipsorum; item alia paria decem ad tres rosetas pro qualibet facie eorum; item alia paria decem cum faciebus nigris; et reliqua paria septuaginta cum faciebus de corio et auripello intallatis, pro precio in summa tarenorum auri triginta duorum ponderis generalis... que paria patitorum centum ut supra dictus venditor et convenit solemniter eidem emptori stipulanti tradere et integre assignare ipsi emptori ad apothegam quam idem emptor tenet sitam in contrata porte patitellorum panormi ad dies quindecim in pace ut supra „.

A. 1337. 31 Ott. Istr. di casa " in quarterio Albergarie Panormi in contrata Kimonie videlicet in Ruga Ospicii Jacobi Cuttelli. „

A. 1337. 31 Ott. Vendita di casa in quarterio Seralcadii panormi in contrata Ospicii heredum quondam domini Falconis Bavarri militis... fines ab una parte est casalinus domini Enrici Abbatis militis.. ab alia parte est flumen Conciarie panormi. „

A. 1337. 5 Nov. Locazione di un tenimento di case site "in quarterio Albergarie panormi in Ruga seu vanella dicta de Mazzaporro. „

A. 1337. 6 Nov. Vendita di casalino sito "in contrata Aulivella quarterii Seralcadii panormi secus jardinellum Angeli de Aquino etc. „

A. 1337. Assegnazione in dote di casa sita " in cassaro panormi in

10 Dic. contrata ecclesie Sancti Antonii...„ Item casa sita "in magna platea publica eiusdem Casseri... Item tenimento di case sito " in quarterio porte patitellorum panormi in contrata Arangiorum secus turrim et apotecam uxoris et heredum quondam Mathei Cacholi. „

A. 1338. (XIV eiusd. januarii) " Notarius henricus de Citella civis Panormi ex una parte, Amatus de Cuntrono bancherius concivis eius ex altera, sponte societatem ad invicem in exercendo per eundem Amatum ministerium suum campsorie in quodam fenestrali apothece ipsius Notarii henrici et Costancie mulieris de gentili quod idem Amatus ab eadem Constancia nunc ad loerium se tenere asseruit, site in contrata bancheriorum et coppulariorum quarterii porte patitellorum panormi, duraturam (societatem) inter eos hinc ad annum unum, solemniter contraxerunt hoc modo et sub pactis videlicet: quod dictus notarius Henricus posuit in eadem societate uncias auri sex ponderis generalis, quas idem Amatus sponte presencialiter recepit et integre habuit ab eodem Notario Henrico ex causa societatis predicte, et dictus Amatus debet eandem societatem personaliter exercere et facere pro comuni comodo ipsorum sociorum et societatis omnia servicia pertinencia eidem ministerio bancherie que in eo fuerint necessario facienda bene et legaliter, et non accomodare seu mutuare alicui infra dictum tempus aliquam pecuniam, seu facere alicui credenciam aliquam de pecunia ejusdem societatis, ac facere et ponere eidem Notario henrico de mense in mensem de dicta societate legalem et debitam rationem eidemque Notario henrico ad eius requisicionem in pecunia numerata solvere et integre assignare in fine cujuslibet mensis statim facta ratione jamdicta integram medietatem tocius lucri proventuri ex eadem societate, reliquam vero medietatem tocius predicti lucri debet idem Amatus pro sue persone serviciis industria et labore percipere et habere. Item quod dictus Amatus debet ponere in eadem societate infra et per totum tempus ejusdem societatis usum dictit fenestralis et banci ipsius fenestralis ac aliorum stivilium eiusdem Amati pertinencium eidem ministerio

bancherie pro tarenis auri quatraginta ponderis supradicti percipiendis per eundem Amatum infra tempus predictum de comuni loerio ejusdem societatis. It em quod dictus Amatus debet in fine cujuslibet mensium predictorum ostendere eidem Notario henrico totum capitale suum ipsarum unciarum sex, alias liceat eidem Notario Henrico easdem uncias auri sex ab eodem Amato statim petere et recipere non obstante nec expectato termino societatis predicte, et dictus Amatus pr... si ipsi easdem uncias sex eidem Notario Enrico infine cujusbibet dictorum mensium non ostenderit ut supra debet prefatas uncias auri sex eidem Notario henrico ad ejus requisicionem in pecunia summata restituere solvere et integre assignare in pace etc. omni libello peticione exceptione dilacione et appellacione remotis et per factum etc. si de premissis etc. quod summarie etc. et procedatur contra eundem Amatum et subscriptum fidejussorem ex pacto ipso inter eos habito et dictum fidejussorem secundum novum ritum magne Regie Curie etc. Item quod si forte idem fidejussor infra tempus societatis predicte morietur debet dictus Amatus statim eidem Notario henrico ad dictam suam requisicionem easdem uncias auri sex in pecunia summata ut supra restituere solvere et integre assegnare in pace ut supra: et de attendendis et inviolabile observandis eidem notario henrico omnibus et singulis ad que dictus Amatus eidem notario henrico vigore presentis contractus quo quomodo tenetur et teneri posset Ventura de Jannacio bancherius socius et concivis ejusdem Amati sponte pro dicto Amato ad ejus preces erga eundem Notarium henricum se costituit fidejussorem et principalem pagatorem et debitorem. que omnia et singula supradicta dicti contraentes et fideiussor stipulacione solemni ad invicem promiserunt et convenerunt rata et firma habere et sub ypotheca etc. ac refactione damnorum etc. et sub poena uncie auri unius ad opus etc. etc. etc. et illa specialiter etc. ac privilegio fori etc. et per eumdem fidejussorem etc. et juravit idem Amatus eidem Notario henrico predicta observari etc.

Testes Georgius de panormo clericus. Homodeus de Eugenio Notarius. Bartholomeus de Ragu et Antonius de philippo.

Il contratto fu sciolto addì 9 luglio dello stesso anno, restituendo l'Amato allo Citella oncie 5 e tarì 23 e mezzo del peso generale, perchè li restanti tarì 6 e mezzo dallo Citella furono rimessi all'Amato *graciose*, per ragione che l'Amato dichiarò averli perduto " in eodem ministerio societatis predicte ", rinunciando le parti, fatti i conti finali, ad ogni qualsiasi altra pretesa. (1)

Dallo stesso Notaro Pellegrino Salerno — Reg. n. 1.

A. 1323, 5 Sett. Cessione di metà di viridario sito " in contrada Ballaro quarterii albergarie. "

A. 1323, 24 Ott. Vendita di vini in taberna sita " in Ruga Spatariorum quarterii porte patitellorum. "

A. 1323, 21 Nov. Locazione di casa terrena sita " in contrata ponticelli quarterii Albergarie. "

A. 1324, 27 Genn. Donazione che fa l'Università di Palermo al Notaro Tomasio de Leonardo per titolo di benemerenza di " quendam locum novum vacuum vocatum Surta cum omnibus juribus et pertinenciis suis, situm in quarterio porte patitellorum urbis predicte oppositum turri ecclesie sancti Antonii secus viam pubblicam et alios confines; in quo loco hactenus consuevit regi curia surteriorum; ac cum omnibus et singulis quae supra intra cifra et circa dictum locum in integrum continentur . . . . de ipso loco tempore aliquo nostra Universitas

(1) Si è riferito questo contratto per la sua importanza, e pei particolari che contiene quanto all'esercizio della campsoria nella prima metà del secolo XIV.

nullum precium est adepta ideoqne honoracius est nobis locum ipsum concedi petenti predicto ut ipse illum structura decenti reformet ibique suis expensis fieri faciat aliquam stacionem ob quam in eo nulla fetulencia fiat quo remaneat amplius deformis et turpis."

A. 1324, 3 Sett. Legato, fra le altre chiese, " operi ecclesie sancti Nicolai de francis quarterii chalcie dicte urbis. "

A. 1328, 30 Ott. Vendita di vino in taverne site " in contrata conciarie quarterii porte patitellorum... in contrata porte mazarie quarterii albergarie dicte urbis. "

Dallo stesso Notaro Pellegrino Salerno — Reg. n. 2, an. 1331-37

A. 1336, 29 Nov. Permuta di case site " in cassaro panormi in Ruga que arabice dicitur sucac girmes. "

A. 1336, 10 Dic. Vendita di porzione di casa solerata sita " in cassaro dicte urbis in contrata de Scutino. "

A. 1337, 20 Genn. Locazione a Nicolò de Nivicato bancherio cittadino Panormitano di una bottega solerata " ecclesie Sancti Antonii quarterii porte Patitellorum Panormi, sita in eodem quarterio porte Patitellorum. "

A. 1337, 12 Luglio. Vendita di case site " in quarterio Seralcadii Panormi in contrata Caccabi. "

A. 1337, 24 Luglio. Dotazione di case solerate " site in contrata porte thermarum quarterii chalcie Panormi. "

A. 1337, 16 Agosto. Il gabelloto " viridarii magni ecclesie sancti dominici ordinis praedicatorom panormi siti in quarterio Seralcadij

panormi secus eandem ecclesiam vias pubblicas et alios confines „, vende a due compratori " omnes fructus lige „ degli alberi di quel giardino.

A. 1337, 22 Agosto. Dichiarazione di recezione di " stabulum unum magnum situm in civitate panormi in quarterio cassari in contrata sancti demetrii secus ecclesiam et domos Bartholomei et domos sancte marie de Marturano, viam pubblicam et alios confines. „

A. 1337, 25 Agosto. Vendita di case con cortile e *catogium* site " in quarterio Seralcadii panormi in contrata sancti dominici. „

A. 1337, 25 Agosto. Nicolò de Theodoro gabelloto di due viridarii, uno di Roberto di Castronovo " quod vocatur lunisa, (1) situm in contrata Garbelis magni territorii Panormi „ e l'altro " Majoris Panormitane Ecclesie quod vocatur la fossa di donna Ausanna, situm in quarterio Albergarie panormi in contrata donne ausanne civis panormi „; e Giovanni di Noto gabelloto di un altro viridario " sancte Marie de Valle viridi, situm in contrata ecclesie sancti dominici quarterii Seralcadii panormi „ fanno società tra loro pel frutto *lige* dei predetti giardini.

A. 1337, 29 Agosto. Vendita di frutta " arangiorum et nucium lige, et unius pedis nucium cujusdam viridarii siti in contrata ecclesie sancti juliani quarterii Seralcadii panormi. „

A. 1338, 6 Marzo. Vendita fatta in Palermo da Marco de Marcantone fondacaio di Palermo a Thomasio de Ramundetto bordonario habitator bonifati di un mulo di pelo rosso. (2)

(1) Deve essere quello stesso nel quale era la sorgente detta di Nixu. v. VILLABIANCA, *Palermo d'oggigiorno*, v. III, p. 246. Pal. 1879.

(2) Da questo strumento si rileva che fino al 1338, esisteva ancora ed era abitato Bonifato, sopra Alcamo.

Dallo stesso NOTAR PELLEGRINO SALERNO, *an. 1339-40. Reg. n. 5.*

A. 1339, 11 Ott. Atto di locazione di bottega sita " in contrata ferrariorum quarterii porte patitellorum panormi. „

A. 1337, 3 Maggio. Vendita di case cioè: " Item cujusdam apothece cum casalino ei contiguo site in magna platea pubblica Cassari panormi in contrata Malfitanie veteris. Item domus unius site in eod. Cassaro panormi in quodam darbo vocato de pactarenis. Item tenimentum domorum situm in quarterio Galke panormi juxta moenia ejusdem quarterii Galke ex duabus partibus. „

A. 1337 31 Maggio. Licenza di tenere un magazzeno " Ecclesie Sancte Clare situm in contrata Ecclesie Sancti Andree quarterii porte patitellorum. „

Dal TABULARIO *dello Spedale di S. Bartolomeo, conservato nel Gran-d'Archivio di Palermo* (inedito).

A. 1333. Vendita di due porzioni di una casa nel quartiere della Kalsa, contrada di S. Nicolò de' Greci della Carrubba.

A. 1395. Donazione di casa in quarterio Patitellorum, Ruga dei Catalani.

A. 1400, 4 Aprile. Vendita di magazzeno sito in Palermo in contrada Malichoquinati.

A. 1401. Permuta di casa in Cassaro, Ruga di lu sapuni. (1)

---

(1) In altro Dipl. del 1428 " vanella di Saponia „.

A. 1406. In contrada S. Biagio, quartiere Cassaro, Ruga di Nicolò di carastone.

A. 1407. Casa in quartiere della porta dei Patitelli in Ruga dei Catalani.

A. 1407. Casa solerata in contrada della Conceria, dietro le logge di Pisa.

A. 1410, 14 Maggio. Permuta di casolare in contrata Conzaria, Ruga dei Pianellari.

A. 1410. 3 Ott. Cessione di casa sita in Cassaro, in Darbo de biffardo. (v. Diploma 1428 — Darbo chiamato di *buffardo*).

A. 1414. Vendita di censo sopra giardino nel quarterio della Conzaria presso il molino di detto quarterio, confinante col cimitero di S. Croce.

A. 1414. Vendita di casa in Cassaro, nella vanella detta de Piscibus.

A. 1416. Vendita di tre case con cortile e giardino in quarterio Seralcadi contrata di S. Giuliano.

A. 1416. Vendita di case in Cassaro presso la vanella detta di mastro David lu medicu, e la vanella de furnaca.

A. 1419. Casa in quarterio della Kalsa vicolo di Manfredo di Scalida.

A. 1420. Vendita di case con giardino site nel quartiere della Conceria, contrada di Francavilla, dietro la loggia dei Genovesi.

A. 1422. Concessione di cortile di 7 case in Cassaro " in herii Sanctae Clara. "

A. 1423. Cessione di una taberna " in contrata Tarsianatus " fatta a Perricone Giovanni e Bernardo Andrea.

A. 1425. Soggiogazione di casa sita " in quarterio Seralcadi " nel darbo di S. Croce.

A. 1426. Case in Cassaro nel " Darbo lu Scanitu " e " Darbo Juvini ".

A. 1427. Censo sopra case nello heri di S. Clara nella Ruga Furnaca.

A. 1430. Soggiogazione sopra case solerate nella platea Marmorea e in contrata della ferraria, presso porta Giudaica (1).

A. 1430. Vendita di casa terrana in Ruga di S. Antonio della Porta di Termini, nel quartiere dell'Albergaria.

A. 1432. Casa nel quarterio della Kalsa contrada della Fieravecchia.

A. 1438. Bottega in quarterio della Conceria contrada di Porta di mare.

A. 1485. Censo sopra casa in quartiere della Conceria, Ruga deli filanderi.

Dal TABULARIO *della Chiesa di Cefalù nel Grand' Archivio di Palermo*

A. 1186, 4 Marzo. Vendita di una officina di flebotomo nella Via marmorea in capo al vicolo Kalfun.

---

(1) Istr. 1432. In Cassaro, contrata di Porta Giudaica.

Dai MONUMENTA *Basilianae Abbatiae S. Mariae de Crypta Panormi... collecta a* JOANNE AMATO etc. Ms. segn. 4. Q. q, D. 54 nella Biblioteca Comunale di Palermo.

A. 1094. Donazione di un orto " in civitate Panormi, qui jacet et est in loco appellato Phachaer juxta Judeorum Synagogam.... ex oriente quidam fundaci olagiorum et ex occidente Judeorum Synagoga; ex aquilone ut orditur via ex antiquae aciei cubito, civit. Panormi Gubolomum Dommadi lize et facit fluvium qui est juxta Judeorum Synagogam, et ascendit via usque ad magnam viam quae ascendit in Deestin et januam Sauten; ex austro vero praedictae magna via quae ascendit ad Degesim ".

A. 1207. Donazione di terreno " in contrata Panormi in loco qui dicitur arabice Bethat ertum, cujus fines sunt ii: ab oriente est Ruga versus domos et jardinum Not. Phil. de Sereos, et tendit usque ad domum Nicolai Simenis Misid Madassar Saraceni, et rugam qua via ad portam quae dicitur Bebelhagerin: ab occidente est ruga parva que vocatur arabice Daptarattis.... a septentrione est ruga versus jardinum S.te Marie de Admirato Georgio et juxta jardinum S. Salvatoris de Admirato Eugenio, et tendit usque ad domum et stabulum jardini ejusd. ubi... et quousque viam et rugam portae Veteris, unde est introitus et exitus ejus ". (1)

Dal TABULARIO *di Pergamene varie nel Grand'Archivio di Palermo*

A. 1252. Vendita di due botteghe nella contrada della Amalfitania vecchia.

---

(1) v. la nostra Memoria *Sul Porto antico* ecc. *di Palermo.* Append. I. p. 91, Pal. 1884.

Dal libro Bullae, Privilegia et Instrumenta *Panormitanae Metropolitan. Ecclesiae, etc. collecta ab* Antonino Mongitore *panormit. (Pan. 1734).*

A. 1154. Permuta " aedium existentium et permanentium in via misit de Sipene in parte exteriore porte Galcae prope murum ad meridiem (p. 34) „.

(Il Morso, *Palermo antico*, dipl. n. 5. 1153, legge: εἴς τὴν ῥύμην μησῖτ τοῦ σιτάνη: il Cusa, *Diplomi, Greci ed Arabi di Sicilia*, Dip. X a p. 31 legge: τοῦ σιπένη. L' Amari, *Bibliot. Araba Sicola*, v. 1. p. 286, interpetra questo μισῖτ τοῦ σιπένη " Moschea di Saban ?„)

A. 1188. Postulazione al Re fatta dall'Arcivescovo Gualtiero " ut Cappellam Regiam Sanctae Mariae Magdalenae, muro Matricis Ecclesiae adjacentem, in qua pretiosa corpora illustrissimorum Ducum et Reginarum recolendae memoriaè quiescebant, ab ipsa Matrice Ecclesia concederet removendam „ (p. 53).

A. 1198. L'Imperatrice Costanza concede e dona " Panormitanae Ecclesiae domum que fuit quondam Guillelmi Orphanini castellani castelli maris Panormi, cum cappella et omnibus pertinentiis suis „ (p. 71).

A. 1207. Federico concede ai Canonici della Chiesa Palermitana " prope Civitatem nostram Panormi in flumine Uedabes (l' Oreto) saltum illum molendini, qui quondam molendinum Cadii vocabatur „. (p. 79.)

A. 1211. Federico conferma all'Arcivescovo e alla Chiesa Madrice " molendinum in Civitate Panormi a Rege Guillelmo secundo ipsi Ecclesiae concessum, et olivetum magnum juxta favariam ad ipsa Imperatrice collatum „ , e di più " ducentos tarenos quos de apotegis Amalfitanorum annuatim habere consuevistis„ ,

oltre a nove Casali in Sicilia e in Calabria. (p. 88); e v. diploma 1215 a p. 93. (1)

A. 1251. Assegnazione che fa l'Arcivescovo di Palermo al nobile Gualterio de Fisaula, di una " Buttilliria cum hugira sua „: " fines vero Buttilliriae cum hugira sic distinguntur. Ab oriente est ruga quae dicitur Suchac barchuc et via publica per quam dicta Buttilliria et hugira liberum habent introitum et exitum, quae via dividit inter dictam domum d.ni Gualterii et Buttilliriam ipsam cum hugira. Ab occidente est domus Alberti campsoris. A meridie est domus Guillelmi patitarii. A septentrione est Shera Cancellarii, super quo sunt fenestre dicte Buttillirie cum hugira „ (p. 110).

A. 1274. Ricognizione dei diritti, proventi e decime dovuti alla Chiesa Matrice di Palermo " de balneo jauchar, balneo guidde, molendino Kalbi, molendinis Malfiteri, molendino Archadii (o Cadii), molendino indulcie, molendino servientium, molendino serabi, molendino rote, molendino guidde, molendino bonachie, molendino burcha „ (p. 133). E vedi pure i dipl. 1308, 1318, a p. 160, 170. (2).

---

(1) Nella Chiesa di Sant'Andrea, presso cui le botteghe citate, era fondata nel 1346, una Compagnia di Confrati, per ragione che erano mancati allora gli Amalfitani a cui apparteneva sin dal secolo XII. v. nota del Mongitore a p. 96.

(2) Taluni di questi mulini erano dentro città, come i bagni jauchar, e guidde. In questo diploma sono chiamati come testimonii di fatto molti di cui si dice " cum fuerit Gaytus Panormi „ ovvero " olim Gaytum Panormi „, o " successor in eodem officio Gaycie „ o " Gaytum Panormi sub magistratu quondam etc. „ o " tempore d.ni Imperatoris „ etc. Si legge eziandio che il Gaito aveva un *Communerius*, e che c'era un " ponderator pecuniae „ presso il Gaito, o fra gli ufficiali della Gaitia, fra cui il *Notarius* e il *Credenzerius*.

Uno de' testimonii dice " quod non fuit ponderator pecuniae sub officio predicti quondam Gayti Matthei, sed fuit ponderator pecuniae recepte ex cabellis predictis per plures annos sub officio aliorum Gaytorum Panormi „:

A. 1338. Indicazione di beni appartenenti " a la Ecclesia majuri di Palermu, videlicet: Casalinu unu for di la porta di la Marina di Palermu, etc. „ (p. 185.)

A. 1440. Si ordina di pagare la decima per la *tonnaria* già aperta in quella parte " quae vocatur lu capichellu (1) prope portam Graecorum „ (p. 202).

Dalla Descrizione di Palermo Antico *ricavata sugli autori sincroni e i Monumenti del tempo da* Salvatore Morso. Pal. 1827.

Dipl. n. 2. greco. A. 1143. Donazione che fa Giorgio Antiocheno alla Chiesa da lui fondata, di un " novum fundacum in civitate Panormi prope Sanctum Jacobum ad mare, et alterum fundacum... intus in Castro (εἰς τὸ κάςρον, cioè nel *Kasr* detto dagli Arabi), item et furnum similiter et hortum quem emi a Kadì Panormi (τοῦ Κάδη Πανὸρμοῦ). (2)

Dipl. greco, n. 3. A. 1146. Vendita fatta al Clero greco di S. Maria dell'Ammiraglio di case, di stabulo, e di un luogo vuoto (per case distrutte) " prope predictum divinum Templum „; dei quali immobili si estendeva la " pars meridionalis usque ad murum veteris civitatis „, cioè fino alla muraglia del Cassarus. (3)

---

un'altro " quod non fuit ponderator pecunie recepte ex predictis cabellis sub officio predicti Gayti Matthei, sed fuit Notarius et Credenzerius predicti Gayti Matthei tempore officii Gaytie Panor. predicti Gayti Matthei „ (p. 136). Questo documento prova la esistenza dell'officio detto del *trabochetto*, bene spiegato da Re Giacomo, e da noi altrove discusso. V. la nostra Memoria *Sopra tre Porte antiche di Palermo* ecc. p. 16 e segg. Paler. 1883.

(1) Il Mongitore annota: " *Chapichellu* nunc vulgo la *Tonnarazza* inter oram Orethi fluvii, et Ecclesiam S. Erasmi „: ma il " prope portam Graecorum „ (del 1440), la indica più vicina alla città.

(2) v. Garofalo, *Tabular. R. Capp. Palat.* Dipl. V. a p. 13.

(3) v. Garofalo, *Tabular. R. Capp. Palat.* Dipl. IX, a p. 20.

Dipl. greco n. 5. A. 1153. Permuta di case " quae sitae sunt et posite in veteri civitate Panormi in vico Meset Sitane (τοῦ σιτάνη in interiori parte portae Galcae (τοῦ πύλης Γάλκας) , quae est prope murum ad meridiem ".

Nel quale tenimento di case si comprendevano : " Septem casulae cum palearum receptaculo, et puteo, et cum omni eo quod est in medio plantatum ". Si nota pure che : " ex oriente domus habet herbam usque ad tertiam casulam , reliquum non est domi ". (1)

Dipl. greco n. 7. A. 1201. Vendita di orto (domini Joannis Admirati) " situm et positum in civitate Panormi in vico.... san(ctae) Barb(arae) portae Chatzerenl (πύλης χατζερηνλ) ".

Dipl. n. 8, arabico. A. 1187. Concessione di terra vuota appartenente alla Chiesa di Sant' Andrea in Chemonia " pro aedificando stabulo et horreo pro palea ". " Et stabulum praedictum cum paleario *(situm est)* in regione ad ingressum civitatis Panormi, et ad dexteram ingressus, ex porta *Aedificiorum*, et coram horreo manet praedicta porta, ubi est locus sepulcrorum, quae sunt illic ". (2)

Dipl. n. 10, greco, senza data. Vendita di metà di casa " in Chalesa civitatis Panormi (εἰς τὴν χάλασαν πόλεως πανόρμοῦ) ".

Dipl. n. 11 greco, A. 1196. Vendita del diritto sopra metà di fondaco " prope Rachap ".

---

(1) Il luogo risponde presso il palazzo Sclafani, già Ospedale Grande, oggi caserma militare, e presso la chiesetta di San Giovanni in Galca, e il già Monastero di Santa Elisabetta, ora mutato anch'esso in caserma militare, da pochi anni.

(2) v. Garofalo, *Tabular. R. Capp. Palat.* Dipl. XVI. a p. 87.

Dipl. n. 12, greco, A. 1191. Vendita di casa " quae sita est et posita in civitate Panormi, in situ Rachap (εἰς τὴν τοποθεσίαν τῆς ῥάκαπ) .... Ad occidentem vicus Rachap ".

Dipl. n. 13 greco, A. 1133. Vendita di casa esistente e posta " in veteri urbe civitatis Panormi, in loco dicto ad viam Epen Chalfun (εἰς τὴν ῥύμην ἔπεν χάλφουν). (1)

Dipl. n. 14, greco, A. 1169. Vendita di casa " existentem in via... Roberti filii Chalfuni " (2)

Dipl. n. 15, greco. A. 1170. Vendita di una χούτζραν, " domum dictam Chutzram... sitam in civitate Panormi, in via Kes (εἰς ῥύμην Κές) ". (3)

Dal TABULARIUM *Regiae ac Imperialis Capellae Collegiatae divi Petri in R. Panormitano Palatio.* Panormi 1835. (ed. ed illustr. dal GAROFALO).

A. 1132. L'arcivescovo Pietro concede alla Cappella del R. Palazzo " Ecclesiam Sancti Andreae quae sita est juxta murum panormitanum cum cimiterio sufficienti " (p. 7) (4).

---

(1) v. GAROFALO, *Tabular. R. Capp. Palat.* Dipl. III, a p. 8, e la nota di inventario di atti di compra di case " in ruga Chalfuni ", e " in ruga que dicitur Zucakilkes ", a p. 99.

(2) v. GAROFALO, *Tabular, R. Capp. Palat.* Dipl. XI a p. 25.

(3) v. GAROFALO, *Tabular. R. Capp. Palat.* Dipl. XII, a p. 27.

(4) Una Cappella o chiesetta di S. Andrea era stata fondata in Palermo da S. Gregorio Magno, e questa chiesa fu vicina al Monastero di S. Ermete fondato pure da S. Gregorio.

Nel Transunto del 1274 è detto " Ecclesia Sancti Andree Biddiemi " (v. p. 81)

A. 1140. Si assegna da Re Rogero alla Cappella Palatina la chiesa nuova di S. Giorgio: " nomine dotis in praesenti damus ei pro Cimiterio Ecclesiam Sancti Georgii novam " (p. 11) (1).

A. 1143. Giorgio Antiocheno assegna al Clero Greco di S. Maria dell'Ammiraglio un fondaco nuovo " in civitate Panormi prope Sanctum Jacobum ad mare " (p. 15). (2)

A. 1167. In un atto di permuta di due case *intus in chalca* si nota che una delle due case: " ex uno latere jungitur Ecclesie Sancte Barbare; ex alio vero latere juncta est Ecclesie Sancte Marie que dicitur Picta " (p. 24). (3)

A. 1170. " Domum sitam in civitate Panormi in via Kes " (p. 27). (4)

A. 1187. Si concede la Chiesa di S. Andrea alla Cappella Palatina; e si legge dal Garofalo " Sancti Andree de Bekbene " (forse Bebelabna); ma nel testo arabo si dice " in Chemonia ", nel quale te-

(1) La Chiesa antica di S. Giorgio era già esistente e bisognevole di riparazioni, ai tempi di S. Gregorio, e pare che durò sino a Roberto normanno, contigua al Monastero di San Giovanni ed Ermete nella Kemonia. Questa Chiesa di S. Giorgio si disse pure *de Kemonia*, e Re Rugiero la ristorò, o la ricostrusse sull'area stessa antica, pur dicendola *nuova*, siccome si vede dagli avanzi del muro settentrionale distante pochi metri dalle antiche mura del monistero di S. Giovanni, anch'esso ristorato da Re Rugiero.

La giurisdizione che dava l'arciv. Pietro (1132) alla Cappella Palatina sul *Castellum* cum universo *regali Palatio,* fa capire che per *Castellum* s'intendeva tutto il recinto fortificato che si diceva anche *Galga* sotto Roberto e Rugiero Conte, giusta la testimonianza del monaco Amato. Con ciò si spiegano pure i *Vicecomites Galke,* durati fino al sec. XIII, e il nome di *Kars* (*Cassarus*) dato dagli Arabi alla Città vecchia, la cui parte superiore formava il *Castellum* citato.

(2) v. Dipl. n. 2, presso Morso, op. cit.

(3) Questa chiesa *della Pinta* si ritenne fondata da Belisario; ma fu piuttosto da tempio pagano convertita in chiesa cristiana, siccome abbiamo altrove dimostrato.

(4) v. Morso, *Paler. antico,* Dipl. n. 17.

sto la porta è " alabna " tradotta in *porta AEdificiorum* nei documenti del Morso (p. 37). " (1).

A. 1237. Nel testamento del chierico Parisio della R. Cappella si legge: " Item habeo meditatem jardini quod dicitur Mahassar... siti juxta jardinum quod dicitur Gerbie ". (p. 54) (2).

A. 1252. Indicazione di una *buttellaria* e di casa site " in Sucahc Merches "; di altra casa sita " in ruga halfunj " e di una *hugtam* (forse *hugiram*) " in darbo Jerbine (prossimo alla ruga Chalfuni) " (p. 60).

A. 1258. Si da in enfiteusi " quoddam casalinum et jardinellum sibi contiguum... situm intus Galcam Pan. prope Palacium Caseri ", e confini sono: " ab oriente est via publica, ab occidente domus mea; a meridie domus Gualterii de Urziliana et pars dicte domus mee; a septentrione Ruga Magna que dicitur cooperta " (p. 68).

A. 1266. Si concede dal Clero di Santa Maria dell' Ammiraglio una parte " de domo ipsius Ecclesie Sancte Marie de Admirato, que minatur ruinam et in parte est discooperta et devastata... que domus sita est in civitate Panormi in Cassaro prope jam dictam Ecclesiam et prope Monasterium Sancte Marie de Marturano... Fines vero predicte partis domus vobis concesse sic distinguntur: Ab oriente est darbus dicti Monasterii Sancte Marie de Marturano; ab occidente est reliqua pars domus predicte Ecclesie; a meridie sunt menia Casseri et jardinum Ecclesie Montis Regalis; et a septentrione est darbus predictus unde est introitus et exitus " (p. 71).

---

(1) V. la nostra Memoria *Sopra alcune Porte antiche di Palermo*, ecc. e *Sopra tre Porte antiche di Palermo*, ecc. Pal. 1882-84.

(2) Anche la Chiesa della Magione ebbe giardini nel Mahassar, dove erano molini, fra' quali quello donato da Re Guglielmo alla Chiesa di Monreale. V. la nostra Memoria *Su' confini della Halesah e del Muaschar*.

A. 1309. " Domus sita in Galca Panormi in ruga Sancte Marie Magdalene de Galca " (p. 94).

A. 1309. Concessione di un " solum terre vacue dicte Ecclesie (de Admirato) posite in dicta civitate Panormi in plano Sancti Jacobi maritime civitatis " (p. 98).

A. 1309. Concessione di un pezzo di terra vuoto: " ab alia parte planum Sancti Jacobi decursu fluminis mediante; et ab alia parte est via publica (p. 97) ".

A. 1318. Istrumento di censo sopra una casa sita " in dicta felice urbe Panormi in quarterio Syralcadii Panormi in ruga Judicis Saladini de Sergio " (p. 110).

A. 1320. Case site " in Cassaro civitatis Panormi in sera buhali... in contrata quondam domini Orlandi de Milia "(o *de Milite?*) (p. 114).

A. 1321. Si concede per casa un suolo appartenente alla Chiesa dell'Ammiraglio " situm in predicta urbe Panormo in quarterio Albergarie in platea publica Ballaro " (p. 117) (1).

A. 1321. Si permutano alcune case site " in quarterio Syralcadii dicte urbis in contrata Ecclesie Sancti Hyppoliti ". (p. 119).

A. 1323. Istr. di possesso di " jardinellum unum situm in dicta urbe felici Pan. in contrata Bucerie.... Fines vero dicti jardinelli sunt hii: ab oriente est fluviolus, ab Aquilone est jardinum liberum dicti ff. Petri, ab occidente sunt Menia Cassari mediante via publica, et a meridie est via publica " (p. 128-29).

---

(1) In un diploma del Monastero di S. Maria de Crypta del 1314, si legge " in quontrata seu Platea Ballaro " V. AMATO, *ms, Tabul. di S. Maria de Cripta*, segn. 4 Q q, D. 54, *Bibl. Com.* p. 68.

A. 1325. Si concede un " casalinum situm et positum in quarterio Galke dicte urbis in ruga Pissotti " (p. 130).

A. 1327. Istrumento di censo sopra due case site " in dicto quarterio Albergarie in dicta contrata Ballaro secus vanellam Sancti Nicolai Grecorum de Chufra ex una parte, et juxta cimiterium dicte Ecclesie Sancti Nicolai ex altera parte etc. " (p. 133) (1).

A. 1327. Istrumento di concessione di un luogo dietro un fondaco esistente " in contrata Ballaro quarterii Albergarie Pan. secus vanellam Ecclesie Sancti Nicolai Grecorum de Chufra et plateam publicam de Ballaro " (p. 136-37) (2).

A. 1328. Concessione di una taverna " in quarterio porte Patitellorum panormitane urbis " (p. 139).

A. 1329. Donazione alla R. Cappella Palatina di una casa solerata " sitam in Cassaro dicte urbis in contrata Sancti Helie, sive in contrata domorum quondam domini Riccardi Filangerii " (p. 142) (3).

A. 1332. Istrumento per un censo dovuto a un canonico della R. Cappella sopra " quoddam tenimentum domorum situm in dicta urbe in contrata porte Trabuchetti in sera buali secus domum Nicolai de Mirindina ex una parte et secus cortile domorum sororis Agathe de Contraguerra et secus viam publicam " (p. 149).

---

(1) Vedi l'Istrumento di obbligazione dell'anno 1334, a p. 156.

(2) Vedi Istr. di vendita del 1330 a p, 144 , e Istr. del 1369 " in quarterio Albergarie in contrata Ballaro ". p 178.

(3) Vedi l'Istr. del 1342 di una casa sita " in Cassaro dicte urbis in quarterio dicte Ecclesie Sancte Marie de Admirato ".

A. 1329. Si dona " quoddam cortile domorum situm in quarterio Galkie dicte urbis in contrata Pissotus secus domum Nicholai de Golisano ex una parte et secus domum Pagani de Millicosi ex alia parte, et secus viam publicam et alios confines etc., (pagina 142). (1)

A. 1332. Tenimento di case sito " in contrata porte Trabuchetti in Sera buali " (p. 149).

A. 1333. Istrum. di canone sopra una casa " sitam in quarterio Galke dicte urbis in ruga Majori prope Pissottium " (p. 154).

A. 1342. Casa solerata " in quarterio Ecclesie Sancte Marie de Admirato et secus vanellam qua itur ad Monasterium Sancte Marie de Marturano, viam publicam, et alios confines. " (pagina 160).

A. 1368. Concessione ad enfiteusi di " casalina tria cum cortili ipsius proprietarii siti et positi in quarterio Albergarie in contrata Ecclesie S. Venere dicte urbis " (p. 174).

A. 1370. Concessione dell'uso della Chiesa o Cappella SS. Trinitatis con le case e il cortile site " in contrata Calcarie Majoris panormitane Ecclesie.... secus viam publicam. " (p. 183). (2)

A. 1371. Concessione di casalino " in Cassaro in contrata Sancte Marie de Admirato urbis ejusdem. fin... vanella publica per quam itur ad Monasterium Sancte Marie de Marturano de urbe predicta. " (p. 181).

---

(1) Il Garofalo stampò *Kalcie* invece di *Galkie*, siccome si legge nell'originale; e vedi pure lo Istr. del 1333 che segue ed è lo stesso.

(2) Fra le cappelle suffraganee della Cappella Palatina fu " Ecclesia SS. Trinitatis de Coperto ". Forse *de via Coperta*, o *Coperti* siccome anche si disse.

Dal Tabulario *predetto, Appendice del* Buscemi

A. 1236. Restituzione di un giardino alla R. Cappella, posto " in civitate Panormi intus in magna Galga.... Haec autem sunt confinia; ab oriente domus domini Jacobi, ab occidente via Cooperta, ab austro domus notarii Marini Pulitz, ab Aquilone via quae ducit ad sanctum Nicolaum pauperum, per quam introitum et exitum, ex via, et ex darpo " (p. 21-22) (1).

A. 1309. " Domus que fuit Episcopi Doinnuni in ruga Zuccac ylkes " (v. p. 100 del Tabulario del Garofalo, corretta a p. 31 dell'Appendice del Buscemi).

A. 1318. Vendizione di una casa " sitam in Cassaro dicte felicis urbis Panormi in contrata et in convicinio supradicte Ecclesie Sancte Marie (de Ammirato) super meniis dicti Cassari ". (Appendice al Tabulario).

Dai Diplomi *della Cattedrale di Palermo presso* Mortillaro, *Opere, vol. I. Pal. 1843 — Id.* Catalogo *dei Diplomi esistenti nel Tabulario della Cattedrale di Palermo.* Pal. 1842.

A. 1200. Sett. Federico dona e assegna " in civitate nostra Panormi medietatem vinearum que sunt juxta viridarium quod dicitur Melah, quas plantavit quondam Notarius Buccahar saracenus, et modo possidet filius ejus Brahem, sicut medietatem vinearum ipsarum Curia nostra tenuit et possedit " (p. 197).

---

(1) Il Buscemi non accetta l'interpetrazione che dà il Garofalo alla voce *darbo,* di " locus a quo aqua effluit " : e nota a p. 23 che " darbum idem ac domum videtur esse ". Crede poi *Darbum* e *Darpum* essere la stessa voce. Ma da molti istrumenti si rileva che la voce *darbo* significò veramente un vicolo senza uscita, diverso dalla *ruga*, dal *vicus*, e dalla *vanella*; ora in dialetto *curtigghiu.*

A. 1268. Enfiteusi di due casette terrane del Monastero di S. Maria
19 Sett. di Ustica " sitas in Halcia Panormi... Fines: a septentrione est cortilium dicti Monasterii Usticae, et a meridie est via publica ". (p. 216-17).

A. 1275. Concessione di una casa appartenente al Monastero di S. Ma-
1 Magg. ria di Ustica e già conceduta dal Priore Pietro: " domum quamdam veterem cum casalino sitam in contrata Sanctae Mariae de Scutino, qua itur in Cassaro Panormi — Fines.... A meridie est quaedam alia magna domus, quae est Ecclesiae nostrae Sanctae Mariae de Scutinio spectantis ad vestrum Monasterium Usticae supradictum " (p. 225).

A. 1306. Concessione fatta a Giovanni di Chiaramonte di una pezza di
2 Febb. terra vuota " sitam in maritima civitatis Panormi juxta portam maris et Moenia dictae civitatis Panormi ex parte exteriori, per quam portam intratur ad Halciam dictae civitatis Panormi et itur ad Ecclesiam Beati Nicolai Latinorum Halciae supradictae " (p. 239).

A. 1354. Riunione di giudici " In atrio Ecclesiae S. Antonii de Cassaro
29 Ott. Panormi " (p. 292).
" In Cassaro dictae urbis in contrata portae Sclavorum ". (pagina 293).

A. 1372. Enfiteusi di due *casalina disrupta* " In quarterio Chalcie dicte
20 Sett. urbis, in ruga que dicitur de Bavi ". (p. 296).

Appendice, e *Documenti diversi nello stesso Tabulario*

A. 1144. Alcuni cittadini Veneziani domandano a Re Ruggieri la edi-
Febb. ficazione della Chiesa di S. Marco " antiquitus a Grecis edificatam in quarterio Keralkadi inde a perfidis Saracenis destructam " p. 380.

A. 1165. 7 Apr. Filiberta moglie di Radulfo, ordina il suo seppellimento " in Ecclesia Sancti Marci Venetorum de quarterio Keralkadii „. p. 383.

A. 1187. 16 Marz. Teoclito Mairolisi di Chioggia ordina il suo seppellimento " in nostra Ecclesia Divi Marci, quae est in loco Kiralkadii „ p. 388.

A. 1209. Apr. Donazione di un giardino " quod est infra muros civitatis Panormi juxta portam Thermarum, et fuit olim Shydidi, cum omnibus justitiis et pertinentiis suis „. p. 394.

A. 123... Luglio. Vendita di " quoddam casalenum situm extra Cassarum Panormi in contrata quae dicitur hakbitilfacha „. p. 396.

A. 1218. Febb. Vendita di terra vuota " in Civitate Panormi extra Cassarum intus (o *secus ?)* portam Rote juxta flumen Piperii... Ab oriente via publica, quae tendit ad Achabet Saccae, ab occidente moenia civitatis, a meridie fluvium qui tendit ad Piperium, a septentrione via quae tendit ad eam viam Achabet Saccae „ p. 400.

A. 1229. Marzo. Vendita di terra " in confinio Panormi in contrata Kaynseitime... Fines. ab oriente est Capud fontis hayseitim et Balatae... a septentrione via publica quae vadit ad Baydam, et terram Kamfore, et terram dictae Ecclesie (Panormitanae) quae quondam fuit Gayti Hahamed. „ p. 403-4.

A. 1237. Giugno. Vendita di un casalino " in civitate Panormi situm intus Cassarum in Ruga Coperti... Fines ab oriente predicta Porta Coperti... a meridie prescripta ruga Coperti, unde habet liberum introytum et exitum suum, a septentrione Moenia civitatis, unde habet finestras respicientes super Piperium et viam que vadit ad Portam Rotae... „ p. 406.

A. 1248. Febb. Testamento di Cristodola, nel quale dispone di terre " in contrata Calkitii Russah „ e lega alcune somme " Matri Panormi-

tanae Ecclesiae, pro Sancto Angelo — Imperiali Cappellae — Sanctae Mariae Pictae — S. Theodoro — Viginti Presbiteris graecis — Sancto Nicolao de pauperibus — Sancto Salvatori — Sanctae Mariae de Cancellario — Sancto Matheo — Sancto Antonio — Sancto Andreae — Operi pontis Campigrossi, etc. „ Si sottoscrive: " Ego dicta Cristodola uxor Matthei Budae Vice Comitis Galke, et consoror Panormitanae Ecclesiae „ (p. 411-12).

A. 1251. Concessione in enfiteusi di un Casaleno " situm intus Cassa-
10 Agos. rum Panormi in Scherabualy... Fines... a meridie sunt moenia Cassari praedicti, a septentrione est praedictum Shera „ (p. 416).

A. 1261. Concessione di una casa " extra Cassarum Panormi in con-
13 Apr. trata Chalziae... Fines... a meridie est tenimentum dicti Monasterii; a septentrione est via publica, qua itur ad Ecclesiam Sancti Nicolai, et alibi, unde habet introytum et exitum. „ (p. 418.)

A. 1281. Sentenza data " in Civitate Panormitana in Cortilio Ecclesiae
15 Lugl. Sanctae Mariae de Admirato prope ipsam Ecclesiam „ (pagina 427).

A. 1330. Rinunzia della Rettoria della Chiesa di S. Marco, la quale
17 Genn. Chiesa è detta " quae olim dicebatur Venetorum „ (p. 451).

A. 1395. Concessione di una casa " sitam et positam in quarterio Chalciae, dictae urbis in quontrata hospicii Andreae de Lombardo „ (p. 462).

Istr. del 1507, transunto da atto del 1323. Permuta di vigne e giardino " in contrata Xibeni et Cubae juxta terras majoris Panormitanae Ecclesiae quae sunt de tenimento dicti Xibeni „, e di casa sita " in dicta urbe Panormi in quarterio Kalciae „. (p. 472-3.)

Dai Diplomi *greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati da* Salvatore Cusa, ecc. v. I, e v. II. (testo) Palermo 1868.

A. 1137. Dipl. arabo, v. I, p. 61. Compra di una casa sita nel Cassaro di Palermo nella stradella di Ibn Chalfun, la quale, a mezzogiorno, dalla porta Alebna va a quella del Sudan, ed a settentrione conduce al Semat Albalât.

A. 1143. Giorgio Ammiraglio assegna alla sua Chiesa un fondaco sito in Palermo vicino San Jacopo de maritima.

A. 1153, Ott. Dipl. greco, v. I, p. 31. Commutazione di un tenimento di case detto il *fondaco*, sito nella stradella detta Misit di Sipéne nel Cassaro di Palermo, vicino la porta della Galca fuori le mura, (v. Morso, *Pal. antico*, dipl. n. 5).

A. 1160. Dipl. greco, p. 661. Vendita di una casa con annessi diruti sita in Palermo dalla parte esterna del muro della Galca, e scambio di prezzo con altra casa sita nella Chemonia, (vedi Morso, Op. cit.)

A. 1161. Dipl. arabo della Magione, v. I, p. 101. Vendita con autorizzazione e sentenza del Cadì di Palermo, di una casa sita nel Cassaro di Palermo sotto la moschea di Sabián (1), sulla strada che conduce alla porta di Sudán.

---

(1) Le moschee si chiamano *misit* e *misid* in varii istrumenti, greci e latini: ma nel Dipl. del 1150 col quale Re Guglielmo fa donazione allo Spedale di S. Giovanni dei Leprosi di un orto "propo flumen Abbes (Oreto)", si dice che quest'orto era "juxta mahummeriam Sarracenorum, et prope hortum Majonis Ammirati Ammiratorum" (v. Mongit. *Monum. hist. S. Dom. Mans. p.* 187); e pare che per *mahummeriam* s'intenda una moschea.

A. 1169, Marzo, Dipl. greco, p. 76. Vendita di casa sita in Palermo nella stradella di Ibn Chalfun, o secondo il testo " εἰς τὴν ῥύμην διοῦ χαλφοῦν " (v. Morso, dipl. 14).

A. 1170, Apr. Dipl. greco, p. 78. Vendita di piccola casa nella città di Palermo, nella via o vicolo Kes; e nel testo " εἰς τὴν ῥύμην κὲς " (v. Morso, dipl. n. 15).

A. 1183, Dipl. arabo, p. 491. Compra di casa sita nel sobborgo meridionale di Palermo, vicino i grandi Danasini nella stradella detta una volta vicolo di Ibn Chátera.

A. 1183, Dipl. greco a p. 109, della Magione di Palermo. Vendita di casa in Palermo nella stradella (τὸ σέρα) che va alla porta della Chiesa di S. Costantino. In questo diploma è indicato un τὸ σέρα che andava alla porta della Chiesa di S. Costantino; e pare che sia lo spiazzato delle mura dove esiste oggi la novella Chiesa di S. Costantino.

A. 1186, Marzo, dipl. greco a p. 494. Vendita di un' officina di flebotomo posta nel Semát alla punta della stradella Chalfun. " τοῦ σεμάτου τὸ εἰς τὸ ἄκρον τῆς ῥύμης χαλφοὺν ".

A. 1190, Dipl. arabo a p. 54, Dipl. della Cattedrale di Palermo. Vendita di una casa sita nel Cassaro, e propriamente nello Scutinio, in mezzo alla porta del Sudan a mezzogiorno ed alla stradella dello Scutinio a settentrione. (v. Tardia, Ms. Qq. E. 161, p. 217, nella Bibl. Comun. e Mortillaro, *Dipl. della Cattedrale* p. 24, 25).

A. 1191, Nov. Dipl. greco, della Magione di Palermo a p. 123. Vendita di una casa in Palermo sita nel *quartiere nuovo* vicino il forno della corte: " εἰς τὸ χαριτελξηττῆτε πόλεως πανόρμου " etc. È l' *Harat al Gadidah* d' Ibn Hawqal, e l' *Artelgitite* di altri diplomi.

A. 1191, Dipl. greco a p. 27. Vendita di una casa sita in Palermo nel luogo detto Ráhab, (v. Morso, Op. cit.).

1196, Dipl. arabo a p. 499. Vendita di casa con stanze superiori, atrio e pozzo, sita nel sobborgo meridionale di Palermo (Albergaria), nella stradella Sementari.

A. 1201, aprile, Dipl. greco a p. 89. Vendita di un orto, sito nella Città di Palermo nella stradella detta di S. Barbara della porta Chagerinél (πύλης χατζέρηνελ).

A. 1236, ap. Dipl. della Capp. Pal. greco, a p. 92. Donazione di un fondo e di un giardino pieno di alberi siti in Palermo dentro la gran Galca. (v. Garofalo, *Tabul. Capp. Palat,)*

A. 1259, Dipl. greco a p. 678. Enfiteusi di un giardino con senia, vasca e pozzo attiguo al Monastero di S. Maria della Grotta, ad alcune case dirute (concedute a varie persone dell'Albergaria e di altri luoghi), alle grotte di S. Parasceve e di San Pancrazio ed al cimitero di S. Nicolò de Cufra.

Da Diplomi *e* Istrumenti *diversi editi e inediti*

A. 1193. Nel dipl. di Re Guglielmo nel quale permette a Goffredo de Marturano di edificare in Palermo, e di dotare una Chiesa e un Monastero nelle sue case, si dice che quelle case erano possedute da Goffredo e da sua moglie " ex largitate celsitudinis nostrae „ e che innanzi erano state di Adelicia de Golisano, moglie di Goffredo (v. Ms. Qq. H. 10)— In un Breve di Onorio III del 1219, si dice il Monastero " Sanctae Mariae Aloise de Marturano „ nel Tabul. della Chiesa del R. Palazzo, p. 48. Adelicia e Aloysia sono la stessa persona, e però la stessa provenienza è dichiarata da Adelicia de Golisano " a quo (rege Will.) domum predictam ego Aloysia liberaliter accepi „ nella concessione che fa nel 1194 al suo Monastero della Casa sua " cum omnibus adjacentibus et contiguis domunculis et apothecis et omni tenimento suo „. Nella quale concessione si fa pure donazione di una terra vuota e di un

orto " in territorio civitatis Panormi in loco qui dicitur Hakirid „ , la quale terra ed orto erano stati venduti a Goffredo de Marturano e alla moglie da un " Isaach Saracenus „ ; di un " Pomerium „... " in eadem civitate Panormi juxta Portam Patitellorum in loco qui dicitur Heliphaber „ ; di una " domum terraneam et furnum, in eadem civitate Panormi in ruga S. Helie, quae olim fuerunt Ubertini militis „ ; di una " vineam et cannetum cum fonte aquarum defluentium quae sunt in praedicta civitate Panor. extra Portam Rotae secus viam quae ducit ad castrum Xixae „ , di due " apothecas cum cathodiis tribus et cortile positis in eadem civitate Pan. in quarterio Kalcie juxta viam publicam etc. „ ; di " domunculas duas terraneas et etiam domunculam soleratam cum cisterna que sunt prope Cassarum in Ruga S. Heliae „; e di " Casalina duo cum puteo et furno in eadem civit Panor. juxta domum Octoni de Castanea ab oriente etc. „. Ms. cit. Qq. H, 10.

A. 1195. Pagano de Parisio Conte di Alife e di Butera, concede per compimento del Monastero che Goffredo di Martorano ed Aloisia sua moglie già avevano edificato " in eorum propria domo in quarterio Cassari „ , la Chiesa di sua proprietà costruita "ad honorem B. Apostoli Simonis prope dictum Monasterium, cum domunculis contiguis „; assegnate in dote della detta Chiesa, alla Chiesa " S. Mariae et Monasterio predicto suisque santimonialibus praefatam Ecclesiam Beati Simonis Apostoli cum domunculis illi contiguis „ con condizione di costruire nella Chiesa di S. Maria un altare, e di collocarvi " yconem predicti Beati Simonis Apostoli, etc. „; Assegna di più per celebrare la festa del Santo in ogni anno "hortum et cannetum quod est prope portam Sancti Georgii Civitatis Panormi „ , comprato da Riccardo de Avella, " cum aquis et omnibus pertinenciis eorum „ v. Ms. Qq. H, 10, della Biblioteca Comunale.

A. 1206. Donazione che fa al Monastero del Cancelliere Pagano de Parisio Conte di Butera di un giardino " quod dicitur de Settenahem infra muros civitatis Panormi prope Portam Ther-

marum. „ Presso Mongitore Ms. cit. f. 81. È il giardino stesso nominato nel dipl. del 1206 dell'Imperatore Federico.

A. 1239. Federico II Imperatore scrive da Celano a 15 aprile 1239 al Notaro Filippo Gaito di Palermo, che fosse disfatto " aedificium olim per fratres minores incoeptum juxta portam... quare mandamus tibi distincte pro diruendo aedificio facto in porta „. Dipl. presso Mongitore, Ms. Qq. E. 5, f. 473 nella Biblioteca Com. di Palermo.

A. 1171. Donazione che fa Matteo Agello Cancelliere al suo Monastero di " hortum erbarum, qui est intus in civitate Panormi juxta portam Thermarum, et furnum qui est ante domum nostram et vocatur ibi Ruga de fatosa, cum omnibus pertinenciis suis, et domum que est ante ciborium ipsius Monasterii, que olim fuit Buccellaria, et unam Buccellariam que est in loco qui dicitur S. Nicolaus de Burgo, et jardinum parvum quod est retro secus absidem ipsius Monasterii „. Presso Mongitore, Ms. Qq. E. 7, f. 57 nella Bibl. Com.

A 1294. Concessione che fa il monastero del Salvatore di un giardino " situm extra Cassarum Panormi in Albergaria ipsius juxta Ecclesiam Sanctorum quadraginta de· Cudya (o *Lydia)* suffraganeam ipsius monasterii „ Presso Mongit. Ms. Qq. E. 7.

A. 1312. Benvenuta e Palma, figlie di Ruggero Mastrangelo, e l'ultima vedova del Conte Guglielmo di Santafiore, dichiarano che il Monastero di S. Caterina de Cassaro si edificava nelle loro case: " de domibus nostris existentibus in Cassaro Panormi in contrata S. Matthei et S. Stephani „. Presso Mongitore, Qq. E. 7.

Dai Diplomi *di S. Filippo di Argirò*, nel Ms. Qq. F. 144 della Bibl. Comunale di Palermo.

A. 1252. Vendita di due botteghe contigue site " in civitate Panormi

extra cassarum juxta contratam Amalfitanie veteris „ (1).

Dai Mss. Qq. C. 3 — Qq. E. 29 — Qq. H, 14 bis, *della Bibl. Comun. di Palermo*

À. 1318. Lettere di Re Federico date da Mazara a 3 dicembre, per le quali elegge deputati per la restaurazione delle mura della Città.

A. 1326. Il Re assegna onz. 30 dalla Cassa della Doana " ex voto Juratorum „ per la fabbrica delle mura.

A. 1328. Si ordina di lastricare " lapidibus marmoreis la Ruga quarterii Porte Patitellorum, sicut protendit ab ipsa porta usque ad apothegam in ipsa ruga sitam, vocatam Surtam, et etiam circum circa turrim ecclesie Sancti Antonii... prout aliae plateae urbis ejusdem silicatae sunt lapidibus ipsis „.

A. 1341. Si ripara Porta Oscura, e il Campanile délla Madre Chiesa.

A. 1345. Si eliggono i marammeri della Catena del porto e della Sala verde.

A. 1432. Si dichiara il Tarzana " locus publicus „, e che non può convertirsi in altro uso.

A. 1451. " Platea Bucheriae veteris facta per Universitatem „.

A. 1458. Il Tarzanà è conceduto ad Ardoino Porcello " ad beneplacitum Universitatis „

---

(1) In dorso della pergamena si leggeva: " que apotheca est in Civitate Panormi extra Cassarum juxta Amalfitanie veteris (sic) et ruga Caldarar... „

A. 1480. Si dichiara che le Mura del Cassaro sono di proprietà dell'Università.

A. 1482. " Ecclesia S. Sebastiani fuit fabricata in quodam belloardo concesso Francisco Farsaglia ".

A. 1490. Si ordina che le " stratae principales amadonentur cum madonibus grossis in taglio ad expensas dominorum praediorum existentium in dictas stratas " (1).

A. 1491. " Bucceria seu ejus platea fuit ampliata ".

A. 1496. Si concede all'Arcivescovo di Palermo " petium terrarum situm per oppositum thalamo M. P. E. " (2).

Dal Registr. *R. Cancell.* n. 40, *nel Grand' Archivio di Palermo*

A. 1403. Concessione di Re Martino a Pietro pigna di " tres chaneas sive macella Judayce urbis Panormi cum tribus dumunculis et tribus pennatis conjunctis eisdem positas in dicta urbe Panormi in quarterio curie pretorie confinantes ex omni parte cum terris prefate Judayce, viis publicis, et flumen, que fuerunt olim illorum de claramonte nostre curie fisco ex causis rationabiliter devolute ecc. ".

---

(1) " 12 Ind. 1508. Stratae facte in ruga Guizzette, una que venit a domo Universitatis, usque ad altarellum, et altera que venit a ferraria usque ad Lattareni facta in viridario Vincentii de Imperatore, fuerunt facte ad expensas vicinorum et Universitatis " f. 177.

(2) La Cappella della Incoronata fu detta anche *talamo* della Madrice chiesa di Palermo, come nella *Chronichi di quisto Regno di Sichilia*, da me pubblicate (Bologna, 1865), è ripetuto più volte. E *talamo* si disse pur il seggio reale o il *trono*.

Dai Diplomi *della Chiesa di Monreale*

A. 1176. Concessione che fa Re Guglielmo alla Chiesa e Monastero di Monreale " non longe a menibus felicis urbis Panormi super Sanctam Ciriacam „ di una " Domus (in Palermo) que fuit quondam Gayti Martini, que est apud Chemoniam cum jardino et omnibus pertinentiis suis „ , e di un " molendinum juxta portam Rotae, (1) ad molendas cannas mellis, quod saracenice dicitur Masara, cum omnibus justitiis et pertinentiis suis „.

A. 1182. Concede lo stesso Re al medesimo Monastero " in Panormo, Domus, que fuit quondam comitis Sylvestri, que est prope ecclesiam Sancte Marie de Admirato cum Cappella et furno et hortis, et omnibus tenimentis et pertinentiis suis „...

Dal Tabularium *Ecclesiae Sanctae Mariae de Crypta Panormi* (fol. 237, Ms. Qq. H. 9 — 4 Qq. D. 54 della Bibl. Comun. di Palermo).

A. 1094. Eugenio Calì assegna a S. Maria della Grotta un orto di erbe " in Civitate Panormi, qui est et jacet in loco appellato Phachaer juxta Judeorum Synagogam, et cognoscitur ex sedereo cum viridario etiam vetere, quod apud eum est, Senis Pubdai... „ ex oriente quidam fundacus olagiorum, et ex occidente Judeorum Synagoga; ex aquilone ut orditur via ex antiquae aciei cubito Civitatis Panor. Gubolomum Dammadi lize, et facit fluvium qui est juxta Judeorum Synagogam, et ascendit via usque ad magnam viam que ascendit in Deestin et januam Sauten, ex austro vero pred. magna via, que ascendit ad Degesim „.

---

(1) Questa porta *Rotae*, o *Rutah*, della quale pubblicai l'avanzo allora esistente nelle Tavole della Memoria *Sopra alcune Porte antiche di Palermo* ecc. (Pal 1882-83), è ora scomparsa, per opere di muratura fatte in quel luogo sul principio di quest'anno 1887.

A. 1191. Si dona alla venerabile chiesa di S. Maria de Crypta di Palermo " hortum qui est prope ipsam Ecclesiam in contrata Buttellerie in qua est vinea et puteus, quae videlicet terra eidem horto conjunta est ecc. „

A. 1196. " Concedimus quoque eidem Ecclesiae nostrae Sanctae Mariae de Crypta Darbum unum aque ut irrigatur Viridarium quod est juxta ipsam Ecclesiam „. (1)

A. 1207. Costanza moglie di Buttayb di Calù dona al Monasterio di S. Maria *de Grutta* un terreno con orto, alberi, pozzi, stalle " in contrata Panormi in loco qui dicitur arabice Bethat ertum... ab oriente est ruga versus domos et jardinum Not. Phil. de Sereos, et tendit usque ad rugam et domum Nicolai Simenis Misid Madassar Saraceni, et rugam que itur ad portam que dicitur Bebelhagaerin: ab occidente est ruga parva, quae vocatur arabice Darptarattis „... Sono nominati un *cellarium* e un *jardinum parvum* di Roberto de Pichano, altro *jardinum* di Martino de Cephalerio Corvisiere, la Ruga " que venit a Porta vetere „, la casa e un magnum *stabulum* di Goffredo Blundo, il *jardinum* del Cadì Bulchasen, e " a septentrione ruga versus jardinum S. Marie de Admirato Georgio et juxta jardinum S. Salvatoris de Admirato Eugenio, et tendit usque ad domum et stabulum jardini ejusdem, ubi... et quousque viam et rugam portae Veteris „. (fogl. 49, 50, 51.)

A. 1261. Il Rettore del Monastero di S. Maria de Crypta concede una vigna " in suburbiis Civitatis Panormi in loco vocato vessiti, in quo lapis S. Agathe in via que ducit ad S. Spiritum „, presso Amato, *Monum. graeca, latina* etc) *Basil. Abbat. S. Mariae de Crypta Pan.* Ms. 4, Qq. D. 54, della Bibl. Comunale di Palermo.

(1) Questo strumento prova l'uso (ancor vivo e comune) della voce *darbo* nella condotta delle acque sino dal 1196.

A. 1267. Donazione di terra vuota " in Regione Seralcadi... Ab oriente est via publica et tenimentum domorum Nicolai Corviserio; ab occidente est Synagoga et domus Judeorum „ (f. 65).

A. 1213. Un vecchio Alcade palermitano fa donazione all'Abate di S. Maria della Grotta di un pezzo di terra aderente al Monastero, " qui erat quondam Cimyterium Ismaelitarum, cognitum decenter (o *indecenter ?)* esse el mungos, qui jacet inter autendam et agrum pred. Sancti Monasterii „ (f. 52).

A. 1319. " Apotheca in regione Porte Patitellorum in quontrata ferrariorum „ (f. 67).

Dal TABULARIUM *Monasterii S. Marie de Latinis sive de Cancellario* (v. Ms. Qq. H. 9, f. 206 e segg. della Bibl. Comun. di Palerom.)

A. 1171. Moratta prima Eletta abbadessa del Monastero di S. Maria de Latinis, si obbliga verso il fondatore agli obblighi assunti, secondo la Regola di S. Benedetto, fra' quali la " schola puellarum quae ibi sint permansurae et consecrandae „: enumera tutto quanto riceveva in beni mobili, e stabili, e nota fra questi: " Totum cannetum quod emistis a Simone cantore Regiae Cappellae, quod est in loco, qui dicitur Susa furnus, qui est ante domum vestram in Ruga quae vocatur de Fatosa, cum omnibus pertinentiis suis... Terra vacua cum parietibus diruti, quae est ante ipsum monasterium, in qua olim fuit Buccellaria, et una Buccellaria quae est in loco qui dicitur Sanctus Nicolaus de Bosco, et jardinum parvum quod est retro secus tribunam ipsius Monasterii „. Nella donazione che fa il fondatore Matteo ci è nominato un " Hortum erbarum, qui est intus in civitate Panormi juxta portam Thermarum „; e indi segue il " furnum, qui est ante domum nostram et vocatur ibi Ruga de Fatosa ecc. „

A. 1196, Agosto. Vendita che fa Cristodula figlia quondam Basilii (1) a Boamondo chierico palermitano di una casa " in civitate Panormi, in vico qui dicitur Sucak buhabbe.... Cujus domus tales sunt fines ; Ex parte orientis est domus Murmiae, ex occidente domus quondam Joannis Misilmyr. Ex meridie domus olim Benedicti, in qua parte respicitur quaedam fenestra predictae venditae domus unde constat ejus introitus et exitus. Ex parte autem septentrionis est domus quondam Paulini, et sic clauduntur ejus fines ".

A. 1378. L'Abbadessa del Monastero di S. Maria del Cancelliere dà in enfiteusi " quoddam cortile domorum, quod olim tenebat soror Perna de Candelario, quod fuit qm. d.ne Florie de Milite cum domibus in eo existentibus et cum domo seu catogio nunc diruto cum domuncula in qua est furnus situs in Ruga Saponis Cassari dicte urbis ex opposito Hospicii qm. Judicis Raynaldi de Milite ecc. cum usu Putei comunis ecc. (v. *Istr.* 1380 che segue nello stesso vol. Qq. H. 9, e *Istr.* 1337 presso Notar Pellegrino Salerno, sopra notato).

A. 1380. Testamento, nel quale si lega una casa " que est in Ruga gristie " (v. *Istr.* 1326, presso Notar A. Catella sopra notato).

Dalla Sicilia Sacra *etc. auctore D. Rocco* Pirro *cum addit.* Ant. Mongitore et Viti M. Amico (Pan. 1733).

A. 1148. Re Rugiero assegna al Monastero di San Giovanni " juxta sacrum Panormitanum Palatium in loco qui dicitur Kemonia,

(1) Si sottoscrivono una " Azoe filia ejus (cioè, *Cristoduli*) "; e un " Costantinus gener supradicte *Cristoduli* " , sì che pare essere stata una famiglia greca.

prope Ecclesiam S. Georgii „ un " jardinum, quod eidem Ecclesiae dignoscitur adjacere, cujus jardini divisiones sunt haec: a parte orientis via publica, a parte meridiei aliquantulum via et finis Monasterii S. Georgii; a parte occidentis ipsa ecclesia S. Joannis Evangelistae et Coemeterium ejusdem Ecclesiae, a parte septentrionis est murus fabricatus super domos, que sunt ex parte fluminis Kemoniae, qualiter vadit usque ad ipsam viam prioris finis „. *Notitia S. Joannis de Eremit. Panor.* (f. 1110).

A. 1159. Re Guglielmo I, concede a Roberto Arcivescovo di Messina " domum, que fuit quondam Joectae egregiae Comitissae bonae mem. amitae nostrae, sitam prope Archiepiscopium hujus nostrae felicissimae urbis Panormi cum omnibus sibi adjacentibus edificiis, et vicis „ *Not. Eccles.. Mess.* f. 394.

A. 1166. Re Guglielmo concede al Monastero di S. Giovanni la facoltà di fabbricare un molino " et recipiendi aquam ad ipsum molendinum de flumine dicto de Kemonis, quod habet transitum infra idem Monasterium et Ecclesiam sancti Andreae, et defluit per viridarium (nostrum), quod vocatur Miuze „ *Not. Sancti Joannis de Eremit. Pan.* f. 1113.

A. 1178. Re Guglielmo concede all'Abbazia di S. Spirito " extra moenia felicis urbis Panormi „ la Chiesa " Sancti Joannis, quae sita est intra moenia urbis prope Castellum maris ecc. „ *Not. Sancti Spir. Panor.* f. 246.

A. 1187. L'Arcivescovo Gualterio domanda la regia concessione di poter demolire " Cappellam Regiam Sanctae Mariae Magdalenae muro Matricis Ecclesiae adjacentem... pro eo quod dicta Regia Cappella Ecclesiae Matrici contiguae et opus fabricae simul, et divinum impediebat officium „. *Notit. Eccles. Panorm.* f. 112.

A. 1199. Breve di papa Innocenzo III, nel quale si riferisce la consacrazione della Chiesa di S. Pietro de Balnearia " quae Ec-

clesia est in civitate Panormitana posita juxta Castrum mare, predictae Civitatis et in contrata Terrecenae, et ex alio ejusdem Civitatis latere murus Civitatis supradictae " *Not. Ecclesiae Panor.* f. 120.

A. 1203. Guglielmo Malconvenant, grande Ammiraglio, concede all'Ospedale di S. Giovanni dei Gerusalemitani di Messina una casa in Palermo " quae sita est in loco, qui dicitur Bebelagerin in ruga SS. XL. " *Not. Priorat. Messanens,* f. 934.

A. 1211. Federico conferma ai Canonici della Matrice Chiesa " molendinum in civitate Panormi a Rege Willelmo II concessum, et Olivetum magnum juxta Favaram ab ipsa Imperatrice (Costantia) collatum ", e la rendita di dugento tarì che annualmente si godevano " de apotegis Amalfitanie ". *Not. Eccles. Panor.* f. 136.

A. 1428. Concessione ad enfiteusi delle case dei Vescovi di Mazara esistenti " Panormi in Semita Casseri juxta templum S. Barbarae inferioris, et viridarium S. Theodori, et plateam marmoream ". *Not. Eccles. Mazariens.* f. 848 (1).

Dal Quaternus *continens pisces sive Tunnos debitos et exhiberi consuetos* per Gabellotos, seu Patronos et exercitores Tonnariarum Regiarum fel. urbis Panormi annis singulis in perpetuum Reverendissimo Domino Archiepiscopo Panormitano pro Ecclesiis

(1) Il Pirro nota: " in eo esse loco credo, ubi nunc extructa est domus Hospitalis Hispanorum ". Ma presso l'Hospedale degli Spagnuoli fu la Chiesa di S. Barbara *Soprana*; e la S. Barbara *Sottana* fu dove è oggi il Seminario dei Chierici, nel cui atrio ancora esiste l'antica porta di quella Chiesa con crocetta di forma greca, ed ora contigua a quella di S. Teodoro.

et juribus suis ecc... die ultimo mensis aprilis 7 Ind. Millesimo trigentesimo nonagesimo nono etc. (1).

Pro Ecclesia Sanctae Crucis de Tabaro (alias Malaspina).
Pro Ecclesia Sancti Laurentii extra portam Palatii.
Pro Ecclesia Sanctorum 40 Martyrum de porta Sancti Giorgii.
Pro Ecclesia Sancti Joannis de Tabaro alias di Malaspina (2).
Pro Ecclesia Sanctae Mariae de Catalanis.
Pro Ecclesia Sanctae Ceciliae de Cannizzaro.
Pro Ecclesia Sancti Andreae de Malfitanis cum suis Cappellis.
Pro Ecclesia Sancti Joannis portae Careni.
Pro Ecclesia Sancti Simeonis Domus Domini Archiepiscopi Panormitani.
Pro Ecclesia Sancti Cristofali extra portam Thermarum.
Pro Ecclesia Sancti Stephani de plano Majoris Ecclesiae cum Cappella Sanctorum Cosmi et Damiani.
Pro Ecclesia Sancti Nicolai de plano.
Pro Ecclesia Sancti Thomae de Graecis.
Pro Ecclesia Sancti Eliae de porta Judaica. (3)
Pro Ecclesia Sancti Erasmi extra portam Graecorum.
Pro Ecclesia Sancti Dimitrii de Cassaro.

---

(1) Pubblicato da MARCO SERIO nel suo *Tractatus in Bullam Clementis VIII, super Reformatione Parochiarum urbis Panormi* ecc. p. 135, e segg. Pan. 1652 Si notano solamente le Chiese che portano indicazione topografica.

(2) Invece di *Tabaro,* a p. 142, e 143, si legge *de Sabarro* per la Chiesa *Sanctae Crucis*, e per la Chiesa di S. Giovanni " *Sancti Joannis de Sabato* alias Malaspina extra moenia ".

Non sappiamo quale sia stata la lezione originale. Ma la più comune è *de Tabaro*; e chi sa se non fu *de Zabaro.*

(3) Questa chiesa fu diversa dell'altra di S. Elia *Latinorum (*1264), o *de Latinis* (1278), nelle vicinanze di S. Maria *de Latinis* o *de Cancellario,* e della S. Elia *de Aquilea,* fuori città, e forse dipendente da S. Elia *de porta Judaica,* se si legge in uno strumento del 1563, che Pompilio de Morso era beneficiale " Ecclesiae S. Eliae de Porta Judaica alias vocatae *de Aquilea,* fundatae intus urbem praedictam et prope Regiam curiam Preturae ejusdem ". v. MONGITORE, Ms. Qq. E. 2, f. 82, nella Bibl. Comun. di Palermo.

Pro Ecclesia Sanctae Margaritae Conciariae cum suis Cappellis.
Pro Ecclesia Sancti Joannis de Cavaleri (o de plano).
Pro Ecclesia Sancti Hippolyti de Siralcadiis cum suis Cappellis.
Pro Ecclesia Sanctae Agathae de Siralcadiis.
Pro Ecclesia Sanctae Venerae de Cassaro.
Pro Ecclesia Sancti Blasii de Cassaro.
Pro Ecclesia Sancti Juliani de Siralcadiis.
Pro Ecclesia Sancti Nicolai de Albergaria cum suis Cappellis.
Pro Ecclesia Sancti Joannis de Tartaris.
Pro Ecclesia Sanctae Lucie (o Lucae?) de porta Sancti Giorgii.
Pro Ecclesia Sancti Bartholomei de Timonia (o de Chimonia?)
Pro Ecclesia Sancti Theodori extra portam Palatii.
Pro Ecclesia Sanctae Mariae de Cassaro.
Pro Ecclesia Sancti Coni de plano.
Pro Ecclesia Sancti Juliani intus Monasterium de Martorana.
Pro Ecclesia Sancti Nicolai de Timonia (o de Chimonia?)
Pro Ecclesia Sanctor. Cosmi et Damiani de Casalotto.
Pro Ecclesia Sancti Petri de Graecis, alias la Guadagna.
Pro Ecclesia Sanctae Mariae de Nunciata portae Sancti Giorgii.
Pro Ecclesia Sanctae Agatae intus Sanctum Vitum de Siralcadiis.
Pro Ecclesia Sancti Martini de Guida cum cappellis Sanctae Barbarae simul conjunctis.
Pro Ecclesia Sancti Marci de Siralcadiis cum cappella simul conjuncta.
Pro Ecclesia Sancti Hippolyti de Cassaro.
Pro Ecclesia Sancti Joannis de Calca.
Pro Ecclesia Sanctae Agathae de Guilla cum suis Cappellis.
Pro Ecclesia Sanctae Mariae de Catena.
Pro Ecclesia Sancti Petri de pretio (o de pictio, o de picto) (1).
Pro Ecclesia Sanctae Catharinae de Olivella cum Cappella Sanctae Rosaliae simul conjunctis.

(1) Il Mongitore avverte che nel Ruolo del 1439, si legge: " pro Ecclesia S. Petri de Pyctio, e che il Cannizzaro lesse invece " de Pyclio " e " de Picto "; ed è la chiesa stessa che nel 1424 era detta " S. Petru lu pintu ", e nel 1434 " Sanctu Petru vinculu ".

Pro Ecclesia Sanctae Mariae de Sirechi (o de Sikechi ?)
Pro Ecclesia Sancti Nicolai de garruba.
Pro Hospitale Sancti Antonii portae Thermarum.
Pro Ecclesia Sancti Gregorii de Siralcadiis cum Cappella Sancti Leonardi simul conjunctis.
Pro Ecclesia Sancti Angeli de Conciaria.
Pro Ecclesia Sancti Costantini de Xalia (o de Xalca ?)
Pro Ecclesia Sanctae Mariae de porta (o de portu ?) de Siralcadiis.
Pro Ecclesia Sanctae Annae cum Hospitali dictae Ecclesiae in Siralcadio.
Pro Ecclesia Sanctae Mariae de Filingerio.
Pro Ecclesia Sancti Giorgii de plano Albergariae.
Pro Ecclesia Sanctae Barbarae de Calca.
Pro Ecclesia Sancti Viti de Siralcadiis.
Pro Ecclesia Sanctae Agathae extra urbem.
Pro Ecclesia Sancti Nicolai de Cassaro.
Pro Ecclesia Sancti Cristofali de Massaro (o de Mussa ?)
Pro Ecclesia Sancti Philippi et Jacobi Philippi Oglisi intus Nunciatam portae Sancti Giorgii.
Pro Ecclesia Sancti Nicolai de Calza cum suis Cappellis.
Pro Ecclesia Sanctae Rosaliae Montis Pellegrini.
Pro Ecclesia Sancti Nicolai del Burgo cum Ecclesia Sanctae Olivae.
Pro Ecclesia Sancti Leonardi extra urbem.
Pro Ecclesia Sancti Stefani de Audarato (o *de Admirato*).
Pro Ecclesia Sancti Matthei de Cassaro.
Pro Ecclesia Sancti Clementis de Campanili et religione.
Pro Ecclesia Sanctae Olivae extra urbem.
Pro Ecclesia Sanctae Luciae de Cassaro.
Pro Ecclesia Sancti Jacobi de Marina cum suis Cappellis.
Pro Ecclesia Sancti Angeli de plano cum Cappella Sanctae Mariae de Itria.
Pro Ecclesia Sancti Antonii de Cassaro cum suis Cappellis.
Pro Ecclesia Sancti Nicolai domus domini Joannis de Caravellis (in Cassaro).
Pro Ecclesia Sancti Nicolai de Maida (in Seralcadio).
Pro Ecclesia Sancti Nicolai Portae Bosueme.

Pro Ecclesia Sanctae Mariae de Cassaro coram Monasterium Moise (1).

N. B. Da una procura fatta nel 1574 da taluni Canonici della Cattedrale comeBeneficiali di talune Chiese della Città, si rilevano delle particolarità riguardanti le sopradette Chiese e il sito loro. v. SERIO, Op. cit. p. 142, e seg.

Dall'ORDO CERRORUM *felicis urbis Panormi* etc. actus et observatus anno Incarnationis Dominicae 1385, VII, Ind. (pubblicato nel 1616, e 1722, e conservato dal MONGITORE, Ms. Qq. E. 3, f. 182).

. . . .

Cereus Quarteriorum burgentium Conzariae.
Cereus Burgentium Quarterij Khalciae.
Cereus Burgentium Quarterij Seralcadij.
Cereus Burgentium Quarterij Albergariae·
Cereus Civitatis Cassari (2).

. . . .

Dai JURA MUNICIPALIA *seu Consuetudines foelicis urbis Panormi etc.* (Venetiis 1575).

p. 43. Cap. LXII — *De modo et forma solutionis faciendae in balneis.*

" Mulier Panhormitana ad balnea ingrediens, pro ancillis, servitricibus, filiis, vel filiabus consistentibus in familia sua, quos

---

(1) Questo Monastero sarebbe ignoto ai nostri scrittori; e poichè siamo nel Cassaro, io credo che l'antica scrittura doveva leggere non *Moise, ma Aloise*, siccome si disse il Monastero fondato da *Aloisa* (o *Adelasia)* de Marturano in diverse scritture.

(2) È da notare che le altre parti della Città si dicono *Quarterii*, il Cassaro, che era l'antico Palermo, o il *Palermo propriamente detto*, secondo le parole d'Ibn Hawqal, conservava ancora quasi fino alla fine del secolo XIV il nome di *Città*.

vel quas secum duxerit, nihil pro balneatura persolvat, sed pro persona sua tantum est balneatori solutio facienda. Illud idem servatur in masculo, si cum servitore suo, servitrice, vel servitoribus, balneum ingressus fuerit supradictum, pro eis nihil, sed pro persona sua tantummodo, sicut pro muliere superius est expressum : quae quidem solutio grani summam contineat, et non ultra. Et liceat Civibus balnea de novo construere in solo proprio, nullas deinde licentia Curiae postulata „.

p. 44, Cap. LXV. *De domibus existentibus super moenibus Civitatis, et specialiter super moenibus Cassari Panormi.*

“ Panhormitani cives ex antiqua consuetudine possunt habere, facere, et construere domos super moenibus, et muris civitatis et specialiter super moenibus Cassari Panhormi, et ipsas domos possunt tenere, possidere, vendere, permutare, donare et legare, ut propria, libere, ac sine aliqua servitute pro ipsis domibus, Curiae specialiter foerenda. Et si quando caderent moenia, super quibus sunt domos aliquorum civium, Curia suis expensis debeat ea facere reparari, et refici usque ad frisum, sive usque ad primum solarium, et in ipsis domibus tantum licet civibus Panhormi facere mergulos, et propugnacula. In aliis vero domibus, quae sunt infra civitatem separatae et divisae a moenibus Cassari, et aliis moenibus civitatis praedictae, nulli licet construere, seu construi facere mergulos, et propugnacula super ipsis; et si forte facti fuerint merguli, et propugnacula in aliqua ex domibus, quae non sunt super moenibus antedictis, dirui debent, expensis illius, qui ea fecit, nel fieri fecit, de mandato ed auctoritate Praetoris (1). Quando vero cadunt, et ruunt moenia, in quibus non consistant ali-

(1) Quest'ordinamento è di data posteriore al 1321, quando il *Bajulo* di Palermo pigliava il nome di *Pretore*. Il palazzo di Città si chiamava intanto *Praetorium* già prima del 1321; così come in Messina, dove non ci fu *Pretore*, ma restò sempre lo *Stratigò*, che scomparve in Palermo.

quae domus civium, Curia, ea usque ad mergulos suis expensis in totum debet facere reparari „.

Nel cap. LXI, le pene prese dai Maestri di piazza si destinano “ ad opus moenium „ p. 42 e 43.

Altre indicazioni Topografiche estratte dal QUATERNUS *continens Cabellas et Jura Curie felicis urbis Panormi* etc. *in anno dom. MCCCXI,* Ms. segn. Qq. E. 28 — Qq. E. 164 della Bibl. Comunale, e dall' Ordinamento del 1434, riguardante le *Taberne* permesse nei Quartieri della Città, Ms. segn. Qq. E. 16, n. XL. bis, della stessa Bibl. Comunale, da scritture antiche e da diplomi diversi, sono state pubblicate nelle Memorie precedenti, *Sopra alcune Porte antiche di Palermo,* ecc. (Pal. 1882) *Sopra tre Porte di Palermo* ecc. p. 74 e segg. (Pal. 1883), *Sul Porto antico e su le Mura, le Piazze e i Bagni di Palermo* ecc. p. 94 e segg. (Pal. 1884). *La Croce della Misericordia indi detta la Croce dei Vespri in Palermo* (Pal. 1885), *Il quartiere degli Schiavoni in Palermo nel sec. X.* ecc. (Palermo 1886), *Il Vicerè Don Garzia de Toledo e le nuove fabbriche del R. Palazzo di Palermo nel sec. XVI,* (Pal. 1887). E altri studi sul proposito conterrà la Memoria, di prossima pubblicazione, *La Sala Verde nel 1340, la Chiesa della Pinta, la via Coperta, e il Teatro nominato nel 1435.*

VINCENZO DI GIOVANNI.

MISCELLANEA

A PROPOSITO DI UN DOCUMENTO

RELATIVO ALLA NOBIL DONNA

GUIDA VEDOVA DEL CONTE DI CATANZARO

Era Pietro Ruffo o Rosso vil famigliare dell'imperator Federico; nato in Tropea, città della bassa Calabria, da nobili natali era in povera fortuna; entrato nella Corte di Federico, seppe talmente cattivarsi l'animo del principe, che ben presto ne divenne consigliere ed amico e negli ultimi tempi della vita di Federico, Maresciallo di tutto il regno di Sicilia.

Morto l'imperatore e lasciato il principe Manfredi Balio di tutto il Regno, Pietro Ruffo fu mandato in Sicilia a governarvi col piccolo Enrico.

Il Fazello, l'Amico, l'Inveges, il Maurolico, il Caruso raccontano, che alla morte dell'imperatore Federico II, fosse lasciato re di Sicilia e di Calabria il piccolo Enrico, e che Corrado invece fosse chiamato alla successione dei beni che erano in Germania, nell'Italia e nella Puglia.

Ma questi storici son caduti in errore, giacchè basta leggere il testamento di Federico II, per formarsi un'idea chiara delle sue disposizioni.

Il testamento è agli atti di Nicolò di Brindisi, in data del 17 dicembre, giorno di Sabato, dell'anno di IXª Indizione 1250, e transuntato agli atti di Notar Tommaso di Salerno nel mese di gennaio 1251, ad istanza del Marchese Bertoldo di Hœmburgh; esso trovasi per intero

pubblicato dal Giannone (1) e dal Lunig (2) il quale dice di averlo trascritto *ex editione P. Octavii Cajetani in sua Isagoge ad historiam sacram siculam, collatum et suppletum ex vetusto codice manuscripto Bibliothecæ Marchionis Jarattanæ*; qualche tratto ne riporta il Pirri nella *Chronologia Regum Siciliæ*.

Trascriviamo quel brano che interessa a provare l' assunto nostro:

„ Statuimus itaque Conradum, Romanorum regem electum, et regni „ Hierosolymitani hæredem, dilectum filium nostrum, nobis hæredem in „ Imperio, et in omnibus aliis (bonis) et quoquomodo acquisitis, et spe- „ cialiter in Regno nostro Siciliæ, quem si decedere contingerit sine „ liberis, succedat ei Henricus filius noster; quo defuncto sine liberis. „ succedat ei Manfredus filius noster. Conrado vero morante in Ale- „ mannia, vel alibi extra regnum, statuimus prædictum Manfredum ba- „ lium dicti Conradi in Italia et specialiter in regno Siciliæ.„

L'imperator Federico adunque destinava a suo successore nell'impero ed in tutti i suoi beni comprati ed acquistati e specialmente nel Regno di Sicilia il figlio Corrado, e nel caso che questi morisse senza legittimi eredi, chiamava alla successione il figlio Enrico, e nel caso in cui anche questi morisse senza figli, destinava a succedergli Manfredi, a cui, fino a che Corrado rimanesse in Alemagna, lasciava l'amministrazione dei beni in Italia ed in Sicilia.

Confermava inoltre allo stesso Manfredi il principato di Taranto colle contee di Monte Caveoso, Tricarico e Gravina, e la contea di Monte S. Angelo, ed al piccolo Enrico concedeva il regno di Arles o di Gerusalemme a sua scelta.

„ Item concedimus et confirmamus dicto Manfredo filio principatum „ Tarenti, videlicet a portu Rositi usque ad ortum fluminis Brandani „ cum comitatibus Montis Caveosi, Tricarici et Gravinæ etc. Conce- „ dimus etiam eidem comitatum Montis S. Angeli etc.

„ Item statuimus, ut Henricus filius noster habeat regnum Arelatense, „ vel regnum Hierosolymitanum etc. „

Stando le cose in questo senso non puossi ritenere che Enrico fosse stato lasciato dal padre re di Sicilia.

Si narra dagli storici che il giovinetto Enrico, contando appena

(1) Storia Civile del Regno di Napoli Tom. VI. L. XVII, cap. VI.
(2) Cod. It. Dipl. tomo 2, pag. 910.

due lustri, fosse stato mandato da Corrado a prender possesso del regno di Sicilia sotto il baliato di Pietro Ruffo, e che questi, abusando della conferitagli autorità, avesse incominciato a spadroneggiare in Sicilia ed in Calabria.

Ma, tenuto presente il testamento di Federico II, non può ammettersi assolutamente quello che è asserito da questi storici. Il Balio di Corrado in Italia e specialmente in Sicilia era Manfredi, e poichè questi trovavasi occupato a guerreggiare le diverse città che si erano ribellate a Corrado, non potendo badare al governo della Sicilia, sceglieva come luogotenente il fratello Enrico, che per essere in tenera età veniva sotto il vice-baliato di Pietro Ruffo.

Quest'opinione, sostenuta dal Di Blasi (1) è certo quella sola che trova riscontro nei documenti e quindi la più attendibile.

Venuto Pietro Ruffo in Sicilia, quantunque fosse stato spedito in questa regione per far le veci del Principe Manfredi, e fosse quindi obbligato ad ubbidire a tutti gli ordini e comandi di costui, pure quelli soli eseguiva che a lui talentassero, facendo mostra di essere egli stesso preposto al comando e non soggetto al Principe.

Soffriva ciò mal volentieri Manfredi; ma le congiunture che lo costringevano a starsene in Puglia per punire i ribelli, lo forzavano nel tempo istesso a dissimulare col Ruffo, aspettando tempo più propizio per rassettare le cose dell'isola.

Intanto volendo rimeritare Galvano Lancia dei servizii prestati all'imperatore nella Lombardia e nella Toscana con prudenza e strenuità, pensò di concedergli la contea di Butera e restituirgli le terre di Paternò e di San Filippo di Argira, che spettando ad esso Galvano per diritto materno, l'imperatore avea a sè rivocato, dandogli in Calabria un compenso poco proporzionato.

Comandava quindi Manfredi a Pietro Ruffo di assegnare la contea e i due castelli al Lanza, e nel tempo istesso gli diceva di venire a sè in Puglia per talune faccende dove utile potea trovare il di lui consiglio, lasciando in sua vece il Lanza.

Il Ruffo, scaltro abbastanza, comprese il disegno di Manfredi, ed appena arrivato il Lanza a Messina, impedendo che egli prendesse possesso della contea di Butera e dei due castelli di Paternò e San Filippo

(1) Storia di Sicilia, Tom. II. C. XIII.

di Argira, sparse voce che lo stesso fosse venuto per insidiare la vita a lui ed al giovinetto Enrico, e tanto seppe fare che i Messinesi si sollevarono e fu buona sorte per Galvano Lanza se potè scamparla vivo.

Temette allora il castigo e si diede completamente al partito Guelfo animando i popoli a ribellarsi a Corrado e darsi al Romano Pontefice.

Mentre queste cose accadevano in Sicilia, Corrado terminata con buon esito la guerra col Conte Guglielmo di Olanda, nel mese di ottobre del 1251 scese in Italia e venne a Verona, dove fu accolto con grandi onori da Eccelino, e rinforzato il suo esercito passò il Mincio e venne al castello del Goito, dove tenne un parlamento per resistere ai Guelfi che s'erano dalla morte del padre sempre più moltiplicati.

Nei primi di dicembre partì da Verona per recarsi in Puglia. Ivi fu ricevuto con quegli onori che i sudditi devono al sovrano, ed accolse con amore il fratello Manfredi che tanto abilmente avea saputo infrenare i ribelli ed opporsi ai maneggi del papa.

É fu certo per consiglio del savio e prudente Manfredi, che Corrado volle cercare di far la pace col papa.

Innocenzo IV trovavasi allora a Perugia, ed a lui mandò Corrado il marchese di Nomburgo tedesco, l'arcivescovo di Trani ed il Cancelliere Guglielmo da Ocra, perchè gli esternassero il suo desiderio di aver tolte le censure e ricevere l'investitura della Puglia e della Sicilia e della successione all'impero.

Questo fatto mostra ancor più come il piccolo Enrico non fosse stato lasciato dal padre re di Sicilia.

Innocenzo ricusossi, sostenendo che la Sicilia e la Calabria fossero di pertinenza della S. Sede, e l'impero di Guglielmo d'Olanda.

A questa risposta è certo che ogni indugio sarebbe stato inutile, e significava di far acquistare più forza e maggior baldanza al partito guelfo; ond'è che Corrado prende le armi contro coloro che aveano sostenuto e sostenevano il partito guelfo, e va a Napoli fortemente bloccata.

Pietro Ruffo che sosteneva, come abbiamo già detto, le parti del papa, vista la buona accoglienza fatta dall'imperatore a Manfredi, temette che ciò ridondasse a suo danno, e lasciando in Sicilia per governatore il figlio Guglielmo, si partì con Enrico e venne a Melfi dove l'imperatore avea intimato un general parlamento. Corrado restò molto grato di quella visita e bene accogliendo il Ruffo lo creava Conte di Catanzaro.

Superbo del titolo acquistato e della simpatia dell' imperatore, non trascurò alcun mezzo di nuocere al Principe di Taranto, e fece capire che Manfredi si cattivasse l'animo dei popoli in guisa tale da farli ribellare a lui, e rendersene egli stesso padrone. Dopo questo colpo lasciò in corte il giovinetto Enrico e tornossene in Sicilia dove superbamente reggeva a nome del re, a comodo proprio.

I sospetti fruttarono che Corrado, volendo fiaccare la potenza del fratello, gli tolse i tre contadi di Gravina, Montescaglioso e Tricarico, e gli restrinse le facoltà nella giurisdizione del Principato di Taranto, togliendogli il mero e misto impero ed obbligando i di lui sudditi ai comuni tributi. E ciò non bastando, cacciò dai suoi stati Galvano e Federico Lanza suoi zii e Bonifazio di Anglone altro suo parente, e temendo che le autorità preposte al comando nelle diverse città potessero giovare ai disegni di Manfredi, depose tutti i giustizieri ed ufficiali, che questi avea scelto nelle città e nelle terre durante il suo baliato.

Il Principe di Taranto, tollerando la condotta del fratello, sempre lo assistette e gli rimase fedele.

L'assedio di Napoli frattanto andava a lungo, e finalmente, malgrado che questa città fosse abbastanza fortificata, dovette cedere mettendosi a discrezione del vincitore. Tedeschi e Saraceni sfogarono la loro rabbia contro quella città sempre bella e ridente, e la caduta di Napoli segnò strage, sangue, esilii, distruzione.

La stessa sorte ebbe Capua, quantunque avesse aperto le porte.

Innocenzo IV, che sempre avea cercato di fiaccare la potenza dell' odiata casa Sveva, vedendo che nuovamente risorgeva, cercò tutti i mezzi di stringere accordi coi nemici dello Impero, e mandò Alberto di Parma, suo familiare, ambasciatore a Riccardo di Cornovaglia fratello del Re d' Inghilterra, perchè volesse muovere contro Corrado ed impadronirsi a nome della Chiesa del Regno di Sicilia e della Calabria; ma le trattative andarono a vuoto (1).

Dei dissensi tra la corte papale e Corrado voleva profittare il fratello del Re di Francia, Carlo di Anjou, Conte di Provenza, il quale ambiva cingere il capo di una corona reale, e si esibì al papa per la conquista della Sicilia.

Innocenzo IV non poteva affatto in quella congiuntura ricusare le

(1) De Curbio, Vita d'Innocenzo IV, cap. 31

offerte del fratello del Re di Francia e, richiamando il suo legato Alberto di Parma dall'Inghilterra, l'inviava in Francia a stabilire gli accordi per l'invasione.

Alcuni storici sostengono che le cose non stieno in questi sensi, ma che invece, falliti i tentativi con Riccardo di Cornovaglia, si fosse il papa rivolto a Carlo d'Anjou.

Checchè ne sia però, il certo si è che anche questi tentativi andarono a vuoto; può darsi, scrive il Di Blasi, che lo stesso papa siasi ritirato, perchè Enrico re d' Inghilterra volea acquistare il Regno pel figlio Edmondo e promettea grandi soccorsi. Pietro Curbio, autore della vita d'Innocenzo IV, assicura che il trattato col re d'Inghilterra fu conchiuso.

Intanto era l' anno 1254 e moriva in Melfi il piccolo Enrico, ed è noto come questa morte fosse stata attribuita a Corrado. Matteo Paris nella sua *Historia Anglicana* ci dice, che Papa Innocenzo avesse ciò scritto ad Enrico d'Inghilterra; Sant'Antonino arcivescovo di Firenze, il Summonte, il Neocastro, il Collenuzio ed altri storici vi hanno prestato fede. Quale ragione però poteva spingere Corrado a disfarsi del fratello?

Certo Corrado non poteva temerne, perchè Enrico era stato chiamato dal padre a succedere nella Sicilia e nella Calabria, nel solo caso in cui morisse Corrado senza figli, e questi avea un figlio, Corradino.

Dobbiamo ritenere che questa voce si fosse sparsa dolosamente dal partito guelfo, per discreditare la casa Sveva.

Chiamato Corrado in Roma per discolparsi di quest' infame accusa innanzi ad Innocenzo IV, mandò in sua vece il Conte di Monforte ed il Conte Tommaso di Savoja per far la sua difesa e per ottenere una dilazione a comparire innanzi la S. Sede.

Non furono accettate le discolpe, non venne accordata la proroga e nel Giovedì Santo del 1254 fu nuovamente lanciata la scomunica (1).

Intanto Corrado, mentre nuovamente si preparava contro il Conte di Olanda. s'infermò vicino Lavello ed ai 21 di maggio del 1254 se ne moriva.

Come la morte del giovinetto Enrico erasi addebitata a Corrado, così ora della morte di Corrado fu data colpa a Manfredi, e dicevasi che fosse stato a ciò spinto dal desiderio di vendetta, perchè il fratello l'avea spo-

(1) RAINALDO, negli Annali Ecclesiastici.

gliato delle contee di Gravina, Montescaglioso e Tricarico ed aveagli ristretta la giurisdizione nel principato di Taranto. Il Muratori (1) e l'Inveges sostengono questo racconto.

La persona di cui si sarebbe servito Manfredi, era quello stesso Giovanni Moro (2), che narravasi fosse servito a Corrado per uccidere Enrico; altri sostengono che in una partita di caccia lo avesse avvelenato lo stesso Manfredi. Così scrive Fra Tolomeo da Lucca presso l'Inveges; Saba e Giordano Malaspina narrano che Manfredi si fosse avvalso del medico di Corrado, il quale per mezzo di cristeri lacerogli le viscere. Quest'ultima opinione è letteralmente trascritta da Giovanni Villani (3).

Ma esaminando queste tre maniere di avvelenamento, di leggieri si scorge la loro insussistenza.

Corrado non avrebbe nulla accettato da Manfredi di cui fortemente sospettava, appunto perchè per insinuazioni del Ruffo di tutto lo avea spogliato; Manfredi poi non si sarebbe certo servito di Giovanni Moro ch'era fedelissimo a Corrado.

La terza maniera di cui vuolsi sostenere che Manfredi avesse fatto morire il fratello, non è affatto sostenibile, perchè nella corte, come venivano esaminate le bevande, così doveano osservarsi le materie da inservire pei cristeri.

Nel resto poi queste tre maniere di raccontare il fatto ne provano la insussistenza.

E ciò non basta. Il Curbio che scrisse la vita di Innocenzo IV, tra i tanti delitti che attribuisce a Manfredi, tace di questo fratricidio, che se fosse stato vero, se ne sarebbe avvalso siccome un'arma potente per mostrar giusta la persecuzione del Papa verso lo stesso Principe Manfredi.

Morto Corrado, sia di veleno o di morte naturale, lasciava Balio dei

(1) Annali d'Italia, anno 1254.

(2) Era Giovanni Moro un servo moro dell'imperatore Federico, il quale essendo molto fedele e di meriti e pregi non comuni adorno, crebbe nella reggia e venne in tanta stima presso l'imperatore che rendevalo partecipe dei segreti di corte. Sotto il baliato di Manfredi fu fatto Maestro e Preposto della R. Camera e fu mandato a Nocera dove stavasi a capo dei Saraceni colà radunati.

(3) Ist. Fior. Lib. VI, cap. 49.

suoi stati e curatore del figlio Corradino il marchese Bertoldo di Noemburgh,uomo atto piuttosto a comandare eserciti che a governare.

Il marchese di Noemburgh prese le redini del governo, e volendo por fine alle lunghe guerre tra guelfi e ghibellini, mandò ambasciatore ad Assisi dove il papa dimorava, perchè si dèsse l'investitura del Regno di Sicilia al pupillo Corradino. Il papa non solo negò, ma si pose a fare preparativi di guerra.

Bertoldo a questo punto si rivolse al Principe di Taranto, perchè colla sua fine politica, la sua sagacia e prudenza ottenesse quello che era stato negato. Manfredi non volea assolutamente accettare, ma finalmente vi fu costretto, e recatosi ad Anagni dove il papa trovavasi, fu amorevolmente accolto, ma dovette tosto accorgersi che mentre trattavasi l'affare della pace si facea leva di soldati in Lombardia e dapertutto; tornò allora in Puglia ad avvertire Bertoldo; questi avvilitosi pregò Manfredi ad accettare il baliato.

Intanto in Sicilia il Conte di Catanzaro strenuamente favoriva la causa pontificia, e già molte città riconoscevano il dominio del papa e diversi baroni erano pronti ad abbracciare il partito guelfo, i popoli sdegnavano il governo tedesco, le truppe sbandate, l'erario vuoto.

Questo stato di cose trovava Manfredi, appena assunto il baliato; una lotta col papa sarebbe stata impossibile a sostenersi; intanto il papa si muoveva d'Anagni per andare a visitare le città che gli si erano rese.

L'accorto Manfredi gli andò incontro con alquanti baroni, gli baciò i piedi e gli rese omaggio. Innocenzo IV accettò gradevolmente la condotta del Principe di Taranto e d'allora in poi riguardollo come amico, gli riconcesse gli stati che il padre Federico II gli avea donati e lo lasciò al governo. Ma le conseguenze e le manifestazioni di quest'amicizia la resero di breve durata.

La contea di Lesina fu il pomo della discordia. Essa ch'era una parte del Principato di Taranto era stata concessa dal papa ad un suo favorito, a Borello di Anglone; or riconcesso a Manfredi cotesto Principato venivano a ledersi gl'interessi di Borello d' Anglone e lotta ne nacque.

All' insaputa di Manfredi intanto i suoi seguaci uccidevano Borello. Naturalmente questa morte fu al solito addebitata al Principe di Taranto, e l' amicizia del papa si mutò in odio; invano tentò scolparsi, invano mandò Manfredi lo zio Galvano Lanza per iscolparlo, il papa volea che egli stesso si recasse a Capua dove allora trovavasi, ma il Principe non

era così gonzo da farsi cogliere nei lacci del vicario di Cristo.

Pensò di cercare aiuto presso i Saraceni di Nocera; ivi governava Giovanni Moro e per fortuna allora era assente, picchiò alla porta Manfredi, e come seppero i Saraceni che il figlio di Federico domandava loro asilo e protezione, non avendo le chiavi perchè custodite nell'assenza di Giovanni Moro, fecero una breccia e di là lo fecero entrare festosamente accogliendolo; un esercito forte e risoluto fu allora pronto ai suoi cenni.

Ricco d'armi, di denaro e di truppe la guerra si rese possibile ed ei venne a Foggia dove trovavasi Oddone, generale del papa.

Le truppe di Oddone vennero sconfitte e la città messa a sacco, e procedendo sempre più oltre arrecando dovunque panico e terrore si rese padrone della Puglia. Poscia passò in Sicilia dove pei maneggi del Ruffo molte città e la capitale Palermo s'erano date al pontefice, ed ubbidivano al cardinale Ottaviano, legato del papa. Manfredi ridusse tutti alla sua obbedienza e tutti soggettò; vuolsi anzi che la nuova di queste vittorie avesse addolorato il pontefice che ne moriva nel dicembre del 1254.

A lui succedeva il cardinal Rinaldo vescovo di Ostia, che assumeva il nome di Alessandro IV.

D'animo mite e d'indole naturalmente pacifica, costui volle por termine alla guerra; Manfredi però che conosceva i sistemi della corte Romana seguitava le sue conquiste; Barletta, Melfi, Bari, Trani e quasi tutta la Puglia venne in suo potere; ciònondimanco, ei non mancò di far trattative di pace; ma vedendo sempre che dal partito guelfo si faceano preparativi di guerra continuava gli acquisti, prese Lecce, saccheggiò Brindisi ed invase altre città che s'erano date al partito guelfo.

Altra circostanza intanto veniva a perdere un fiero nemico di Manfredi, il Conte di Catanzaro.

Egli da vice-balio reggeva ancora la Sicilia e volendo coprirsi colle sembianze della legittimità, finchè non fosse matura l'usurpazione, battè moneta a nome di Corrado 2. Le città gridarono allora la repubblica; prima a ciò Palermo, seconda Patti mossa dal vescovo, ed altre terre seguitaronle.

Il vicerè ricorre alla forza e raccolto un grosso di gente, per lo più messinesi, assalisce Castrogiovanni e l'espugna, ma quel giorno stesso Nicosia sollevavasi ed altre terre, perfino i Messinesi del suo esercito levarono il capo e lo costrinsero a tornare a Messina. Ivi una congiura era scoppiata ed il popolo infellonito gridava: « Viva il comune, fuori

il vicerè, „ Leonardo Aldighieri (1) capo della congiura è recato in trionfo e gridato capitano del popolo (2).

Con Pietro Ruffo si fermarono dei patti, che rendesse cioè, i castelli di Messina, Monforte, Milazzo, Rametta, Calatabiano, Scaletta, Taormina, Francavilla e Castiglione in Sicilia, ed il castello di Calona in Calabria, e con tutta la famiglia e gli averi gli fu concesso recarsi in Calabria.

Appena partito il Ruffo da Messina, tosto il popolo corre al palazzo e tutto distrugge quello ch'egli vi avea lasciato in custodia di servi.

Tostochè seppe il Conte di Catanzaro che i Messinesi aveano infranto i patti, credette ancor egli poter rompere la fede e si recò al castello di Calona, che avea promesso restituire. Ivi lo inseguirono le armi di Messina e di Manfredi, e non potendo trovar quartiere in Calabria, poichè in nessun castello fu ricevuto, cacciato e vagando senza aiuto e senza consiglio, vergognosamente si rifugiò alla corte del papa.

Intanto i Messinesi fieri della vittoria riportata voleano reggersi a repubblica, ma furono battuti da Manfredi. Mentre egli si trovava ad assediare Oria, pervennegli la notizia che il cardinal legato Ottaviano degli Ubaldini era con un forte esercito entrato in Puglia. Il coraggioso principe abbandonando l'assedio di Oria, corre a Nocera dove raduna un esercito di Saraceni e di Tedeschi, e di là muove contro i papalini.

Il cardinale Ottaviano non potendo resistere stimò capitolare e Manfredi accettò la capitolazione, a condizione che il regno di Sicilia restasse a Corradino, ottenendone l'investitura dal papa, e che dovesse restare alla Chiesa di Roma il dominio della Terra di Lavoro.

Alessandro IV non accettò questa capitolazione e mandò Pietro Ruffo in Calabria con un grosso di truppe e fe' predicare la crociata contro il Principe di Taranto; ma Ruffo si mostrò tanto debole ed inetto e più che al papa giovò ai ghibellini, giacchè mostrò loro quanto deboli fossero i guelfi.

(1) Nella pergamena di n. 3 dell' anno 1265 che fa parte dell' Esposizione Paleografica permanente di questo Archivio di Stato, Sezione Firme autografe, trovasi la firma di Leonardo Aldighieri apposta come testimone in una restituzione di beni confiscati dal Re Manfredi a Campocio Lucchese.

(2) Amari, La guerra del Vespro Siciliano, Vol. I, pag. 17.

Al 1256 presso Barolo riunì Manfredi la Curia Generale e per sentenza di conti e baroni, deposto Pietro Ruffo dall'onore di Conte di Catanzaro e dall'ufficio di Maresciallo Regio del Regno di Sicilia, di questa carica insigniva Galvano Lanza.

Così avvilito ed esiliato Pietro Ruffo trasse il resto di sua vita nella corte del papa a Napoli dove fu ucciso da un suo familiare.

L'epoca della sua morte non è conosciuta, però dal nostro documento risulta che nell'aprile del 1257 ei più non vivesse.

Il documento porta la data del 28 aprile 1257 ed appartiene al Tabulario del Monastero di Santa Maria di Malfino, pergamena segnata di N. P. 47, che si conserva in questo Archivio di Stato e ch'io pubblico in seguito a permesso avutone dal Comm. Giuseppe Silvestri, Sovrintendente agli Archivi Siciliani.

È una lettera di papa Alessandro IV, diretta alla nobil donna Guida vedova del fu Pietro di Calabria Conte di Catanzaro, colla quale la mette sotto la protezione della Chiesa, essendo stata la medesima esiliata dai nemici della S. Sede.

Alexander episcopus servus servorum dei. Dilecte in Christo filie nobili mulieri Guide relicte quondam Petri de Calabria Comitis Catanzaro. Salutem et apostolicam benedictionem. Illis qui pro ecclesia exhilium sustinere noscunt eo magis nos convenit apostolice sedis exhibere favorem ac iniuriatores ipsorum indulta nobis celitus compescere potestate quo eosdem bonis propriis spoliatos et apostolico subsidio et ecclesiastica protectione amplius novimus indigere. Ad te itaque in huiusmodi exilio constitutam pie compassionis habentes affectum tuis supplicationibus inclinati, personam et bona tua sub apostolice sedis et nostra protectione suscipimus et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre protectionis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignationem omnipotentis dei et beatorum petri et pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Laterani IV. Kalendas maij. Pontificatus nostri anno tertio.

Dott. Ferdinando Lionti.

LE INFANTI MARGHERITA E BEATRICE

SORELLA E FIGLIUOLA DEL RE PIETRO II

Il nostro sommo storico Pirri in principio della sua *Sicilia Sacra* espose un'ampia rassegna dei sovrani succedutisi in Sicilia e delle loro famiglie col titolo di *Chronologia Regum penes quos Siciliae fuit imperium post exactos Saracenos* giovandosi dei documenti fino allora conosciuti; ed il suo lavoro, ricco di non comune erudizione e pregevole sopratutto per la cronologica esattezza, è rimasto e rimarrà per un bel pezzo siccome precipua guida negli studi e nelle ricerche di storia siciliana.

Però le indagini archivistiche, che ai nostri giorni si susseguono con febbrile ardore, congiunte allo incremento delle discipline paleografiche e diplomatiche, conducono tuttodì alla scoperta di nuovi documenti ed all'esame critico più razionale di quelli già conosciuti, ponendosi in chiaro avvenimenti e fatti ignorati del tutto o in alcuna speciale circostanza; e per necessaria conseguenza le opere dei nostri storici e diplomatisti, pur rimanendo nella loro particolare importanza, vanno in qualche luogo modificate. E di una di queste modificazioni, relativa alla Cronologia sopra accennata, mi propongo d'intrattenere i lettori in sèguito ad un documento da me rinvenuto sul proposito.

Fra le scritture del not. Enrico de Citella di Palermo, sotto la data dei 7 giugno 1344 (1), si ritrova un contratto di vendita, mercè il quale Pietro Gugialferro mercante fiorentino della Società dei Bardi di Firenze,

(1) V. Doc. I.

procuratore della regina Elisabetta, vendea a Giovanni Vittorino mercante messinese, Lando Omodei e Francesco Abbatelli mercanti palermitani il dritto di estrazione di salme 12000 dal porto e dalla marina di Termini: queste salme 12000 eran parte di salme 13325, che alla lor volta erano resto di maggior somma di salme 21000 concesse dalla Magna Curia alla predetta regina in sussidio delle doti della infante Margherita e della infante Beatrice, cognata e figliuola della regina Elisabetta " .... *Concessarum In subsidium docium Inclitarum Infancium domine margarite cognate et domine beatricis filie dicte domine Regine.* "

L'infante Margherita fu una delle ultime figliuole del re Federico II aragonese, sorella quindi del re Pietro II e cognata della regina Elisabetta; di lei si conosce (1) che si fece monaca nel real monastero di S. Chiara in Messina, nel quale in seguito cercarono rifugio parecchie altre principesse della real famiglia. Dal documento citato sorge che al 1343, lungi di render monaca la Principessa Margherita si pensava piuttosto a darle marito, e questa circostanza, benchè non escluda la posteriore monacazione della predetta principessa, mi sembra degna di prenderne nota e farne base ad ulteriori indagini.

In quanto poi alla infante Beatrice, la stessa è rimasta finora sconosciuta agli storici siciliani, a quanto io sappia, a cominciare dal Fazello e venendo giù fino al Di Blasi. Il diligentissimo Pirri nella citata Cronologia ci narra che il re Pietro II sposò nel 1323 la principessa Elisabetta, figliuola di Enrico II duca di Carinzia e re di Boemia; dal quale matrimonio nacquero 10 figli, cioè: Ludovico, che poi succedette nel regno al padre, Giovanni morto al 1343, Federico III, Costanza ed Eufemia monache (2), Bianca sposata ad Ugone Conte di Empurias, Violante moglie di Giovanni re di Castiglia e due altre figliuole morte in tenera età; in questo elenco non figura la infante Beatrice, e dai documenti siciliani finora conosciuti non veniva a rilevarsi il suo nome.

---

(1) Pirri, l. c.

(2) Leggesi della principessa Eufemia che fosse stata monaca in S. Chiara di Messina, e che ne sia uscita nello inizio del regno del minorenne fratello Federico III per reggere lo stato come Vicaria, siccome precedentemente la sorella Costanza avea praticato durante i primi anni del re Ludovico. Però in riguardo alla principessa Eufemia credo, che la sua dimora in S. Chiara di Messina, pria di uscirne come Vicaria del regno, non fosse stata congiunta alla professione

Però se le memorie nostrane taceano sul conto della Infante Beatrice, lo stesso non si può dire di quelle non siciliane: anzi dalle medesime ci vien affermata non solo l'esistenza di questa principessa ma ancora gli elevati destini che ella conseguì. Nel *Dictionnaire de l'art de vérifier les dates,* opera magistrale dei Benedettini di S. Mauro, ripubblicata dal Migne nel vol. 49 della *Nouvelle Encyclopédie Théologique*, enumerandosi a pag. 1139, sebbene incompletamonte, i figli del re Pietro, vi è compresa fra gli stessi Beatrice moglie di Roberto il *Tenace* Conte Palatino del Reno: rimanendo così accertato non solo l'esistenza di questa principessa, ma ancora il suo collocamento nella casa dei Conti Palatini. Non mi è nota l' epoca precisa del matrimonio contratto dalla Infante Beatrice, però non dovette essere di molto posteriore al 1344, epoca del documento da me rinvenuto; perchè al 1352 era già nato da quella unione un figliuolo Roberto, detto poi il *Breve*, il quale al 1400 fu eletto Imperatore di Germania e morì al 1414 (1).

E così possiamo benissimo nella serie dei figli di Pietro II comprendervi un' altra figliuola, Beatrice, che andò sposa a Roberto il *Tenace* conte palatino del Reno e fu madre dell'Imperatore Roberto il *Breve*.

A costituire la dote della Infante Beatrice e della Infante Margherita concorrevano fra altro, com'è detto nel contratto, il prodotto del dritto di estrazione di 21000 salme di frumento. La estrazione del frumento dall' isola era riservatata alla Curia, e quando essa permetteva ai mercanti indigeni e stranieri di estrarre cereali fuori del Regno percepiva un dritto per ogni salma *(Ius tractarum)*, ed assegnava un posto stabilito (*carricatorium*) per l'estrazione medesima.

Queste regalie però non vennero sempre mantenute. Durante gli ultimi anni del regno di Federico III e più specialmente dopo la di lui morte avvenne che, sovvertiti del tutto gli ordini dello Stato e ridotta al nulla la regia autorità, i baroni si arrogarono in lor potere il diritto in parola,

---

di voti solenni, perchè trovo che a 9 dicembre 1355 vi erano trattative di un matrimonio fra lei e il principe Luigi di Durazzo (V. doc. XLVIII del mio *Codice Diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia*, Sez. I. vol. IX dei Doc. pubbl. a cura della *Società Siciliana di Storia Patria*) e queste trattative sarebbero state inammessibili, ove si fosse trattato di una principessa legata con voti solenni.

(1) *Biographie universelle ancienne et moderne*, Paris 1824, to. 38, f. 186.

aprendo caricatori nelle marine dei loro feudi, estraendo cereali a lor piacimento ed invertendo a loro vantaggio i dritti della Curia; nè ciò deve recarci meraviglia sapendo, che si arrivò da parte dei signori feudali fino a coniar moneta.

Ristabilita la regia autorità col re Martino, questi vietò ai baroni di potere statilire nei loro dominî *portum seu carricatorium*, essendo riservati al solo principe *Iura enim tractarum et exiture extra Regnum* (1).

L'ammontare di questo dritto era ordinariamente di tarì tre per ogni salma (2): sotto Re Alfonso fu di tarì tre per ogni salma nel Val di Mazzara e di tarì quattro nel Val di Noto (3). Sopra questo dritto delle *tratte*, come sulle collette, segrezie ed altri proventi dello Stato, vennero dai re di Sicilia per ragioni di servigi prestati, di particolari benemerenze od altro, conceduti alcuni *grani* in perpetuo a singole persone, anzi parecchie di queste assegnazioni vennero in seguito assimilate alle concessioni feudali e soggettate quindi al servizio militare; e si andò tanto eccessivamente in queste concessioni, che nel Parlamento del 1398 venne chiesto al Re, ed ottenuto, di limitare *excessivas et inordinatas donationes super secretiis collectis et tractis factas per serenissimos dominos nostros Reges* (4).

(1) Capitolo 13 di Re Martino presso Testa—*Capitula Regni Siciliae* T. 1. f. 145. Nella concessione della contea di Malta, eretta in Marchesato, e di altre terre e castelli, fatta dal Duca di Monblanco a nome dei reali Martino e Maria in favore di Guglielmo Raimondo Moncada conte di Agosta, nello esprimere la serie dei dritti annessi a quella concessione è fatta espressa riserva del dritto sulle estrazione dei cereali e degli appelli alla Magna Curia del Regno, altra regalìa che spesso era stata manomessa e conculcata "..*Retinemus tamen nobis expresse in omnibus et singulis supradictis appellaciones, que ad nos vel ad nostram magnam curiam devolvantur et devolvj debeant et eciam Jura tractarum seu exiturarum et licenciam extrahendj a regno nostro predicto extra Regnum predictum victualia quecumque, de quibus vos vestrique successores predicti nequiratis nec possitis Intromittere vos quovis modo....*" Diploma del 5 Aprile 1392 Cancelleria del Regno, vol. 20, f. 183 retro.

(2) Il dritto sulla esportazione del grano dal reame di Napoli era pure di tarì tre a salma. Diploma del 25 maggio 1299 dell'Archivio di Napoli, registro del 1299 A f. 185, citato da Amari — *La guerra del Vespro Siciliano* doc. LVII.

(3) Bianchini — *Storia Economico-Civile di Sicilia*. Vol. 1, fog. 239.

(4) Vedi presso Testa il cap. 3 di Re Martino.

La estrazione di 21 mila salme concesse alla Regina Elisabetta dalla Magna Curia ragguagliata a tarì tre per salma, giusta il contratto di vendita, ascende ad once 2100 cioè a Lire 127890, ragguagliando l'oncia d'oro a Lire 60, 90 (giusta il computo di Amari); la quale somma, avuto riguardo ai tempi e al differente valor del denaro, costituiva una somma considerevole.

Il pagamento delle anzidette tratte dovea farsi in Palermo in pierreali d'argento, computati a ragione di 60 per ogni oncia, o in fiorini di oro fiorentini a ragione di tarì 6 e grani 15 per ognuno. Sul valore dei pierreali non c'è alcuna differenza, essendovi il computo legale: in quanto ai fiorini è a notare che il loro valore fu assai variabile nel medioevo. Il nome di fiorino venne dato alla moneta d'oro battuta in Firenze per la prima volta al 1252; secondo Amari equivaleva esso a tarì sei, essendo la quinta parte di un'oncia d'oro o di trenta tarì (1) in nostra moneta corrisponderebbe a L. 12, 18 ragguagliando come sopra il valore di un'oncia d'oro. Però il valore di tarì sei per ogni fiorino d'oro non fu costante, nel citato contratto si è visto che venne ragionato il fiorino a tarì 6 e grani 15; sul finire del secolo XIV il suo valore s'abbassò e pervenne a meno di tarì sei (2).

Fra le varie condizioni del contratto noto che doveasi obbligare la Regina a non fare estrarre altro frumento dal porto di Termini, priachè non avessero l'Abbatelli e soci portati via le 12000 salme convenute, e che non venisse fatta agli stessi opposizione o impedimento alcuno per l'estrazione in parola. Pattuivasi inoltre che arrivando le navi cariche di frumento da Termini a Palermo non potessero obbligarsi a scaricare il frumento in quest'ultimo porto, ma rimaner doveano cariche vicino la catena del porto anzidetto per un giorno " *onerata stare debeant prope Ca-*

---

(1) Vedi Amari. *La guerra del Vespro Siciliano*, doc. LVII

(2) Nel secolo XIV i fiorini abbondavano nei mercati di Sicilia, e negli atti notarili di questo periodo occorrono sovente contrattazioni in fiorini. Il cronista fra Michele di Piazza ci rapporta che alla morte del Duca Giovanni, zio del Re Ludovico, avvenuta nel 1348, trovossi tale prodigiosa quantità di fiorini nel castello di Aci, ove il Duca serbava il suo tesoro, che trasportati in Catania e distribuiti ai soldati, ne avvenne che le merci si pattuivano e vendevano a fiorini anzichè in moneta siciliana. Vedi la cronaca del Piazza, Parte I, cap. XXXVI, nella nota edizione fattane dal Gregorio.

thenam portus dicte urbis per spatium unius diei„ nel quale termine se la città di Palermo, abbisognando di frumento, volesse comperarne, allora la Regina si obbligava perchè l'università soddisfacesse ai mercanti anticipatamente il prezzo del frumento e le spese sostenute sotto pena di tarì quattro per ogni salma; volendo poi l' Abbatelli e soci fino a tutto il luglio venturo comperàre l'estrazione delle rimanenti 1325 salme, doveano le stesse esser cedute alle stesse condizioni delle 12000 già vendute. C'era inoltre una penale di once 400 per la violazione dei patti del contratto, da distribuirsi eventualmente metà in vantaggio della Curia e metà in vantaggio della parte che avesse serbato i patti; prestava fideiussione per la Regina Rainuccio di Federico regio Maestro Portulano di Sicilia, e nelle previsioni di possibili litigi, giusta il nuovo rito stabilito dalla Magna Regia Curia sui procedimenti contro i debitori, si conveniva che l'Abbatelli e soci potessero citare il procuratore Pietro Gugialferro e il fideiussore Rainuccio di Federico in qualunque luogo e innanzi qualsiasi magistrato, malgrado ogni privilegio e disposizione in contrario e specialmente nonostante i privilegi dei Palermitani e Messinesi, che non poteano esser tradotti a litigare fuori le loro città.

Nel contratto sopra ripetuto la Regina Elisabetta veniva rappresentata, come dissi, dal suo procuratore Pietro Gugialferro fiorentino *de societate bardorum de florencia*. Non è questo il luogo per ragionare di proposito sull'attività commerciale degl'Italiani nel Medio Evo, e mostrare il mirabile slancio col quale si videro Amalfitani, Pisani, Genovesi, Veneziani, Fiorentini ecc., correre per tutti i mari, impiantare banchi e trafficare in Palestina, Costantinopoli, Grecia, Siria, Asia Minore, Trebisonda, Tana, Caffa: penetrando nel Mar Caspio, in quel d'Azof e fino in Persia: distendendosi d'altro canto su tutta la costiera boreale d'Africa, nell'Egitto, a Tripoli e nel Marocco, a tacere delle regioni d'Europa dagli stessi percorse recando lor mercatanzie (1).

Parmi utile piuttosto fare una breve digressione e accennare all' operosità dei Fiorentini nell'isola nostra nel secolo XIV, siccome è indi-

(1) Fra i non pochi autori che di proposito od occasionalmente si sono occupati del commercio degl'Italiani nel Medio Evo sono a notarsi in particolare:
HEYD — *Le Colonie commerciali degl'Italiani nell'Oriente* e *Il commercio del Levante nel Medio Evo*; MÜLLER — *Documenti sulle relazioni delle città Toscane coll'Oriente Cristiano e coi Turchi*.

cato dal documento di sopra. I Fiorentini e con esse le altre genti di Toscana non erano rimasti indietro nel general movimento dei commerci nel Medio Evo; al 1281 troviamo a Nimes insieme ai consoli Genovesi e Piacentini quelli di Firenze, Siena, Lucca e Pistoia, e numerosi mercatanti di queste cittá accorreano alle famose fiere di Lagny, Troyes, Provins e Bar-sur-Aube; e poichè si era sperimentata l'utilità massima dell'associazione e del credito, creduti già erroneamente trovati dell'evo moderno, così ebbero vita nei secoli XIII e XIV numerose compagnie di mercatanti fiorentini sotto i differenti nomi di Società dei Cerchi, dei Negri, degli Spini, dei Mozzi, degli Scali, dei Peruzzi, dei Bardi, degli Acciaiuoli, dei Grifi, degli Adimari ecc. (1).

In Sicilia insieme a mercanti catalani, provenzali, genovesi ecc., troviamo mercanti toscani e particolarmente fiorentini. Sul finire del sec. XIII era in Palermo un Geri mercante di Poggibonsi: l'inventario dei beni dallo stesso lasciati trovasi in un protocollo del notaro palermitano Adamo de Citella del 1298-99 XII Ind. e si conserva nell'Archivio Comunale di Palermo (2).

In Messina una via *rua* appellavasi del nome dei Fiorentini (3).

Delle compagnie mercantili sopracitate ebbero affari in Sicilia specialmente quelle dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli; dico ciò per aver trovato alcune volte negli atti notarili del sec. XIV, che sono a noi pervenuti, nomi di mercanti appartenenti alle medesime e per citare qualch'esempio leggiamo in un atto del 28 gennaro 1338 (m. c. 1339) VII Indizione, scritto in margine ad altro atto del 29 ottobre 1336, V. Indizione (4), che Filippo di Lamberto mercante e cittadino fiorentino della

---

(1) Vedi Berti—*Documenti riguardanti il commercio dei Fiorentini in Francia nei sec. XIII e XIV e singolarmente il loro concorso alle fiere di Sciampagna nel Giornale Storico degli Archivi Toscani*, vol. I, f. 163, e seg. 247 e seg. I documenti vanno dal 1278 al 1382. Il Pardessus.—*Collection des lois maritimes*, to. III pag. CXXIII, cit. dal Berti, asserisce che il commercio interno ed esterno di Francia fino al regno di Ludovico XI rimase per la maggior parte nelle mani di stranieri e per lo più italiani.

(2) Starrabba—*Di alcuni contratti di matrimonio stipolati in Palermo nel 1298-99*. Arch. Stor. Sic. N. S. vol. VIII, f. 178.

(3) Amari. *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, pag. 218.

(4) Registri di Not. Rustico de Rusticis ecc. an. 1337-48 n. 81. Quando per

Società dei Peruzzi di Firenze, cessionario di Giovanni di Ser Lombardo mercante palermitano, dichiarava aver ricevuto da Not. Angelo D'Angelo messinese, procuratore del nobile milite Federico d' Aragona, la somma di once 60 state mutuate allo anzidetto milite.

Nello stesso vol. di Registri in data 27 giugno 1341 VIIII Indizione comparisce Rainucio Lapi di Uzano mercante e cittadino fiorentino della società degli Acciaiuoli (*Azzayolorum*) di Firenze.

Al 1362 troviamo un Nicolò Acciaiuoli Conte Palatino e di Melfi, Gran Siniscalco e Vicario Generale del Regno di Sicilia per parte dei reali Ludovico e Giovanna di Napoli (1); Angelo Acciaiuoli comparisce nei diplomi col grado di Vice-regente di Sicilia; (2) e gli era dato per luogotenente un altro fiorentino: Lorenzo dei Buondelmonti (3).

Agente della società dei Bardi e Peruzzi in Sicilia nel secolo XIV fu il mercante fiorentino Leonardo Ferrucci, come risulta dai registri mercantili dei Peruzzi, che tuttora si conservano nella famiglia a Firenze; di lui si legge nella cronica di Messer Donato Velluti che stette colla compagnia dei Bardi e poi che fallì andò per sè in Sicilia. Poi tornato di là dopo la mortalità del 1348 (4) non fece mercatanzia nè alcun mestiere. Leonardo fu ancora socio degli Acciaiuoli; dopo il suo ritorno in patria dalla Sicilia, che avvenne verso il 1350, fu una seconda volta nell'isola nel 1353 in qualità di ambasciatore a chiedere una tratta di grani, essendo la Toscana afflitta da carestia.

Nel 1873 il ch. prof. A. Salinas, Direttore del Museo Nazionale della nostra città, acquistava pel museo istesso un bello anellino d'oro spettante al nostro Leonardo Ferrucci: reca l'anellino un'ametista, nella quale

---

pubblico strumento contraevasi un mutuo, era costume che effettuandosi in seguito dal mutuatario il pagamento del debito, si scrivea il nuovo atto in margine al primitivo atto di mutuo, che veniva quindi annullato con due grossi tratti di penna a croce.

(1) Docum. di N. LXIII, LXVI, LXVII e LXX nell'opera: *I Diplomi Angioini dell'Archivio di Stato di Palermo* Ser. I, vol. VII, dei doc. pubbl. dalla *Società Sicil. di Storia Patria,* del mio egregio ed intelligente amico D.r GIUSEPPE TRAVALI.

(2) Ibid. doc. XLVII, e XLVIII.

(3) Ibid. doc. L e LIV.

(4) È la famosa peste descritta dai nostri cronisti, e nella quale fra gli altri morì il Duca Giovanni zio del Re Ludovico.

è inciso un leone rampante e nella fascia d' oro, che lo chiude, leggesi a nitidi caratteri del secolo XIV, ✠ *anul* (*us*) *leonardi ferruci*. Lo stemma non è quello della famiglia Ferrucci, ma venne probabilmente adottato dal medesimo a ricordo del suo nome Leonardo *(leo ardens)* (1).

Nelle citate schede del Not. Enrico Citella di Palermo ritrovasi inoltre un diploma sul proposito delle anzidette società commerciali, emanato dal Re Ludovico a 24 Marzo 1344 XII Indizione (2) e trasuntato in un atto del 7 aprile 1344, che sembrami meritevole di venire riprodotto (3) Il Re nel citato diploma indirizzato a Rainucio di Federico, Maestro Portulano del Regno, riporta un precedente diploma dell' ottobre 1343, indirizzato al medesimo Maestro Portulano, nel quale si narra che Giovanni *(Vannes)* di Campo mercante palermitano avea esposto al Re, che per diversi contratti stipulati con la Curia erano state concesse ai componenti delle società dei Bardi, Peruzzi ed Acciaiuoli alcune tratte di frumento, come appariva per diplomi del re Pietro II " *summas diversarum quantitatum exiturarum frumentj socijs societatum bardorum peruciorum et acciayolorum, ab olim per nostram curiam concessarum, Racione scilicet diversorum contractuum per eos tunc cum nostra Curia celebratorum, ut in licteris sub sigillo dominj Regis patris nostrj bone memorie dictis societatibus per Curiam ipsam factis, ... asseritur plenius contineri.* Il Campo sostenea che delle anzidette *tratte* ne toccava a lui, benchè non nominato nei contratti, la somma di salme 2975 e tumoli 10, e che non le potea prontamente conseguire, perchè le sudette salme insieme ad altre partite erano state collocate in ultimo luogo nell'ordine di estrazione, ed essendo il Campo oppresso da miseria chiedea al Re che gli concedesse con precedenza l'estrazione in parola. Il Re avuto riguardo ai servizi prestati dal Campo, con il consenso dello zio Giovanni Duca di Atene e Neopatria e Vicario Generale del Regno, concedeva la chiesta estrazione di frumento, libero dal dritto *exiture*, dal primo del mese di febbraio da ogni porto o marina del Regno, im-

(1) *L'anello di Leonardo Ferrucci nel Museo Nazionale di Palermo.* Lettera del Conte Luigi Passerini al prof. Antonino Salinas. Arch. Stor. Siciliano N. S. vol. VI f. 310 e seg.

(2). L'anno del docum. è 1343 *anno dominice Incarnacionis* cioè, secondo il modo comune, 1344; nel marzo del quale anno corrisponde appunto la XII Indizione.

(3) Vedi Doc. di N. II.

barcandolo per luoghi leciti e permessi; con che però al Maestro Portulano si dovessero consegnare le lettere reali in favore delle società predette, e che i soci delle medesime dessero assicurazione con giuramento che al detto Campo, benchè non nominato, spettavano le salme sopra ricordate di frumento: prescrivendo quindi il Re il modo di procedere in tale faccenda.

Il documento a questo punto rimane interrotto, essendovi nel registro circa due fogli senza scrittura, nei quali fogli avrebbe dovuto essere contenuto il rimanente; però la parte sostanziale, ch'è il diploma del re Ludovico, fortunatamente venne tutta trascritta.

Pria di chiudere queste brevi note, esprimo i miei ringraziamenti all'egregio Comm. Giuseppe Silvestri, che mi ha autorizzato a pubblicare gl'indicati documenti.

DOCUMENTI

I.

In nomine dominj nostrj Iesu Christi amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo Trecentesimo Quatragesimo Quarto, mense Iunij, die septimo eiusdem mensis duodecime Inditionis, Regnante serenissimo domino nostro, domino Rege Lodovico, dei gracia Inclito Rege sicilie, Regni eius anno secundo, feliciter amen. nos . . . . (1) Iudex felicis urbis panormi, henricus de citella Imperiali auctoritate ubique et Regia tocius Insule sicilie Iudex ordinarius atque notarius publicus, et testes subscriptj ad hec vocatj specialiter et Rogatj presentj scripto puplico notum facimus et testamur, Quod Coram nobis perus Gugialferro de florencia de societate bardorum de florencia, ad hec et alia procurator serenissime domine, domine nostre Regine Elysabeth dei gratia Inclite Regine sicilie, Iuxta tenorem cuiusdam puplicj procuratorij Instrumentj de dicta procuracione confectj, actj in petralia inferiorj olim die quarto huius mensis Iunij anni presentis duodecime Inditionis per manus notarij luce de bonsignoro regij puplici sicilie notarij, sponte nomine procuratorio et pro parte dicte domine nostre regine, auctoritate dicte procuracionis, qua venditionem et omnia et singula subscripta facere poterat, ut nobis Inde plene constitit per dictum puplicum procuratorium Instrumentum, vendidit Vanni de Vittorino mercatori Civi messane, Lando Homodej et Francisco Abbatellj mercatoribus Civibus panormj Ius exiture frumenti salmarum duodecim milium generalis mensure de summa salmarum tredecim milium trecentarum viginti quinque Restancium ad extrahendum per dictam dominam Reginam seu eius Curiam de portu seu marina thermarum de maiorj summa salmarum vigintj unius milium eiusdem Iuris exiture, per magnam Regiam Curiam ipsi domine Regine ad extrahendarum de dicto portu seu maritima thermarum Concessarum In subsidium docium Inclitarum Infancium domine margarite Cognate et domine beatricis filie dicte domine Regine, ut in Regijs licteris proinde magistro portulano sicilie emanatis Continetur; dicto silicet *(sic)* Vanni Ius exiture salmarum octo milium, dicto lando salmarum duorum milium et francisco abatellj Reliquarum salmarum duorum milium; ad extrahendum et percipiendum dicta salmarum duodecim milia Iuris exiture predicte per dictos emptores et alios, quos ipsi suo voluerint nomine, pro ratis et porcionibus supradictis de dicto portu thermarum Cum quibuscumque navibus seu vassellis ex nunc in antea ad omnes Ipsorum emptorum et Cuiuslibet eorum Requisitiones et voluntates, ad rationem de tarenis tribus pro salma qualibet dictj Iuris pro precio unciarum aurj mille ducentarum ponderis

(1) Manca nel doc. il nome e cognome del giudice.

generalis, de quibus quiidem uncijs aurj mille ducentis eiusdem precij, dictis emptoribus presentibus et hoc petentibus, Idem procurator venditor sponte confessus est se, nomine procuratorio et auctoritate predictis, recepisse et habuisse Integre a dictis emptoribus uncias aurj septingentas decem ponderis supradictj a dicto scilicet vanne uncias quingentas,a dicto lando uncias Centum et a dicto Francisco Reliquas uncias aurj Centum decem ponderis suprafactj. Renuntians Idem Petrus procurator excepcioni dictarum unciarum aurj septingentarum decem, non habitarum, non solutarum, non numeratarum, non ponderatarum, non receptarum; Reliquas vero uncias aurj quatringentas nonaginta de dicto precio Restantes ijdem emptores sponte, quilibet eorum pro ratis et porcionibus supradictis eosdem emptores ad solvendum proinde contingentibus, promiserunt et convenerunt per sollempnem stipulacionem absque aliqua excepcione Iuris vel facti se obligando ipsi procuratorj et michi dicto notarió publico ut persone publice, pro parte et nomine dicte domine Regine et eius Curie stipulantibus, dare, solvere, tradere et assignare Ipsi domine vel eius venditorj aut alterj procuratorj domine Regine predicte, In dicta urbe panormi tantum In pecunia tamen numerata vel In perrialibus argentj monete sicilie, ana sexaginta per unciam Computatis, vel In florenis aurj bonj Iustj et statutj ponderis ac cunei florentinj, computatis ad racionem de tarenis sex et granis quindecim pro quolibet florenorum Ipsorum; servata in hoc Ipsis emptoribus electione qualiter, videlicet, emptores ipsi facere voluerint dictam solucionem vel In dictis perrialibus argenteis vel in eisdem florenis, Computatis ut supra, faciendo dictam soluccionem eiusdem residui dictj precij, ut superius dictum est, hinc ad dies vigintj a predicto die In antea continue numerandis; propter quod dictus procurator sponte, dicto nomine procuratorio et pro parte dicte domine Regine auctoritate predicta procurationis eiusdem, dedit, Cessit, transtulit, mandavit et quasi tradidit ipsis emptoribus, Cuilibet scilicet eorum pro quotis et Ratis eisdem, omnia Iura, omnesque acciones, Reales et personales, utiles, directas et mixtas, Competencia et que competere possunt ipsi domine Regine, pro extraccione dictarum duodecim milium exiturarum; substituens sive constituens Ipsos emptores, pro ratis eisdem, procuratores In rem suam et ponens eos In locum dicte domine Regine In hac parte, ut amodo dictj emptores ex dictis Iuribus et accionibus sibi cessis possint pro ratis et quantitatibus supradictis suis nominibus agere, causarj, excipere et replicare consequi et se tuerj dicta salmarum duodecim milia dicti Iuris eiusdem exiture, extrahere et percipere de dicto portu thermarum, et omnia et singula et alia proinde facere de extraccione dictarum salmarum duodecim milium Iuris exiture predicte, que dicta domina Regina facere poterat ante presentem contractum et adhuc posset sub pactis et condicionibus Infrascriptis Inter dictum procuratorem, nomine procuratorio et auctoritate predictis et In solidum nomine suo proprio, ex una parte, et dictos emptores nominibus eorum proprijs ex parte altera, adiectis In hoc contractu per pactum sollempnj stipulacione vallatum,

videlicet: quod dicta domina Regini Idemque procurator et quilibet eorum In solidum tenentur et debent se facturos et Curaturos taliter cum effectu, omnj exceptione Iuris vel factj remota, quod dictj emptores pro ratis eisdem possint extrahere dictas venditas exituras de dicto portu thermarum ex nunc In antea quandocumque voluerint cum quibuscumque navibus seu vassellis.

Item quod dicta domina Regini Idemque procurator et quilibet eorum In solidum tenentur et debent se facturos et Curaturs taliter cum effectu, omnj exceptione Iuris vel factj remota, quod de dicto portu thermarum non extrahatur per dictam dominam Reginam nec per Regiam Curiam, nec per dictum Magistrum portulanum, nec etiam per alteram quamcumque personam altera exiturarum quantitas, nisi primo extractis per dictos emptores salmarum duodecim milibus venditis supradictis; alias dicta domina Regina Idemque procurator et quilibet eorum In solidum tenentur et debent dare solvere et assignare Integre dictis emptoribus, Cuilibet scilicet eorum pro Ratis et portionibus supradictis. In pecunia tantum numerata In perrialibus scilicet argentj monete sicilie, ana sexaginta per unciam computatis, statim ad ipsorum emptorum vel aliorum seu alius ipsorum requisicionem, precium omnium dictarum venditarum exiturarum vel eius partis ex eis que tunc ad extrahendum restiterit de summa supradicta ad racionem de tarenis quatuor per salmam.

Item quod si dicta salmarum duodecim milia dictj Iuris exiture ipsius In toto vel In parte fuerint Impedita dictis emptoribus, videlicet, quod ea emptores ipsi non possint ut supra extrahere Impedimento Regie curie vel dicte domine Regine aut universitatis urbis ipsius, seu etiam dictj magistrj portulanj, aut aliarum personarum quarumcumque, quacumque ratione vel causa, dicta domina Regina ac Idem procurator et quilibet eorum In solidum teneantur et debeant dare, solvere et assignare Integre dictis emptoribus, cuilibet scilicet eorum pro ratis superius denotatis, statim ad Ipsorum emptorum requisicionem, In pecunia tantum numerata, In perrialibus scilicet argentj, ana sexaginta per unciam computatis, precium dictarum salmarum duodecim milium Iuris exiture prescripte, seu Illius partis ex eis que extrahendum restiterit de predictis ad dictam racionem de tarenis quatuor per salmam.

Item quod vasa, In quibus et cum quibus onerarj et extrahj debet de dicto portu thermarum dicti frumentj quantitas exiturarum Ipsarum, veniencia ad portum panormi non teneantur nec debeant exonerari dicto frumento In dicto portu urbis ipsius, ymmo sic onerata stare debeant prope Cathenam portus dicte urbis per spatium unius diei; Et si Infra dictum unum diem dicta Universitas, Indigens dicto frumento, habere et emere voluerit Ipsum frumentum, dicta domina Regina Idemque venditor dictis nominibus et cuiuslibet eorum In solidum teneantur et debeant se facturos et curaturos cum effectu, omnj exceptione remota, quod universitas Ipsa solvat, tradat et det ipsis emptoribus pro ratis eisdem In perrialibus argenti tam precium et valutam dictj frumentj secundum

quod frumentum ipsum valuerit tunc communiter. Inter mercatores In dicta terra termarum, quam pecuniam debitam pro naulo oneratura et exoneratura frumentj Iam dictj, et quod dictam solucionem dicta universitas ut supra faciat antequam de vasibus ipsis exoneretur frumentum Ipsum vel aliqua pars ipsius; alias dicta domina Regina Idemque procurator et quilibet eorum In solidum tenentur et debeant dare et solvere dictis emptoribus, pro Ratis eisdem, pro refeccione dampnorum Interesse et expensarum, que et quas ijdem emptores proinde subiecerint, pro qualibet salma dictj frumentj sic ut supra exonerati In portu urbis ipsius ad racionem de tarenis quatuor per salmam.

Item quod si hinc per totum mensem Iulij proximo venturum, vel Infra dictum tempus, dictj emptores voluerint a dicta domina Regina vel ab eo procuratore, nomine procuratorio supradicto, Reliquas salmas mille Trecentas viginti quinque eiusdem Iuris exiture Restantes de summa salmarum Tredecim milium trecentarum viginti quinque predictarum, prefata domina Regina Idemque procurator et quilibet eorum In solidum teneantur et debeant vendere ipsis emptoribus dictum Residuum exiturarum Ipsarum ad dictam racionem et sub modo et forma sub quibus vendite sunt ut supra dicta salmarum duodecim milia exiturarum earumdem, et proinde In eo casu emptores Ipsi teneantur et debeant dare et solvere ipsi domine Regine vel eidem procuratorj dicto nomine precium dictarum restancium salmarum mille trecentarum vigintiquinque per totum mensem Iulij supradictum.

Item quod si Infra dictum tempus emptores ipsi emere voluerint dictas salmas mille trecentas viginti quinque exiturarum Ipsarum, ut supra restantes, non liceat ipsi domine Regine nec eidem procuratorj nec etiam alterj procuratorj seu nuncio ipsius domine dictas Restantes exituras mille trecentas vigintiquinque vendere alijs mercatoribus pro aliquo precio, nec etiam extrahere, antequam extrahantur dicta salmarum duodecim milia ut supra vendita; ymmo dicte restantes salme mille trecente viginti quinque extrahj debeant pro rata prout successive extrahentur dicta salmarum duodecim milia emptorum ipsorum.

Que omnia et singula supradicta promiserunt et convenerunt dictj contrahentes, dictus scilicet Venditor nomine procuratorio et auctoritate predictis et In solidum nomine suo proprio,ipsis emptoribus ex una parte, et dictj emptores nominibus eorum proprijs et quilibet eorum pro ratis et portionibus supradictis ipsi venditori et michi dicto notario publico ut persone publice pro parte et nomine dicte domine Regine ex parte altera stipulantibus, sollempnibus stipulacionibus hinc Inde Intervenientibus, rata habere et observare In omnem eventum et sine aliqua diminucione, In pace, de plano, sine lite et curie querimonia ac Iudiciorum strepitu, omni libello, peticioue, dilaccione, excepcione. appellacione, moratorijs et gracijs Regijs et Universitatis ac per viam gravaminis supplicacionibus, Impetratis ac etiam Impetrandis, remotis et per pactum

sollempne remissis; sub ypotheca bonorum suorum et dicte domine Regine omnium habitorum et habendorum, ac Refectione dampnorum Interesse et expensarum litis et extra, Et sub pena unciarum aurj quatringentarum ad opus Regie Curie et partis predicta servantis, per me dictum notarium publicum pro parte Curie sollemniter stipulata et a dictis Contrahentibus sponte promissa; qua pena commissa, exacta, soluta vel non, predicta omnia et singula rata maneant atque firma.

Et pro dictis domina Regina et procuratore erga dictos emptores circumspectus vir Raynucius fridericj Civis panormi, Regius magister portulanus sicilie, sponte ad ipsius procuratoris preces constituit se fideiussorem et principalem pagatorem et debitorem de predictis omnibus et singulis attendendis et observandis eisdem emptoribus per eumdem venditorem et prefatam dominam Reginam ut supra, bonis dictj fideiussoris omnibus habitis et habendis per eum ipsis emptoribus proinde obligatis. Et sub pena predicta ut dictum est sollemniter stipulata et a dicto fidejussore sponte promissa. Convenit Insuper Inter dictos Contrahentes nominibus supra dictis ac eumdem fideiussorem nomine suo proprio In hoc contractu per pactum sollempnj stipulacione vallatum, quod pro observacione presentis contractus, si exinde questio oriretur, procedatur tam contra dictam dominam Reginam et eius Curiam quam contra dictos contrahentes et fideiussorem et eorum quemlibet Iuxta Ritum novum Magne Regie Curie Editum super exequucionibus debitorum, de quibus In strumenta publica producuntur Iuramento vallata, sicut si presens contractus esset de Casibus dicti Ritus, et contra predictos contrahentes et fideiussorem sicut si dictj contrahentes et fideiussor ipsi Iuraverant In hoc contractu, non obstante quod presens contractus non est de Casibus ipsis et quod ipsorum contrahencium et fideiussoris In presenti contractu non Intervenerit Iuramentum, et quod eciam pro observacione predicta contracti (?) huius ijdem emptores possint convenire predictos procuratorem et fideiussorem et eorum quemlibet panormj, messane et alibj, ubicumque, In quocumque loco et foro et coram quocumque Iudice, cuiuscumque Iurisdictionis Idem Iudex existat, elegerint emptores ipsi; prorogata ex nunc per dictos procuratorem et fideiussorem sibj Iurisdictione Incopetencium Iudicum, non obstante privilegio Regio et Reginali atque ducali quo nunciatur, quod familiares Regij Reginales atque ducales non possunt nec debent nisi coram eorum Iudice competente convenirj, et non obstantibus eciam privilegijs Indultis pro civibus panormi et messane, quibus Cavetur quod Cives panormi et messane ad causandum extra dictam urbem et extra messanam nullatenus possint compellj, quibus privilegijs omnibus et eorum beneficijs dictj procurator et fideiussor, exinde cercioratj ut constitit per me dictum notarium publicum, sponte In hoc contractu Renunciaverunt specialiter atque sollemniter et expresse. Renunciantes super predictis omnibus et singulis dicti contrahentes et fidejussor actioni seu exceptioni dolj, malj, metus et in factum subsidiarie

privilegio forj, legj si convenerit, Et omnj Iurj scripto et non scripto, Canonico et Civilj, ecclesiastico et secularj; et specialiter dictus procurator beneficio dividendarum accionum, scilicet de duobus reis debendis, epistole divj adrianj, senatus consultj; specialiter eciam Idem fideiussor Illj panormitane consuetudinj, que panormitanos cives a penis In Instrumentis appositis liberat contrahentes; autentico de primo conveniendo principaliter quam *(sic)* fideiussor ac eciam specialiter iidem emptores Illj predicte panormitane consuetudinj, que panormitanos cives a penis In Instrumentis appositis liberat contrahentes ut superius continetur, eis vel eorum alijs aut alij competentibus vel competituris contra predicta vel aliquid predictorum In contractu presentj.

Unde etc.

Testes etc.

(Not. Enrico de Citella di Palermo, Registri, an. 1343-44, Ind. XII. Appendice n. 1).

II.

In Nomine dominj nostri Iesu christi amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo Trecentesimo Quatragesimo Quarto mense Aprilis, die septimo eiusdem mensis duodecime Inditionis, Regnante serenissimo domino nostro domino Rege Lodovico dei gratia Inclito Rege Sicilie, Regnj eius anno secundo feliciter Amen Nos (1) . . . . . . Iudex felicis urbis panormj, henricus de Citella Imperialj auctoritate ubique et Regia Tocius Insule sicilie Iudex ordinarius atque notarius puplicus, et Testes subscripti ad hec vocatj specialiter et Rogatj presenti scripto puplico notum facimus et Testamur, Quod ostesis et presentatis nobis per vannem de campo mercatorem civem panormj quibusdam sacris Regijs licteris subscripti tenoris. Lodovicus dei gratia Rex sicilie. Raynucio frederici magistro portulano sicilie familiarj et fidelj suo gratiam suam et bonam voluntatem. olim Infra proximo preteritum mensem ottobrjs huius duodecime Inditionis tibj per alias licteras nostras scriptum extitit in hac forma, lodovicus dei gratia Rex sicilie Raynucio fredericj magistro portulano sicilie familiarj et fidelj suo etc. Vannes de campo mercator civis felicis urbis panormj familiaris et fidelis noster maiestatj nostre nuper humiliter supplicavit, ut cum asserat Intra summas diversarum quantitatum exiturarum frumentj socijs societatum bardorum peruciorum et acciayolorum, ab olim per nostram curiam concessarum, Racione scilicet diversorum contractuum per eos tunc cum nostra Curia celebratorum, ut in licteris sub sigillo dominj Regis patris nostrj bone memorie dic-

(1) Manca l'indicazione del nome e cognome del Giudice, come nel doc. precedente.

tis societatibus per Curiam ipsam factis, dicto vanne non nominato In eisdem licteris, asseritur plenius continerj, exituras frumentj salmarum duorum milium nongentarum septuaginta quinque et thuminorum decem habere et ad eum spectare, et ad ipsarum extraccionem liberam , Impellentj ad hoc ordinatione super ufficio dictj portus per curiam nostram facta et in quaterno dicte ordinacionis tibj assignato distinta,ad presens procedere nequeat ullo modo:extractione dictarum exiturarum et aliarum similium per nostram curiam diversimode concessa rum habentibus exituras easdem in gradum seu locum ultimum Reservata, Iuxta formam ordinacionis Iamdicte, Idemque vannes oppressus familia et expensis convenienter non habeat unde vivat, providerj ej super hoc oportuno Remedio, dictasque exituras suas per eum ad presens extrahi mandare in aliqualem succursum suum eiusque familie, non obstante ordinacione predicta, nostra serenitas dignaretur: cuius supplicacione benigne admissa, compacientes necessitatibus dictj vannis, qui a Iam longo tempore citra Illustribus dominis Regibus sicilie Reverendis avo et patrj nostris, ac maiestati nostre servivit et servire non cessat, de expressis consciencia et assensu Inclitj Infantis Iohannis ducis ducatuum athenarum et neupatrie *(sic)* marchionis terre Randacij, nobilis Civitatis messane gubernatoris et Regnj sicilie Vicarij generalis Karissimj patruj et balij nostri, consulta deliberacione providimus, quod dicte exiture ipsius vannis, in casu quo Illas in dicta forma habeat, per eumdem vannem vel eius nuncios extrahantur de portubus et maritimis sicilie, vel aliquo seu aliquibus eorumdem libere a Iure exiture a primo proximo futurj mensis februarij presentis duodecime Inditionis in antea, quocumque die elegerit et voluerit, abinde extra Regnum vel extra siciliam deferendum ad loca tantum licita et permissa, dicta ordinaccione ad hoc aliquatenus non obstante: propter quod fidelitatj tue mandamus quatenus, Receptis prius et ad manus tuas perventis licteris sub sigillo dictj dominis patris nostrj dictis societatibus seu ipsarum aliquibus ab olim per curiam nostram factis de concessione predictarum exiturarum, eorum sufficientibus ad quantitatem dictarum exiturarum frumentj salmarum duorum milium nongentarum septuaginta quinque thuminorum decem dictum vannem contingencium, ut est dictum, precessoribus tuis in dicto magistrj portulanatus officio directis, clausis tamquam execucionj non traditis, per te dictj tuj Raciocionij tempore nostre curie producendis; nec minus habita per te a socijs dictarum societatum, in quorum nominibus dicte lictere facte fuerunt seu socijs eorum et societatum predictarum informacione plenaria cum sacramentorum prestacione in tuis manibus exinde prestandorum, quod dicte exiture ab eo tempore scilicet,quo date et concesse per nostram curiam exititerunt, dictj vanni et non eorum, in quorum nominibus facte et concesse sunt, fuerint et ad eum pleno iure spectabant, ex formis scilicet contractuum tunc inde cum eadem curia nostra factorum et non aliter; de qua quidem Informacione per te in dicta forma habenda acta in scriptis, continencia nomina et cognomina deponencium in in-

formacione Iamdicta, ac dicta et deposiciones ipsorum per te fieri volumus et Iubemus, deinde per te tuo Raciocinio nostre curie producenda; si tibj constiterit ad plenum premissa omnia vera esse prout dictj vannis habuit exposicio, ac extractio deinde ipsum vannem vel ejus pro eo nuncium presentes tibj licteras assignantem predicta frumenti salmarum duo milia nongentas septuaginta quinque et thuminos decem (*sic*) in dictis literis,tibj inde assignandis, contentas de aliquo seu aliquibus portuum predictorum a dicto primo februarij in antea quocumque die elegerit et voluerit, Iuxta formam provisionis nostre prefate cum vassello seu vassellis capacitatis et portate quantitatis ipsius vel alio seu alijs, in quo vel in quibus frumentum aliud de mandato nostre curie oneretur, libere a dicto Iure exiture tantum extrahere, ferendum abinde extra Regnum vel extra Siciliam ad loca licita et permissa, sine molestia et contradicione qualibet paciaris; cetera alia in dictis licteris factis de concessione dictarum exiturarum expressa, Iuxta ipsarum continenciam servaturus ac si tibj ipsi specialiter mitterentur. Et nichilominus ab illis ex socijs societatum predictarum, sub quorum nomine dicte lictere facte sunt, Et per quos Illas tibj constiterit assignarj, Recipias scripta competencia ad cautelam, per que de dictis exituris et ceteris alijs in licteris ipsis distincte a nostra curia se vocent et teneant solutos pagatos et Integre satisfactos, ac nullo unquam tempore aliquid aliud ab eadem curia repetant et Requirant, dicto tuo Raciocinio producenda, datum etc. Verum quia pro parte dictj vannis fuit nuper nostro culminj humiliter supplicatum, ut cum dicte lictere predicti dominj genitoris nostrj, de quibus supra fit mencio easque dictus vannes tibj habet proinde Resignare, fuerint assignate per dictas societates precessorj seu precessoribus tuis in dicto magistrj portulanatus officio; Et propterea eas tibi assignare nequeat clausas ut supra In dictis literis nostris exprimatur, tuque propterea execucionem literarum predictarum Impedias, providere sibj super hoc oportuno Remedio dignaremur, cujus supplicacione benigne admissa, fidelitatj tue mandamus quatenus,Receptis per te a dicto vanne predictis licteris sub sigillo dictj tuj precessoris ac certificato te per licteras eiusdem tuj precessoris quod literas ipsas minime fuerit executus, et si in aliqua parte ipsarum Illas executas fuisset certificatus per licteras ipsius precessoris tuj, contenentes formam dictj mandatj, de eo in quo Restitit per eum execucio facienda, adeo quod tibj sufficiat ad quantitatem supra contentam, deinde predictas licteras nostras, Iuxta ipsarum continenciam et tenorem execucionj debite debeas domandare (*sic*), non obstante quod tibj ex tenore licterarum ipsarum Iniungatur ut dictas licteras dictj dominj patris nostrj clausas Recipere debeas ut est dictum. datum cathanie anno dominice Incarnacionis millesimo trecentesimo quatragesimo tercio, vicesimo quarto marcij, xij Indicionis.

(Not. Enrico de Citella, Registri, anno 1343-44, Ind. XII. Appendice n. 1).

G. Cosentino

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dott. F. Brandileone — 1° *Notizia del* Prochiron Legum *contenuto nel cod. vaticano greco, 845- Nota.*
2° *Frammenti di legislazione normanna e di giurisprudenza bizantina nell' Italia meridionale—Nota I e II.*

Sono tre note dell' egregio Dott. F. Brandileone presentate alla R. Accademia dei Lincei dall'illustre prof· Schupfer: la prima nella adunanza del 21 giugno 1885, e le altre in quelle del 4 e del 18 aprile 1886, e pubblicate nei rendiconti della medesima accademia, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.

In un articolo precedente abbiamo dato notizia di due altri lavori del medesimo Dott. Brandileone: uno sul Dritto Romano nelle leggi normanne e sveve, e l'altro sul Dritto Bizantino nell'Italia meridionale dall'VIII al XII secolo, e promettemmo di far cenno di queste nuove pubblicazioni interessanti assolutamente, interessantissime se si considerano come contributo alla storia giuridica dell'Italia meridionale nel medio evo.

La *Notizia del Prochiron Legum* era stata già per incidente data dal Capasso, il quale, pubblicando nel 1867 la *Novella di Ruggiero re di Sicilia* e *di Puglia,* contenuta nel codice vaticano, 845 (1), notava anche

(1) *Novella di Ruggiero re di Sicilia e di Puglia, promulgata in greco nel 1150 ed ora per la prima volta edita dai codd. delle biblioteche di S. Marco in Venezia e Vaticana di Roma con la traduzione latina ed alcune osservazioni*— Napoli—1867.

l'indice degli altri scritti contenuto nel codice medesimo. Secondo quest'indice, i primi novanta fogli del ms. membranaceo del sec. XII scritto in due colonne sono occupati da una compilazione che ha per titolo: — *Ius Canonicum, sive potius Nomocanon quo Calabriae, sive Magnae Greciae Provincia olim utebatur.*

Questo titolo nell'Indice redatto probabilmente nel sec. passato, non si sa donde sia nato, poichè il compendio che vorrebbe indicare non ha sul cod. alcun titolo originale, e nell'inventario ms. dei codici greci vaticani è chiamato *semplicemente* πρόχειρον νόμων ϑιμρημένων ἐν τίτ. μ'. In ogni modo, secondo il Brandileone, se è sbagliata la denominazione di *Ius Canonicum* o *Nomocanon* non è sbagliata la seconda parte del titolo che lo dice appartenente alla Calabria ed alla Magna Grecia.

A provarlo riferisce i titoli delle 40 rubriche preposte ai 40 titoli del compendio per guisa che si ha quasi un'idea esteriore del modo onde fu composto questo manuale; poi esamina la compilazione fatta principalmente sull'Egloga Isaurica, sul Prochiro di Basilio il Macedone, sull'*Epitomae*, compendio privato fatto sotto Romano Lacapeno e anche sull'Epangoge di Basilio, Leone ed Alessandro. Meno di qualche esempio o chiarimento, o di qualche principio di dritto estraneo agli istituti bizantini, l'autore della compilazione null'altro ha messo di suo, ed ha solamente ordinato sotto i titoli summentovati le disposizioni delle leggi cui attingeva. Quanto alla forma vi è un lavoro di volgarizzamento; uno studio di rendere più intelligibili le frasi e i costrutti greci, e questo lavoro, nota il Brandileone, non potea servire se non che per una qualche provincia, dove, sebbene si scrivesse il greco, per mancanza di gente colta o di centri importanti di vita pubblica la lingua avea bisogno di essere ridotta alla forma più volgare per essere compresa.

E oltre a ciò, l'aggiungere epiteti e specificazioni ai nomi dei magistrati, in quei luoghi dove i compendii ufficiali notano nomi generici e semplici è una prova che questo *Prochiron Legum* sia stato composto in una provincia e per uso dei provinciali. Così si spiegherebbe perchè i προσφόροις ἄρχουσι dell'Ecloga Isaurica (VIII. 5) diventino nel *Prochiron Legum* ἄρχοις τῆς χώρας, o perchè il μητροπολίτης del Prochiro Basiliano (XV. 2), diventi μητροπολίτης τῆς χώρας ec.

Tutto questo proverebbe che il compilatore anzichè l'impero, tenesse presente una provincia o particolare regione; e che questa sia stata l'Italia meridionale lo prova la lingua del *Prochiron Legum* che ha molta affinità con le carte greche delle nostre provincie meridionali, come può

accertarsi confrontando con i diplomi editi dal Trinchera e dal Cusa, e talune espressioni e principii di dritto locale, che fuori delle medesime regioni non potrebbero avere un significato soddisfacente. Così il βασιλεὺς τῆς χώρας che si incontra sovente nel *Prochiron Legum* non può riferirsi all'augusto di Costantinopoli chiamato sempre βασιλεὺς per eccellenza; ma piuttosto a qualcuno dei Re normanni dell'Italia meridionale In altro luogo, a f. 150 del ms. a proposito di una disposizione della successione *ab intestato*, nota il Brandileone che alla legge dell' Ecloga Isaurica per la quale alla moglie superstite in difetto di ascendenti, discendenti e collaterali era attribuita la metà dei beni del marito morto intestato, il *Prochiron Legum* ne sostituisce una per cui la moglie dopo che avea preso il suo ὑπόβολον non potea vantare alcun dritto sulla eredità del marito, disposizione conforme a quella contenuta nelle Assise normanne 37 e nelle *Const. Sic.* I. 62. ecc. ecc.

Tutto sommato, l'esame del Brandileone porta a conchiudere che il *Prochiron Legum* è un compendio di legislazione bizantina del sec. XII adattata alle condizioni e ai bisogni dell'Italia meridionale. Auguriamoci che l'autore ci dia presto la edizione del *Prochiron Legum* come promette in fine del suo scritto.

La seconda e la terza nota riguardano quattro frammenti di legislazione che il Brandileone stampava facendoli precedere da acconce dichiarazioni. Queste dichiarazioni formano materia della nota I; la pubblicazione dei testi la nota II.

Dei quattro frammenti i due primi erano stampati: sono la novella greca del Re Ruggiero la quale ci è stata conservata in due redazioni, una del Cod. Marciano 172 e l'altra del Vaticano 845, ed era stato pubblicata dal Zachariae. von Lingenthal; secondo il Cod. Marciano. e poi dal Capasso sui due codici summentovati. Se non che per colpa di chi trascrisse dal Marciano e di chi comunicò la notizia del Vaticano, la ediz. del Capasso riuscì meno corretta di quella dello Zachariae per la prima parte, e poco esatta per la seconda, poichè non fu avvertito uno spostamento di fogli del ms; sicchè la redazione vaticana fu riprodotta assai inesattamente. Il Brandileone nella seconda nota riproduce la redazione marciana come fu data dal Zachariae, e la Vaticana nella sua integrità cavandola dal codice. Segna in nota, per la prima, le diverse lezioni del Capasso derivanti dalla inesperienza di chi lesse il ms, e aggiunge la versione latina del Capasso per la parte da lui edita, modificata nei luoghi dove è richiesto dalla diversa lezione del ms.

Fra queste varianti ve ne ha di poco notevoli come γράτη per Γράτῃ, αὐτοῦ per αὐτῶν, ἰουνίῳ per ἰουνίου; ma taluna è importantissima perchè muta il senso della legge. Così in un luogo il Capasso avea stampato (1); Τοίνυν ἐὰν γονεὺς ἐν τῷ βίῳ ἐγέννησε παῖδας τρεῖς, ἄῤῥενας μὲν τοὺς δύο, θῆλυ δὲ, τὸ ἔτος ἀπὸ πάσης τῆς περιουσίας αὐτῶν, λαμβάνειν αὐτὸν τὸ δείμοιρον. . . . . e avvertito in nota di non potere intendere quella parola τὸ ἔτος, avea creduto di sciogliere il nodo ammettendo uno scambio del ϑ in τ e sottintendendo o prima la preposizione κατὰ, o dopo il verbo ἐστὶ. Avea quindi tradotto: " Igitur si genitor in vita habuerit tres liberos, masculos scilicet duos, fœminamque, consuetudo ? *est* ex omni substantia eorum ipsum (*patrem*) obtinere duas partes. . , . . „ Invece nella lezione del Zachariæ le parole θῆλυ δὲ, τὸ ἔτος sono lette θῆλυ δὲ τὸ ἕτερον, e con le altre varianti αὐτοῦ per αὐτῶν; δίμοιρον per δείμοιρον, mutano la versione in questa forma: " Igitur si genitor in vita habuerit tres liberos, masculos scilicet duos, aliam vero foeminam, ex omni eius substantia ipsum (*patrem*) obtinere duas partes. ; . „.

Altrove (2) il Capasse ha: . . .καὶ μοιράζειν τοὺς παῖδας ἐξ ἴσου ὃ κάϑ' αὐτῶν ἀνὰ οὐγκίαν μίαν e avverte nella nota 7ª che devesi indubitamente supplire: καὶ ἥμισυ, *et dimidium*, sì per il confronto col Cod. Vaticano e sì per trovare il conto di tutte le dodici once o parti in cui dividevasi l'asse ereditario presso i Romani, e traduce: " Liberi vero dividere debent ex æquo; quisque ex eis ana unciam unam. „ *(et dimidium unciæ).* Invece il Brandileone corregge secondo il Zachariæ: καὶ μοιράζειν τοὺς παῖδας ἐξίσου ὃ καϑ' αὐτῶν ἀνάγεται . e traduce in conseguenza: " et liberi dividant ex æquo quod ipsis defertur „ ecc.

La redazione vaticana è corretta, così nella lezione generale, come nella disposizione delle parti, poichè nella pubblicazione del Capasso mancava l'ultima parte della novella contenuta nel f. 141 del cod. e che sfuggì al trascrittore che avea trovato la prima parte nei f. 105 e 106.

La parte più notevole di questa nota 1 è la illustraziene degli altri due frammenti fin ora inediti sul *teoretro* e sull'*ipobolo.* Comincia dal determinare la natura di questi due istituti giuridici; il *teoretro* che era

(1) pag. 25.
(2) pag. 27.

dapprima il dodicesimo della dote della moglie che si dava un meno e che si suppliva dal marito, e più tardi dandosi la dote intera dovea essere oltre la dote restituita in più dal marito in caso di separazione per qualunque causa avverata. L'*ipobolo* poi fu in principio, il guadagno che marito e moglie scambievolmente si assicuravano nel caso che premorendo l'uno, l'altro restasse senza figli (computato a un quarto della dote pel marito e a un quarto dei beni del marito per la moglie); ma in seguito fu stabilito che questa specie di frutto, ossia *ipobolo,* fosse preso dalla vedova superstite in forme e condizioni determinate,

Così, chiarito il contenuto dei due frammenti, studia il dotto autore in che rapporto essi stiano con le leggi e la giurisprudenza bizantina, e poi con la longobarda: studio che io non esporrò per non dilungarmi di troppo: accennerò soltanto come il frammento sul *teoretro* dia notizia della origine storica di questo istituto: notizia che non si trova nei trattati precedentemente pubblicati dalla Zachariae sull'ipobolo, e come in seguito le due istituzioni si sieno trasformate e confuse. Dall'esame fatto, l'autore ricava la conseguenza che i frammenti pubblicati non poterono essere composti anteriormente al Sec. XI. e forse sul finire del Sec. X. quando dopo le sconfitte toccate dall'imperatore Ottone II. la dominazione bizantina si consolidò nell'Italia meridionale.

In ogni modo, dall'esistenza di tali frammenti risulta evidentemente che nell'Italia inferiore fossero centri di studii di dritto bizantino; vere scuole dove si compilavano scritti come questi dei quali discorriamo. Ma furono parecchie? fu una sola? È difficile determinarlo; pure il Brandileone accampa la ipotesi che siffatto centro sia stato Rossano patria di un Nilo, basiliano espertissimo nelle leggi e che godette ai suoi tempi di grande autorità: ma questa ipotesi molto dubbia, come pare allo stesso Brandileone, ha bisogno di essere meglio appurata, poichè la sapienza giuridica di Nilo e le notizie generali intorno alla cultura dei basiliani rossanesi ec. ec. non bastano a farci affermare che ivi esistesse nel sec. X. una vera scuola di dritto bizantino.

Ho adempiuta così la promessa di parlare di queste importantissime note del Dott. Brandileone, e mi par superfluo aggiungere parole di lode per l'autore già noto nella schiera dei dotti cultori delle scienze storico-giuridiche, e mentre ho creduto opportuno dar notizia delle nuove ricerche di lui ai lettori dell'*Arch. Storico Siciliano*, parmi che il pregio di questi risulti dalla semplice esposizione che venni facendo.

G. B. Siragusa

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA DEL DÌ 11 LUGLIO 1886

Presidenza del Comm. Prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Vice-Presidente.

La Società con 25 soci si riunisce nel Palazzo di Città. Letto ed approvato il verbale della tornata precedente, il Segretario generale comunica l'adesione a soci dei sigg. Baldoria, Patiri, Tranchina, Scavo, Ferrara, Celauro.

Ricorda quindi con dolore la morte dei soci Lentini Rosario, barone Russo Niccolò e di quel chiarissimo personaggio l'ab. mons. Gravina, il cui nome è abbastanza noto dentro e fuori d'Italia, precipuamente per la sua illustrazione di quel monumento prezioso di arte, il Duomo di Morreale. La Società ne prende atto, e delibera un voto di condoglianza da manifestarsi ai parenti dell'illustre cassinese.

Il socio Favaloro offre alla Società un suo *Album calligrafico*, e sulla proposta del Presidente si approva un voto di ringraziamento pel donante.

Sono eletti soci i sigg. cav. Filadelfo Russo, ing. Giuseppe Palumbo-Cardella, can. Atanasio Schirò, ing. Tommaso Dichiara.

Si legge una comunicazione dei soci Amari e Salinas intorno a *Pesi arabi di vetro*, e quindi una illustrazione del socio prof. Vittore Bellio sopra *una carta nautica* dell'Olivas, fatta a Messina nel 1553. Il commendatore Silvestri a nome anche del sac. Orlando, proponenti a socio corrispondente il prof. Harthung, dichiarano che il prof. Falletti-Fossati,

nominato dalla Presidenza a membro della Commissione che dovrà riferire sull'assunto, per isventure di famiglia prima di lasciar Palermo inviava una lettera e restituiva una relazione intorno ai titoli dello stesso prof. Harthung; nella lettera non fa neppure osservazione sulla *Relazione*, però dice questa non essere da lui firmata. Conchiude che non essendo contrario il Falletti si potrebbe passare alla votazione. Prendono la parola in proposito diversi soci; il Segretario generale ricorda che, giusta lo Statuto, la Relazione deve essere a firma dei tre componenti la commissione e quindi la Società delibera di scriversi al suddetto prof. Falletti per inviare in iscritto il suo parere.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio.

SEDUTA DEL DÌ 8 AGOSTO 1886

Presidenza del sig. Comm. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Vice-Presidente.

Riunitasi la Società con 32 soci nel Palazzo municipàle il Presidente apre la seduta. Si legge e si approva il verbale della tornata precedente. Il Segretario generale annunzia l'adesione a soci dei sigg. Russo e Schirò. Si presentano due libri offerti alla Società, uno del sig. Antonio dell'Agli *Ricerche Storiche su Giarratana* e l'altro del socio prof. Sansone *Vita politica di Gregorio Ugdulena.*

Sono nominati soci i sigg: avv. Francesco Dominici Longo e Antonio dell'Agli. Il Presidente dice che il socio prof. Falletti-Fossati per isventure domestiche ha declinato l'incarico di far parte delle due Commissioni pei due soci corrispondenti professori Gregorovius e Harthung: in sostituzione la Presidenza crede affidare questa missione al socio prof. G. B. Siragusa.

Si presentano i conti dal 1880 al 1885. Il Segretario generale fa osservare che il Consiglio direttivo è dolente di presentarli con tanto ritardo, ma esso ha fatto di tutto per sollecitarli, e che ragioni del tutto estranee al suo volere l'hanno ritardato. Il Consiglio spera che ciò non avverrà più in avvenire e che i conti verranno presentati anno per anno alla fine di ogni gestione. La Società prende atto di questa dichiarazione. Il Presidente invita i soci a nominare i due Censori a norma dello Statuto.

Rimettendosi la Società per la scelta alla Presidenza, il Presidente nomina i sigg. marchese Manfredi Lanza di Trabia e cav. Francesco Varvaro-Pojero.

Il socio prof. cav. Di Giovanni parla d' una esplorazione tentata il giorno 4 corrente mese nel quartiere dell' Albergaria, e proprio nella via dei Benedettini o dei Zingari, e nel largo sovrastante detto di *G. B. il Gallinajo.* Tenendo dietro a una indicazione, che si ha in un Diploma del 1187, luogo *a destra dell'ingresso della città* (da porta di Mazzara) era un *locus Sepulcrorum*, e, facendo tesoro della notizia lasciata da G. Giacomo Adria nel suo ms. *de laudibus Siciliæ*, cioè che verso il 1544 si scoprirono presso la porta di Mazzara lunghe gallerie sotterranee, anzi strade, con monumenti e croci alle pareti, vedute dallo stesso Adria e da molta gente, che vi accorse; il Di Giovanni dice che volle tentare se si potesse incontrare il luogo sotterraneo, descritto dall'Adria penetrando da certe escavazioni antiche, ridotto a fucina di Zingari e da una specie di corridojo a volta reale segnato in quella strada dei Benedettini e dei Zingari col n. 36, nel sottosuolo della strada, che va a porta di Mazzara, presso la quale vide l'Adria quella *stupenda* galleria, o vie sotterranee. L'esplorazione, che non fu che di tre ore, diede il rinvenimento di grotte vicine fra loro, ma interrotte o da fabbriche, o da riempimenti di terriccio,tanto da assicurare che quel luogo e quelle strade, una delle quali cammina sopra le volte reali delle fucine dei Zingari, hanno sotto un terreno in gran parte vuoto, che così disposto si estende da S. Giovanni ed Ermete e dalla casa Aceto sino alla chiesetta nella salita della piazzetta dei Tedeschi, ma nulla fu incontrato di gallerie o di opera di arte. Bisognava fare degli scavi innanzi Porta Mazzara dirigendoli da un lato verso la già Porta Montalto, dall' altro verso il Monastero dei Benedettini, ma ciò entrava in diritto di altri è non di un privato. Però da questa brevissima esplorazione è restata accertata la esistenza di una Porta più antica della Porta Mazzara otturata forse all'epoca Normanna o Sveva, tuttavia visibile a pochi metri a destra della Porta Mazzara nella muraglia, che si avvicina al già Monastero dei Benedettini, dopo della quale nel grosso della stessa muraglia si è veduto esistere una scala, che doveva condurre a qualche uscita sotterranea: Il Di Giovanni dà maggior peso alla sua comunicazione leggendo il passo del diploma del 1187, e le parole stesse dell'Adria, come si leggono nel suo ms., e come egli, il Di Giovanni,

le aveva pubblicato nel 1883 nella sua Memoria *Sopra le Porte di Palermo* ecc. a pag. 21, cioè; " Machinas struendo juxta portam Mazariae invenerunt antra subterranea, quod est mirabile dictu. Intus erant viae amplae et altae ex utraque parte stratae amplissimae, et erant parietibus antri monumenta constructa, in quibus sepeliebantur antiqui cum crucibus designatis: et stratae ampliabant usque ad mare, et eraut viae vacuae subterranae..... quae ego vidi, et verum est testimonium. Unde fuit maximus concursus panormitanae plebis ad visum. „

Conchiude, il Di Giovanni, che per la esplorazione suddetta il Sindaco della città gli dava l' ajuto di uno architetto municipale con due maestri muratori e una guardia del Municipio, messi a sua disposizione; del che pubblicamente rende grazie al supremo Magistrato di Palermo sig. Duca della Verdura, il quale facilitollo così nel tentativo di una esplorazione, che, a suo avviso, potrebbe in seguito avere più felice esito partendo direttamente da Porta Mazzara.

Il Presidente interroga il socio prof. Salinas se possa dare schiarimenti sull'assunto; risponde negativamente, soltanto ricorda che in S. Giovanni degli Eremiti è pure un accenno ad antiche catacombe. Il socio Di Marzo aggiunge essere cosa opportuna il fare qualche saggio eziandio e nella località di S. Michele Arcangelo e in quella di Casa Professa.

Il Presidente osserva che la Società non può rimanere estranea a questa comunicazione del socio Di Giovanni e deve spingere chi di ragione a far qualche cosa iu proposito. Il Segretario generale propone che s' incarichi, giusta il Regolamento, la commissione sociale per i monumenti e per le ceneri degli uomini illustri onde studi la posizione e riferisca all'uopo per deliberare ciò che crederassi più acconcio per riuscire nell'intento comune con vantaggio dei monumenti e delle arti. La proposta è unanimemente accettata.

Si legge l'introduzione d'un lavoro del socio prof. Astorre Pellegrini intitolato: *Iscrizioni ceramiche della Regione Lilibetana* (1).

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

(1) Questa lettura fa parte di questi *Atti*.

SEDUTA DEL DÌ 12 SETTEMBRE 1886

Presidenza del Comm. Prof. Andrea Guarneri, Senatore del Regno, Vice - Presidente.

La Società con 30 soci si riunisce nel Palazzo di Città. Letto e approvato il verbale della tornata precedente, il Segretario generale comunica l'adesione a soci dei sigg: dell' Agli, Dominici-Longo e Dichiara, come pure che il Consiglio direttivo nominò, in rimpiazzo dell'estinto socio principe di Galati, a membro della Commissione sociale pei Monumenti e per gli uomini illustri, il socio comm. Guarneri. Riferisce in seguito che i soci Manfredi Lanza e Varvaro hanno accettato il carico di Censori dei conti già presentati. Dice infine, che il Ministro di Pubblica Istruzione ha incaricato S. E. il Marchese di Torrearsa a far la consegna legale alla Società dei corpi adiacenti al Chiostro monumentale di S. Domenico, ceduti a questo scopo dal Ministero del Tesoro a quello della Pubblica Istruzione. La Società prende atto di questa comunicazione.

Sono eletti soci i sigg.: avv. Francesco Palazzolo-Drago, avv. Adolfo Umberto Spina, conte Luigi Majorca.

Il socio prof. Salinas si scusa di non potere adempiere all'impegno assunto per la lettura messa all'ordine del giorno, non essendo pronti i disegni all'uopo.

Però intrattiene la Società sovra alcune monete siracusane con nomi di artisti, a proposito della recente pubblicazione del sig. Gueil e specialmente di una moneta, dalla quale altra volta si trasse fuori il nome d'un incisore Neclida e più recentemente si credette poter riconoscere un'opera del noto artista siracusano Coclida.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

N.B. Furono stampati nella pagina 853 due documenti, 1094 e 1907 che si leggono ripetuti nelle pag. 874 e 875.

MEMORIE ORIGINALI

SUL SUPPOSTO SEPOLCRO DI GALENO ALLA CANNITA (1)

ʿAlî ibn abî bakr al Harawî chiamato a buon diritto as Sâyh, o diremmo noi il giramondo, nel Kitâb al Isârât (Cenni su i luoghi da visitare) ricorda parecchie sepolture musulmane venerate in Sicilia, qual di credenti del primo secolo dell'Islam, qual di altri celebrati per imprese guerresche o per santità. Tra le altre cose egli dice :

" Chi dal Qasr al amîr (Castello dello emiro, *Misil-* " *meri*) muove alla volta della città (capitale di Sicilia) " scorge a sinistra di quel castello la tomba di Galeno, " del quale abbiam fatta parola ".

Del viaggio di Harawî io già pubblicai breve squarcio tolto da' frammenti che si conosceano fino al 1856. Da allora in qua la letteratura geografica e storica degli Arabi si è arricchita di molto in Europa : tra le opere importanti che abbiam acquistate si novera un codice dell'Isârât posseduto dal sig. Carlo Schefer dell' Istituto di Francia, felice raccoglitore di codici orientali e al par liberale e cortese, come è ben noto alla nostra Società. Donatomi dal signor Schefer l'estratto del capitolo che riguarda la

(1) Questa memoria fu letta nella seduta sociale del 12 dicembre 1886.

Sicilia, fu subito confrontato, per cortesia del professore W. Wright, con l'antico codice dell' Isârât che possiede l' Università di Cambridge (dell' anno 692(1293), talchè io potrò pubblicar cotesto capitolo, quando che sia, in una seconda appendice alla *Biblioteca arabo-sicula.* Eppure parmi bene di rassegnar senza dimora alla nostra Società il cenno sulla vera o supposta tomba di Galeno, perchè altri s'invogli a ricercare qual fondamento abbia cotesta tradizione che l'Harawî raccolse, com'egli è verosimile, in Palermo.

Dal canto mio esporrò quanto ho trovato su questo argomento nei principali autori arabi che toccano della vita e delle opere di Galeno. Gli Arabi, come ognun sa, presto s' invaghirono della cultura scientifica dell' antica Grecia: studiarono le opere de' filosofi, de' medici, dei matematici, degli astronomi; ne tradussero molte in lor lingua; raccolsero i cenni biografici e bibliografici che al tempo loro rimaneano per avventura in Egitto e principalmente in Siria, dettati in greco o voltati in aramaico. Nè trascuraron Galeno. Io metto da parte il catalogo delle sue opere, i fatti e detti notevoli attribuiti a lui e le disquisizioni sul tempo in cui fiorì, perchè a riferire ciò che ne scrissero gli Arabi andremmo troppo per le lunghe. Quindi mi ristringerò al supposto viaggio in Sicilia.

Sanno gli eruditi miei lettori che di questo non si fa parola poco nè molto nelle sorgenti europee. Nulla io ne trovo nel Kitâb al fihrist, dottissima bibliografia o meglio storia letteraria degli Arabi compilata nel X secolo, nella quale pur lungamente si tratta delle opere di Galeno. Un altro autore del X secolo, il cosmografo Masûdî,

nel noto libro de' *Prati d'oro*, cita più volte Galeno senza accennare al luogo della sua morte; senonchè, a detta di Ibn abî Usaybi'ah, compilatore del XIII secolo, il Mas'ûdî, in altre opere o in altra edizione a nostro modo di dire, scrisse che Galeno fosse morto in Farama d'Egitto (Pelusium). Di Ibn abî Usaybi'ah diremo largamente più sotto.

Nello stato attuale delle nostre cognizioni di bibliografia arabica, per quanto io ne sappia, lo scrittore più antico che faccia parola del viaggio di Galeno in Sicilia è Ibn Ġulġul, medico spagnuolo del X secolo, molto versato nella letteratura scientifica de' Greci, come dimostrò tanti anni or sono il barone Silvestre de Sacy (*Abdallatif*, versione e note pag. 495 segg., testo p. 549). Ibn Ġulġul è quel medesimo che ci ha dato notizia della versione arabica di Dioscoride, compiuta a' suoi tempi in grazia di varii collaboratori, tra' quali fu il siciliano Abû 'Abd allah (v. i miei *Musulmani di Sicilia*, II, 219). Nè faccia specie se io scrissi allora Giolgiol il nome di questo autore.

Allor non era stata accettata per anco da buon numero di orientalisti europei una specie di *modus vivendi* per metter fine a quell'anarchia internazionale che regna da due o tre secoli nella trascrizione dell'arabico, del persiano, del turco, dell' industani, ecc. in caratteri romani; a quella babele, io dico, che confonde sopratutto i nomi proprii e geografici e può trascinare a sbagli madornali. Perchè uno stesso nome torna diverso in italiano, in francese, in spagnuolo, in inglese o in tedesco: per esempio questo Giolgiol, come suona ai nostri orecchi, si tra-

sforma in Djoldjol, Golgol, Joljol e, *horribile dictu*, anche in Dscholdschol.

E in vero dopo il secolo XVI o in quel torno, quando i dotti di varie nazioni d'Europa, disusando a poco a poco il latino, cominciarono a dettare ciascuno nella propria lingua, essi vollero anco trascrivere i nomi orientali, non secondo la pronunzia italiana come si facea prima, ma ciascuno secondo la sua propria. E quasi ciò non bastasse, quelle lettere che non aveano equivalente nell' alfabeto romano, e son parecchie nell' arabo, le resero col solito espediente di aggiungere alla lettera romana men dissimile una, due e anche tre altre lettere; ond'è nato doppio inconveniente: la diversa trascrizione nelle diverse lingue europee e la confusione del significato nei casi in cui alcuna delle lettere aggiunte arbitrariamente in Europa entrasse in altro vocabolo orientale. A ciò si ripara adesso trascrivendo invariabilmente una lettera con una lettera; e quando il carattere romano non rappresenti il suono medesimo dell'orientale, si adopera la lettera romana più vicina, distinguendola bensì con punti, apici ed altri segni. E similmente, poichè gli Arabi non notano se non che tre vocali a, i, u, molti orientalisti ora, nella trascrizione europea, usan quelle tre lettere sole, lasciando da canto l' *e* e l' *o*. A questo sistema convenzionale si conformano già non pochi, non già perchè sia perfetto, ma perchè ha minori difetti e ci abilita almeno a restituire esattamente, ne' caratteri delle nazioni orientali a noi più vicine, i vocaboli che siano stati trascritti in caratteri romani, come spesso è forza di fare per mancanza dei caratteri orientali, in molte tipografie di Europa. Seguendo autorevoli esempi io ho cominciato da parec-

chi anni ad osservare il *modus vivendi* e mi propongo di continuare così, con la ferma speranza ch' esso prevalga alfine su le antiche abitudini, spesso nudrite da qualche superbietta nazionale fuor di proposito. Colta questa occasione di replicare la utilità dell'unico sistema di trascrizione, e detto il motivo per cui il mio *Ibn Giolgiol* è divenuto adesso Ibn Ǵulǵul, ritorno a lui.

E dico che la sua notizia sopra Galeno ci è stata serbata nel Târîh al Hukamâ (Storia de' Filosofi) opera di al Qiftî il quale visse nella prima metà del XIII secolo e trattando lungamente la vita e le opere del gran medico greco, scrisse un paragrafo del quale io ho data la traduzione nella *Bibl. ar. sic.* (versione ital. pag. 273). Lo riproduco adesso più corretto mercè alcune varianti che ho trovate in testi analoghi.

" Essendo già surta al tempo di Galeno (così nel " Târîh al Hukamâ) la religione cristiana, alcun gli " disse che negli ultimi anni del regno di Cesare era vissuto in Gerusalemme un uomo il quale risanava i ciechi e i leprosi e risuscitava i morti. Ditemi, domandò " Galeno, se vive ancora in que' paesi alcun de' suoi discepoli? Rispostogli di sì, partissi di Roma alla volta di " Gerusalemme; se non che passando per la Sicilia, allora " S.ltâniah, egli vi morì: ed è quivi la sua tomba. " Visse ottantotto anni. „

Tale è la lezione del codice parigino, Supp. arabe 672, dal quale ha gentilmente copiato per me questo passo il sig. Barbier de Meynard, dell'Istituto di Francia.

E il testo risponde esattamente a quello di un buon

manoscritto del Târîh al Hukamâ, ch'io comperai a Roma qualche anno addietro. Notinsi le parole che ho qui rese a modo di traduzione interlineare " *Sicilia allora sultânia* „ nelle quali non vidi altro significato possibile se non questo: che la Sicilia di quel tempo avesse la qualità di " sultanica „, ond'io tradussi " appartenente all'impero „.

Il medesimo luogo del Târîh al Hukamâ con qualche variante è inserito nell' 'Uyûn al anbâ di Ibn abî Usaybîah (Fonti di notizie biografiche de' medici) citato di sopra, del quale libro si è fatta ora una edizione per cura del dottor Augusto Müller, Cairo 1299 (1882), e il Müller vi ha notate le varianti di parecchi codici europei, sì dell' 'Uyûn e sì del Târîh al Hukamâ, per la ragione che gran parte del primo è copia testuale del secondo.

Ibn abî Usaybîah dapprima riferisce la tradizione della morte e della sepoltura di Galeno seguìta in Farama d'Egitto mentr' egli ritornava a Pergamo sua patria; indi continua (vol. I pag. 87) " Secondo altri, essendo " già surta al tempo di Galeno la religione cristiana, al- " cun gli disse che negli ultimi anni del regno di Cesare " *Ottaviano* era vissuto in Gerusalemme un uomo il quale " risanava i ciechi e i lebbrosi e risuscitava i morti. *Ga-* " *leno allor disse: Sarà che costui possiede la virtù dei* " *corpi celesti, mediante la quale riesce ad operar così fatti* " *[prodigi].* Ditemi se vive ancora in que' paesi alcun " de' suoi discepoli? Rispostogli di sì, partissi di Roma " alla volta di Gerusalemme. Se non che passando per la

“ Sicilia ch’ era allor *chiamata* S.ṭânîah morì; ed è “ quivi la sua tomba „.

Or confrontando il testo del Târîḫ al Ḥukamâ con quello dell’ ʿUyûn è da notare in quest’ultimo: 1° il nome di Ottaviano aggiunto a quel di Cesare; 2° il giudizio attribuito a Galeno su i miracoli di G. C.; 3° il verbo “ era chiamata „ premesso al nome antico della Sicilia e 4° in vece di S.lṭânîah, il supposto nome antico scritto S.ṭânîah. Metto da parte le due prime varianti, l’una delle quali determina meglio l’epoca di G. C. e può attribuirsi a un testo migliore del Târîḫ al Ḥukamâ e l’altra può credersi aggiunta da Ibn abî Usaybîah, o da alcuno degli altri non pochi autori ch’ egli adoperò nella compilazione. E non fa maraviglia quel concetto panteistico ed astrologico attribuito a Galeno da scrittori arabi del Medio Evo. Ma la terza variante prova che il testo primitivo abbia recato veramente un nome antico della Sicilia, e la quarta dà cotesto nome, sbagliato però, non meno che quello che abbiam visto nel Târîḫ al Ḥukamâ. Or qual fu in origine la giusta lezione di quel nome?

Noi possiamo forse indovinarla dalla figura e posizione di alcune lettere, se tenghiamo in mente l’esempio de’ copisti di ogni tempo e d’ ogni lingua, i quali al vocabolo ignoto o sbagliato secondo loro, ne sostituiscono sempre uno più o meno conosciuto. E non dimentichiamo che in arabico le vocali brevi, cioè non prolungate con la lettera analoga a, i, u, si notano con piccoli segni diversi dalle lettere, ma spesso o non si notano affatto o si notan falso. Or paragonando le dette due lezioni S.lṭânîah

e S.tânîah ognun può vedere, sì nel testo arabico come nella mia trascrizione (1), che il primo non differisce dal secondo se non che per una *l*, di più. Perchè fu aggiunta? è assai probabile, e potrei anche dirlo con certezza, perchè, mettendo com'era ovvio, la vocale *u* dopo la *s*, tornava il primo vocabolo a sultânîah, *sultanica* noi diremmo; e al contrario l' altro vocabolo privo di *l* con la satânîah, cioè *satanica*, appartenente a *Satan*, che dovea parere nome geografico impossibile e quindi sbaglio d'un copista precedente. Il qual copista, diciam noi con lo stesso metodo di induzione, par che abbia messo quel nome brutto e pure molto ovvio, leggendo tâ sia il nesso kâ in S.kâniâh, sia il nesso ql in S.qliah (2). Egli è verosimile che il supposto nome antico della Sicilia fosse scritto *Sikania*, ovvero non fosse altro che il medesimo nome arabo *Siqilîah* (con la *l* raddoppiata) scritto con la iniziale sîn in vece della iniziale Sâd, ch'è una *esse* più aspra, simile alla ç dei Francesi e delli Spagnuoli. E noi sappiamo da non pochi esempi e dalla testimonianza di Ibn sabbât (*Bibl. ar. sicula*. Cap. XXXIV versione pag. 89-90) che veramente gli scrittori arabi più antichi nel vocabolo *Sicilia* adoperaron la prima di quelle *esse* e poi prevalse la seconda. Forse il mutamento avvenne per quella medesima legge di eufonia che nei primi secoli della nostra lingua portò a scrivere *Cicilia*, ma poi si è ritornato alla lezione latina *Sicilia*. La seconda consonante pronunziata,

(1) شيطانيه — سلطانيه

(2) سقليه — سكانيه ed anche سكليه

come in popolazione greca, la k, *cki*, e non *ci*, reagiva sulla prima. E negli scritti arabi quella seconda consonante è resa con la qaf (21.ma lettera) piuttosto che con la kaf (22.ma lettera) la quale s' avvicina più alla *ci*, pure ho visto anche, ma di rado, il nome di Sicilia scritto con una kaf dopo la sin. L'incertezza della prima consonante si argomenta anche dalla forma volgare che le premette una *i* facendo Isqiliah o Isqaliah, come per l'appunto scrive l'Har'awî e non una *Scalia*, come pronunziano fin oggi i Maltesi.

Sikânîah dunque o Siqilliah, una di queste due fu probabilmente la lezione originale che poi, per falsa lettura della seconda sillaba divenne Saṭâniah in una famiglia di codici del Târîḫ al Ḥukamâ e fu corretta Sulṭânîah in altra famiglia. Il che ci attestano le due varianti del passo da me citato che trovansi in parecchi codici, sia del Târîḫ sia dell'ʿUyûn, le quali si veggano nella citata edizione del Müller, vol. II, *Lesarten*, pag. 14 lin. 12.

Contemporanei quasi d' Ibn abî Usaybîah il noto vescovo giacobita Bar Hebraeus, detto Abul Faragi e l' africano Ibn Śabbâṭ, suppongono anch' essi la tomba di Galeno in Sicilia. Il secondo *(Bibl. ar. sicula.* Cap. XXXIV, loc. cit.) accenna inoltre allo scopo del viaggio di Galeno e nota, badisi bene, la doppia lezione di Sicilia col sîn e col ṣâd. Il primo (ediz. di Pococke, pag. 123 del testo e 78 della versione) aggiunge una opinione di Galeno circa i primi Cristiani, la quale, se non fu piamente immaginata nella tradizione che pervenne ad Abul Faragi, dà il mo-

tivo dell'intrapreso viaggio a Gerusalemme e però voglio presentarne qui una versione. " Nel commento (dice Abul " Faragi) del dialogo di Platone sui costumi, che s'intitola " Fedon, Galeno afferma aver conosciuti de' così detti Na- " zareni i quali fondavano lor credenze su enimmi e mi- " racoli; ma nell' operare non eran da meno dei veri filo- " sofi, poichè amavano il digiuno e la preghiera; scansa- " vano ogni cattiva azione, e alcuni anche serbavan castità. " Io credo (continua Abulfaragi) che Galeno, scrivendo " *enimmi* abbia voluto dir delle parabole del Santo Van- " gelo che si riferiscono al regno de' Cieli. Morì Galeno " nell'isola di Sicilia all'età di ottant'anni. „

Passiamo ora ad un altr' ordine di fatti. Il sito della vera o supposta tomba di Galeno si trova facilmente con la scorta di Harawî e dell'altro viaggiatore arabo che noi conosciam da qualche tempo, il sagace e schietto Ibn Ġubayr. Questi scrive aver passata una notte nel Qaṣr Sa'd nel dicembre 1184. L'Harawî par che abbia visti quei luoghi tre o quattr' anni appresso, poichè egli dice che, partendo di Palermo dopo una malattia, nella quale egli avea ricevuti molti beneficii dal nobile siciliano Abû al Qâsim ibn Hammud, questi gli affidò lettere gravissime indirizzate *al Sultano* per le quali lo invitava nientemeno che a conquistar la Sicilia. Sappiamo per lo appunto da Ibn Ġubayr che questo Abû al Qâsim, disceso dalla sacra schiatta di Alì per un ramo che regnò alquanto tempo in Spagna, era allora il personaggio più eminente della popolazione musulmana di Sicilia e che la Corte normanna di Palermo avea perseguitato lui e i suoi correli-

gionari, tanto che i più pensavano di espatriare. É naturale dunque che Abû al Qâsim abbia pensato anche ad un altro mezzo meno spiacevole di sottrarsi al giogo, chiamando in Sicilia l' eroe musulmano surto allora in Siria, il solo che potea render la Sicilia all' Islam. Quindi la critica non ci porta qui a sospettare che l'Harawî abbia scritta una favola per vantarsi del gran segreto ch' egli avea avuto nelle mani. Il sultano per antonomasia allor s'intendea Saladino. E, poichè noi non lo possiam supporre chiamato da' Siciliani prima ch'egli fosse salito all' apice della fama, è da porre il fatto delle lettere nel 1188 o nel 1189; la qual data torna benissimo con le altre che sappiamo dell'Harawî, cioè: viaggio a Gerusalemme il 1173 prima ch'ei venisse in Europa; preso in mare ad Acri durante l'assedio di Riccardo Cuor di Leone (1189); e morto in Aleppo il 1215 (v. Reinaud, *Aboulféda*. Introduction, pag. CXXVIII).

Che che ne sia della data la quale pur non ho tirata co' denti, parmi certo che il cimitero di venerabili musulmani adiacente a Qaṣr Sa'd secondo Ibn Ǵubayr sia il medesimo nel quale fu additata all'Harawî la tomba di Galeno. Il sito del Qaṣr Sa'd, ormai accertato, è la *Cannita*, a sette od otto chilometri da Palermo, presso il luogo detto *Portella di mare*, di fianco allo stradale che viene a Palermo da Levante, cioè da Bagheria e da Misilmeri, lungo la marina. Quivi pernottò Ibn Ǵubayr che viaggiava a pie' da Termini a Palermo e lì l'Harawî ci addita il sepolcro di Galeno, a sinistra di chi muova da Misilmeri. Una fondura presso la Cannita si chiama

per l' appunto *Zotta* o *Spartenza de' morti*. *Zotta* è pura voce arabica col triplo significato che serba in siciliano, cioè frusta, piccolo acquitrino, e fondura. Il vocabolo *spartenza* non ho sentito mai in Sicilia, nè mi basta la definizione che ne dà il Pasqualino " il partirsi, *discessus* „ poichè qui par che significhi compartimento. In ogni modo l'attributo *dei morti* è ampiamente spiegato dalla copia di ipogei e di tombe quivi scoperte, di monete, vasi, lucerne e terre cotte, che vi si raccattan sempre, e da' due grandi sarcofagi fenicii di marmo bianco trovati in que' posti l' uno nel 1695, l'altro nel 1725; i quali oggi si ammirano nel Museo nazionale di Palermo. Le grosse pietre squadrate poi, sparse nei dintorni, attestano la distruzione di antichi edifizii. La cronaca archeologica della Cannita si legge nel *Bollettino della Commissione di antichità e Belle Arti per la Sicilia*, Palermo 1864. N. 1, nel quale il mio carissimo amico dall' infanzia, Francesco di Giovanni, senatore del regno, disputò dottamente della origine de' due sarcofagi, e l'amico e collega d' entrambi, il senatore Francesco Perez, descrisse elegantemente il luogo e disse degli scavi praticati in cerca di altre antichità, quando il racconto di Ibn Ǵubayr fece ripensare alla Cannita.

Dopo così fatti studi non è da dubitare che sia stata tra la *Cannita e Portella di mare*, fin da' tempi fenicii, una città, non grande forse ma importante, la quale fiòriva ancora allo scorcio del XII secolo; ma poi se ne perdette la memoria, finchè nel XVII e nel XVIII i sarcofagi la fecero supporre da alcuni eruditi ed ora gli avanzi d'antichità e gli scrittori arabi ce ne dànno certezza. Non andrebbe errato a parer mio chi riferisse la distruzione di

Qaṣr Sa'd alla rivolta de' Musulmani che scoppiò dopo la morte di Guglielmo il buono e si riaccese a' tempi di Federigo II.

Ora io non pretendo che il Prof. A. Salinas mi trovi alla *Cannita* il monumento sepolcrale di Galeno, sì come egli ha fatto per l'anello arabico di Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli e per altri cimelii. In vero gli Arabi, anche ne' tempi del loro incivilimento, non furon mai modello di critica archeologica: gli stupendi avanzi dell'antichità ch'essi videro men guasti che non gli abbiam noi, non ispiraron loro altro che favole come quelle che ci raccontano trattando dell'Egitto, dell'Africa, della Spagna ed anche della Sicilia se si ricordi la tomba di Aristotile mostrata ad Ibn Hawqal nella vecchia cattedrale, poi moschea ġami' di Palermo. Forse il sepolcro di Galeno non fu sognato, forse credetter tale qualche monumento che dava appicco a quel supposto per lettere greche, emblemi o non so che altro; ma di certo non fu uno dei due detti sarcofagi perchè entrambi rappresentan figure muliebri.

Ci si mettano dunque i nostri archeologi e, se il caso aiutasse la buona volontà e la dottrina, si potrebbe arrivare a qualche conclusione plausibile.

MICHELE AMARI

DI UNA CARTA NAUTICA FATTA IN MESSINA

NEL 1553 (1).

Nella biblioteca universitaria di Pavia si trova una carta nautica segnata, *Bancone. 80. E.* Essa è di uno degli Ollives: il nome è segnato, in alto parallelamente al lato sinistro di chi guarda, così: Iaume Ollives mallorquin en mesina, any 1553.

La carta è disegnata su pergamena mal riquadrata lunga 795 mill. in basso e 832 mm. in alto, larga 621 mm. a destra e 613 mm. a sinistra. Comprende il periplo del Mediterraneo e dei mari che ne dipendono, di un breve tratto del Mar Rosso, e dell'Oceano Atlantico da—*c. de S. Fabriano*—poco a mezzodì delle Canarie alle rive del Baltico, del quale sono disegnate tutte le coste della Danimarca, le meridionali della Svezia da due punti non determinati con nomi, ma che corrispondono presso a poco a Cristiania e Norrköping, e le coste tedesche fino al di là delle foci dell'Oder, ma non fino a Danzica giacchè non è disegnata in nessun modo la foce della Vistola.

Il metodo di tracciamento è quello solito delle carte nautiche medioevali detto della rosa dei venti o a tela di ragno. La rosa è a 16 venti. I principali greco, levante, scirocco, ostro, libeccio, ponente e maestro sono indicati colle iniziali nelle rose dei venti che sono poste per ornamento della carta. Il posto del vento di tramontana è occupato dalla lancetta della bussola.

Nel basso e nell'alto vi sono due tratti come due nastri, alti

(1) Questo lavoro fu letto nella seduta sociale degli 11 luglio 1886.

appena 3 cent. con una fascia colorata parte per parte per il lungo e uno spazio bianco compreso in mezzo, nel quale sono segnati dei circoletti equidistanti uniti a due a due con punti in modo che sembra si tratti di una graduazione. Questi tratti comprendono lo spazio interposto alla posizione sull' orlo della carta dei punti di Levante, Sirocco, Ostro-Scirocco, e i tre altri corrispondenti in alto e dall'altra parte, e sono divisi e distinti in due parti in colori diversamente distribuiti. Quella specie di graduazione non è corrispondente a proiezione di punti intermedî ma è a spazî eguali in modo che 7 spazî e 1/2 stanno fra la proiezione del punto di Levante e quello di Scirocco, e quel 1/2 che avanza e 8 e 1/2 punti stan fra il punto projettato da Scirocco e quello di Ostro-Scirocco. Lo stesso fatto trovai presso a poco in altre carte nelle quali la suddivisione però è fatta in numero vario di spazî. Ho cercato inutilmente la corrispondenza di queste misure con qualche elemento geografico da crederla una graduazione, nè mi fu possibile trovare una corrispondenza in misure in modo da supporla una scala. É possibile si tratti di un semplice ornamento ed è anche possibile un tentativo di riproduzione, direi quasi, meccanico, delle graduazioni che si trovavano già allora nei più importanti trattati stampati di Geografia.

La maniera del disegno è la solita che si usò nel medio evo in tali carte; il contorno a terra d'ombra, i nomi delle città principali rossi, quelli delle secondarie neri; il carattere un rotondo con alcune iniziali gotiche. Le isole piccole sono dipinte a brillanti colori le più di cinabro e di oltremare, le grandi come la terraferma, ad eccezione dell'Inghilterra (divisa dalla Scozia) e la Sicilia e Cipro che sono di un bel verde. Si sa che nessuna importanza è da attribuirsi a siffatte tinte. L'oro e l'argento che furono usati in certi stemmi, come si dirà poi, sono del tutto smarriti. I nomi sono scritti in tutte le direzioni normalmente alla costa.

Come in quasi tutte queste carte non si occupa che del contorno, l'interno delle terre non ha nessun interesse ed è del tutto trascurato. Dei monti non è indicata che una catena nel-

l'Africa che rappresenta l'Atlante, e corre dal capo Bon parallelamente alla costa settentrionale, fino a mezzodì della Cirenaica dove si biforca in due brevi diramazioni.

La idrografia fluviale è estremamente imperfetta. In Europa si trovano indicati con un segno turchino l'Oder, il Reno, la Mosa, Schelda, il Minho, il Tago, il Guadalquivir, l'Ebro, il Rodano, il Danubio, il Dnieper, il Don, il Cuban; dell'Elba vi è il nome *elve* e cosí del *Mondego*, è segnato l'estuario della Garonna. Dieci fiumi sono segnati nella Svezia senza nome. Il Danubio e il Rodano formano un non interrotto corso d'acqua dal quale si staccano l'Oder, la Mosa e il Reno.

Nell'Asia sono indicati il Leonte e l'Oronte.

In Africa il Nilo, poi un lunghissimo fiume che sbocca nel Golfo di Gerbe e vien da oltre l'Atlante in direzione diretta da Mezzogiorno a Settentrione; si direbbe una specie d'Igharghar, poi un fiume che per la posizione si può dire il Wadi al Kebir e il Muluja; fuori dello stretto il Sebu e il Dran; di questi non è indicato il nome, ma il corso è così esattamente segnato da essere sicuri della identificazione. Questi tre ultimi procedono da un gruppo di piccoli fiumi che sboccano in un canale che ha la forma di un anello, a mezzogiorno dell'Atlante e da questo anello si distaccano due canali, uno che dà origine al Sebu e al Muluja, che forma il Dran. Questa confusione di sorgenti fa vedere che il cartografo conosceva, benchè imperfettamente, la origine vicina e intralciatissima di questi fiumi e dei loro affluenti nel corso superiore intorno al nodo montano di Ilbrit el Abhari.

I nomi sono i soliti dei portolani nella forma che subiva l'impronta del dialetto che si parlava nel porto dove erano o di quello delle carte da cui erano desunti.

I nomi che riguardano la Sicilia sono i seguenti — *Mesina*, melaso, olive, *prati*, calvi, c. orlando, s. marco, *xifalo*, *termis* mo zerbi, *Parmo.* gal,. (illeggibile forse: San Vito) *trapana*, s. odor. (s. todor?), marsala, *xaq.* c. ianco, *Girge*, licata, c. falco, *teranova*, c. passa, rascrazi, *Saragosa*, S. lusi., (sic) *agosta*, lentini, *catan.* Le isole intorno alla Sicilia sono le seguenti: *volcan* Stri-

boli, lipari, Salina, fellicuri, allicuri, ustaga, porselli, lavanto, maretimo, favajana, quelps, zibol (le secche di escherche) pantalarea, limosa, lampadosa, comi, *malta* e marsasillach, pipe.

L'esame dei nomi in generale mi fa credere però che la fonte principale a cui attinse l' Ollives sia Salvatore da Pilestrina, giacchè i nomi delle carte di questo combinano con quelli della carta di cui parlo nella maggior parte dei casi e discordano nello stesso modo dalle carte dei principali contemporanei.

In quanto al disegno della carta osservo che il Mediterraneo è in generale ben tracciato, che però è un po' troppo spostata verso mezzodì la Sirte Maggiore, il golfo di Satalia è poco addentrato, il Mar Nero un pò rimpicciolito, di forse 1/20, e poco accentuata l' insenatura tra le foci del Danubio, la Crimea e le bocche del Dnieper. L'Adriatico mantiene la forma e le proporzioni giuste, ma è poco accennato il Gargano; è invece troppo sporgente la costa italiana presso Livorno. Il Tirreno è un po' ristretto nella sua superficie e così le grandi isole italiche; colpa forse il sistema di tracciamento, essendo collocato nel mezzo del Tirreno il centro della rosa che servì di direttrice pel disegno della carta. Il grande asse del Mediterraneo è spostato con innalzamento delle parti orientali di 4°. 30 circa (vedi *Periplo della Sicilia e Contributi geografici* inseriti nell'*Archivio Ctorico*).

Le coste atlantiche della Francia, della Spagna e dell'Africa sono in generale benissimo disegnate; nella forma dell'Irlanda e dell'Inghilterra si nota un vero progresso in confronto delle carte del secolo precedente, essendo migliorata la forma dell'Irlanda specialmente a tramontana del golfo di Galway e disegnate lo basi di Cardigan e di Chester. Anche nella forma della Scozia si nota qualche miglioramento, sono indicati la penisola di Argyle e *il Firth of Cleye* per quanto rudimentalmente.

In questa carta sono segnate le coste dell' Iutland, le meridionali della Svezia e quelle del Meklemburgo e della Pomerania, però goffamente e senza indicazioni di nomi. Le Helgoland Seeland, Fionia, Laaland, Falster, sono riconoscibili, le altre sono disperse a caso, un' isola avanti nel mar Baltico non saprei se

volesse indicare Bornholm o Gotland. Soverchiamente ingrandite sono le isole Anholt e Lösö nel Kattegat.

Nell'Atlantico sono indicate le seguenti isole: A ponente dell'angolo di Libeccio dell'Irlanda a una distanza che corrisponde sulla scala della carta a 300 chilometri, sta l'Isola de brasil— *illa de brasil* — segnata in color rosso cupo con una striscia bianca dall'alto in basso nel mezzo, della grandezza di Rodi; ma di forma rotonda; è inutile il parlare qui dell'interpretazione di questo nome.

Più al mezzodì al loro posto e colla loro forma sono indi p. santo, Fayal, *illa de Madera*—punta di porco, poi: salvases, e le Canarie così denominate da levante a ponente— *Lonsalot, forteventura, Gran canaria,* canaritta, Gomera, alma, fero.

Nell'interno delle terre si trovano ancora di quelle indicazioni bizzarre della cartografia medioevale. Nell' Africa nel posto del deserto di Sahara è un leone, nel posto del deserto di Libia un camello. Nella Reggenza di Tunisi un sultano seduto con scimitarra nella destra e uno scudo nella sinistra a pali rossi e d'oro in alto e mezzaluna turchina in campo bianco alla penna. Il Cairo è rappresentato come una gran città con muro e torri di cinta. In Asia son notati il monte di Sinai col monastero di Santa Caterina, Gerusalemme, e un sultano nel centro dell'Asia Minore con una bandierola nella sinistra e un arco nella destra. In Europa si trovano due città sulle rive al Danubio e una più grande fra il Danubio e le coste dell' Adriatico, una che rappresenta Venezia, una Genova, una Avignone, una Barcellona col Monjucch, una Lisbona, una che forse vorrebbe significar Parigi, ma è troppo meridionale, una sul Reno forse è Colonia, una sulla Mosa non so che cosa possa essere. Sono poi dipinti due re seduti in trono, uno nella Spagna collo stemma d'Aragona sullo scudo e uno nella Boemia. Su alcune città si trovano bandiere indicanti lo Stato al quale appartengono; ma sono riferibili a un secolo prima del tracciamento della carta. Questo fatto riscontrai in altre carte. Da questo fu dedotto si tratti di semplici copie, è certo che in questo particolare si attinse a fonti an-

teriori, ma il fatto di una indicazione di declinazione magnetica diversa da quelle di carte antecedenti mi fa credere che la carta sia originale e solo in alcune parti sia imitata da carte antecedenti.

È in conclusione una carta interessante e ben conservata della quale dò una notizia perchè gli Ollives insieme ai Caloiro hanno avuto una scuola di cartografi che fa onore alla Sicilia.

V. Bellio

ISCRIZIONE ARABA DI SALAPARUTA

Nell'adunanza del 13 dicembre 1885 della Società siciliana per la Storia patria, l'illustre can. prof. Vincenzo Di Giovanni presentava il gesso di una iscrizione sepolcrale araba scoperta nelle vicinanze di Salaparuta, colle seguenti parole che trascrivo dal resoconto di quella tornata (1):

" Verso la metà del novembre passato fu rinvenuta in contrada San " Vito a tramontana di Salaparuta dalla parte confinante con la mon- " tagna di *Raja* (nominata nella geografia di Edrisi) una lastra di mar- " mo bianco spezzata nella parte superiore e poco mancante da uno dei " lati. La lastra contiene, siccome si vede dal gesso che si presenta " alla Società, quattro linee di caratteri arabici ben conservati ed ele- " gantemente scolpiti, e sotto l'ultima linea resta la lastra vuota per " cm. 6: da uno dei lati si vede come una fascetta, come piccolo cor- " done piano largo cm. 1. L'altezza della lastra è di cm. 23, la lar- " ghezza di cm. 30 e lo spessore di cm. 7; è levigata anche dalla parte " posteriore, nella quale si vede una piccola solcatura a scalpello. Lo " spessore di sotto, a metà è tagliato a sghembo. È una iscrizione fune- " bre, mancante nella parte superiore d'una linea, e di poche lettere " nell'angolo. Secondo la lettura dell'Amari, cui ne mandai copia, co- " municatami con lettera del giorno 7 corrente, vi si legge " il nome " di Zainab (figliuola) di Muhammed... e la data del 524 dell'egira. Vi " manca la prima linea e due o tre dita dalla parte sinistra di chi legge. " A riconoscere con certezza il nome etnico o patronimico del padre " è necessario un disegno più preciso o una fotografia del gesso, se " questo è ben fatto „ (2).

(1) *Archivio Stor. Sic.* N. S. anno X, p. 420.

(2) Il prof. Di Giovanni ora mi fa sapere che la iscrizione è presso il signor Giuseppe Cracchiolo proprietario del fondo dove essa fu rinvenuta.

Alla comunicazione del prof. Di Giovanni aggiungo, che avendo esaminato il gesso della lapide arabica ho potuto leggere e tradurre nella seguente maniera:

معرضون هذا قبر زينب
محمد القمودى الصواف
توفيت فى شعبان سنة اربع و
عشرين وخمسمادة رك . .

(In nome del Dio pietoso e benigno.
Dì : cotesto è annunzio grave dal quale voi)
rifuggite. Questo è il sepolcro di Z a y n a b *(figlia)*
di M u h a m m a d 'a l Q a m û d î , *il lanaiuolo*;
Morì nel s' a ' b â n *dell'anno cinquecento ventiquattro* (10 luglio a 7 agosto 1130). [Iddio] *abbia mise*(ricordia di lei).

Siccome la fine del terzo rigo lega col principio del rigo quarto, nulla manca, a parer mio, a sinistra della epigrafe; la quale è scritta in eleganti caratteri cufici, come mostra l'annessa riproduzione in fototipia. Manca sì la parola " figlia " fra il nome della defunta " Zaynab " e quello del padre " Muhammad ". Ma il lapicida forse appositamente l'omise per non tornare a scolpire le tre ultime lettere arabiche del nome " Zaynab " بنب le quali appunto significano " figlia ".

Non è di gran danno la perdita dei primi due righi, perchè essi contenevano le due notissime formole musulmane che ho chiuse in parentesi nella traduzione.

Mi resta solamente a dire che il padre della defunta era di Q a m û d a città dell'Africa ricordata da Y â q û t , *M u ǵ a m 'a l b u l d â n* IV, 151, e da Edrisi: *Géographie* I, 252.

SAC. B. LAGUMINA.

ISCRIZIONE EBRAICA DI TRAPANI (1)

L'iscrizione ebraica di Trapani della quale quì si fa parola, fu edita nell' *Archivio Storico Siciliano* (N. S. anno VIII, p. 110) dal ch. Can. F. Mondello. Io torno a pubblicarla perchè la trascrizione che ne fecero i signori Montagnana e Luzzatto di Bassano, certo a causa di cattiva copia loro spedita, non mi pare interamente esatta.

Leggo adunque e traduco nella seguente maniera :

מרדכי
בר שמואל
המכונה
בוזיד

M o r d e c h a y
figlio di S a m u e l e
cognominato
B û z a y d

Il soprannome B û z a y d deriva evidentemente da ابو زيد 'A b û Z a y d, il quale nel dialetto siciliano fu forse contratto in B û s î d. Simili nomi e cognomi di giudei di Sicilia sono: *Busacca* da ابو اسحق *Bulcaira* da ابو الخير ecc.

Sac. B. Lagumina.

(1) Vedi la tavola in fototipia qui annessa. In alcune copie la *Z a y n* dell'ultimo rigo non è stata ben riprodotta, ma è chiarissima nell'originale.

MISCELLANEA

SOPRA UN ANTICO PRIVILEGIO

CONCESSO

A BONIFATO E INDI CONFERMATO AD ALCAMO

Tra i pochi superstiti documenti relativi alla storia della già estinta terra di Bonifato e della città di Alcamo importantissimo, al certo, è il privilegio che il re Federico II concesse nel 1332 alla prima di esse e che poi, nel 1399, il re Martino I confermò alla seconda.

Questo privilegio è stato dai nostri storici variamente interpretato. Alcuni, come il Fazello (1), il Pirri (2) e l'Amico (3), dicono che da esso si ricavi avere il re Federico fatto trasferire la città di Alcamo da sopra alle falde settentrionali del monte Bonifato, ove vedesi al presente; altri invece, quali i due miei concittadini il De Blasi (4) e il Bembina (5), l'illustre prof. Vincenzo Di Giovanni (6) e, prima assai di loro, Giovanni Luca Barberi (7), che in virtù del medesimo privilegio

(1) V. *De Rebus Siculis,* dec. I, l. VII, p. 159.

(2) V. *Sicilia Sacra,* not. eccles. Mazar. t. II, pag. 578.

(3) V. *Lex. Top. Sic.,* t. 2 p. I, pag. 27.

(4) V. *Discorso Storico della opulenta città di Alcamo* ecc, ms. posseduto dalla bibl. com. alcam.

(5) V. *Storia Ragionata di Alcamo,* mss. posseduti uno dal Sacerdote V. Adragna e altro dal sig. V. Virgilio di Alcamo.

(6) V. *Notizie Storiche della città di Alcamo* seguite dai capitoli, gabelle e privilegi della stessa città. Pal. 1876.

(7) Così in un brano dei *Capibrevia* inserto nel *Discorso Storico* del D.r I. De Blasi: " Et quo ad Bonifatum apparet privilegium D.ni Regis Fiderici apud Iulianam anno 1332 insertum in alio privilegio D.ni Regis Martini notato in libro 1398... fol. 248 per quod fuit mandatum dictum Bonifatium aedificari, construi, habitari et fundari; concessit universitati illius perpetuam exemptionem Regiarum collectarum et subsentionum; dictusque Dominus rex Martinus dictum privilegium confirmavit et acceptavit eamdem exemptionem huiusmodi Bonifati universitati concessit de novo " etc.

avesse il detto re ordinato di ricostruirsi e ripopolarsi, lassù, nel Bonifato predetto, una città, stata già piuttosto ragguardevole, la quale, per il De Blasi e il Bembina, ebbe nome di Alcamo, per il Di Giovanni e, probabilmente, anche per il Barberi, di Bonifato o Bonifacio.

In siffatta disparità di giudizî, a non correre il rischio di dovere, al bisogno, giurare *in verba magistri,* ho voluto studiare il privilegio in parola; e svisceratolo nel miglior modo che le mie deboli forze permetteano, mettendolo eziandio in rapporto con altri documenti di vecchia data, riguardanti la città di Alcamo, vi ho fatto sopra parecchie osservazioni, che ardisco adesso sottoporre al giudizio dei cultori delle storiche discipline.

Anzitutto però stimo conveniente trascrivere per intero il privilegio con la conferma fattane dal re Martino:

Martinus etc. Si gloriosum aliquid ornat tribunal principatis, hoc precipue venit ad laudem: ut divorum suorum predecessorum huius hactenus regum regni per eum bene meritis gracie subditis confirmentur: ut tandem quid humani humo relinquitur, vivat in fama post mortem; et quicquid Deo est, lucidius regnet in astra. Presentis itaque privilegij serie notum fieri volumus universis, tam presentibus quam futuris, quod, presentes noviter coram nobis Guarnerius De Terranova miles et notarius Antonius De Raya, de terra Alcami, sindici et procuratores terre predicte, familiaris et fideles nostri, ad hoc specialiter constituti pro parte universitatis terre eiusdem, quoddam privilegium serenissimi principis, dive memorie, domini regis Friderici primi nostri, regine reverendi proavi, excellencijs nostris humiliter presentarunt, factum eidem universitati olim sub consuetis titulo et sigillo pendenti, quibus ipse dum huius vite comodis supererat generaliter utebatur, tenoris et continencie infrascripti:

Fridericus Dei gracia Rex Sicilie. Gloriosum est principi terras et loca de novo fundare ac hedificari et construi facere, presertim in locis que sui natura sunt fortia et hostium insidijs atque insultibus sic de levi expugnari non possunt; nec minus regalis munificencie cedit ad gloriam cum huiusmodi terre ac loca per eius liberalitatem et graciam dignis imunitatum favoribus decorantur; ut ipsorum incole, qui antiqua eorum domicilia deserentes ad illa se conferunt et plura exinde gravamina senciunt, retributiones et premia inde reportent. Per presens itaque privilegium notum fieri volumus universis quod, cum olim, ad supplica-

cionem hominum terre Bonifati nostrorum fidelium, quam de novo fundari construi et habitari mandavimus, ut terra ipsa copiose inhabitaretur et incolarum multitudine repleretur, omnibus et singulis nostris fidelibus, tam qui tunc erant de terra Alcami, quam qui undicunque ad habitacionem dicte terre Bonifati cum familijs rebus et suppellectilibus eorum accederent, et in ea hospicia et domos seu domicilia per eorum habitacionem construerent, et in ipsa continuo habitarent, liberaliter et graciose concesserimus quod ipsi a solucione et contribucione pecunie subvencionis nostre curie in tota Scicilia vel citra flumen Salsum, ex tunc in antea imponende, per certum tempus tunc sequiturum essent et esse deberent exempti, liberi et imunes; prout in quasdam literas patentes nostras eidem universitati propterea factas plenius apparebitur; ad iteratam demum suplicacionem universitatis ipsius nostro culmini proinde factam, ex uberiori et habundaciori nostre munificencie gracia, omnes singulos nostros fideles, tam ex nunc habitantes in terra predicta, quam qui ad terram ipsam cum eorum familijs rebus et suppellectilibus in antea se contulerint ibique continuo habitaverint, et a contribucione et solucione subvencionis nostre curie prelibate in Scicilia, vel citra flumen Salsum de cetero imponende, in perpetuum liberandos duximus, et eciam eximendos universis et singulis statuendis super imposicione taxacione recollecione pecunie subvencionis predicte in Sciciliam vel citra flumen Salsum; nostris fidelibus presentis privilegij tenore mandantes ut, actenta forma exempcionis et liberalitatis huiusmodi, prefatos habitatores et incolas dicte terre, tam presentes quam futuros aut aliquem ex eis, contra presentem privilegij nostri tenorem nullatenus impetant vel molestent; fidelitate nostra et heredum nostrorum in omnibus et per omnia semper salva. In cuius rei testimonium, certitudinem et cautelam presens privilegium eis exinde fieri iussimus et sigillo pendenti maiestatis nostre muniri. Datum apud Iulianam per nobilem Petrum De Antiochia militem, regni Sicilie cancellarium, anno dominice incarnacionis M° CCC° tricesimo secundo, mense augusti ultimo eiusdem quintedecime indictionis. Registratum penes prothonotarium.

Et excellencijs nostris humiliter supplicarunt, pro parte scilicet universitatis eiusdem, ut, cum dicta terra, iusto iudicio Summi Patris destructa pravitate tyrannica, ad nostrum demanium sit reducta, quod dictum privilegium imunitates exempciones et gracias serio in ea contenta prefate universitati gratificare nostra serenitas dignaretur. Qua supplicacione admissa, considerantes fidem puram et devocionem sin-

ceram, quam habitatores dicte terre erga prefatum dominum Fridericum et regni huius reges, memorie recolende, atque nos cum tota animi puritate, nec minus grata servicia per eos dicto regi ac nobis gerunt et gesserint indefesse et prestare poterint in futurum dante domino graciora, prefate terre et suis habitatoribus in perpetuum predictum privilegium, inmunitates et gracias, et omnia in eo contenta, acceptamus, gratificamus et pleno favore regio confirmamus, volentes quod exinde sint liberi et imunes ex onere recollecte seu imposicione subvencionis regie, fidelitate nostra heredum et successorum nostrorum semper salva. Ad huius autem rey memoriam et robur perpetuo valiturum presens privilegium exinde fieri iussimus nostri pendentis sigilli munimine roboratum. Rex Martinus.

Datum Cathanie per nobilem Bartholomeum De Iuvenio militem etc. anno Dominice Incarnacionis M° CCC° XC° VIIII.°, regnique nostri dicti regis aragonum anno quarto, dicti regis sicilie octavo, et dicte regine vicesimo secundo.

Dominus Rex mandavit mihi Ioanni De Aricio prothonotario presentibus magistris rationalibus.

(Dal vol. 35, an. 1398 della *Regia Cancelleria,* conservato nel Grand'Archivio di Palermo) (1).

Parliamo prima del privilegio e poi della conferma.

In esso, come il lettore avrà potuto osservare, non trovasi il benchè minimo cenno di traslazione di città da sopra alle falde del monte Bonifato; sicchè bisogna affatto ritenere che coloro dei nostri storici, i quali pigliarono il privilegio nel primo dei sopra espressati sensi, l'abbian fatto senza neppure leggerlo. E non solo essi, ma neanche quei che il presero nell'altro significato potrà dirsi di aver colto nel segno. Vero che nel diploma è parola del mandato di rifabbricarsi la terra di Bonifato (*quam de novo fundari construi et habitari mandavimus);* l'oggetto del privilegio però non è quello della riedificazione; giacchè questa era stata ordinata precedentemente *(mandavimus*) e chi sa se non appena il re Federico fu assunto al trono, cioè 37 anni avanti; bensì di perpetuare agli abitanti di Bonifato e a tutti gli altri che si fossero recati ad abitarlo la grazia dell'esenzione della tassa così detta colta, la quale

(1) Debbo l'estratto di questo privilegio ai favori dell'illustre mio amico monsig. comm. G. Di Marzo, capo bibliotecario della comunale di Palermo.

prima era stata loro consentita *per certum tempus tunc sequiturum,* cioè a dire temporaneamente, *prout,* dice il diploma, *in quasdam literas patentes nostras eidem universitati proptorea factas plenius apparebitur.*

E questo in rettifica delle due diverse interpetrazioni volute dare dai soprannominati scrittori al privilegio in discorso.

Ma esaminiamo ancor meglio il contenuto di sì prezioso documento e vediamo quali altre rilevanti conclusioni potrebbonsene trarre nell'interesse della storia sì di Alcamo che di Bonifato.

E riguardo alla terra di Bonifato era essa, io domando, esistente (in che proporzioni non importa) quando il re Federico ne ordinò la ricostruzione?

Il prof. V. Di Giovanni parrebbe piuttosto propendere pel sì, dicendo a pag. 15 delle sue pregevolissime *Notizie Storiche della città di Alcamo:* " Onde se pur si vuol conceduto che nel 1222 e 1223 l' Imperatore Federico, vinti i ribelli Musulmani di Giato e dei castelli vicini, fra' quali si conta il Bonifato, e fatto morire il capo Mirabet, faceva sgombrare que' monti agli Arabi, e allora s' ingrossava l' Alcamo di Edrisi, pur visitato da Ibn-Giobair, non vi ha però dubbio alcuno che il Bonifato, già esistente nel 1182, *continuò ad essere abitato* da popolazione cristiana "... E a pag. 16: " Il Bonifato già terra considerevole sotto re Guglielmo, *durò abitata* sino a re Martino, che la nomina insieme ad Alcamo sulla fine del secolo XIV ". Tutto il contrario il De Blasi e il Bembina, i quali, nell' idea preconcetta, forse, che la città sopra del monte si fosse chiamata Alcamo come l'attuale posta alle radici, e che questa fosse sorta in conseguenza della distruzione di quella, non potendo negare l'esistenza in quel tempo dell'Alcamo inferiore, vennero a conchiudere che l'Alcamo superiore allora più non esisteva; e precisarono sinanco l' anno della totale rovina. Ecco infatti ciò che sul proposito scrive il secondo dei succitati storici alcamesi nella sua *Storia Ragionata della città di Alcamo,* la quale, com'è noto, non è che un compendio del *Discorso Storico dell' opulento città di Alcamo* del De Blasi: " Nel regno però di Federico II Imperadore e I re di Sicilia, trovandosi questo regnante nell'Italia l'anno 1221 all' assedio delle Piazze della Chiesa Romana, cadde allora in pensiero alli . . . Saraceni sottrarsi dall'obbedienza del medesimo, ed eligendo per capo e comandante loro il Saraceno Mirabotto, si ribbellarono, e si fortificarono in castelli forti, ed inaccessibili, ed in Piazze inespugnabili. All' infausto avviso l'Imperadore fatto sollecito ritorno in questo Regno, e trionfando colle

armi del Mirabotto, ridusse tutti alla primiera obbedienza, ed ordinò poscia sotto ardue pene con suo bando imperiale, di non poter gli stessi mai più coabitare in città, terre, o villaggi elevati ed inaccessibili, ma solo in luoghi umili e bassi, ed in niuna maniera fortificati, secondo che scrive Riccardo di S. Germano presso l'Inveges ne' suoi Annali di Palermo Era Ottava Sveva pag. 548 e 550 ed il Fazello nella Decade 2. lib. 8 capo 2. . . . .

" Il perchè astretti al par degli altri li Saraceni di Alcamo abbandonare le proprie case sul Bonifato, delle quali aveano da circa quattro secoli goduto, inalzarono senza dimora nelle pianure vicine quattro Borghi, o piuttosto Casali, uno dalla parte australe del medesimo monte, e numero tre dalla parte del settentrione, chiamati poscia dagli Alcamesi cristiani con il nome di S. Nicola il primo, il secondo di S. Ippolito, di S. Leonardo il terzo, ed il quarto, che era il più grande, di S. Vito, dalle chiese che vi edificarono a questi Santi dedicate.

" Restituita la Sicilia all'antico ordine ed alla primiera tranquillità, ripigliò nuovamente l'Imperadore l'abbandonata impresa, e riportò l'armi fin dietro la stessa Roma. Quivi appena egli arrivato, che gli sediziosi Mori della Sicilia tentarono per la seconda volta l'anno 1243 scuotere il freno, con rendersi di bel nuovo fortificati su de' monti, e su de' luoghi alti ed elevati. Al nuovo avviso sdegnato più di prima il Regnante, ritornò altra fiata quasi a volo in questo Regno, e mercè la forza delle sue arme comandate da Riccardo conte di Caserta superati e vinti quei rivoltosi felloni, ordinò che tutti li Saraceni del Regno senza eccezzione d'alcuno venissero trasportati nella città di Nocera del regno di Napoli per abitarla; e che le città, e li castelli, ove si erano quegli fortificati, restassero demolite ed appianate: come si legge presso il Fazello nel luogo di sopra citato, l'Inveges alla pag. 606 ed il Summonte nella sua Storia di Napoli part. 2. cap. 8. pag. 95.

" Questo colpo fatale non meno agli Alcamesi ancora, obbligò li medesimi ad abbandonare in mano del crudele destino gli antichi loro domicilii, e portarsi ad abbitare quei borghi vicini, costrutti, come si disse, l'anno 1221 dai Saraceni ".

Se dalla locale tradizione o se da qualche antico manoscritto alcamese avessero il De Blasi e il Bembina attinta la notizia della formazione dei prementovati borghi di S. Nicola, S. Leonardo, S. Ippolito e S. Vito nel 1221 ignoro affatto. Mi persuado però di non poter la essere un'invenzione di sana pianta. Intanto, per ciò che riguarda la di-

struzione di Bonifato, se dobbiamo stare alle parole del privilegio del re Federico, bisogna convenire di non essersi in tutto ingannati. Qual altro significato, infatti, potrebbe avere il *gloriosum est principi terras et loca de novo fundare ac hedificari et construi facere*, e il *quam de novo fundari construi et habitari mandavimus* del privilegio federiciano? Non si tratta solamente di *de novo abitari*, ma ben anco di *de novo construi* e, notisi bene, di *de novo fundari*, di gettare quindi di bel nuovo le basi della terra di Bonifato. Nessun dubbio dunque ch'essa era allora insussistente.

Dire però che la detta terra fosse andata in rovina ai tempi di Federico lo Svevo nel 1221 e 1243, e a causa della ribellione dei musulmani dimoranti nell'Isola, non è che una semplice congettura, la quale, del resto, neppure saprebbe reggere alla forza della critica.

" Sebbene, dice il Bembina, non venga dal Fazello espressata la distruzione di Alcamo là sopra il Bonifato, e del suo castello ancora, come a chiare note si esprime quella dei castelli di Iato e di Entella, ciò non ostante non mancano delle prove per altro evidenti, e delle autorità pur anche, che ci rendon sicuri aver li primi soggiaciuto alla uguale pena, e sofferta l'uguale sciagura. Il sito loro su d'un luogo di natura fortissimo; la costruzione dei quattro borghi enunciati qui sopra per ordine del regnante Imperadore dopo la ribellione del 1221; la vicinanza alli anzidetti castelli di Iato e di Entella in distanza dal primo non più che di sette mila passi ad andare all'oriente, e di ventiquattro mila passi dal secondo verso il libeccio, l'uno e l'altro situato per altro sopra piccole colline di natura meno forti del più volte detto monte Bonifato, sarebbero queste ragioni più che efficaci a renderci convinti. Si aggiunga a queste l'autorità dell'Abate Pirri, il quale nella sua *Sicilia Sacra* lib. 3. notiz. 6. pag. 578. ci assicura essere stato il castello sul Bonifato pria del 1391 nuovamente rifabbricato da Manfredo Chiaramonte conte di Modica; lo che suppone l'antica sua distruzione, la quale viene chiaramente espressata dal P. Amico Casinese nel suo *Lex. Topogr. Sicul.* tom. 2. part. 1. lit. B. pag. 79. con le seguenti parole: *Bonifatus mons, sive Bonifacius, circa cuius verticem Alcamus olim oppidum non incelebre conditum, de quo iam dixi, quod Fridericus rex solo aequatum voluit.* Vaglia però per tutti l'autorità del re Federico II l'Aragonese, il quale nel suo privilegio concesso l'anno 1332 al popolo di Alcamo al fine di riedificare la primiera città sul Bonifato..... con chiare ed espresse parole ce la rammemora, eccole: *Ut cum dicta terra iusto iu-*

dicio Summi Patris destructa, (sic) *perempta* (sic)*tyran nide* (sic) *ad nostrum demanium sit redacta* „.

Or, come puossi con tali *prove* sostenere che effettivamente l'anno in cui Bonifato venne meno sia il 1221 ovvero il 1243, e il motivo per cui la rivolta dei musulmani? Con quella, forse, delle parole volute riportare dal privilegio del re Federico? Ma, a prescindere dell'inesattezza nel dire che dette parole sieno contenute nel privilegio federiciano, quando invece sono nella conferma del re Martino, esse non tutte corrispondono fedelmente all'originale; sicchè il vero senso n'è affatto adulterato. Si trascrive *perempta* in cambio di *pravitate, tyrannide* in luogo di *tirannica*, mettesi virgola a *destructa* e si fa accordare con *terra*, mentre *terra* è soggetto di *cum sit* e *destructa* ablativo assoluto, d'una a *pravitate tyrannica.* E dato pur non erronei la dicitura e il punteggiamento del Bembina e del De Blasi, dovrebbesi forse per il *Summi Patris* intendere l'imperadore Federico II e non il Padre Nostro che è nei cieli?

Nè gli altri addotti argomenti han, per me, solidità maggiore di quella delle surriferite parole di Martino I. Non l'ha il *quod Fridericus rex solo aequatum voluit* dell'Amico, perchè il Federico, cui qui si allude, è l'Aragonese e non lo Svevo. Non quel che dicesi dal Pirri, essere stato, cioè, il castello sul monte Bonifato pria del 1391 nuovamente fabbricato da Manfredo Chiaramonte conte di Modica; dapoichè se ciò " suppone l'antica sua destruzione „, non prova affatto che la fosse avvenuta quando l'imperatore Federico sconfisse i mori ribelli. Assai deboli finalmente parmi che siano gli altri argomenti e della sublime posizione del monte Bonifato, e della vicinanza di esso a Iato e ad Entella e della formazione dei quattro borghi di S. Vito, S. Ippolito, S. Nicola e S. Leonardo: imperocchè, per ciò che concerne la inespugnabilità del luogo, ove il fatto fosse stato, la maggiore difficoltà dell'impresa avrebbe, naturalmente, reso il fatto stesso vieppiù cospicuo e vieppiù memorabile (il che non si accorda punto con il silenzio tenuto dalla storia della disfatta dei mori sul Bonifato e la menzione " a chiare note „ di quella avuta sul Giato e sull'Entella. In quanto alla vicinanza, quanti altri monti più del Bonifato vicini ai due predetti, ove i ribelli si sarebbero potuti accampare! Per ciò, poi, che riguarda la costruzione dei quattro borghi, non è questa, almeno sinora, che una gratuita asserzione, e come gratuitamente fu data gratuitamente potrà negarsi.

Ma per qualunque motivo e in qualunque tempo l'antica terra di

Bonifato fosse stata distrutta, poi che realmente soggiacque a tal sorte, come fanne indubbia fede il privilegio del re Federico, chi furono coloro che recaronsi a riedificarla e a ripopolarla?

Ignorandosi l'epoca della di lei rovina e quindi se dei primieri bonifatesi ve ne fossero allora stati tra i viventi, potrebbesi indifferentemente ritenere essere stati o i nativi, o gli oriundi ovvero gli estranei. Nè vale il dire di averli il re Federico nel suo privilegio appellati *hominum terre Bonifati;* giacchè tanto questo privilegio con cui si concedeva la facoltà *in perpetuum* dell'esenzione della colta, quanto le lettere colle quali prima si era data la stessa facoltà *per certum tempus tunc sequiturum,* son da riguardarsi come posteriori alla nuova fondazione di Bonifato. E però, sia che i riedificatori ne fossero stati i nativi, sia gli oriundi, sia gli estranei, poichè essi ne costituivano la cittadinanza, dovea il re nel detto privilegio chiamarli così come li ha chiamati: *hominum terre Bonifati.*

Se non che, poggiato sulla testimonianza di talune espressioni contenute nel privilegio e nella conferma in esame, e di talune altre che trovo nei capitoli presentati al re Martino I dall'università di Alcamo nel 1398, ho per sicuro che tali nuovi fondatori e popolatori si fossero gli alcamesi. E valga il vero:

Nel privilegio di Federico si dice così: *Per presens itaque privilegium notum fieri volumus... quod cum olim... tam qui tunc erant de terra alcami, quam qui undicumque ad abitationem dicte terre Bonifati..... accederent, liberaliter concesserimus quod* IPSI *a solucione et contribucione pecunie subvencionis... essent et esse deberent esempti.* La grazia adunque dell'esenzione del pagamento delle collette fu data ai soli alcamesi e a coloro che da qualunque luogo si fossero portati ad abitare Bonifato: *ut* IPSI. Se altri, e non essi, fossero stati i bonifatesi, *hominum terre Bonifati,* si sarebbe dovuto, e con più ragione, espressare che tal grazia era anche concessa a loro. Possibile che i bonifatesi avessero supplicato *(ad supplicacionem hominum terre Bonifati)* per ottenere l'esenzione di detta tassa, e questa esenzione poi si fosse accordata non a loro bensì agli alcamesi! Inoltre che altro significa quel *qui tunc erant de terra Alcami,* se non che erano una volta di Alcamo, ma quando fu dato il privilegio si appartenevano già a Bonifato?

La verità di ciò che ho testè detto apparirà più evidente se ci faremo ad esaminare quanto sul riguardo contiensi nella conferma e nei capitoli summentovati.

Già la parola conferma basterebbe per sè sola a provare che l'università di Bonifato, alla quale concedeasi il privilegio fosse stata la medesima che quella di Alcamo cui lo stesso privilegio fu confermato. (1)

Ma prescindiamo di questo, e veniamo al contenuto della conferma nella quale abbiamo: *Quod presentes noviter coram nobis Guarnerius De Terranova miles et notarius Antonius De Raya*, DE TERRA ALCAMI, *sindici et procuratores terre predicte familiares et fideles nostri ad hoc specialiter constituti pro parte* UNIVERSITATIS TERRE EIUSDEM *quoddam privilegium serenissimi principis dive memorie domini regis Friderici primi nostri, regine reverendi proavi, excellencijs nostri humiliter presentarunt factum* EIDEM UNIVERSITATI.

Vi potrebbe essere argomento più forte di questo per provare che i riedificatori di Bonifato furono gli alcamesi? Se il privilegio che il re Federico concesse a Bonifato è da Martino considerato come concesso ad Alcamo, bisogna assolutamente convenire che l'università di Bonifato e l'università di Alcamo d'allora fossero la stessa cosa; e non potendosi ammettere, secondo vuole il Di Giovanni, Alcamo e Bonifato nello stesso sito, gli alcamesi appunto essere stati coloro che *antiqua eorum domicilia deserentes* recaronsi a riedificare la terra di Bonifato.

Il che, come dicevo, viene ancora comprovato dai capitoli alcamesi del 1398, chiedendovisi tra le altre cose: *Item di confirmare et de novo concederi ogni gratia, privilegiu et immunitati, la quali la predicta terra d'Alcamu havissi harutu per li tempi passati*, TANTU IN LA SUA PRIMA HABITAZIONI, QUANTU A BONU FATU, QUANTU ETIAM A LA PREDICTA TERRA

(1) I motivi pei quali il re Martino s'indusse a confermare ad Alcamo questo privilegio già concesso a Bonifato con il fine di accrescerne il numero degli abitanti e di rinumerar costoro dei patiti disagi nel trasferirsi i proprii domicilii (ut ipsorum incole qui antiqua eorum domicilia deserentes, ad illa se conferunt et plura exinde gravamina senciunt retributiones et premia inde reportent) dovettero, a mio credere, esser parecchi; tra i quali non ultimi: 1. l'essergliși la maggior parte degli alcamesi mantenuta fedele nell'ultima ribellione che fecero i baroni siciliani contro di lui, sostenuta tal ribellione nel val di Mazara da Enrico Ventimiglia, signore allora di Alcamo; e 2. l'avere lo stesso Martino, giusta afferma il Fazello nelle sue *Deche*, lib. IX, cap. VII, e il poeta Bagolino nell'epigr. *In deportatione corporis Beati Arcangeli*, costretto gli Alcamesi a scendere un'altra volta da sopra il monte alle falde di esso, facendo nuovamente diroccare la terra di Bonifato.

d'Alcamu, la quali dischisi di Bonu fatu predicta (ogni grazia cioè privilegio ed immunità, che gli alcamesi avessero potuto avere sì prima di andare a Bonifato, si nel mentre vi stettero, e sì ancora dopo che ne discero); e altresì: Item di gratiose conchediri, consideratu lu bonu zelu secundu lu naturali debitu, lu quali la predicta Universitati havi havutu, et havi circa la Regali Maiestati, et li dampni, fattiki, morti di genti et passioni li quali havi sustinutu, et sustinni cumbattendu lu Castellu, ki la ditta Universitati et chiaschiduno di la ditta Universitati sia francu et liberu di la colta in perpetum, secundu conteni unu privilegiu regàli anticu di la dicta Universitati datum olim Dominice Incarnationis MCCCII mense augusti ultimo eiusdem XIV Indict.

Il privilegio che gli alcamesi qui affermano appartenersi all'università di Alcamo, secondo me, non può essere altro che quello del 31 agosto 15ª ind. 1332, dato dal re Federico alla terra di Bonifato; e quindi se l'anno e l'indizione dell'uno appariscono diversi da quelli dell'altro non deesi attribuire che ad un mero sbaglio scritturale commesso o dalla cancelleria del comune ovvero da quella del re (1).

In detto capitolo infatti gli alcamesi domandavano di *gratiose conchediri chi la universitati* (di Alcamo) *e chiaschiduno di la ditta universitati sia francu e liberu di la colta in perpetuum;* e nel privilegio non si concede che questo. Voleano accordata l'immunità in vista di *lu bonu zelu.... lu quali..* (essa città) *havia havutu et havi circa la Regali Maiestati, et li dampni, faticki, morti di genti et passioni li quali havi sustinutu et sustinni cumbattendu lu castellu*; e Martino conferma loro il privilegio dato dal re Federico, *considerantes fidem puram et devocionem sinceram quam habitatores dicte terrre erga prefatum dominum Fridericum.... atque nos eum tota animi puritate nec minus grata servicia per eos dicto regi ac nobis gerunt*; e dopo che, *iusto iudicio Summi Patris*, la tirannica perversità di Enrico Ventimiglia fu schiacciata: *destructa pravitate tyrannica.* Alla detta domanda, fatta, come più sopra

(1) In ogni modo la data sarebbe sempre sbagliata: primieramente perchè l'indizione del 1302 è 15ª e non 14ª, come dicesi nel capitolo, e secondariamente perchè inammissibile che a 31 agosto 1302 il re Federico abbia potuto accordare alcun privilegio di sorta, tornato com'era appena da quei rustici luoghi, ove fu costretto ad alloggiare per trattar pace col conte di Valois. (V. il Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, Pal. 1856, pag. 330)

si disse, nel 1398, Martino rispondeva: Regia Maiestatis non vult, quod a dicta universitate exigatur dictum ius subventionis antequam accedat ad vallem Mazarie, sed ut erit ibi informabitur de privilegio et veritate, et faciet dicte universitati iustitie complimentum; ed ecco l'anno appresso compiere la promessa con la conferma del privilegio di Federico II a Bonifato data in Catania e non nella valle di Mazara, forse perchè, trattenuto da gravi affari di Stato, non gli fu più possibile, di quivi recarsi.

Avendo omai mostrato che gli alcamesi furono i riedificatori e ripopolatori della terra di Bonifato, sarebbe utile adesso indagare se mai ancor essi fossero in origine appartenuti alla detta terra, ovvero ad Alcamo, se cioè questa abbia, o no, tratto da quella le sue origini.

Ma poi che nel documento in esame nulla avvi che possa in tal ricerca menomamente giovarci, a non isfuggire i limiti del presente scritto, della proposta quistione ci occuperemo in un secondo articolo.

Alcamo, 21 dicembre 1886

P. M. Rocca

BREVE AGGIUNTA

ALLE

« NOTIZIE STORICHE SU CASTELLAMMARE DEL GOLFO »

La presente aggiunta alle mie " Notizie Storiche su Castellammare del Golfo „ (1) serve a far noto un altro importante documento per la storia di essa terra, trovato da me giorni addietro in un volume di minute, esistente in quest'archivio de' notari defunti.

Il documento è una protesta in data del 3 ottobre 15ª. ind. 1526 fatta da un rev. don Giovanni De Speciis, canonico di Mazara e Arciprete e Vicario di Alcamo, contro certo sac. Nicolò Stabile, " assertum archipresbiterum Castri ad mare de gulfo „, quello stesso Stabile, al certo, che, come notai nelle precitate " Notizie „ lasciava, fra altro, disposto per testamento in not. Pietro Scannariato " quod universalis heres teneatur solvere super bonis ipsius testatoris anno quolibet in perpetuum tarenos tresdecim censuales, rendales, de quibus... celebrare facere teneatur una missa qualibet eddomada,... que missa celebrari debeat intus ecclesiam Sante Marie de Succursu, existentem in oneratorio Castri ad mare de gulfo " (2).

In questa protesta il De Speciis espone che " tam ipse revs. archisprebiter terre Alcami, quam sui predecessores„ a tanto tempore citra in cuius contrarium memoria hominum.. non existit,.... semper et continuatis annis et temporibus fuerit et sit in sua pacifica possessione percipiendi jura di li decimi tam furmentorum et ordiorum quam vinorum et aliarum rerum spettancium ad dittas decimas *de omnibus civibus, habitatoribus et oriundis terre Alcami, quam in terris alienis, et presertim de territoriis Castri ad mare de gulfo et de habitatoribus Castri habentibus vineas, massarias et mandras in territorio terre Alcami* e che nuper pervenerit ad aures ipsius rev. archipresbiteri protestantis quod dittus ven. lis presbiter Nicolaus, *assertus archipresbiter ditti Castri ad mare, tamquam*

---

(1) V. *Arch. Stor. Sic. N. S.* an. X. fasc. III-IV, pag. 312.
(2) V. fasc. cit. pag. 321.

assertus novus creatus, intendit dittas decimas, proveniendas ex territoriis ditti Castri ad mare de civibus et habitatoribus terre Alcami, percipere „.

Dagli esposti fatti e da parecchi altri documenti menzionati nel mio precedente articolo "Notizie Storiche „ ecc. parmi potersi inferire:

1°. che sino al 1526 Castellammare non avea ancora veruna chiesa parrocchiale, e che perciò la chiesa Madre di esso col titolo della Madonna del Soccorso, nominata nell'atto del 21 maggio 1534 in not. Ant. Aiello (1), divenne tale nel breve tratto di tempo che corre dal 1526 al 1534;

2°. che, conforme al parere ch'espressi altra volta (2), le origini dell'attuale terra di Castellammare non sono così remote come vorrebbero taluni dei nostri storici, tra' quali l'ab. V. Amico (3).

---

(1) V. fasc. cit. pag. 320.

(2) V. fasc. cit. pag. 316, in nota.

(3) Gian Giacomo Adria, mazarese, fiorito nella prima metà del sec. XVI, nella sua opera " De Valle Mazariae „ (ms. favoritomi dal mio carissimo ed egregio amico sac. Antonino Castiglione) parla di Castellammare del Golfo piuttosto come di una fortezza che di uu paese bello e formato, non dicendone altro che questo:

" DE CASTRO AD MARE.

Castrum juxta mare horrendum suis quidem propugnacubis horrendum, bellicosum. Apparet arx eminentissima omni munimini armorum referta. Regium et Siculum servat honorem. Plagiam aspicit septentrionalem; ab insidiis hostium tutum; est quasi custodia regni; Segestanorum celebre Emporium; horreum frumentarium ad diversa climata mundi; locus uberrimus divitiarum plenus „

E il sac. Pietro Longo a pag. 117 dei suoi Ragionamenti Istorici sulle colonie de' Trojani in Sicilia „ scrive così: " L'abitato di questo Castello (di Castellammare), *il quale nei secoli XV e XVI non era che un piccolo Casale*, arrivato nell' anno 1698 in potere di D. Baldassare Naselli, del Real Casato Aragonese, è cresciuto di tempo in tempo all'ampiezza di una considerevole, e ben ordinata popolazione, a segno che gli edificii nuovamente inalzati..... avanzano molto nel numero quegli antichi.

Il De Blasi e il Bembina nei loro noti mss. di storia alcamese vogliono che l'attuale Castellammare fosse stato fondato sullo spirare del sec. 16° e ne' primi anni del 17°. Tale osservazione però vien contradetta da irrefragabili documenti che ho già pubblicati nell'*Archivio Storico*.

3°. finalmente, che la maggior parte dei primi abitatori di detta terra furono alcamesi (1).

Metta il lettore in relazione il documento di cui qui è discorso, e che ora trascriverò per intiero, con alcuni dei citati nelle predette " Notizie„ e giudichi se, così inferendo, io abbia o no dirittamente argomentato.

DOCUMENTO

Die iij° octobris XV ind. 1526 — Testamur quod presens coram nobis rev. dus dnus Ioannes De Speciis, canonicus mazariensis, archipresbiter et vicarius terre Alcamj, anjmo et jntencione sibj pretestandj, monendj et requirendj, ac protestarj volendj, pro juribus suis in futurum conservandis, contra et adversus ven. lem. presbiterum Nicolaum Stabilj, assertum archipresbiterum Castri ad mare de gulfo, et in suj presencia exposuit quod cum tam ipse rev.dus archipresbiter terre Alcamj, quam suj predicessores, a tanto tempore citra in cuius contrarium memoria hominum in contrarium (sic) non existit, quod semper et continuatis annis et temporjbus fuerit et sit in sua pacifica possessione percipiendi jura di li decimi tam furmentorum et ordiorum quam vinorum et aliarum rerum spettancium ad dittas decimas de omnibus cjvibus habitatoribus et oriundjs terre Alcamj, habentibus eorum vineas, massarias et mandras tam in territorio ditte terre Alcamj, quam in terris alienjs et presertim de territorijs Castri ad mare de gulfo et habitatoribus dicti Castri, habentibus vineas, massarias et mandras in territorio terre Alcamj; et nuper pervenerit ad aures ipsius rev.di Archipresbiteri protestantis quod dittus ven.lis presbiter Nicolaus, assertus archipresbiter dittj Castri ad mare, tanquam assertus novus creatus, jntendit dittas decimas, provenjendas ex territorij (sic) dittj Castri ad mare de civibus et habitatoribus terre Alcamj, percipere, et exigere dittas decimas spettantes ad dittum rev.dum Archipresbiterum protestantem et sj dittas decimas exigeret spoliaret ipsum rev.dum archipresbiterum protestantem a sua pacifica possessione exigentj dittas decimas, non sine maximo danno, prejudicio et jnteresse ipsius rev.di archipresbiteri protestantis et jurium suorum non modicam lesionem (sic); volens propterea Rev.dus ipse Archipresbiter protestans fatta sua caute agere et a futurjs damnissibi precaverj, eumdem ven. lem presbiterum Nicolaum assertum archipresbiternm ditti Castri ad mare, presentem et audientem, monujt et admonet, jntimavit et intimat, requisivit et requirit qualiter nullo modo velit nec debeat dittum rev.dum archipresbiterum protestantem perturbare, mole-

---

(1) È tradizione in Alcamo che anticamente coloro degli alcamesi che costituivansi in istato di fallimento, battevan per tre volte il sedere in una lastra posta nella piazza della città e andavan ad abitare in Castellammare, dove era loro dato dal Duca un pezzo di terreno per poter vivere.

stare nec etiam molestarj nec perturbarj facere in ditta eius pacifica possessione exigendj dittas decimas a civjbus et habitatoribus ditte terre Alcamj habentibus eorum vineas massarjas et mandras in territorijs ditte Castrj ad mare, nec etiam ab habitatoribus Castri ad mare de gulfo habentibus eorum massarias vineas et mandras in terrjtorio terre Alcamj, prout semper fuit et est in sua pacifica et viridj possessione; alias, secus agendo, dittus ven.lis presbiter Nicolaus, tam ut assertus Archjpresbiter dittj Castreadmare, quam ut nomine proprio, teneatur ad omnia damna, interesse et expensas, quomodocumque et qualitercumque passas et paciendas, et presertim de expensis viaticis ad tarenos quindecim die quolibet, si opus erit personaliter accadere, seu mjttere procuratorem ad urbem feljcem Panormj. seu quo opus fuerit, et quod possit contra dittum protestatum se dirigere via spolij de recentj (?) privilegiatj, iuxta formam ritus, nullis auditis defencionibus, constituendo eumdem protestatum in dolo, mora, negligencia et culpa levi et levissima, hanc protestancionem, monicionem et requisicionem, et jurium conservacionem faciendo suis loco et tempore valituram, cum protestancione addendj et minuendj ad consilium juris preteritj, sustancia fatti non mutata, tociens quociens opus fuerit. Unde etc. — Testes hon. Gregorius de Plassa et Vytus de Vaira.

(Dalle minute di not. *Andrea Orofino*)

Alcamo, 14 febbraro 1887.

P. M. Rocca.

L'AUTORE DELLA STATUA IN BRONZO A CARLO V

IN PALERMO

Nei " Documenti relativi ad Artisti siciliani de' secoli XVI e XVII" inseriti nell'*Archivio storico siciliano* (seconda serie, anno III, pag. 448 e segg.), io mi fermai anche a Scipione Li Volsi, autore della egregia statua in bronzo a Carlo V, eretta nella Piazza Bologni in Palermo. L'ingegnoso mio amico, cav. Giuseppe Polizzi da Trapani, mosso più che altro dalla " carità del natio loco ", lette appena le notizie da me comunicate, scriveva nella gazzetta settimanale trapanese *L' Ordine* (anno I, num. 19) un articolo col titolo: " Chi ha fatto la statua di " Carlo V della Piazza Bologni in Palermo? Quesito ai Compilatori " dell'*Archivio storico siciliano* ".

Ora, il bravo e buon Polizzi è morto; ma il suo " quesito " merita pur una risposta, ed è bene ch'io la dia qui in iscritto, come già verbalmente la diedi a' Socj della Storia Patria (vedi *Archivio storico siciliano* cit., anno V, pag. 4). E, anzitutto, per procedere ordinatamente, ecco qui l'articolo del Polizzi.

" Non senza ragione il chiarissimo Salvatore Salomone-Marino, trattando in un recente fascicolo dell'*Archivio storico siciliano* circa ad alcuni *Documenti inediti relativi ad artisti siciliani dei secoli XVI e XVII*, faceva avvertire *in capite libri* " come noi non possediamo ancora una storia delle arti belle in Sicilia; che dico una storia? noi non abbiamo neppure messo insieme una completa raccolta di documenti sulle arti e sugli artisti nostri, che darebbe la base e i materiali della storia; anzi dirò di più, noi non conosciamo tutti o tutti esattamente i nomi degli artisti che onorarono la patria con lavori, che tuttavia ci riempiono di stupore ed ammirazione ". Parole d'oro, che noi auguriamo non debbano restar senza frutto per la storia dell'arte siciliana..

" Nello studio sopracennato, l'egregio Salomone-Marino ci mette in

luce alcuni nuovi documenti sopra le statue che il Senato di Palermo l'anno 1631 destinava ad abbellire la monumentale Piazza Villena od Ottagono di quella città, e in ispecie le due di Carlo Quinto Imperatore e del re Filippo Quarto, fuse l'una e l'altra in quella real Fonderia; e accennando all' autore di esse , le attribuisce, come cosa accertata, a *Scipione Li Volsi da Tusa*, coll' assistenza di Tomaso Rumbolo fonditore della Regia Corte , che n' ebbe in ricompensa la somma di onze quattro, come rilevasi dal " Raziocinio della spesa fatta per il pedistallo della statua di bronzo della Cesarea Maestà „ , eseguito dallo scultore maestro Giacomo Cirasolo per onze 172.

" Or, è proprio Scipione Li Volsi da Tusa l'autore della statua? Il ch.mo Isidoro La Lumia, nel suo recente volume : *Palermo, il suo passato, il suo presente, e i suoi monumenti*, (edito al 1875), afferma anch' egli ch' essa è opera del Li Volsi da Tusa, sorgente nel mezzo di quella piazza fin dal 1630 (pag. 160). Se non che, nel darci il casato e la patria dello artista, non ce ne dice il nome. La quale affermazione dell'illustre storico ed archivista siciliano sarebbe per noi affatto risolutiva, ove non venisse ad urtare in altre che alla lor volta hanno per noi un certo valore. Difatti, se ha da prestarsi fede al benefic. Girolamo Di Marzo-Ferro , nella sua *Guida istruttiva per Palermo* ecc. (a pag. 477), l'autore della statua si chiamava Giambattista ed era della terra di *Tusa*. Un altro dotto illustratore della storia dell'arte siciliana, l'abate Gioacchino di Marzo, nella traduzione e continuazione sino ai nostri giorni del *Dizionario topografico della Sicilia* di Vito Amico, asserisce, alla voce *Palermo* , che Giambattista, autore della statua, era invece di Nicosia. Poi alla voce *Nicosia* scrive: " Giambattista Livolsi è il più grande scultore che abbia mai dato la città, sebbene le sue opere non sieno che in *legno*; fu allievo di Vincenzo, Giacomo e Fazio Gagini, figliuoli del celebre Antonello; venne prescelto dalla città di Palermo a comporre in *legno* il *modello* della statua dell'imperatore Carlo V, giusta il quale venne poi fusa in bronzo e collocata sulla piazza Bologni „.

" Abbiamo dunque, finora, uno Scipione e un Giambattista Livolsi da Tusa, e un Giambattista da Nicosia : troppa incertezza invero in un lasso di tempo sì breve, cioè dal 1630 ad oggi!

" Nè la cosa finisce qui; giacchè anche un nostro cronista trapanese se ne volle immischiare e dire la sua. È Giuseppe Maria Fogalli barone d'Imbrici, che lasciò, tra gli altri suoi lavori, 4 volumi in-folio, tuttora

inediti, di *Memorie biografiche degl'illustri Trapanesi per santità, nobiltà, dignità, dottrina ed arti*; e visse dal 1770 al 1848. Da una delle sue note, ricavasi che la statua enea del Vincitore di Pavia, è opera di Fra Agostino Di Livolsi trapanese, ch' entrato nell' ordine dei Cappuccini, mutò il proprio nome in quello di Gabriele, e fu insigne scultore in legno ed in bronzo, e in quel lavoro venne coadiuvato da suo fratello Matteo. Visse fino al 1637, 7 anni, cioè, dopo la erezione della notissima statua e un secolo appunto dopo la morte del nostro sommo Antonello Gagini.

" La quale opinione del solerte, quanto modesto, raccoglitore di notizie trapanesi potrebbe ben ritenersi perduta in mezzo al coro degli storici e cronisti palermitani, se non venisse in suo aiuto un' autorità di fuorivia e niente affatto sospetta. Leggendo, alcuni anni fa, le Relazioni dei Giurati italiani sull'Esposizione universale di Parigi nel 1867, al volume 1°, fasc. 111, pag. 447 vi notammo le seguenti parole: " Bologna pure ebbe pregevoli intagliatori nel secolo XVII. Finalmente due cappuccini da Trapani, Fra Vincenzo Copula e Fra Agostino Diolivolse, intagliarono con vari legni un tabernacolo per la chiesa del Monte Calvario dei Cappuccini fuori di porta S Mamolo, e nel 1660 vi si aggiunsero quindici figurine in alto rilievo, che furono disegnate e scolpite, per la massima parte, dal primo di questi monaci ".

" Come si vede, il frate cappuccino del barone G. M. Fogalli trova riscontro in quell'altro del tabernacolo di Bologna. Del resto, il nome dei Li Volsi, come l'altro dei Coppola, è ancora comune fra noi, come lo è nei comuni nostri vicini (Monte S. Giuliano e Favignana).

" Chi, ora ripetiamo, ha dunque fatto la famosa statua? — Non osiamo ancora affermarlo, lasciandone la cura ai nostri dotti amici della Società per la Storia Patria di Palermo, gli egregi e benemeriti signori La Lumia, Gioacchino Di Marzo e Salomone-Marino, i quali hanno a loro disposizione, oltre la copia degli studj, i ricchi archivj e le Biblioteche di quella città, che hanno somministrato tanta mèsse di notizie alla storia dell'arte siciliana ".

Non è uopo confutar, ora, quello che erroneamente dissero sul Li Volsi, autore e gettatore della statua in parola, parecchi scrittori, a cominciare da' contemporanei di lui per venir fino a' nostri. Sto nei limiti impostimi dal " quesito " del Polizzi, e basterà. Il Fogalli, come è evidentissimo, non può fare autorità con la sua affermazione recente,

non confortata da nessun argomento e molto meno da documento, ma solo da una falsa supposizione, che Li Volsi e Di li Volsi equivalendosi ed appartenendo allo stesso tempo, non potevano non essere lo stesso individuo; e non considerava che, e i nomi di battesimo, e la patria, e l'abito che vestivano, non erano gli stessi ne' due artisti. Il Di Marzo-Ferro, o meglio Gaspare Palermo (perchè di questi è la *Guida*, che quegli ripubblicò), avendo supposto che l'autor della statua si chiamasse Giovambattista, si credette in dovere di torlo a Tusa e assegnarlo a Nicosia, perchè eran note ed accertate le opere scultorie di Giambattista Li Volsi nicosiano. Gioacchino Di Marzo, giovane assai quando traduceva il *Dizionario topografico* dell'Amico, seguì senz'altro la opinione del Palermo; ma per conciliare le opere di Giambattista con quella che ammiriamo in Piazza Bologni, affermò senza prove che lo scultore " compose in legno il modello ", giusta il quale poi la statua venne fusa. Se non che il Di Marzo stesso, cresciuto negli anni ed acquistato negli studj storici e artistici quel valore e quella autorità che vengono dal senno, dalla critica e dalle severe e minute ricerche, si affrettò a correggere la sua giovanile erronea asserzione, nel volume III (pag. 5, nota 1) della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, restituendo il vero nome di *Scipione* all'autore del Carlo V e del Filippo IV. Il La Lumia, poi, va messo da parte quanto al nome, che omise; ma e' sapeva quel che diceva nel segnare Tusa, e non Nicosia, come patria dell'artista.

Ma come accertare il nome del Li Volsi, autore della statua? Il " Raziocinio " già citato, dell'archivio comunale di Palermo, scrive nettamente *Sipione Li Volsi*; ed il " Raziocniio " appartiene appunto agli anni in cui la statua venne modellata e fusa. Ma non basta : ho ricorso al " Patrimonio Civico " di Palermo, esistente anch'esso nel medesimo Archivio del Comune, e nel volume dell' anno 1631-32, indiz. XV, a f. 163 leggo : " Sipione Li Volsi stagliante, per avere a fare li due sta" tui di bronzo deve a p.° di sett. onze 110, per resto del precedente li" bro di n. 13, f. 177 ".—Il libro precedente qui richiamato manca disgraziatamente all'Archivio, nè negli altri che gli vanno innanzi c'è nessuna partita notata a favore del Li Volsi; ma non per tanto, quello che si trova nel volnme 1631-32 ci è sufficiente per attestarci la verità sul nome di battesimo dello scultore. Un tesoriere che amministra il patrimonio d'una città come Palermo e che regola i pagamenti, deve conoscere esattamente i nomi delle persone con cui tratta, mi pare! Ma, a maggior conferma del " Raziocinio " e del volume 1631-32 del " Patri-

monio „, io trovo segnata la stessa partita sempre per *Sipione Li Volsi* nei volumi seguenti degli anni 1633, 1634, 1635, 1636, 1637, 1638, 1639; dopo quest'anno, non c'è più nulla. Riporto qui anche la nota del volume 1636-37, f. 265, perchè ci dice più particolarmente di quali statue si tratta: " Sipione Li Volsi stagliante delle dui statui di bronzo di Carlo " Quinto Imperatore, et del Re nostro signore Filippo Quarto, deve a " p.° di sett. onze 110, per resto del preced. libro di n. 18, a f. 468. „

Dopo è egli lecito più d'elevar dubbj sul nome? E se il valentissimo autore e gettatore del Carlo V è sicuramente Scipione Li Volsi, la idea che sorge più ovvia non è forse quella, che il rinomato Giambattista Li Volsi, *scultore in legno* della stessa epoca e nicosiano, dev'essere un altro? E un altro è, di fatto; e precise notizie, intorno alle sue opere ed a quelle del figliol suo Stefano, si leggono nella recente magistrale opera del sullodato Gioacchino Di Marzo: *I Gagini e la scultura in Silia nei secoli XV e XVI* (vol. I, pagg. 708-710: Palermo, 1880-83).

Resta, ora, a vedere se è " cosa accertata „ che il nostro Scipione sia proprio nativo di Tusa. La storia richiede prove sicure, anche per le minime affermazioni; ogni dubbiezza è svanita oggi, grazie al dotto mio amico Di Marzo. Egli, nella citata opera su *I Gagini*, ci rivela con documenti indiscutibili non solo che Scipione Li Volsi è *della terra di Tusa*, ma che fu eziandio de' più valenti stuccatori dell'epoca, e che ebbe altri due fratelli, Francesco e Paolo, non meno di lui periti nella stessa arte. In un atto, che sta a' fogli 21-23, de' Registri di notar Francesco La Vignera, nell' Archivio de' Notai Defunti in Ciminna, si legge infatti: " *Die undecimo settembris quinte indictionis* 1621, *Scipio li* " *Volsi de terra Thusœ, hic Ciminnœ repertus, mihi cognitus, coram* " *nobis, tam per se et suo proprio nomine presentialiter et in solidum se* " *obligando... quam nomine et pro parte Francisci et Pauli li Volsi ejus* " *fratrum, pro quibus et altero eorum de ratho promisit et promittit* " *juxta formam ritus Magnœ Regiœ Curiœ........, promisit et convenit* " *seque sollemniter obbligavit et obligat venerabili majori ecclesiœ dittœ* " *terrœ Ciminnœ sub titulo Santœ Mariœ Magdalenœ...* stochiari et fari " di stucho la tribona dell'altare maggiore di essa maiore ecclesia, et in " quella rilevarci di stucho quelli personaggi, angeli, puttini, lavori et frixi " ed altri, conforme al disegno fatto per detto delli Volsi. „ Con l'anno 1630, la " opera dello stucco fatta nella tribona maggiore da maestro Scipione e maestro Li Volsi, frati, della terra di Tusa „ era finita, e soddisfatta agli artisti in onze 525 (*Lire* 6693,75) come risulta da un volume di me-

morie della *Maramma* della maggior chiesa di Ciminna (f. 86 e seg.). Una sì grande e sontuosa decorazione di stucco, dovuta a Scipione ed al fratello Francesco (giacche nel citato volume della *Maramma* non figura più, ne' pagamenti, il terzo fratello) rimane tuttavia nella primitiva integrità, ad attestarci l' alto valore dei fratelli Li Volsi nella plastica, ignorato affatto prima della ricordata opera del Di Marzo, alla quale rimando chi voglia saperne di più (1).

E così la soluzione al " quesito " del compianto Polizzi è intera, e la storia dell'arte siciliana ha potuto ricevere dei chiarimenti alle dubbiezze e delle notizie nuove e non inutili.

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

---

(1) DI MARZO, *I Gagini* etc., vol. I, pag. 737-740; e vol. II, pag. 424.

DOCUMENTI SU GIOVAN FILIPPO INGRASSIA.

Confessiamolo a nostro disdoro: intorno a quella gloria italiana che si chiama Giovann Filippo Ingrassia, anatomico, medico legale, clinico, igienista, che elevandosi su' contemporanei sparse vivida luce nella via del progresso medico nel secolo XVI, l'Italia non possiede ancora un lavoro critico degno degli altissimi meriti di lui, che ne illustri convenevolmente la nobile vita sempre intesa al bene dell' umanità, e le sapienti opere, ricche di scoperte e di acute osservazioni, che o sono obliate o sono state usurpate da scrittori posteriori d'oltr' alpe. Certo, la fama dell'Ingrassia nel mondo scientifico non è caduta, nè cadrà; ma non isplende come dovrebbe, posciachè quelle opere di sì alto valore, a ben pochi son note oltre il frontispizio, e da nessuno forse studiate. Nè alla deplorevole lacuna possono supplire le notizie più o meno biografiche delle solite Enciclopedie, mediche, e non mediche, o quelle altre forniteci dal Mongitore, dall'Algeri Fogliani, dallo Spedalieri, dall'Insenga, che sono, supperggiù, compilazioni insufficienti o di seconda mano.

Qualche anno fa, m'ero accinto ad uno studio sull'Ingrassia, e nel 1880 presentava alla " Società siciliana per la storia patria " in Palermo alcuni documenti inediti relativi a lui, con la promessa di continuare le ricerche e compire sollecitamente il lavoro (1). Ma, ora per questa ed ora per quell'altra ragione, il promesso lavoro è sempre di là da venire; ed intanto, i documenti da me trovati restavano su lo scrittojo, col pericolo di andare smarriti, e (che è più) non utili a qualche studioso cui avrebber potuto far comodo. E però mi decido a metterli a stampa, senza per altro abbandonare la idea di occuparmi quandochesia, e non brevemente, di questa nobilissima figura di scienziato e di uomo.

L'Ingrassia, fin dal 1544, dettava con plauso e largo stipendio lezioni di anatomia e di medicina teoretica e pratica nella Università di Napoli, a numeroso stuolo di scolari; ma e' forse sentì la nostalgia,

(1) Vedi: *Archivio storico siciliano*, nuova serie, anno V (1880), pagg. 6-7.

dopo tanti anni d'assenza, e nel 1553 passava in Sicilia, probabilmente per riabbracciare i suoi cari in Regalbuto. Nell' ottobre si trovava in Messina, dov'era eziandio il Vicerè Don Giovanni de Vega, che tanto lo stimava. È probabile che il Nostro, desideroso di rimanere nell'Isola nativa, avesse espresso al Vicerè la sua brama; ma può anche darsi che al Vicerè ne venisse spontaneo il pensiero, come parrebbe da quanto ei scrive; il fatto è che questi, senz'attendere di restituirsi alla Capitale, affrettavasi a scrivere al Senato di Palermo questa notevolissima lettera:

" *Pro magnifico philippo grassia* (1).

" Carolus et Joanna.

" *Spettabiles et magnifici regij Consiliarij dilecti.* Retrovandosi in questa Città il magnifico philippo Ingarsia dottore in medicina, concurrendo nella persona sua quella sufficiencia, dottrina et bona qualita che si deve et puo desiderare in una persona di simil professione; della quale havendo fatta larga esperiencia, cossi in la cita di Napoli, como in altre parti d'Italia, non solamenti in lo esercizio di la medicina ma nel legere et amaystrari li studenti di simile professione, con grandissimo beneficio della preditta citta; Et benchè essendo quessa (2) citta di palermo cossi principali et habile, senza dubio le risultiria molto utile beneficio et honore tanto per la saluti de li populi quanto per la bona occassione et comodita chi darria a quelli particolari che hanno desiderio di attenderi in simili exercitio, trattenere una persona cossi notabile et exellente de la predetta profettione; et pero ne pariria molto conveniente, anche necessario per li supraditti respecti et altri che si ponno considerari, trovisi spedienti et forma che lo ditto magnifico philippo Ingrassia facessi residencia in quessa cita, dove per essere luy regnicolo et particolar citatino di quella (3), siano certi che, per far utile alla patria sua et servitio a noi che ce lo avemo incaminato, con un onesto trattenimento ci

(1) Dal volume di *Atti, Bandi e Provviste* del Senato di Palermo, anno della XII indiz. 1553-1554, a f. 262 e seg. nell'Archivio Generale del Comune.

(2) *Quessa,* per *cotesta,* è varie volte adoprato nel presente documento.

(3) Da questa espressione parrebbe che l'Ingrassia fosse già cittadino palermitano; ma da' documenti, che seguono il presente, la cittadinanza non risulta; gli venne, dunque, posteriormente.

restira, se bene in parola ha promesso retornare in ditta citta de napoli. Unde, per li cause sopraditte, et perche ni pare molto necessario che il pretore, il quale e prothomedico ordinario di quessa citta, habia un consultore cossi ydoneo et sufficienti ad rivedere et examinare tutte le cose chi spettano a detto Officio, como si costuma in tutte le altre bone citta del mundo, Ni siamo mossi con la presenti ad incaricarvi che, considerando quanto sia necessaria la presenza di detto magnifico di Ingrassia in quessa citta et de utile beneficio che a tutti generalmenti ni risulta, cossi in medicar delle infermità che sucediranno, como in lo leger puplico quelle lettione che pareranno convenienti in le disipline che lui in profetione, como ancora in consiglare et revedere alli spettabili Preturi, che serranno, tutte le cose apartinenti allo uso delle medicine per la sal di li ꝯnecorpi umani, voglati per ogni modo trovar forma et spedienti, con tutta la industria et diligencia che serra possibile, che il prefato magnifico di grassia debia restar et far residencia in quessa cita con qualche iusto et honesto trattenimento; che ultra che in cio farreti opera digna di molta laudi et honore di la cita, a noi serra grata et accetta; et perche non dubitamo che lu fariti complitamenti como accostumati in tutte le altri occurrencie del decoro di quessa cita, circa questo non ni estendiremo più oltre. *Datum messane, die ij° otubri xij° indictionis* 1553.

Spettabili et magnifici Pretori
et Juratis felicis urbis panormi
regis Consiliariis dilectis.

Jo. de Vega.
Alponsus *Prothonotarius.*

Com'è a supporre, il Magistrato Municipale palermitano si affrettò dal suo canto a chiamare il Consiglio Civico, per mettere in atto l'*incarico* viceregio. Ed ecco qui la deliberazione senatoria.

" *Die vj° novembris xij° Indictionis* 1553 (1).

" Congregato consilio per spectabiles dominos officiales pretorem et

(1) Dal volume de' *Consigli Civici* del Senato di Palermo, anni 1540-1560, da f. 371 t.° a 373, nel cit. Archivio Generale del Comune.

Juratos huius felicis urbis panormi omnium infrascriptorum spectabilium magnificorum et nobilium civium urbis predicte, In domo seu palactio eiusdem urbis ubi congregari solent, fuit propositum et responsum modo et forma ut infra, videlicet:

" Spettabili, magnifici, nobili citatini, Ve havemo facto congregari in questa per domandari da voi consiglio supra li cosi infrascipti, perchi la excellencia del signor vicerre sempri havi cercato et cerca, como quello chi porta effectectioni *(sic)* a questa felice cita, introduchiri cosi siano honorati et utili a quella. Have scripto per soi litteri volissimo a lo magnifico magistro philippo Ingrassja, docturi, ne larti di la medichina homo doctissimo, retenirlo per legere medichina in questa cita; cosa multo certo utili a li citatini, et a la cita honorevoli, et constituirli uno honesto salario per potircisi intrateniri et potiri legiri et attendirci a quelli vorranno intendiri; prigandovi supra zo indi (1) voglati consiglari et dari el vostro pariri.

" Magnificus dominus sindacus, quo ad stipendium remittit se ad dominos officiales, Ita quod non sit perpetuum, sed ad beneplacitum.

" Spectabilis dominus don aloysius de bononia, magister portulanus, remittit se ad spectabiles officiales.

" Spectabilis dominus baro summatini est in voto, quod constituatur salarium unciarum centum, perchi ei (2) cosa utili et profigua a la cita.

" Magnificus paulus valdaura est in voto cum spectabile domino barone summatini, ben vero, chi vorria chi si capitolizassi, et chi legissi como si devi legiri al huri et tempi soliti.

" Magnificus don vincentius bonoayuto, cum spectabile domino barone.

" Magnificus Joannes de petro, quo ad salarium, cum domino barone, et quo ad reliqua, chi si chi fazano capituli quanno hagia di legiri et como et undi, et ad minus una lectioni lo jorno.

" Magnificus Joannes vincentius fiscius, cum spectabile domino barone summatini.

" Magnificus franciscus perdicaro cum spectabile domino barone.

" Magnificus marianus di bononia cum spectabile domino barone.

(1) *Indi,* lo stesso che *ndi*: ne.

(2) *Ei,* è: forma, che s' incontra sovente ne' Registri palermitani del secolo XVI.

" Magnificus erculis Imperatore cum spectabile domino barone.
" Magnificus antonius de marchisio, quo ad salarium cum spectabile domino barone, quo ad aliqua cum domino sindaco ad beneplacitum.
" Magnificus Joannes russo remit *(sic)* se ad dominos officiales.
" Nobilis Joannes dominicius Inburno cum spectabile domino barone.
" Magnificus Joannes de Joanne ad iddem *(sic)*.
" Magnificus Jeronimus deluca, medicus, ad iddem.
" magnificus Jerardus casina ad iddem.
" magnificus octavius birritta ad iddem.
" magnificus Jeronimus boveona remittit se ad dominos officiales.
" magnificus andria corvo remittit se ad dominos officiales.
" magnificus bartulus de modica ad iddem.
" magnificus bernardinus chosta remittit se ad dominos officiales.
" magnificus carolus de vitali ad dominos officiales.
" nobilis rogerius farfagla ad iddem.
" magnificus franciscus de mercurio ad iddem.
" magnificus vitus pitaza ad iddem.
" Jeronimus gurroni ad iddem.
" petrus li maystri ad iddem.
" franciscus serrafino ad iddem.
" magnificus cosimus incorbera ad iddem.
" magnificus Joannes bardo ad iddem.
" magnificus carullus furraro ad iddem.
" angelus de neapoli ad iddem.
" antonella *(sic)* la rocca cum spectabile domino barone.
" magnificus franciscus de maja ad iddem.
" magnificus Joannes Janguzzo ad spectabiles dominos officiales.
" magnificus Julianus de alfano ad iddem.
" melchior cesara ad iddem.
" Jacopus senu ad iddem.
" tomas de rigio ad iddem.
" magnificus martinus russo ad iddem.
" bartolus di matteo ad iddem.
" petrus di chusa ad iddem.
" franciscus santafermia ad iddem.
" roccus lumbardo ad iddem.
" georgius de flore ad iddem.
" magnificus antonius la valli ad iddem.

" petrus tonico ad iddem.

" Fuit, supradictum Consilium, per omnes supra dictos spectabiles, magnificos et nobiles cives huius felicis urbis congregatos ut supra, approbatum, et remissum istud negocium supradictis spectabilibus officialibus pretoris et Juratis urbis predicte. Unde, etc.

" ANTONINUS MILISENDA, *pro magnifico magistro notario.*

In conformità alla surriferita Deliberazione consiliare veniva fatta la nomina dell'Ingrassia a " Lettore ordinario di Medicina „ in Palermo, con l'*Atto*, che dovrebbe esistere ne' Registri del Senato, ma ch'io non ho potuto fin qui rinvenire; e conseguentemente gli comunicavano gli obbligli inerenti al suo ufficio, e l'ordine, e il tempo delle lezioni e delle vacanze, ed i libri di testo, come appare da quest'altro documento (1):

" *Die 26 Januarij XII indictionis 1553* (1554).

" Ordini da osservarsi dal M.co Filippo Ingrassia, come Lettore ordinario di Medicina, in questa felice città di Palermo, con salario di once cento per anno duranti el beneplacito di li signori officiali.

" Primieramente la sua lettura sarà divisa in tre spazij di tutto [l'anno] e secondo i medesimi spazij, gli sarà pagato il salario, tripartito di terzo in terzo.

" Incomincerà a leggere ogni anno al primo pel mese di ottobre, fut..... (2) nell'anno presente, che non era ordinata la Cosa in quel mese e legg[erà] per tutti i venti di Dicembre, nel qual dì è la vigilia di San Tomaso Apostolo. E sarà la lettura del primo spazio interrotta per le

(1) Si trova inserito tra gli Atti di Notar Jacopo Capobianco, anno della XII indizione 1553-1554, nell'Archivio di Stato di Palermo, sezione Notai Defunti. Devo al mio ottimo amico D.r Giuseppe Lodi questo importante documento, da lui rinvenuto, e gliene rendo pubbliche e sentite grazie. Negli Atti del Notar Capobianco egli trovò eziandio trascritta la deliberazione dal Consiglio Civico, che ho data innanzi.

(2) I puntini rappresentano parole mancanti, per logoro della carta; dove si è potuto, sonosi sostituite le parole, chiudendole tra parentesi quadrate [].

feste di Natale, perfin che sarà celebrato il giorno della Befania. Et all[ora] si seguiterà la lezzione con l'ordine medesimo, che è stata letta prima, per insino alla vigilia di S. Antonio, che saranno i XVI di Gennaro.

" E tutto questo spazio s'intenderà per lo primo. Onde a XII di Gennaro sarà pagato del suo primo terzo del Salario, sì come si costuma fare con tutti altri Lettori ordinarij.

" E perchè sarà stata interrotta la lezzione per lo Carnevale, come si dirà nel Capitolo dell'essenzioni, vogliamo, che l' habbia a ripigliare il primo Lunedì della Quaresima, e così la seguirà per insino al Sabbato delle Palme, nel modo che harà Letto nel primo spazio. Et in questo Sabbato di nuovo si farà pausa; e non si leggerà per le solennità della Pasca, per insino al primo Lunedì della Domenica ottava Pasca. E potrà esser pagato, per questo spazio secondo, del secondo terzo di suo salario, a XII di aprile.

" L'ultimo spazio haverà principio da questo lunedì dopo l'ottava di Pasca, nel qual giorno vogliamo, che ripigli il Lettore la lezzione tralasciata, e la seguiti per tutto il mese di Maggio, con l'ordine che harà lette le prime; e nel mese medesimo sarà soddisfatto dell' ultimo terzo di suo salario.

" Egli, com'è detto, sarà obbligato continovamente in tutti questi Mesi leggere la sua lezzione pubblicamente di Medicina; fuor che nelle Domeniche, nelle Feste principali, e ne' Giovedì, ne' quali giorni non vogliamo obligarlo a lettura; escetto che nella settimana non vi fosse qualche Festa; in cambio della quale non si leggendo, vogliamo che si legga nel Giovedì; se pur nel Giovedì, non è ancor festa comandata; che tutte le dette feste comandate vogliamo, che si riveriscano et osservino. Intanto che il Giovedì allora non sarà osservato, quando vi sarà festa nella settimana; e non altrimenti.

" Non sarà obligato a leggere dal dì di S. Tomaso Apostolo per insino al giorno dopo la Befania; com'è detto.

" Ancora vogliamo, che goda lo spazio di un mese per lo Carno[vale], non più. E così harà a terminar le lezzioni dopo S. Ant[onio], che non

avanzi detto Mese di Carnovale. E se da S. An[tonio a] Quadragesima, vi fosse minor spazio harà patienza di legg[ere], volendo gli Scolari.

" Nel mese di Maggio, si come si costuma in tutte buone.... concediamo una settimana di riposo, qual egli vor[rà].... purgazioni. E con questo ordine, e con queste vacanze, d'anno in anno continovare le sue lezzioni.

" Il Salario vogliamo che gli sia pagato al modo predetto di terzo in terzo, avendo letto con le condizioni già de[tte], escetto che non fosse impedito di leggittima causa [come] sogliono essere Infermità, Comandamento di Vicerè, o di... Città, Peste, o Guerra. Et in una parolas di ice, se non sia stato da cagion leggittima impedito. La quale non toglie che egli non debba esser pagato, e soddisfatto del suo salario.

" Le lezzioni, che si soglion leggere ordinarie, sono: tre della Teorica, e tre della Prattica. Le tre della Teorica sono : un'anno l'arte Medecinale, cioè i regni di Galeno;—il secondo gli Aforismi di Ippocrate;—e il terzo, la prima del primo di Avicenna.

" Quanto alle lezzioni della Prattica, sono altre tre ordinarie per tutti gli Studj, che si leggono ancora per tre anni; nel primo, la quarta del primo di Avicenna; nel secondo, la prima del quarto del medesimo dottore, ove parla delle Febbri; nel terzo, si legge il nono ad Almansorem di Rasis.

" L'ordine che il Lettore harà di tenere in leggere questi, o altri Autori Greci, o Arabi, sarà in facultà sua, e secondo la disposizione che di anno in anno vedrà negli Studianti, e secondo gli sarà domandata dalla maggior parte di essi, o lezzion di Teorica, o di Prattica, essendo egli un Lettor solo; perchè se vi fossero più lettori in Medicina, ci si troverebbe altro ordine e si leggerebbe la mattina la Teorica, e la sera la Prattica, et in tre anni sarebbero spedite tutte le letture. Et in questo modo si andrebbe circolando.

" Leggerà a XXI hora; perchè la mattina gli Studianti intendono la Filosofia, e far la Lezzione della Medicina come Prattica, la Filosofia come Teorica. "

L'Ingrassia, già stabilito in Palermo, non mancò di mettersi all'opra; ma poco appresso presentava instanza al Senato, per un aumento allo stipendio assegnatogli innanzi; ed il Vicerè facevagli tosto la *provvisione*, in base alla quale veniva formulato il seguente Atto Senatorio:

" *Eodem (Die iiij° marcij xiiij° Indictionis* 1555) (1). "

" Spettabiles domini Pretor et Jurati provident et mandant, ad instanciam magnifici domini Philippi grassia arcium (2) medicine doctoris stante provisione facta per suam exellentiam ad literas ipsis dominis Officialibus directas, ut ipsi dixerunt, quod salarium taxatum dicto domino de garsia ad uncias centum singulo anno, tamquam lectori in arte medicine, sit et intelligatur taxatum ad uncias centum viginti; Et ad dictam rationem sibi satis fiat pro anno presenti et ex nunc in antea, de tercio in tercium, more salariorium, taliter quod dum duravit dicta lectura per ipsum dominum facienda in hac urbe; stante dicta provisione dicte excellentie sue, pro ut antea, dictum salarium erat ad uncias centum, sit et intelligatur ad dictam racionem de uncis centum viginti, et non aliter nec alio modo. Unde, de mandato preditto oretenus mihi de pisaro de officio factus est presens actus. "

Nel 1563, il Nostro era stato elevato da Re Filippo II all'alta carica di Protomedico del Regno di Sicilia e delle isole adiacenti. Dodici anni appresso, al primo apparir della peste di Palermo, il Senato investivalo eziandio dell'ufficio di Consultore del Protomedicato della Città, nell'assenza del Consultore sostituto Dottor Don Vincenzo Tantillo; e contemporaneamente, dell'altro di Consultore Sanitario e Deputato per il tempo della peste. Ecco integralmente questi due Atti di elezione:

" *Eodem. (Die xxx° Julij iij° Indictionis* 1575) (3).

(1) Dal vol. di *Atti* del Senato, anno della XIV indiz. 1555-56, a f. 84.

(2) *Arcium*, invece di *artium*.

(3) Dal vol. di *Atti* del Senato di Palermo, dell'anno 1574-1575, indizione III, a f. 139 t°.

“ Spectabilis dominus pretor huius felicis urbis panhormi, tamquam prothomedicus ipsius urbis, Vi presentis actus elegit et eligit in eius consultorem assessorum et substitutum in dicto eius prothomedicatus officio, durante officio suo preditto pretoris, spectabilem dominum Joannem philippum Ingrassia regium prothomedicum huius sicilie regni; qui dictus de Ingrassia dicto tempore perdurante dictum officium exerceat cum omnimoda auctoritate et potestate quas habet dictus spectabilis dominus pretor, tam contra omnes quoscumque medicos fisicos et cirurgicos, quam barbitonsores, aromatarios et confecterios ac etiam contra omnis dicti prothomedicatus officij subditos, cum omnibus lucris et emolumentis, honoribus quoque et oneribus ad dictum officium debite spectantibus et pertinentibus; et hoc stante absentia magnifici et excellentissimi domini vincentij tantillo, artisque medicine doctoris, substituti in dicto officio. Unde, de mandato preditto oretenus mihi de pisaro de officio factus est presens actus. „

“ *Eodem* (1).

“ Spectabiles domini pretor et Jurati huius felicis urbis panhormi, Vi presentis actus, eligerunt et eligunt, creaverunt et creant in Consultorem pro regimine sanitatis huius urbis in hoc tempore pestilencie et Deputatum spectabilem dominum Joannem philippum Ingrassia, regium prothomedicum huius sicilie regni, cum omnimoda auctoritate et potestate concessis ab Excellencia Sua aliis dominis Deputatis sanitatis predítte, prout in hijs continetur. Unde, de mandato predicto oretenus mihi de pisaro de officio factus est presens actus. „

Del periodo di maggiore e più gloriosa attività dell'Ingrassia, quello della peste (1575 e 1576) io non ho documenti nuovi da metter fuori; ma rimane del resto, *monumentum œre perennius* l'opera ch'egli stampò appena finita l'epidemia: *Informazione del pestifero e contagioso morbo il quale affige ed have afflitta questa città di Palermo e molte altre città e terre di questo Regno d Sicilia, nell'anno* 1575 *e* 1576 (Palermo, appresso Gio. Matteo Mayda, 1576, e 1577). Solo mi piace di aggiungere

(1) Dal vol. di *Atti* cit., anno cit., a f. 194.

le parole che di lui ci lasciò scritte il contemporaneo Cav. Vincenzo Di Giovanni, nel libro II del *Palermo restaurato:* " Fu uomo di gran dot-" trina ed esperienza. Si adoperò egli nel predetto flagello della peste " quasi nuovo Esculapio, che con suoi documenti, osservati da' Deputati, " fece in modo, che finalmente si estinse il male. Per i suoi meriti gli " constituì il Senato onze 100 il mese; delle quali, egli tanto se ne prese " quanto bastarono a fare una sua cappella nel claustro di San Dome-" nico, ricchissima, e bella, consacrata a Santa Barbara. Il resto lo re-" nunciò, e servì senza premio; gesto grande e magnanimo a' nostri " tempi (1). "

Nel 1580, Nicolò Palmerino segnava questa nota nel suo *Diario della città di Palermo*: " A 6 di novembre. Morìo il medico Filippo " Ingrassia, protomedico, uomo dottissimo, di età di anni 70; e si sotter-" rao nella sua bella e sontuosa cappella nelli claustri del ven. convento " di San Domenico, con bello obito funerale, seguendo il cadavere tutti li " Medici d'orina e di chiaga (2), ed anco li Speziali (3). " Morendo, l'Ingrassia lasciava non pubblicata l'opera: *In Galeni librum De Ossibus commentaria,* la quale, modesta nel titolo, uguaglia per importanza, se pur non sorpassa, le altre opere sue. Il Senato palermitano, cui sapeva male che avesse a restare inedito un libro, che incontestato giovamento avrebbe portato alla scienza, accordava *onze cento* per " aiuto " alla stampa e facevane formale proposta, per l'approvazione, nel Consiglio Civico dei 30 agosto 1600:

Die xxx° augusti, xiij° Indictionis 1600 (4)

" Signori et honorati citatini.

" L'opera, fatta da philippo Ingrassia, homo cosi illustre nella sua professione, *de ossibus,* sara per apportare alla citta nostra gran profitto et giovamento; che conoxendo non si posser mandar in istampa senza alcuno agiuto della citta, desidera che sia sovenita con alcuno agiuto...

(1) Vedi nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia,* del Di Marzo Vol. X, pag. 382.

(2) Cioè: i Medici fisici ed i chirurgi. *Chiaga* piaga.

(3) Vedi nella cit. *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia,* vol. I. pag. 93.

(4) Dal volume de' *Consigli Civici* del Senato di Palermo, degli anni 1598-1611, ai ff. 48 52.

" Stefanus de reggio, sindacus et procurator generalis huius felicis urbis panormi, dixit :....

" L'opera fatta *de ossibus* dal non mai abbastanza lodato don filippo Ingrassia, di bona memoria, a la quale opera per stamparsi il Senato ha promesso onze cento, son di parere che se li confermino per Conseglio, con li midesmi condicioni con che li forno donati....

" Fuit conclusum, votatum et determinatum per mayorem partem de supradicto Consilio, secundum votum et parere datum per stefanum rigio sindicum hujus urbis. Unde, etc. „

L' opera venne a stampa, difatti, per i tipi di Giovanni Maringo al 1603, con questo titolo: *Iaan. Philippi Ingrassiæ siculi rachalbutensis, medici et philosophi celeberrimi, in almo neapolitano Gymnasio publici olim ac ordinarij Professoris, necnon in Siciliæ Regno Regii summique Archiatri: In Galeni librum De Ossibus doctissima et expectantissima commentaria. Nunc primum sedulo in lucem edita, et apte Naturam imitantibus iconibus insignita. Quibus appositus est græcus Galeni contextus: una cum nova et fideli ejusdem Ingrassiæ in latinum versione* (1).

Fu quello l'ultimo tributo di venerazione e di affetto che i contemporanei Cittadini di Palermo rendevano al grande Uomo, ch'era stato insigne decoro e benefattore della città.

E i posteri ?—I posteri, invasi da monumentomania che trova origine e sfogo in vanità e passioni non sempre pure, nella furia d'immortalare eroi e martiri improvvisati per tutte le occasioni, hanno dimentcato o non curato un Giovan Filippo Ingrassia, che pur vivente fu appellato *divino* in pubblico monumento (2). Regalbuto, che diegli i natali, non ha murata una lapide per lui; Palermo, instituendo in San Domenico il

(1) Si capisce bene, che le parole *celeberrimi, doctissima et expectantissima* non appartengono all'Autore, ma al postumo editore dell'opera.

(2) Quando l'Ingrassia lasciò l'Ateneo napolitano, i suoi scolari murarono, a ricordo, una lapide con la iscrizione seguente: *Divo Philippo Ingrassiæ siculo, qui veram medicinæ artem, atque anatomen publice enarrando Neapoli restituit discipuli memoriæ caussa P. P. M. P.* Vedi: Di Giovanni, *Palermo restaurato*, lib. II, a pag. 197 del vol. X della " Bibilioteca storica e letteraria „ cit.;—Mongitore, *Bibliotheca sicula*, tom. I, pag 360 e seg.

Panteon degli illustri Siciliani, non si è ricordato che appunto lì in San Domenico, nella propria cappella dedicata a Santa Barbara, fu deposto il corpo dell'Ingrassia, e non ne ha fatto ricerca, e non gli ha posto un ricordo; e se ciò non basta, ribattezzando tante vecchie strade, ha dimenticato che nella *Via Marotta* aveva l'Ingrassia la propria casa, la quale fu splendido ritrovo degli studiosi e de' dotti dell'epoca (1). E se un mezzobusto del Nostro orna oggi il vestibolo della Regia Università, ed al nome di Lui è intitola una sala della Clinica Medica, ciò devesi ad iniziativa privata, nè al Municipio o alla intera cittadinanza è dovuta lode alcuna (2).

SALVATORE SALOMONE-MARINO.

---

(1) Vedi: DI GIOVANNI e MONGITORE opere e loc. cit.

(2) Il mezzobusto, di cui io posseggo l'originale, è opera di Benedetto Delisi e fu eretto a spese della R. Università nel settembre 1875, nell'occasione del Congresso degli scienziati. L'intitolazione della Sala Donne nella Clinica Medica devesi a pensiero gentile e spontaneo dell'Illustre Prof. Cesare Federici, Direttore della Clinica allora (1880), ed io ne lo ringrazio pubblicamente, anche perchè quella Sala egli lasciò per oltre un decennio affidata alle mie cure. Vedi *Archivio storico siciliano*, ann. V, pagg. 6 e 7.

SOPRA UN VETRO ARABO
DEL MUSEO NAZIONALE DI PALERMO

Caro Signor Professore,

Le due lettere del barone Alfredo De Kremer, delle quali includo copia, le mostreranno perchè nello scorso gennaio io le abbia domandato il peso del vetro arabo che il dottor Diego Corso donò al Museo palermitano e ch' io pubblicai nelle *Epigrafi* ecc. Parte III. N. XVI. (v. *Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria*, Terza Serie, Epigrafia, Vol. II, fasc. I. pag. 32).

Il chiarissimo orientalista di Vienna, movendo dalla recente scoperta che i vetri con leggende arabiche, creduti un tempo monete correnti o tessere sono veramente de' pesi da cambista, ha sostituita alla mia una lezione che credo assai migliore, ancorchè non scevra di ostacoli. Ma la mia lezione non dava luogo a intender l' uso di quel vetro e la lezione del barone De Kremer lo spiega perfettamente. Altre persone in altri tempi avrebbero incominciata una guerra interminabile, l' uno per mostrare ignorante e scellerato il primo interprete, l'altro per difendere con ogni arma anche i sofismi e le bugie; ma, come stanno le cose in quest' anno di grazia 1886, io ho pregato il barone de Kremer di permettermi la pubblicazione delle sue lettere ed egli l' ha assentita, non senza scrivermi nel marzo passato che non intendea fare appunti, " Je déteste, egli dicea, cette critique sur des bagatelles. „

Voglia ora, caro signor professore, presentare questa mia lettera e quelle del barone De Kremer alla nostra benemerita Società affinchè sieno stampate, se piaccia alla Società, nell'Archivio Storico Siciliano.

E gradisca i miei cordiali saluti.

Pisa, 1 Giugno 1886.

Al Ch.mo
Prof. Antonino Salinas
Palermo.

Dev.mo
M. Amari.

Döbling près Vienne, 4 Janv. 1886.

Monsieur et cher confrère.

Je m'empresse de vous remercier de l'envoi de l'intéressant travail, dont vous venez d'enrichir l'épigraphie musulmane de la Sicile. Je l'ai lu avec le plus grand intérêt et je trouve que vous avez interprété heureusement des inscriptions extrêmement difficiles. Pour un seul passage je me permets de vous soumettre une explication differente. C' est le n.° 16 (tav. 1), que je lis ainsi qu'il suit:

دنقين كمل الوزن
بالدرهم

"*Deux Daniks, complet poids par rapport au Dirham.*„ Le premier mot est fruste, mais on voit encore عدں. Le mot suivant est écrit défectueusement كمل au lieu de كامل. Le troisième mot est fruste, mais on voit encore الو. Le dernier mot est بالدر abbréviation pour بالدرهم Le point sous ں indique la séparation des deux mots reliés par une ligature calligraphique. Le point après بالدر indique l'abbréviation. En ce qui concerne le trait sous le premier mot دعں j'y vois une prolongation du دال qui aurait eu la forme suivante كر.

Du reste le poids de la pièce en question décidera pour ou contre ma leçon. Deux daniks sont deux sixièmes ou $^1/_3$ de Dirham (poids normal). C'est le poids que doit avoir le verre.

Agréez Monsieur et cher confrère les assurances de ma considération la plus distinguée avec laquelle je suis

Votre très-dévoué

KREMER

Döbling près Vienne. 15 Fevr. 1886.

Monsieur et cher confrère.

J'ai tardé à repondre à votre lettre du 19 du mois passé parce que elle m'était parvenue à Gries près Bozen (Tirol) où j'ai cherché un refuge contre les rigueurs de l'hiver. Or étant venu ici pour quelques jours, je me suis empressé de consulter mes notes pour me rendre compte de vos objections. Je vous soumets ici le résultat de mes recherches.

Le poids du Dirham légal était en moyenne gram. 2, 97 (consultez Bergmann: " Die Nominale der Münzreform des Chalifen Abdalmelik ". Sitzungsberichte der Kais. Akademie d. Wissenschaften 1870, p. 251). Le poids du Danik serait donc $\frac{297}{6} = 0,\ 405$, donc deux daniks pèsent 0, 99, ce qui ne s'éloigne pas trop du poids de votre pièce, dont le poids est indiqué par M. Salinas à grammes 0,951. Mais nous savons que le Khalife Mo-'âwiyah battait des Dirhams plus legers que ceux frappés par Omar. Ces nouveaux Dirhams ne pesaient plus 6 daniks entiers, mais 1 ou 2 Habbêh en moins, donc à peu près 2, 87 gr. Or ce nouveau Dirham substitué à l' ancien, et divisé en 6. daniks donnerait $\frac{2.87}{6} = 0{,}473$ et deux daniks c. à. d. deux sixièmes de ce dirham pèsent 0,956 ce qui se rapproche beaucoup du poids de votre verre. Il me semble que ces chiffres rendent ma supposition presque certaine.

En ce qui concerne la construction grammaticale je pense que dans la légende on doit nécessairement suppléer le mot عيار de manière que la légende complète serait:

(عيار) دنقين كمل الوزن
بالدرهم

et avec les voyelles de prolongation:

(عـيار) دانقين كامل الوزن
بالدرهم

c. a. d. *Étalon de deux daniks poids complet par rapport au dirham.*

Le trait oblique que vous avez remarqué et que vous lisez ر semble prouver que le mot عيار se trouvait en effet sur le moule.

Pour la pierre taillée de Hager (N. 1) j'ai fait faire des recherches au musée impérial dont le résultat est resté négatif (1).

Avec l' expression de ma haute considération j'ai l' honneur d'être

Votre très devoué
A. DE KREMER.

Ie me flatte d'espérer de vous voir ici au prochain congrès international des Orientalistes.

(1) Questa pietra incisa di Hager è il fac-simile dell' onice del re Ferdinando III, o IV di Napoli e Sicilia alla quale si riferisce il n. 1 delle *Epigrafi arabiche di Sicilia* per M. Amari, parte III, Palermo 1885. L'Amari avea pregato il barone de Kremer di vedere se mai si trovasse nei Musei di Vienna il fac-simile di vetro già posseduto dal prof. Hager che morì in Vienna.

LAUDI

Nello studio che per ragion d'ufficio vo facendo nell' *Archivio di Stato* di Palermo dei diplomi del Tabulario del monastero di *Santa Maria Maddalena*, detto pure di *Malfinò*, o di *Valle di Giosafat*, già tanto fiorente nel secolo XIV in Sicilia, m'è occorso d'imbattermi in due LAUDI sul *retro* di una pergamena che, riferendosi senza dubio alla famosa peste di Messina, e sembrandomi consparse come di un profumo eletto di misticismo d'altri tempi, mi par bene riprodurre. Cercherò pertanto di descrivere il meglio che possa i tempi a' quali le LAUDI si riferiscono, aiutandomi della buona, fidatissima compagnia del cronista Fra Michele da Piazza, che della moria di Messina ci tratteggia un quadro assai efficace nella cronaca pubblicata dal Gregorio (1).

***

In sul principio adunque dell' ottobre 1347, dodici galee genovesi, reduci dalle coste di Soria e del Mar Nero, approdarono a Messina. Erano a sentire il cronista, così gravemente travagliati dal male gli uomini dell'equipaggio, che il solo fiato comunicava altrui la malattia, i cui sintomi per ogni riguardo pericolosi son resi terribili a dirittura dal fosco pennello di Fra Michele. C'è da rizzarvisi i capelli in testa:

" Quod propter infectionem hanelitus inter eos mixti universaliter alloquentes, adeo unus alterum inficiebat quod quasi totus dolore con-

(1) *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere.*

quassatione et hanelitus inficiatione oriebatur quedam pustula circa femur, vel brachium modo lenticule. Que ita inficiebat et penetrabat corpus, quod violenter spuebant sanguinem : quo sputo spuendo per triduum, incessanter, sine aliqua cura curabili vitam expirabant ; et non tantum moriebantur quicumque eis conversabantur , ymmo quicumque de rebus eorum emeret, tangeret, seu affectaret. Messanenses vero, cognoscentes dictam eorum repentinam mortem eis incurrere propter januensium galearum adventum, eos de portu et civitate cum festinantia maxima expulerunt „.

Immensa la mortalità : se il figlio ammalavasi fuggialo il padre, chè in caso diverso, contagiatosi, dopo tre giorni sarebbe morto. Ma colpito il capo di famiglia, non fermavasi il morbo letale; chè appigliatosi ai familiari, ai cani ed animali d' ogni sorta, tutti morivano. E giunse al punto la mortalità che, chiedendo molti di confessarsi o far testamento, sacerdoti, giudici, notari, ricusavano di muoversi, e se alcuni di essi lo avessero fatto , appestatisi , sopraggiungeali in breve l' agonia. Solo i frati dell'ordine de' Minori e de' Predicatori con singolare abnegazione prestaronsi al pietoso ufficio della confessione, ma, colpiti alla lor volta violentemente dal morbo, si ridussero in pochi , nè il pietoso coraggio dei buoni monaci potea adeguarsi alla gravità della circostanza.

Che più ? abbandonati nelle loro case i cadaveri, nessun sacerdote, figlio, padre o consanguineo osava varcarne le soglie, e, pel trasporto, ingente retribuzione pagavasi a' becchini. Le case de' morti rimaneano aperte e spalancate a vista di tutti con tutti i gioielli, gli arredi, i tesori, i denari — nè poteasi ad alcuno contendere il furto, chè le autorità regolatrici mancavano. D'onde l'emigrazione fuori Messina, sebbene alle città dell'isola i fuggiaschi non potessero appressarsi, e fossero costretti di accampare all'aperto colle famiglie. Pur molti poterono riparare a Catania confidando che dal male li avrebbe scampati la beata Vergine catanese, talchè la regina Elisabetta, sgomenta, da Catania fe' tosto venire a sè il figliuol Federico, allora in Messina, e Federico con galee venete approdava a Catania.

Supplicarono i profughi messinesi il Patriarca di Catania perchè con alcune reliquie della vergine protettrice di quella città si recasse in Messina : “ Credimus enim, affermavano al dire del Plazense, quod propter adventum reliquiarum predictarum Messana civitas erit ex tali penitus infirmitate liberata. „ Recovvisi il Patriarca in su la fine di novembre, ma la plebe catanese non tollerava che le reliquie di Agata — talismano

di ogni male — uscissero di città, essendo noto che i Messinesi aspiravano a possederle — sì che il Patriarca, con molto seguito e rito solenne recatosi al luogo in cui le sacre reliquie si conservavano, risciacquavale con acqua santa, e quest'acqua su nave speciale egli stesso accompagnava a Messina. Nè i miracoli dell'acqua portentosa tardarono a farsi manifesti, chè, approdato il Patriarca in Messina, appena spruzzati o segnati gl'infermi, pel semplice contatto guarivano. Onde concorreano in folla al Patriarca i Messinesi, ringraziando Iddio e mostrandosi grati al Prelato del suo intervento.

*
* *

Qui il cronista, indottovi dallo spirito dei tempi, con molta ingenuità vien raccontando una serie di prodigi, allo scopo evidente di provar chiaro come la luce del sole che la moria di Messina fosse tutta opera diabolica. Stiamo a sentire nella sua prosa disadornamente efficace e infantilmente colorita Fra Michele da Piazza.

" Apparebant enim in predicta civitate Demones in figura canis transformati, multa damna Messanensium corporibus inferentes; qui, stupefacti, nemo ausus erat a domo egredi. Tamen de comuni assensu omnium, de voluntate Messanensis Archiepiscopi, civitatem predictam cum letanis devote circumire statuerunt, et dum ingrederetur universa plebs Messanensium in civitate, niger canis quidam, secum in manu ensem estractum deferens, apparuit inter eos; qui fremens viruit in eosdem, et omnia vasa argentea, lampades, et candelabria in altaribus existentia fregit et diversimode conquassavit. In cuius visione omnes semimortui in faciem eorum se unanimiter prosternerunt. Sed dum post moram vires resumentes surgunt, dictum canem de Ecclesia egredientem intuerunt, quem nemo ausus insequi vel appropinquare ".

*
* *

Ma a voler seguire il cronista non la finiremmo per ora con codesto rozzo ma pur tanto colorito latino; meglio quindi riassumere i prodigi e i casi, da lui narrati a dir vero con prolisso discorso.

La tremenda visione aveva atterriti gli afflitti messinesi, che, credendosi ormai segnati dall'ira del Cielo offeso a una ecatombe senza esempio, in pellegrinaggio a piediscalzi, col clero, recaronsi al santua-

rie della Beata Vergine delle Scale, sei miglia fuor dalle mura. E già poco s'eran discosti dal santuario, quando a un tratto, come per unanime consenso, tutti, lacrimosi, prostraronsi a terra imploranti il divin soccorso. Crebbero dentro la chiesa i pianti e gli scongiuri, e quei fanatici, accortisi di un'antica imagine della Vergine che la pietà dei padri avea posta nel santo luogo, tra cantilene e miserere toglieanla all'altare per venerarla in città, ond'ella placasse l'ira divina. Delegossi un sacerdote a condurvela su di un cavallo, e, tra le solite litanie e lamentele, il divin simulacro s'avanzava; ma — caso mirabile! — arrestatosi d'un tratto il cavallo dinanzi a una voragine apertasi nel terreno, volgeva la Vergine, in atto disdegnoso, le spalle alla città peccatrice.

Ululàrono al sinistro presagio i pellegrini, ed alte grida levaronsi al cielo: volesse la pietosissima madre di Dio implorare dall'offeso, clemenza pei miseri, e i pianti e le strida confondeansi nel fremer della folla, mentre da quelle anime preganti salia al cielo il cantico ineffabile dell'espiazione, angosciatamente. Intercesse la Vergine, sì che potè, colmatasi la voragine, riprender moto il cavallo e giungere alla cattedrale l'imagine, cui le gentildonne di Messina arricchirono d'ori, di giojelli, di seriche vesti. Pure, o che fosse parso delitto il togliere al proprio santuario la statua di Maria, o che, induriti nei peccati gli abitanti non meritassero misericordia, il morbo, lungi dal cessare, infieriva, onde tutti ormai la maledetta città fuggivano, riparando nelle Calabrie o in altre città di Sicilia, specie in Catania — rimedio vano, chè la maggior parte de' fuggiaschi per via se ne morivano: numerosissimi i morti in Catania, tanto da provocare un ordine dello Arcivescovo che, pena la scomunica, inibiva la sepoltura di quegl'infelici dentro le mura. Eran fuggiti come la malaria i poveretti, e i catanesi rivolgendosi a quei di Messina: — *Nun mi parlari ca si missinisi!* esclamavano — poi che opinavasi fin l'alito degl'infermi produrre la morte.

Il terrore era diffuso ovunque; lutti e miserie travagliavano i miseri: assai scarsi e incerti asili gli amici più fidi offrivano ai profughi. Indi l'emigrazione diffusa per tutta Sicilia: e Sciacca e Girgenti e Trapani in ispecie furono in tal guisa contagiate, anzi l'ultima di queste terre ridusse la peste un deserto a dirittura. Quanto a Catania chi saprebbe ridirne lo strazio? Quivi complicossi il morbo, onde non soltanto cogli antraci manifestavasi la peste, ma eziandio con certi gonfiori a mò di ghiande su varie parti del corpo, le quali, crescendo pri-

ma come noci, divenivan poi grosse come uova d'oca; e dalla putrefazione di codesti tormentosi bubboni e dal sangue marcio dei polmoni, sputato da' pazienti, produceasi dopo tre giorni la morte — intestati spesso e non confessi morivano i pazienti, da che, non diversamente dai messinesi, i sacerdoti catanesi sbigottivansi del pericolo d'accostarsi a' moribondi, e i pubblici officiali non solo temeano il mortale contatto, ma inadatti chiarivansi, per l'esiguo numero, alla grave bisogna.

II.

E quasi la peste non bastasse, si aggiunsero all'esodo doloroso gli sbattimenti, i disordini, i subbugli del Regno, lacerato in quel tempo da ogni sorta di fazioni: la smodata superbia di Matteo Palizzi, le ambizioni e i soprusi dei nobili, sì che tra le gare funeste o infeconde sfasciavasi quel gran congegno dell'antica monarchia sicula, già così ben costruito fin dai tempi normanni, perfezionatosi poi collo Svevo. Sconnessa la regia amministrazione, più sconnesso ancora e frazionatissimo, come narra il Gregorio (1), lo impartimento della giustizia criminale o civile; confuse e discordanti le giurisdizioni, da regie divenute eccessivamente municipali coll'indebolirsi dell'autorità regale e il risorgere del feudalismo tracotante. I nobili a lor libito imponeano taglie e angherie, usurpando i diritti della Corona, come se questa più non esistesse — e difatti la reggenza pel piccolo Luigi potea considerarsi come inutile schermo all'incalzare dello elemento feudale, mentre lo spirito di eccessiva municipalità meglio che rallentati avea distrutti per fermo quei vincoli che — pur sotto Federico di Svevia, favoreggiatore del popolo — riannodavano monarcato e municipii. Le Costituzioni federiciane rimaste in tal guisa lettera morta, furon limitate fino all'iperbole le restrizioni della capacità a succedere nei feudi, a danno si capisce della monarchia, la quale veniva a perdere di conseguenza l'importantissimo privilegio dell'alienazione. Non più argine alle prepotenze dei baroni: loro monopolio incensurabile l'esercizio pieno della giustizia civile e criminale — insomma un caos, che il Gregorio con quel suo stile vigoroso

(1) *Considerazioni sulla Storia di Sicilia*, libro IV, cap. 2.

descrive con efficacia di storico severo, di scultore eminente. Barattate le maggiori cariche dello Stato, le città demaniali squallide e avvilite per effetto dell'angioina tirannide e dei gravi danni delle continue guerre che avean prodotto il ristagnamento ne' commerci e l'aumento esoso dei balzelli, fra cui le *collette,* intollerabili a punto perchè a carico non dei nobili ma dei popolani, smunti in tutte le maniere. — Di tal che città demaniali e feudali languivano ugualmente: le prime taglieggiate dagli ingordi baroni, le altre sottoposte alla brutta olocrazia del denaro: i campi fruttiferi solo pei privilegiati; i beni burgensatici e allodiali, per la miseria, ceduti a vil prezzo; vere fortezze inespugnabili le castella, simbolo della ribellione del signore al Sovrano. Nelle città feudali mero simulacro i municipali reggimenti; nelle demaniali ricchi e baroni, arrogantisi illegittime intromissioni, intervenivano a' pubblici consigli, e gli abusi estendevano fino nel Parlamento, ove il braccio popolare era divenuto come inerte per progressiva paralisi. Chiaramontani e Palizzi scorazzavano l'isola a sterminare la fazione catalana e i suoi favoreggiatori — una strage da non si dire, che Fra Michele descrive in questo modo: " Et quoscumque in terris et locis predictis Catalanos inveniebant, ibidem crudeli gladio trucidabant et non tantum ipsos interficiebant, sed alios Siculos qui erant reperti fuisse contra eos, repente perimebant. Alios, qui fuerunt inventi contra eos et de comitiva Catalanorum, DEPREDABANT, domos eos diruebant, et spolia et arnesia et jocalia inter eos dividebant ".

Matteo Palizzi disfrenavasi, forte dell'appoggio del popolo, che consideravalo quasi Iddio, dei favori della regina, che affidavagli la tutela dell'undicenne figlioletto. Sotto velo di promuovere la difesa della Monarchia, compromessa dalla fazione catalana e da Blasco di Alagona, ma nel fatto volendo a sè constituire un fortissimo dominio indipendente dalla regia autorità, tendeva il Conte di Sclafani a scalzare il principato e tramava ai danni della patria, non senza vago sospetto di macchinazioni colla repubblica di Genova per cederle alcuni punti dell'isola.

Pare che, surta lite di quei tempi fra il re d'Aragona e i genovesi, il Palizzi avesse cercato di valersene pei suoi tristi disegni, giovandosi de' buoni uffici della famiglia Doria naturalizzatasi così in Sicilia che un Ottobuono ricordano i nostri diplomi Grande Ammiraglio del Regno. Contro Catania, orgoglioso, mosse con un'armatella Matteo Palizzi; sconfitti nei vari scontri gli armigeri dello Alagona — sconfitte le navi spe-

dite a debellare il Conte di Novara: terribile, vorticosissimo caos; desolazione senza nome — non più sicurezza individuale; unico ausilio alle offese il diritto della forza, esplicantesi naturalmente colla spada.

Giovi qui riferire un tratto caldo, scultorio dell' illustre storico-artista siciliano, Isidoro La Lumia — cui per molti riguardi chi narri i casi di quegli anni fortunosi è d'uopo che attinga: " Declinava in tal guisa l'anno 1351. L'aspetto della Sicilia affannoso e mestissimo: non re, non Parlamento, non autorità di magistrati e di leggi; interne comunicazioni interrotte; campi devastati e deserti, industrie pienamente annullate; squallore per tutto, agitazione. incertezza, la potenza e la vitalità dello Stato colpita quasi nel cuore: il giovinetto Ludovico precocemente immerso nelle lascivie che infiacchivanlo d'animo e di corpo. " E quasi tante e così gravi miserie non bastassero, s'aggiunse al conquasso una fiera carestia, la cui descrizione nella storia del Plazense e dell'*Anonimo* mette i brividi. Più che diecimila famiglie ramingando chiedevan pane per amor di Dio: " *macie et torbida fame confecti,* scrive Fra Michele, *panem clamantes et ad panis nomen famelici corruentes, per vicos et plateas jejuni miserabiliter expirabant.* Narrasi che, malgrado le mete proibissero la vendita del frumento ad un prezzo maggiore di otto o nove tarì a salma, pur si vendette a due onze il grano onde i mercanti catalani potevano in parte fornir Catania — e chi per un tozzo di pane, o qualche moggio di frumento, ipotecava la sua libertà — chi — orrido pasto! — a sentir le scrittture dei tempi, vinto dalle torture del digiuno, i piccioletti corpi dei bimbi trucidati bramosamente addentava — belva cui non più la ragione bensì l'istinto feroce soccorrea. L'Anonimo ha sul proposito poche parole di un'efficacia che agghiaccia. " *Quod horridius est auditu, fuerunt qui, trucidatis pueris, humanis carnibus, heu proh dolor, immaniter vescebantur* ".

*
* *

Io non ho inteso di fare il quadro completo di un' epoca fosca di stragi e di disordini — ma, così a grandi tratti, riprodurre, benchè con pallide tinte, l'ambiente in mezzo al quale saliva mite, satura di fede viva, serena, la lauda d'un cuore fervido. È bello nel cozzo dei partiti, nel disfrenarsi delle passioni, quest' alito gentile, questo sospiro di una anima che al Cielo s'affida — espressione sincera di un secolo vario ed agitato nel quale la soave preghiera alla Vergine si confonde al rantolo

dei capiparte sgozzati; il sentimento religioso del solitario al rude egoismo del castellano. Ma sentite senz'altro le laudi a cui accennavo esordendo. Di esse la prima riguarda l'Immacolata, San Sebastiano l'altra. Entrambe nella forma esterna ci danno il tipo del sonetto.

I.

Vergine gloriosa e benedecta
intemerata de Dio genetrice
noi ti pregamu chi christo (?) ne dice
che si restasse di quista vendecta

Vergene Immaculata pura e necta
tocte occurremo a te vera beatrice
tu sola delo celo imperatrice
la tua Messina destomorbo anecta

Vergene de le vergene regina
tu fa che poi che questa ria sentencia
revoche de lo popul di Messina

Vergene quant' è grande tua clemencia
a chi vuol gratia tua curtu s'inchina
chi è data e facta nulla resistencia (1)

---

(1) VARIANTI

1ª Quartina, 3° verso.

Noi ti pregamo chi per questa vice

2ª Terzina.

Vergene tant' è la tua clemencia

In altra variante, notevole, l'ultima terzina diviene prima.

II.

O divo excelso San Sebastiano
tocti occurremo con devocione
a te pregamo tocti in onione
o nostro intercessor cotidiano

Io per me come fragil christiano
ti prego e prego chino engenochione
prega dio con dive oracionc
che toi devote contenti stiano

Revoche da noi prega questa pesta
per la sua ineffabili clemencia
revoche da noi questa ria tempesta

Revoche ancor lo prega tal sentencia
la diva sua invictissima magesta
revoche in tutto questa pestilencia.

III.

Mi si concedano qui alcuni schiarimenti filologici—brevi come si convengono alla natura dello scritto ed alle scarse forze dello scrittore.

É ormai indubitato—per gli studî più recenti del valentissimo Corrado Avolio in ispecie—che il dialetto siciliano deriva dal romano, ossia dal latino popolare, come nè più nè meno gli altri dialetti d'Italia ed il *francese* lo *spagnuolo*, il *valacco*. Probabile cosa pare ai filologi questa, che anteriormente alla dominazione greca e romana si sian parlate nell'isola le due lingue dei popoli predominanti, dei Siculi cioè e dei Sicani " Or — scrive l'Avolio — questi due popoli, come tutti gli altri soggiogati dalla potenza romana, pigliarono dal vincitore i vocaboli e le forme grammaticali, più tardi anche la sintassi, ma non poterono adottarne interamente la fonica. Nessuno mette in dubbio la diversa azione che sulla pronunzia della parola romana esercitarono le lingue dei vinti; qui non si tratta di forme del pensiero, le quali possono cambiarsi con un semplice atto di volontà ma di suoni che s'impongono per la stretta dipendenza ch'essi hanno cogli organi materiali della pronunzia; e questi organi non potevano essere assolutamente identici nel sicano e nel siculo. „

Il genio romano, colla sua straordinaria forza di espansione e colla maggiore affinità ai Siculi vinse in gran parte gli elementi lessicali greci; onde quel po' di vocaboli ellenici, comuni, del resto, alle altre lingue

romanze che troviamo tuttavia nei lessici siciliani debbesi riferire piuttosto all' influsso della lunga dominazione bizantina (535—827), influsso talmente notevole che non solo i Normanni, conquistatori dell'isola trovarono a Palermo un arcivescovo greco, e preti greci in varie città di Sicilia, ma ben ancòra tre lingue venivano, sotto di essi, adoperate ne' pubblici atti, la latina, la greca, l'araba alternandosi, a volte, tutte e tre nello stesso documento — di che gli esempi son molti; ed ai tempi del Falcando i contadini erano in Sicilia greci o Saraceni; gl' indigeni, di stirpe italica, si censivano insieme ai Saraceni. Una platea, o ruolo, di servi del Vescovo di Cefalù (anno 1145, 7 genn.) pubblicata dal commendatore S. Cusa nell' importante Raccolta dei diplomi arabi e greci del nostro Archivio di Stato conforta l'asserzione dell'accurato cronista normanno (1).

Pur fino al periodo arabo trovasi appena ai suoi primi germi il dialetto siciliano : il dialetto organicamente formasi colla venuta dei Normanni—questi audaci *Re del mare*, questi prodi avventurieri che lo spirito di cavalleria proprio delle genti francesi rafforzavano colla punta della spada, conquistatori e cavalieri, trovatori e reggitori di popoli. Superfluo tentar di descrivere qui l' influenza della loro lingua, della loro letteratura, ch' ei cercavano di espandere con ogni mezzo nel mezzogiorno d'Italia. Brunetto, Latini, Dante, Petrarca, Boccaccio li tennero in molto conto; forse ai normanni devono anzi i Siciliani il primo uso del volgare nei discorsi e nelle scritture. " Il dialetto siciliano, a dir dell' Avolio, sentì l'influenza del normanno nel periodo più importante della sua formazione e quando il popolo che lo parlava usciva da una lunga servitù e si avviava ad una prosperità nazionale non mai più raggiunta. I suoi pori erano larghi e capaci di contenere le parole nuove esprimenti idee e cose nuove come accade a tutte le lingue bambine . . . . " Poco dopo si aggiunse al vecchio francese un po' di provenzale, in altro modo e per cause diverse. Le poche voci d'origine occitanica vennero al siciliano dalla corrente letteraria dei secoli XIII e XIV ; e accanto al neologismo importato dai maggiorenti, circolò pure quello introdotto dalla genti di lettere. La dominazione franco-provenzale durò poco in Sicilia: cominciò il 1266 e finì col Vespro, il 1282; ma la sua influenza letteraria c' era già sotto gli Svevi ; c' era in Sicilia,

(1) È redatta in greco ed arabo.

come in tutta la penisola, ed era tanto prepotente, che, dopo la strage del Vespro, malgrado l'odio profondo e implacabile per l'abominato straniero in corte di Pietro d'Aragona si poetava in provenzale. E il figlio Federico, che venne bambino in Sicilia colla madre Costanza di Svevia, dettava il 1296, anno della sua coronazione, una poesia in provenzale indirizzata al suo fedele Ugone degl'Impuri, che rispose nella stessa lingua e nello stesso metro (*V. Amari* " La guerra del Vespro Siciliano „ *Documenti.*)

Seguono fra gli altri elementi esterni del dialetto siciliano: il francese moderno—del cui influsso, per la diffusione enorme di questa lingua divenuta internazionale, non v'ha lingua moderna che non si risenta—il catalano, il castigliano.

Quanto al processo per cui tutti codesti elementi si vennero infiltrando nell'organismo completo del dialetto che finì coll'assimilarseli, è non soltanto scientifico ma perfettamente logico, razionale quello descritto da Corrado Avolio nell'ottimo suo lavoro. Nel primo periodo, d'imbibizione o di accrescimento, abbiamo la tendenza delle lingue, ancor nella infanzia, ad assorbir parole esprimenti cose e bisogni nuovi. In seguito, quando si è giunti alla cosidetta saturità dialettale, si viene a subire il fascino d'una lingua e d'una letteratura superiori per ragioni di predominio politico o di perfezione artistica; allora, come nel corpo umano, spogliati gli elementi inutili ormai nella massa del sangue, il dialetto abbocca ai vocaboli, alle forme della letteratura superiore, che alla sua volta attira nella grande massa arteriosa, rigettando come si disse i vocaboli vecchi, resi inefficaci dopo un lungo processo di chilificazione. Epperò ha ragione l'Avolio di osservare. " Nel primo periodo, che corrisponde all'infanzia dal siciliano, quando il dialetto faceva i primi esperimenti per diventare lingua scritta eletteraria, si sentì l'influenza del normanno o vecchio francese. Le altre lingue de' dominatori che vennero dopo, trovarono il dialetto già adulto, e i loro infiltramenti non hanno l'importanza di quelli lasciati dall'idioma che parlavano i gloriosi fondatori della normarchia siciliana. „

Dalla lettura però dei codici siciliani si osserva generalmente che la massa delle parole di stampo vecchio francese non s'incontrano prima del secolo XIV e le castigliane dopo il secolo XVI. " Questo fenomeno ci addita il processo assimilativo che tengono le lingue nell' appropriarsi parole nuove: primieramente il vocabolo neologico è adoperato dalla gente colta e collocata in alta posizione sociale; indi viene

raccolto dal popolo, il quale lo modifica secondo le sue esigenze fonetiche, alterandolo più o meno; lo adatta e, direi con termini tolti alla fisiologia, lo animalizza e lo assimila, trasportandolo così nel torrente della circolazione dialettale. Perchè ciò accada occorre del tempo.....

***

Non mi son parsi inutili questi cenni critici, or che convienci scendere all'esame filologico delle due laudi. Le quali, puossi affermare senza titubanze, se non appartengono decisamente al genere popolare hanno ad ogni modo assai poco di aulico— segno che il poeta senz'esser cortigiano era però culto abbastanza per l'epoca. Nè sorprenda in canzoni scritte evidentemente da un qualche monacello la nota aulica, resultato indiscutibile della corrente letteraria prevalsa in Sicilia nei secoli XIII e XIV. Perciò spiegansi i latinismi *genetrice* per *madre*; *sentencia* per *sentenza*—assai comuni nelle scritture dell'epoca—spiegansi perciò tante altre anomalie apparenti. Quanto al *tocte* per *tucti (tutti)* la *e* finale per *i* spiegasi coll'alternarsi frequente delle vocali *e*, *i*, nella pronunzia propria del dialetto siciliano, onde in Sicilia ho inteso a più di un contadino pronunziare *amure* per *amuri*. Leggesi, del resto, nella *Conquesta* di Fra Simone da Lentini, pubblicata dal prof. V. Di Giovanni " et fachendu *vila* (per *vela*) sani et salvi pervinniro in Sichilia pleni di preda „ *o* per *i* troviamo non solo nella scuola siculo-provenzale, o provenzaleggiante, fino a Guittone, ma in Dante medesimo: *lome* per *lume*; *soso* per *suso*. Monte Andrea da Firenze ha *fomo* per *fumo*; *consomo* per *consumo* (Vegg. la raccolta del *Valeriani) Gosto* e *gionto* erano comuni ai parlari della Toscana, e ciò parmi rinfranchi l'ipotesi del Gaspary: " Quantunque in certi particolari non si possa disconoscere l'influenza dei dialetti dell'Italia meridionale sulla lingua dei poeti siciliani, nondimeno questa nella forma in cui i testi ci stanno dinanzi, in complesso non diversifica essenzialmente dalla posteriore lingua comune d'Italia, di cui il toscano è tenuto come fondamento. „ Nondimeno i siciliani non hanno *amori* per *amuri*; nè *ura* per *ora* (avv.); non *curi* per *core*. Nel secondo volume dell'*Archivio Storico Siciliano*, al 1878, pubblicava Stefano Vittorio Bozzo un monumento poetico riferibile appunto al sec. XIV, nel quale trovi il pronome *quistu* per *questo* sistematicamente adoperato mentre nelle laudi riferite abbiamo l'anomalia dell'uso alternato del *quistu* (divenuto italianamente *questo*) e dell'*esto*, latino, più vicino alla tenzone *Rosa fresca* (*Traeme d'este focora*). Molto espressivo il latinismo *revoche*,

ed a proposito di latinismi giovi il ricordarne, per conchiudere, altri due, di non poco rilievo: *curtu*, usato avverbialmente, e *resistencia*. Tralascio il resto, avendone già fatto parola a proposito della nota aulica di queste laudi. Le quali, credo valga la pena di assodarlo, mentre appariscono monumento non ispregevole dei primi tempi del volgare, potrebbero fornire a valentuomini più competenti di me materia a studî di filologia nostra non privi d' interesse, a raffronti e indagini utili per la struttura del dialetto medesimo, per la storia della lingua. Utilissimo, per es., riuscirebbe l' indagare degli elementi che entrarono nella composizione del siciliano quali prevalgono in queste poesie, e il ricercare se per caso altre laudi o componimenti congeneri, anteriori o sincroni siano avanzati. Argomenti, come ognun vede, piuttosto gravi e che mi condurrebbero, se volessi affrontarli, assai di là dallo scopo propostomi.

***

Nei versi del monacello o del notaro che scrivea dietro una pergamena le strofe rozze, in cui la metrica e la grammatica non son certo ben trattate, tu senti l'alito dei tempi di Jacopone, uno sprazzo della fede del poverello d'Assisi, invocante, nello slancio del cuore pieno di amore, fratelli e sorelle tutte le cose create (1). E ti par di vivere in

(1) In San Francesco d'Assisi — meglio che in altri — rispecchiasi e si concentra tutta l' alta, la specialissima poesia del misticismo — una poesia che fuori di certe anime non si comprende.

Bisogna conoscere l'estasi dolcissima, infinita della dedizione completa dell'anima al suo Creatore — e di un'anima inspirata, commossa, sensibile oltre ogni credere; bisogna trasportarsi col cuore in quell'anima, concordarvisi in un legame spirituale, dimenticandosi in essa per capire la nota sublime del misticismo che dalle bassure terrene elevasi su per l' etra. Noi moderni purtroppo — ed ignoro se questo sia un male o un bene — non siamo capaci di compierla codesta spirituale transustanziazione, poi che l'anima adimatasi nei sensi non riesce a slacciarsi dai ceppi della terra. Non a noi suggerisce una voce interna: — Tutto ciò che t'è stato carnalmente diletto, ed hai desiderato di possedere, bisogna che tu lo sprezzi e l' odii; il che quando tu abbi principiato a fare, le cose che prima ti parevano dolci e soavi, ti saranno incomportabili ed amare; e da quelle che prima avevi in orrore attingerai dolcezza grande e soavità immensa. „ Chi saprebbe oggi valutare a pieno la idealità sublime della rinunzia completa a ogni necessità della vita — il voto di povertà assoluto, spinto fino al delirio?

un mondo fantastico — tra gli angioli, i santi e le visioni dell'estatico eremita martoriante col cilicio le nude carni; aspettante, la notte, su lo strame ove dorme, il nunzio del Signore che lo conforti e lo accenda nella via di salute.

....

Gli è che l'anima di Francesco era tutta assetata del cielo, e quanto risentiva di questa terra, trista, riuscivagli pesante, intollerabile. E quando al pellegrino, entrato a pregare in Santa Maria della Porziuncula, fu dato di udire queste parole dello evangelio di Matteo: " Non fate provvisione nè di oro, nè di argento, nè di moneta nelle vostre cinture; nè di tasca per lo viaggio, nè di tuniche, nè di scarpe, nè di bastone; perciocchè l' operaio è degno del suo nutrimento " — l'ora solenne suonò anche per lui, la conversione si compiette; il fraticello umile si sentì spinto per la via di Damasco.

Gittato il bastone, scioltisi i calzari, getta per terra il denaro colle bisacce, e in rozza tunica, soccorso dall'entusiasmo di Dio e dall'amor grande dei poverelli — poverello alla sua volta — ramingò il mondo, circonfuso da un'aureola di luce purissima, predicando e diffondendo a sè da torno la carità, l'amore.

Il suo segreto, il segreto della sua predicazione era semplicissimo: rifacimento dell'uomo interno. Ed a Bernardo di Quintavalle, facoltoso cittadino di Assisi che richiedealo del credo della novissima fede, aperto tre volte, nella Chiesa di San Nicolò, l'Evangelio così lesse: — Se tu vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che tu hai e donalo a' poveri — Comandò loro (*Gesù a' Discepoli*) che nulla prendessero per lo viaggio. — Se alcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sè stesso, e tolga la sua croce e mi segua ".

Del resto—ed è notevole—il misticismo di Francesco non rinnegava a dirittura la materia, tendeva a spiritualizzarla bensì; accusavasi infatti reo di peccato contro il corpo, fratel suo e compagno: qualcosa di assai diverso, come si scorge, dal buddismo nirvanico. Perocchè nell'armonia suprema, genuinamente e sinceramente mistica, in cui l'anima sua di poeta e di estatico fondeva ogni elemento, ogni essere animato o inanimato, non avrebbe potuto non entrarci il corpo — la cui assenza avrebbe anzi turbato, rotto l'equilibrio. Pecore, colombe, allodole eran sorelle del povero d'Assisi; fratelli suoi, insieme al sole, erano il cane e fino il ferocissimo lupo d' Agobio — descritto a colori così terribili nella ingenua rozzezza nei " Fioretti ".

Il vermo e la cenere entravano in quest'armonia universale, cristianamente panteistica, preraffaelisticamente primitiva; e la seconda spargeva sulle vivande a guastarne il sapore, quello chinavasi a raccogliere di tra le zolle. Mentre da questo ardore spirituale esce da un lato il magnifico canto al sole — il più sublime forse, perchè il più sentito dei canti popolari del trecento — dall' altro

IV.

Una parentesi :

Ben possiamo umanamente commuoverci dinanzi allo slancio sublime del sentimento religioso, vivo, umano; entusiasmarci all'alito ardente

....

s'odono accenti di poesia puramente mistica che additano l'intenso rapimento. Ma poichè anche nell'amor divino dev'essere ordine ed armonia, rimprovera il Signore a Francesco i suoi eccessi. L'anima, concitata, risponde a' rimproveri celesti :

Cristo, lo core sì tu m'hai furato,
E dici che ad amare ordin la mente....
So ben questo, che s'eo sum impazzito,
Tu, summa sapientia, me l'hai fatto....
. . . . se c'è fallanza,
Amor, l'è tua, non mia,
Però che questa via
Tu la facesti, amore.
Tu da l'amore non te defendeste,
Di cielo in terra ello te fe' venire;
Amore, a tal bassezza descendesti.
Com'uom despecto per lo mondo gire :
Ne casa ne terre jam non volesti,
Tal povertate per nui arricchire....
Com'ebrio per lo mundo a spasso andavi,
Amor te menava com' hom venduto....
Con sapientia non te ne contenesti,
Ch' el tuo amore spesso non versasse.....

Naturale : Francesco non poteva essere umanamente ordinato nell'amor suo mistico ; voleva nella fiamma ond'era inceso e che superavane la volontà, sorpassare i limiti che l'umana natura imponeagli : indi la tragedia psicologica che sbattealo forte :

" ..... hora sum facto muto.
Vedeva e mo sum ceco deventato ;

d'amore che accendeva il poverello d' Assisi, ma quando le piaghe, le sozzure, le mortificazioni d'ogni genere son confermate ideale degli uomini in terra; quando una turba di deliranti, osannatrice, invoca dal Signore le pustole e la cancrena per esser fatta più degna del cielo —

Sì grande abisso non fu mai veduto.
Tacendo parlo; fuggo et sum ligato;
Scendendo salgo, tengo et sum tenuto;
De for sum dentro; caccio et sum cacciato;
Amore smesurato,
Perchè me fai 'mpazzire
E in fornace morire,
De sì forte dolore?

Grido più intenso ed angosciato d'amore non uscì mai da cuore umano; nè mai espresse l'artista in verso o in prosa.

Però — come avviene per tutti gli amori impetuosi specie nelle nature fragili, impressionabili—cessata l'esaltazione spasmodica, le forze l'abbandonano ed invoca:

Amor, amor, Jesu, son giuncto a porto;
Amor, amor, Jesu, tu m' hai menato;
Amor, amor, Jesu, dà me conforto;....
Amor, amore, grida tutto il mundo....
Amor, amore sempre ogni cosa clama:
Amor, amore tanto sei profundo
Chi più t' abbraccia tanto più t' abrama....
Amor mio dilettoso,
Annega me in amore:

La conchiusione?

Jesu, speranza mia,
Abissame in amore.

Ed è, ripeto, l'accento più vero, più penetrante di passione che il mondo abbia udito. Posto ciò, con qual coraggio mi vengono a imprecare certuni contro la *fredda, insipida, convenzionale* poesia dell'ascetismo cristiano? O il con venzionalismo di certi spiriti ribelli!

quando un gran santo, Bernardo, al rampollar novo dei primi virgulti d'arte nel mondo, lamenta: " Vanità colpevole ed insensata! V'ha per tutto tale e tanta varietà di forma da riuscir più gradito leggere sul marmo che su la pergamena, e da condurre ad occupar più volentieri i giorni nell'ammirar tanti capolavori che nello studiare e meditar la legge divina; " — quando insomma l' aberrazione ascetica scende alla negazione non soltanto di qualsiasi gentile sentimento ma fin della vita medesima — noi moderni abbiamo il diritto di ribellarci, come ribellanvasi i goliardi colla strofa libera, petulante, d'onde il senso della vita scaturiva vittorioso.

Certo i baccanali degli antichi Ellèni, i misteri Eleusini colle loro sozzure ci rivoltano; ma il sano concetto epicureo della vita dovrebbe esser sempre guida e misura che salvi dagli eccessi morbosi, e, pur dichiarandosi avversi alle orgie del paganesimo, convien che si aspiri alla bella armonica contemperanza tra le ragioni dello spirito e quelle dei sensi, dal grande filosofo intuite. La completa separazione del reale dall'ideale, così nella natura, dove reale e ideale procedono d'accordo, come nell'arte — che non potendo nè dovendo essere astratta, fredda idealità, dee per forza alla Natura inspirarsi — parmi assurda.

Non altrimenti, se mal non ricordo la pensava il Prudhon — paradossista geniale, acutissimo.

Il medio-evo — periodo contraddittorio e complesso nel quale a punto per il falsato concetto della vita si ebbero le atrocità maggiori insieme alle virtù più ineffabili — volle ad ogni costo scindere l'uomo, anzi mutilarlo; tolto ogni vestigio di umanità, solo ideale il cielo, l'assorbimento del peccatore in Dio: peccato l'amore, peccato la pulitezza, delitto l'arte. Onde, proscritti i capolavori profani del paganesimo, bandita la Natura, l'*Alma Venus* di Lucrezio — il massimo genialissimo interprete d'Epicuro — dai cuori, dalle opere, sì che in quel cozzo informe e scomposto la semplice, rozza poesia di Francesco d'Assisi — contemperatrice dell' estasi religiosa col sentimento profondo della natura — muore come il coro de' pallidi monacelli dalle tuniche bianche per le arcate dei templi.

Proibiva il rito s' inspirasse al modello vivo il pittore sacro nelle sue dipinture; epperò la linea bizantina, dura, rigida, senza passione trionfava nell'austerità impassibile delle scarne madonne dagli occhi vitrei; e ginocchioni il fraticello pendeva dagli sguardi immobili delle divine imagini scheletrite, nell'effusione mistica dell'animo conturbato da pau-

rosi fantasmi oltremondani. Povero e buon fraticello emaciato, dai grandi occhi languidi lucenti per febbre, su te scendeva ogni tanto, per una bella illusione dell'accesa fantasia, balsamo consolatore il sorriso della Madre di tutte le Grazie, e t'irradiava la fronte cerea d'un fulgore indicibile; e cantavano dolcissimamente gli angioli dell'eterno coro, mentre la preghiera dell'animo fervido saliva a Maria!

*
* *

Adunque, voglio ripeterlo, sebbene repugni alla vita, anche l'ascetismo un tal quale rivolo di poesia è capace di produrlo. Sarà poesia negativa, ma l'uomo che rinunzia al mondo, tutto assorto in un ideale d'alta spiritualità, se socialmente non conta ed appar meritevole d'ogni biasimo; se artisticamente ha spesso limitato valore, inspira a ogni modo quasi un sentimento di pietà profonda, di simpatia—in certi momenti della esistenza almeno, quando lo spirito abbattuto ha bisogno di un conforto qualunque e nol trova. Potessimo possederlo in quei momenti il fervore che investiva le pie suore e gli umili fraticelli del mille! — potessimo come loro rinfrancarci fissi gli sguardi ad una stella che non tramonta mai, ad una speranza che non mentisce, ad un soggiorno eletto di beatitudine perenne! Come dolce allora il soffrire! come radiosa la morte!

*
* *

Che farci? Tutto questo sarà un errore enorme — sarà un delirio dello spirito fuorviato dal diritto sentiero, pur talvolta ci esalta se, come dissi, la fiamma del sentimento lo scaldi, poi che all'olfatto avvezzo a' forti odori del muschio, dell'eliotropio piace a intervalli l'odor gentile della viola; e chi si abitui a' fiori tropicali da' petali larghi e grassi si allieta quando a quando della vista del candido giglio dal tenue stelo...

Così la pia suora, che l'amor terreno cercava di scordare, e sul miniato salterio effondeva il suo cuore, ci par degna di compianto e di affetto, mentre struggesi fra il desiderio della dedizione a Dio e la tentazione rampollante di tra le iniziali alluminate del pio libro, d'onde serpeggia disegnandosi chiara, precisa poco a poco la figura dell'amatissimo garzone. E ci ricorre alla mente la storia di Eloisa ed Abelardo — il dramma claustrale del medio-evo — e le figure del Beato di Fiesole ci sorridono nell'incertezza d'ogni cosa, nello scetticismo triste che c'incombe greve da torno. Allora forse, noi che seppellimmo Dio in

fondo alle storte dei gabinetti di chimica, obliosi di Laplace e di Darwin, vorremmo sentir fluire a le labbra le strofe ingenue della mistica laude, teneramente....

V.

Antico in Sicilia il culto a Maria Vergine. Bisogna risalire al Trecento — il secolo di Dante e di Boccacci, del Petrarca e di Caterina da Siena.

Allora se dallo squallore della peste di Toscana traeva Messer Giovanni motivo alle sue plastiche novelle, dove dal nudo usciva già, superba, la nuova prosa italiana — avea pur avuto nella *Comedia* dantesca sepoltura degna il misticismo medievale — nè, malgrado l'alito preannunciatore del Rinascimento, facean sorridere di scherno le fresche leggende dal Cavalca o le serafiche estasi di Santa Caterina — una grande anima, una scrittrice potente. Ed in Messina, imperversando la peste, la pia donnicciuola o il borghesuccio, spaurito, dalla madre intemerata del Signore attendevano il sollievo alle miserie.

Io nol nego: non più consentono i tempi codesto slancio di fervor mistico, pure che simpatica ingenuità di fede nelle laudi riferite — vera rivelazione psicologica d'epoca che ci sembra, ormai, dall' incalcolabile distanza di pensare ed esprimerci, meglio che remota, favolosa!



Intorno alla lauda a San Sebastiano, questo da essa ricavasi incontrovertibilmente, che la devozione a tal santo dovea già in Sicilia essersi diffusa molto innanzi alla prima metà del secolo XIV. Assicura il ch. Prof. Pitrè nel suo pregevole volume : *Spettacoli e Feste* (1) — di su le traccie del Bonfiglio e Costanzo (2) — che vari nostri comuni onorarono San Sebastiano, per lo più dopo il 1575, anno di terribile contagio per la Sicilia, in cui si fece a gara per festeggiarlo e proclamarlo santo protettore. Sino a pochi anni a dietro celebravasi fra noi

(1) Palermo, L. Pedone-Lauriel, 1881.

(2) Bonfiglio e Costanzo, *Messina città nobilissima*, pag. 79, libro V. Diario di Trapani del 1779, Ms. 29, D. della *Comunale* di Palermo.

una solenne processione in onore del martire che si chiudeva — scrive il Pitrè — " con la statua del Santo legato col dorso a un tronco d'albero in atto d'essere frecciato; e corse e corre volgarmente l'adagio che uscendo l'ignudo (San Sebastiano) diminuisce il freddo, perchè se lo raccoglie lui : *San Bastianu : nesci lu nudu e si cogghi lu friddu,* o l'altro che da esso deriva :

Ora chi va lu nudu pri li strati
Nun è tantu luntana a nui la stati;

mentre a Chiaramonte si dice :

A lu jornu di San Sebastianu
La nivi chianu chianu. "

A Palermo nel giorno della processione di San Sebastiano usavano di condurre a torno anche la bara di San Rocco, e le due bare incontrandosi venivan chinate come se i due santi avessero inteso salutarsi — reminiscenza forse della *provvista* dal Senato palermitano, quando — Vicerè Marco Antonio Colonna — imperversando la moria, San Sebastiano e San Rocco venivan dichiarati liberatori della città, e loro decretate pubbliche processioni ed onoranze.

Il culto per San Sebastiano è quasi fanatismo a Melilli, dove nel dì festivo del martire d'ogni parte accorreano, nudi, i pii pellegrini: tutto intorno baracche con giocattoli — numerosissimi quelli che, a sciogliere il voto al santo, accorreano carichi di doni non sempre futili : fra l'altro buoi, vacche, pecore, muli, asini, un vero ben di Dio. Assai caratteristica la corsa dei nudi, che non è qui il luogo di descrivere : una corsa di dieci o dodici chilometri, d'uomini ignudi come Adamo — se ne togli la tradizionale foglia di fico — che, solo a rari intervalli sostavano, non tanto per pigliar fiato, quanto per bagnar l' ugola col vinetto generoso — unico rinfresco dei campagnuoli. " All'arrivo dei nudi, scriveva nel 1877 un corrispondente siciliano del *Fanfulla* — la cui vivace descrizione il Pitrè ristampa intera — la porta maggiore della Madrice si spalancava trionfalmente, e la folla si versava insieme ad essi dentro la chiesa dalle piccole porte laterali. I *nudi* entravan di corsa, lanciavano il loro mazzo di fiori al simulacro, e via fino all' altare in

fondo, ove i parenti li attendeano con degli asciugatoi, con del vino e coi loro vestiti.

*
* *

Non trovo che il Pitrè, così accurato, ricordi in Sicilia un culto per San Sebastiano anteriore al 1575. La rozza lauda che pubblico farebbe rimontare codesto culto, almeno nella provincia di Messina, se non al secolo XII, senza dubio al chiudersi del XIII: una notizia di nessuna importanza, se vuolsi, ma, tanto, poi che la demografia costituiscesi oggi di moltissimi particolari di nissuna importanza apparente, mi si passi anche questa. Del resto le laudi che stampo han certo maggiore importanza della data più o meno approssimativa del culto di San Sebastiano tra noi.

Marzo 1887.

D[r]. G. Pipitone Federico.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I Lapsi *e la deportazione in Sicilia del Papa S. Eusebio. Discorso letto all' Accademia di Religione Cattolica il 26 aprile 1886 dal socio can.* Isidoro Carini *sott' archivista della S. Sede* ecc. Roma, tipografia Monaldi, 1886, in 8° di p. 67.

" Lo scopo della presente dissertazione (scrive l'illustre mio amico autore del dottissimo lavoro di cui mi accingo a dar conto, è mostrarvi il gran numero de' martiri dal grandissimo numero de' cristiani, non appoggiandomi che ad un piccolo monumento di otto righe; l'elogio damasiano dell'ultimo Pontefice morto per la fede alla vigilia del suo trionfo definitivo. "

Codesto elogio leggesi in una antologia epigrafica dell' VIII o del IX secolo, donde avealo trascritto il Grutero; era noto al Baronio, il quale avealo attribuito a un prete Eusebio piuttosto che all' omonimo Pontefice " successor di Marcello ed antecessor di Milziade, " come han creduto il Tillemont, i Bollandisti, il Coustant, non che il Merenda, il quale pe' soli indizi tratti dallo stile, inserì fra le opere di Damaso da lui ultimamente ripubblicate l'elogio di cui ci occupiamo. E codesta opinione veniva sostenuta da due codici di Closterneuburg e di Göttwei, nei quali all' epigrafe che qui sotto riporteremo, è soggiunto il nome *Damasus.*

Si deve al Derossi, il sommo cultore dell' archeologia cristiana, la scoverta dell' epigrafe originale, ridotta in quaranta e più pezzi, da lui amorosamente raccolti e ricomposti. Codesta scoverta giovò bensì ad assodare il luogo dove furon deposte le ossa del martire Pontefice, che è un cento passi distante dalla tomba del papa San Cornelio, nel cimitero di Callisto, dove per l'appunto indicava il *liber Pontificalis.*

L'epigrafe di cui trattasi, ricomposta, come ho notato, dal Derossi, suona così:

Heraclius vetuit lapsos peccata dolere.
Eusebius miseros docuit sua crimina flere..
Scinditur in partes populus gliscente furore.
Seditio cædes bellum discordia lites.
Exemplo pariter pulsi feritate tyranni.
Integra cum rector servaret fœdera pacis
Pertulit exilium domino sub iudice lactus,
Litore trinacrio mundum vitamque reliquit.

Oltre gli esametri videsi attorno attorno all'epigrafe, una serie di lettere componenti le seguenti parole: *Damasus episcopus fecit Eusebio episcopo et martyri,* ed il tutto chiudevasi tra due colonne di lettere verticalmente disposte le une sotto le altre, le quali suonan così*: Furius Dionisius Filocalus scribsit Damasi sui papæ cultor atque amator;* donde rimangono assodati taluni fatti di non poca importanza, cioe che veramente S. Damaso Papa fu l'autore della epigrafe, che egli la scrisse in memoria del suo predecessore S. Eusebio, e che essa fu eseguita da Furio Dionisio Filocalo, calligrafo del Papa, ed autore della calligrafia monumentale detta *Damasiana.*

In una effemeride non destinata a cultori *ex-professo* di storia ecclesiastica, mi sembra opportuno ricordare i fatti cui la celebre epigrafe si riferisce, il che mi studierò di fare senza trascendere i limiti assegnati a una semplice recensione.

Chiamaronsi *lapsi,* in opposizione agli *stantes,* quei fiacchi che nelle varie persecuzioni lasciaronsi vincere da' supplizî, od anche neppure osarono affrontarne la minaccia; e il loro numero fu tale da mettere spesso in angustie gravissime, talvolta in vero scompiglio, la Chiesa. Così nella fierissima persecuzione di Decio *l' Africa proconsolare o Romana* vide pavidi e fiacchi in gran numero, che nulla omisero pur d' involarsi alla morte. La costoro viltà, più che della persecuzione presente, era funestissimo effetto della rilassatezza passata. Erano essi, in gran parte almeno, negozianti o pubblici ufficiali, dediti per lunga pace alle mollezze, i quali dinanzi all' alternativa di rinunziare alla vita o alla fede, non esitavano dal far gitto di questa, mentre la dimane, sbollito il furore dei persecutori e ritornata la pace o la tregua, argomentavansi poter ritornare agevolmente in seno a quella Chiesa che avean disertato, adducendo

a scusa non essere responsabili di quel che fatto aveano in un momento di pavida debolezza.

A codesto lor desiderio naturalmente opponevasi la disciplina chiesiastica, la quale non ammetteva che i caduti ritornar potessero alla cristiana comunione senza dar prova di ravvedimento con umiliazioni diuturne di pubblica penitenza.

" Due opposte bandiere (scrive il C.) levaronsi nella chiesa primitiva, per occasione de' *lapsi*. Gli uni, per funesta rilassatezza, avrebber voluto sottrarsi al rigore penitenziale, così precidendo i nervi della disciplina canonica. Gli altri, i fanatici, i puritani di opposta setta, per ispirito di superba durezza, d'insensibilità stoica, di novaziano rigore, pretendean chiudere le porte di salvezza a' caduti. " Con questi non era certo la Chiesa che s'ispira a quella bontà divina la quale

Ha sì gran braccia
Che accoglie ognun che si rivolve a lei

Imperocchè dessa " non riconoscea delitti inespiabili, irremissibili colpe; sì volea espiazione sufficiente e sincera. "

Del resto le minacce e le insolenze gentilesche avean fatto ipocriti paurosi, ma non un pagano di più. Sbollito il furore della persecuzione, i *lapsi* sollecitavano il favore dei confessori per abbreviare il tempo della pruova, e ne ottenevano lettere commendatizie al Vescovo per la pronta ed intera riconciliazione. Così si stabiliva un uso sacro non solo, ma commovente: i martiri, i confessori applicavano i loro meriti ai colpevoli impetrando che a loro riguardo si accorciasse a costoro il tempo della canonica penitenza; in altri termini espiavan per essi.

A codeste pratiche opponeansi i *rigoristi,* primo fra tutti Tertulliano il quale consacrò il celebre libro *de Pudicitia* a combattere l'editto del Pontefice Callisto, che attribuivasi l'assoluzione dei fornicatori e degli adulteri, e però la di costoro riconciliazione esteriore con la Chiesa.

Vero è bensì che, durante la persecuzione deciana, i *lapsi* abusavano stranamente del ricorso ai martiri; di che, oltre a Tertulliano, fan prova le epistole di S. Cipriano. Gravi disordini avvenivano per tal causa in Africa e in Sicilia. In tai frangenti il santo vescovo di Cartagine e gli stessi vescovi di Sicilia rivolgevansi a Roma; e il clero della prima sede (vacando allora il seggio pontificale) rispondeva con una epistola segnalata come modello di prudenza e di stile cristiano. Ciò non ostante, non

ostanti le norme indi a poco sancite dal pontefice Cornelio, e poscia confermate da Lucio di lui successore, lo scisma dei rigoristi proruppe con a capo Novaziano eletto antipapa, e con la divisa *soli Deo potestatem condonandi*. Continuò, quando acerbo quando quasi inavvertito; proruppe sotto la persecuzione Dioclezianèa, sotto Gallo e Votusiano, sotto Valeriano, e, com' era naturale, non venne ad estinguersi se non dopo il celebre editto di Costantino, pel quale la Chiesa riebbe la perduta libertà.

L'epigrafe damasiana che forma oggetto dello studio del nostro C. si riferisce appunto al lacrimevole periodo onde abbiam tenuto ragione. In sostanza rileviamo dalla medesima che, vivente il papa S. Eusebio, un Eraclio negava ai *lapsi* la speranza del perdono che nasce dalla penitenza dei proprî falli, mentre che egli, Eusebio, nei quattro mesi di pontificato trascorsi appunto in quel periodo, nel quale più acre fervea la discordia tra i *lassisti* e i *rigoristi,* avea rivolto la mente a temperar la severità delle sante leggi penitenziarie e delle canoniche osservanze. Eraclio potè esser quel tale cui si accenna in altra epigrafe Damasiana dedicata al Papa Marcello predecessore di Eusebio nel verso

Crimen ob altertus Christum qui in pace negavit.

di cui si parla nell'altra epigrafe Damasiana opportunamente dal C. (pagina 48) riferita. Costui fu cagione di discordie e di liti fraterne tra i figli della Chiesa, sempre per la stessa causa dei *lapsi*, e perfin dello esilio dello stesso Pontefice. Per istigazione di costui rinfocolarono le ire, le parti ripullularono, sparì l' efimera pace che la Chiesa godette nei primi tempi del dominio del tiranno Massenzio; laonde costui " senza esaminare chi fosse stato causa della sedizione, senza curar l'innocenza del Pontefice, e la pace da lui procurata; ponendo in non cale, che solo Eraclio era reo; atteggiandosi a tutore dell'ordine; lo strappa dalla sua sede e lo condanna all'esilio, agli stenti di una deportazione crudele. " La condanna alla deportazione o alla morte era, in virtù di una vecchia legge richiamata in vigore da Marco Aurelio, inflitta a coloro che introducessero in Roma una nuova religione *propria a sommuovere gli animi*; e codesta legge fu, dice il C. una volta ancora evocata, contro il Pontefice Eusebio. " Ed egli, che, lungi dall'aver colpa nel sangue sparso e nei tumulti avvenuti, non avea fatto altro che rivendicare alla Chiesa la potestà di legare e di sciogliere, non rifuggì, qual Pastore Supremo, dal-

l'affrontare esilio, stenti, angosce di un prolungato martirio per la salute dell'amato gregge. Risoluto a predicar la Croce di G. C, e, quel che più monta, a portarla, con *animo lieto* sobbarcossi ad una morte lenta sì, ma sicura, avendo Cristo per giudice dell' innocenza sua e dell' ottima causa sostenuta...... Così smentì, con anticipo, i Donatisti che avrebbero accusato i Papi di complicità con gli apostati. *Lætus*, dice Damaso, di dar la vita, pur di non cedere alle ingiuste pretese di rigoristi fanatici o d'impenitenti faziosi; pur di applicare agli infermi ed ai fiacchi il salutevol rimedio d' un farmaco spirituale; pur di non rallentare inopportunamente il rigore delle prescrizioni canoniche. Più lieto ancora di prodigarla per la santa libertà della Chiesa, per l'esclusione di ogni laicale ingerenza dalle faccende ecclesiastiche, in una parola, per la causa nobilissima, per cui tanti altri suoi successori doveano nel corso dei secoli tollerare persecuzioni senza numero ed, occorrendo, morire. Così l'elogio damasiano. „

E qui l'esimio amico mio, tornando a quello che direi la tesi del suo scritto, continua · " Era tanta, allora (cioé nel primo decennio del quarto secolo), la moltitudine de' fedeli, che bastava una quistione d'interna disciplina a turbare la pubblica tranquillità. Due Papi, quasi fautori di sedizioni, vengono successivamente deportati. Che, se tanto numerosi sono i *lapsi*, e d'altronde si sa che formassero una vergognosa eccezione, giudicate voi e l'immanità della persecuzione ed *il numero immenso dei martiri*. Dunque allorchè Costantino adottò come religione dell'Impero il Cristianesimo, questo era già una gran forza politica, capace, e, non men che capace, volenterosa di ripagarlo di sostegno ed aiuto. „

Eusebio, ci dice il carme Damasiano, *Litore Trinacrio mundum vitamque reliquit.* Sul luogo dell' Isola dove venne deportato il Pontefice; dov' ei morì; dove il suo corpo venne temporaneamente deposto; come sul giorno di sua morte il C. si è occupato in altra lettura tenuta dinanzi la Pontificia Accademia di Archeologia, ed è a far voti che quella lettura vegga presto la luce a completar questa di cui ho dato qui una scialba immagine.

Pria di conchiudere vorrei fermarmi a rilavar lo spirito veramente cristiano ond'è animato lo scritto di cui ho tenuto discorso. Ma poichè ciò potrebbe apparire men che opportuno in questo luogo, me ne passo a malincuore. Del resto, dai brani più sopra riferiti, il lettore potrà argomentarlo da sè. Così mi dispenso dal rilevare la immensa erudizione onde esso ribocca. E davvero lodare l'erudizione del Carini sarebbe per così dire

refrigere frictum, tanto egli ci ha abituati a codesto fare che può talvolta anche parer soverchiante, ma che pur sempre riesce a proposito, ciò che non tutti gli snocciolatori di erudizione riescono a fare!

R. Starrabba

Isidore Loeb — *Réglement des juifs de Castille en 1432 — Paris à la librairie A. Durlacher 1886.*

Sotto questo titolo il dotto professore Isidoro Loeb, direttore della Rivista degli studi ebraici di Parigi, ha pubblicato un importantissimo studio, in cui mette in confronto gli usi degli Ebrei di Castiglia con quelli degli Ebrei di Sicilia e d'altri paesi.

Del regolamento degli Ebrei di Castiglia del 1432 erasi precedentemente occupato il Kayserling, a cui van dovute le piú importanti ricerche per la storia degli Ebrei di Spagna e Portogallo (1). Il testo è stato per intiero pubblicato nel bollettino della Real Accademia di Storia in Madrid nel 1886 da Francesco Fernandez Gonzales, autore della Storia degli Ebrei di Spagna.

Il documento è scritto in caratteri ebraici e la lingua è una strana miscela di ebraico e spagnuolo, e nota il Loeb una importante curiosità grammaticale, la formazione cioè del verbo, fatta spesso colla combinazione del verbo spagnuolo *seer* (essere) col participio presente ebraico ad esempio: *que sean mekabbelin*, cioè, che accettino.

Il regolamento fu fatto a Valladolid nella grande sinagoga alla fine di aprile 1432, e terminato il 2 maggio, da valere per dieci anni.

V'intervennero i deputati di quasi tutte le comunità giudaiche sotto la presidenza del capo degli Ebrei Don Abraham Benveniste, medico di Giovanni II.

---

(1) *Das Castilianische Gemeinde — Statut,* nel *Jahrbuch für die Geschichte der Juden* 4°, vol. Leipzig, 1869, pag. 265.

Il regolamento, ossia ordinanza, è diviso in cinque capi; nel primo si tratta della religione e dello studio della legge; nel secondo dell'elezione dei giudici ed altri funzionari; nel terzo dei denunciatori; nel quarto delle imposte e delle prestazioni; nel quinto delle leggi suntuarie.

Incomincia il Loeb a parlare dello stato delle comunità ebraiche di Castiglia, e mostra come la regina madre di Giovanni II, che durante la minorità di, costui avea avuto la reggenza non si fosse mostrata punto amica degli Ebrei, e che questi si fossero ridotti per conseguenza in uno stato deplorevole; venuti meno i talmudisti istruiti ed i rabbini, spesso non potevansi in alcune comunità formare i Tribunali; le scuole primarie chiuse ed i fanciulli costretti a restare senza istruzione; non si possedevano nemmeno sinagoghe, o luoghi stabili per pregare ed i costumi pubblici e privati rasentavano questa deplorevole condizione.

Frodi e violenze si adoperavano per sottrarsi alle imposte, e queste ingiustamente partivansi; i funzionarii d'ogni sorta contribuivano poi a spandere il disordine nelle comunità; i posti si acquistavano per intrigo, le leggi votavansi per forza contro gl' interessi della comunità, ma a favore di due o tre malvagi; i delatori cresciuti in gran numero, ed i costumi privati non differivano dai pubblici.

La famiglia era rimasta pura, il focolare domestico rispettato come un santuario, ma i preliminari del matrimonio lasciavano qualche cosa a desiderare. Si sposavano per forza delle ricche vedove e delle ricche ereditiere, e questo con l'appoggio dei cristiani. Bastava mettere un anello al dito ed il matrimonio era ritenuto legale; ma quel che è più, perduto il rispetto alle sinagoghe vi si commettevano delle scene di sangue.

Il regolamento del 1432, doveva porre un rimedio a tanti mali.

Passa il Loeb ad esaminare l' organizzazione generale delle comunità.

Gli affari delle comunità in Castiglia sono regolati dall' assemblea generale degli abitanti ebrei, ed una volta prese le decisioni, il pubblico deve eseguirle senza un potere esecutivo e dirigente. Non vi sono intermediari tra le comunità ed il potere centrale. Un'organizzazione così elementare non potea bastare a reprimere gli abusi e prevenire i disordini, le ingiustizie fiscali, l'oppressione dei deboli.

Le elezioni e le decisioni amministrative aveano luogo a maggioranza di suffragi. La comunità era convocata con un avviso fattone nella sinagoga a giorno fisso, nei locali destinati alle riunioni, ed rdinariamente bastava la maggioranza dei presenti; per le leggi però che

riguardavano le imposte era necessaria la maggioranza dei votanti inscritti nel ruolo degli ultimi tre anni e inoltre la maggioranza di quelli che più eran gravati dall'imposta. Il voto si dava pubblicamente con sì e no.

Gli uffici e le pubbliche funzioni erano distribuite come appresso.

Il *rabbino*, ufficiale stipendiato, per ispargere l'alto insegnamento religioso; egli gode di un' autorità morale sui membri delle comunità; è tenuto a far loro delle ammonizioni; non è giudice propriamente detto, ma in moltissimi casi i giudici debbono sentire il suo consiglio, specialmente quando trattisi di delitti religiosi, di punire uno studente, un delatore o di espellere qualcuno dalla comunità.

Egli solo può togliere la scomunica, e devesi notare che nel caso di punire un delatore si costituisce un tribunale speciale composto dai più ragguardevoli rabbini.

Dopo i rabbini seguono:

Il *celebrante* che benediceva le nozze.

Il *macellaio* che scannava gli animali secondo il rito dei giudei.

L'*institutore* che insegnava il *Pentateuco*.

E questi comprendevansi nella categoria degli ufficiali stipendiati; mentre poi vi erano quelli gratuiti e che duravano in carica un anno, cioè, i *tesorieri*, gl'*ispettori*, i *limosinieri*, i *tassatori del vino* e i *nebmanin* che raccoglievano le imposte.

Si occupa in seguito l' A. dei tribunali ebraici, che giudicavano applicando il Talmud, e del sistema delle ammende; passa poi in rassegna il sistema fiscale e conchiude la parte generale intrattenendosi del *Rab* ossia Giudice Maggiore degli Ebrei di Spagna, che verrebbe a corrispondere a quel Magistrato degli Ebrei di Sicilia, chiamato *Dienchelele*.

Importantissima è quella parte del lavoro in cui l' A. mette in confronto le istituzioni degli Ebrei di Spagna con quelle degli Ebrei di Sicilia.

In questo si è avvalso dei miei poveri lavori pubblicati in questo periodico (1), ed io debbo rendergli pubbliche grazie per le belle e cortesi parole rivolte al mio indirizzo.

---

(1) La Sinagoga di Marsala — La Rotella Rossa — Gli Ebrei e la Festa di S. Stefano Protomartire — Le usure presso gli Ebrei — Le Magistrature presso gli Ebrei di Sicilia — I ministri della Religione presso gli Ebrei di Sicilia.

Incominciando dalla parte amministrativa nota che in alcune comunità di Castiglia ed in quelle di Avignone e Carpentras i contribuenti erano divisi in classi secondo la propria fortuna, sistema corrispondente a quello di Sicilia in cui si aveano le tre classi di *principali*, *mediocri*, *minimi* o *poveri*; in Avignone e a Carpentras poi si riscontrano gli *Auditori dei Conti* , e rispetto al sistema di elezione è a notarsi che le cariche, come in Sicilia, erano elettive e aveano la durata di un anno.

Si è accennato di sopra al *Rab*, ossia capo degli Ebrei di Castiglia, ed alla somiglianza col *Dienchelele*, ossia Giudice Universale degli Ebrei di Sicilia; questi due magistrati eran posti a capo della gerarchia amministrativa.

L'istituzione del Rab è quasi nella stessa epoca del Dienchelele, cioè, verso il principio del secolo XV; il primo Rab degli Ebrei di Castiglia fu Don Méir Alguadez, e il primo Dienchelele di Sicilia, Giuseppe Abanasia nel 1405.

Alla morte di Don Méir in Castiglia e di Abanasia in Sicilia, la carica restava vuota, e solo nel 1432 era eletto in successione di Don Méir, Don Abraham Benveniste, e nel 1438 in successione di Giuseppe Abanasia, Mosè di Bonavaglia.

Questa carica in Sicilia fu abolita per sempre nel 1447.

Parla poi l'A. degli *Eletti* comuni anche alla Sicilia e distingue nell'amministrazione un potere deliberante ed uno esecutivo, il primo rappresentato da un Consiglio di dodici membri, ed il secondo formato da tre persone scelte dentro lo stesso Consiglio , e rappresentanti le tre classi in cui sono divisi gli Ebrei.

Sostiene però che i *dodici eletti* non costituiscono un magistrato a parte, ma che questa denominazione serva piuttosto a determinare tutti quegli ufficiali che vengono da una elezione. Non posso in questo esser di accordo coll'illustre e chiaro scrittore, poichè dai documenti che ho dovuto studiare e da quelli che ho anche pubblicato sorge assai chiaro e senza dubbio il concetto che i *dodici eletti* rappresentavano presso gli Ebrei di Sicilia il Consiglio del governo delle diverse comunità. I suoi componenti si sceglievano tra i più vecchi e tra i più saggi, onde venivano anche chiamati i *Dodici Seniori* o *Uomini Probi.*

Presso gli Ebrei di Sicilia i rappresentanti del potere deliberante sarebbero gli *Eletti* e quelli del potere esecutivo i *Proti*; quest' ultimi trovano riscontro nei *baili* di Avignone e Carpentras.

Seguita indi l' A. i suoi confronti per gli altri ufficiali, come sarebbero i *procuratori,* i *sindaci* ed i *nove soggetti.* Questi ultimi costituivano quel magistrato che si creava in Sicilia tutte le volte ch'era necessario d'imporre nuove gravezze e nuovi pesi. I suoi membri erano scelti nel numero di tre per ciascun ordine di *principali, mediocri* e *minimi.*

Chiude il suo studio finalmente l' A. accennando ai giudici spirituali degli Ebrei di Sicilia, dietro di aver esaminato tutte le magistrature ebraiche siciliane.

Palermo, 9 aprile 1887.

D.r FERDINANDO LIONTI.

L'ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO

NEL BIENNIO 1885-86 (1)

Nei paesi retti ad ordini liberi per le amministrazioni, grandi o piccole che esse sieno, il miglior modo di tenersi in credito presso l'opinione pubblica è quello di dare conto esatto dei propri fatti.

Così scriveva il ch· Nicomede Bianchi nella sua elaborata relazione pei lavori compiuti nel triennio 1871-72-73 nella Direzione dell'Archivio di Stato di Torino.

Ed io, continuando, come altra volta promisi, in quest'organo della Società Siciliana per la storia patria, che è più strettamente interessata al buon andamento degli Archivi da cui ricava i più preziosi documenti e dove trova operosi collaboratori, le rassegne dei lavori che si compiono in questa Soprintendenza agli Archivi Siciliani, sento innanzi tutto il bisogno di manifestare, che mercè le solerti cure dell'istancabile Sovrintendente Comm. Giuseppe Silvestri e l'appoggio benevolo del superiore Ministero, è già condotta a termine la costruzione dei primi due grandi saloni che sorgeranno nell'edificio della Gancia, mercè i quali si riuscirà finalmente a dare una sede unica e stabile all'importantissimo Istituto Siciliano, che conta fra i primi in Italia.

Voglio augurarmi che questi lavori non vengano sospesi, e che il Ministero faccia presto condurre a compimento l'opera tanto bisognevole e interessante.

È doloroso vedere tante scritture, in cui son riposti gl'interessi più delicati dello Stato e dei privati, dove trovasi la messe più abbondante per gli studiosi di ogni disciplina, è doloroso, ripeto, vederle abbandonate nelle soffitte e nei pianterreni più oscuri, umidi e sudici del Palazzo dei Tribunali, di quello delle Finanze e del locale a San Domenico, o

(1) Approvato dal Consiglio direttivo il 9 marzo 1887.

in altri siti che la penna non sa descrivere, e che descritti colle tinte più pallide sembrerebbero creazione fantastica di uno spirito da romanziere. E pure è vero, e potrebbero ripeterlo i membri del Consiglio Superiore per gli Archivi e gl'Ispettori ministeriali istessi, che hanno definito i nostri locali di conservazione *cimiteri di scritture*, e che secondo me, rendono le carte materiali da *gualchiere* o altro di peggio.

In questi orridi locali sono condannati gl'impiegati più abili ed intelligenti di quest'ufficio a passare non meno di cinque ore al giorno, per attendere a quei coordinamenti, i quali spesso debbono essere interrotti e sospesi per curare i trasporti delle scritture, che si è costretti a passare da un luogo ad un altro, vuoi perchè il primo è cadente, vuoi perchè deve cedersi ad altra amministrazione.

E queste carte interessanti, onde non vengano condannate alla completa distruzione, lo che avverrebbe, ove si trasportassero nello stato in cui si trovano. devono per forza coordinarsi, classificarsi, inventariarsi, ed ecco dei lavori che fanno sospendere quelli più urgenti.

Ed è perchè fortemente convinto da siffatta verità, che il Ministero dell'Interno ha riconosciuto il bisogno d'impiegare una forte spesa per la costruzione di un edificio, dove tutte si raccolgano e concentrino le scritture nel nostro Archivio depositate, onde si conservino a perenne testimonianza delle passate civiltà ed a sussidio degli studi storici, letterari e diplomatici.

L'espropriazione dei locali, appartenenti all'Ospizio di Beneficenza alla Gancia, è l'indice sicura dell' interessamento che il superiore Ministero ha sposato pel nostro Istituto.

E pure, malgrado i disadatti locali, malgrado le continue perdite di tempo pei trasporti e la insufficienza del personale, malgrado la enorme mole del lavoro per le molteplici esigenze del pubblico e delle autorità, poterono nel biennio 1885-86 eseguirsi ben 3516 ricerche, oltre quelle per ragion di studio, copiarsi 30136 pagine, e compilarsi i sommarii di 410 diplomi, per tacere degli altri lavori di segreteria ed economato. Dall'annesso specchietto segnato di numero 1 potrà facilmente rilevarsi il lavoro di coordinamento compiuto nel sudetto periodo.

A lode del Comm. Silvestri debbo pubblicamente annunziare, che mentre altrove si comprano i documenti, che spesso son proprietà dello Stato, nel nostro ufficio, mercè le relazioni e le pratiche del Sovraintendente, sono state senz' altro depositate carte interessantissime, fra cui non ultime quelle relative alla Corrispondenza Diplomatica del 1848-

49 pel periodo in cui fu ministro degli Esteri e del Commercio di Sicilia il Principe di Butera, gentilmente testè cedutaci dall'illustre Signor marchese di Misuraca, in seguito a quella già depositata da S. E. il marchese di Torrearsa pel periodo in cui lo stesso fu ministro degli Esteri.

Ed ora è mestieri che m' intrattenga un tantino sulla Sala di Studio e sulla Scuola di Paleografia.

Frequentarono la sala di studio nel biennio 1885-86 i signori:

1. Accardi arciprete Mariano (Ricerche su S. Ninfa).

2. Barresi Giov. Battista (Ricerche intorno alla città di Trapani).

3. Bonanno Santoro (Idem).

4. Calderone Sac. Giuseppe (Ricerche storiche su Marineo).

5. Calisse Prof. Carlo (Studi e ricerche sui parlamenti di Sicilia).

6. Cipolla avv. Pasquale (Ricerche sul castello di Roccella).

7. Cusumano Prof. Vito (Studi e ricerche sui banchi privati di Sicilia).

8. De Girolamo Andrea (Ricerche relative a S. Maria della Grotta).

9. Di Giovanni Prof. Vincenzo (Ricerche e studi sulla Topografia antica di Palermo).

10. Di Giovanni Comm. Gaetano (Studi e ricerche sulla istituzione delle scuole normali e sul loro primo Direttore De Cosmi).

11. Fraccia Cav. Giovanni (Ricerche e studi sulle Antichità Napolitane).

12. Gnoffo Sac. Domenico (Ricerche sulla terra e castello di Longi).

13. Gregorovius Prof. Ferdinando (Studi e ricerche sui Ducati di Atene e Neopatria).

14. Lagumina Prof. Bartolomeo e

15. Lagumina Prof. Giuseppe (Studi sull'Ebraismo della Sicilia).

16, La Mantia Cav. Uff. Vito (Studi sull'Inquisizione in Sicilia).

17. La Mantia Francesco (Studi sui parlamenti di Sicilia).

18. Lanza di Scalea Principe Pietro (Studi e ricerche sul sistema giudiziario sotto gli Svevi, e studi e ricerche per la Storia del lusso nell'Evo di Mezzo).

19. Miraglia Sac. Paolo (Ricerche sulla terra di Ucria e ricerche intorno al botanico Fra Bernardino da Ucria).

20. Natoli marchese Giuseppe (Studi e ricerche sul Teatro in Sicilia).

21. Neumann Dr. Carlo (Studi intorno a un diploma di Federico II del 12 settembre 1218)

22. Pennisi Tommaso (Ricerche intorno ai rappresentanti di Catania ai parlamenti del 1812-13-14).

23. Rossi Eugenio (Ricerche intorno agli avvenimenti politici del 1812).

24. Salemi Ing. Enrico (Ricerche intorno alla Cappella del Porto e Riporto dell'Immacolata di Palermo).

25. Sampolo Prof. Comm. Luigi (Sopra un parere della Consulta del 1854).

26. Sansone Prof. Alfonso (Studi e ricerche sulla rivoluzione siciliana del 1820).

27. Siragusa Prof. Giov. Battista (Studi e ricerche riguardanti il regno di Guglielmo I, in Sicilia).

28. Struppa Prof. Salvatore (Ricerche storiche su Marsala).

29. Tamburello Giuseppe (Studi e ricerche sul Comune di Collesano).

30. Traina avv. Antonino (Ricerche storiche riguardanti la famiglia Squarcialupo).

31. Vullo Gaetano (Ricerche storiche su Butera).

A questi bisogna aggiungere altri studi condotti per corrispondenza dal Sopreintendente col Barone Galluppi da Messina e col Prof. Dottor Giulio Von Pflugk Hartteug di Germania·

Dallo specchietto annesso di n. 2 potrà rilevarsi il lavoro fatto dagli studiosi ed i mezzi apprestati dall'Archivio.

Frequentarono la scuola di Paleografia nell'anno 1885 numero quattordici allievi e nel 1886 numero diciasette.

È da ricordare come la scuola di paleografia del nostro Archivio dispone di nu' importante esposizione paleografica di cni m' intrattenni nella mia Cronaca pel biennio 1883-84.

Debbo in ultimo annunziare che fra non guari si porrà mano alla pubblicazione dei Cataloghi delle pergamene dei vari Tabulari depositati in questa Sede.

Così il nostro Istituto in mezzo ai lavori ordinari ed estraordinari, fra le numerose richieste dei privati e delle autorità, fra i coordinamenti ed i trasporti, sa trovar modo di mantenersi sempre centro di gravitazione degli studi storici e diplomatici.

E poichè sono a parlare di pubblicazioni, mi piace chiudere questa brevissima rassegna, ricordando quelle fatte dagli impiegati di questo ufficio.

Il Comm. Silvestri terminato di pubblicare il primo volume dell'importantissima opera. „I Capibrevi di Giovan Luca Barberi" ha già licenziato alle stampe altri due fascicoli riguardanti i feudi della Valle di Demina.

Il Cav. Flandina ha pubblicato due memorie, di cui l'una sul " Miserrimo rifugio della cessione dei beni„ e l'altra "sullo Indulto concesso dalla regina Bianca a Ximenio de Lerda „ e prepara un altro lavoro sui " Capitoli di pace tra i Ventimiglia e il Re Martino „.

Il Signor Cosentino ha pubblicato il primo fascicolo del suo " Codice Diplomatico di Federico il Semplice „ alcuni documenti sull'Inquisizione ed una memorietta sull'uso delle tavolette cerate in Sicilia nel secolo XIV.

Il Dr. Travali i " Diplomi angioini dell' Archivio di Palermo „ ed anche il sottoscritto ha potuto pubblicare:

Un lavoro sul celebre conte di Novara Matteo Palizzi.

Un altro lavoro relativo ai ministri della religione presso gli Ebrei di Sicilia.

Un documento inedito relativo alla Società dei Peruzzi.

La Cronaca dell'Archivio di Stato pel biennio 1883-84.

E finalmente un volume sulle " Antiche maestranze della Città di Palermo „.

Debbo in ultimo aggiungere che il Beneficiale Cav. Giuseppe Beccaria sta preparando un lavoro storico sul regno della Regina Bianca.

Palermo Gennaio del 1887.

D.r Ferdinando Lionti

SPECCHIETTO N. 1.

Riordinamento, Inventari, Indici alfabetici, Scarti

	anni 1885 Numero	anni 1886 Numero
1. Delle carte dell'abolito Tribunale della Reg. G. Corte (continuazione dei lavori preparatori di riordinamento ed inventario) filze e volumi.	3818	4550
2. „ „ della Direzione Generale dei Rami e Dritti		—
Diversi (continuazione come sopra). . .	614	280
3. „ „ della Gran Corte dei Conti di Sicilia (con-	—	—
tinuazione)	2572	2837
4. „ „ della Tesoreria Militare di Sicilia . . .	306	381
5. „ „ della Controlleria Generale e Tesoreria di Introito (continuazione).	1034	—
6. „ „ della Pagatoria Generale di Sicilia. . .	525	—
7. „ „ dell'Ufficio del Protomedicato Generale. .	70	—
8. „ „ dell'Amministrazione postale.	1106	—
9. Delle schede dei Notai Defunti (cont. e fine) . .	615	—
10 Delle copie degli atti privati presso l'ufficio di Re-	—	—
gistro.	231	—
11. Dei registri delle carte di entrata e suppliche ap-	—	—
partenenti al cessato Ministero Luogotenen-	—	—
ziale . , ...	200	—
12. Dei cuponi relativi al prestito del milione di du-	—	—
cati dal 1824 al 1847.	23	—
13. Delle carte del Tribunale del Concistoro . . .	—	564
14. „ „ della Corte Pretoriana	—	124
15. „ „ della Direzione Generale di Polizia .	—	22
16. „ „ della R. Segreteria Viceregia . . .	—	44
17. „ „ del Ministero Luogotenenziale, Dicastero		

		anni 1885 numero	anni 1886 numero
	Finanze	—	8
18.	„ „ della Direzione Generale dei Dazi Diretti	—	5
19.	„ „ della Capitaneria di Giustizia	—	2
20.	„ „ della Sopraintendenza di pubblica salute	—	12.
21.	„ „ degli Stati discussi comunali	—	351
22.	Coordinazione di scritture varie esistenti nei palchi	—	—
	morti della Catena.	—	—
23.	Continuazione degl'indici speciali e dell'indice Generale della Cancelleria del Regno . .	—	—
		—	—
24.	Idem. della Camera Reginale.	—	—
25.	„ del Protonotaro del Regno	—	—
26.	„ della Conservatoria di Registro	—	—
27.	Indici alfabetici di vari registri.	16	20
28.	Indici dei protocolli della Segreteria dell'Archivio	—	—
	di Stato, delle minute dei certificati etc.	—	—
	e delle carte originali spedite alle autorità	6	6
29.	Scarto di scritture inutili filze e volumi	2550	1342
	Totali	13686	10548
	Totale Generale	24234	

SPECCHIO STATISTICO N. 2.

degli studiosi che frequentarono la Sala di Studio e dei documenti ad essi comunicati nel corso del biennio 1885-86.

Anno	Numero degli studiosi	Ricerche	Documenti trascritti	Pagine degli stessi	Filze e volumi comunicati	OSSERVAZIONI
1885	12	2328	650	1985	1200	Il numero delle ricerche indica la frequenza degli studiosi, quello delle filze comunicate il movimento dell'Archivio alla Sala di Studio.
1886	21	3918	405	720	2622	

ATTI DELLA SOCIETÀ

SEDUTA DEL DÌ 14 NOVEMBRE 1886

Presidenza di S. E. il Marchese di Torrearsa, Senatore del Regno, Presidente.

La Società con 31 soci si riunisce nel Palazzo di Città. Si legge e si approva il verbale della seduta precedente. Il Segretario generale comunica l'adesione a soci dei signori Palazzolo-Drago e Spina Umberto. Dice quindi, che il Consiglio Direttivo nominò una Commissione composta dai soci Principe di Ucria, comm. Notarbartolo, comm. Di Marzo, professore ing. Marvuglia, ing. Rao nello scopo di studiare e riferire sull'adattamento, per sede della Società, dei locali ceduti dal Ministero di Pubblica Istruzione adjacenti al chiostro monumentale di S. Domenico. La Commissione si è di già riunita e attende al suo còmpito.

È nominato socio il sac. professore Giuseppe Gennaro.

Il socio can. prof. Vincenzo Di Giovanni comunica la scoperta d'un grande mosaico, che egli reputa del IV o V secolo, fatta presso Ciminna per suo indirizzo ed opera immediata del sac. Vito Leto. I disegni, che dà la parte meno devastata del mosaico, rispondono al disegno stesso del grande mosaico scoperto pochi anni or sono nella campagna di Carini, e oggi nel Palazzo del Principe di Galati in Palermo, e a quello che fu scoperto nel 1838 nella cripta detta di S. Elena in Roma. Opina che si tratti di una basilica cristiana, essendo anche fra i tondi e i quadrati venuto fuori un uccello sopra un ramo, che ha fiori e campanelle, così come si vedono in altri mosaici cristiani del IV e V secolo. Il mosaico sino ad oggi scoperto si estende da un lato per circa m. 7 e m. 4

dall'altro lato. Questa scoperta, segue il Di Giovanni, giova alla storia, perchè corregge quel che si è detto, cioè che Ciminna fosse posta sopra un villaggio arabo *Kassa* scomparso fra il XII e XIII secolo. Un diploma greco del 1123 accennava alla esistenza di Ciminna anteriormente alla conquista Normanna, ma la scoperta di questo grande mosaico fa certa l'antichità di Ciminna, che i Musulmani dovettero trovare esistente. Conchiude interessando la Società, perchè si rivolga al Regio Commissario dei musei e degli scavi in Sicilia onde si prenda a cuore la continuazione degli scavi incominciati per opera privata e la conservazione di tutto ciò che sino ad oggi si è scoperto.

La Società, dietro di avere osservato i disegni del mosaico, che il Di Giovanni presenta, e i pezzettini di esso sciolti e attaccati all'impasto, incarica la Presidenza per le pratiche opportune verso il Regio Commissariato. Il Segretario generale invita il prof. Di Giovanni a far pervenire alla Segreteria una indicazione dettagliata del luogo preciso, in cui è stato scoperto il mosaico in parola, non che del proprietario, cui spetta, perchè senza queste notizie non potrà la Presidenza adempiere il mandato.

Lo stesso prof. Di Giovanni legge una sua Memoria *sulle contrade e strade antiche di Shera e Sucac di Palermo dal secolo X al XIV* (1).

Il Segretario Generale
P. L. Di Maggio

SEDUTA DEL 12 DICEMBRE 1886

Presidenza di S. E. il Marchese di Torrearsa, Senatore del Regno, Presidente.

Riunita la Società nel Palazzo municipale in numero di 38 soci è aperta la seduta.

(1) Questa lettura fa parte di questi *Atti*.

Il Segretario generale legge il verbale della tornata precedente, che è approvato, e poi comunica l'adesione a soci del prof. Gennaro e della Biblioteca Comunale di Verona: annunzia in fine che il Ministero di Pubblica Istruzione ha approvato il verbale di cessione del locale da servire per sede della Societá.

Sono eletti soci i signori Mariano La Via, ing. Raffaele Demma, Giovanni Di Benedetto contino del Casato, comm. Giacinto Scelsi, professore Sabatini, Gaetano Ernesto Gerardo, dott. Antonino Longo, comm. Antonino Di Pisa e Francesco Vivona.

Il socio prof. Siragusa legge la seguente Relazione:

" Giusta l'art. 14 dello Statuto sociale la Società Siciliana per la Storia patria può eleggere soci corrispondenti quegli illustri non Siciliani che si occupino degli studî storici dell' Isola. Il compito della Commissione sottoscritta è dunque quello di riferire quali studî abbia pubblicati il Dottor Pflugk-Harttung intorno alla Sicilia.

" Un lavoro speciale di tal genere manca veramente all' autore, o almeno non è noto ai sottoscritti, ai quali però fu dato di potere esaminare due opere del medesimo Pflugk-Harttung, delle quali, l'una ha per titolo: *Iter italicum* e l'altra in corso di pubblicazione: *Acta pontificum romanorum inedita:* Opere senza dubbio pregevoli e interessanti.

La prima è una specie di rassegna degli archivî e delle biblioteche d'Italia guardati precipuamente in rapporto ai documenti che hanno relazione alla storia dei Papi, ed è quasi un lavoro preliminare della raccolta di documenti pontificii che forma l'altra opera dell' illustre autore. Dopo una breve introduzione, segue una prima parte che ha per titolo: *Archivî e Biblioteche:* ed in questa ci è avvenuto di notare, a pag. 55, un accenno al tabulario di Morreale del quale cita otto documenti pontificii, che sono però, e lo dice lo stesso Pflugk, tutti pubblicati dal Del Giudice. A pag. 59 dà notizia del Codice della Bib. Brancacciana di Napoli (Misc. IV) dove si comprendono varie scritture riguardanti le ragioni della Chiesa sul Regno di Sicilia. A pag. 67 dà notizia degli Archivî di Palermo, cioè:

a) Archivio della Cattedrale, di cui cita quattro documenti tutti pubblicati dal Mongitore;

b) Archivio di Stato, nel quale dice esistere sei documenti fra i diplomi di Cefalù, otto fra quelli della Chiesa della Maddalena in Messina (vol. di S. Benedetto) e tre fra quelli della stessa Chiesa (vol. di San Placido);

c) Archivio della Cappella Palatina, del quale dà una notizia negativa, in quanto che afferma che quel tabulario non contenga alcun documento pontificio (secolo XII).

" La seconda parte intitolata *Regesti,* è suddivisa in due parti, delle quali, la prima comprende i regesti dei Papi (Papstregesten) e la seconda quelli degl'Imperatori (Kaiseregesten) e comprende qualche cosa che riguarda il Regno di Napoli; ma non la Sicilia direttamente.

" La terza parte è un glossario delle voci poco comuni che egli incontra nei documenti presi in esame, la quarta col titolo di Appendice è un catalogo alfabetico di Archivî per lo più Comunali, dei quali si limita a notare il periodo di tempo nel quale si comprendono i documenti che vi si trovano. In questo è fatta larga parte alla Sicilia poichè vi si notano N. 113 archivî siciliani, dei quali però la maggior parte sono modernissimi e molti non vanno al di là del secolo corrente.

" L'altra opera del Dottor Pflugk-Harttung: *Acta pontificum romanorum inedita:* è una raccolta di documenti pontificii dal 97? al 1197. Molti di tali documenti non sono inediti nel senso rigoroso della parola, ma ripubblicati sugli originali, la cui revisione ha dato parecchie varianti. Nel 1° vol. si contengono N. 453 documenti per lo più riguardanti la Francia, ma nessuno la Sicilia e solo quattro o cinque appartengono all'Italia. Nel 2° vol. invece se ne contengono quattro appartenenti agli Archivî siciliani, cioè *a)* una bolla di Pasquale II del 1113 ad Ugone abate di S. Maria di Giosafat (p. 203 N. 245); *b)* una bolla di Innocenzo II a Guido abate di S. Maria di Giosafat a. 1140 (p. 310 N. 349); *c)* una bolla dello stesso papa Innocenzo al medesimo a. 1140 (p. 312 N. 350); *d)* una bolla dello stesso papa al medesimo abate (pagina 322 N. 361). Tutti questi documenti erano stati pubblicati nella nota opera del Visconte De La Borde, come per altro nota lo stesso Pflugk-Harttung.

" Del terzo volume è venuto in luce la sola prima parte, dove troviamo riguardanti la Sicilia i seguenti documenti: *a)* una bolla di Adriano IV a Guido abate del Monastero di S. Maria di S. Giosafat (p. 196 N. 183); *b)* una bolla di Alessandro III riguardante il Chiostro di Morreale (pagina 246 N. 255); *c)* una bolla di Lucio III riguardante pure la Chiesa di Morreale (p. 367 N. 423). Di questi documenti il primo tratto dall' Archivio di Palermo è pubblicato dal De La Borde, gli altri dal Del Giudice; ma la trascrizione dell'ultimo fatta sul Codice vaticano reca alcune varianti degne di nota.

" È da osservare oltre a ciò che nelle due opere in discorso si trovano pubblicati o citati documenti riguardanti le provincie napolitane nel tempo in cui quei territori facevano parte integrante del Regno di Sicilia nel Medio-evo. Qualche altro documento riguarda taluno dei personaggi più notevoli del medesimo Regno di Sicilia e fra questi una concessione inedita di privilegi fatta dal Papa Alessandro III a Romualdo Salernitano durante il Congresso di Venezia, rischiara i rapporti del Regno di Sicilia col Papato e chiarisce ancora meglio l'alta considerazione nella quale quel legato del Re Guglielmo II era tenuto alla Corte Pontificia.

" Questo è ciò che trovasi nelle opere dello Pflugk-Harttung riguardante la Sicilia, e i sottoscritti si sono creduti nel dovere di darne esatta relazione alla Società cui tocca di giudicare se questo sia sufficiente per accogliere la proposta di nominare l'autore Socio corrispondente. Da parte loro i sottoscritti propongono che la risoluzione sia favorevole.

" Nel prendere la deliberazione che crederà, la Società di Storia patria vorrà considerare che lo Pflugk-Harttung, professore all' Università di Tubinga, è decorato di ordini cavallereschi italiani, e ch' è Socio ordinario o corrispondente di varie Società storiche estere ed italiane, quali la *Royal historical Society* di Londra, la *Regia Deputazione di Storia patria* di Roma; *la Regia Deputazione di Storia Patria* di Torino; *l'Accademia delle scienze* di Lucca; *la Società Ligure di Storia Patria* e della *Société scientifique des Vosges in Épinal.* Accogliendo favorevolmente la proposta di eleggerlo Socio corrispondente, la Società seguirebbe l'esempio di altre Società Storiche italiane, le quali, trovandosi a un di presso in rapporto alle pubblicazioni dello Pflugk-Harttung nelle medesime condizioni di noi, hanno creduto di dargli questo pubblico attestato di benemerenza.

" Palermo 12 dicembre 1886. "

SAC. GIUSEPPE ORLANDO
GIUSEPPE SILVESTRI
G. B. SIRAGUSA

Compita la lettura della Relazione, si passa alla votazione ed è eletto socio corrispondente il prof. Giulio Pflugk-Harttung.

Lo stesso prof. Siragusa prende la parola per leggere una seconda Relazione:

" Se il nostro Statuto Sociale non esigesse che a soci corrispondenti si debbano eleggere quegli illustri stranieri che abbiano fatti studî storici sull'Isola nostra, il solo nome di Ferdinando Gregorovius si raccomanderebbe, anzi si imporrebbe da sè; ma poichè i sottoscritti hanno l' obbligo di riferire alla Società intorno agli studî di Storia Siciliana pubblicati dall'illustre autore della Storia di Roma, ricordano che oltre ai capolavori nei quali la Storia Siciliana è toccata occasionalmente, è venuto fuori il terzo volume dell'opera che ha per titolo *Viaggio in Italia (Wanderjahre in Italien)* il quale volume ha un suo titolo speciale *Siciliana* e si occupa quasi esclusivamente della Sicilia e della sua storia. Il titolo di *Viaggio,* molto modesto in vero, potrebbe far credere a prima giunta che si tratti di una serie di impressioni più che di veri studî storici; qui però insieme alle impressioni è un vero studio di storia e d'arte circa ad ogni monumento preso in esame; studio sul quale i sottoscritti non credono di portar giudizio, bastando l' affermazione che è fatto da Ferdinando Gregorovius, che a tanto acume nelle ricerche congiunge una fantasia fervidissima per la quale dà colorito vivace alle sue scritture.

" Il volume *Siciliana* viene significando le impressioni ricevute e le notizie raccolte dall'autore nel 1852, sicchè qualche parte non potrebbe mantenersi come fu allora dettata, in una nuova edizione, dopo che tanti nuovi studî in quest' ultimo ventennio hanno mutato opinioni e giudizî che prima si tenevano come indiscutibili, specialmente sulla origine e sul carattere di alcuni monumenti siciliani del Medio-evo. Il volume di cui riferiamo è diviso in sei parti, delle quali la prima si occupa di Napoli, la seconda di Palermo, la terza di Agrigento, la quarta di Siracusa, la quinta della poesia popolare di Sicilia, la sesta di Napoli e di Sicilia negli anni dal 1830 al 1852.

" Nella seconda parte è uno studio diviso in quattro sezioni, delle quali, la prima comprende il periodo Arabo e la seconda il Normanno, e vi si parla della storia di quelle dominazioni, dei monumenti e dei luoghi più notevoli, come la Cuba, la Zisa, il Castello di Maredolce, la Cappella Palatina, il Palazzo Reale ecc. La terza sezione è consacrata esclusivamente al tempo di Morreale, la quarta alla Cattedrale e alle altre chiese di Palermo; e in questa rassegna il Gregorovius parla della origine, delle vicende, dell'architettura, degli ornati, dei mosaici e persino degli archivî di quei tempii.

" La terza parte ha per titolo *Agrigento,* e vi si contiene uno studio

su tutto ciò che si incontra sulla via da Palermo ad Agrigento ed ivi le descrizioni archeologiche dei famosi monumenti sono intrecciate ai ricordi storici ed alle descrizioni dei luoghi, e con lo stesso indirizzo procede l'autore nella quarta parte che si intitola da *Siracusa* e che è divisa in cinque parti, cioè: una breve introduzione, Ortigia, Acradina, Neapoli, Tica ed Epipoli, Anapo ed Olimpio.

" La quinta parte è uno studio sui canti popolari siciliani a proposito della raccolta del Vigo, ed è studio meraviglioso per l'acume col quale l'illustre autore intende il dialetto e le bellezze della poesia del popolo, dei cui canti egli dà alcuni saggi di versioni.

" La sesta finalmente è un riassunto degli avvenimenti storici di Sicilia e Napoli dal 1830 al 1852, quasi a chiarire le cause delle aspirazioni liberali di quei tempi, aspirazioni che seguirono diverso indirizzo nelle due parti onde componevasi il Regno delle Due Sicilie.

" Non vi ha dubbio, dunque, che con lungo studio e grande amore il Gregorovius si sia occupato degli studî storici dell'Isola, e l' accogliere la proposta di eleggerlo nostro socio corrispondente sarà un attestato di meritata benemerenza, cui egli avea dritto da un pezzo, e tanto più ora che viene annunziata una nuova edizione della sua versione delle poesie del Meli, preceduta da uno studio sul nostro poeta; versione e studio che corrispondono senza dubbio al nome illustre di lui.

" Palermo 12 dicembre 1886. "

B. Lagumina
A. Salinas
G. B. Siragusa

Terminata la lettura di questa Relazione, il Presidente dice: Un uomo come il professor Gregorovius dovrebbe essere accolto per acclamazione. Però il nostro Statuto c'impone la votazione segreta, ed io, fedele esecutore della legge, v'invito a votare nella certezza che questo mio pensiero, il quale onora l' illustre storico, sia ancora vostro. La Società applaude alle parole del Presidente. Fatta la votazione è proclamato ad unanimità socio corrispondente il prof. Ferdinando Gregorovius.

Il Segretario generale annunzia che in questo mese dovrassi tenere una seconda seduta puramente amministrativa per l' elezione del Presidente, Vice-Presidente, Segretario generale, Vice Segretario, di due Consiglieri, del Bibliotecario e dei tre Direttori e Segretari di Classe. La Società decide di riunirsi nella prossima domenica.

Il socio Pietro Lanza di Scalea discorre: *Sopra un Inventario di oggetti confiscati a Enrico Rosso* (1). Il socio prof. Salinas legge una Memoria del Presidente onorario prof. Michele Amari: *Sul supposto Sepolcro di Galeno alla Cannita* (2). Fatta la lettura, a proposta del Presidente, la Società delibera un voto di ringraziamento per l'illustre storico professore Amari.

Il Segretario generale legge una lettera del socio comm. Gioacchino Di Marzo, nella quale si dà notizia di taluni quadri di Antonello e Pietro pittori messinesi.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1886

Presidenza di S. E. il Marchese di Torrearsa, Senatore del Regno, Presidente.

La Società si riunisce con l'intervento di 49 soci nel Palazzo municipale. Sopra d' un tavolo sta esposto l' *Album* col Diploma che dovrà spedirsi a S. M. la Regina, di Socia e Patrona della Società medesima.

Si legge e si approva il verbale della tornata precedente. Il Segretario generale partecipa l'adesione a soci dei signori La Via e Dominici-Longo.

Si presenta il Bilancio del 1887 che è del tenore seguente:

---

(1) Questa lettura fa parte di questi Atti.
(2) Questa lettura fa parte di questi Atti.

PARTE PRIMA

ATTIVITÀ

TITOLO PRIMO

RENDITA ORDINARIA

CAPITOLO I.

CONTRIBUZIONI SOCIALI

SOCII

Art. 1.	Diversi socii per la loro contribuzione annuale alla ragione di lire cinque per cadauna azione . .	L. 3500	„
Art. 2.	Ministero della Pubblica Istruzione per 400 azioni assunte	„ 2000	„
Art. 3.	Ministero di Agricoltura Industria e Commercio per 5 azioni assunte	„ 25	„
Art. 4.	Provincia di Palermo per 40 azioni assunte; di Catania per 20 azioni; di Caltanissetta per 10 azioni; di Girgenti per 4 azioni; e di Trapani per 2 azioni .	„ 380	„
Art. 5.	Municipio di Palermo per 40 azioni assunte; di Marineo per 8 azioni; di Castronovo e di Corleone per 6 azioni cadauno; di Aragona, di Castrogiovanni, di Girgenti, di Marsala, di Monte San Giuliano, di Noto, di Siracusa e di Termini Imerese per 4 azioni cadauno; di Alcamo per 2 azioni; di Acireale, di Camastra, d'Isnello, di Licata e di Salaparuta per un'azione cadauno .	„ 475	„
Art. 6.	Biblioteca Fardelliana di Trapani, di Vicenza e Regio Commissariato dei Musei e degli scavi di Sicilia; Biblioteca Brera di Milano, e Nazionale di Napoli	„ 100	„
		L. 6480	„

CAPITOLO II.

RENDITA SUL GRAN LIBRO

	Riporto L.	6480 „
ART. 7. Direzione generale del Gran Libro d'Italia per le Lire 225 annuali di rendita acquistata sugli avanzi della Società rappresentata da due certificati portanti i Numeri 110633, e 57	„	225 „

CAPITOLO III.

ASSOCIAZIONI VENDITE ED ALTRO

ART. 8. Ministero degli affari esteri per 3 copie di ciascuna pubblicazione della Società; Ministero dell'Interno e dei Lavori Pubblici per 2 copie cadauno; Ministero della Guerra, e di Grazia e Giustizia e dei Culti per una azione cadauno; Camera dei Deputati e Biblioteca Militare del Presidio di Palermo per una copia cadauna	„	200 „
ART. 9. Diversi associati al Giornale L'*Archivio Storico Siciliano e Documenti*	„	100 „
ART. 10. Fondo presunto per le vendite eventuali di suddetti libri	„	800 „

CAPITOLO IV.

INTERESSI SULLE SOMME DEPOSITATE

ART. 11. Fondo presunto per interessi sulle somme di conto della Società depositate nella Cassa di Risparmio	„	65 „
Totale Rendita Ordinaria	L.	7870 „

TITOLO SECONDO

RENDITA STRAORDINARIA

Art. 1.	Rimanenza in cassa a tutto dicembre 1886 .	L.	6000 „
Art. 2.	Reste ad esigere a tutto Dicembre 1886 . .	„	5000 „
Art. 3.	Carta esistente in magazzino	„	1600 „
Art. 4.	Libri esistenti in magazzino a tutto dicembre 1886 in volumi del Giornale L'*Archivio Storico Siciliano*, *Documenti*, fascicoli d'*estratti* e copie del volume *Vespro*.	„	10000 „
	Totale Rendita Straordinaria	L	22600 „

PARTE SECONDA

PASSIVITÀ

TITOLO PRIMO

SPESA ORDINARIA

CAPITOLO V.

SPESE D'AMMINISTRAZIONE

Art. 12. Indennità di esazione al 6 0[0 dovuta all'Esattore sulle L. 3500 di contribuzioni sociali . . .	L.	210 "
Art. 13. Barandiere della Società per le L. 100 annuali	"	100 "
Art. 14. Assistente e Archivista per le L. 100 annuali .	"	100 "
Art. 15. Fondo presunto per generi di scrittojo, circolari ed altro	"	60 "
Art. 16. Fondo presunto per Francobolli per la corrispondenza e spedizione del periodico *L'Archivio Storico Siciliano, Documenti* e altro	"	250 "
Art. 17. Indennità fissa al distributore del periodico *L'Archivio Storico Siciliano e Documenti* agli associati in Palermo e per la spedizione	"	48 "
Art. 18. Fondo per compra e legatura di libri per uso della Biblioteca della Società	"	100 "

CAPITOLO VI.

TASSA DI RICCHEZZA MOBILE

Art. 19. Tassa di Ricchezza mobile al 13, 20 0[0 sulle L. 225 annuali di rendita sul Gran Libro	"	29, 70
	L.	897, 70

Riporto L. 897 70

CAPITOLO VII.

SPESE DI MANUTENZIONE

Art. 20. Fondo per ispese di manutenzione ed abbellimento del locale della Società entro l'ex Convento dei RR. PP. Domenicani, ceduto dal Ministero della Pubblica Istruzione . . . . „ 2600 „

CAPITOLO VIII.

MONUMENTI E PUBBLICAZIONI

Art. 21. Fondo per incisioni, fototipie e tavole inerenti allo pubblicazioni della Società . . . . . . „ 500 „

Art. 22. Fondo per le pubblicazioni del periodico *L'Archivio Storico Siciliano, Documenti* ed altro . . . . „ 3500 „

CAPITOLO IX.

IMPREVEDUTE

Art. 23. Fondo per tutte le spese casuali, imprevedute e altro nello interesse della Società . . . . . „ 372 30

Totale Spesa Ordinaria L. 7870 „

TITOLO SECONDO

SPESA STRAORDINARIA

Art. 1. Fondo destinato per restauri ed abbellimenti nel locale della Società, entro l'ex Convento de' RR. PP. Domenicani . . . . . , ...	„	9600 „
Art. 2. Fondo destinato per far fronte alle pubblicazioni della Società, acquisto di rendita e altro	„	3000 „
Art. 3. Fondo in corrispondenza all'ammontare de' libri della Società esistente in magazzino a dicembre 1886 .	„	10000 „
Totale Spesa straordinaria	L.	22600 „

BILANCIO

Rendita Ordinaria.	L.	7870 „
Spesa Ordinaria	„	7870 „
		Pareggia
Rendita Straordinaria	L.	22600 „
Spesa Straordinaria	„	22600 „
		Pareggia

Palermo 10 dicembre 1886.

Il Presidente dichiara, che, per la comma all' art. 17 dello Statuto, è data facoltà ai soci di discutere il Bilancio e votarlo. Si legge quindi la parte attiva della rendita ordinaria, messa ai voti è approvata; parimente si approva la parte passiva. In proposito delle azioni prese dai Municipii il Vice-Presidente interessa i colleghi, perchè vogliano cooperarsi con lo loro relazioni a fare soscrivere come soci azionisti quei Municipi che sino al presente non fanno parte della Società. Il Segretario generale ricorda che fu spedita a tutti i Municipi di Sicilia una circolare a stampa per interessarli da un canto a dare il loro nome all'Istituto sociale e dall'altro per dirci se posseggano o pur no documenti inediti, che possano interessare la Storia Siciliana. Però questa Circolare non ebbe quell'esito felice che si sperava.

Si passa poi alla discussione e votazione della rendita straordinaria attiva e della passiva. Il socio prof. Siragusa domanda la parola e dice di non volere fare una accusa, ma una raccomandazione al Consiglio Direttivo affinchè provveda in modo da darsi più largo campo alle Recenzioni, nel Periodico della Società, non essendo completa questa parte tanto importante. S'impegna una viva discussione in cui parlano i soci Salomone-Marino, Ciotti-Grasso e il Presidente. Il Segretario generale fa osservare che il Consiglio Direttivo si è occupato e si occupa pel miglioramento di quanto si desidera dal prof. Siragusa e dagli altri, crede però di non essere questo il momento opportuno di parlarne, perchè mancherebbe il tempo per le elezioni poste all' ordine del giorno, prega quindi i soci di sospendere la discussione e rimandarla ad altra seduta, molto più che il prof. Siragusa ha dichiarato nettamente di voler fare una semplice raccomandazione. La Società annuisce al detto del Segretario generale e il Presidente mette ai voti l'intiero Bilancio che rimane approvato ad unanimità.

Si annunzia l'elezione del Presidente. Il Marchese di Torrearsa, comprendendo l'intenzione dei soci di volerlo confermare alla Presidenza, dice: Un tempo fui uno e poi mezzo uomo, ma sin quando fui uno e fui mezzo procurai, secondo le mie forze, di adempiere il mio dovere e servire il paese. Oggi però non sono nè uno, nè mezzo uomo. Colla mia cadente età, coi miei acciacchi io non posso più essere utile a nulla, nè mi sento più la forza di sedere a questo onorevole posto, cui per undici anni, non già per mio merito, ma per vostra benevolenza avete voluto trattenermi. Pregovi quindi di volgere il vostro pensiero a chi meglio di me potrà reggere una Società così distinta, di cui fanno parte i più illustri individui nostrani e

stranieri. Diversi soci propongono per questa volta l'elezione per acclamazione. Il Segretario generale vi si oppone, perchè osta allo Statuto, ed egli è contrario ad ogni violazione di legge; le persone devono sparire, aggiunge, innanzi alla legge, nè vale il dire *per questa volta soltanto*. Napoleone I pronunziò questa sentenza: La legge violata in uno è violata in tutti. D'altronde, conchiude il Segretario generale, la votazione per ischede secrete dà la vera libertà del voto, e quando esso risulterà unanime, darà onoranza maggiore all' eletto, il che non si avvera per l' elezione fatta per acclamazione; ove non di rado la libertà si sacrifica agli umani rispetti. Si associano al Segretario generale il Presidente e il Vice-Presidente. S'invitano perciò i soci a votare per ischede segrete in conformità dello Statuto.

Fatto lo scrutinio si trovano tutti i voti in numero di 48 per S. E. il Marchese di Torrearsa. Uno scoppio unanime di applausi corona l'elezione del Presidente. Questi, vivamente commosso dalla spontanea manifestazione di stima e di affetto, volge ai soci parole di riconoscenza e di ringraziamento.

Sono confermati in seguito al posto di Vice-Presidente il professore comm. Andrea Guarneri, a quello di Segretario generale il P. Luigi Di Maggio, di Vice-Segretario generale il prof. Salvatore Salomone-Marino, a Consiglieri i signori prof. Giuseppe Pitrè e bar. Raffaele Starrabba, a Bibliotecario il dottor Giuseppe Lodi.

Compite le sopradette elezioni, il Presidente invita le tre Classi della Società a votare ciascuna separatamente pel proprio Direttore e pel Segretario.

Sono confermati a Direttore della I Classe il prof. Vincenzo Di Giovanni e a Segretario il prof. Giov. B. Siragusa, a Direttore della III Classe il prof. Antonio Salinas e a Segretario il prof. Bartolomeo La Gumina. La II Classe delibera rimandare l'elezione del suo Direttore e del Segretario ad altra tornata.

Il Vice-Presidente prende la parola e dice: Dobbiamo mostrare la nostra gratitudine al signor Enrico Seymard, il quale con tanto disinteresse e con tanta annegazione si è prestato per l'esecuzione dell'*Album* qui esposto, riuscito di comune gradimento e pel quale il Seymard, nella sua ultima gita in Francia, cotanto cooperò, onde tutto fosse secondo il desiderio dei soci e il dono in qualche modo non indegno dell'augusta persona, cui dovrà essere offerto. Il Presidente fa eco alle parole del Vice-Presidente e invita i soci a manifestare con un voto di ringraziamento

la loro riconoscenza verso il sig. Seymard. La proposta è unanimamente approvata. È approvata pure la proposta del Segretario generale di tenersi esposto al Museo per qualche settimana l' *Album* col Diploma affinchè possa essere osservato da chi ne abbia il desiderio.

Il Segretario generale
P. Luigi Di Maggio

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

MEMORIE ORIGINALI

MISCELLANEA

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



FOTOTIPIA - LA PORTA. PALERMO

I. ISCRIZIONE ARABA DI SALAPARUTA - II. ISCRIZIONE EBRAICA DI TRAPANI

